

RENZO BARAZZONI

## INTRODUZIONE

Camillo Prampolini, con *La predica di Natale* di fine 1897 e col memorabile gesto (giugno 1899) di rovesciare le urne in Parlamento per impedire l'approvazione delle «leggi scellerate» e liberticide proposte dal generale Pelloux, concorse a schiudere un'alba di secolo piena di tensioni ma anche propizia a un piú libero sviluppo del movimento operaio italiano.

A interrompere la lunga sequenza di governi forcaioli in cui sembravano esaurirsi e degenerare la classe dirigente e le idealità del Risorgimento, contribuirono vari fattori: i risultati delle elezioni politiche del 3-10 giugno 1900, per cui il Psi accrebbe da 16 a 33 deputati la propria rappresentanza parlamentare; l'atteggiamento prudentemente statutario di re Vittorio Emanuele III, dopo l'assassinio del padre a Monza; infine, lo sciopero generale di Genova, in risposta al decreto di chiusura della locale Camera del Lavoro. Ne conseguì la caduta del governo Saracco (febbraio 1901) e il varo del primo ministero Zanardelli. Sicuro indizio di una svolta politica e di un clima piú disteso fu il discorso che il ministro degli Interni, Giovanni Giolitti, pronunciò alla Camera in quei giorni:

Io non temo mai le forze organizzate. Temo assai piú le forze inorganiche perché sulle prime l'azione del governo si può esercitare legittimamente e utilmente; contro i moti inorganici invece non vi può essere che l'uso della forza.

Era dunque abbastanza scoperto il tentativo di catturare i socialisti come maggioranza di ricambio in un gioco parlamentare che Giolitti saprà scaltramente condurre. Era abbastanza esplicita, inoltre, la proposta di un baratto elettoralistico: per un verso si offriva protezione e qualche privilegio al piccolo arcipelago di organizzazioni sindacali e cooperative già emerso nell'Italia settentrionale, con l'intento di incoraggiare la formazione di un'aristocrazia operaia immunizzata da suggestioni rivoluzionarie; per l'altro Giolitti si assicurava mano libera nel Mezzogiorno ancora semif feudale, sia per farvi incetta di suffragi elettorali, sia per impedire la saldatura dei lavoratori "organici" e "disorganici" in un grande movimento unitario e quindi la formazione di un proletariato moderno. Del resto, lo stesso Prampolini aveva offerto un preventivo avallo al nuovo corso politico quando un anno prima, il 17 marzo 1900, in Parlamento, aveva affermato che

sono provocatori di disordini, perché urlano contro una legge naturale, tanto coloro che vogliono l'immobilità o che vogliono progredire troppo lentamente, quanto coloro che vorrebbero compiere in un giorno o in un anno il lavoro di secoli.

Più esplicito ancora Claudio Treves, nella distinzione manichea tra forze organiche e disorganiche:

La predica socialista - giù il sasso, abbasso la violenza - può quanto può; arriva alla cerchia degli organizzati, cioè dei sovversivi savi e consapevoli, ma al di là di tal chiostra, non ha uditori. Al di là c'è la massa che va in chiesa, va alle dimostrazioni, riverisce il padrone, fa il krumiro, accoppa il krumiro, copre la voce dei socialisti al comizio... Codarda ed eroica, rivoluzionaria o reazionaria secondo le circostanze.

Vi è dunque analogia di giudizio tra Giolitti e i padri del socialismo riformista per quanto concerne le tendenze anarcoidi che col metodo insurrezionale si proponevano di violentare i tempi e le leggi dell'evoluzione sociale. Tali forze "inorganiche" costituiscono il grosso dell'esercito proletario nell'Italia inizio secolo, sia al Sud che in gran parte dell'Italia settentrionale. Basti ricordare che, secondo il censimento del 1901, gli addetti all'industria e all'artigianato costituiscono il 15% di una popolazione che ammonta a 25.386.507 in età superiore ai nove anni; che gli addetti all'agricoltura sono il 37%; che gli organizzati nelle federazioni di mestiere sono soltanto 240.000 all'incirca, mentre alla Federterra risultano iscritti 227.000 contadini, in maggioranza nell'area padana.

Il tutto nel quadro di un capitalismo gracile fin dal suo nascere e quindi indotto a supplire con salari di fame, con le dieci ore di lavoro e con rapidi ritmi di usura e di avvicendamento della forza di lavoro, alla scarsa capacità produttiva e competitiva. Nel settore tessile, infatti, la mano d'opera femminile sottosalarata raggiunge il 79%, mentre la mano d'opera minorile, nel settore industriale, tocca il 17%. L'organizzazione operaia, dove esiste, è costituita da una miriade di unioni di mestiere, con forti tendenze corporative, per cui diventa un'ardua impresa tessere un canovaccio di rivendicazioni comuni azienda per azienda, piuttosto che per qualifica o per categoria. Perciò solo il 12% degli scioperi che scuotono la società italiana negli anni 1901-02 sono diretti dalle Camere del Lavoro, mentre per la rimanente percentuale si tratta di eruzioni spontanee e spesso, come tali, duramente repressi. A loro volta le leghe contadine, presidiate e dirette da una forte presenza socialista, sono costrette a un aspro confronto con un ceto padronale, retrivo e dinamico a un tempo, che introduce largamente nelle campagne macchine, concimi chimici, sementi elette e bestiame, in modo da trasformare l'azienda agricola in una impresa con crescente densità di capitale e rarefazione di mano d'opera bracciantile.

Questa tendenza evolutiva nelle campagne si presenta con alcuni caratteri specifici nel reggiano, dove la lunga predicazione prampoliniana ha indicato soluzioni organizzative originali ed esemplari, come l'unione tra mezzadri e affittuari per l'acquisto in comune degli strumenti di lavoro, per la trasformazione e la vendita dei prodotti.

La cassa mutua contadini, fondata nel 1902, diventa ben presto il nerbo delle leghe di resistenza per acquisire una maggiore capacità contrattuale nei confronti del padronato agrario. Per i braccianti, che costituiscono il 35%

circa della popolazione agricola in provincia, si pone invece il problema di evitare l'isolamento e di collegare quindi i loro interessi con gli altri ceti agricoli disagiati. Fu questo il compito che si assunse la Camera del Lavoro di Reggio, fondata nel luglio 1901: elaborare cioè una politica sindacale unitaria, nel settore contadino, giovandosi anche del fatto di essere centro coordinatore e propulsore della fitta rete di cooperative che nel 1902 comprendeva 50 cooperative di consumo (con 5.549 soci) e 52 cooperative di lavoro (con 5.946 soci). Tra leghe e cooperative si era così formata una sorta di simbiosi, per cui i contadini associati vendevano parte dei prodotti alle cooperative di consumo senza intermediari e i braccianti a loro volta trovavano nelle cooperative di lavoro un diversivo, almeno temporaneo, alla disoccupazione stagionale.

Inoltre l'iniziativa socialista fa le sue più significative prove di governo nel Comune di Reggio Emilia e nell'Amministrazione provinciale, conquistati fin dal 1899 (Guastalla addirittura dal 1894): la pressione fiscale viene regolata con equità e con criteri progressivi; si promuovono nuove cooperative agricole per la conduzione in affitto dei terreni di proprietà comunale; la cooperazione di consumo si estende a un quarto dell'intera area di distribuzione privata. Ma l'impronta più originale della nuova amministrazione socialista si ravvisa soprattutto nel settore delle municipalizzazioni. Per la prima volta in Italia, il 25 aprile 1900, viene aperta una farmacia comunale, dapprima per la distribuzione gratuita di medicine ai poveri e in seguito come servizio pubblico non speculativo.

Negli anni successivi si moltiplicano gli interventi pubblici nell'economia contadina, nei servizi di pubblica utilità, allo scopo di calmierare i prezzi. A sua volta la Provincia assumeva in proprio la gestione dei trasporti e d'intesa con la cooperazione affrontava una impresa ciclopica, ardua e memorabile come la costruzione e l'esercizio della ferrovia Reggio-Ciano. Per tradurre in cifre questo imponente sforzo di ricomposizione sociale delle forze del lavoro, basti dire che i soci della varie organizzazioni in provincia, nel 1903, erano 35.990.

Inoltre, sotto la guida di Giuseppe Soglia, sempre in quei primi anni del secolo, si estese la rete degli edifici scolastici, si crearono doposcuola, asili e una colonia estiva. Altro singolare merito del movimento socialista fu la promozione culturale della classe lavoratrice, sia attraverso l'alfabetizzazione necessaria all'acquisizione del diritto di voto, sia con la diffusione di biblioteche circolanti, sia con la fondazione dell'Università popolare (1902) a opera del segretario della Camera del Lavoro Vergnanini. Ebbene: il *deus ex machina* di queste conquiste civili e democratiche resta pur sempre Camillo Prampolini. È lui che ispira e dirige con discrezione un operoso sodalizio di cervelli in cui spiccano Zibordi, Soglia, Vergnanini, Roversi, Sichel, Borciani, Cocchi, Taddei, Bellelli, uomini che sono i più esperti addetti a quel «laboratorio di vita socialista» che è la terra reggiana, secondo la definizione di Giovanni Zibordi. D'altra parte si comprende come il socialismo municipale d'ispirazione riformista sia il terreno ideale di coltura per un esperimento collaborazionista col governo Giolitti, in vista di ottenere quelle provvidenze, quei favori che Gio-

litti, appunto, prometteva alle «forze organiche», ossia al movimento cooperativo e sindacale a direzione riformista.

\*\*\*

La filosofia evolucionistica e positiva continua a informare il pensiero e l'azione di Prampolini, senza grosse novità o acquisizioni ideologiche, oltre quelle già maturate nel più fecondo periodo giovanile.

In sostanza, del pensiero marxista egli assimila un concetto che assume valore di legge:

Una formazione sociale non tramonta prima che siano sviluppate tutte le forze produttive ch'essa è capace di esprimere e nuovi rapporti sociali non si sostituiscono ai vecchi prima che le loro condizioni di esistenza non si siano schiuse in seno all'antica società.

Da qui prende l'abbrivio una serie di deduzioni per cui occorre promuovere il compimento della rivoluzione industriale in tutto il paese prima che la classe operaia, generata e moltiplicata da essa, sia in grado di diventare forza egemone, attraverso l'alleanza con la parte più illuminata della borghesia. In attesa di questa pienezza dei tempi, non resta al Partito socialista che incoraggiare ogni forma di associazionismo e di resistenza proletaria, al fine di imporre le riforme e di erodere con esse il potere del capitale. Tale, in sintesi, l'ideologia delle forze organiche che Giolitti tendeva ad assumere come filosofia e come sostegno del proprio governo.

«C'è sull'altra riva un uomo che ci ha capito», confermava Claudio Treves. Sennonché a un tale disegno si contrappone radicalmente quella che per converso potremmo chiamare l'ideologia delle forze organiche, ossia quegli impulsi insurrezionali che a singhiozzo continuano a percorrere la penisola e che trovano una giustificazione e un consenso teorico negli scritti di un Arturo Labriola o di un Gaetano Salvemini; entrambi accusano i riformisti e in particolare la loro *Mecca reggiana*, di sacrificare gli interessi delle plebi meridionali pur di procurare anni grassi al Nord. La via municipale al socialismo, insomma, perderebbe di vista le grandi e fumose prospettive di rinnovamento democratico e sociale, capaci di offrire un motivo di coesione a tutti i lavoratori italiani. Cinquant'anni più tardi, nel *Discorso su Giolitti*, Palmiro Togliatti farà giustizia di questa tesi salveminiana affermando che:

i metallurgici di Milano e Torino, i portuali di Genova, i muratori, i lavoratori agricoli associati nelle cooperative di Imola o di Ravenna, non potevano e non dovevano fermare il loro progresso economico perché nel mezzogiorno vi erano masse contadine viventi in condizioni arretrate e alle quali le classi dirigenti cercavano di far pagar i progressi realizzati dai lavoratori del Nord.

In ogni caso, due diversi gradi di coscienza politica, in cui si riflettono squilibri, ingiustizie e contrasti che dividono il giovane movimento operaio italiano,

entrano in collisione nei congressi socialisti. pro o contro il ministerialismo, pro o contro la collaborazione col governo, fino al punto di produrre profonde lacerazioni nel partito e poi anche nella Confederazione generale del lavoro.

Già nel maggio 1901 la direzione del Psi votava un ordine del giorno che inaugurava una nuova strategia dell'attenzione verso il governo, consentendo al gruppo parlamentare di dare voto favorevole, caso per caso, all'opera e alle riforme del ministero che siano più conformi allo svolgimento normale della lotta di classe e agli interessi del proletariato.

Nel breve volgere di un paio d'anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, dunque, è mutato radicalmente il rapporto governo-opposizione, per l'azione convergente del trasformismo illuminato di Giolitti e del riformismo parlamentare d'ispirazione turatiana e prampoliniana, in nome di una ipotetica transazione tra classi avverse.

A un improbabile progetto di irenismo sociale si ispira anche il celebre discorso parlamentare di Prampolini (13 marzo 1902) che fu definito come una riedizione della *Predica di Natale* ma questa volta indirizzata alla borghesia:

Una sola cosa dobbiamo e possiamo fare: procurare con ogni sforzo che la lotta non degeneri in violenza né da una parte né dall'altra e si contenga nell'ambito della civiltà. Noi abbiamo la sicura coscienza di aver fatto da molti anni quanto stava in poter nostro per moderare gli impulsi istintivi e le impazienze spiegabili ma folli che fremono nel proletariato. Fate altrettanto anche voi! Chiamate i ricchi ai consigli dell'umanità, della prudenza, della ragione! Fate voi pure, fra i vostri, il vostro dovere di moderatori se veramente volete che la lotta fra capitalisti e salariati si mantenga nei limiti della civiltà. Per conto nostro, molti anni di propaganda ci danno il diritto di dire che tutto ciò che era possibile fare per mozzare le unghie alla bestia umana e frenare gli impulsi violenti che l'ingiustizia e la fame suscitano nei lavoratori, noi l'abbiamo fatto e lo faremo ancora.

Furono queste parole che strapparono al presidente della Camera Bianchieri la nota apostrofe: «continui, apostolo di pace, in questi nobili sentimenti che onorano lei, l'assemblea e il Paese».

E tutto il Parlamento applaudì freneticamente. Ma fu commozione passeggera e lo stesso Prampolini parve avvertire quanto diversa fosse la realtà della lotta di classe dalle sue pur nobili speranze, quando, continuando il suo discorso, ammise che

purtroppo certi entusiasmi durano poco. Purtroppo gli interessi prendono poi il sopravvento nella pratica della vita e all'applauso del momento succederanno le aspre lotte di domani.

Questa funzione moderatrice assunta in Parlamento è riproposta da Prampolini anche all'interno del Partito, a cominciare dal congresso di Imola nel settembre 1902. Infastidito dai «certami intellettualistici» e dalle «chiacchiere fegatose» che turbano la pacifica convivenza dei socialisti, egli nega pregiudi-

zialmente che esista materia del contendere o quanto meno risolve in modo salomonico i contrasti con una sorta di rimozione, affermando che «le due tendenze effettivamente non esistono [e che] il Psi è oggi come fu sempre: rivoluzionario nel fine e riformistico nei mezzi».

Lo stesso spirito conciliante egli rivela anche nella polemica fra transigenti e intransigenti, quando in risposta a Enrico Ferri («La Giustizia», 25.1.1903) egli afferma che

la tattica del Partito deve essere elastica e perciò decisa in modo autonomo dalle sezioni e da provincia a provincia a seconda delle fonte di cui dispone localmente il PSI e della qualità del nemico che si ha di fronte [dato che il PSI] non ha raggiunto in ogni luogo lo stesso grado di sviluppo e non si trova in ogni luogo nelle stesse condizioni... Comprendiamo bene che questo nostro modo di ragionare alla buona, senza astruserie sedicenti filosofiche e scientifiche, a base di fatti e di buon senso, è roba da giornalucoli di provincia, roba da Bertoldo contadino, che deve far sorridere di pietà e di disprezzo i superuomini dell'Avanguardia

ossia i sindacalisti rivoluzionari che hanno fatto del loro giornale, appunto «L'Avanguardia Socialista» una palestra di intransigenza dottrinale, sulle orme del pensiero di George Sorel culminante nel mito dello sciopero generale come unico mezzo per la conquista del potere.

\*\*\*

Nell'aprile del 1903 la direzione dell'«Avanti!» passa da Leonida Bissolati, riformista, al rivoluzionario Enrico Ferri e la polemica contro il ministerialismo strisciante, che se non corrompe sfibra la compagine socialista, diventa un fatto quotidiano. Anche il socialismo reggiano è messo alle corde dagli estremisti e Prampolini è costretto a risfoderare contro di essi gli stessi argomenti con cui aveva combattuto gli anarchici, dieci anni prima. Tuttavia il «catastrofismo rivoluzionario» riesce a penetrare in dosi massicce nel mantovano, nel parmense, nel ferrarese, stringendo d'assedio la cittadella del riformismo reggiano. Senza mezzi termini, «L'Avanguardia Socialista» definisce «krumira» l'intera provincia di Reggio, «degenerata e accapponata» nel culto della personalità di Prampolini. Con il solito pacato senso della misura, Prampolini ribatte ne «La Giustizia» del 20.3.1904:

Se vi è stata una meta ch'io abbia tenacemente perseguita, fu appunto quella di ottenere che i lavoratori non si infatuassero né della persona mia né di nessun'altra, ma si abituassero a ragionare sempre con la loro testa e a non avere fiducia che nella loro organizzazione.

Anche in questo caso Prampolini conferma una sorta di culto per le iniziative concrete atte a introdurre nella società elementi di socialismo più di qua-

lunque elaborazione teorica o logomachia congressuale. Esemplare, a questo proposito, lo sbrigativo giudizio con cui egli liquidò ne «La Giustizia» del 17.4.1904 il congresso di Bologna (8-11 aprile 1904) ove per l'ultima volta le correnti ripiegarono faticosamente su di un compromesso precario:

Non possiamo permetterci il lusso di lunghi commenti intorno al congresso di Bologna che nella marea delle sue disquisizioni teoriche ci lascia completamente indifferenti.

Era questo il sintomo di un certo disimpegno di Prampolini dalla lotta politica? In una certa misura la risposta può essere affermativa se si considera tra l'altro, il suo malfermo stato di salute e la necessità di lunghi periodi di cure o di riposo. D'altra parte una nuova generazione di dirigenti si affaccia alla ribalta politica con immancabili ambizioni di protagonismo. Tra l'altro, dal 1° gennaio 1904 la vecchia «Giustizia» settimanale diretta da Prampolini veniva affiancata da «La Giustizia» quotidiana con la direzione di Giovanni Zibordi, suo fedelissimo discepolo nel conservare al socialismo reggiano i suoi specifici connotati.

In quello stesso anno, la scissione dei gruppi autonomi milanesi, promossa da Filippo Turati, è già una prima avvisaglia della rottura definitiva tra le correnti. Fa da detonatore lo sciopero generale, il primo in Italia, del settembre 1904, in seguito agli eccidi polizieschi di Buggerru e Castelluzzo e alle opposte e rissose interpretazioni cui esso diede luogo nelle file socialiste. Per Turati la predicazione anarco-socialista che soffiava sul fuoco dello sciopero fu «pazzesca e maccheronica». Per «L'Avanguardia» fu invece «il primo esperimento di dittatura proletaria» mentre Prampolini ribatté ne «La Giustizia del 9.10.1904 che fu

una vera follia, una vera canzonatura affermare che lo sciopero abbia provato la capacità dei proletari a gestire lo stato... Questa capacità non si improvvisa con le barricate ma si raggiunge addestrando i proletari a far funzionare tutto il grande meccanismo dell'agricoltura, dell'industria, degli scambi e dei pubblici servizi.

Eppure anche il gradualismo di Prampolini conobbe una amara sconfitta, quando il Comune di Reggio venne conquistato dalla «Associazione del Bene Economico», ossia la cosiddetta Grande Armata cattolico-liberale. Non fu certo estranea all'insuccesso socialista la minacciosa baldanza con cui Vergnani, al congresso di Bologna, aveva annunciato che la cooperazione di consumo e di lavoro, a Reggio, stava muovendo alla direzione economica della provincia. Perciò i socialisti scontarono duramente l'errore di infierire con la polemica contro i «bottegai», posti sullo stesso piano dei capitalisti come «krumiri del consumo», come «sfruttatori e speculatori», col risultato di alienare le simpatie dell'intero ceto medio. Tuttavia l'iscrizione nelle liste elettorali di molti lavoratori che grazie alle scuole serali avevano superato gli esami di «proscioglimento» ossia la terza elementare, consentirà ai socialisti, due anni dopo, di ritornare alla guida del Comune.

Ben più grave fu la sconfitta subita dai braccianti del parmense, il cui sciope-

ro a oltranza (maggio-settembre 1908) fu promosso dai sindacalisti rivoluzionari che con Alceste De Ambris dirigevano la locale Camera del Lavoro. Anche in questa occasione Prampolini muove da una iniziale posizione di solidarietà verso «i fratelli contadini del parmense» pur invitandoli ad accettare

i buoni uffici degli amici che vogliono aprire la via a una onorevole soluzione per mezzo di arbitrato prima che più profondo e disastroso si faccia il dissidio.

Ma i buoni uffici non ottengono alcun effetto, per la intransigenza dell'agraria parmense sorretta da krumiri e polizia, per cui la lotta infiamma le campagne e insieme le due anime in cui è diviso il Partito. Prampolini infatti accusa direttamente Alceste De Ambris di limitare lo sciopero a una sola provincia e di usarlo

come un'arma miracolosa che a brevissima scadenza farà sparire il parassitismo borghese [mentre ancora] i proletari non sarebbero capaci di quell'azione positiva, costante e difficilissima che occorrerebbe loro per creare e a far funzionare un qualsiasi sistema comunistico o cooperativo [e conclude] l'utopia dei sindacalisti rivoluzionari, che parlano e agiscono come se fosse possibile improvvisare la nuova civiltà mediante lo sciopero a ripetizione, è puerile e pazza come quella dei signori dell'agraria che s'illudono di poter arrestare e ricacciare in basso il moto ascensionale del proletariato.

Tale discorso non è altro che una replica, *hic et nunc*, della famosa *Predica ai violenti dell'alto e del basso*, («La Giustizia», «L'Insurrezione», 15.5.1898) troppo equidistante per non apparire moralistica più che politica. Lo sciopero generale, insomma, è un non senso per Prampolini, proprio in quanto non può ancora chiamarsi tale, in un paese dove è così esteso il sottosviluppo politico e sociale.

Vale più fondare un nuovo organismo, una nuova associazione che fare sciopero; egli insiste, avendo presenti le conquiste del movimento cooperativo e soprattutto l'ardita costruzione della ferrovia Reggio-Ciano. Eppure proprio sulla cooperazione reggiana insiste la polemica dei rivoluzionari e dello stesso Gaetano Salvemini in quanto in essa si annida e si sviluppa «il senso degli affari fino all'affarismo» di pretta derivazione borghese. Il pericolo teoricamente esiste e lo ammette anche Prampolini ma di fatto egli ha buon gioco nel dimostrare che proprio contro le cooperative, «focolai d'infezione socialista», era insorta la Grande Armata, saldando così una sorta di congiura tra opposti estremismi. Dopo la Grande guerra saranno le squadracce fasciste a spazzare il campo dai sottili distinguo dei rivoluzionari, attaccando per prime proprio le cooperative e le case del popolo.

\*\*\*

Con lo sciopero agrario di Parma e la radicalizzazione delle posizioni nel fronte proletario, si chiude il decennio riformista, con una netta spaccatura del



Psi, foriera di ulteriori divisioni che saranno ancora piú nefaste in seguito, con l'affacciarsi di un nazionalismo che influirà direttamente sul corpo del movimento socialista portandone via brandelli sempre piú consistenti. Prima la guerra di Libia poi la Grande guerra segneranno la fine dell'età dell'oro del socialismo riformista: d'altra parte il riformismo in generale, e quello prampoliniano in particolare, era una politica di pace e di pacifica evoluzione sociale, che non poteva svilupparsi, e addirittura nemmeno vivere, in una situazione di eccessive tensioni politiche e sociali. Prampolini e i socialisti riformisti operavano un tipo di rappresentanza politica degli interessi subalterni, nello sviluppo capitalistico, che prevedeva una composizione e compromessi, con quelli espressi da altri strati sociali, che non potevano essere trovati in taluni periodi. E negli anni che seguiranno, di cui daremo conto nel terzo volume prampoliniano, saranno presenti tutti gli ingredienti di una miscela turbolenta il cui esito finale sarà la spaccatura del movimento popolare, contadino e operaio, e la nascita e l'affermazione del movimento fascista.



**Scritti di Camillo Prampolini**



## PATRIOTTISMO BORGHESE

«La Giustizia» settimanale, 13.01.1895

*Grandi dimostrazioni patriottiche si svolsero nel 1882 in occasione dell'impiccagione di Oberdan<sup>1</sup> ma ora – scrive Prampolini – che il popolo istriano di lingua e cultura italiana offeso dai croati nei propri «ideali patrii» insorge a Pirano e un'eco che commuove tutta l'Austria arriva addirittura al Parlamento di Vienna, la borghesia nostrana e segnatamente il governo crispino, se ne disinteressano. Non solo nel governo ma anche nel popolo l'amor patrio s'è affievolito. A differenza del periodo risorgimentale, quando gli eroismi di allora avevano «un grande ascendente sugli animi» di tutti, ora, specialmente il proletariato, vive nella miseria piú nera. E questo mentre le disparità sociali sono sempre piú evidenti, mentre si consumano ignominie sociali e scandali clamorosi come quello della Banca romana. Anche al popolo, che ora ha preso maggiore consapevolezza di sé, non basta gridare «libertà», come allora; adesso vuole anche «pane». La verità, scrive Prampolin<sup>2</sup>, è che nell'attuale situazione di sfruttamento e di miseria diffusa «se il capitale che stritola e dissangua il piccolo proprietario, il piccolo commerciante, il lavoratore, è italiano o tedesco o russo» interessa tanto, quanto «al povero diavolo che sta per essere impiccato [...] se la fune è di canapa inglese, piuttosto che francese o nostrana!».*

\*\*\*

Quando il sacrificio di Oberdan fu compiuto e si vide pendere il suo corpo dalla forca infame un brivido, uno sdegno potentissimi scossero il popolo italiano: proteste energiche, dimostrazioni imponenti ed in gran numero; per ogni dove si inneggiava alla patria ed ai suoi martiri. I giornali di tutti i colori erano allora concordi, la voce del ricco si confondeva con quella del povero; il potente era l'eco del diseredato... il santo nome della patria tutti univa fraternamente.

Dopo dieci anni circa il popolo istriano offeso dai croati nella sua dignità nei

<sup>1</sup> Accusato di voler attentare alla vita dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, il 20 dicembre 1882 veniva impiccato a Trieste Guglielmo Oberdan, cfr. vol. I, p. 83.

<sup>2</sup> Lo ripeterà piú o meno allo stesso modo un suo "discepolo" sanmartinese, Amilcare Storchi, dirigente politico e giornalista socialista. Nel giugno 1909 nel corso di un comizio pre-elettorale al Teatro Fenice di Trieste, riferendosi all'Internazionale capitalista e precisamente «alla concomitanza d'interessi» che legava fra loro i capitalisti dei vari paesi, Storchi aveva detto testualmente che i lavoratori non si domandano «quando montano in tram, quando bevono l'acqua ecc., se il tram o l'acqua sono offerti da italiani, sloveni o tedeschi» ma se quei servizi sono forniti a buon mercato. La frase divenne il pretesto a Correggio, per un'accusa di antipatriottismo in una polemica montata ad arte dal periodico moderato «La Voce del Popolo» (Cfr. G. Boccolari, *La cooperazione e il contributo di Amilcare Storchi*, in: *Sette giornate di cooperazione: come crescere senza perdere l'anima*, S. l., s. n., stampa 2007, v. 1.: *Il centenario della Casa del popolo di Correggio, Ricerca economica e giuridica, Cooperazione realtà locale e globale, Cooperazione e donne*, p. 209).

suoi ideali patrii, insorse ed a Pirano avvenne tale manifestazione che tutta l'Austria commosse ed un eco poderoso si ripercosse nel parlamento di Vienna.

E tu Italia? I giornali ufficiosi in mani agli scribi venduti a Crispi, il salvatore del mondo, tacquero; qualche voce solitaria si fece sentire, ma tutto intorno un'indifferenza, un'apatia inesplicabili... A tutta prima.

Forse che la patria non era lo stesso ideale quello che mosse Oberdan e gli istriani? Non era nel santo nome della patria una che il martire ed il popolo levarono alta la voce e le mani?

Forse che la patria non è in tutte le ore un qualche cosa di sacro, d'indiscutibile? Dieci anni fa la sublime illusione patriottica che fruttò gli eroismi dell'epopea eroica del nostro risorgimento aveva ancora un forte ascendente sopra gli animi; la libertà politica si confondeva ancora colla libertà economica (unica libertà senza la quale la prima è un'irrisione, un non senso) e tutti i generosi si scotevano... Ora che raggiunto quell'ideale lo vedono gettato nel fango dagli eroi della banca romana, si ritraggono stomacati, tendono l'orecchio alla verità che noi socialisti predichiamo... *libertà e pane, pane e libertà*... e poiché sono entusiasti di tutto ciò che è bello e buono, grande vengono a noi.

Quando c'erano i principi, i duchi, i tirannelli d'ogni sorta che spadroneggiavano, il popolo stava male come adesso ed anzi meno, non foss'altro perché ora ha coscienza della sua abiezione e quindi ne soffre maggiormente. Che importa se il capitale che stritola e dissangua il piccolo proprietario, il piccolo commerciante, il lavoratore è italiano o tedesco o russo? Al povero diavolo che sta per essere impiccato credete voi che gli preme molto di sapere se la fune è di canapa inglese piuttosto che francese o nostrana?

Certo è che lo si impicca e questo è l'importante!

Ed ecco la ragione per cui il popolo non si agita più quando è in ballo il patriottismo borghese.

## ABBASSO LE ISTITUZIONI!

«La Giustizia» settimanale, 13.01.1895

*Facendo il verso alla borghesia Prampolini titola ironicamente questo articolo Abbasso le istituzioni! intendendo le istituzioni monarchiche costituzionali. Lo scrive poiché poche settimane prima, nel dicembre 1894, la borghesia le aveva clamorosamente violate. Prampolini vuole porre in evidenza le intime contraddizioni di quella classe dirigente (borghese) che aveva potuto svilupparsi politicamente proprio grazie a quelle istituzioni. Con un regio decreto, a Camera chiusa, per far fronte al disavanzo del Bilancio, Crispi aveva infatti varato nuovi inasprimenti fiscali<sup>1</sup>. Per Prampolini ma anche per molti esponenti monarchici, si trattava di provvedimenti assolutamente illegittimi perché sottratti al vaglio del Parlamento. Le contraddizioni della borghesia si inserivano in un contesto più vasto. Nonostante la stampa prezzolata appoggiasse smaccatamente Crispi fondendo e occultando la verità, continuava la grave crisi del sistema bancario mentre venivano alla luce le responsabilità del capo del governo nello scandalo della Banca romana. Il potere legislativo in occasione del varo di questi inasprimenti fiscali era stato esautorato dei propri poteri e la magistratura in gran parte soggiogata al potere politico. Era venuto a cadere quell'equilibrio tra i poteri che era essenziale al mantenimento della fragile democrazia monarchico-costituzionale. Così, a difendere le istituzioni, delle quali i borghesi si professavano strenui difensori, commentava concludendo Prampolini, erano rimasti nella sostanza solo i socialisti.*

\*\*\*

Non si allarmi il fisco. Non è un grido nostro né la espressione di un nostro voto questo titolo; è solo la constatazione di un fatto che ora vediamo compiersi per opera di persone che non sono né socialiste né repubblicane né radicali e molte delle quali si credono anzi sinceramente i più devoti amici delle istituzioni vigenti.

È infatti uno strano fenomeno quello a cui assistiamo. Quando Francesco Crispi, non ancora trigamo né deplorato, voleva soltanto perfezionare le istituzioni parlamentari coll'allargamento del suffragio elettorale, l'abolizione del Senato, ecc. i moderati erano feroci contro di lui che consideravano come un demolitore dello Statuto, da loro dichiarato intangibile. Oggi invece il medesimo Crispi, non solo getta l'ombra della sua losca figura di là dove i conservatori dovrebbero desiderare che apparissero soltanto le persone della fama

<sup>1</sup> Venivano aumentati il dazio doganale sul grano e sullo zucchero e la tassa sull'alcool. Venivano altresì introdotti un dazio sul cotone greggio, una tassa sulla fabbricazione dei fiammiferi e una sul consumo del gas e dell'elettricità per l'illuminazione privata.

più illibata, ma demolisce realmente uno per uno tutti gli articoli dello Statuto, e quegli stessi che ieri inveivano contro di lui oggi l'applaudono.

Qualcuno potrebbe osservare che costoro applaudono appunto per la sua opera reazionaria. E noi non neghiamo che vi sia chi lo sostiene anche per questo motivo. Ma la grande maggioranza dei suoi seguaci no. Questa è formata di gente cieca, che non vede ciò che ora avviene. Il Rabagas siciliano si è circondato di una schiera di giornalisti venduti, sparsi in tutta Italia e che gli costano – cioè costano ai contribuenti – *tre mila lire al giorno* (senza calcolare i sussidi ai giornali stranieri), e il buon pubblico legge e giura sulla prosa di questi rettili e batte le mani al salvatore delle istituzioni, non sospettando neppure che il vecchio demagogo, un dì fabbricatore di bombe e triviale insultatore di Casa Savoia, non fu mai come adesso così vero, efficace ed implacabile demolitore delle istituzioni vigenti.

Eppure si tratta di un fatto innegabile, e l'avvertono benissimo quei monarchici costituzionali che la stampa venduta non riesce ad ingannare. Essi gettano il grido d'allarme, essi sentono che le istituzioni a loro care ricevono veramente in questi giorni dei colpi terribili.

Sono eloquentissime in proposito le parole pronunziate l'altro giorno dal conte Guicciardini, ai suoi elettori di San Miniato.

«La fede nella magistratura – egli ha detto – è scossa». E come potrebbe esserne a meno?

Il popolo la vede questa magistratura impotente a punire i ladri di milioni; ha sentito un ministro guardasigilli definirla un punto interrogativo e un altro guardasigilli dipingerla come ligia al potere con parole che non tradivano ma palesavano un pensiero che voleva tenere nascosto, ha letto con amarezza la relazione Costa che è una violazione di tutte le norme poste dalla legge a tutela della indipendenza dei magistrati; e con amarezza mista a disdegno è venuto a conoscere che i giudici, che giudicano secondo coscienza, sono dal ministro dell'interno, a mezzo del guardasigilli, che dovrebbe essere il loro tutore naturale, richiamati a più corretta condotta.

Fede nella magistratura significa convinzione che essa agisce soltanto e sempre secondo coscienza. Chi dopo i fatti ai quali abbiamo assistito vorrà sostenere che questa convinzione esista tuttora?

Gli ordini costituzionali che furono la speranza e la forza dei nostri padri, e sono l'orgoglio e la fortuna delle altre nazioni civili, sono diventati lettera vana.

Prescrive lo statuto che nessun tributo può essere levato senza il consenso del Parlamento, e solo per una interpretazione molto larga imposta da indiscutibile necessità, ammette che possano modificarsi per decreto reale i dazi di consumo nell'imminenza dell'apertura del Parlamento e a Parlamento aperto.

Questo prescrive lo Statuto. Cosa vediamo invece? Noi vediamo che si mettono tasse nuove, e si aumentano le vecchie, mentre il Parlamento è posto nella impossibilità di approvarle o respingerle; cosicché oggi il paese paga oltre 11 milioni di tasse, che non sono legalmente dovute e che avrebbe diritto di non pagare.



Così il potere esecutivo, dopo avere invaso il potere giudiziario, invade anche il potere legislativo distruggendo quella divisione dei poteri, il cui rispetto forma la base e l'essenza degli ordini costituzionali.

È decorso ormai quasi un mezzo secolo dal giorno in cui Carlo Alberto di Savoia concesse lo Statuto. Da quel giorno il paese ha attraversato periodi tristissimi: guerre, rivoluzioni, agitazioni di ogni specie.

Ma mai, mai come adesso, si era visto una simile confusione di poteri: mai come adesso si era assistito a una flagrante violazione della legge fondamentale del Regno nel suo spirito e nelle sue più tassative disposizioni.

Così mentre Rabagas grida salviamo le istituzioni e il coro dei venduti e degli ingenui gli risponde evviva, le istituzioni in realtà vengono demolite, cessano di funzionare e lo stesso Guicciardini, è costretto a confessare che «il popolo a poco a poco, insensibilmente, incoscientemente si allontana da esse, perché le vede incapaci di fare il bene come d'impedire il male».

*Uno*

## COMMENTO AL CONGRESSO NAZIONALE DI PARMA

«La Giustizia» settimanale, 27.01.1895

*Convocato clandestinamente a Parma il 13 gennaio 1895, il III congresso del Psi si svolge con la partecipazione di una sessantina di delegati, troppo pochi e convocati troppo in fretta per poter rappresentare tutto il partito. Tuttavia le deliberazioni del congresso furono accolte con disciplina dagli iscritti. Esse riguardano «l'esplicazione dell'azione politica mediante gruppi socialisti locali a base di adesione personale» che sostituisce quella di associazioni e organizzazioni professionali, in modo da favorire la separazione della militanza sindacale da quella politica.*

*Particolarmente vivace la discussione sulla tattica elettorale: intransigenti e contrari all'alleanza con forze politiche affini si scontrano coi «turatiani» di «Critica Sociale» e coi prampoliniani di Reggio, favorevoli all'integrità dei programmi ma inclini all'appoggio di candidati democratici nelle località dove i socialisti non potevano affermarsi con liste proprie. Vince la prima ipotesi. Prampolini, che non partecipò al congresso, dà la sua adesione alla mozione di minoranza e spiega le ragioni tattiche che lo inducono a temperare la sua primitiva intransigenza e a favorire quindi le intese elettorali con repubblicani e democratici.*

\* \* \*

Noi non abbiamo bisogno di dichiarare che per ciò che riguarda la tattica elettorale i congressisti di Parma sono, a parer nostro, caduti in un gravissimo errore. Già nel Congresso di Reggio sostenemmo che non bisognava pretendere che in tutti i paesi d'Italia si seguisse rigorosamente la tattica dell'intransigenza, che ritenevamo utile soltanto date certe condizioni e soprattutto laddove il nostro Partito aveva raggiunto un certo grado di sviluppo, e ci sembrava invece dannosa e impraticabile in altri ambienti e specialmente dove il nostro movimento era ancora allo stato embrionale; e votammo per l'ordine del giorno Croce, Lazzari e compagni appunto perché ritenevamo che tenesse conto di queste differenze e lasciasse una sufficiente libertà d'azione. Venuto poi lo scioglimento del Partito, approvammo senza riserve la *Legge per la Libertà*, poiché ci sembra fuori di discussione che lo scopo che essa si propone è, in questo momento, anche per noi il più urgente da conseguire e che la tattica di un Partito nulla ha di assoluto e deve necessariamente mutarsi quando muta l'ambiente nel quale esso deve agire.

E per la stessa ragione, se fossimo intervenuti al Congresso di Parma, avremmo lottato con tutte le nostre forze per l'ordine del giorno che disgraziatamente ha ottenuto soltanto 20 voti, ma che, senza dubbio – giudicandone dalla condotta tenuta in questi ultimi mesi da quasi tutti i socialisti italiani – avrebbe avuto la maggioranza, se il numero dei Congressisti fosse stato meno scarso.

I nostri compagni che non approvano questa nuova tattica dell'aiuto ai radi-

cali, resa necessaria dalla invadente reazione, notino che per noi altri socialisti reggiani codesta questione che si è dibattuta a Parma e che interessa tanti altri luoghi, come Milano per esempio, non esiste: perché qui abbiamo soltanto due partiti, il clerico-moderato e il socialista, e i pochi radicali e repubblicani che non hanno ancora abbracciato interamente il nostro programma sono però nostri buonissimi amici e lottano sempre con noi.

Ma le nostre sono condizioni eccezionali. In moltissime altre parti d'Italia il partito dei democratici, dei radicali, dei repubblicani, di coloro insomma che, senza essere socialisti, vogliono però, se non altro, – e almeno per ora e per parecchio tempo avvenire – rispettata sul serio anche per noi la libertà di stampa, di riunione, di associazione, di voto e sono con noi nel protestare e combattere contro chi, malgrado lo stesso Statuto, vuole privarci di questi diritti elementari, costituisce una forza considerevole e molto superiore a quella del nostro Partito.

Ora, noi domandiamo: è lecito, è ragionevole oggi trascurare questa forza e rifiutarsi di valersene? Che cosa è, che cosa dev'essere per noi la tattica, se non l'arte di accelerare lo sviluppo e il trionfo del nostro Partito? E come si può negare che noi favoriremo appunto lo sviluppo e il trionfo del nostro Partito, quando invece di servirci dei nostri voti per fare delle sterili dimostrazioni e lasciar intanto al potere i clerico-moderati ce ne servissimo per crearci un ambiente meno ostile aiutando la vittoria dei radicali in tutti quei Comuni e quei Collegi, dove essi e soltanto essi – se appoggiati da noi – possono sostituirsi ai reazionari? Se domani si trovassero di fronte Crispi e Cavallotti e la elezione del Cavallotti e la sconfitta del Crispi dipendesse dai voti dei socialisti, qual è quel socialista che oserebbe sostenere che nell'interesse del nostro Partito bisogna lasciare eleggere il Crispi, perché la logica dell'intransigenza insegna che in nessun caso noi dobbiamo al primo scrutinio votare per un radicale (e perché sì nei ballottaggi?). Ebbene: in molti Comuni, in molti Collegi d'Italia la prossima lotta elettorale si presenta appunto così: sarà combattuta fra Crispi e Cavallotti, cioè fra i reazionari feroci – autori o sostenitori di tutte le infamie che si sono perpetrate in questi ultimi mesi – e i radicali; e la vittoria dei radicali dipenderà appunto dal contegno dei socialisti. Sarebbe a nostro avviso dar prova di un'assoluta mancanza di senso pratico, se, potendo col nostro voto farci un ambiente più respirabile, ribadissimo le nostre catene. Non meriteremmo il nome di partito politico e si potrebbe pensare giustamente che siamo affetti da mania suicida.

Questo il nostro parere. Ripetiamo che noi reggiani, per le condizioni speciali in cui ci troviamo, non abbiamo alcuna ragione di contravvenire alla deliberazione del Congresso ed aggiungiamo che ad ogni modo noi pure ci faremo un dovere di non trasgredirla, per disciplina di partito. Ma ai compagni che l'hanno votata e a tutti quelli che l'approvano chiediamo se essi credono che la gravissima deliberazione sia stata abbastanza discussa nella breve riunione di Parma e che l'autorità di quel piccolo Congresso possa farsi valere, mentre tante e così stringenti sono le obiezioni che militano contro di loro

*(Vedi specialmente l'ultimo fascicolo della Critica Sociale)* e mentre in troppi luoghi la coalizione coi radicali in questo momento è sentita da tutti come una necessità che non si può nemmeno discutere.

Noi non lo crediamo e riteniamo quindi che anche per l'unità e la compattezza del Partito sarebbe indispensabile convocare al più presto, possibilmente prima che si apra il periodo elettorale, una nuova, più numerosa e completa riunione per deliberare definitivamente in proposito.

## IN AFRICA. LA STRAGE DI AMBA ALAGI

«La Giustizia» settimanale, 15.12.1895

*La politica coloniale italiana vive un nuovo sussulto con lo sconfinamento del gennaio 1895 del ras del Tigre Mangascià nei territori dell'Eritrea controllati dall'Italia. L'anno si chiuderà con gli abissini che assestano una dura sconfitta al distaccamento del maggiore Toselli, il quale perde la vita dopo una disperata resistenza sull'Amba Alagi (3 dicembre). Questo fatto fornirà lo spunto per nuovi ma non meno nefasti sviluppi dell'espansionismo coloniale in Africa non senza contrasti interni al governo, causa l'aumento delle spese generali e attacchi e proteste da parte dei radicali e soprattutto dei socialisti. L'articolo di Prampolini, che se la prende con gli ipocriti che esaltano il «valore italiano», n'è un eloquente esempio. Di quale vendetta si parla – scrive il deputato socialista rieleto in maggio al Parlamento nel Collegio di Guastalla – a proposito della sconfitta di Toselli, se noi siamo andati armi in pugno a casa altrui? La vendetta dovrebbe compierla il popolo italiano sconfiggendo questa minoranza di incoscienti e corrotti che ci governa e che lancia il paese in «avventure criminose, assassine e pazze come quella d'Africa».*

\* \* \*

Ciò che tutte le persone di buon senso prevedevano è avvenuto: c'è ora una seconda Dogali e molto più micidiale e disastrosa della prima. Non ostante le vantate vittorie e le spaccionate del Baratieri, non ostante le assicurazioni del governo che, mentitore sfacciato in questa come in tutte le altre quistioni, descriveva coi più rosei colori la situazione della colonia eritrea. Sabato della scorsa settimana oltre duemila uomini al servizio dell'Italia borghese sono caduti ad Amba Alagi, in gran parte uccisi precisamente da quei fucili che la sapienza dei nostri governanti – ed era anche allora ministro F. Crispi – regalava a ras Maconen coi danari strappati soldo per soldo agli esausti contribuenti.

Ed ora, non contenti di queste nuove vittime, gli africanisti – ne chiedono altre, gridando che si devono mandare rinforzi in Africa, quanti occorrono per riconquistare il territorio perduto e soprattutto per vendicare i morti.

Vendicare i morti? Ma, dato pure che la vendetta non sia sempre moralmente condannabile, essa dovrà almeno essere provocata e giustificata da qualche grave e non meritata offesa. Ora chi sono gli offensori, in Africa, e chi gli offesi? Chi sono i prepotenti e gli invasori, se non le truppe italiane? Quegli scioani che si sono scagliati sulla colonna comandata dal maggiore Toselli e l'hanno quasi interamente distrutta, che cosa hanno fatto, se non quello che tutti noi faremmo, tentando di cacciare dal suolo natio chi, a mano armata, violentemente cerca di rendersene padrone? Sono essi che vendicano i loro morti e difendono il proprio diritto, quando respingono gli invasori.

E poi, oltre che ingiustificabile, la vendetta che gli africanisti oggi reclamano

e che si guarderebbero bene dall'invocare, se fosse in ballo la loro pelle invece che quella degli altri, è anche stolta, pazzamente stolta.

Infatti, che si chiede per vendicare i morti di Amba Alagi? Che siano mandati in Africa altri soldati. E questi soldati, naturalmente, dovrebbero combattere; e, combattendo, o vincitori o vinti, molti di loro necessariamente dovrebbero rimanere sul campo. Cosicché, in sostanza, col pretesto di vendicare i morti, si vogliono fare degli altri cadaveri!

O non è tempo di finirla?

Noi, che non ci sentiamo davvero disposti ad unire la nostra voce al coro odioso dei coccodrilli e dei retori, che dinanzi ai cadaveri ancora insepolti di Amba Alagi mostrano di andare in visibilio pel «valore italiano»; noi che ben altro «valore» sogniamo, anziché quello di gente che è mandata a morire in imprese irragionevoli, ingloriose, incivili; noi, oltre che ai duemila morti della colonna di Toselli, pensiamo ai tremila scioani che si affermano caduti pure ad Amba Alagi in difesa del loro paese; pensiamo a Dogali; pensiamo a tutte le vite e ai centinaia di milioni che l'impresa africana ha già inghiottito; pensiamo ai nuovi soldati che già si sono mandati e si stanno per mandare in Africa (e si parla di una spedizione di nientemeno che 18 mila uomini!); pensiamo a questi giovani e alle loro famiglie; pensiamo che i milioni sepolti in Africa si traducono in altrettanta miseria per questa disgraziatissima Italia alla quale essi vengono estorti e dove crescono frattanto le tasse, le terre incolte, la disoccupazione, l'emigrazione, il delitto, dove milioni di esseri vivono nella malaria, dove la pellagra seguita a mietere vittime a migliaia, dove mancano letti all'ospedale per i poveri, come manca il nutrimento a tanti fanciulli, dove insomma la fame fisica e morale tormenta un numero sempre più grande di individui; noi pensiamo a tutte quante queste vittime, a tutti questi dolori e invociamo anche noi la vendetta!...

Ma è una vendetta alta, civile; è l'ardente invocazione che venga presto il giorno in cui il popolo italiano sarà tanto illuminato da non tollerare e da rendere anzi impossibile che lo guidi e lo domini, come ora disgraziatamente avviene, una minoranza di incoscienti e corrotti, che, mentre sono nel fango fino alla gola e sostengono un governo di concussionari e falsari, ardiscono posare a tutori vindici dell'«onore» italiano, e che lanciano il proprio paese in avventure criminose, assassine o pazze come quella d'Africa.

*Uno*

Abbiamo fatto una curiosa osservazione: ed è che, parlando della disfatta delle truppe italiane ad Amba Alagi, i nostri popolani in generale non dicono: siamo stati sconfitti, ma bensì «le hanno prese, gliene hanno date» come si trattasse di gente estranea.

È uno dei tanti fatti che dimostrano la distanza sempre crescente, anzi l'abisso che in Italia va scavandosi fra il popolo e la classe dirigente, soprattutto ora che questa classe si è nominato un governo onesto e sapiente come quello di Crispi e dei Sensales!

I SOCIALISTI EMILIANI.  
LA «GIUSTIZIA» LORO ORGANO REGIONALE.  
IL DOVERE DEI NOSTRI COMPAGNI

«La Giustizia» settimanale, 15.12.1895

*Il 22 ottobre del 1894 il Partito dei lavoratori italiani viene sciolto da Crispi in applicazione della legge del luglio contro «le associazioni sovvertitrici dell'ordinamento sociale». Il partito si ricostituisce qualche mese dopo nel Congresso clandestino di Parma del gennaio 1895. Prenderà il nome di Partito socialista italiano. Modificherà la propria organizzazione, che non sarà più diretta espressione delle organizzazioni di resistenza operaia (leghe, società di mutuo soccorso, società cooperative, ecc.) come da Statuto del congresso fondativo (Genova, 1892), ma sulla base dell'adesione personale dei singoli membri. In questo articolo Prampolini annuncia un'ulteriore articolazione interna su base regionale attraverso la quale i socialisti emiliani<sup>1</sup> assumono il periodico reggiano «La Giustizia» come organo regionale. Oltre a invitare pressantemente i compagni ad abbonarsi a «La Giustizia», pagando 3 lire l'anno e, in ossequio alle deliberazioni nazionali, a iscriversi al Partito (la tessera costa 10 centesimi al mese), li informa altresì sulla nuova strutturazione territoriale per la quale – si legge – occorre organizzarsi «in ogni paese e in ogni villaggio in Gruppi e Circoli elettorali [...] ciascuno dei quali avrà il suo centro nel capoluogo del proprio Collegio». L'articolo si dilunga su alcuni espedienti della nuova organizzazione per consentire ai più «timidi» di aderire al Psi in forma semiclandestina, eludendo i divieti delle autorità<sup>2</sup>.*

\*\*\*

La settimana scorsa ebbe luogo la riunione dei socialisti emiliani. Erano presenti 40 delegati delle provincie di Modena, Reggio, Parma e Piacenza.

Sul primo argomento all'ordine del giorno, venne deliberata all'unanimità: che la *Giustizia* sarà d'ora innanzi l'organo regionale dei socialisti dell'Emilia; che, come tale, essa sarà quindi soggetta al controllo del Congresso regionale emiliano e del Comitato che lo rappresenta ed ha l'incarico di eseguirne le deliberazioni; che per sostenerla, oltre agli abbonamenti comuni di L. 3.00 all'anno, 1.50 al semestre ed 1.00 al quadrimestre, siano aperti *abbonamenti sostenitori* di L. 5.00 annue e si emettano azioni annuali di L. 10.00, le quali danno pure diritto all'abbonamento; che tutti i socialisti emiliani si intendono moralmente impegnati a darle la massima diffusione, procurandole in ogni

<sup>1</sup> Si intendevano le provincie di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena.

<sup>2</sup> Solo con le dimissioni del governo crispino e la nomina del nuovo gabinetto presieduto dal Di Rudinì, i socialisti potranno godere di maggiore libertà di movimento pur non essendo ancora ripristinata la piena legalità all'organizzazione del partito.

Comune e in ogni villaggio della regione corrispondenti, compratori, azionisti e soprattutto abbonati; che infine ogni Circolo o Gruppo della regione aderente al Partito dovrà acquistare non meno di *una azione*. Circa all'organizzazione, confermando le deliberazioni del Congresso Nazionale, fu deciso che *assolutamente non si debba ritenere come compagno chiunque non si iscriva al Partito e non paghi regolarmente la quota di adesione* che, come è noto, fu fissata nella somma veramente minima di 1.20 all'anno, ossia di 10 centesimi al mese. Chi è che non può pagare un simile contributo? e si può, si deve credere socialista un individuo che per il nostro Partito non voglia fare neppure il sacrificio di due soldi al mese?

Fu quindi stabilito d'invitare tutti coloro che sono veramente nostri compagni, e vogliono militare con noi, ad aderire senza ritardo al Partito, organizzandosi immediatamente in ogni paese e in ogni villaggio in Gruppi o Circoli elettorali – come fu prescritto al Congresso di Parma – ciascuno dei quali avrà il suo centro nel Capoluogo del proprio Collegio. Per esempio: tutti i gruppi elettorali costituiti nel Collegio di Borgo San Donnino faranno capo a Borgo San Donnino ove si dovrà costituire il Comitato Centrale elettorale di quel Collegio; quelli costituiti nel Collegio di Correggio faranno capo a Correggio e così via. S'intende che nei Comuni composti di più villaggi o frazioni i Circoli o Gruppi costituiti in ognuna di queste frazioni dovranno accordarsi fra loro, federarsi e formare il loro Comitato elettorale comunale.

Si stabilì inoltre che i Gruppi o Circoli elettorali già costituiti e quelli che si costituiranno entro il mese corrente concorrano alla nomina del Comitato Regionale, partecipando ciascuno alla Direzione della *Giustizia*, e non più tardi del 31 corr. Dicembre, il nome del candidato prescelto. Il Comitato Regionale sarà composto da cinque membri: uno di questi sarà il rappresentante della regione nel Consiglio Nazionale, e gli altri quattro saranno nominati dai Gruppi delle 4 provincie, uno per ciascuna.

Si procedette infine alla nomina del rappresentante la regione emiliana nel Consiglio Nazionale del Partito e quindi la seduta fu sciolta.

Queste, sommariamente, le deliberazioni prese; ed ora spetta ai nostri compagni, spetta a tutti noi eseguirle.

La nostra regione, che elettoralmente apparisce alla testa del movimento socialista italiano, è forse quella che in fatto di organizzazione sta alla coda di tutte. Ora, bisogna che ciò non si possa più dire. Le vittorie elettorali sfumano e si mutano presto e fatalmente in sconfitte clamorose e disastrose quando manca una seria organizzazione di partito. Guai a noi se non terremo conto di questa verità e dormiremo sugli allori!

Abbiamo dormito già troppo, quasi dovunque, ed è tempo che ci svegliamo.

Né si dica che le leggi eccezionali c'impediscono di organizzarci. Non c'è nessuna legge che possa proibirci di organizzarci a scopo elettorale. Nella vicina Parma, come a Milano; a Torino, a Roma, a Firenze e in moltissimi altri luoghi, i Circoli Elettorali del nostro Partito esistono e compiono il loro lavoro senza essere per nulla disturbati.



A Milano, qualche mese fa, la polizia ebbe l'infelice idea di trascinare uno davanti al pretore, come contravventore alla famosa legge reato del 19 luglio 1894; ma, non ostante il terror bianco sparso dal Crispi e dagli altri Galli e Sensales come lui, fece un fiasco solenne, sentí proclamare dal giudice la inesistenza di reato e non ha piú osato ripetere il giuoco.

E del resto, se si vuole proprio spingere la prudenza a tale estremo, si può anche aderire al Partito e costruire dei Circoli Elettorali in modo da escludere assolutamente ogni pericolo di persecuzioni. Non c'è infatti bisogno, volendo, né di sedi sociali, in cui si radunino i soci, né di registri, dai quali appariscano i nomi dei componenti il Circolo: tutto si può fare fiduciarmente e nei luoghi di abituale ritrovo. Nelle ville, dove tutti i nostri compagni si conoscono personalmente e si trovano spessissimo insieme, basta che essi si scelgano per ogni villa un capo gruppo, il quale esiga le quote mensili dovute al Partito (cent. 10) e si tenga in rapporto coi compagni del centro del Comune: per mezzo di questo compagno fidato essi possono benissimo fare i loro versamenti, ricevere i giornali, gli opuscoli, le istruzioni elettorali, ecc., senza farsi conoscere; soltanto lui sa chi sono i componenti il Circolo Elettorale del villaggio. E nelle città come nei grossi paesi, dove i compagni sono piú numerosi e dove non sarebbe possibile che un uomo solo facesse ciò che può fare un capogruppo in un villaggio, si possono però formare molto facilmente tanti gruppi di 10 o venti persone; e saranno prestissimo formati solo che i nostri compagni piú convinti ed attivi lo vogliano. Ognuno di noi, infatti, conosce dieci o venti compagni coi quali ha occasione di trovarsi piú frequentemente che cogli altri o al lavoro o al caffè o all'osteria. Ebbene: diventi lui il capo gruppo di questi dieci o venti individui; comunichi a loro un po' del suo entusiasmo e della sua fede, si sforzi di vincere la loro indolenza – questa terribile nemica anche della nostra organizzazione, come d'ogni altro progresso – li ecciti a compiere il loro dovere di socialisti, a pagare il loro contributo, ad acquistare e leggere i giornali e gli opuscoli del Partito; faccia loro intendere che non è lecito, non è onesto dirsi socialisti e non fare nulla per le nostre idee, mentre per esse i Barbatto, i Bosco, i Verro, i De Felice, gli Storchi, i Vergnani, i Mazzoli, i Colnago soffrono la reclusione, il domicilio coatto, l'esilio e tanti e tanti altri incontrano ogni sorta di sacrifici; faccia ognuno di noi questa buona propaganda fra i suoi amici e conoscenti e li costituisca in Gruppo del Partito. Moltissimi, che si limitano a votare pei nostri candidati – quando pure non si astengono – e che del resto non prendono alcuna parte alla nostra assidua battaglia contro le iniquità presenti, non già perché essi non condividano le nostre idee, ma per inerzia o per timore di qualche danno, saranno contenti di essere in tal modo stimolati e quasi forzati a fare per il nostro Partito, che è pure il loro, qualche cosa di piú che non hanno fatto finora. Ed anche tutti quegli operai, impiegati e piccoli esercenti che per non perdere il pane non osano professarsi pubblicamente socialisti, saranno soddisfattissimi di poter contribuire senza pericolo alcuno – per mezzo appunto di un capo gruppo loro amico – allo sviluppo del nostro Partito e di poter dire in cuor

loro che, sebbene segretamente, essi pure fanno parte di quel forte e bello esercito socialista, che sorge come il fiore della vita dalle nequizie e dalla decadenza presente e muove col fato incontro all'avvenire.

Qualcuno potrebbe osservare che se sarà facile conservare l'anonimo pei componenti, questi gruppi di cui abbiamo parlato, ci vorrà pure necessariamente in ogni Comune un Circolo o un Comitato al quale i capi gruppo dovranno far capo; e questo non potrà tenersi segreto.

Diamine! I gruppi dei socialisti *non nominati*, se così possiamo chiamarli, non dovranno essere costituiti che per comodo di quei nostri compagni di fede che assolutamente non possono o credono di non potere arruolarsi apertamente nelle nostre file. Chi crederà di dover seguire questa via, potrà seguirla. Ma s'intende che tutti gli altri seguiranno a combattere a visiera alzata, come hanno fatto finora; ed anche se sorgessero davvero dei pericoli – che oggi, come abbiamo detto sopra, esistono solo nella fantasia dei timidi – certo non abbandonerebbero per questo il loro posto di avanguardia.

Non perdiamo tempo, dunque. O apertamente o di nascosto, quanti sono davvero nostri compagni di fede adempiano al loro obbligo e versino almeno la quota di adesione di L. 1.20, che è pagabile anche in rate mensili di cent. 10; e chi non vuol fare neppure questo, non se l'abbia a male se sentirà dirsi che dei socialisti come lui non sappiamo che farcene; egli non è socialista che a parole e non appartiene al nostro Partito.

«La Giustizia» settimanale, 05.01.1896

*L'ignoranza delle classi subalterne è la base naturale, se non la causa, delle ingiustizie, degli arbitrii e delle turpitudini del sistema. Portar luce nelle coscienze, farsi «pescatori di uomini» con la propaganda socialista: ecco il messaggio di Prampolini all'alba del '96 che si annuncia sanguigna per le sconfitte di Amba Alagi e di Makallè, e fosca per l'infierire della miseria e della persecuzione poliziesca. La scelta di attuare una politica di stampo colonialistico attuata dal governo italiano nella seconda metà dell'Ottocento, in un periodo nel quale le potenze europee (cui si era ormai stabilmente aggiunta anche la Germania) intensificavano le loro conquiste, era stata alimentata dalla Conferenza di Berlino del novembre 1884-febbraio 1885. Essa aveva fatto il punto della situazione coloniale internazionale mettendo in luce per converso l'assenza dell'Italia da quel consesso. Ciò aveva alimentato le polemiche nelle classi dominanti per la conseguente diminuzione del prestigio (sic!) del paese, cui facevano da contrappunto le crescenti pressioni sul governo provenienti da gruppi di armatori e industriali siderurgici e da politici, come Sidney Sonnino, che ritenevano l'espansione in terra d'Africa una possibile valvola di sfogo all'emigrazione.*

\*\*\*

Bastimenti nei quali, pigiati come le acciughe e trattati peggio che i bruti, emigrano a decine di migliaia contadini, braccianti ed operai che qui non trovano lavoro: uno strazio! Altri bastimenti che portano e già sbarcano in Africa migliaia e migliaia di soldati ed armi e munizioni, che rappresentano una spesa di parecchie decine di milioni: e sono partiti da qui, da questa stessa Italia che in pochi mesi ha visto fuggire per fame circa centomila emigranti! E qui, ancora, 7 od 8 milioni d'uomini costretti a vivere nella malaria; qui una turba spaventosa di pellagrosi: qui regioni intere senza acqua potabile ed altre incolte e deserte; qui tuguri che sono un delitto contro l'igiene e che tuttavia costituiscono ancora l'abitazione normale della classe lavoratrice: qua – forse – i più bassi, derisori e ignominiosi salari d'Europa; qui la carne quasi ignota ad una grandissima parte della popolazione campagnuola e cibo ancora raro e di lusso anche per moltissimi operai delle città; qui un numero desolante di analfabeti e di delitti; qui uno sfruttamento spietato di donne e di fanciulli; qui Congregazioni di Carità ed Ospedali che più non sanno come corrispondere alle crescenti richieste; qui, malgrado la fiumana dolorosa dell'emigrazione, ancora degli altri disoccupati e degli altri spostati, senza fine; qui le più gravi tasse del mondo; e, a complemento di tutta questa profonda miseria in gran parte già vecchia, oggi, anche il regno della polizia, che domina sovrana, violando tutte le libertà, riempiendo di vittime le carceri e le isole di relegazione, e che fa capo

ad uno strano, inverosimile governo personificato da un galantuomo e da un savio della forza di Francesco Crispi.

Ecco il quadro che l'anno nuovo trova in Italia.

E noi, pensando a tutti questi dolori e a questa abiezione e riflettendo, che in ultima analisi, le cause psicologiche di questi mali si riducono ad una sola: l'ignoranza; noi non sappiamo rivolgere ai nostri amici e lettori, a tutti i nostri compagni, che un solo augurio.

È l'augurio di un apostolato caldo, indefesso contro questo grande e terribile male dell'ignoranza; è l'augurio che ognuno di loro, anzi ognuno di noi tutti, si proponga di redimere e redima di fatto maggior numero possibile di questi esseri disgraziati, che formano ancora la maggioranza del paese in cui viviamo e che di uomini hanno soltanto l'apparenza, perché nessuna vita intellettuale, nessun sentimento di liberi cittadini è ancora sorto in essi. Colla diffusione dei giornali, degli opuscoli, dei manifesti, dei libri, con le conferenze, coi discorsi, con la scuola, con tutti i mezzi che crederemo migliori cerchiamo di destare alla vita questi morti, o meglio questi non ancora nati alla civiltà. Sono essi la base naturale, se non la causa, delle ingiustizie, degli arbitri e delle turpitudini che lamentiamo; sono essi il terreno in cui ha le sue radici profonde il triste albero del privilegio e della violenza. Dissodiamolo, fertilizziamolo noi, questo terreno ancora incolto! Sforziamoci di portare la maggior luce possibile in queste coscienze, che giacciono ancora nelle tenebre, perché nessuno mai si avvicini a loro fuorché per impedire che vedessero. È questa la nostra propaganda, questo il compito principale che incombe a noi socialisti, mentre per altre vie mille altri fattori vanno facilitando l'opera nostra, aiutando pur essi questa elevazione intellettuale e morale della massa proletaria, senza cui non vi è progresso possibile.

Dobbiamo essere anche noi «pescatori d'uomini», per usare la frase col Vangelo. Che alla fine dell'anno ognuno di noi possa dire con coscienza di aver fatto buona pesca, di non aver perso tempo, di aver fatto quanto era in poter suo per strappare il maggior numero possibile di vittime all'ignoranza e all'incoscienza.

MALEDETTA AFRICA!  
PERCHÉ ANCHE I SOCIALISTI NON POSSONO AVER PIACERE  
CHE LA BORGHESIA «SI ROVINI»

«La Giustizia» settimanale, 16.02.1896

*Non è ancora sopraggiunta la sconfitta di Adua (e con essa le dimissioni di Crispi a furor di popolo e di Parlamento) e già è diffusa l'opinione che «l'imperialismo passionale, oratorio di Crispi, senza alcuna base economica e finanziaria», come lo definirà Antonio Gramsci, stia giocando la sua prima e ultima carta, con l'avventura etiopica. È dunque imminente la «rovina» della borghesia italiana? Prampolini obietta che non la rovina ma la morte naturale della borghesia è l'obiettivo del socialismo; morte che sopraggiungerà quando essa avrà compiuto la sua «speciale e benefica funzione storica che è quella di dar vita e sviluppo alla grande industria» anche in quelle regioni dove sopravvive ancora il medioevo. È questo l'argomento in cui si sostanzia l'«evoluzionismo» del Prampolini più maturo, nonché la polemica successiva coi sindacalisti rivoluzionari e coi meridionalisti. È da queste argomentazioni che si evince la grande debolezza della borghesia italiana, una debolezza storica che derivava dalle condizioni in cui si era realizzata meno di quarant'anni prima l'Unità italiana. Non erano state create infatti, preventivamente, le condizioni per una rivoluzione borghese classica, cosicché permaneva la subordinazione delle masse contadine al sistema oligarchico dei grandi proprietari e dell'alta borghesia. Prampolini, lamentava soprattutto l'assenza di una classe di borghesi capitalisti illuminata e capace di imprenditoria moderna e autonoma, non foraggiata dagli interventi statali. Era l'immagine di quel «capitalismo straccione» al quale si riferirà Gramsci.*

\*\*\*

«Un lettore» – il quale però confessa che egli ci legge da poco tempo ed è soltanto «sulla via» di diventarlo socialista – ci domanda come mai il nostro partito se la piglia così calda con l'impresa africana.

«Mi pare che voi dovrete invece gioirne, egli scrive. Se il nemico che per voi è la borghesia, commette degli errori, tanto meglio: non siete voi che dovete dolervene. E quando poi gli errori diventano grandi, pazzeschi, micidiali, come quello che ora si compie in Africa, voi, a mio modo di vedere, non potete che esultarne. Non è la rovina della borghesia che voi volete? Ebbene, per la borghesia italiana, che cosa potreste mai desiderare di più rovinoso che l'impresa africana? È vero, purtroppo, che molti disgraziati proletari ci rimetteranno la vita; ma è pur certo – e se ne accorgeranno fra poco anche i più ciechi – che essa finanziariamente ed economicamente è per la borghesia un vero disastro. La rovina che desiderate viene dunque avanti di gran corsa. Perché non ve ne

compiacete e vi unite anzi al coro inascoltato dei pochi borghesi non dementi, i quali sentono bene che l'edificio si sfascia e danno il grido d'allarme?...».

Perché?

Il perché lo ha spiegato benissimo Filippo Turati in quel suo ormai famoso articolo della *Critica Sociale* dove – con enorme scandalo dei patrioti purissimi che stanno mangiandosi l'Italia – egli augurava alle armi italiane una completa batosta, persuaso che solo questa possa finalmente far aprire gli occhi alla borghesia e darle la forza di liberarsi dalla banda deplorata e ladra degli africanisti pazzi e birboni che ora spadroneggiano l'Italia.

Il perché sta in questo: che i socialisti desiderano non già «la rovina» – come suppone a torto il nostro «lettore» – ma la morte naturale della classe borghese. La «rovina» sarebbe la morte prematura; mentre noi consideriamo necessaria ed utile la decadenza della borghesia, come classe dominante, solo quando essa abbia compiuta la sua speciale e benefica funzione storica che è quella di dar vita e sviluppo alla grande industria.

Ora, questa funzione la borghesia italiana l'ha tutt'altro che compiuta. Si potrebbe anzi dire che essa non ha ancora incominciato ad esercitarla, tanto povera e primitiva è l'industria del bel paese. Nel mezzogiorno siamo ancora al medioevo. Ed anche nelle altre parti d'Italia, solo in qualche ristretta zona, specialmente della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, troviamo un discreto progresso industriale; ma in tutti gli altri luoghi, l'economia moderna non è ancora penetrata fuorché di riflesso, e l'agricoltura e le industrie tirano innanzi tisticamente, coi vecchi metodi quasi immutati di trenta, quaranta e più anni addietro.

Le forze che nell'interesse proprio e della civiltà la borghesia italiana avrebbe dovuto rivolgere ad impiantare opifici e soprattutto a dissodare terreni, scavar canali ed applicare arditamente e su larga scala all'agricoltura le innovazioni suggerite dalla scienza e dall'esperienza del nostro tempo, vennero invece idiotamente sciupate: il lusso, i piaceri e le spese militari – le quali in trent'anni assorbono più di quattromila milioni – hanno inghiottito a miliardi i capitali che dovevano servire a sviluppare le industrie utili.

Ed ora, che siamo il popolo più pidocchioso d'Europa; ora che su questa terra d'Italia pesa già un'ipoteca di 10 mila milioni; che sulle spalle abbiamo un debito pubblico di 14 miliardi e le più gravi tasse del mondo; che manchiamo d'acqua, di case, di strade, di scuole, di tutto; che i contadini muoiono ogni anno a migliaia di pellagra ed i lavoratori, in genere, emigrano a centinaia di migliaia, cacciati dalla fame; ora questa inconscia e ancora informe borghesia italiana – composta in gran parte di nobili semi rovinati e di proprietari terrieri «amministrati» sfruttati menati pel naso da quella peste che sono gli avvocati – si lascia trascinare dall'avv. Crispi e dalla banda vorace di avventurieri che lo circonda a gettare in Africa anche le ultime sue risorse!

Quale vantaggio può mai derivare da questo nuovo errore alla causa socialista? Le condizioni dell'agricoltura e dell'industria si faranno ancora più tristi, le tasse diventeranno ancora più gravi, la miseria e la fame cresceranno fino alla dispera-

zione e scoppiaranno in qualche sanguinosa rivolta. E poi? Sarà ancora la miseria generale – accresciuta da nuovi sperperi e inasprita da nuovi lutti e da nuovi odii – quella in cui ci troveremo: perché non basta una insurrezione a creare la ricchezza dove non c'è, e tanto meno essa basta a improvvisare quelle determinate condizioni economiche, politiche, intellettuali e morali senza delle quali è assurdo parlare di emancipazione dei lavoratori e di socialismo.

Il socialismo è un passo avanti nella strada della civiltà; è la società superiore che nascerà per forza di cose dal proletariato, che è quanto dire della società borghese giunta al suo massimo sviluppo.

In Italia, invece, questa società è ancora in fasce. Può dirsi che non abbiamo una vera e propria borghesia, come non abbiamo un proletariato nel senso preciso e moderno della parola. Siamo appena, e non dappertutto, usciti dal medio evo; siamo alla coda della civiltà; ed ora, col nuovo e delittuoso sciupio di capitali pazzamente rubati alla produzione, ci si ricaccia più indietro ancora!

È per questo che anche noi malediciamo all'impresa africana.

Il socialismo, che è sinonimo di progresso, presuppone e desidera una borghesia intelligente, intraprendente, rigogliosa, che abbia dato il massimo impulso al movimento industriale e, conseguentemente, all'esercito disciplinato e cosciente dei salariati che è destinato a succederle. In Italia invece se continua di questo passo, la borghesia morirà, come un aborto, prima di aver vissuto, rovinando sé e gli altri.

*Un Socialista*

## L'AMNISTIA E LA CIRCOLARE RUDINÍ

«La Giustizia» quotidiano, 22.03.1896

*A Crispi succede il conservatore marchese Starabba Di Rudiní, sul quale resta famoso il giudizio pronunciato da De Sanctis: «Venne alla Camera come il fanciullo miracolo. Il fanciullo rimase ma il miracolo scomparve». E scomparve infatti sul nascere ogni proposito di mutar strada. Anche l'amnistia per i condannati politici, cui si riferisce Prampolini, fu molto ristretta e selettiva, in modo da lasciare in carcere i militanti socialisti piú consapevoli.*

\*\*\*

I nostri deputati hanno protestato alla Camera, coll'eloquente e coraggioso discorso di Enrico Ferri, contro l'amnistia monca, contraddittoria, ingiusta, assurda, decretata il 14 corrente.

Il ministero Di Rudiní, che deve la sua vita all'agitazione popolare per cui il governo Crispi divenne impossibile, non poté fare il sordo alla voce pubblica che reclamava fosse finalmente resa giustizia a tutte le vittime della reazione crispina. Ma non poté nemmeno dimenticare che esso pure emana dalla borghesia e deve servirla. E per non inimicarsi quei borghesi ignoranti e violenti, i quali credono che col carcere si possa arrestare o almeno rallentare il movimento socialista, invece dell'amnistia completa esso decretò un aborto, in forza del quale oggi sono liberi e mondi d'ogni pretesa colpa i maggiori «delinquenti», vale a dire coloro che furono condannati dai Tribunali militari per i fatti di Lunigiana e di Sicilia, e restano invece in carcere o al domicilio coatto o al confino e privi dei diritti politici tutti gli altri «delinquenti» minori che, come i nostri compagni di Villarotta e Mazzoli e Vergnanini e Storchi, ecc., non commisero altro delitto fuorché quello di appartenere a qualche Circolo socialista, oppure – come il Lazzari e il Zirardini tuttora in carcere – sostennero la candidatura dei reclusi ora amnistiati.

Cosí va la giustizia in Italia!

Il nuovo ministro guardasigilli non ha potuto negare la stridente contraddizione: ha spiegato che per non ritardare neppur di un'ora a liberare gli odierni amnistiati, il decreto del 14 Marzo si dovette fare in base agli elementi che si trovarono pronti al ministero e perciò riuscí incompleto; e ha dichiarato che provvederà sollecitamente a riparare gli errori che il decreto stesso contiene.

Ma le stesse dichiarazioni del ministro Costa e piú ancora la ormai famosa circolare del marchese Di Rudiní ai prefetti, la quale può essere interpretata come un invito a sciogliere e deferire all'autorità giudiziaria tutte le associazioni socialiste, non lasciano sperare che la nuova amnistia si estenderà, come dovrebbe, a tutti i cosiddetti reati politici. Essa riguarderà bensí tutti gli altri condannati pei moti di Lunigiana e di Sicilia, perché i moti di questo genere



avvengono solo raramente e però, quando siano cessati e vinti, si può senza pericolo mostrarsi generosi con quelli che vi presero parte; ma dimenticherà invece i nostri compagni rei di seguire la nostra tattica, perché è di questa tattica, quantunque assolutamente legale, che la borghesia ha paura, essendo essa una forza che non agisce a rari intervalli e vanamente – come le insurrezioni disperate e tosto vinte dei morenti di fame – ma bensì con la perseverante assiduità della goccia che scava la pietra.

Eppure, se è assurdo credere che una amnistia per quanto larga possa mai portare la pace sociale – come grottescamente hanno affermato di credere i conservatori commentando il decreto del 14 Marzo – è certo che solo lasciando al partito socialista ampia libertà di propaganda e d'organizzazione si potrebbe ottenere, non già la pace – poiché la lotta fra capitalisti e lavoratori nasce fatalmente dall'antagonismo di interessi esistente fra queste due classi, ed è tanto benefica quanto inevitabile – ma una lotta legale, ordinata, una evoluzione incruenta verso quel trionfo del Proletariato che nulla può impedire.

Possibile che non debbano intenderlo mai i conservatori d'Italia che, se non vuol morire di morte violenta, la borghesia non deve contrastare ai lavoratori l'esercizio delle libertà statutarie?

«SERVI DI DIO» E SERVI DEGLI UOMINI  
AL GIORNALE «L'AZIONE CATTOLICA»

«La Giustizia» settimanale, 12.12.1897

*L'articolo che segue trae spunto da una polemica antisocialista avviata dal periodico locale «Azione Cattolica». Vi è in esso un'efficace rassegna di tutti gli archetipi della propaganda anticlericale su cui «La Giustizia» insiste da sempre. Preti e padroni sono posti sullo stesso piano e quindi meritano gli stessi strali polemici. «I servi di Dio fanno un mestiere infinitamente più comodo di quello dei servi degli uomini»: questo il punto di partenza di una dura requisitoria, per concludere che il lavoro produttivo, soprattutto se ingrato e pericoloso, merita una retribuzione almeno pari a quella che premia ogni altra attività.*

\*\*\*

Quindici giorni or sono, noi riportammo dalla *Parola dei Poveri* un curioso confronto fra le paghe dei cosiddetti «servi di Dio» e quelle dei servi degli uomini: dicevamo che mentre, per esempio, il «servo di Dio» vescovo di Cremona si pappa uno stipendio di 32 mila lire all'anno (e il cardinale Rampolla, altro «servo di Dio», se ne piglia 142 mila), i contadini in Italia ricevono in media appena 83 centesimi al giorno e i garzoni di fabbrica 31 centesimi! Si capisce quindi, concludevamo, come i preti – e specialmente i loro pezzi grossi, il papa, i cardinali, ecc. che comandano agli altri – appartenendo alla classe ricca e godendo tutti i comodi della vita, sostengano la proprietà privata, cioè il partito dei signori; mentre Cristo, che nacque povero e visse povero fra i poveri, predicò e lottò in nome della giustizia e dell'uguaglianza contro i parassiti e i potenti del suo tempo, che finirono perciò col farlo crocifiggere quale pericoloso nemico della religione e della proprietà e sovvertitore dell'ordine sociale.

Questa constatazione di fatto ha urtato maledettamente i nervi dei preti dell'*Azione Cattolica*, che domenica scorsa si sono degnati di scagliare al nostro indirizzo un sacco d'insolenze,

Calma, reverendi, calma! Voi dite che i vostri vescovi e i cardinali fanno delle elemosine. È cosa nota e noi non ci siamo mai sognati di negarla. Diamine! Se perfino i contadini, malgrado la loro miseria, danno il pezzo di pane o la fetta di polenta al mendicante, sarebbe bella che i cardinali, i vescovi, i canonici e gli altri preti ed arcipreti, con quel po' po' di paghe, non facessero «la carità». Ma non ostante le loro elemosine – elargite senza alcun sacrificio coi soldi dati dai credenti e dai contribuenti – e non ostante ciò che danno ai «parroci bisognosi», resta il fatto che essi vivono da gran signori: abitano in bellissime case; godono una tavola lautamente imbandita; lavorano poco o nulla; viaggiano; si divertono; hanno carrozze e cavalli, serve e servitori. Il che

significa precisamente che i «servi di Dio» fanno proprio un mestiere infinitamente piú comodo di quello dei servi degli uomini. Ora è appunto questo, e niente altro che questo, ciò che noi abbiamo detto.

Voi tirate in ballo le famose rendite del Turati (che anche voi nella vostra ignoranza confondete col ricchissimo e aristocraticissimo conte milanese) e i guadagni di Borciani, Cocchi e Prampolini. Ebbene: supposto che le rendite del Turati non fossero il parto dell'ignoranza o della malafede dei nostri avversari, ma entrassero realmente ogni anno nelle tasche del nostro valorosissimo compagno; supposto che i guadagni di Borciani e di Cocchi fossero paragonabili alla paga del vescovo di Cremona o a quella del cardinale Rampolla od anche ai tre milioni che l'Italia dei pellagrosi dovrebbe dare ogni anno al papa, «servo dei servi di Dio»; supposto infine che Prampolini non fosse, com'è, nient'altro che un infimo *travet* pagato... come un portiere; che cosa proverebbe tutto questo? Distruggerebbe forse il fatto dei lautissimi stipendi goduti dai «servi di Dio»?

Evidentemente, no: oltre i «servi di Dio» vi sarebbero in tal caso altre quattro persone deliziate da un'entrata annua di qualche milione o di qualche diecina di migliaia di lire; ecco tutto. E se quei quattro nostri amici, non ostante la loro ricchezza, combattessero ugualmente con noi, per il trionfo dei lavoratori, per il partito dei poveri, tanto maggiore sarebbe allora, o reverendi, il loro merito.

Voi domandate: «se non vi ha da essere differenza alcuna di compenso fra chi attende ai lavori manuali e chi occupa elevate dignità, perché i socialisti non cominciano da se stessi questa riforma?»

Bravi! Noi l'abbiamo precisamente cominciata, e ve lo prova l'articolo stesso di cui vi lamentate.

Le differenze enormi ed inique che oggi esistono fra uomo e uomo sono intimamente legate coll'ordinamento economico attuale e colla speciale opinione pubblica che da esso nasce; e nessuno quindi può farle a un tratto scomparire. Ma mentre voi, cristiani solo di nome, le chiamate giuste e le difendete (ed è questo il vostro torto, che dipende appunto in gran parte dalla vostra posizione sociale, dall'ambiente in cui vivete, dalle grasse prebende godute da voi e dai vostri capi ed ispiratori, che non discutete), noi al contrario le proclamiamo ingiuste, ci sforziamo di far intendere quanto siano assurde, dannose, inumane, procuriamo con la nostra propaganda di farle detestare ed è precisamente così che *cominciamo ad abolirle per quanto è possibile*.

Le demoliamo nell'opinione pubblica, perché a poco a poco vengano abolite anche nei fatti, mentre voi – contro ogni principio di giustizia e contro lo spirito stesso del Vangelo – le volete conservare.

Voi – che dimostraste di avere la mente ingombra dei piú vieti e stolti pregiudizi e di nulla aver compreso della parola di Cristo – voi, disgraziati, arrivate a dichiarare che credete poco al nostro buon senso e alla nostra lealtà solo perché noi... poniamo «un vescovo al livello di un garzone da muratore!».

Prima di tutto, rettifichiamo un errore di fatto: per noi un garzone da mu-

ratore è *assai superiore ad un vescovo*, perché il garzone è una persona utile e i vescovi invece, a parer nostro, sono individui eminentemente dannosi, che alla società costano moltissimo, mentre non le danno in cambio che una grande semina di superstizione.

Ma – a parte questo nostro personale apprezzamento sul valore sociale dei vescovi e dei preti in genere – vi sembra degno di animali ragionevoli, vi sembra cristiano, vi sembra civile, o reverendi, l'orrore che voi provate per il nostro scandaloso sacrilego avvicinamento di un manovale ad un vescovo? Vi pare dunque tanto grande la distanza fra questi due vostri «fratelli in Cristo»? E così che voi intendete il principio evangelico che gli uomini sono tutti uguali, tutti figli dello stesso padre? Credete proprio che la differenza fra un garzone di fabbrica e un vescovo od un cardinale sia e debba essere quella che vi è fra 31 centesimi al giorno e 32 mila o 142 mila lire di paga all'anno?! Credete proprio che in questa società, mentre i contadini – pur lavorando dall'alba alla sera e talvolta alla notte – non guadagnano che 80 centesimi al giorno, vi sia chi può dire sul serio di guadagnare col *suo* lavoro, di *meritare* davvero trenta, cinquanta, cento e più mila lire all'anno? Non sentite come stride, come è inumana, come non ha alcuna base di giustizia questa disuguaglianza enorme al pari delle altre consimili che costituiscono l'*ordine* borghese?

Ebbene: ciò che non sentite voi, che, bestemmiando, vi chiamate ministri della religione di Cristo, lo sentiamo profondamente e lo proclamiamo noi, additati da voi come atei all'esecrazione degli ignoranti.

Noi diciamo che queste disuguaglianze sono inique; che esse sono una vergogna, un delitto contro la giustizia e la civiltà, che devono scomparire e scompariranno, come scomparve l'antica divisione fra liberi e servi.

Noi diciamo che come nel nostro corpo non vi sono pel fisiologo parti nobili e parti ignobili – perché alla nostra vita ed alla nostra salute sono tanto necessari, per esempio, il cervello ed il cuore, quanto i reni che secernono l'orina o gli intestini che espellono le feci – così nella società umana tutti i lavori necessari alla vita ed al benessere comune sono ugualmente nobili; e individui ignobili ossia spregevoli sono soltanto gli oziosi, i parassiti, i delinquenti, qualunque nome portino, comunque vadano vestiti e qualunque possa essere oggi la loro posizione sociale.

Noi diciamo che il lavoro del facchino, dello spazzino, del vuota-cessi, dello sguattero, ecc. vale quanto il lavoro del medico, dello scienziato, dell'uomo di Stato, ecc., nel senso che esso è *ugualmente necessario, indispensabile alla società*, e che per conseguenza coloro che lo eseguono hanno il diritto di essere stimati e ricompensati al pari di tutti gli altri cittadini che eseguono lavori diversi: ed anzi se una differenza dovesse farsi sarebbe questa: che i lavori più disgustosi o più pericolosi dovrebbero essere meglio retribuiti; e più benemeriti degli altri dovrebbero ritenersi coloro che vi si dedicano.

Noi diciamo, infine, che la meta cui deve essere rivolta ogni anima che abbia senso di giustizia è appunto questa *uguaglianza di retribuzioni*, che ha la sua ragione d'essere non solo nel principio della fratellanza umana, ma nell'equi-

valenza delle funzioni sociali, ossia nell'eguale valor sociale del lavoro che viene compiuto dai diversi ceti ed organi della società (contadini, terrazzieri, muratori, tessitori, maestri, falegnami, calzolai, contabili, ragionieri, ingegneri, chimici, ecc., ecc.).

Questa è la nostra propaganda, o reverendi, per ciò che riguarda la pretesa superiorità delle cosiddette «alte cariche» e del lavoro intellettuale sul lavoro manuale. E, come vi abbiamo detto, con questa propaganda noi cominciamo a distruggere intanto moralmente, nella coscienza popolare la distanza assurda ed ingiusta che voi vorreste conservare fra codeste due specie di lavoro.

Né ci contentiamo di questo. Mentre voi, preti, appartenenti ad una stessa chiesa – e pur seguitando a chiamarvi cristiani! – date al mondo lo spettacolo di papi, cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri simili prelati che coll'obolo dei credenti vivono da principi, accanto a tanti e tanti poveri parroci, curati e preti scagnozzi i quali invece patiscono la fame e vanno laceri e sudici come mendicanti; mentre voi, incuranti dello stato lagrimevole di questi vostri compagni, come della miseria dei proletari, volete ed applaudite il lusso dei vostri pontefici e dei principi della vostra chiesa e insegnate ad onorare e pregare Iddio nei vasti templi, tra lo sfarzo orientale degli addobbi, delle luminarie, degli incensi, delle musiche, dei candelieri d'oro e d'argento, dei ricami e delle gemme dei vostri abiti che chiamate sacri; mentre voi praticate così la umiltà e la carità cristiana, noi che non predichiamo la povertà, ma la ricchezza; noi che non predichiamo la rinunzia bensì la conquista del benessere in terra; noi che non predichiamo le penitenze ed i digiuni ma il piacere; noi ci sforziamo tuttavia di applicare fin d'ora i principi di giustizia distributiva che professiamo.

Viviamo nella società borghese e, naturalmente, dobbiamo noi pure piegarci alle sue necessità: non possiamo certo fare tutto ciò che vorremmo. Ma mentre voi del clero cattolico andate cristianamente dalla fame del prete scagnozzo al lusso principesco dei vescovi e dei cardinali ed ai milioni del papa, noi nella organizzazione del nostro Partito non tolleremmo nulla di simile. I nostri deputati in Germania, tenuto conto delle esigenze speciali della loro carica, sono pagati da noi poco più di un buon operaio tipografo o meccanico. Così i nostri giornalisti. Nelle poche nostre aziende industriali o commerciali la differenza fra le paghe del lavoro di direzione e quella del lavoro manuale è minima. In qualche luogo anzi siamo riusciti ad abolirla completamente; e sempre e dappertutto poi – dove la nostra volontà può prevalere – noi diminuiamo i grossi stipendi ed eleviamo invece i salari.

Voi – che vi scandalizzate perché fu confrontato il salario di un muratore con la mensa dei vescovi – avete voluto consacrate il principio della disuguaglianza, creando i titoli di reverendo, reverendissimo, monsignore, eccellenza, eminenza e santità; noi invece nel nostro Partito abbiamo abolito tutti i titoli e le distinzioni, e tutti i seguaci della nostra bandiera, dallo scienziato più illustre al più oscuro lavoratore manuale, si chiamano fraternamente con un solo nome: compagno.

Noi reclamiamo nel nostro programma minimo l'uguaglianza di salario per

il lavoro degli uomini e per quello delle donne; e così pure domandiamo che i salari non debbano essere inferiori ad una data somma (quella che è necessaria per vivere umanamente) e che gli stipendi d'altra parte non si elevino oltre un dato limite (le paghe di 10, di 15, di 20 mila franchi e così via, sono una enormità finché la società è così povera che lascia mancare del necessario la maggior parte dei lavoratori).

Noi siamo nemici dichiarati del lusso, e lo saremo finché esisterà la miseria anche di uno solo. E se non possiamo imporre materialmente ai nostri compagni ricchi di astenersi dalle spese superflue, esercitiamo però su loro una influenza morale e non inutile. Essi sanno che incontrano la disapprovazione di tutti noi, se, come altrettanti vescovi o cardinali, sciupano in abiti, in pranzi sontuosi, in servi, in equipaggi, ecc. il danaro che può e deve essere speso assai più utilmente. Noi abbiamo avuto, agli albori del nostro Partito Ferdinando Lassalle cui piacque accompagnare la mirabile opera sua di propagandista con abitudini da gran signore. Ma noi, che pure ci inchiniamo reverenti e riconoscenti al suo genio benefico, noi non giustifichiamo quelle sue abitudini; noi non diciamo, come voi fate pei vostri principi della Chiesa, che il suo lusso era un premio dovuto al suo alto ingegno e alla sua meravigliosa attività né che esso fosse necessario per mantenergli ed accrescergli prestigio. Noi diciamo al contrario che Ferdinando Lassalle sarebbe stato più completo e più grande, se non avesse avuto tale difetto.

Avete dunque inteso, o reverendi?

Ed ora divertitevi pure quanto volete ad urlare contro gli scribacchini della *Giustizia*, impostori senza buon senso, senza lealtà e senza pudore; ma le migliaia e migliaia di lire godute dai grassi «servi di Dio» confrontate coi salari di fame dei contadini, dei muratori, dei braccianti e degli altri disgraziatissimi «servi degli uomini», urlano assai più forte di voi: e dicono quanto è iniqua questa società, che permette ed anzi rende inevitabili simili ingiustizie, e come a torto osate chiamarvi cristiani voi altri preti, che questa società difendete ne' suoi cardini e che godete così largamente de' suoi privilegi.

*Uno*

## FRA PRETI E SOCIALISTI

REGALO UN PO' INDIGESTO! DI NATALE E CAPO D'ANNO. IL RISPETTO ALLA RELIGIONE. QUALE È LA PROPRIETÀ CHE COMBATTIAMO E PERCHÉ È INGIUSTA. PERCHÉ I SOCIALISTI PROPRIETARI NON RINUNZIANO AI LORO BENI? CHE COSA VOGLIAMO E CHE COSA FACCIAMO PEL NOSTRO IDEALE.

«La Giustizia» settimanale, 24.12.1897

*All'accusa rivolta ai socialisti di essere nemici della proprietà, Prampolini replica distinguendo ancora una volta fra proprietà in cui il lavoratore è padrone dei propri strumenti di lavoro (come il coltivatore diretto o l'artigiano) e quella forma speciale di proprietà in cui il lavoro è separato dal capitale ed è quindi alienante per il lavoratore stesso. Ma entrano in gioco anche in quest'articolo, come nel precedente («Servi di Dio» e servi degli uomini) cui questo fa seguito, tutti quegli elementi di polemica anticlericale che ritroviamo negli opuscoli di propaganda distribuiti da «La Giustizia».*

\*\*\*

L'*Azione Cattolica* ha risposto al nostro articolo: *Servi di Dio e servi degli uomini*. Ma quale risposta!

Dice: – Voi socialisti, specialmente in tempo di elezioni, dichiarate di rispettare la religione e i suoi ministri; ed ora, non solamente osate paragonare un vescovo a un garzone da muratore (orrore!), ma affermate che secondo voi i vescovi, come in generale i preti, sono individui eminentemente dannosi perché alla società costano moltissimo, mentre non le danno in cambio che una grande semina di superstizione.

Sicuro! Questo è precisamente il nostro parere.

Ma dov'è la contraddizione, o reverendi? Noi «rispettiamo la religione» nel senso che vogliamo sia lasciata a tutti la più ampia libertà di fede e di culto: e quindi ci calunnia chi ci attribuisce il proposito di distruggere le chiese o di commettere una qualsiasi violenza contro i cattolici. Ma appunto perché vogliamo la libertà per i cattolici come *per tutti*, appunto per questo la vogliamo anche per noi, e non rinunziamo affatto al diritto di dire la nostra opinione. E la nostra opinione – che quasi ogni settimana manifestiamo più che apertamente e documentiamo anche in questo giornale – la nostra opinione, in tempo d'elezioni e in ogni tempo, è precisamente che i preti, quali ministri di superstizione, sono immensamente dannosi alla società.

Padronissimi voi di credere e sostenere il contrario; ma altrettanto padroni noi di esprimere il nostro parere e dirne le ragioni.

Come sarebbe assurda da parte nostra la pretesa che voi non combatteste quelle nostre idee che, a ragione o a torto, vi sembrano sbagliate, altrettanto assurda sarebbe da parte vostra la pretesa che noi non combattessimo quelle

che a noi sembrano le vostre fole, perpetuatrici di ignoranza e di miseria. Il «rispetto» che voi, come chiunque, potete esigere da noi è quello stesso che noi, come chiunque, possiamo esigere da voi: e cioè che le idee si combattano colle idee e che nessuno tenti colla forza d'imporre agli altri le proprie opinioni né d'impedire che gli altri dicano e stampino liberamente ciò che pensano.

Così noi intendiamo e così dev'essere intesa la libertà. Ed è questa libertà, è questa tolleranza che distingue gli uomini civili da coloro che non lo sono.

Voi, reverendi, che discendete dalla Santa Inquisizione; voi che mandate all'Indice, perché non siano letti, i libri che non vi garbano; voi che, in nome del buon Dio, destinate cristianamente alle eterne pene dell'inferno chi non appartiene alla vostra Chiesa, vale a dire più che i quattro quinti, anzi i sei settimi dell'umanità<sup>1</sup>; voi arriverete assai difficilmente a intendere la tolleranza come noi la intendiamo. Ma anche questo sta a provare che voi – pel vostro modo di pensare, che è vecchio e barbaro come la foggia dei vostri abiti ancora medioevali – siete veramente gli avanzi di un triste passato e organicamente nemici della civiltà.

Senonché i reverendi dell'*Azione Cattolica* hanno scoperto altre e più gravi nostre contraddizioni e ci mettono «al muro» con una serie di domande veramente terribili... e nuove! Sentite.

«– Perché, o socialisti di Reggio e d'altri siti, *la proprietà privata è un'ingiustizia?*».

Cari signori, voi che siete in comunicazione coi santi del cielo potreste rivolgere questa domanda a S. Giovanni Crisostomo, a S. Basilio, a S. Clemente e agli altri padri della Chiesa<sup>2</sup>; i quali, com'è noto, furono nemici acerrimi della proprietà e ne parlarono con frasi tanto roventi, che ultimamente in Italia un certo procuratore del re, più croato del vero, si è perfino sentito in obbligo di sequestrarle!

Ma noi socialisti – senza far torto a quei bravi uomini veramente animati da spirito cristiano – siamo più giusti, o meglio più esatti dei padri della chiesa.

Noi non combattiamo la proprietà privata in genere, la quale può anche essere giusta – come è il caso, per esempio, della proprietà del contadino che lavora egli medesimo il suo podere o di quella del fabbro che adopera egli stesso gli arnesi della sua piccola officina. Noi combattiamo invece quella forma speciale di proprietà che è la *proprietà capitalista* vale a dire la proprietà degli oziosi, la proprietà separata dal lavoratore e che serve anzi a costringere il lavoratore operaio o contadino a lavorare non per sé, ma per altri e a tenerlo soggetto come uno schiavo a questi altri.

Ora, questa forma di proprietà è evidentemente ingiusta anche secondo i principi cristiani.

<sup>1</sup> Cfr. C. Prampolini, *La vera religione. (Ad una donna)*, Reggio Emilia, Società Anonima Cooperativa fra Lavoranti Tipografi (Orfanatrofio Maschile), s. a., pp. 3-4.

<sup>2</sup> Cfr. C. Prampolini, *La dottrina di Cristo e quella dei preti. (Dopo la predica di Natale)*, Reggio Emilia, Tip. operaia, 1901, pp. 6-7; 11-13.



È ingiusta perché permette ai proprietari – i padroni – di vivere senza produrre, coi frutti del lavoro altrui; mentre Dominiddio, – cacciando Adamo dal paradiso terrestre, cioè dai dolci ozi... nei quali i capitalisti ora sono rientrati! – disse all'uomo: *ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte*, e S. Paolo ha ripetuto: *Chi non vuol lavorare non deve mangiare*.

È ingiusta perché è la negazione del vero diritto di proprietà, secondo il quale i prodotti del lavoro devono appartenere *al lavoratore*.

È ingiusta, infine, perché divide la società umana in pochi ricchissimi e in una moltitudine di nullatenenti la cui vita dipende interamente da quei pochi i quali viceversa – per il loro cosiddetto *diritto* di proprietà e per le necessità inerenti all'attuale organizzazione economica della società – *non hanno e non possono avere alcun obbligo verso i lavoratori*, che infatti, fra tanta civiltà e tanta ricchezza di invenzioni e di forze produttive, si vedono senza loro colpa sempre più abbandonati nell'ozio forzato e nella miseria.

Avete capito, reverendi, perché la proprietà capitalista è ingiusta e anticristiana, benché voi la difendiate?

\*\*\*

Ma i reverendi dell'*Azione Cattolica* rispondono:

«– Se è un'ingiustizia, perché quello che avete voi o socialisti, non lo date subito ai poveri?».

Oh Santa... ingenuità! Ma non capite il ridicolo di questa domanda?

Se noi socialisti, o meglio se i pochissimi nostri compagni ricchi od agiati donassero il loro patrimonio ai poveri, ebbene: muterebbe forse per questo la società? cesserebbe forse di esistere l'ordine capitalista che noi combattiamo e che è la causa vera della miseria e della servitù dei lavoratori?

E allora – se la società borghese seguirebbe ad essere ciò che è ed a produrre i tristi effetti che produce – per quale ragione, dunque, i nostri amici dovrebbero privarsi di ciò che possiedono? Per il gusto di diventar poveri essi pure e di far proprietario, in loro vece, qualcun altro?! Per trovarsi essi pure nella tristissima necessità di dover mendicare un pane o un impiego o un lavoro purchessia, e quindi non avere più la libertà né i mezzi di giovare alla nostra causa come oggi possono fare?

Via, reverendi! Questo, certamente, sarebbe assai comodo per voi e pei borghesi che difendete; ma da parte nostra, evidentemente, sarebbe solo una pazzia da manicomio.

\*\*\*

«– E se non date subito ai poveri ciò che avete, per farvi poveri anche voi, – continua l'*Azione* – come dite che cooperate con Cristo *in nome della giustizia e dell'uguaglianza*, mentre si sa che Cristo prima fece e poi insegnò?».

Dunque, noi socialisti dovremmo dare ciò che abbiamo ai poveri «*per farci poveri anche noi*»?!...

Ma chi vi ha insegnato, reverendi, dove l'avete imparato questo socialismo di nuovissimo e amenissimo conio?

Noi, che vogliamo abolita la povertà, per cominciare ad abolirla dovremmo intanto... diventare poveri anche noi!!! E questa la logica che vi si insegna nei seminari? La nostra è un po' diversa.

Noi, come Cristo, desideriamo ardentemente e predichiamo l'uguaglianza. Ma non l'uguaglianza della miseria e dell'elemosina, bensì l'uguaglianza dell'agiatezza procurata a tutti col lavoro di tutti.

Se non è in nostro potere attuarla subito, nessuno può onestamente farcene colpa. Anche Cristo morì senza che il suo sogno fosse avverato. E sono passati dei secoli: l'umanità ha progredito e progredisce continuamente, ma all'ideale di giustizia e di fratellanza per cui egli fu crocifisso non siamo ancora pervenuti – e certo non v'è forza d'uomo né di partito che possa realizzarlo da oggi a domani, immediatamente.

Ma se noi *facciamo* intanto pel nostro ideale tutto ciò che umanamente si può fare; se per esso affrontiamo l'ira dei moderni borghesi del mondo; se per esso rinunziamo alla vita comoda e tranquilla che noi pure potremmo godere, quando pensassimo soltanto al nostro ventre; se per esso ci disgustiamo talvolta anche con la famiglia e le persone a noi più care, se per esso diamo lavoro, danaro, sacrifici quotidiani; se sfidiamo il carcere, il domicilio coatto, l'esilio, i licenziamenti dal lavoro, tutte insomma le carezze che il liberalismo borghese va prodigandoci; se tali noi siamo, chi più di noi può chiamarsi *cristiano*, nel senso che – contro il nostro interesse personale e per sola sete di giustizia e di benessere umano – noi pure, come gli antichi cristiani, siamo in aperta ed asprissima guerra coi ricchi e i potenti del nostro tempo? E chi invece è meno cristiano di voi, o preti, che coi ricchi e coi potenti siete legati a filo doppio? chi meno cristiano di voi, che, sordi al grido di giustizia del Proletariato, scendete in campo ben pasciuti a difendere in nome di Dio l'iniquità essenziale del sistema capitalista?

\*\*\*

Le domande dell'*Azione Cattolica* non sono finite; ma «basta ad ogni giorno la sua pena» ha detto Cristo; e per oggi supponiamo di aver annoiato abbastanza i nostri lettori, e risponderemo quindi alle altre nel prossimo numero.

*Un socialista*

L'INSURREZIONE  
PREDICA AI VIOLENTI DELL'ALTO E DEL BASSO

«La Giustizia» settimanale, 15.05.1898

*Si celebra a Torino il 50° dello Statuto Albertino e re Umberto I nel suo messaggio esalta «le libere istituzioni e la concordia mai smentita fra corona e popolo». Tanto è profonda quella concordia che a Faenza prima (26 aprile '98) poi a Finale Emilia, a Foggia, a Bari, a Minervino Murge, a Napoli, in Sicilia scoppiano tumultiannonari in seguito a una nuova impennata del prezzo del pane. Le vittime della repressione poliziesca sono una cinquantina. A Milano, l'arresto di un operaio che distribuisce volantini «sovversivi» fa da esca all'incendio insurrezionale. L'8 maggio i cannoni di Bava Beccaris, concentrati in piazza del Duomo, fanno strage: trenta morti e 450 feriti restano sul selciato. Il giorno 9 le truppe danno l'assalto al convento dei cappuccini presunto covo dei rivoltosi. Finiscono in carcere Don Albertario, Turati, la Kuliscioff, Costa e Bissolati.*

*Per queste prodezze Bava Beccaris viene decorato dal re Umberto I della croce di grande ufficiale. È in questo clima rovente che Prampolini «predica» la propria avversione alla violenza e condanna «i fratelli siamesi dell'insurrezione», vale a dire i fautori del terrore bianco e gli altrettanto assurdi istigatori del terrore rosso, gli uni e gli altri costretti a muoversi in un circolo vizioso di sommosse e di reazioni che portano allo sfascio il paese. L'alternativa è una sola: far sí che i proletari si organizzino come nei paesi piú civili, in modo da agire come «centri inibitori» della rivolta e dei salassi di sangue; in modo che risulti pacifica la conquista di piú alti salari e aperta la via alle riforme. Altrimenti l'anarchia lavorerà per la reazione e questa per l'anarchia. E intanto la miseria si farà piú buia e disperata.*

\*\*\*

*Era prevista*

Quante volte noi socialisti – d'accordo in questo coi conservatori piú illuminati – l'abbiamo prevista! Badate – noi abbiamo ripetuto in mille occasioni rivolgendoci ai reazionari che governano l'Italia – badate, voi camminate sul fuoco. Voi lasciate che le imposte eccessive, la deficienza di lavoro, il caro dei viveri, la pessima amministrazione della giustizia accumulino nelle masse un malcontento enorme; voi immaginate che a togliere questo malcontento valgano le offese a quelle libertà, che pure stanno scritte nel vostro Statuto e che voi stessi pochi anni or sono giudicaste indispensabili perché un popolo moderno possa pacificamente svolgere le proprie facoltà e progredire; voi avete una cieca, stolta fiducia nelle violenze sistematiche contro i partiti che denunciano e deplorano i mali di cui soffre la grande maggioranza e non comprendete che voi coi vostri continui divieti, coi sequestri, cogli scioglimenti delle associa-

zioni, colle violazioni del diritto elettorale, non fate che gettare olio sul fuoco, mentre vi illudete di domare l'incendio. Badate! Anche la vita dei popoli è soggetta a leggi inesorabili di natura e, seguendo di questo passo, confidando nella repressione anziché nella libertà e nelle riforme, voi non potete evitare la ribellione. Tutta la storia ve lo insegna...

E la ribellione è scoppiata.

### *Insegnerà qualcosa?*

Insegnerà almeno qualche cosa? Servirà a far intendere alla nostra classe dirigente la necessità di mutare registro?

Ottimisti impenitenti, noi vorremmo crederlo, ma dobbiamo pur constatare con dolore che il linguaggio della maggior parte della stampa conservatrice giustifica ben poco la nostra speranza.

I reazionari sono più che mai fermi nell'errore che ci ha condotti a questi tristi giorni. Invece di fare un esame di coscienza, invece di studiare se e quanta parte essi abbiano avuto nelle sommosse che hanno insanguinata l'Italia, essi addossano a tutti fuorché a se stessi la responsabilità di quanto è avvenuto e — invocando una maggior dose di bavaglio e manette — non si pentono che di non essere stati reazionari abbastanza!

È una cecità veramente desolante, e ne diremo più innanzi le ragioni.

### *Spiegazioni grottesche*

Non parleremo di coloro che — mentre i cadaveri sono ancor caldi, e centinaia di feriti sono ricoverati negli ospedali, e le carceri nel regno rigurgitano di nostri fratelli, e la rivolta guizza tuttora qua e là — osano affermare che tutto questo deriva dal fatto che il Governo Di Rudinì... ha trescato coi radicali e coi socialisti! C'è bisogno di dimostrare la malafede di questi politicanti d'infima specie che, anche in questi momenti luttuosi, non hanno viscere che per la loro banda crispina e non si preoccupano che di ricondurla al potere, a svaligiare nuove banche, a sfruttare nuove imprese africane e nuovi carrozzoni e carrozzini, e a vendere nuovi cordoni?

Ma vi sono dei conservatori in buona fede ed onesti che credono di aver spiegata l'origine della insurrezione, attribuendola ai soliti «partiti sovversivi».

— I moti di Foggia, di Minervino, di Bari, ecc. — essi dicono — saranno stati provocati dalla fame; ma come ammettere che la fame sia stata la causa della sommossa di Milano, dove gli insorti erano operai quasi tutti al lavoro e ben pagati? Qui è evidente la sobillazione dei repubblicani, dei socialisti e degli anarchici. Quello fu un moto voluto e preparato dai nemici delle istituzioni.

C'è da osservare che perfino il *Corriere della Sera*, quantunque avesse affermata la stessa cosa, si è subito ricreduto ed ha confessato che bastava vedere

come erano fatte, disposte e difese le barricate per convincersi che la sommosa non aveva né preparazione né direzione.

Ma c'è un giudice molto superiore al *Corriere della Sera* che è dello stesso parere: e questo giudice si chiama il buon senso.

Come, infatti, si può ragionevolmente supporre che il moto fosse voluto e preparato, se si videro gli insorti affrontare quasi esclusivamente coi sassi i fucili a ripetizione ed i cannoni? È supponibile che degli uomini, dei capi-partito, che non siano completamente pazzi, consiglino una lotta così dispari ed insostenibile, una lotta nella quale – al momento in cui scriviamo – si annunzia che un solo soldato è rimasto morto, mentre fra gli insorti i morti ed i feriti si contano a centinaia? Non è evidente che, se una qualsiasi preparazione vi fosse stata, il numero degli armati fra i ribelli avrebbe potuto essere e sarebbe stato certamente assai più grande?

Volete che preparatori e direttori del moto siano stati gli anarchici? Ma leggete i proclami, i giornali, gli opuscoli di costoro, e vedrete che in una insurrezione essi dirigerebbero le loro forze non contro i soldati, ma alla distruzione delle banche, degli archivi, degli uffici delle ipoteche e del registro, ecc., ecc. Nulla di simile fu tentato a Milano. E nemmeno – altra osservazione di qualche importanza – si ebbe traccia di quella dinamite che pure i ravacholisti non hanno scrupolo di far scoppiare nei caffè e nei teatri.

Volete che i preparatori e direttori siano stati i repubblicani? E allora perché mancavano le armi, mentre ai repubblicani non mancano i danari? E perché, mentre Milano insorgeva, non si sollevavano le città ed i paesi dove il partito repubblicano ha notoriamente numerosissimi seguaci?

Volete infine attribuire ai socialisti la preparazione e la direzione di un moto... preparato e diretto in modo così meravigliosamente assurdo? E non vi ringraziamo di questo brevetto d'imbecillità o di cinismo che ci volete regalare, ma poi vi domandiamo: e allora perché Turati e Rondani raccomandavano la calma? perché sono rimasti tranquilli i paesi dove il nostro Partito è più fortemente organizzato? perché Torino socialista ha lasciato senza nemmeno emettere un grido che il re, i senatori e i deputati festeggiassero il cinquantenario della prima seduta della Camera Cisalpina, mentre a Milano tuonava il cannone? Perché Andrea Costa è andato a farsi arrestare alla stazione di Milano, invece di chiamare alla rivolta la Romagna e l'Emilia?

### *La vera causa*

Via! parlare di «preparazione e direzione»; ricorrere all'eterno *cliché* dei «so-billatori» – come potrebbe fare nella sua sapienza sociologica anche il più analfabeta dei questurini; ripublicare in edizione riveduta e corretta le favole del famoso trattato di Bisaquino e dei documenti «firmatissimi» – inventate ai tempi di quel grande ed onesto uomo di Stato che fu il Crispi non è cosa seria. Peggio ancora: significa o non aver gli occhi o volerli chiudere per non vedere;

significherebbe, da parte della classe dirigente italiana, perseverare in un errore funesto, che tutti gli uomini sinceramente amanti di questo disgraziato paese, nel quale avemmo la vita, devono augurarsi di veder cancellato.

Intendiamoci: che all'insurrezione abbiano partecipato individualmente degli anarchici, dei repubblicani e dei socialisti piú o meno coscienti non vogliamo certo negarlo, noi che abbiamo soprattutto bisogno di stabilire la verità, giacché noi scriviamo non per ira di parte, ma unicamente per contribuire – sia pure in proporzioni infinitesime – a migliorare uno stato di cose che giudichiamo sia gravissimo e pericolosissimo *per tutti gli italiani*, piú ancora che non lo giudichino forse gli stessi conservatori piú allarmisti. Ma noi diciamo che l'azione degli *individui* chiamati «sovversivi» qualunque essa sia stata – è un fattore di minima importanza e addirittura trascurabile di fronte al malcontento.

Il generale malcontento – ecco la causa vera dell'insurrezione; e nessuno può onestamente negarlo.

Verissimo che a Milano la miseria non è cosí grande come a Minervino, a Foggia, ecc. Sarebbe una esagerazione dire che non vi è miseria, che non vi sono disoccupati: ma indubbiamente le condizioni economiche della classe operaia milanese sono migliori di quelle dei lavoratori di quasi tutte le altre parti d'Italia. Ma che importa? «Le sofferenze materiali d'un popolo – notava giustamente Carnot nella sua *Revolution Française* – non bastano per spiegare le sue agitazioni: sono le ferite dell'anima che sanguinano di piú». E le *ferite dell'anima* a Milano come nei centri piú progrediti d'Italia sono lo spettacolo della miseria estrema di tante altre regioni e il confronto fra le condizioni economiche e politiche del nostro paese e quelle delle altre nazioni tanto piú libere e ricche di noi. Ce n'è a sufficienza per dare vita a un malcontento, d'indole piú elevata bensí, ma anche piú vivo di quello che può sorgere dai soli stimoli della fame.

Dunque – perché volersi illudere? perché voler imitare la manovra idiota dello struzzo, che nasconde il capo sotto l'ala per non vedere il pericolo? – anche a Milano come dappertutto, il vero sobillatore, il vero autore dell'insurrezione è il malcontento che invade oramai ogni ordine di cittadini, fatte pochissime eccezioni.

### *Il rimedio. Due tendenze funeste*

- Quale il rimedio?
- Sopprimere le cause del malcontento.
- D'accordo. Ma quali sono le cause del malcontento?

Ecco il problema, la cui soluzione non sarebbe affatto difficile, ma che è resa purtroppo difficilissima dalla grande ignoranza che esiste in Italia, cosí in alto come in basso, e dai vizi profondi che noi italiani abbiamo nel sangue.

In basso, l'ignoranza, l'indolenza e la fiducia nella forza brutale fanno scio-

gliere il problema grossolanamente così: sopprimiamo le persone dei tali e tali governanti o dei tali e tali signori, che sono gli autori dei nostri mali, e tutto è accomodato.

In alto – con perfetto parallelismo – ancora l'ignoranza, l'indolenza e la fiducia nella forza brutale conducono a quest'altra soluzione: togliamo di mezzo i sobillatori, sopprimiamo i giornali e sciogliamo le associazioni e i partiti che si permettono di criticare le presenti istituzioni, di lamentarsi, di desiderare e volere ordinamenti politici migliori ed una società meno ammalata della presente, e il malcontento scomparirà e la tranquillità sarà perfetta ed eterna.

Sono due soluzioni ugualmente stolte, antisociali, criminose, gravide appunto di quelle rovinose tempeste di cui in questi giorni abbiamo avuto un saggio così triste.

No, no, no, o ignoranti indolenti e violenti dell'alto e del basso, o fratelli siamesi dell'insurrezione! Il rimedio non è così facile, comodo e pronto come voi fatalmente vi ostinate a sognarlo.

Ma leggetela dunque questa dolorosa storia d'Italia, leggetela e confrontatela con la storia delle nazioni maggiori. Giuseppe Ferrari ha calcolato che dall'incoronazione di Ottone I fino a quella di Carlo V vi furono nel bel paese ventunmilasettecentonovantotto moti «rivoluzionari»; e altre ottanta «rivoluzioni» noi abbiamo avute, secondo Lombroso e Laschi, dal 1791 al 1880. Dopo la Spagna, noi siamo quindi il paese più «rivoluzionario» del mondo. Ebbene, dopo la Spagna, noi siamo anche il paese più misero, più tassato (per ciò che riguarda le tasse noi abbiamo anzi il primato assoluto!), meno libero, più mal governato di tutto il mondo civile.

Quale prova migliore, adunque, per dimostrare che il benessere di un popolo non deriva affatto dalla attitudine ad insorgere? E se anzi troviamo che il benessere è di gran lunga maggiore presso i popoli nordici, dove minori sono le tendenze insurrezioniste ed il numero delle insurrezioni, non dovremo piuttosto logicamente concludere che tanto più rapido è il cammino verso il benessere quanto minore è la inclinazione alla rivolta?

E, d'altra parte, i ravacholisti dell'alto, gli apostoli del terror bianco come non vedono che neppure le repressioni più feroci, seguite a tanti moti «rivoluzionari», valsero ad impedire che l'Italia fosse agitata da continue convulsioni? Essi, che appena ora sono usciti dagli stati d'assedio e dalle leggi eccezionali, con cui il Crispi – avventuriero politico d'ingegno, ma altrettanto ignorante giacobino e senza coscienza – diede a credere di aver salvata l'Italia; essi, che malgrado le innumerevoli offese alla libertà consumate anche dal governo Di Rudinì, hanno visto ora scoppiare in Italia tumulti che non sono invece avvenuti in nessuna delle nazioni governate più liberamente, non ostante la propaganda socialista, anarchica e perfino dinamitarda cento volte più intensa; essi, come possono supporre che ad impedire nuove rivolte provveda un più forte «stringimento di freni»?

No, non è così che si può togliere o diminuire il malessere, da cui prorompono irresistibilmente i tumulti e le insurrezioni. Ben altro ci vuole. E bisogna

che se ne persuadano tutti, governanti e governati. Altrimenti, se non si cambierà strada, se continuerà questa selvaggia e disastrosa gara di violenze, l'Italia – come un epilettico colpito da accessi ognor più frequenti – esaurirà in un circolo vizioso di sommosse e di reazioni tutte le proprie energie e si dissolverà nella più grande miseria, anziché progredire sulla via buona e lieta della civiltà.

O voi lasciate che i proletari si associno, si organizzino, o altrimenti – qualunque provvedimento possiate prendere – andate incontro alla rivolta così fatalmente, come è fatale – cioè naturalmente inevitabile – che al giorno succeda la notte.

Ciò che in Italia rende così grande la miseria, vivo il malcontento e frequenti i tumulti è la deficienza e si potrebbe dire la quasi assoluta mancanza di organizzazione operaia.

Nelle nostre masse, infatti, c'è ancora l'anarchia quasi completa.

Di qui la loro debolezza, e quindi il loro sfruttamento spinto agli estremi, la loro povertà ed anche la loro facilità alle ribellioni subitane, inconsulte, senza meta: poiché i miserabili – ignoranti, abbandonati a se stessi, senza idea sulle cause reali ed i rimedi dei loro mali – sono continuamente in preda al bisogno di sfogare in qualche modo l'ira sorda che li rode.

La prova di ciò che diciamo sta nel fatto che i paesi dove la classe operaia è più organizzata sono pure quelli dove minore è il numero dei tumulti. Anche nella insurrezione attuale, le località dove il partito operaio socialista è più forte sono quelle che rimasero più calme o che cedettero più tardi alla suggestione della rivolta. Noi non sappiamo ancora come siano andate precisamente le cose a Milano; ma siamo certissimi di non sbagliare, dicendo *a priori* che anche là nella classe lavoratrice la corrente più decisamente avversa ai tumulti deve essersi sviluppata dalle associazioni operaie. Ed è naturale che avvenga così. Le associazioni economiche e politiche, nel gran corpo del proletariato, – purché, s'intende, non siano organizzate per la rivolta, come non lo sono le nostre – agiscono come i «centri inibitori» nel corpo umano. Quando questi «centri» cessano momentaneamente di funzionare, gli organi del nostro corpo restano abbandonati a se stessi, senza guida, e si hanno le convulsioni; e così il proletariato di un determinato paese è tanto più proclive ad insorgere, quando meno esso è provvisto di associazioni sue, che sono i suoi centri inibitori, le sue guide naturali.

### *La funzione politica delle associazioni operaie*

Noi abbiamo avuto numerose relazioni dei retroscena avvenuti in questi giorni in molte località dove il nostro Partito è organizzato. Dappertutto lo stesso identico fenomeno. Chi dava la sua incondizionata approvazione ai tumulti e ne godeva come d'un risveglio del popolo italiano; chi domandava, meravigliato, perché mai non s'insorgeva, e tacciava di vigliaccheria e d'insipienza il nostro Partito – erano individui così veramente vili che si guardereb-



bero bene dall'entrar nelle nostre associazioni, per timore di danni e persecuzioni; individui che pel bene degli altri e pel comune progresso non sono capaci neppur del sacrificio dei dieci centesimi al mese – che il nostro Partito domanda ai suoi soci – o dei pochi soldi che occorrono per iscriversi in una associazione di resistenza; individui così incoscienti e depravati che per un litro di vino venderanno domani il voto al deputato reazionario o saranno i primi ad offrire il loro lavoro al capitalista i cui operai fecero sciopero. Qui, nella massa amorfa di quei lavoratori fra i quali non ha ancora potuto mettere radici la nostra dottrina, qui era la materia incendiaria ed incendiabile.

E la parola del buon senso è uscita dalle nostre organizzazioni, dai nostri Circoli, dalle nostre Leghe, dalle nostre Camere del Lavoro, dove gli operai imparano ad adoperare il cervello e ad essere quindi meno impulsivi e più calcolatori, a veder più chiaro nei loro interessi, a prendere esempio da ciò che avviene nei paesi più progrediti, e dove a renderli più prudenti e alieni dai passi falsi, basterebbe il solo fatto dei sacrifici che essi hanno sostenuto per fondare e sviluppare codeste loro associazioni – sacrifici che un colpo di reazione può rendere vani in un attimo – e della responsabilità diretta che pesa sui loro compagni messi a capo delle associazioni medesime.

Così è: sono stati dappertutto i nostri compagni che ai pretesi rivoluzionari dell'ultima ora hanno data la lezione che meritavano.

– Razza di cani! hanno detto giustamente sdegnati e in termini più o meno parlamentari. Quando vi si chiama a quel lavoro serio e ostinato d'organizzazione, che compie davvero una rivoluzione – perché ogni giorno esso aumenta la potenza della nostra classe e la conduce così gradualmente alla emancipazione completa – voi rispondete picche... Venite invece a bussare alla porta adesso, affinché noi pure vogliamo fare la rivoluzione... coi sassi contro i cannoni! Siete forse pagati per farci ammazzare? Ad ogni modo, urlate quanto volete contro la nostra vigliaccheria e dite che abbiamo paura; ma noi non ci commoviamo per così poco. Abbiamo sulle spalle delle teste discretamente solide ed avvezze a riflettere. Sappiamo quali sono i sacrifici materiali e morali, quale il lavoro che sosteniamo noi tutto l'anno; ci confrontiamo con voi, che non fate un corno e che adesso gridate che bisogna insorgere... pronti magari a lasciare che insorgano gli altri; e siamo ben sicuri che anche in questo penoso momento chi ci consiglia la calma non è alcun sentimento egoistico, ma sono soltanto i principi su cui è fondato il nostro partito e l'amore sincero che nutriamo per la nostra causa. Noi proletari italiani, purtroppo, non abbiamo bisogno di far sapere un'altra volta che – oltre di lavorare da bestie quasi *gratis* – conosciamo anche l'arte di farci schiacciare come pugn di mosche: in questo noi siamo maestri a tutti gli altri, perché nessuno più di noi si è fatto allegramente fucilare per le vie e per le piazze dai propri fratelli vestiti da birri, da carabinieri e da soldati. Noi abbiamo bisogno invece di dimostrare che anche noi cominciamo ad imparare l'arte di vivere e di far sí che la nostra classe, non già abbia ogni quattro o cinque anni i salassi di sangue e gli stati d'assedio e le leggi eccezionali, ma conquisti gradualmente colla forza dell'associazione il posto che le è dovuto.

Questa è stata la risposta delle organizzazioni socialiste agli elementi disorganizzati ed insurrezionisti del proletariato.

### *L'organizzazione operaia e l'industria*

Ma oltre questa funzione regolatrice che l'organizzazione esercita fra i proletari, ve n'ha un'altra di ancora maggior importanza. Ci duole che per ragioni di spazio possiamo appena accennarla.

In Italia, una delle cause principali per cui le industrie e l'agricoltura languono sta nei bassi salari.

L'uomo è generalmente indolente e l'italiano indolentissimo lavora e pensa al meglio, quando vi è costretto. Se in Inghilterra i capitalisti hanno così mirabilmente perfezionato le loro industrie, ciò è derivato anche dal fatto che gli operai, essendosi messi in grado di aumentare continuamente colla loro organizzazione le loro pretese, costrinsero i principali ad adottare macchine e procedimenti tecnici sempre migliori, per aumentare il prodotto e diminuire men che potevano il proprio reddito. In Italia invece, dove anche l'iniziativa individuale dei capitalisti avrebbe tanto maggior bisogno di essere stimolata, manca il pungolo delle alte pretese dei lavoratori. Fate che questo pungolo agisca anche qui, lasciate che si sviluppino le associazioni operaie economiche e voi otterrete ciò che con nessuna esortazione e con nessun altro mezzo potreste ottenere: sotto la pressione perenne e crescente di queste associazioni, spinti dalla necessità, anche i borghesi d'Italia troveranno la forza di farsi un governo migliore, meno dispendioso, meno tassatore, di rivolgere maggiori cure all'agricoltura e all'industria, di aumentare in sostanza quella che si chiama la «ricchezza nazionale» e di compiere a vantaggio dei proletari le riforme che si sono compiute negli altri paesi.

Avrete una progressiva diminuzione di miseria, e quindi una progressiva diminuzione di malcontento, di fattori di «disordini».

### *L'azione dei socialisti*

Noi socialisti, che lavoriamo all'organizzazione dei lavoratori, siamo dunque nella società moderna dei veri elementi d'ordine e di progresso. I reazionari, che non lo comprendono, e sognano la nostra distruzione, e si rallegrano perché il loro governo scioglie di nuovo i nostri Circoli, le Camere del lavoro e le Leghe di resistenza, arresta a centinaia i nostri compagni e sequestra e sopprime i nostri giornali maggiori, sono così ciechi da far pietà. Essi non vedono che, demolendo le poche e deboli istituzioni che il proletariato italiano ha saputo faticosamente crearsi con tanti anni di sacrifici, in realtà colpiscono anche se stessi. Essi non vedono che lavorano per l'anarchia, nel senso odioso della parola; non vedono che con questi mezzi si apre fatalmente la via a

nuove e piú grandi miserie ed ingiustizie, a un malcontento ancor piú vivo, a nuove inevitabili rivolte.

Non bastano dunque le lotte fratricide di questi giorni? non basta tutto il sangue che fu sparso? non bastano i lutti e gli odi che in queste poche ore furono seminati? non basta al loro pensiero di conservatori il colpo tremendo che il «prestigio» dell'esercito riceve, allorché i soldati sono costretti a far fuoco contro i propri concittadini? non bastano le ricchezze che andarono sciupate né la piaga forse incurabile che si è riaperta nel bilancio del loro Stato? Che proprio neppure tutto questo debba valere a farli almeno dubitare che i moti impulsivi di popolo – conseguenza necessaria della resistenza ad oltranza e del sistema della repressione – se sono dannosi pel proletariato, non lo sono meno per la classe dirigente, e quindi è interesse di tutti adottare quei provvedimenti che possono davvero scongiurarli?

E sia. Qualunque possa essere la condotta dei nostri governanti, noi socialisti non muteremo la nostra. Certi che nell'organizzazione del proletariato ha la sua base il progresso delle nazioni moderne; certi che da essa scaturiscono tutte le riforme economiche e politiche, come tutti i miglioramenti dell'industria; certi che essa è il germe fecondo della nuova civiltà – noi proseguiamo il nostro lavoro con la pazienza tenace del ragno che rifà la sua tela cento volte disfatta.

E se l'Italia non scomparirà dal numero dei paesi civili; se riuscirà essa pure a mettersi in marcia insieme colle nazioni piú progredite; se diminuiranno e scompariranno tanto i tumulti degli affamati quanto le rivolte di coloro che in uno spasimo di malcontento, o in alta ebbrezza di speranza, gettano la vita «come gettasi un fiore», la storia dirà che chi piú direttamente ed efficacemente contribuì a questo benefico risultato fu il Partito socialista.

Viva il Socialismo!\*

\* Dal successivo numero del 22 maggio 1898, il giornale resterà sequestrato fino al numero del 21 agosto 1898 (*ndt*).

## LA GUERRA ALLE COOPERATIVE E ALLE OSTERIE I SOCIALISTI D'ITALIA SONO CITTADINI ITALIANI?

«La Giustizia» settimanale, 28.08.1898

*Il titolo di questo breve articolo spiega come, nel clima di repressione crispina, per colpire i socialisti si facesse di ogni erba un fascio. Non solo il governo aveva proceduto allo scioglimento di tutti i circoli socialisti e di società cooperative o di mutuo soccorso di natura economica dunque non iscritte al Psi, danneggiandole e in gran parte rovinandole, ma anche alla chiusura di numerose osterie sospettate d'essere luoghi d'incontro di militanti di quel partito quando invece, in moltissimi casi, quei locali erano frequentati da gente di tutt'altro colore politico. In questo contesto Prampolini si chiede anche polemicamente se i socialisti siano veramente considerati cittadini del Regno d'Italia. Adempiono al servizio militare, pagano il dazio e le altre tasse, ma il governo non riconosce loro l'esercizio dei diritti goduti da tutti gli altri.*

\*\*\*

Anche nella nostra provincia, sebbene non vi sia stato neppure l'ombra di un disordine, non bastò lo scioglimento di tutti i nostri Circoli, ma si vollero inoltre colpire numerose società d'indole prettamente economica – nessuna delle quali era iscritta al nostro Partito, – e molti privati esercenti.

Noi non parleremo di tutte le cantonate prese dalla prefettura in questa caccia agli osti e alle osterie: non parleremo, cioè, delle società e degli esercizi che nel libro della questura, evidentemente per effetto di qualche vendetta personale, furono segnati come covi di socialisti arrabbiati e magari di anarchici, mentre secondo i registri nostri un po' meglio informati avevano ben altro colore. Questi sono errori inevitabili, quando un governo si mette sulla via delle delazioni e dell'arbitrio.

Noi supponiamo che tutte le osterie che vennero chiuse fossero realmente il ritrovo abituale di socialisti, e che tutte le cooperative e le società di M. S. rovinate o gravissimamente danneggiate dai decreti prefettizi fossero composte in maggioranza e magari esclusivamente di socialisti?

I socialisti sono o non sono cittadini italiani? Pagano o no le tasse; il dazio consumo, il dazio doganale, la ricchezza mobile, l'estimo e tutto il resto? Vengono o no chiamati a prestare il servizio militare?

E allora, se sono cittadini al pari degli altro, come si può togliere a loro l'esercizio dei diritti goduti da tutti gli altri?

## DIVIETO DI UN COMIZIO DELL'ON. PRAMPOLINI

Camera dei Deputati, tornata del 30.01.1899

*I moti che si manifestarono in tutta Italia nella primavera del 1898, ebbero un'importanza periodizzante. Segnarono un vero spartiacque nella vita sociale del paese e negli orientamenti di tutte le forze politiche. Vecchio e nuovo s'intrecciarono in forme tipiche della civiltà preindustriale: le lotte si estesero dalle campagne alle città medio-piccole (Firenze, Bari, Palermo, Napoli, Pesaro, Ferrara, Benevento, Rimini, Ravenna) fino alle grandi (Milano). Così accanto ai tumulti anonimi si registrarono anche rivendicazioni da parte di nuovi strati operai organizzati che ebbero un significato più chiaramente politico e antigovernativo<sup>1</sup>. Il governo decretò lo stato d'assedio in numerose città. L'agitazione sociale, causata all'origine dalle misere condizioni di vita delle masse popolari, sfocerà nella rivolta di Milano repressa nel sangue dalle cannonate del generale Fiorenzo Bava Beccaris. La repressione si abatterà soprattutto sui socialisti, ma saranno perseguitati anche anarchici, repubblicani e cattolici. Una raffica di arresti porterà in carcere, tra gli altri, Filippo Turati. Le conseguenze della feroce repressione si abatterono anche sul governo. Cadde il ministero Di Rudin<sup>2</sup> e si costituì il governo presieduto dal generale Luigi Pelloux. Papa Leone XIII il 5 agosto pubblicherà un'enciclica (Spesse volte) contro il governo italiano per le iniquità subite dal movimento cattolico<sup>3</sup>.*

*Il governo Pelloux non aveva certo bisogno di leggi eccezionali per commettere ogni sorta di abusi, come quello di vietare un comizio dell'on. Prampolini agli elettori di Reggio Emilia, col solito pretesto dell'ordine pubblico. E Prampolini dimostra l'assurdità di quel divieto soprattutto in una città che, nello squarcio più interessante del discorso, egli descrive come un modello civile di convivenza. Tale è rimasta Reggio Emilia per un secolo e forse lo è in gran parte ancora oggi e certo anche per merito dell'esempio e della parola di Camillo Prampolini.*

\*\*\*

*Prampolini.* Questa interpellanza fu dichiarata decaduta durante una delle numerosissime assenze a cui io e moltissimi altri colleghi siamo costretti, nostro malgrado, perché in Italia non si è ancora riconosciuta la necessità della indennità ai deputati: indispensabile se si vuole che la Camera possa funzionare regolarmente.

Ho voluto ripresentarla, perché si riferisce ad un fatto che credo degno di

<sup>1</sup> Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Uniti sotto le rosse bandiere. Storia e cultura del primo maggio (1886-1922)*, Mostra documentaria a cura della Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Reggio Emilia, Sala Comunale Esposizioni, Isolato S. Rocco, 4-26 ottobre, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 56.

<sup>2</sup> Presieduto appunto dal marchese Antonio Starabba di Rudinì.

<sup>3</sup> M. Massara, *Storia d'Italia in date*, Milano, Teti, 1973, p. 330.

tutta l'attenzione della Camera, sia per il diritto che fu violato, sia per i motivi di questa violazione, sia per l'ambiente in cui la violazione stessa è avvenuta.

Poco prima che si inaugurasse la presente Sessione parlamentare, alcuni miei amici mi invitarono a parlare agli elettori di Reggio intorno all'attuale momento politico.

Come era mio dovere, accettai l'invito: furono affissi manifesti che annunziavano il discorso, e fu avvisata, nei modi prescritti dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza. Ma la mattina stessa del giorno in cui doveva tenersi la conferenza, con sorpresa generale, apparvero pubblici avvisi del prefetto di Reggio i quali notificavano che la conferenza era proibita.

Quali i motivi di questa proibizione? Motivi d'ordine pubblico, diceva l'avviso prefettizio.

I soliti motivi d'ordine pubblico, coi quali da troppo tempo, se non sempre, in Italia l'autorità politica crede di poter giustificare qualsiasi violazione del diritto.

Si sciogliono associazioni legalmente costituite e si arriva al punto di sciuparne il patrimonio, nominando come liquidatori persone assolutamente incompetenti; si proibiscono riunioni pubbliche e private; si chiudono pubblici esercizi per la sola ragione che fra i loro frequentatori vi sono i socialisti; si fanno perquisizioni domiciliari senza mandato dell'autorità giudiziaria; e quando noi veniamo a domandar conto di queste evidenti offese alla legge, ci si risponde: motivi d'ordine pubblico.

Il ministro non sa darci altra risposta: si rimette completamente a ciò che gli fu riferito dal prefetto; il prefetto è responsabile dell'ordine pubblico della Provincia; egli ha creduto che l'ordine pubblico fosse in pericolo, dunque ha fatto benissimo ad impedire la riunione, a sciogliere l'associazione, e così via!

Ma che cosa valgono, allora, le leggi e quale garanzia costituiscono esse per i cittadini, se un prefetto ha diritto di sopprimerle di fatto ogni volta che egli lo giudichi necessario per la pubblica tranquillità?

È stato detto molte volte in questa Camera, ed ho udito io stesso dai ministri dell'Interno lamentare la insufficienza di molti prefetti. Viceversa poi, allorché si tratta di codeste violazioni dei diritti dei cittadini, i prefetti diventano di punto in bianco infallibili, e non si ode mai dalla bocca del Governo la menoma censura sull'opera loro. Non vi è, dunque, alcuna difesa in questi casi: noi siamo assolutamente soggetti all'apprezzamento, al giudizio dei prefetti.

Ora io voglio anche ammettere che non vi siano i prefetti deficienti; voglio supporre invece che sieno persone tutte intelligentissime, imparziali, indipendenti ed oneste; ma a sua volta riconoscerà il ministro e riconoscerà la Camera che essi non hanno gli occhi d'Argo, e che se anche li avessero non potrebbero vedere coi loro occhi tutto quanto avviene in una data Provincia. Si trovano, perciò, nella necessità di servirsi di informatori. Ora, volete voi credere che anche gli informatori non possano mai errare nei loro giudizi? Eppure, siccome il ministro non ammette che i prefetti possano errare, implicitamente ammette che anche gli informatori dei prefetti siano persone infallibili! E così

con questo sistema, invece di essere sotto l'impero della legge, noi siamo di fatto sotto l'impero non tanto dei prefetti quanto dei loro informatori, dal sottoprefetto giù giù fino all'ultimo delegato di pubblica sicurezza, o all'ultimo maresciallo o brigadiere dei carabinieri.

Io domando al Governo se crede che in questo modo si possa dire veramente di vivere in regime costituzionale, in regime rappresentativo.

Prendete il caso mio. Il prefetto mi dichiarò di aver proibita la mia conferenza perché era stato informato che i contadini si preparavano ad accorrervi in folla... con la intenzione di provocar disordini!

Il cavalier Venturi, prefetto di Reggio, è una persona onesta ed imparziale; e se l'onorevole ministro mi osservasse che altrettanto può dirsi del capitano dei carabinieri, dal quale dipendono tutti i carabinieri che hanno specialmente l'incarico della pubblica sicurezza nelle campagne della mia Provincia, io converrei in questo suo giudizio perché so che anche di quel funzionario tutti fanno gli elogi.

Ma il capitano dei carabinieri si deve necessariamente servire dei suoi agenti; ebbene, io concedo anche che questi agenti siano tutti persone diligentissime, imparzialissime ed onestissime; ma poi domando: dove vanno essi a raccogliere le loro informazioni?... Nelle nostre campagne gl'informatori necessari e naturali dei carabinieri, che risiedono in città, sono i principali uomini del villaggio: saranno i tre o quattro maggiori proprietari che vi abitano e che naturalmente, per la loro condizione, non possono essere i migliori amici dei socialisti, e anzi conservano ancora, in generale, delle idee semi-feudali; potrà essere il parroco, che certamente non può vedere di buon occhio i socialisti, non fosse altro perché noi non siamo i più fedeli frequentatori della sua Chiesa; potrà essere il cursore comunale irritato con noi perché, eccitando i contadini a leggere, noi abbiamo aumentato il suo lavoro di portalettere, mentre il Comune ha lasciato fermo il suo derisorio salario; potrà essere, infine, il bottegaio che ama i socialisti come il fumo negli occhi, perché noi abbiamo insegnato ai contadini il modo di comprare il pane, il vino, ecc. a buon mercato, di buona qualità e a giusto peso, istituendo le società cooperative di consumo.

Dunque i carabinieri, i quali hanno dato le informazioni al capitano che questi poi ha riferite al prefetto, non sarebbero stati che i portavoce di questi informatori che mi limito a chiamare né disinteressati, né imparziali, né competenti; e questi, in ultima analisi, sarebbero stati i veri autori del Decreto prefettizio!

A tanto si arriva: che un diritto geloso come quello del conferire coi propri elettori, non è più difeso dalla legge, ma è violato tanto nel deputato, quanto negli elettori ad arbitrio di tali giudici!

È ammissibile questo? È conciliabile colle libertà che lo Statuto volle garantire ai cittadini e che sono la base del regime rappresentativo?

Ciò è assurdo. Ed appunto per questo, onorevole Pelloux, la stessa legge di pubblica sicurezza non vi dà in nessun caso il diritto di impedire le riunioni pubbliche; perché il legislatore ha capito che voi, malgrado la vostra volontà, malgrado le vostre buone intenzioni, sareste arrivati alle conseguenze che ora io

deploro; perché ha capito che, col pretesto della quiete pubblica, a poco a poco, malgrado la libertà di riunione proclamata dal patto statutario, sarebbero state permesse soltanto le riunioni che fanno comodo non tanto al Governo, quanto ai gruppi, alle fazioni, alle consorterie, che dominano nei diversi paesi.

La legge di pubblica sicurezza dice che voi avete solo il diritto di intervenire a sciogliere una pubblica riunione, allorché in essa si emettano grida sediziose o si commettano altri simili delitti; e vi dà la facoltà di proibire per motivi d'ordine pubblico soltanto le processioni civili e religiose e tutte le dimostrazioni che avvengono nelle pubbliche vie.

Dunque, onorevole ministro, siete voi, sono i vostri funzionari fuori della legge, quando, non importa per quali ragioni, impedite le pubbliche o private adunanze.

E noi, i famosi sovvertitori, noi dei partiti extra-legali, dobbiamo subire ogni giorno la dolorosa esperienza di coteste vostre violazioni della legge.

Onorevole ministro, credetelo, io non parlo per spirito di parte, né con l'intenzione di offendervi menomamente, ma con la convinzione di dire una triste verità, che fa torto al nostro paese, che voi non potete impugnare e che non può essere impugnata da alcuno. E tanto più parlo alto e forte in questa circostanza, perché lo stesso prefetto di Reggio nella coscienza sua non potrebbe sostenere che, nel caso mio, l'ordine pubblico corresse realmente qualche pericolo.

Egli non lo potrebbe sostenere senza confessarsi assolutamente ignaro delle condizioni del paese da lui amministrato; paese tranquillissimo; paese nel quale la motivazione del divieto prefettizio ha suscitato la ilarità non soltanto nel campo dei socialisti e dei radicali, ma fra gli stessi conservatori. Tanto che io credo che il prefetto avrebbe permessa la conferenza; e se egli ha aspettato a proibirla soltanto all'ultima ora, nel giorno medesimo in cui doveva aver luogo, io penso che la proibizione è venuta da voi; o se non è venuta da voi, certo essa è stata la conseguenza naturale e necessaria di tutta la vostra politica interna e delle stesse dichiarazioni che voi, onorevole Pelloux, avete fatte qui, nella Camera. Onde io non sono qui per attaccare quel prefetto, ma piuttosto per difenderlo; poiché se egli ha violato la legge, io dico che ne siete voi responsabile: perché egli non fece che interpretare esattamente il vostro pensiero, quando, ripeto, non abbia obbedito ad un vostro ordine preciso. E non potrete negare, onorevole Pelloux, che il prefetto di Reggio abbia bene interpretato il vostro pensiero; perché voi avete dichiarato alla Camera, e tutta la vostra politica all'interno dimostra, che voi considerate fuori della legge il partito al quale io appartengo.

Orbene, perché credete voi di poter proibire a me, deputato socialista, di parlare ai miei elettori? Perché credete voi di poter proibire agli elettori di Reggio, cittadini che pagano le tasse come gli altri, che osservano la legge quanto e più di molti altri, l'esercizio dei loro diritti, anzi dei loro doveri politici? Dico doveri, perché è obbligo di ogni cittadino interessarsi della cosa pubblica, e portare allo sviluppo e al bene del paese quel contributo di opere e di azioni che nella sua coscienza crede opportuno.

Che voi siate fuori della legge, onorevole Pelloux, vi è stato detto più volte



anche dai conservatori, i quali vi dissero pure che, per finirla coll'arbitrio e rientrare nella legalità, voi dovete proporre alla Camera nuove leggi le quali diano al Governo il diritto di fare ciò che oggi voi fate arbitrariamente. Io non mi associo certo a questi vostri consiglieri, ma dico anzi, e mi perdoni la Camera se, ultimo venuto, esprimo così recisamente il mio pensiero, che hanno torto essi quanto voi. Voi siete fuori della legge, ed essi vi domandano leggi che sarebbero fuori dello Statuto e priverebbero un gran numero di italiani delle libertà elementari del cittadino.

Voi e loro vi servite di certe frasi che oramai non sono più neppure discusse e che sono accettate come verità dogmatiche; dite che noi siamo il partito sovversivo, i nemici delle istituzioni; e concludete che dunque non dobbiamo avere le libertà che godono gli altri cittadini!

Ma dove trovate voi nello Statuto e nei principii fondamentali del diritto costituzionale, qualche cosa che giustifichi questo vostro modo di pensare e d'agire, e questi vostri propositi?

Noi siamo nella legge anche quando dichiariamo di voler modificare dalle fondamenta l'intera società; vi siamo perché noi vogliamo attuare le nostre idee, buone o cattive che a voi sembrino, mercé il consenso della maggioranza: e il diritto di propagarle nessuno ce lo può togliere, senza violare i principii fondamentali dello Statuto.

Parlateci chiaro, una buona volta! Volete voi il regime rappresentativo, o il regime dispotico? Il regime dispotico è appunto quello che invocano coloro i quali vorrebbero accordata la libertà di propaganda e di voto soltanto ai cosiddetti amici delle istituzioni. Al contrario, nel regime rappresentativo, tutti i partiti hanno il diritto di propagare quelle idee che credono migliori, e quei principii che reputano più utili al bene comune; e questa libertà è così essenziale condizione del regime costituzionale, che non può essere distrutta neppure da un voto del Parlamento, perché il Parlamento annullerebbe il diritto fondamentale da cui esso medesimo ha vita e farebbe risorgere i criteri e i metodi del dispotismo...

Io ho udito qualche volta l'onorevole Pelloux affermare che egli non è molto forte in diritto costituzionale, e neanche io sono professore di questo diritto; ma è il buon senso che parla per la verità della mia tesi. E se non basta il buon senso, compulsiamo pure gli scrittori di diritto costituzionale e li troveremo concordi nell'affermare che qualsiasi opinione politica deve avere piena libertà di propaganda.

«Vi è un diritto comune ad ogni individuo di ogni società: un diritto che non si può né perdere né rinunciare né trasferire, perché dipende da un dovere che obbliga ciascheduno in ciascheduna società, che esiste finché essa esiste e dal quale niuno può essere liberato senza essere escluso dalla società, o senza che questa venga distrutta. Questo dovere è quello di contribuire, per quanto ciascheduno può, al bene della società alla quale appartiene; e il diritto che ne dipende, è quello di manifestare alla società istessa le proprie idee che crede conducenti o a diminuire i di lei mali, o a moltiplicare i di lei beni».

Così il Filangieri. E noi che cosa domandiamo, fuorché appunto la libertà di esercitare questo inalienabile diritto? E come potete metterci fuori della legge, se la legge costituzionale è tale appunto perché riconosce e garantisce questa elementare libertà politica da cui tutte le altre derivano? Siete voi che violate questa legge fondamentale quando, con o senza provvedimenti legislativi, volete impedire la nostra propaganda, che non vuole violenze né sopraffazioni, ma è intesa solo a procurarci il consenso della maggioranza; siete voi che ne uscite, voi che non vi date pensiero della volontà della maggioranza e vi preoccupate solo di mantenervi al potere con o senza il suo consenso.

Io vi domando ancora: per quale ragione, in forza di qual legge, o signori, ci volete voi considerare, non come cittadini, vostri avversari nel campo delle dottrine politiche ed economiche, ma come nemici che volete spogliare d'ogni diritto?

Voi, onorevole Pelloux, nella discussione dell'estate passata ci dichiaraste fuori della legge; ma voi non potete mettere fuori della legge comune né un individuo solo, né molto meno interi partiti e – come vi ho dimostrato – non lo potrebbe neanche un voto della Camera.

Le nostre idee vi sembrano sbagliate? Ebbene, ci crediamo noi forse infallibili? Combatteteci. Libera la discussione per voi come per noi. Ma non vi bastano dunque i mezzi che voi, Governo, e voi, classe dirigente, avete a vostra disposizione, che per combatterci volete ancora scalzare dalla base le libertà costituzionali? Avete le scuole, avete il danaro, avete giornali a profusione, avete l'intelligenza e la coltura perché indubbiamente voi siete la classe più colta, di gran lunga più colta in confronto dell'enorme miseria intellettuale del proletariato del nostro paese; e tutto ciò non vi basta e volete anche abusare della vostra forza, voi che siete la maggioranza, e considerarci come esclusi dalla società! Con quale diritto potete voi farlo? E perché solamente in Italia si deve far questo, mentre tutto intorno spirano aure di ben maggiore libertà? Perché solamente noi socialisti italiani dobbiamo essere condannati ad uno stato di servitù politica, a non essere liberi di propagare le nostre idee, come si è liberi di farlo in altri paesi, quali la Francia, la Germania, il Belgio e la stessa Austria, anche se retti da un patto costituzionale meno liberale del nostro?

È dunque vero che noi, in Italia, siamo indegni della libertà?

Io non ho udito mai affermazione più gratuita di questa. Quante volte, per esempio, si è detto anche in questa Camera, ma sempre senza prove, senza neppure un tentativo di prova che dei fatti di maggio era responsabile la propaganda chiamata sovversiva! Si è parlato dei fatti di maggio come se in Italia non fossero mai avvenuti tumulti e insurrezioni, prima che esistesse il partito socialista! Eppure voi tutti sapete che l'Italia è la terra classica delle sommosse.

Quante non ve ne furono, causate dalla miseria, dalla fame, dalla tirannide, prima ancora che esistesse un partito socialista, anzi prima ancora che esistesse il nome del socialismo!

Oggi, calmati gli animi, a poco a poco siete arrivati voi stessi a renderci in parte giustizia: perché e i giornali, e le riviste, e molti fra gli stessi vostri uomini-

ni politici hanno riconosciuto che cagione principalissima e profonda dei moti della scorsa primavera è stato il disagio economico. E se così non fosse, se dalla propaganda socialista derivassero necessariamente i tumulti di popolo, perché dunque in altri paesi, nei quali si fa la stessa propaganda, questi tumulti non nascono?

Se vi fosse un nesso indissolubile fra la propaganda socialista e i tumulti, questi dovrebbero verificarsi dovunque tale propaganda si fa, e più numerosi dovrebbero essere colà dove maggiore è la propaganda stessa. Invece avviene tutto il contrario.

Ma mi si potrebbe dire (e questa sarebbe veramente una obiezione gravissima) che la propaganda socialista in Italia non è conciliabile come in altri paesi con quel progresso ordinato, pacifico, che è nel desiderio di tutti e che noi pure ardentemente auguriamo e vogliamo. Ma non è vero. Non vi è alcuna ragione di crederlo, ed i fatti lo negano. I fatti sono contro di voi, ed io mi piegherò a credere che la propaganda socialista sia dannosa, ed a rinunciare quindi alla mia fede, solo quando voi riuscirete a dimostrarmi che in Italia vi è un rapporto necessario, come di causa ad effetto, fra la diffusione delle nostre idee ed i frequenti tumulti che sono uno dei tanti malanni di cui abbiamo ancora disgraziatamente il primato.

Guardate la Svizzera. Il Canton Ticino è abitato da italiani: i socialisti vi hanno la più grande libertà di propaganda, eppure non avvengono tumulti.

E nel Regno? Eccettuata Milano, in tutte le Provincie italiane dove la propaganda socialista è stata più intensa, e più precisamente in tutti i Comuni dove noi abbiamo maggior numero di seguaci, la scorsa primavera non avvenne il minimo disordine, come notava benissimo l'amico Ferri. Infatti Torino, Cremona, Reggio, Modena, Mantova, i centri socialisti della Romagna si mantennero perfettamente tranquilli...

L'esempio di ciò che è avvenuto nella mia Reggio, mi dà la certezza assoluta della verità di quanto sto dicendovi. Abbiate la pazienza di ascoltarmi ancora un momento. È, per così dire, un brano di sociologia sperimentale, che io voglio sottoporre all'attenzione imparziale della Camera. Io riconosco tutta la gravità del problema di cui discorro ma so anche che i fatti parlano più eloquentemente di qualsiasi teoria; e appunto perciò vi prego di considerare spassionatamente questo altro fatto che vi voglio ricordare, col desiderio vivissimo, se non colla speranza, che voi vogliate intendere le conseguenze pratiche a cui dovrebbe condurvi. Se questo fatto potesse anche in minima parte contribuire a farvi conoscere meglio il nostro partito, a farvi avere maggiore fiducia nella libertà e quindi a dare al nostro Paese un Governo migliore, allora io non avrei parlato invano.

A Reggio Emilia, 30 anni or sono, non vi era propaganda socialista. Eppure le lotte fra i partiti, o piuttosto fra le clientele personali erano aspre ed incivili al punto che il direttore di un giornale moderato, colpevole di avere stampato violenti articoli contro gli avversari, una sera fu aggredito e pugnalato. Gli agenti della forza pubblica più volte, di notte, si videro assaliti da individui

che immaginavano di combattere il Governo e di lottare per la civiltà, bastando qualche questurino o qualche carabiniere. Le immagini sacre appese o dipinte sui muri della città erano il bersaglio costante di certi anticlericali che, deturpandole, supponevano di istruire le masse superstiziose e educarle a principii di tolleranza.

Sorse la propaganda socialista; e sorse – notate bene – in un ambiente sfavorevolissimo: in una Provincia composta in grande maggioranza di lavoratori dei campi, quasi tutti analfabeti ed oltre a ciò poverissimi come lo attesta il grande contingente che essi danno all'emigrazione. Ebbene, quali gli effetti di questa propaganda che in un ambiente simile avrebbe dovuto essere, secondo i vostri criteri, estremamente pericolosa?

Sono scomparsi i partiti personali e le lotte politiche si combattono su questioni di principii e di programmi; e si combattono ora così civilmente che, nelle ultime elezioni generali, la sera precedente la votazione e nonostante una propaganda elettorale vivacissima, a Reggio, moderati e socialisti poterono convenire insieme ad una pubblica conferenza in contraddittorio, in un teatro gremito di persone d'ogni ceto, senza che il più piccolo inconveniente turbasse la solennità di quel duello di idee.

Nel 1893 quasi diecimila contadini vennero a Reggio a festeggiare il Congresso socialista e non vi fu l'ombra di disordini; tanto che giornali conservatori come il *Corriere della Sera*, si dichiararono ammirati del contegno di quella popolazione.

Pochi anni dopo, i clericali reggiani ci fanno assistere ad una dimostrazione di tutt'altro genere: ogni giorno e per un mese di seguito attraversa la città una processione di migliaia di contadini, che vengono da ogni parte della Provincia a prostrarsi alla Beata Vergine della Ghiara, e non c'è stata una persona sola, che abbia, dirò neppure con lo sguardo, offeso questi processionanti.

Più tardi ancora il partito conservatore organizza una dimostrazione per il centenario della bandiera tricolore, e la città si mantiene in un ordine perfetto.

«Il popolo reggiano – scriveva un anno fa un testimone non sospetto, l'ex sindaco Bacchi, capo dell'Amministrazione moderata, in una sua relazione al Consiglio comunale – è degno di essere libero, perché, provato ai sensi di temperanza civile assistette con pari rispetto deferente al Congresso socialista ed alle feste ecclesiastiche, e, con spontaneo moto di cittadini, celebrò il primo centenario della bandiera nazionale».

Onorevoli colleghi! se fosse vero che la propaganda socialista è pericolosa ed esiziale, come voi dite; se fosse vero che in Italia essa non può tollerarsi, nonostante lo Statuto, per l'ignoranza, la miseria e l'impulsività delle masse che non la intendono e sono fatalmente sospinte da essa a moti inconsulti; perché dunque questi moti non sono scoppiati fra quei miseri lavoratori delle campagne emiliane, dove sorsero tante nostre associazioni, dove da venti anni noi facciamo la nostra propaganda con l'attività, l'ardore e lo slancio dei neofiti? Perché anzi le condizioni politiche e morali di quei paesi si sono migliorate parallelamente alla diffusione delle nostre idee? Voi affermate, senza provarlo,

che la nostra propaganda è dannosa e incompatibile coll'ordine pubblico; ed io vi cito fatti i quali provano al contrario luminosamente che essa ha contribuito ad incivilire le popolazioni fra le quali poté svolgersi più a lungo e più intensamente.

E non mi dite che anche nel mio paese qualche piccolo disordine, qualche atto d'inciviltà seguita tuttavia ad avvenire; non mi dite che anche la nostra propaganda non ha potuto sradicare tutto ciò che di selvaggio si raccoglie nell'animo delle moltitudini ignoranti e diseredate.

Siate giusti! Tenete conto di quel poco che noi abbiamo fatto e potevamo fare in così breve periodo di tempo e con tanta scarsezza di mezzi, e non imputate a nostra colpa se, in pochi anni, non abbiamo convertito in altrettanti angeli gli uomini, fra cui abbiamo portato la nostra parola!

Io ho la certezza che abbiamo fatto del bene, che la nostra fu opera di buoni cittadini ed è questa convinzione che mi dà la forza di parlarvi qui in questo modo e di affermare che anche per ciò voi non potete negare il diritto di cittadinanza al nostro partito, che è pure in Italia un fattore di civiltà.

Io so che noi siamo andati nelle campagne, dove la propaganda che da tanti si confonde ancora coll'anarchia, ma che è soltanto la propaganda delinquente dei seguaci di Ravachol, andava dicendo ai contadini: Il socialismo è presto fatto; invece di ascoltare le teorie legalitarie e addormentatrici dei Costa, dei Prampolini e degli altri ciarlatani loro simili, quando i padroni vengono a raccogliere i frutti dei vostri sudori, prendeteli ed appiccateli agli alberi; ecco il socialismo! E noi abbiamo preso di fronte questi pretesi anarchici, come nessuno di voi conservatori ha fatto mai.

Soltanto oggi voi vi siete accorti di questo pericolo, mentre noi lo abbiamo affrontato ed anche vinto già da molti anni. ... Poiché voi dovrete ricordare che non solo degli imperatori sono stati vittime degli attentati di chi predica la cosiddetta propaganda coi fatti, ma che anche la nostra pelle ha sfidato lo stesso pericolo.

Con fede e con passione di apostoli, noi siamo andati in mezzo alle popolazioni proletarie, dove trovammo che la miseria e l'ignoranza fermentavano l'odio e il desiderio di vendetta, e abbiamo detto loro: no, coll'odio e con la vendetta nulla potete ottenere; i mali vostri nascono in massima parte da voi stessi, dalla vostra disorganizzazione, dalla vostra ignoranza, dalla vostra incoscienza; unitevi, associatevi, e giorno per giorno voi vi conquisterete una vita migliore.

È questa propaganda, che noi abbiamo fatta, è questa che nella scorsa primavera vi ha dato in tanti luoghi la calma ed ha impedito inutili tumulti. Ed ora voi ci proibite di farla!

Che cosa dirò io, che diranno i miei compagni ai lavoratori cui insegnammo quello che ci avete detto voi tante volte, quello che ho imparato nei vostri libri di diritto costituzionale e nei vostri giornali, quello che ho sempre creduto anche quando ero conservatore come voi; che cioè dentro l'orbita delle istituzioni tutte le riforme sono possibili, perché ogni legge può essere mutata quando la maggioranza della nazione lo voglia, perché ogni opinione può libera-

mente manifestarsi e cessare colla propaganda, coll'associazione e col voto di diventare l'opinione della maggioranza e perché è finita l'inquisizione dello spirito, e non ci sono piú nel nostro paese uomini che si arroghino l'infallibilità e abbiano il diritto di parlare essi soli nell'interesse di tutti? Ora i lavoratori ci risponderanno, ed a ragione, che tutto ciò non è vero, poiché si proibiscono le loro riunioni pubbliche e private, si sciolgono i loro circoli, le loro associazioni di mutuo soccorso, le loro cooperative, le loro società di resistenza, frutto di tanti sudori, di tanti risparmi e sacrifici, di tanta pienezza di fede e di entusiasmo: in mancanza delle nuovi leggi che si invocano, un semplice decreto del prefetto o del ministro può fare tutto questo! Ma, ditelo voi, come dunque potremo noi ripetere ancora ai proletari d'Italia che ogni opinione ha libero il campo ed ogni riforma può essere chiesta ed ottenersi anche nel nostro paese senza ricorrere alla violenza e uscire dalla legge? Non v'accorgete, onorevole Pelloux, onorevoli colleghi, che qui precisamente, cioè, dalla violazione legale o no delle libertà elementari del cittadino, balza fuori quel diritto di insurrezione (*Bene!*) che gli stessi vostri scrittori di diritto costituzionale riconoscono nei popoli quando si chiude la via delle riforme? Non capite che piú forte delle nostre parole e d'ogni vostra legge è la legge fatale delle cose, che ci domina tutti, grandi e piccini, e che di questo passo si va incontro inesorabilmente ad una insurrezione violenta, la quale ci condurrà dove io non so bene, che appunto per questo anche noi di tutto cuore vorremmo evitata, ma che sarà ad ogni modo inevitabile e sacrosanta se voi restaurerete i metodi dei governi passati? (*Bravo!*).

Voi lo intendete: io qui non ho voluto difendere il mio diritto di discorrere agli altri. Personalmente, discorso piú, discorso meno, per me poco importa, e meglio d'ogni altro io potrei dire anzi che i discorsi piú belli sono quelli che non si fanno, perché il pubblico se li immagina a piacer suo.

Ma io ho voluto difendere la libertà di propaganda per tutte le opinioni; ho voluto ricordarvi che questa libertà voi non la potete sopprimere né con decreti, né con leggi senza violare insieme le ragioni della civiltà e la legge fondamentale del nostro paese, e che questa legge deve imperare in Italia e non la volontà di coloro che tengono il potere, e che oggi si mostrano senza giustizia e senza pietà contro i deboli, contro gli umili, contro le minoranze! (*Bene! Bravo! – Applausi all'estrema sinistra*).

*Presidente.* Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

*Pelloux, presidente del Consiglio.* L'onorevole Prampolini, sul finire del suo discorso, ha parlato di decine di migliaia di contadini che in varie circostanze hanno potuto andare a Reggio Emilia, ed assistervi a feste, manifestazione e conferenze senza che fosse menomamente turbato l'ordine pubblico.

Io posso consentire perfettamente in ciò; ma questi fatti che ha narrato hanno appunto un po' di attinenza con quel che è avvenuto ultimamente.

La proibizione della conferenza annunciata dall'onorevole Prampolini è vera

nella sua sostanza e come egli l'ha narrata; però c'è qualche particolare da aggiungere.

Prima di tutto, dichiaro che non ho dato nessun ordine; ho lasciato che il prefetto facesse quello che credeva meglio nell'interesse dell'ordine pubblico; perché l'onorevole Prampolini ha detto: se voi non avete dato l'ordine preciso, tutto questo vien dalle vostre teorie, dal vostro sistema di Governo.

E, pur ripetendo che io non ho dato ordine di sorta in quella occasione, dichiaro che ne assumo tutta la responsabilità.

Il giorno 12 novembre 1898, il prefetto di Reggio Emilia mi telegrafò che il deputato Prampolini aveva dato in quel giorno avviso che l'indomani avrebbe parlato nel Politeama Ariosto di quella città agli elettori del collegio sul tema: «L'attuale momento politico in Italia»; aggiunse che egli non credeva di impedire quella riunione pubblica, e che avrebbe solamente preso le misure prescritte dalla legge per l'intervento di funzionari di pubblica sicurezza.

L'indomani mattina, il 13 novembre, il prefetto mi telegrafava che aveva creduto di sospendere e proibire quella conferenza, pare in seguito alla notizia che erano stati diramati numerosissimi inviti ai contadini dei Comuni vicini. E qui il fatto si collega precisamente con quanto ha detto poco fa l'onorevole Prampolini relativamente all'intervento talvolta di migliaia e migliaia di contadini a conferenze, od a comizi, od a *meetings* in Reggio Emilia. Io ho preso atto senz'altro di questa proibizione, e soggiungo che se anche avessi voluto dire: «lasciate fare», in quel momento non sarei stato neppure in tempo.

Ma il fatto si capisce in un certo modo: si dice di voler fare una conferenza in un Politeama e si fanno venire migliaia e migliaia di contadini oltre la popolazione di Reggio; evidentemente poteva avvenire qualche cosa di abbastanza strano (*Rumori all'estrema sinistra*), per esempio, poteva avvenire che quella riunione, la quale doveva aver luogo in un teatro, non si potesse più tenere nel Politeama e cambiasse un po' di natura; quindi capisco l'ordine del prefetto. Io non l'approvo né lo disapprovo, me ne assumo la responsabilità.

Però qui debbo ben venire alla questione sostanziale. L'onorevole Prampolini ha fatto un'esposizione di teorie socialistiche, nella quale con la sua parola facile ed eloquente ha voluto distinguere, ed ha cercato di distinguere in modo efficace, la causa dei socialisti da quella degli anarchici: io gliene faccio i miei rallegramenti, sono d'accordo con lui, e riconosco che nelle teorie socialistiche c'è qualche cosa di buono, ma c'è anche in ciò qualche pericolo; perché in teoria sono tutte belle cose, ma i fatti provano poi il contrario, ed il Governo ha da pensare a quello che deve permettere od impedire.

Ma su questa questione non ho alcuna difficoltà a dichiarare, anzi l'annuncio alla Camera, che entro la settimana, e spero non più tardi di giovedì, saranno presentati taluni disegni di legge per sistemare queste questioni che si sono tanto dibattute in questi ultimi tempi. Io riconosco che c'è nella legge (l'ho detto tante volte, lo ripeto oggi) qualche punto che ha bisogno di essere meglio determinato.

Per esempio, non ho difficoltà a dire questo; e del resto la legge c'è, e am-

metto che non si debba toccarla; è permessa qualunque riunione in luogo pubblico od aperto al pubblico, poiché si capisce che si può sempre avere il modo di tenervi l'ordine, e ove l'ordine venga turbato, di riparare efficacemente. Ma faccio differenza tra le riunioni all'aperto, o *meetings*, che dir si vogliono, e le riunioni in luoghi chiusi, od aperti al pubblico.

Infatti i *meetings* di Santa Croce in Gerusalemme del 1891, i fatti dell'8 o 9 febbraio del 1888, dopo la riunione ai prati di Castello, gli ultimi disordini di piazza Navona ce ne danno la prova.

Ammetto perfettamente che si possano tenere riunioni in luoghi pubblici od aperti al pubblico; se in questi ultimi mesi, in seguito ai gravissimi fatti del maggio (*Interruzioni*) – Non tentiamo ancora una volta di venirne a diminuire la gravità, perché io la conosco tutta quella gravità! – Ebbene, se in seguito a quei fatti il Governo ha dovuto prendere misure speciali e ricorrere al Parlamento perché le approvasse compendiandole in una legge temporanea, che ha la sua scadenza al 30 giugno 1899, ciò vuol dire che le condizioni dell'ordine pubblico non si potevano e non si possono ancora considerare come del tutto normali.

Noi siamo ancora in un periodo che non si può considerare tale, e quindi è ben naturale che i prefetti del Regno, i quali conoscono la responsabilità che ad essi incombe, prendano le debite precauzioni.

Riconosco però che bisogna regolare la materia e stabilire una regola generale; ed appunto per ciò, ripeto, presenterò in settimana i provvedimenti diretti a regolarla.

L'onorevole Prampolini ha detto: voi avete sciolte le nostre associazioni; ci avete portato via i fondi che noi avevamo costituiti; ed avete dato in mano a degli amministratori qualunque le risorse che noi avevamo accumulate con una amministrazione savia e prudente per destinarle al mutuo soccorso e alla cooperazione. Io gli rispondo che anche a ciò provvederemo. Non voglio darvi l'aria né sono un reazionario od un retrivo; riconosco che le libertà date dallo Statuto si debbono conservare e rispettare; si deve però regolarne l'uso per impedirne l'abuso. Si dice: voi, Governo, siete completamente nell'arbitrio; ma credo che, tenendo conto della legge del luglio 1898 il Governo non sia affatto nell'arbitrio, poiché nel suo spirito quella legge ha voluto dire al Governo di provvedere a che l'ordine fosse mantenuto al presente, mentre si studiavano i mezzi per provvedere all'avvenire. Io ho osservato questo invito, e lo osserverò fino a che non saranno adottati quei provvedimenti definitivi che la Camera ed il Senato hanno invocato in tanti modi.

*Una voce a sinistra.* Il prefetto di Reggio Emilia ha fatto una interpretazione preventiva.

*Pelloux, presidente del Consiglio.* Interpretazione preventiva, sento dire; e sia pure. Egli ha temuto dei disordini ed ha cercato il modo che non avvenissero; ed io non so dargli torto, perché, ripeto, siamo ancora in un momento specia-



le. La prova ne è, che abbiamo una legge che va fino al 30 giugno 1899 appunto per questa cagione.

L'onorevole Prampolini dice che tutti i ministri dell'Interno hanno generalmente lamentato la deficienza di alcuni prefetti senza che mai alcuno li abbia sconfessati. Ed è andato anche più in là; ha detto che le informazioni che hanno i prefetti non possono averle essi stessi, ma bisogna che ricorrano ad altri organi, ad altre persone dipendenti per essere informati; da qui, egli soggiunge, possono derivare esagerazioni di apprezzamento. Questo è vero, lo so anch'io che ciò può avvenire, ultimamente è avvenuto precisamente così in un caso abbastanza importante a Milano; quando però se ne sono accorti, e se ne sono accorti a tempo, si è riparato e si è lasciato che le cose procedessero oltre col concetto di lasciare libera l'azione di ognuno fino a tanto che non eccedeva i limiti della legge.

Ma d'altra parte come può fare un prefetto? Bisogna evidentemente che si fidi in qualcuno. Ora io credo che il concetto (avrà la sua eccezione e deve averla) che deve predominare nella condotta del Governo, è quello di avere ampia fiducia in coloro che sono i suoi delegati nelle Provincie. Questo per me è un concetto fondamentale. Se verranno formulate accuse, si esamineranno, si potranno discutere, si potrà provvedere; ma in fatto di ordine pubblico è necessario che il Ministero abbia fiducia nei suoi agenti superiori. L'onorevole Prampolini dice che la legge non dà il diritto di sciogliere le riunioni.

*Prampolini.* Di proibire preventivamente.

*Pelloux, presidente del Consiglio.* Avevo inteso sciogliere. Ripeto che ammetto che non si debbano proibire le riunioni preventivamente, ma ripeto che faccio una differenza: credo che vi sia una lacuna nella legge, se non si ammette il diritto di sottoporre le riunioni all'aperto a certe leggi di polizia che garantiscano che da tali riunioni non si originino moti che potrebbero essere pericolosissimi; ripeto, ci può essere stato errore di apprezzamento del prefetto rispetto a questa conferenza che doveva tenere l'onorevole Prampolini nel Politeama Ariosto, ma la condotta del prefetto ha anche una buona attenuante quando si pensi che in questo politeama, oltre gl'invitati di Reggio, dovevano entrare nientemeno che migliaia di contadini dei paesi vicini!

È lì il punto vero della questione. Creda pure, onorevole Prampolini, che la condotta del Governo non è guidata dallo scopo di potersi mantenere al potere; creda pure che il giorno in cui potremo lasciare questo posto, lo lasceremo senza rimpianto...

*Prampolini.* La frase generale!

*Pelloux, presidente del Consiglio...* per conto mio, lo sapete perfettamente, che non ci tengo affatto! lo sono qui per fare il mio dovere, lo faccio meglio che posso, andando diritto per la mia strada, cercando di fare quello che io

credo sia l'interesse vero del paese e della società; e il giorno in cui si trovasse che il modo col quale io adempio a questo mio dovere non ha l'approvazione del Parlamento, stia pur certo che me ne anderò, e ben volentieri, poiché non ho alcun desiderio di stare qui.

Comprendo bene che l'interpellanza dell'onorevole Prampolini è stata fatta per rivendicare un diritto in genere, diritto che riconosco perfettamente, come riconosco anche che sia naturalissimo che questa sua interpellanza non sia rivolta a me personalmente, ma al ministero dell'Interno in genere. Egli in fondo ha voluto svolgere delle teorie socialiste, in talune delle quali si può consentire. Ma!... mi lasci parlare, onorevole Prampolini!... pur consentendo in parte nelle cose che ha detto, vi ha oggi assoluta la necessità che si stabilisca bene quali sono i limiti dell'uso di certi diritti e dell'abuso a cui si può venire, per parte dei cittadini, come pure dell'arbitrio per parte del Governo, e se ammette ciò, io gli dichiaro francamente che sono pienamente d'accordo.

Quello che è avvenuto a Reggio Emilia non mi stupisce. Può essere stato un equivoco, date le condizioni presenti; ma io ho desiderio che le cose vengano stabilite in modo, che di tali equivoci non ne possano avvenire; ed è questo lo scopo per il quale, ripeto per l'ennesima volta, presenterò disegni di legge tali, per i quali si possa assolutamente andare avanti con il più largo esercizio della libertà, sapendo però perfettamente che da quei limiti che la libertà consente, nessuno potrà mai uscire. Di questo sia certo, di questo stia tranquillo, che noi saremo i primi ad invocare e rispettare la libertà. Del resto non voglio prolungare di più questa mia risposta, e non ho altro a dire (*Bravo!*).

*Presidente.* Ha facoltà di parlare l'onorevole Prampolini.

*Prampolini.* Dovrei quasi dichiararmi soddisfatto, perché le ultime dichiarazioni dell'onorevole ministro, in fondo in fondo, sono venute a riconoscere che il diritto, non tanto mio quanto degli elettori di Reggio, è stato violato. Ma più che del ministro Pelloux e del prefetto di Reggio, ho parlato dell'uso invalso in tutta Italia onde le autorità politiche, col pretesto dell'ordine pubblico, credono di poter commettere qualunque arbitrio; ho deplorato che il rispetto alla legge che si domanda ai partiti «sovversivi» manchi assolutamente nelle classi governative e dirigenti.

Ed ora debbo dire che mi pare che lo stesso ministro dell'Interno, colla sua risposta, abbia dato prova di questa deficienza del senso della legge. Quando infatti la legge stabilisce che non si possono proibire le riunioni, né pubbliche né le private, e voi, onorevole Pelloux, vi trovate di fronte ad un prefetto che ha impedito una di queste riunioni, dovrete dichiarare senz'altro che il prefetto ha fatto male, e disapprovare francamente l'opera sua. Questa sarebbe una lezione di legalità, di giustizia, di ordine vero, che verrebbe dall'alto e darebbe poi a voi tutti maggiore autorità quando pretendete il rispetto della legge da noi e dagli altri. Ma voi non lo avete questo coraggio di pretendere l'assoluta osservanza della legge anche dai vostri funzionari e dai vostri amici, e fate malissimo!

Non lo avete, mentre noi «sovvertitori» nella nostra propaganda non ci siamo stancati mai di ripetere che bisogna appunto rispettare la legge.

Intendiamoci però: voi avete annunciato che presenterete leggi nuove. Io non so che cosa saranno; ma se col pretesto di evitare gli abusi, col pretesto di impedire che la libertà degeneri in licenza, esse verranno a togliere a noi gli elementari diritti politici di cui già vi ho parlato, per conto mio vi dico, che questa propaganda legalitaria che ho fatto finora non la potrei fare più, e responsabili sarete voi se, da legalitari, diventeremo propagatori di violenza (*Commenti*).

Ma scusatemi! quale libertà esiste più e dove vanno a finire lo Statuto ed il regime rappresentativo, se ogni governo ed ogni partito che giunge al potere lasci sussistere solo le libertà che non gli sembrano pericolose? A questo modo oggi avremo la libertà che piace all'onorevole Pelloux: domani sarà l'onorevole Sonnino, il quale dirà: le tali e tali associazioni sono permesse, le tali e tali altre vietate; e così saranno sempre alcuni uomini che, in nome dell'ordine, metteranno all'indice ora questa ed ora quella opinione, impediranno più o meno la discussione e la libera espansione del pensiero e vorranno imporre ed imporranno le proprie idee, come se fossero la verità assoluta.

Ora io, che non mi illudo affatto sul mio valore personale, posso ammettere senza fatica che l'onorevole Pelloux, l'onorevole Sonnino e troppi altri, qui dentro e fuori, sono in condizione di darmi lezioni di politica; ma sento anche che, se da tutti posso ricevere cognizioni nuove e consigli, nessuno può negare a me né ad alcun altro la libertà di pensiero, nemmeno può rubarmi il diritto intangibile di avere una fede e di propagarla.

Noi siamo e ci sentiamo cittadini come voi, cogli stessi identici diritti e doveri.

Là [*indica il banco della Presidenza*], quelle tavole plebiscitarie ricordano che lo Statuto garantisce a noi, quanto a voi, il diritto di fondare associazioni, pubblicare giornali, tener congressi, conferenze, riunioni pubbliche e private e fare ogni altra propaganda pacifica delle nostre idee.

Voi non potete per nessun motivo impedire la libera manifestazione delle opinioni delle minoranze. Solo quando i pochi usino effettivamente la violenza per imporvisi, soltanto allora, voi maggioranza, avete il diritto di usare della forza del vostro numero per costringerli a rispettarvi. Ma quando le minoranze si limitano a propagare le loro idee, voi non potete combatterle che colle stesse loro armi, opponendo propaganda a propaganda, associazioni ad associazioni, voti a voti, difendendo il vostro potere non con arbitri, che chiudano la bocca ai vostri avversari, ma con argomenti che dimostrino l'errore delle loro dottrine.

L'onorevole Pelloux ha creduto che io abbia voluto alludere a lui, quando ho detto che in Italia i governanti lavorano a conservarsi ad ogni costo, anche coll'arbitrio, al potere, invece di lavorare a conservarsi la maggioranza nel Paese; ma questo è il difetto di tutti i conservatori italiani, quasi senza eccezione, e si rileva specialmente nei piccoli centri.

Sorge, ad esempio, in un Collegio un Prampolini qualunque a parlare di

socialismo. Nulla di piú lecito. Ma il deputato, il grande elettore, il sindaco, che temono di perdere dei voti, che cosa fanno? Ricorrono subito al Governo, o al prefetto o al sotto-prefetto ed invocano repressioni: si metta il bavaglio a quel propagatore di dottrine sovversive! E il Governo non è che lo strumento di questi signorotti sparsi nelle Provincie, i quali, inconsci del male che in ultima analisi fanno anche a sé stessi, per una via o per l'altra lo inducono a violare le libertà piú sacre sancite dallo Statuto, il quale vuole che tutte le opinioni politiche abbiano libera espansione nel nostro Paese.

In questo senso, onorevole Pelloux, io dissi che voi tutti pensate a conservare il potere, invece che a conservare la maggioranza. Un Governo forte e illuminato, o semplicemente un Governo costituzionale, dovrebbe rispondere a questi pretesi conservatori: non sono io che debbo difendere la vostra popolarità, la vostra poltrona di sindaco o la vostra medaglia di deputato. Operate, agite! Avete di fronte degli avversari che propagano le loro idee? Sono nella legge. Temete che le loro idee possano prevalere? Bandite voi le vostre, contrapponetevi alle loro altre associazioni, altre conferenze, altre istituzioni economiche. È così che si devono combattere le battaglie politiche in un paese civile.

E allora, onorevole Pelloux, se questo fosse il contegno del Governo, se lo Statuto fosse veramente rispettato, vedreste quante feconde energie si svilupperebbero dalla gara pacifica e leale dei partiti! Vedreste che la libertà, da un lato promovendo il benessere economico e dall'altro eliminando le ire e le impazienze che l'oppressione politica porta sempre con sé, vale ben altro che le vostre leggi eccezionali e ben altro che i vostri carabinieri e soldati, per prevenire ed impedire i tumulti!

Per questa ragione vi dicevo e vi ripeto che invece di pensare a provvedimenti liberticidi contro le minoranze, i conservatori d'Italia dovrebbero cercare di conservarsi la maggioranza, come noi poveri e pochi cerchiamo di conquistarla. Che se poi, contro ogni ragione, le vostre nuove leggi vorranno impedirvi la pacifica ed utile propaganda che facemmo sin qui, se vorranno metterci fuori dallo Statuto, allora sarà una battaglia nuova che verrete ad imporre ai vostri avversari, e l'opera incivile e sovversiva delle istituzioni rappresentative, in questo caso, la fareste voi.

Io non sono profeta, ma tenete a mente queste parole: dopo le vostre leggi, non passeranno molti anni che avrete nuovi e piú gravi tumulti (*Commenti, Rumori*).

*Presidente.* Desidera parlare ancora, onorevole presidente del Consiglio?

*Pelloux, presidente del Consiglio.* Io mi rallegro tanto anche questa volta delle ultime parole pronunziate dal deputato Prampolini. Ma egli ha parlato di leggi, di cui non conosce nemmeno la prima lettera, come di una cosa pericolosa per la libertà. Non abbia tanta furia, aspetti almeno di conoscere... (*Interruzioni del deputato Prampolini, Rumori, Commenti*).

*Una voce.* Non volete la legge?

*Prampolini.* Vogliamo lo Statuto semplicemente.

*Pelloux, presidente del Consiglio.* Lo Statuto dice tante cose che poi rimanda alle leggi!

*Prampolini.* La libertà di opinioni però non la rimanda e non potrebbe rimandarla ad alcuna legge, e fuori dello Statuto non ci deve andare nessuno.

*Pelloux, presidente del Consiglio.* Ma nessuno è andato fuori dello Statuto e certamente il Parlamento non lo permetterebbe, specie poi con questo genere di leggi; e nessuno pensa a toccare la libertà delle vostre opinioni! Del resto io ho avuto qui una interpellanza sopra un fatto speciale avvenuto il giorno 12 dicembre 1898 e qui si viene a parlare di tutte le teorie dei Governi d'Italia intorno all'applicazione delle leggi (*Interruzioni del deputato Prampolini*). Ma, onorevole Prampolini, mi lasci dire, io non l'ho mai interrotta neanche per mezzo minuto secondo. Qui si viene a parlare di un fatto estraneo e si dimentica completamente, come l'ho ripetuto più volte, che oggi siamo in un momento in cui abbiamo precisamente leggi speciali, eccezionali, le quali danno al Governo e alle autorità che lo rappresentano, poteri speciali che hanno fine col 30 giugno 1899. Dunque, restiamo nell'argomento; non allarghiamolo; ed allora si vedrà che quel che ho detto non oltrepassa affatto i confini di quello che avevo il diritto di dire (*Approvazioni*).

*Presidente.* Con ciò, è esaurita l'interpellanza dell'onorevole Prampolini.

PER LA LIBERTÀ  
LA NOSTRA BATTAGLIA

«La Giustizia» settimanale, 10.02.1899

*Dopo i sanguinosi misfatti del governo precedente, il nuovo governo si accinge a codificare le restrizioni della libertà personale, violando lo Statuto e l'editto albertino sulla stampa. Il 4 febbraio 1899 infatti il generale e senatore Luigi Pelloux, presidente del Consiglio, presenta alla Camera un progetto di leggi eccezionali che mirano a militarizzare i dipendenti delle poste, delle ferrovie, dei telegrafi; a proibire riunioni e assembramenti pubblici all'aperto; a sciogliere le associazioni sovversive; a reprimere la libertà di stampa con la sospensione fino a tre mesi o con la censura dei giornali. Lo stesso Giolitti nelle sue «Memorie» (p. 151) riconosce che con tali provvedimenti il Pelloux cedeva «alle intimidazioni della parte più intransigente del partito conservatore, forse anche impressionato pel fatto che, nonostante la repressione del '98, il movimento operaio e socialista si propagava in tutta l'alta Italia, con grande spavento dei conservatori». Contro quel progetto si mobilitano i repubblicani, i radicali, i socialisti. In una lettera ad Andrea Costa (10 febbraio '99) Prampolini preannuncia la lotta ad oltranza dell'opposizione: «Io credo che la battaglia debba essere combattuta questa volta senza riguardi e fino alle ultime trincee. Mi pare che il criterio che deve guidarci tutti sia questo: in sostanza si vuole sopprimere la libertà d'opinione e metterci legalmente il bavaglio; è dunque una violenza che la maggioranza vuol consumare su di noi. Quindi alla violenza dobbiamo noi per primi alla Camera rispondere anche con la violenza e cioè adoperare tutti i mezzi d'ostruzione, compreso quello magari di mandare in aria le urne! Certo più a lungo sapremo condurre la discussione e più facilmente potremo ottenere che il Paese intenda che delitto si sta per commettere e si agiti in modo da impedirlo». Contro «l'odiosissimo attentato al patto statutario» Prampolini si batte anche sulla «Giustizia» con una serie di articoli, fra i più roventi usciti dalla sua penna, trattandosi del «fatto politico più grave che sia avvenuto dal 1859 ad oggi». L'ultimo atto di questa battaglia sarà il famoso rovesciamento delle urne alla Camera.*

\*\*\*

I progetti di legge contro la libertà di associazione e di stampa che il generale Pelloux, spinto dai forcaioli, ha presentati alla Camera costituiscono il fatto politico più grave che sia avvenuto in Italia dal 1859 ad oggi. Se quei progetti saranno approvati, lo Statuto, per ciò che riguarda i diritti politici dei cittadini, avrà legalmente cessato di esistere e gli italiani si troveranno giuridicamente nelle stesse condizioni in cui erano prima della caduta dei governi dispotici.

Uno degli articoli del progetto che modifica la legge attuale di pubblica sicurezza – quasiché questa non portasse la firma di F. Crispi e già non concedesse

ai suoi funzionari tali facoltà, che ogni sincero amico del regime costituzionale deve giudicare eccessive – dice che «sono vietate le Associazioni dirette a sovvertire, per vie di fatto, gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato». Apparentemente, questa disposizione sembra innocua alla libertà d'opinione e perfettamente statutaria. Non si vuol tollerare che le minoranze si associno per assalire ed abbattere *con la violenza* le leggi e le istituzioni votate dalla maggioranza, e – sebbene altrove, come in Inghilterra, in America, in Francia, ecc. la classe governante non tema neppure questo pericolo e lasci piena libertà d'associazione a qualsiasi partito – non si può dire tuttavia che il legislatore abbia perciò il proposito pazzo e, di fronte allo Statuto, criminoso d'impedire ai cittadini di manifestare e propagare le loro idee. No – sembra protestare il progetto Pelloux – liberissima qualunque opinione e qualunque propaganda; ma quando voi, minoranza, vi associate, non per diffondere le vostre idee, ma per procedere a violenze, a «vie di fatto» contro l'ordine sostenuto dalla maggioranza, io, governo, rispondo alla forza con la forza e vi sciolgo.

Se questo fosse il pensiero del generale Pelloux e dei forcaioli italiani, si potrebbe dissentire da loro, ma noi crediamo che non si avrebbe ragione di gridare all'attentato contro la civiltà.

Malauguratamente, ben altre sono le loro mire. Poiché per tener a freno i violenti essi non avrebbero affatto bisogno di nuove leggi. È più che sufficiente il Codice Penale che all'art. 118 è severissimo e stabilisce che «è punito con la detenzione non inferiore a 12 anni chiunque commetta un fatto diretto a mutare *violentemente* la costituzione dello Stato, la forma del governo o l'ordine di successione al trono».

Ma i reazionari e il generale Pelloux che è diventato adesso loro prigioniero, evidentemente vogliono ora ripetere e rendere permanente in Italia il gioco infame che il Crispi poté fare colle leggi eccezionali del 1894 e che il Pelloux ha copiato colle altre leggi eccezionali dello scorso giugno. Chi non lo ricorda? Anche queste leggi pareva dovessero colpire soltanto coloro che vogliono «sovvertire per vie di fatto» gli attuali ordinamenti sociali; e così credeva nella sua ingenuità il buon publico dei gonzi, non esclusi parecchi fra i deputati che le votarono. Ma si capì ben presto a che cosa esse tendevano veramente, quando si videro impunemente applicate a socialisti, repubblicani e clericali che erano e si eran sempre dichiarati contrari ad ogni violenza.

Questo è appunto il proposito che ispira il nuovo articolo di legge fatto presentare dai forcaioli. Non è la guerra alla violenza, ma è anzi la violenza che d'ora innanzi nel beato regno d'Italia si dovrebbe usare sistematicamente dalla maggioranza per soffocare la voce delle minoranze! I forcaioli vogliono che al governo italiano sia data la facoltà di sciogliere le associazioni di tutti coloro che, permettendosi di non credere perfetto il presente ordine politico e sociale, esercitano un loro sacro diritto sforzandosi di comunicare questa persuasione ai loro concittadini e di indurli quindi a compiere le riforme che essi credono necessarie pel maggior bene della nazione.

Il Codice Penale punisce coloro che cospirano a mutare *violentemente* la

costituzione dello Stato o la forma di governo. Ma i forcaioli vanno piú in là e, uscendo dai limiti dello Statuto e del diritto pubblico di tutti i popoli civili, pretendono che in Italia ai cittadini non sia permesso neppure di affermare e sostenere coll'associazione la necessità di mutare *legalmente* – cioè col consenso della maggioranza e a mezzo del Parlamento – quelle leggi e quegli istituti che, secondo il parere dei forcaioli medesimi, dovrebbero invece rimanere immutati!

È una enormità, una violenza tale che non vi sono parole le quali bastino a stigmatizzarla. È il despotismo che parla per bocca loro e che essi impudentemente chiedono di convertire in legge.

– «La differenza tra regime dispotico e regime rappresentativo – avverte *Umano*<sup>1</sup> – consiste nella facoltà di mutare parlamentariamente le leggi *tutte*, onde anche quella fondamentale»... Appunto per questo si formano e si agitano nei paesi moderni i partiti; per questo – cioè per correggere via via e mutare le leggi secondo i nuovi bisogni – si eleggono i deputati; e ogni giorno, può darsi, il Parlamento è chiamato a discutere una nuova legge, cioè una modificazione, un mutamento delle leggi esistenti. E in Italia i conservatori hanno usato di questo potere legislativo con tanta larghezza, che giunsero persino ad abolire la guardia nazionale, malgrado l'articolo 76 dello Statuto che la pone fra le istituzioni del Regno e sebbene G. D. Romagnoli nell'art. 21 del suo progetto di costituzione abbia potuto scrivere – e noi vediamo ora con quanta ragione – che «*il diritto dell'armi civiche forma la garanzia della sovranità popolare*».

Ma questa facoltà di discutere le questioni che interessano la vita pubblica, di avere e propagare delle opinioni politiche, di sostenerle colla stampa e coll'associazione e procurare che intorno ad esse si formi un partito il quale conquisti la maggioranza nel paese e nel Parlamento e le trasformi in leggi; questa facoltà, che è riconosciuta in tutte le nazioni civili, che è un diritto sacro, intangibile d'ogni cittadino e senza cui si sfascia tutto l'organismo del regime rappresentativo e non esisterebbe neanche pei forcaioli il Parlamento; oggi i reazionari che circondano l'on. Pelloux pretendono di riservarla soltanto per se stessi e di negarla a centinaia di migliaia di altri cittadini loro pari – socialisti, repubblicani, clericali, fors'anche semplicemente radicali – che essi, novelli papi, scomunicano e vogliono mettere fuori della legge solo perché credono o fingono di credere che le opinioni di questi loro concittadini siano sbagliate e dannose! Richiamando in vita precisamente i criteri di governo dei vecchi despoti, essi vogliono ora che nella terza Italia – dopo tutto ciò che fu fatto per arrivare alla libertà – trionfi questo mostruoso principio: *che quelle sole opinioni possono essere professate e propagate che non sembrano o semplicemente non siano dichiarate pericolose dal partito dominante!*

È questo il significato vero dell'articolo di cui parliamo. E perché nessuno ne dubiti, il generale Pelloux chiede infatti coi suoi progetti che il regio gover-

<sup>1</sup> *Discorso di un policeman* (Milano, Libreria Battistelli, L. 1.00) che abbiamo citato altre volte e del quale raccomandiamo vivamente la lettura a tutti i nostri propagandisti.



no abbia la facoltà non soltanto di sciogliere – come sovvertitrici e violente – tutte le associazioni politiche che turberanno i sonni elettorali dei forcaioli italiani, ma anche di sopprimere tutti i giornali di cui i forcaioli medesimi vorranno sbarazzarsi denunciandoli ai giudici come perturbatori dell'ordine!...

Leggiamo ora che l'Associazione della stampa di Roma ha approvato per acclamazione un ordine del giorno in cui si dichiara giustamente che questo progetto di legge contro i giornali non è degno di discussione. Ma tanto questo progetto, come quello contro le associazioni politiche, come l'altro che vuol rubare il diritto di coalizione e di sciopero agli impiegati ed operai addetti ai pubblici servizi, (ferrovieri, telegrafisti, impiegati postali, ecc.) e come tutti gli arbitrii di questo genere che quotidianamente avvengono in Italia e che ora i forcaioli vorrebbero legalizzare, nascono dalla stessa fonte. È l'incoscienza, oppure il disprezzo delle libertà essenziali del regime rappresentativo che dà origine a tutti questi fatti; *è la persuasione che il governo possa compiere qualunque atto e i legislatori possano fare qualunque legge* allo scopo vero o mentito di tutelare l'ordine pubblico.

Ebbene: bisogna sradicare questo residuo del despotismo che è ancora troppo vivo nella coscienza degli italiani e che suscita ed alimenta ogni sorta di arbitrii; bisogna combattere e vincere questa eresia anticostituzionale che è una delle cause principali dei mali del nostro paese; bisogna insomma che gli italiani sappiano tutti ed abbiano sempre presente che *in regime rappresentativo il governo ed i suoi funzionari devono contenersi nei limiti prescritti dalle leggi e non possono uscirne mai, per nessuna ragione; e che d'altra parte i legislatori, essi pure non possono per nessuno pretesto violare od offendere mediante la legge quei diritti elementari del cittadino per cui è sorto il regime costituzionale e che lo Statuto ha voluto garantire*. Fra questi diritti, come vi è quello di scioperare, cioè di rifiutare i vostri servizi a chi non vuole pagarveli come voi desiderate, così vi è anche – ed è il primo fra tutti i diritti politici, tanto che dovrebbe piuttosto chiamarsi un dovere – quello di *manifestare e propagare intorno all'amministrazione, alle leggi e alle istituzioni del proprio paese le opinioni e le dottrine che si credono migliori*. Una legge che violasse queste supreme e inalienabili libertà del cittadino sarebbe la negazione delle istituzioni rappresentative, che appunto in questa libertà hanno la loro base; sarebbe «nulla di diritto e criminosa di fatto».

Ecco perché i progetti dell'on. Pelloux non meritano neanche di essere discussi, e perché contro questi progetti devono schierarsi quanti hanno senso di libertà. È venuto il momento in cui si deciderà se l'Italia deve o non ricadere sotto il regime dispotico. La battaglia che si è combattuta per l'amnistia – e che potrebbe ormai considerarsi come vinta, se avesse mirato soltanto alla liberazione dei condannati politici, la cui scarcerazione non è più che una questione di giorni – risorge ora più ardente che mai. I carcerieri di Turati, De Andreis, Chiesi, Romussi e Don Albertario vogliono ora mettere in carcere, anzi sopprimere addirittura, qualche cosa che vale ben più di tutti i condannati politici: vogliono sopprimere la libertà costituzionale, vogliono sopprimere

il diritto di parola, di riunione, di associazione e di stampa per noi e per tutti coloro che, dagli anarchici ai clericali, essi ed i loro magistrati, in buona o in malafede, dichiareranno seguaci di idee sbagliate e nocive!

È in sostanza l'Inquisizione che si vuole far risorgere in Italia. Ma se il popolo italiano dimostrerà di comprendere e sentire il delitto che si vorrebbe ora commettere contro lo Statuto e contro la civiltà: se alzerà la sua voce di protesta da un capo all'altro del regno, come e più di quel che ha fatto per l'amnistia, questo delitto non sarà consumato: e così al nostro paese, non solamente la vergogna di tanto regresso sarà risparmiata, ma anche le inevitabili convulsioni e guerre civili che ne deriverebbero necessariamente.

In campo dunque, o compagni, per la difesa della libertà! In questi pochi giorni che precedono la votazione sui progetti Pelloux, moltiplichiamoci per far ben intendere a tutti i propositi incivili, antistatutari e criminosi di questi progetti e perché la protesta degli elettori arrivi ai deputati. I Comitati per l'amnistia diventino i Comitati per la libertà e raddoppino i loro sforzi. Questa è ora la nostra battaglia.

*Uno*

## L'ASSOCIAZIONE DEI CONTADINI E I PROPRIETARI

«La Giustizia» settimanale, 07.01.1900

*La «Squilla», giornale dei «conservatori liberali» annuncia che i socialisti stanno organizzando i contadini in un'associazione che va dai boari ai piccoli proprietari lavoratori<sup>1</sup>. Prampolini contesta un'affermazione del periodico liberale che a suo dire è assolutamente falsa. L'associazione non è fatta «con criteri politici, anzi elettorali»: in realtà è un'associazione «economica» come dimostrano gli articoli 5, 6 e 7 dello Statuto, anche se lo stesso Prampolini non nega che tutte le associazioni promosse dai socialisti vanno nella direzione della prefigurazione del socialismo. La «Squilla» scrive inoltre che i proprietari debbono contrastare l'associazionismo dei contadini promovendolo loro stessi. Un'eresia, secondo Prampolini. Fin quando i padroni più illuminati si mobiliteranno per far sí che i loro affittuari e mezzadri si associno in cooperative per l'acquisto di concimi, di zolfo e di attrezzi agricoli, ecc., possono ricavarne un utile loro stessi. Infatti, se i contadini vendono i loro prodotti a un prezzo superiore possono pagare affitti e «onoranze» più elevate, ma quando gli stessi contadini volessero chiedere il miglioramento dei patti colonici, dei loro contratti, i proprietari non ci starebbero più. I rispettivi interessi sono infatti quelli di due classi rigidamente contrapposte che sono naturalmente e inevitabilmente in conflitto fra loro! «Bisogna essere ciechi o aver la testa fra le nuvole per non accorgersi», come fa la «Squilla», aggiunge Prampolini, di questo dato che è sotto gli occhi di tutti. L'unica cosa augurabile è che la contesa fra le due parti si svolga civilmente, in modo legale e incruento, e che porti gradualmente alla vittoria dei lavoratori nel senso che essi possano godere per intero dei frutti del proprio lavoro. Ed è proprio per questo che è nata l'associazione. Costringendo i proprietari a pagare meglio il lavoro dei contadini, i primi saranno obbligati a migliorare i loro terreni rendendoli maggiormente produttivi. Questo indirizzo condurrà a una produzione di tipo capitalistico, fase indispensabile per arrivare allo stadio superiore dello sviluppo sociale: il socialismo.*

\*\*\*

Annunciando che i socialisti reggiani stanno organizzando i *contadini* – cioè i boari, i mezzadri e gli affittuari e piccoli proprietari lavoratori - la *Squilla* soggiunge:

«Questa notizia sarà evidentemente accolta da molti ortodossi della modera-

<sup>1</sup> Nel reggiano, nel 1899, iniziò l'organizzazione fra mezzadri, affittuari e piccoli proprietari che, articolata in 14 sezioni territoriali, diede vita alla Fratellanza fra i contadini. Essa si trasformò nel 1900 in Associazione Cooperativa fra i Contadini (chiamata anche «Lega dei contadini»), presto ebbe 27 sezioni, alle quali se ne aggiunsero altre nei primi mesi del 1901 e condusse azioni per il miglioramento dei patti colonici di mezzadria e d'affitto (Cfr. *Statuto dell'Associazione Cooperativa fra i Contadini della Provincia di Reggio Emilia*, Reggio E., Tip. Operaia, 1900).

teria con le piú vive espressioni di disprezzo o di disgusto; qualcuno s'illuderà di impedire ai propri mezzadri ed affittuari l'entrata di quella società, discutendo (*e fin qui noi sovversivi non ci vedremo proprio nulla di male!*), imprecando, minacciando; qualche altro licenzierà il colono ribelle, senza badare *che in tal modo darà esca ad odii nuovi ed i vecchi rancori saranno rinforzati*, senza pensare che *non è lecito impedire ad un uomo d'approfittare di ogni occasione legale ed onesta e che egli reputi idonea al miglioramento della propria condizione...*

Queste parole della *Squilla* e la dichiarazione che essa ed i suoi amici "conservatori liberali" non muoveranno "un dito per impedire la formazione della nuova società", persuasi che il prestigio di questa diventerebbe "grande, immenso, se fosse ostacolata con illogiche persecuzioni reazionarie" – ci confermano che il mondo cammina, tanto che gli stessi conservatori reggiani – è tutto dire! – cominciano finalmente ad intendere che le prepotenze dei governanti sono dannose a tutti, perché fanno deviare il corso naturale dell'evoluzione sociale, e si ritorcono specialmente contro coloro che le commettono. – L'esperienza di questi ultimi quindici anni ha dunque insegnato qualche cosa ai nostri padroni, i quali con le loro violenze poliziesche non raccolsero che clamorose sconfitte; e noi ne siamo lieti, perché abbiám detto molte volte che le vittorie da noi desiderate non sono quelle immature regalateci dai rancori e dagli odi stoltamente seminati dai nostri avversari, ma quelle piú lente sicuramente conquistate con la convinzione ragionata e la tenace virtù di coscienti seguaci del nostro ideale.

Non possiamo però lasciar passare senza risposta l'affermazione della *Squilla* che la nuova società dei contadini sia fatta "con criteri politici, anzi elettorali".

Questo è falso. L'articolo 7 dello Statuto della nuova associazione dice esplicitamente che saranno ammessi a far parte della società tutti i lavoratori dei campi "qualunque sia la loro fede politica e religiosa"; e basterà che la *Squilla* legga gli articoli 4, 5 e 6 dello Statuto medesimo per persuadersi che gli scopi dell'associazione sono proprio esclusivamente economici.

Che anche l'organizzazione dei contadini debba secondo noi favorire quella benefica trasformazione sociale, che noi socialisti affrettiamo coi voti e col'opera, è chiaro: altrimenti noi non l'avremmo promessa. Ma a questo fine ultimo, al quale, lo sappiamo o no, lavorano tutte le forze vive della società moderna, contribuisce tanto l'organizzazione politica quanto, se non forse piú, l'organizzazione *economica* dei lavoratori. E quella di cui parliamo è appunto una organizzazione economica nel piú preciso senso della parola; e non sappiamo come e perché la *Squilla* voglia negarlo.

Scriva la *Squilla*, ripetendo un suo ritornello favorito, che i padroni devono contrastarci il terreno, facendo essi ciò che tentano di fare i socialisti, cioè organizzando i contadini.

Ma questo è un sogno, una vera utopia di chi vuol chiudere gli occhi dinanzi all'evidenza e non vedere l'indiscutibile contrasto d'interessi che vi è fra i padroni e i contadini, come, in generale, fra i capitalisti e i salariati.

Immaginare che i padroni – meno le pochissime eccezioni dei padroni so-

cialisti – vogliono dedicarsi ad organizzare i contadini, perché questi possano difendere meglio i propri interessi, è immaginare l'assurdo; significa veramente non tener conto della natura umana e supporre che gli uomini non siano uomini, innamorati ciascuno egoisticamente della propria pelle e della propria borsa, ma altrettanti angeli tutti disposti a sacrificarsi pel bene altrui.

Che infatti i padroni più illuminati possano lavorare ad unire i loro mezzadri ed affittuari in società cooperative per l'acquisto di concimi, di zolfo, di attrezzi rurali, ecc., come per l'apertura di cantine e caselli sociali e così via, non è affatto contro natura, benché in pratica anche questo sia assai più difficile di quello che sembra in teoria. Le società di questo genere non urlano contro l'interesse immediato di proprietari; giovano anzi agli stessi proprietari, perché, offrendo il modo al contadino di comprare a prezzi più bassi le merci di cui abbisogna e di vendere a prezzi più alti i suoi prodotti, lo mettono pure in condizione di poter pagare al padrone onoranze ed affitti più alti; quindi non v'ha dubbio che queste associazioni potrebbero essere favorite anche dai proprietari.

Ma quando invece l'associazione dei contadini si proponga inoltre – come deve proporsi, e come difatti si propone quella promossa da noi – il miglioramento dei patti colonici, è mai possibile che i padroni vogliano, non diciamo favorirla, ma neppure vederla di buon occhio?

Finché si tratta di combattere gli speculatori, che arricchiscono a spese dei contadini vendendo al più caro prezzo possibile i concimi chimici, il solfato di rame, le trebbiatrici, ecc. o comprando al minor prezzo possibile il latte, il vino, il grano, il bestame e via di seguito, i padroni possono trovarci il loro tornaconto e dire: bravi! Ma evidentemente la cosa è ben diversa quando i contadini si rivolgono anche ai padroni e soggiungono: - Cari signori: noi oggi non siamo miseri solamente perché dobbiamo pagare a caro prezzo i concimi, il solfato, gli attrezzi rurali e così via, e perché dobbiamo vendere malamente i nostri prodotti: ma siamo miseri anche perché dobbiamo pagare a voi delle onoranze e degli affitti troppo alti – che ci portano via quasi tutto il frutto del nostro lavoro; quindi, come ci uniamo per combattere gli speculatori, così vogliamo essere uniti anche per ottenere da voi un progressivo ribasso delle onoranze e degli affitti.

Ci risponda la *Squilla*: quanti saranno i padroni che, udendo questa musica, vorranno applaudire e incoraggiare i contadini ad organizzarsi?!

Eppure le cantine, i caselli e i magazzini cooperativi, da soli, non possono dare che vantaggi molto piccoli, e i contadini rimarranno sempre disperati come san Quintino, finché colla loro solidarietà non saranno anche arrivati ad ottenere la diminuzione delle enormi onoranze e degli affitti esorbitanti, che ora sono inevitabilmente costretti a pagare, per la ragione che invece di "amarsi come fratelli" e di vivere associati, vivono ciascuno per sé e si fanno una concorrenza accanita<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Così i boari e gli altri coloni non possono aumentare sicuramente i loro salari fuorché associandosi e stringendosi tutti ad un patto per migliorare la loro tristissima condizione.

Ecco perché è assolutamente impossibile ed utopistico che i padroni vogliono imitare il nostro esempio e sostituirsi a noi nell'organizzare i contadini. Potranno magari organizzarli per eliminare lo sfruttamento dei casari, dei negozianti di grano, di vino e di bestiame, dei venditori di concimi chimici, di zolfo, di solfato di rame, di attrezzi rurali, ecc.; ma non li organizzeranno mai per eliminare lo sfruttamento padronale, cioè per far via via diminuire le onoranze e gli affitti ed aumentare i salari, mentre questa per i contadini è precisamente l'organizzazione più importante e indispensabile.

Bisogna essere ciechi o aver la testa nelle nuvole per non accorgersi – come accade alla *Squilla* – che per quanto riguarda il contratto di lavoro, l'interesse *immediato*<sup>2</sup> dei padroni è in diretta opposizione con l'interesse dei contadini; e che per conseguenza pretendere di far camminare sulla stessa via, con lo stesso programma e la stessa bandiera, queste due categorie, di persone che hanno interessi opposti, è come pretendere di far stare insieme l'acqua ed il fuoco. L'“accordo”, l'“armonia”, vale a dire l'identità di sentimenti, di pensieri e di tendenze fra queste due classi di individui, una delle quali *vende* e l'altra *compra* quella grande forza che è il *lavoro umano*, è semplicemente assurda. Ognuna di queste due classi mira naturalmente a tirar l'acqua al proprio mulino, come fanno in ogni mercato i compratori e i venditori, che sono fra loro in continua lotta. E come i padroni sarebbero tre volte ingenui, se sperassero di veder aumentare le loro onoranze e i loro affitti per spontanea volontà dei contadini; altrettanto ingenui sarebbero i contadini, se aspettassero che i padroni d'anno in anno, di loro spontanea iniziativa rinunzino alle onoranze, diminuiscano gli affitti e aumentino i salari dei coloni. Aspetterebbero un pezzo!

La *Squilla* – che si vanta di seguire quell'Idea Liberale il cui fondatore riconobbe l'opposizione d'interessi esistente fra padroni e salariati e dichiarò che non è possibile negarla lealmente – non dovrebbe ostinarsi a predicare che i proprietari, i contadini e i braccianti devono camminare insieme a braccetto, come altrettanti soci di una stessa azienda, che hanno interessi identici! Questa predica – ce lo lasci dire – è ridicola, tanto è in urto colla realtà.

<sup>2</sup> Diciamo interesse *immediato*, poiché, se potessero capire il loro interesse *lontano*, anche i proprietari, quasi tutti, sarebbero socialisti: comprenderebbero che il nuovo ordine sociale, che i lavoratori vanno formando colla loro organizzazione, assicurerà a tutti un benessere materiale e morale molto superiore a quello che attualmente goduto dalla maggior parte dei possidenti: i quali vedendo quanti loro compagni vanno oggi in rovina – dovrebbero inoltre pensare che la loro ricchezza non è eterna, che anche i figli di moltissimi fra loro, o prima o poi, si troveranno un giorno costretti a guadagnarsi la vita col proprio lavoro e che, per conseguenza, sarebbe utile anche per loro e per i loro figli contribuire alla formazione della civiltà nuova, che non conoscerà le ingiustizie e le miserie orribili del capitalismo, che non avrà né servi né padroni, né sfruttati né sfruttatori, ma solo dei liberi lavoratori. Ma questo interesse lontano non può essere inteso e sentito che da un numero ristrettissimo di padroni eccezionalmente intelligenti o buoni; tutti gli altri non agiscono invece e non possono agire – come fa appunto la generalità degli uomini – fuorché sotto l'impulso dell'interesse *immediato*. E questo è talmente cieco che li spinge a combattere non solo le riforme ultime previste dal socialismo, ma perfino quelle che – come la diminuzione delle ore di lavoro, l'igiene delle fabbriche, ecc. – gioverebbero subito anche a loro, oltre che ai lavoratori.

Coloro che vogliono contribuire a risolvere nel miglior modo possibile la grande questione, che si fa ogni giorno più viva, fra salariati e capitalisti, non devono imitare la mossa imbecille dello struzzo che nasconde la testa sotto l'ala per non vedere il pericolo, non devono fingersi il mondo diverso da quello che è, conforme ai loro desideri, ma devono innanzi tutto constatar bene i fatti. Ora i fatti attestano in modo evidente che la questione fra i padroni e i lavoratori c'è, e ci dev'essere, e non può venir risolta da esortazioni di nessuna specie, perché i lavoratori mirano ad aumentare continuamente le loro paghe (e ciò è umanamente naturale, giusto e inevitabile) ed i padroni invece mirano ad impedire questo aumento, perché avrebbe l'effetto immediato di diminuire la loro rendita (e ciò è altrettanto umano, giusto e inevitabile). Fra queste due forze in lotta bisogna decidersi. Non si può sostenere l'una senza andare incontro all'altra; non si può sostenere l'interesse immediato dei padroni, senza mettersi contro l'interesse dei lavoratori; come non si può sostenere l'interesse dei lavoratori, senza urtare necessariamente contro l'interesse immediato dei padroni. Nessuna riforma si può compiere senza danneggiare momentaneamente qualcuno.

La sola cosa che si può e si deve fare è cooperare ad ottenere che questa lotta d'interessi fra padroni e lavoratori si contenga e si svolga nel campo legale e pacifico dell'associazione e delle battaglie elettorali, e si risolva a poco a poco senza rappresaglie, senza lutti e senza scosse violente, col dar ragione via via alla forza maggiore, come è nella natura delle cose. E questo è appunto ciò che vogliamo noi socialisti, questo è lo scopo al quale noi lavoriamo.

Noi non ci illudiamo di poter conciliare l'inconciliabile e dichiariamo francamente che anche l'associazione dei contadini da noi promossa tende a favorire i lavoratori ed è quindi uno strumento di guerra contro l'interesse immediato dei padroni. Ma questa guerra vogliamo che sia condotta in modi legali e civili; vogliamo che i padroni si trovino di fronte non ad una plebe esasperata e brutale di servi pieni di rancori e di odi e disposti a combattere contro i loro avversari con tutti i mezzi leciti ed illeciti, ma ad un'associazione di cittadini conoscenti dei loro diritti e doveri, che non attribuiscono ai padroni individualmente la colpa di ingiustizie e miserie causate da un ordine sociale che è il prodotto fatale dell'evoluzione di molti secoli, che non sognano di poter mutare questo ordine dall'oggi al domani, e che si vogliono servire della potenza dell'unione e della solidarietà per migliorare gradualmente, giorno per giorno, la loro condizione, fino ad ottenere il godimento dell'intero frutto delle loro fatiche.

Questa è la meta della nuova associazione, e questa è la strada che essa vuole seguire e sulla quale non possono certamente mettersi i padroni.

La *Squilla* oppone che distaccando i lavoratori dei padroni ed organizzandoli a parte si crea un ambiente dove "non è possibile il prosperare di nessuna industria e molto meno dell'agraria".

Ma anche qui i fatti le danno torto. L'Inghilterra – dove gli operai diedero per i primi a tutti i lavoratori delle altre parti del mondo l'esempio di organiz-

zarsi in associazioni di resistenza in diretta opposizione coi padroni – è il paese dove le industrie sono piú progredite. E ormai tutti o quasi tutti gli scrittori sono d'accordo nell'ammettere che una delle principali cause di questo progresso furono precisamente le associazioni di resistenza.

Quali furono infatti le conseguenze di queste associazioni? Esse unirono insieme centinaia di migliaia di lavoratori, che colla solidarietà e coi milioni accumulati nelle loro casse sociali si misero in grado di imporre ai padroni salari piú elevati e orari meno lunghi. Costretti perciò continuamente a pagare a sempre piú caro prezzo la mano d'opera e ad occupare un numero sempre maggiori di lavoratori, i padroni dovettero pensare a diminuire questa spesa; e appunto per diminuirla, sostituendo possibilmente al lavoro dell'uomo quello della macchina, essi applicarono via via alle loro industrie tutti quei perfezionamenti tecnici che oggi costituiscono la ricchezza e la gloria capitalistica dell'Inghilterra.

Ora noi siamo persuasi, e non ci sembra si possa mettere in dubbio, che lo stesso fenomeno si avvererà anche in Italia; ed è anche per questo che facciamo voti ardentissimi affinché l'associazione dei contadini si sviluppi presto e rigogliosa.

Fintantoché, infatti, i contadini si rassegnano a vendere il loro lavoro per pochi soldi al giorno, è naturale e inevitabile che i proprietari non si preoccupino di migliorare la coltivazione dei loro poderi; pagando poco i lavoratori, essi ne ritraggono ugualmente una rendita sufficiente, e quindi non si curino d'altro. Ma mano a mano che i contadini aumenteranno le proprie pretese, che i boari chiederanno salari piú alti, e i mezzadri e gli affittuari onoranze ed affitti piú bassi, è logico prevedere che i padroni, per non veder diminuire le proprie rendite, aguzzeranno l'ingegno perché le loro terre – oggi ancora in massima parte coltivate pessimamente – diano il maggior frutto possibile. Ed è pure logico prevedere che gli stessi proprietari – i quali lamentano a ragione l'eccessivo peso delle imposte, ma non fecero mai nulla per diminuirlo ed anzi seguirono sempre ciecamente a votare pei loro insaziabili tassatori – messi al muro dai nuovi bisogni, apriranno gli occhi finalmente, a poco a poco, in tutta Italia, mano a mano che l'organizzazione dei lavoratori dei campi si estenderà, e sapranno darsi un governo che si decida una buona volta a tener conto delle condizioni dei contribuenti e a diminuire le tasse e le spese, falcidiando il bilancio militare e gli stipendi dei piú altri papaveri, riducendo le folli imprese coloniali, amministrando insomma il nostro paese in modo meno disastroso.

Per ciò l'organizzazione dei contadini, non sarà soltanto utile ai lavoratori della terra, ma sarà pure, nella nostra Provincia e fuori, un potente fattore di progresso agricolo, di ricchezza e di civiltà.

I benefici che l'organizzazione operaia ha arrecato negli altri paesi, ci permettono di fare con sicurezza assoluta questa previsione.

*Uno*



## PER L'ASSASSINIO DI RE UMBERTO

«La Giustizia» settimanale, 05.08.1900

*Il secolo XX inizia con un grande successo delle forze popolari alle elezioni del 3-10 Giugno: il Partito socialista passa da 16 a 33 deputati; repubblicani e radicali guadagnano una sessantina di seggi. Pelloux esce di scena, sconfitto, e lo sostituisce l'ottantenne Saracco, un «liberale» che considera il socialismo «un fantastico e utopistico rimedio alle miserie umane». Il decennio di sangue, culminato nella strage di Milano, ha uno strascico di vendetta con il regicidio di Monza a opera dell'anarchico Gaetano Bresci che dichiara al processo di aver voluto punire il re per l'onorificenza concessa all'autore di quella strage. Si instaura nuovamente un clima di sospetto e di persecuzione contro i socialisti, considerati dalla reazione i «mandanti morali» dell'assassinio di re Umberto I.*

*Prampolini replica all'accusa dimostrando come nessun partito «ha un programma e un'azione che contrastino col delitto di Monza così profondamente come il programma e l'azione del Psi». Lui stesso, scampato a un attentato anarchico la notte del 15 febbraio 1889, con forza sostiene che «né gli individui, né la collettività, nessuno e per nessun motivo ha il diritto di togliere la vita al proprio simile».*

\*\*\*

Noi non abbiamo bisogno di dichiarare che ci associamo al grido di esecrazione sorto in tutto il mondo civile contro l'assassinio folle ed infame consumato a Monza domenica sera. Affermiamo invece che nessuna protesta, neanche quella dei monarchici piú ferventi e dei piú devoti adoratori della Casa di Savoia, è cosí sentita e logica come la protesta che i socialisti elevano oggi ed elevarono sempre contro ogni assassinio politico.

Il sentimento fondamentale da cui muove tutta la propaganda socialista è infatti il culto della vita umana. Per la vita umana noi abbiamo domandato e domandiamo leggi protettrici del lavoro dei fanciulli e delle donne; per la vita umana domandammo e domandiamo la riduzione della giornata di lavoro, leggi per l'igiene delle fabbriche, il *minimum* dei salari; per la vita umana siamo assolutamente contrari alla guerra; per la vita umana combattiamo il sistema della concorrenza, che costringe gli uomini a lottare gli uni contro gli altri, e predichiamo il sistema della solidarietà; per la vita umana combattiamo i metodi di governo reazionari e le rappresaglie partigiane, e fummo sempre sostenitori della piú grande tolleranza politica e religiosa; poiché nell'uomo non dev'essere rispettata soltanto la libertà di respirare, ma anche quella altrettanto sacra di pensare e di manifestare il proprio pensiero.

Nessun partito può vantarsi, come il socialista, di aver lavorato e di lavorare con tanta coerenza di principi e di condotta per sradicare ogni sentimento di violenza, di vendetta, di sopraffazione, d'ingiustizia; per diffondere la massi-

ma eternamente santa del *non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso*, per ottenere che questa massima sia osservata dagli uomini in tutti i loro rapporti, privati, pubblici ed internazionali; per convincere che unico scopo ragionevole della vita è la felicità e che a questo scopo — forse irraggiungibile — gli uomini tanto più si avvicineranno quanto più diverranno miti, tolleranti e giusti.

E appunto per questo noi dicevamo che nessuna protesta contro l'assassinio di re Umberto è sentita e logica quanto la nostra: perché nessun partito ha un programma ed una azione che contrastino col delitto di Monza così profondamente come il programma e l'azione del partito socialista.

I giornali reazionari possono ben ripetere anche in questa occasione che la propaganda socialista è — almeno indirettamente — responsabile dell'accaduto. E il loro solito ritornello: *dalli ai socialisti!* Di tutto ciò che oggi avviene di male, la colpa è nostra!

Ed ecco gli organi del Vaticano attribuire l'assassinio di Re Umberto alla propaganda antireligiosa! Ma se per propaganda antireligiosa s'intende quella contro le superstizioni alimentate dai preti, non è forse vero che questa propaganda è compiuta da tutto il lavoro scientifico moderno e che i nostri giornali, i nostri opuscoli, i nostri libri e i nostri discorsi non ne sono che una parte minima e quasi trascurabile? Se questa accusa fosse esatta, evidentemente essa riguarderebbe ben poco noi e colpirebbe invece la classe dirigente in tutti i suoi più illustri scienziati, pensatori, uomini di Stato, letterati ed artisti. Essa colpirebbe il pensiero umano nelle sue conquiste più gloriose.

Ma sono fole! Poiché anzi l'assassinio politico non fu mai tanto in onore come quando dominarono i preti.

I preti dimenticano che era una loro creatura ed un loro emissario quel Ra-vaillac che assassinò Enrico IV, e che era un frate domenicano Jacopo Clement, l'assassino di Enrico III. I preti dimenticano Pellegrino Rossi, ministro liberale di papa Pio IX, che cadde assassinato a Roma nel 1848, vittima dei gesuiti. I preti dimenticano che nel medio evo, mentre essi signoreggiavano nella coscienza delle moltitudini e nelle Corti, furono innumerevoli gli assassini e gli avvelenamenti per motivi politici; che la Chiesa cattolica fu per molti secoli esempio e scuola della più barbara violenza, quando per diffondere e far trionfare le proprie idee perseguitò, torturò e uccise milioni d'uomini (si calcolano a 200 mila le vittime della Santa Inquisizione e a 12 milioni gli indigeni delle due Americhe «straziati in mille orribili guise per causa di religione»); e che ancor oggi i preti contribuiscono a mantener vivo nella coscienza popolare il maledetto spirito dell'intolleranza (che tende appunto non già a combattere le opinioni, ma a sopprimere la propaganda e finanche le persone degli avversari), quando mettono all'indice le idee che a loro non garbano e ne vorrebbero impedita con leggi poliziesche la manifestazione, e quando bestemmiavano il Dio «cristiano», insegnando che egli pure è spaventosamente intollerante, tanto da punire col fuoco eterno l'anima degli *eretici*, cioè di coloro che non condividono le opinioni dei cattolici.

No: se il presente non può davvero gloriarsi di aver raggiunta la perfezione, ben più barbaro e sanguinoso è quel passato che i clericali rimpiangono e vorrebbero far risorgere.

Agli organi del Vaticano tengono bordone gli organi del forcaiolismo. Sempre avidi di bavaglio e di manette, e ancora sotto il bruciore della recente loro disfatta elettorale e delle sue conseguenze parlamentari, essi hanno approfittato dell'occasione per ritornare all'assalto più rabbiosamente che mai. «Bisogna proibire la propaganda socialista, repubblicana, radicale!» ecco il loro rimedio.

Ritornare all'antico, dunque? ritornare ai tempi in cui non si poteva parlare che per lodare il governo e le istituzioni esistenti?!

Ma anche i forcaioli (alludiamo a quelli in buona fede, che sono i più) dimenticano che proprio in quei vecchi tempi gli assassini politici erano più numerosi che adesso; che una delle cause di tali assassini era precisamente la mancanza di libertà; che mentre l'assassinio del capo dello Stato (re o presidente della repubblica), in un paese governato col sistema parlamentare, non può essere giustificato e neppure scusato da nessun uomo che abbia il cervello a posto, fu invece glorificato da filosofi, da artisti e da intieri popoli l'assassinio dei *tiranni* che imponevano con la forza la loro volontà ai propri concittadini; e che le istituzioni rappresentative finirebbero e si ricadrebbe appunto nella *tirannia*, e quindi si moltiplicherebbero gli assassini politici anziché evitarli, quando fosse soppressa la libertà di critica e di propaganda.

Il preteso loro rimedio non farebbe dunque che peggiorare il male.

E poi: i forcaioli (alcuni in malafede, ma la maggior parte per ignoranza) affermano bensì che la propaganda socialista è responsabile degli assassini politici che disonorano la società moderna. Ma chi è capace di provare questa accusa? chi l'ha mai provata? Noi non siamo ricchi, ma promettiamo in nome della *Giustizia* un premio di 200 lire a chi sapesse darci questa prova: e dichiariamo inoltre che quando tale prova ci fosse data, sopprimeremmo immediatamente questo giornale e rinunzieremmo per sempre alla propaganda socialista.

Intanto i nostri accusatori – che con tanto disonesta e colpevole leggerezza ci chiamano complici degli assassini, e sia pure complici involontari – ci spiegano come il delitto anarchico-ravasciolista sia una triste specialità dell'Italia, e non delle nazioni dove la propaganda socialista fu più intensa e dove più numeroso e potente è il nostro partito.

Evidentemente, se fra la propaganda socialista e l'assassinio politico vi fosse il rapporto che vi è fra la causa e l'effetto, i ravasciolisti dovrebbero essere nel Belgio, in Francia ed in Germania assai più numerosi che in Italia. Invece sono proprio gli italiani che hanno il primato del ravasciolismo e che in questo campo delittuoso si lasciano molto addietro tutti gli altri popoli.

E non basta: i nostri facili e sciocchi o malvagi accusatori ci spiegano inoltre perché la propaganda socialista possa ritenersi complice degli assassini politici, mentre essa li ha sempre riprovati come una azione criminosa ed assurda e

mentre essa — e soltanto essa — ha affrontato a viso aperto e non senza pericolo i ravasciolisti che diffondevano fra le masse il principio della cosiddetta propaganda coi fatti!

Chi è andato in mezzo al popolo — il quale, seguendo la tradizione e gli insegnamenti dei rivoluzionari borghesi e non accorgendosi che i tempi sono mutati, aveva fiducia soltanto nelle barricate, — e gli ha insegnato che i popoli migliorano la propria condizione e progrediscono non già miracolosamente, con un quarto d'ora di insurrezione, ma coll'opera assidua e faticosa e lenta dell'istruzione e dell'organizzazione?

Chi ha trasformati in socialisti e trascinati nel campo civile della pacifica lotta delle associazioni e delle urne gli internazionalisti correligionari di Bakunine?

Ai proletari che vedevano nel padrone il nemico personale, la causa *volontaria* delle loro miserie, chi ha insegnato che lo sfruttamento e la miseria dei lavoratori sono indipendenti dalla volontà del padrone e nascono inesorabilmente dall'attuale costituzione economica della società?

Chi ha spiegato ai lavoratori che questa costituzione economica ossia questa società nella quale viviamo non è sorta dal capriccio dei padroni, ma è il prodotto naturale ed inevitabile dell'evoluzione? Che dei suoi difetti siamo responsabili tutti e nessuno, perché essa è la risultante necessaria del modo di sentire, pensare ed agire di tutti coloro che la compongono? che se di colpa si potesse parlare, i maggiori colpevoli delle ingiustizie e dei danni del presente ordinamento economico dovrebbero dirsi non già i ricchi, che sono pochi, ma i proletari che sono la grande maggioranza? che precisamente allo stato di disorganizzazione e di concorrenza in cui vivono i proletari si deve in massima parte la forma attuale della società? che, in altre parole, i proletari stessi, e non i padroni, sono la causa principale dell'odierno disordine sociale, ossia dei loro mali? che quindi l'odio contro i padroni è ingiusto e stupido, e che i proletari possono e devono cercare soltanto in se stessi, nella solidarietà e nella loro organizzazione, la forza che a poco a poco li libererà da ogni sfruttamento e da ogni servitù, creando giorno per giorno la società nuova dei lavoratori associati e affratellati pel comune benessere?

Alle plebi italiane, che neppur sapevano dell'esistenza dello Statuto, chi ha fatto conoscere la potenza della scheda elettorale? Chi ha loro insegnato che la scheda è un'arma ben più formidabile della dinamite? Chi ha loro fatto intendere che con quest'arma il popolo può riformare tutte le leggi a seconda dei propri interessi e della propria volontà?

Chi ha detto e ripetuto, chi ripete quotidianamente ai lavoratori che ogni popolo ha il governo che merita? che gli errori dei re dei ministri e dei Parlamenti non sono che gli errori degli elettori? che non si possono migliorare il governo e le istituzioni, se non migliorano gli elettori, ossia la popolazione? che anche una legge buona resta lettera morta, quando contrasta con le abitudini e i costumi dei cittadini? che i suoi nemici il popolo non deve cercarli *in alto*, ma li ha in se stesso, nella sua ignoranza, nella sua incoscienza — per cui si lascia corrompere, intimidire, ingannare — e nella sua disorganizzazione,

che è inesorabile compagna dello sfruttamento? che quindi l'*odio* contro i governanti, contro i ministri, contro i sovrani è altrettanto ingiusto ed assurdo quanto l'odio contro i padroni, e che per elevarsi i lavoratori devono non già odiare, né imprecare, ma istruirsi, organizzarsi, lottare costantemente mediante l'associazione e la scheda elettorale per la difesa dei loro interessi?

Nelle polemiche contro i ravasciolisti, come in occasione dell'attentato di Acciarito, e degli assassinii di Carnot e della misera imperatrice d'Austria e in ogni altra simile circostanza, chi si è sforzato di far penetrare fino nei più bassi strati della società la persuasione che l'assassinio politico è non solo infame ed inutile, ma dannoso alla causa dei lavoratori? Ai proletari che sorgono per reclamare un posto migliore al banchetto della vita, chi ha detto che essi più di ogni altro devono proclamare e rispettare il principio che la vita umana è sacra e che nessuno – né gli individui né la collettività – nessuno e per nessun motivo ha il diritto di togliere la vita al proprio simile? Chi ha loro spiegato che l'assassinare un re o un presidente di repubblica, oltre che un delitto, è una enorme follia, perché il giorno dopo un nuovo re od un nuovo presidente sostituisce l'assassinato e le condizioni dei lavoratori rimangono immutate, e la loro istruzione, la loro organizzazione, la loro potenza non aumentano neppure d'una linea? Chi ha loro fatto osservare che anzi essi ne sono danneggiati, perché simili delitti suscitano nella classe dirigente una inevitabile reazione in senso contrario alla libertà e al progresso? Chi ha loro dimostrata tutta la criminosa pazzia di codesti assassini che, mentre dicono di agire in nome di una civiltà superiore, si erigono a giudici di un loro simile e lo condannano e lo uccidono, senza che egli abbia neanche potuto pronunciare una parola in propria difesa, mentre «i borghesi» concedono pure testimoni e difensori ai delinquenti ed hanno abolita in Italia la pena di morte?

E allora, se questa è la propaganda socialista, chi mai ragionevolmente ed in buona fede può dirla complice dei delitti ravasciolisti?

«Voi parlate così, ma i proletari non vi intendono» replicano i forcaioli.

Non c'intendono? Siete voi che lo affermate. Ma anche di questo preteso fatto, dove sono le prove?

Che ne sapete voi dei proletari? voi che vivete le mille miglia lontano da loro? voi che li vedete soltanto dinanzi a voi – come *vostri* operai o contadini – col cappello in mano, costretti a nascondervi ciò che pensano, per non perdere il pane? voi che della loro vita intima, dei loro sentimenti, delle loro idee nulla conoscete?

Noi, che scriviamo queste parole e che da vent'anni oramai viviamo fra il popolo, noi vi diciamo invece che essi ci hanno inteso benissimo e che proprio grazie alla propaganda socialista essi sono divenuti molto meno violenti e più ragionevoli e civili di prima ...

Non ci intendono? E voi credete sul serio che essi non ci possano intendere, quando predichiamo che i ricchi e i padroni sono irresponsabili dei mali dei poveri, che perciò i poveri non devono odiarli, che non si deve né ammazzare

né percuotere nessuno, che la violenza è riprovevole e dannosa e si ritorce contro chi la usa, e che la vera ed invincibile forza a cui devono ricorrere i proletari per emanciparsi è quella dell'associazione e del voto?

Ma allora, se queste verità così semplici sono incomprensibili in Italia, e se voi volete proibirne come pericolosa la diffusione, proibite dunque anche il Decalogo, che da tanti secoli insegna a non ammazzare e a non rubare, e che tuttavia ... – colpevole anch'esso, l'iniquo, come la propaganda socialista! – non è ancora riuscito a far scomparire dal mondo né gli assassini né i furti!

Eh via! soltanto coloro – e sono molti purtroppo! – che non hanno mai letto un nostro giornale né udito un nostro discorso e che hanno il gravissimo torto di giurare sulla parola bugiarda e perversa dei nostri sistematici calunnia-tori, soltanto essi possono credere ispiratrice di violenze una propaganda che combatte invece ogni sorta di violenza.

Tutti gli altri, cioè i forcaioli in malafede, sanno benissimo che la nostra voce è ascoltata e che, mentre per lo passato le plebi non partecipavano per conto proprio alla vita pubblica fuorché con esplosioni d'ira selvaggia contro le classi dominanti, oggi invece milioni di proletari nelle loro associazioni economiche e politiche e nei comizi elettorali lottano per la emancipazione della loro classe con le armi della civiltà, e con tanta fede e tanto spirito di sacrificio e di disciplina, che molte volte gli stessi conservatori sono costretti a citarli ad esempio.

Questo è merito nostro ... ed è proprio questo che i forcaioli in malafede non ci possono perdonare! Poiché a loro importano ben poco, in realtà, i delitti ravasciolisti, che lasciano il tempo che trovano ed anzi giovano alla reazione. Il male che, nella loro cieca prepotenza, essi pensano si potrebbe estirpare col sopprimere la nostra propaganda, sono le associazioni di resistenza – mediante le quali i lavoratori riescono a farsi concedere dai padroni patti migliori – e sono le vittorie elettorali del partito socialista, che a poco a poco, facendo entrare nei Municipi e nel Parlamento i rappresentanti della classe lavoratrice, vanno necessariamente modificando l'amministrazione e le leggi d'ogni paese in modo conforme agli interessi dei lavoratori e quindi contrario agli *affari* delle consorterie<sup>1</sup>.

Non l'orrore per l'assassinio, non il pericolo ravasciolista, ma questa è la vera ragione per cui oggi i forcaioli in malafede, speculando nauseantemente sul cadavere di re Umberto, ritornano all'assalto contro la propaganda sovversiva, e specialmente contro la propaganda socialista.

<sup>1</sup> Nel suo recente volume *Battaglie Parlamentari* (Milano, Società Editrice Lombarda, 1899), dove narra la «campagna» ostruzionista, dell'Estrema Sinistra, Enrico Ferri ricorda opportunamente che il presidente della Camera, invece di dirigere imparzialmente le sedute come era suo dovere, aveva tentate o commesse altre violenze a favore de' suoi amici politici e in danno dell'Estrema, come quella di registrare quali presenti alle sedute dei deputati che neppur si trovavano in Roma, quella di leggere sottovoce le domande dei congedi perché gli ostruzionisti non se ne accorgessero e non potessero quindi opporvisi, ecc.

Per chiunque voglia osservare e giudicare spassionatamente, è chiaro che, se l'Italia ha il triste primato del delitto ravasciolista, ciò avviene per le cause stesse che le danno il primato anche di tutti gli altri delitti di sangue e per le sue miserabili condizioni economiche e politiche.

Essa ha una quantità spaventevole di analfabeti e di ignoranti; essa non sa dare lavoro a centinaia di migliaia di affamati, che sono costretti ad abbandonare il paese nativo e che se ne vanno all'estero – come appunto l'assassino di re Umberto – col veleno nell'anima e quindi dispostissimi ad accogliere i consigli dell'odio e della vendetta; essa ha salari ancora bassissimi; essa ha viceversa dazi doganali e di consumo che elevano a prezzi esagerati tutti i generi di prima necessità; essa colle imposte enormi distrugge tutti i piccoli patrimoni e impedisce lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie; essa – per confessione degli stessi conservatori e come fu provato anche da recenti e gravissimi scandali – ha del marciume nell'amministrazione della giustizia, della P.S. delle Banche, di centinaia di Comuni ... E con tutto questo, dato un simile ambiente, come meravigliarsi che dal malcontento, dalla miseria, dall'ira, dall'ignoranza fermenti il delitto ravasciolista? Come meravigliarsene, quando a tutto questo si aggiunga che l'Italia ha inoltre il maggior numero di risse, di ferimenti e di omicidi, che cioè la violenza sanguinaria – eredità dei tempi selvaggi e sintomo certo di deficiente progresso morale – ha ancora radici molto profonde nel nostro paese?

I forcaioli, che accusano la propaganda socialista, dovrebbero piuttosto domandarsi se essi non siano responsabili di questo malgoverno e se essi medesimi non abbiano contribuito e non contribuiscano ad educare il popolo alla scuola iniqua della violenza.

Non c'è stato atto violento contro il quale noi non abbiamo protestato. Possono dire altrettanto i forcaioli?

Fra i ravasciolisti, che per distruggere il partito avversario assassinano il presidente della repubblica francese o il re d'Italia, e i forcaioli che per impedire la diffusione dell'idea socialista perseguitano i socialisti e li vorrebbero tutti imbavagliati e incarcerati, c'è o non c'è una strettissima parentela morale?

E tutta la propaganda forcaiola non è forse un continuo eccitamento alla violenza, cioè a colpire la libertà e le persone degli avversari, invece che a combatterne le idee?

Quando morì Cavallotti e la bestia-uomo veniva a galla fra il popolo e diceva che bisognava ammazzare il Macola, ammazzarlo come un cane, noi socialisti insorgemmo contro questo brutale e stolto proposito di vendetta. «È un sentimento barbaro anche questo, – scrivemmo noi della *Giustizia*. Si deplora un omicidio e se ne vorrebbe un altro! È anche una contraddizione. Bisogna invece ammazzare ..., il duello, ammazzarlo nella coscienza di tutti. *Bisogna sradicare dai nostri animi* la violenza, questo istinto selvaggio che ricorda l'origine bestiale dell'uomo e la barbarie dei nostri padri. Bisogna che tutti non solo intendano, ma sentano che né la forza della spada né quella dei pugni né quella del coltello possono dar ragione a chi ha torto o torto a chi

ragione. Bisogna che tutti sentano che *la vita umana è sacra e che nessuno per nessuna ragione*, fuorché in caso di legittima difesa contro un aggressore, *ha il diritto di uccidere un altro uomo*. Bisogna che il sentimento della tolleranza e della libertà diventi generale e profondo ...»

Così parlano al popolo i *sovversivi*.

Come si contengono invece oggi i forcaioli, di fronte all'assassinio di re Umberto?

A Milano, in un *tram*, un Tizio senza cervello e senza cuore dice che tutti i re dovranno fare la stessa fine; coloro che gli sono vicini gli saltano addosso, lo cacciano dal tram a furia di pugni; e il *Corriere della Sera*, pubblica questo fatto intitolandolo: «Una Buona lezione»!!! Se dei socialisti avessero usata una simile violenza contro un monarchico, noi *sovversivi* li avremmo invece aspramente stigmatizzati, come facemmo sempre in simili occasioni.

A Roma un prete, che non si leva il tricorno mentre passa una dimostrazione, viene assalito e percosso dai dimostranti; nella stessa Roma i dimostranti monarchici tentano d'invadere gli uffici dell'*Avanti!* e il nostro bravo Susi – che coraggiosamente protesta quasi solo contro quella folla – viene malmenato da loro e più ancora dalle guardie di P. S.; a Firenze, sempre i dimostranti monarchici, non contenti di aver fatto cagnara dinanzi alla redazione dell'*Unità Cattolica*, violano il domicilio di un repubblicano e dell'arcivescovo per farvi sventolare la bandiera abbrunata ...

Ora dov'è un giornale conservatore che abbia pubblicato anche una sola parola di biasimo contro queste violenze?

Badiamo bene: noi non ci scandalizziamo perché sono avvenuti codesti fattacci; sappiamo che ad ogni partito, in un momento di esasperazione, può accadere che alcuni de' suoi seguaci trascendano a questo ed a peggio. Ma notiamo il silenzio della stampa reazionaria – silenzio che significa approvazione più o meno completa – appunto per stabilire quanto sia ancor vivo l'istinto della violenza nell'animo stesso di codesti nostri avversari, che pure declamano contro i ravasciolisti e che osano far risalire alla nostra propaganda la responsabilità degli assassinii politici, mentre avrebbero tante ragioni per ricercare in casa loro le cause di questa piaga sociale.

Ah! si sbizzariscano pure a loro capriccio contro di noi i forcaioli. Questa è la loro ora. Ma noi sentiamo di poter affrontare sicuramente il giudizio del tempo. Noi sappiamo che se in questa Italia – così ricca di prepotenti d'ogni ceto, grandi e piccini, macolisti e ravasciolisti – vi è un partito il quale insegni e pratichi la tolleranza, il rispetto non solo alla vita ma alla libertà degli avversari, e lavori positivamente ad eliminare le cause economiche, politiche e morali della violenza, questo è appunto il partito socialista.

*La Giustizia*



## LA GIUSTIZIA SCOMUNICATA Lettera aperta al vescovo di Reggio

«La Giustizia» settimanale, 03.02.1901

*Al culmine di una violenta campagna diffamatoria di cui è protagonista il settimanale clericale «L'azione cattolica» e quasi corollario di una drastica definizione del socialismo come «vomito d'inferno», il vescovo di Reggio, Manicardi, emette una bolla di scomunica contro «La Giustizia», vietandone la diffusione e la lettura «sotto pena di peccato mortale». La replica di Prampolini è ferma e non priva di orgogliosa baldanza: noi socialisti siamo infinitamente piú cristiani di voi cattolici e della vostra chiesa, anche quando non crediamo alla divinità di Cristo né alla esistenza di Dio. Può sembrare una forzatura polemica ed è invece una logica illazione del concetto di "religione orizzontale" professata da Prampolini: amore verso i diseredati, lotta contro gli arbitrii e le iniquità. Questo il senso piú universale del messaggio cristiano.*

*Tra scomuniche e sequestri, «La Giustizia» conoscerà numerosi interventi repressivi nei primi anni del Novecento, con il risultato, tuttavia, di rendere il giornale di Prampolini sempre piú popolare: dopo questa scomunica, per esempio, la tiratura aumenterà del 47% in poche settimane.*

\*\*\*

Abbiamo letto nell'Azione Cattolica la circolare da voi indirizzata ai parroci di questa Diocesi e nella quale voi, monsignore, dichiarate proibito «come anticattolico, eretico, irreligioso, il giornale *La Giustizia*», vietate «sotto pena di peccato mortale, di leggerlo, prestar mano alla compilazione, alla stampa, alla diffusione di esso, ritenerlo presso di sé o di altri, e aiutarlo o favorirlo in qualsiasi modo», e avvertite che coloro poi i quali «aderissero alle dottrine irreligiose dal giornale stesso sostenute» sono «incorsi nella scomunica comminata dalla Costituzione *Apostolicae Sedis*, riservata *speciali modo* al R. (?) Pontefice».

Inutile dirvi, monsignore, che anche prima della vostra circolare tutti sapevano che noi siamo «scomunicati» ossia fuori dalla comunione o chiesa cattolica. Non abbiamo mai nascoste le nostre opinioni, e nessuno ignora che fra noi e i preti c'è un abisso; come c'è del resto fra i preti e quasi tutti gli uomini piú istruiti del nostro tempo, i quali, anche se non socialisti, seguono però i principi della filosofia moderna e sono quindi atei, positivisti o per lo meno accattolici; e come c'è perfino fra i preti e tutti quei credenti che inneggiano all'unità dell'Italia, mentre ancor ieri L'Osservatore Romano, organo del Vaticano, qualificava una «profanazione l'epopea italiana».

E nemmeno ci perderemo a discutere con voi sull'esistenza di Dio, sulla divinità di Cristo e su quei versetti degli Evangelii di Matteo, Luca, Marco e

Giovanni, alcuni dei quali vediamo riferiti nella vostra circolare con citazioni sbagliate e che secondo voi dimostrerebbero che la Chiesa cattolica è la sola e legittima depositaria della dottrina di Cristo<sup>1</sup>. Voi siete certamente piú dotto di noi in queste materie, e sapete senza dubbio quali e quanti argomenti siano stati accumulati contro la vostra fede; e sapete anche che essa va perdendo terreno ogni giorno, mentre trionfa — specialmente nel mondo dei pensatori — l'opinione di coloro che voi chiamate eretici e che i piú ignoranti seguaci della vostra Chiesa chiamano addirittura bestie.

Ciò che non possiamo lasciar passare senza risposta è la vostra affermazione che il nostro giornale «sia piú sollecito di combattere la Religione che di progugnare un programma economico».

Questo è assolutamente contrario alla verità, e fa meraviglia che voi, monsignore, abbiate potuto asserirlo, mentre con tanta solennità, se non con uguale modestia, vi proclamate rappresentante di Dio.

La collezione del nostro giornale è qui a disposizione di tutti, ad attestare che soltanto in difesa del nostro programma economico noi abbiamo dovuto scendere in campo contro i preti. Furono i preti che ci attaccarono e ci costrinsero alla battaglia. Furono i preti che presero le parti dei padroni e insistentemente e con ogni sorta di vituperi denunciarono ai fedeli il socialismo e i socialisti come nemici della religione cristiana. E fu per rispondere ai preti che noi dovemmo mettere in luce la figura di Cristo, quale apparisce al buon senso e alla critica moderna, dimostrando che anzi la dottrina del Nazareno è essenzialmente socialista — in quanto essa è dottrina di fratellanza di giustizia e d'uguaglianza — e che per essere cristiani non basta davvero praticare il culto cattolico affatto contrario ai principi di Gesù (questo lo ammettono anche tutti i milioni di cristiani appartenenti alla chiesa protestante) ma bisogna innanzi tutto lottare per l'abolizione delle ingiustizie sociali.

Noi socialisti, che a questa lotta abbiamo dedicata tutta la nostra vita; noi, monsignore, siamo infinitamente piú cristiani di voi e della vostra Chiesa, anche quando non crediamo alla divinità di Cristo né all'esistenza di Dio. Perché mentre l'esistenza di Dio e la divinità di Cristo sono discutibili e negate da moltissimi, nessuno invece può seriamente negare lo spirito egualitario, comunista della predicazione di Cristo, e de' suoi primi e veri seguaci, come nessuno può seriamente sostenere che Dio — concepito come padre amoroso di tutti gli uomini e come un essere infinitamente giusto e buono — voglia che duri in perpetuo l'organizzazione economica attuale della società, dove una ristretta classe di individui ha il diritto di vivere nell'agiatezza o nel lusso piú sfolgorante a spese di una moltitudine di disgraziati ad essa completamente soggetti, che nulla posseggono, che non hanno neppure il diritto di vivere

<sup>1</sup> Altrettanto dicono per conto loro i cristiani protestanti; e fino dai primi tempi del cristianesimo pullularono innumerevoli sette (gnostici, nazareni, valentiniani, ecc. ecc.) ognuna delle quali aveva il proprio Vangelo, cioè la biografia di Cristo — e pretendeva di essere la sola e vera interprete e seguace di Gesù.

perché non hanno il diritto di aver lavoro, che quasi nulla godono dei benefici della civiltà e che a milioni faticano peggio dei bruti per salari di fame e sono condannati essi e i loro figli innocenti – all’inferno della miseria con tutto il suo lungo doloroso corteo delle malattie, dell’ignoranza, della corruzione e dei delitti che dalla miseria derivano. Chi in nome di Dio e di Cristo afferma giusto ed immutabile questo imperfettissimo stato di cose, lo sappia o no, bestemmia Dio e Cristo come li bestemmiavano coloro che – ancora in nome di Dio e di Cristo – affermavano giuste ed immutabili la schiavitù e la servitù della gleba.

Voi, monsignore, potete ben proibire che si leggano queste nostre convinzioni e dichiarare in peccato mortale chi le legge: ma la vostra proibizione e la vostra dichiarazione non fanno che dimostrare sempre meglio quanto la vostra Chiesa sia lontana dall’ideale cristiano ed inferiore a noi.

La parola “peccato” nel vostro linguaggio significa infatti “azione disonesta”. Ora non solo non è disonesto, ma è strettamente doveroso per ogni uomo non rinchiudersi strettamente nel guscio della propria chiesa, della propria scuola, o del proprio partito e procurar di conoscere le opinioni degli avversari: perché nessuno è in possesso della verità assoluta e solo attraverso al crogiuolo della discussione l’umanità va faticosamente liberandosi dai propri errori. Voi, che vi ergete contro la discussione, ritornate ai metodi stolti ed odiosi delle barbarie ed anche in questo modo disprezzate l’esempio di Cristo, che egli pure, come tutti i riformatori, volle il libero esame.

Convinti della bontà della nostra causa, ma non fanatici né orgogliosi né intolleranti né prepotenti, noi esortiamo invece i nostri compagni a leggere e meditare anche ciò che scrivono i preti e gli altri nostri avversari.

E se religione significa amor del prossimo, considerare tutti gli uomini come propri fratelli, e quindi volerli uguali nei diritti e nei doveri, combattere le iniquità e gli arbitrii, cercare la verità, mettere insomma tutte le proprie forze a servizio del benessere comune, perché l’umanità arrivi più presto a redimersi dalle ingiustizie e dalle miserie che tormentano ancora una così grande moltitudine di persone; se questa è la religione, credetelo monsignore, nessuno è più religioso di noi, nessuno più di noi, malgrado la vostra scomunica, potrebbe affrontare con animo tranquillo il Giudizio di Dio.

Ah sí monsignore! Anche se credessimo in Dio, noi non gli faremmo il torto di immaginarlo quale voi lo immaginate, noi non potremmo credere in un Dio che condanni i socialisti, cioè coloro che combattono e si sacrificano per attuare fra gli uomini il regno fraterno della giustizia e dell’uguaglianza.

*La Giustizia*

## PER UN OPUSCOLO MAZZINIANO

«La Giustizia» settimanale, 17.02.1901

*È ben vero che Mazzini pervenne all'intuizione di una società senza classi: «Un giorno (egli scrisse) saremo tutti operai, cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra». Ma è anche vero ch'egli coltivò una invincibile ripugnanza verso la nozione stessa di classi in lotta per cui i suoi auspici di giustizia sociale si inscrivono nel novero delle utopie e sono vanificati dalla ben più concreta opposizione dei socialisti a ogni forma di simbiosi di capitale e lavoro, ossia all'interclassismo cui approdano le dottrine del Mazzini.*

\*\*\*

*Perché i salariati sono servi e sfruttati e come possono emanciparsi*

Un socialista imolese ci manda, «perché la *Giustizia* lo confuti», un opuscolo pubblicato a Forlì dal Comitato repubblicano di propaganda e intitolato: *Come la questione sociale si possa risolvere più presto e meglio colle teorie di Giuseppe Mazzini che con quelle dei socialisti.*

Ma a noi sembra che non occorran lunghe confutazioni, perché, se l'opuscolo è di data recente, esso viceversa non contiene proprio nulla di nuovo.

L'anonimo scrittore repubblicano cade infatti nell'errore comune a tutti i nostri avversari di combattere non già il socialismo, ma quei castelli in aria che sono le descrizioni collettivistiche, comunistiche o anarchiche della società futura. Ora noi socialisti abbiamo detto e ripetuto mille volte che nessuno di noi pretende di sapere né crede che alcuno possa prevedere come sarà precisamente organizzata la società civile fra cento o duecento o trecento anni.

Queste fantasie circa il lontano avvenire non mancano certo di utilità, ma noi socialisti le lasciamo ai poeti e ai romanzieri. E però, se si vuole giudicare il socialismo, è perfettamente inutile almanaccare sulla società del 2000 e bisogna invece vedere che cosa consigliano e che cosa operano i socialisti per riformare la società presente.

Ora, relativamente alla questione fra i capitalisti e i salariati, fra i proprietari e i nullatenenti – della quale soltanto si occupa l'opuscolo dell'anonimo repubblicano – che cosa dicono e che cosa fanno i socialisti?

Essi cominciano dal constatare che i capitalisti e i proprietari sono in possesso di una forza tale per cui possono vivere ed arricchire anche senza lavorare, vale a dire a spese di quelli che lavorano. Questo è un *fatto* che tutti vedono e che nessuno può negare.

E quale è la causa di questo fatto? Che cosa è che dà ai capitalisti e ai proprietari questa possibilità di vivere ed arricchire a spese altrui?

Essi hanno questa possibilità – rispondono i socialisti – perché sono padroni

dei mezzi di produzione e di scambio, ossia della terra, delle miniere, delle macchine, di tutti insomma i principali strumenti del lavoro.

E poiché i nullatenenti se non lavorano non mangiano, e non possono lavorare senza la terra e gli strumenti del lavoro, e sono quindi costretti a chiedere ai proprietari e ai capitalisti l'uso della terra e degli altri mezzi di produzione e di scambio, così avviene che i capitalisti e i proprietari concedono bensì questo uso, ma – ed è ben naturale – se lo fanno pagare. Prendono dal mezzadro la metà o più dei prodotti, percepiscono dall'affittuario l'affitto, si fanno pagare dal mutuatario l'interesse del danaro che gli danno a prestito, retribuiscono il salariato che lavora in ragione di 10 con un salario che invece è uguale soltanto a 8 od a 5; e la parte che essi intascano in questo modo (per non parlare di tutte le altre forme di sfruttamento) e che viene sottratta appunto ai lavoratori, costituisce la loro entrata ed è precisamente quella che permette a loro di vivere ed arricchire anche senza muovere un dito.

Questo pure è un *fatto* innegabile.

Ora come è possibile giungere a far sí che i lavoratori non debbano più mantenere nessun capitalista e nessun proprietario, ossia non si trovino più obbligati a pagare l'uso della terra, delle miniere, delle macchine, ecc. e possano invece godere essi medesimi l'intero frutto delle loro fatiche?

È evidente che a questo risultato essi potranno giungere solo quando non siano più soggetti al potere dei proprietari e dei capitalisti, vale a dire quando arrivino ad essere essi medesimi proprietari della terra, delle miniere, delle macchine, ecc., perché soltanto allora essi avranno la possibilità di lavorare e vivere senza essere costretti a domandare e quindi a pagare ad altrui l'uso dei mezzi di produzione e di scambio. Questa è la sola soluzione pratica del problema dell'emancipazione dei lavoratori; e questa – cioè la proprietà collettiva, ossia i mezzi di produzione e di scambio in proprietà dei lavoratori associati – è appunto la soluzione consigliata e propugnata dai socialisti.

Voleva questa soluzione il Mazzini? La vogliono i mazziniani?

No. Il mazzinianismo vuole invece che la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio sia conservata<sup>1</sup>. Come tutte le scuole borghesi, esso

<sup>1</sup> Veramente la dottrina mazziniana è contraddittoria su questo punto. Nello stesso opuscolo di cui parliamo, mentre alla pagina 13 si dice col Mazzini che i lavoratori arriveranno ad emanciparsi «dal giogo del salario per diventare liberi produttori e fratelli nell'associazione, padroni della *totalità della produzione*» che esce da loro, si sostiene che è utopistica e dannosa l'abolizione della proprietà privata e alla pagina 14 è detto, ancora col Mazzini, che «bisogna avviare la società verso basi più eque di remunerazione tra capitalista ed operaio». Nella società ideale dei mazziniani dovrebbe dunque sussistere il capitalista. E allora come sarebbe possibile che gli operai godessero «della *totalità della produzione*» che esce da loro? Il capitalista è il padrone dei mezzi di produzione e di scambio; e come tale egli è l'uomo che ha la forza e il diritto di prendersi una parte del prodotto, non già quale ricompensa del suo lavoro personale, ma quale tributo che gli operai devono pagargli anche senza che egli lavori e solo perché egli conceda a loro l'uso di questi mezzi. È quindi evidente che, finché esiste il capitalista, è economicamente e giuridicamente impossibile che si realizzi il pensiero mazziniano dei lavoratori «emancipati dal giogo del salario, liberi produttori, fratelli nell'associazione e padroni della *totalità della produzione* che esce da loro».

pure la proclama necessaria e indispensabile alla vita ed al progresso della società umana ed anche l'anonimo repubblicano di Forlì ripete la vecchia e paradossale antifona che abolirla significherebbe «distruggere l'interesse a ben lavorare e quel principio (!) di amor proprio innato nell'uomo e che tanto anima l'industria, le belle arti ed ogni professione».

È ben vero che il mazzinianismo consiglia quella che esso chiama l'associazione libera, ove il capitale ed il lavoro si dovrebbero trovare nelle stesse mani; ma questa associazione libera non è niente altro che la cooperazione di produzione, fisica pianticella che non ha attecchito in alcuna nazione e che un'esperienza di mezzo secolo ha oramai dimostrata assolutamente incapace di vincere la speculazione capitalista.

Ed è vero che il mazzinianismo è o sembra d'accordo con noi nell'ammettere che il lavoro salariato dovrà scomparire, come scomparve il lavoro servo e schiavo, e che un giorno i lavoratori dovranno essere «padroni della totalità del valore della produzione che esce da loro» e gli uomini saranno «tutti operai, cioè vivranno tutti sulla retribuzione dell'opera loro, in qualunque direzione si eserciti» e l'esistenza rappresenterà un lavoro compiuto»; ma non ha poi visto e non vede che a questo grado di civiltà si potrà arrivare soltanto per la via indicata dai socialisti, cioè mediante l'abolizione della proprietà privata, ossia del diritto del padrone, che è appunto il diritto di vivere col frutto delle fatiche altrui.

Il mazzinianismo insomma vuole o almeno afferma di volere la stessa giustizia sociale a cui aspirano i socialisti, ma per una strana contraddizione non vuole l'unico mezzo che esiste per attuarla.

Poiché la sola forza che può veramente realizzare questa giustizia, e che va di fatto realizzandola, è proprio l'organizzazione dei proletari, come l'intendono i socialisti: cioè l'organizzazione diretta ad eliminare progressivamente il potere e lo sfruttamento che i padroni esercitano sui lavoratori; quell'organizzazione economica e politica per cui i proletari – premendo sempre più incalzanti sui capitalisti e i proprietari e conquistando via via migliori salari, migliori orari, migliori leggi – riducono entro limiti sempre più ristretti la forza e il diritto del padrone e vanno quindi per tal modo socializzando i mezzi di produzione e di scambio, nel senso che i proprietari e i capitalisti sono costretti a cedere l'uso di questi mezzi a patti sempre migliori pei lavoratori, i quali a poco a poco, seguitando ad organizzarsi e a diventare sempre più forti, giungeranno infine a disporre completamente a loro talento, cioè li avranno in loro *proprietà collettiva*.

Ora il socialismo – per ciò che riguarda i rapporti fra i padroni e i salariati – consiste appunto nel consigliare ed aiutare l'organizzazione dei lavoratori allo scopo di eliminare gradualmente il potere e lo sfruttamento che proprietari e capitalisti esercitano necessariamente sulla classe lavoratrice mediante la proprietà della terra e degli altri mezzi di produzione e di scambio.

È questo il socialismo che i nostri avversari devono confutare, se ne sono capaci; questo è ciò che essi devono dimostrare assurdo, utopistico e dannoso.

Intanto noi osserviamo che questo socialismo va realizzandosi in tutte le nazioni moderne, malgrado le frasi di coloro che ci dicono sognatori di un mondo impossibile e malgrado anche la resistenza accanita e le persecuzioni di tutti quelli che con ogni mezzo tentano di impedire questo movimento.

Per ora la storia è con noi.

E a noi non importa affatto di sapere come sarà costituita in ogni sua parte la nuova società che questo movimento va formando; come ci lascia perfettamente indifferenti l'opinione del Bernstein – citata dall'anonimo repubblicano di Forlì e anche da noi condivisa – che parallelamente al collettivismo potranno sopravvivere più o meno a lungo dei residui di proprietà privata, nello stesso modo che in pieno regime capitalista vediamo sopravvivere degli avanzi di proprietà comune.

Il lontano avvenire sarà quel che sarà e a risolvere i suoi problemi penseranno i nostri nipoti. A noi bastano i problemi dell'oggi. Ed oggi è ben certo che la soggezione e lo sfruttamento della classe lavoratrice derivano dal fatto che la terra e i mezzi di produzione e di scambio sono proprietà di privati; che essi possono diminuire e a poco a poco scomparire solo quando venga via via eliminato il dominio economico e politico che i padroni esercitano sui lavoratori mediante la proprietà; e che questa progressiva eliminazione non può ottenersi fuorché colla ognor crescente organizzazione di coloro che sono più direttamente interessati ad ottenerla e che sono appunto i salariati.

La socializzazione della terra e dei mezzi di produzione e di scambio, come criterio direttivo e meta finale; e l'organizzazione economica e politica dei lavoratori, come mezzo per raggiungere gradualmente questa meta; ecco ciò che i socialisti consigliano per sciogliere il problema della servitù e dello sfruttamento del proletariato.

Provino i nostri avversari, mazziniani o no, a dimostrare che questo rimedio non è efficace, che anzi esso non è il solo veramente pratico e risolutivo, e lascino da parte le vane discussioni sulla società futura che ognuno può troppo facilmente fantasticare e demolire a proprio capriccio.

*Un socialista*

## I SOCIALISTI MINISTERIALI Dove sarebbero se ci fossero

«La Giustizia» settimanale, 25.08.1901

*La crisi politica di fine secolo si chiude con la formazione del nuovo governo Zanardelli. In esso Giolitti ricopre la carica di ministro dell'Interno ed è merito suo aver attratto sul governo i voti dell'estrema sinistra, proclamando in un famoso discorso del 4 febbraio 1901 che «il moto ascendente delle classi popolari [...] è invincibile perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiato sul principio di uguaglianza fra gli uomini. Gli amici delle istituzioni hanno un dovere soprattutto: quello di persuadere queste classi, e di persuaderle coi fatti, che dalle istituzioni attuali esse possono sperare assai più che dai sogni dell'avvenire».*

*Queste affermazioni convinsero i socialisti che si fosse aperta una nuova fase più favorevole allo sviluppo del movimento operaio e a un tempo si posero il problema dell'atteggiamento da assumere verso il nuovo governo. Si accese pertanto un dibattito interno, destinato a inasprirsi negli anni successivi. Prevalse dapprima nel Psi l'opinione che fosse opportuno incoraggiare il governo nella sua proclamata politica di libertà sindacale e di riforme, tenuto conto ch'esso non aveva una maggioranza preconstituita; in tal senso si esprime l'o.d.g. del maggio: «La direzione del partito in accordo col gruppo parlamentare, considerando che mentre per il PSI non è possibile una questione di fiducia nel governo, sempre rappresentante di una classe che ha interessi opposti a quelli del proletariato, delibera che nelle attuali condizioni politiche ed economiche del paese il gruppo parlamentare possa caso per caso dare voto di approvazione all'opera e alle riforme del ministero che siano più conformi allo svolgimento normale della lotta di classe e agli interessi del proletariato». Senonché l'eccidio poliziesco di Berra (27 giugno) rinvigorisce le posizioni antiministeriali, di cui sono alfieri i meridionalisti Gaetano Salvemini e Arturo Labriola e, a Milano, Costantino Lazzari, cui fanno capo i residui del vecchio Partito Operaio, ostili al riformismo di Turati. Nella polemica entra anche Prampolini, sostenendo la tesi che «fra due mali bisogna scegliere il minore» e confutando l'opinione che tutti i governi borghesi si equivalgano.*

\*\*\*

Noi abbiamo già più volte osservato che i socialisti *ministeriali* – nel senso usuale della parola – non esistono, perché nessuno dei nostri compagni, deputato o no, ebbe mai *fiducia* nel ministero Zanardelli e tutti noi – da Arturo Labriola a Filippo Turati – siamo pienamente d'accordo nel ritenere che qualsiasi *Governo*, quale rappresentante della borghesia, deve necessariamente essere *nemico* del nostro partito, ossia del movimento di emancipazione della classe lavoratrice.

Ma se, nella polemica relativa al contegno del nostro Gruppo parlamentare



di fronte all'attuale ministero, qualcuno ha parlato in modo da lasciar supporre che egli pure, sebbene socialista, sia ancora vittima di quel vecchio e tanto dannoso pregiudizio per cui il popolo ha atteso per tanti anni e, in gran parte, attende tuttora la propria salvezza dall'azione di chi sta in alto e specialmente dall'azione del Governo, questo qualcuno lo si trova precisamente... fra quei nostri compagni che, seguendo le orme dei repubblicanissimi dell'*Italia del Popolo*, vanno gridando contro il ministerialismo dei nostri deputati.

Sì: sono proprio questi nostri compagni che dimostrano di avere nel sangue – sebbene non se ne accorgano – un po' di lue ministeriale, sono essi che hanno ancora una inconscia *fiducia* nell'azione dei governanti.

Essi infatti brontolano contro il ministerialismo dei “turatiani” e, chiudendo gli occhi dinanzi all'evidenza, arrivano perfino a sostenere che fra i governi Crispi-Pelloux-Saracco e il governo Zanardelli non vi è alcuna differenza, solo perché anche adesso si proibiscono pubbliche riunioni, si pronunziano sentenze ingiuste a danno di lavoratori scioperanti, si sequestrano dei giornali e si rimandano alle calende greche le riforme tributarie e sociali.

– Vale proprio la pena – essi esclamano ironicamente – di sostenere un simile governo!

Ora questa loro esclamazione prova appunto che dal ministero Zanardelli essi speravano chissà quali meraviglie e che essi credono alla possibilità di aver oggi un governo molto migliore dell'attuale.

Ebbene: noi invece, che apparteniamo ai cosiddetti socialisti *ministeriali*, non abbiamo mai avuta tale fiducia e pensiamo che essa è superlativamente ingenua e contraria ai principii più elementari del socialismo.

Anche quando i nostri deputati votarono pel ministero Zanardelli allo scopo di impedire che risalisse al potere la reazione più arrabbiata capitanata dal Sonnino, noi sapevamo benissimo che il regno degli arbitri e delle ingiustizie non sarebbe finito e non mancammo di ripetere insistentemente che i lavoratori dovevano aver fede soltanto in sé stessi e solo aumentando colla propaganda e l'organizzazione la propria potenza sarebbero arrivati a far rispettare davvero la loro libertà e a conquistare le riforme di cui la loro classe abbisogna.

Noi non c'illudemmo mai sull'opera del governo Zanardelli, appunto perché non vi è in noi neppur l'ombra del ministerialismo e perché essendo socialisti, non ignoriamo che in qualsiasi governo noi dobbiamo vedere il rappresentante degli interessi della borghesia e quindi il nemico del proletariato.

Ma – dicemmo poi – poiché per fatalità storica il Governo – oggi – c'è e ci deve essere; poiché non è in potere nostro né di alcuno sopprimerlo di punto in bianco con un colpo di bacchetta magica; poiché a noi – e per noi ai nostri compagni del gruppo parlamentare – ora è data soltanto la facoltà di scegliere fra l'uno e l'altro governo, è logico e doveroso che noi, ogni volta che ci troviamo posti nel bivio di doverci decidere fra un governo accanitamente reazionario ed un governo meno illiberale, ci decidiamo per quest'ultimo. Fra i due mali dobbiamo scegliere il minore. È l'istinto di conservazione, è la legge del minimo mezzo che lo impone. In tutto il mondo vivente gli organismi si

sviluppano appunto approfittando delle condizioni piú favorevoli al loro sviluppo.

Ora chi può seriamente negare che la relativa libertà attuale – imposta da quella situazione parlamentare da cui ebbe vita il ministero Zanardelli ed alla quale concorse col proprio voto anche l'Estrema Sinistra – è favorevole al nostro lavoro di propaganda e d'organizzazione piú che la reazione forcaiola in cui saremmo inevitabilmente ricaduti, se i nostri deputati, lasciando cadere il ministero Zanardelli, avessero invece contribuito a formare una situazione parlamentare dalla quale sarebbe uscito un ministero Sonnino?

Alcuni nostri compagni osservano che la relativa libertà odierna è una conquista dei lavoratori, ossia è una conseguenza della maggior forza che i proletari coscienti hanno ora acquistata anche in Italia per sé e, indirettamente, per tutta la loro classe coi loro giornali, colle loro organizzazioni economiche e politiche, colle loro rappresentanze nei Consigli amministrativi e nel Parlamento; e che perciò anche un ministero Sonnino dovrebbe oggi necessariamente piegarsi a questa piú grande potenza raggiunta dal proletariato italiano e non potrebbe far rivivere i metodi di governo usati dai Crispi e Pelloux.

Ma adagio colle conclusioni troppo ottimiste ed azzardate!

È vero e indiscutibile che i socialisti italiani dimostrarono di saper resistere anche alla reazione forcaiola; vero e indiscutibile che la loro forza aumentò malgrado tale reazione; vero e indiscutibile che questa loro resistenza tenace e questa loro forza aumentata furono le cause principali che indussero una parte della borghesia ad adottare altri e meno illiberali metodi di governo e che diedero vita al ministero Zanardelli.

Ma, pur ammettendo tutto ciò, chi potrebbe poi ragionevolmente sostenere che la potenza conquistata dal proletariato italiano sia tale e tanta oramai da farci pensare che per noi un ministero che rappresenti la reazione forcaiola equivalga ad un ministero rappresentante la parte meno illiberale della borghesia monarchica costituzionale e che ne' suoi movimenti sia legato dai voti dell'Estrema Sinistra?

Credete voi che, pur con la tenacia e l'accresciuta forza del nostro partito, noi avremmo visto in pochi mesi organizzarsi in Leghe di Miglioramento centinaia di migliaia di lavoratori dei campi, scoppiare centinaia e centinaia di scioperi vittoriosi, raddoppiare quasi il numero e la tiratura dei nostri giornali, moltiplicarsi in ogni parte d'Italia le nostre pubbliche riunioni, salire a proporzioni non mai piú viste la nostra propaganda (compresa la polemica contro il prete – che è forse il piú forte baluardo del privilegio capitalista), se invece di un ministero Zanardelli (che per avere i nostri voti *doveva* lasciarci una relativa libertà) la Camera avesse partorito un ministero Sonnino (che per soddisfare i reazionari ad oltranza avrebbe dovuto combatterci con tutti i mezzi)?

Chi può misurare di quanto sia aumentata la nostra potenza in questi pochi mesi dei quali non comprendono affatto il valore storico quei nostri compagni che colla testa fra le nubi della vecchia retorica tribunizia pensano che per noi tutti i governi si equivalgono, dimenticando che anche pel proletariato un

nemico la cui forza offensiva sia uguale per esempio a 50 è sempre preferibile ad un nemico la cui forza offensiva sia uguale a 60 a 70?

Ed anche malgrado questa nuova potenza acquistata ultimamente dai proletari italiani, credete voi che un ministero di reazione ad oltranza non potrebbe ora crearci di nuovo delle difficoltà ben più grandi di quello nelle quali ora ci troviamo e che i repubblicanissimi ed i socialisti *antiministeriali* ogni giorno denunciano ed esagerano per rimproverarci il preteso nostro ministerialismo?

Credete proprio che un ministero forcaiolo non avrebbe la forza di sciogliere le nostre Leghe di Miglioramento appena nate, di spargere il terrore fra le popolazioni di quelle campagne che oggi appena si svegliano a nuova vita, di far funzionare un'altra volta il confino, il domicilio coatto, il carcere gli stati d'assedio, di decimare i nostri giornali, di ridurre quasi a zero il diritto di riunione di associazione e di propaganda?

Ma noi resisteremmo anche a questa nuova bufera e ne usciremmo vittoriosi, rispondono i nostri contraddittori.

Tante grazie dell'avviso! Ma se la bufera si potrà evitare, se almeno essa si potrà ritardare di qualche anno, di qualche mese, in modo che noi tutti siamo meglio preparati a resisterle, a vincerla, a dimostrare ancora una volta con la eloquenza dei fatti che la violenza non può domarci e che la borghesia fa d'uopo si rassegni a lasciar libero il passo al proletariato che sale – lo dica chiunque ha un po' di buon senso – sarà questo un male, o non sarà invece evidentemente un bene, un grandissimo bene?

Ora l'azione politica dei nostri deputati, oggi e sempre, deve essere appunto intesa a procurarci questo bene, cioè ad assicurarci in ogni momento la massima libertà possibile di propaganda e d'organizzazione: perché è questa la matrice in cui si svolge la potenza del proletariato; ed è solo dalla crescente potenza del proletariato che deriveranno via via, per formazione naturale tutte le riforme alle quali noi aspiriamo, fino alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio.

I repubblicani formalisti, che crederebbero di toccare il cielo col dito quando con qualche schioppettata si arrivasse a mutare la monarchia in una repubblica... dove i lavoratori seguirebbero inevitabilmente ad essere tiranneggiati e sfruttati come adesso, se fossero ignoranti, incoscienti e disorganizzati come adesso; e quei nostri compagni che hanno ancora nel sangue un po' di lue *ministeriale*, che cioè, senza avvedersene attendono ancora qualche cosa dall'*alto*, sognando utopisticamente – nell'Italia d'oggi – un governo che rispetti in modo assoluto le pubbliche libertà e che proceda rapidamente sulla via delle riforme tributarie e sociali. E poiché tale non è né potrebbe essere il governo Zanardelli, essi affermano sdegnosamente che un governo val l'altro, che tutti i governi sono uguali, e dicono: Venga pure la reazione, venga Sonnino!

Noi invece appunto perché non abbiamo fiducia in nessun ministero, perché non attendiamo nulla dall'*alto*, perché confidiamo davvero *esclusivamente* nello sviluppo della coscienza e dell'organizzazione del proletariato, non abbiamo l'illusione di credere che l'Italia d'oggi possa avere il governo-miracolo

invocato dai nostri contraddittori e, riconoscendo i vantaggi della situazione parlamentare da cui uscì il governo attuale, affermiamo senza esitare che il proletariato italiano dovrebbe chiamarsi fortunato se la relativa libertà goduto finora sotto il ministero Zanardelli durasse ancora tre o quattro anni.

Non per nulla i forcaioli chiedono uno stringimento di freni e lavorano ad attrarre nella loro orbita il presente ministero, che in parte è già divenuto loro prigioniero e che molto probabilmente, quando la Camera si riaprirà, troncherà esso medesimo, purtroppo, la polemica sul ministerialismo dei socialisti, liberandosi completamente dall'Estrema Sinistra e gettandosi in braccio ai conservatori.

I forcaioli comprendono che tre o quattro anni della relativa libertà attuale – non ostante l'eccidio di Berra e il resto – basterebbero al proletariato italiano per acquistare tanta forza da seppellire per sempre il loro partito e da imporre a chiunque le riforme davanti alle quali oggi si arretra il ministero Zanardelli. Per questo essi lavorano a far risalire al potere il partito della reazione, e sono logici.

Illogici invece sono quei nostri compagni che negano i benefici della libertà attuale, solo perché essa non è tutta la libertà; che giudicano inutile ed anzi dannosa l'azione dei deputati socialisti intesa a garantire in ogni momento al nostro partito la massima libertà possibile; che si trovano d'accordo coi forcaioli consigliando al nostro gruppo parlamentare una tattica la quale in pratica, non riuscirebbe che a favorire la rivincita della reazione ad oltranza; e, che – interpretando in modo superstizioso e puerile il principio della lotta di classe e proclamando che il partito dei lavoratori non deve avere alcun sacrilego contatto col governo borghese – gridano contro il ministerialismo dei nostri deputati e viceversa poi vorrebbero che i nostri deputati si fossero contenuti e si contenessero in modo da regalare al proletariato italiano un ministero forcaiolo, che non solo non attuerebbe le riforme tributarie e sociali di cui il governo Zanardelli si mostra incapace, ma ne allontanerebbe fatalmente l'attuazione manomettendo a nostro danno quella libertà dalla qual soltanto esse possono nascere.

A tale assurdo arrivano questi nostri compagni, appunto perché essi – che esagerano i mali e disconoscono i vantaggi di quest'ultimo periodo della vita politica del nostro paese – sono *ministeriali* nel senso che attendono da un ministero ciò che oggi nessun ministero potrebbe dare in Italia e che si potrà conquistare solo continuando a risvegliare la coscienza e a rafforzare l'organizzazione del proletariato.

*La Propaganda* di Napoli, rispondendo al nostro articolo: *Il Governo e i socialisti*, scrive che i socialisti napoletani non capiscono certe finezze (eppure nessuno potrà loro negar l'intelligenza!) e «lasciano agli aquilini politici del socialismo emiliano-mantovano la ammirazione per gli uomini che firmarono gli Stati d'assedio e concorsero allo svaligiamento delle Banche».

Ora noi domandiamo: è seria, è onesta tale risposta? Che cosa direbbe *La Propaganda* se noi affermassimo che essa "ammira" la banda crispino-forcaiola capitanata dell'on. Sonnino, solo perché essa, che sostiene la tattica della guerra a oltranza contro qualsiasi ministero, non esiterebbe a far cadere un ministe-

ro relativamente liberale, pur sapendo che gli succedrebbe fatalmente un ministero sonnino?

Ora noi abbiamo bensì sostenuto che anche i deputati socialisti, se non vogliono far divorzio col buon senso, devono in ogni caso scegliere fra due mali il male minore; ma non abbiamo mai pronunciata neppure una parola di "ammirazione" né per Zanardelli né per Giolitti: non solo, ma dichiarammo anzi insistentemente che i lavoratori non devono avere alcuna fiducia né in questi ministri (il cui relativo liberalismo, assai più che delle loro convinzioni, fu il prodotto di una data situazione parlamentare, mutando la quale essi pure potranno diventare obbedienti strumenti della reazione) né in qualsiasi altra forza che non sia l'organizzazione politica del proletariato.

Inventando la nostra «ammirazione per gli uomini che firmarono gli stati d'assedio e concorsero allo svaligiamento delle Banche», *La Propaganda* ha imitato il Merlino il quale nel suo opuscolo contro Turati scopre, fra molte altre meravigliose cose, che ora «il Governo carezza i deputati socialisti, e questi lo circondano di affetto e di gratitudine e si pongono all'opera per riconciliarli le popolazioni»!!

Con questo metodo di polemica è molto facile persuadere quelli che odono una sola campana; ma questo – vogliamo essere uniti nella nostra definizione – è il metodo di chi combatte contro i mulini a vento, ossia di chi parla e scrive di fatti che non sussistono.

Mentre l'*Italia Centrale*, in coro con le altre gazzette forcaiole, ignorando o fingendo d'ignorare ciò che sta scritto nel noto opuscolo del Turati sull'attuale momento politico, seguitava a dire che Filippo Turati ha condannato il metodo della lotta di classe, i socialisti secessionisti di Milano davano alla luce un periodico intitolato precisamente *Lotta di classe* e proprio Filippo Turati chiudeva così l'articolo con cui il nuovo giornale, magnificamente redatto, si presentava ai suoi lettori:

Lotta di classe dunque: è un suggello ed una promessa. Dice breve e chiaro.

Il bene del popolo: il miglioramento delle classi operaie, ecc. ecc., chi non oserebbe voler queste cose? Socialismo! «Siamo ormai socialisti un po' tutti», diceva, non è molto alla Camera, colla più militarmente allebroga delle sue inflessioni di voce, il generale Ponza di San Martino. (Sorrivedano anche gli stenografi austeri.) Ma «lotta di classe»? È qui dove gli asini cascano persino ai sapienti. Qui la croce, che volge allibito Mefistofele in fuga.

Perché, quando solo si è inteso bene che la lotta di classe preesiste al nostro volere; che non si tratta di combatterla, o no, ma di combatterla bene e di uscirne piuttosto vincitori che vinti; allora è finita la gazzarra mistificatrice. E inizia la *filantropia*, che è dare quando e fin dove il concedere giova, quasi premio d'assicurazione finita la *riconoscenza* degli umili, che è tacito impegno di non pretendere di più. Dalla lotta di classe, combattuta e cosciente, nasce un fanciullo armato che ha nome *diritto*. Esso non supplica: piglia. E tiene.

## LE COOPERATIVE DI CONSUMO E GLI ESERCENTI PRIVATI

«La Giustizia» settimanale, 22.12.1901

*Non c'è progresso, non c'è giusta riforma che riesca indolore per tutti. Se si abolisce l'esercito permanente, strillano generali, colonnelli, fornitori che vivono e arricchiscono sul bilancio di guerra; se la cooperazione di consumo si afferma, sono gli esercenti privati a strillare e così via. Con buona pace dei conservatori, la società non può migliorare se non a spese di alcuni e a vantaggio di molti. Sterile quindi ogni recriminazione. Nessuno può pretendere che i proletari, per non danneggiare gli esercenti, rinuncino a costituire le loro cooperative di consumo, e quindi ad acquistare a buon mercato e senza inganni tutte le merci. Il bottegaio, se è un uomo giusto, deve riconoscere questo diritto, anche se si realizza a suo danno. Tanto più che la cooperazione offre allo stesso bottegaio l'alternativa dell'associazionismo, e può costituire quindi un riparo contro la concorrenza e il fallimento.*

\*\*\*

Abbiamo ricevuto la seguente lettera che di buon grado pubblichiamo integralmente:

*Ill.mo sig. Direttore  
del Giornale La Giustizia.*

*Mi perdonerò se mi prendo la libertà d'inviarle questa mia, ma sono spinto dal desiderio di leggere nel suo giornale una risposta ad un problema che io non so sciogliere e che mi tiene in una grande incertezza.*

*Voglio parlare di quei Magazzini Cooperativi che in molti paesi i braccianti e i contadini per mezzo della loro organizzazione vanno costituendo.*

*Una volta che questi Magazzini fossero costituiti in tutti i paesi, quegli esercenti, osti, ecc. – che adesso vivono appunto coi guadagni ricavati vendendo le loro merci ai braccianti e ai contadini – in quali condizioni si troveranno, quando i braccianti e i contadini non andranno più alle loro botteghe?*

*Anche gli esercenti socialisti, che pure combattono anch'essi pel trionfo del proletariato, saranno costretti a chiudere i loro negozi: e allora in che modo si provvederà al mantenimento delle loro famiglie?*

*Saranno forse impiegati tutti nei detti magazzini? Questo non è possibile, perché gli esercenti sono molti e, se le Cooperative volessero mantenerli tutti, esse non potrebbero realizzare alcun guadagno.*

*Dunque che cosa succederà?*

*Domando scusa, signor direttore, dell'ardire che ho avuto inviandole queste poche righe che sono scritte male, perché la mia istruzione fu poca; ma ho ceduto al desiderio di poter leggere nelle colonne della cara Giustizietta una parola che mi illumini e soddisfi la mia viva curiosità.*

Un esercente socialista

Premettiamo che questa lettera, evidentemente, non fu scritta da un socialista. Ciò è dimostrato dal suo contenuto ed anche dal fatto ch'essa ci giunse anonima, mentre un nostro compagno non avrebbe avuto alcuna ragione di nasconderci il suo nome. E dopo questo, eccoci a rispondere al nostro ignoto avversario, che ringraziamo di averci offerta l'occasione di parlare di un argomento che è proprio "palpitante d'attualità" specialmente nel nostro Comune dove la cooperazione va sviluppandosi assai bene.

È innegabile che le Cooperative di consumo arrecano danno agli esercenti privati.

Ciascuna di esse è una nuova bottega, un nuovo negozio che viene ad aggiungersi a tutti gli altri esistenti e diggià troppo numerosi; e solo per questo esse – come tutte le altre aperture di nuovi esercizi di rivendita – danneggiano indubbiamente il ceto degli esercenti.

Però, di chi la colpa, se il commercio è libero, se cioè chiunque – purché ne abbia i mezzi e la volontà – può diventar negoziante e tentare con ogni arte più o meno lecita di rubar gli avventori agli altri che esercitano la stessa speculazione?

È il sistema borghese, il sistema della guerra di tutti contro tutti che vuole così. E i cooperatori, quando aprono i loro magazzini sociali, non fanno che valersi di un diritto oggi riconosciuto a tutti i cittadini e obbediscono anch'essi ad una delle necessità dell'attuale lotta per l'esistenza.

Ma mentre il privato che apre una nuova bottega, e viene quindi a danneggiare i suoi fratelli esercenti, non è mosso che dal proprio interesse personale, la Cooperativa di consumo invece nasce non per fare il vantaggio di uno speculatore ed arricchirlo, ma per beneficiare la popolazione di un intero villaggio, di un intero paese, di un'intera città, sopprimendo la speculazione che il bottegaio esercita sui consumatori.

Se dunque vi è una bottega nuova che abbia ragione di nascere, questa è appunto la bottega della Cooperativa che sorge non per arricchire Tizio o Caio a spese del prossimo, ma per fare l'interesse di tutti, distribuendo la farina, il pane, il lardo, l'olio, il petrolio, ecc. della miglior qualità, al massimo buon mercato e a giusto peso e misura.

Ma se la Cooperativa prende piede e si sviluppa – dice il nostro esercente... non socialista, se i braccianti, i contadini, i consumatori, a poco a poco, diventano tutti soci ed avventori della Cooperativa, il bottegaio vedrà scomparire tutti i propri clienti.

È vero. Ma che vuol farci il nostro esercente? È una legge di natura, nel grande disordine dell'attuale società borghese, che quasi nessuna utile riforma possa compiersi senza danneggiare qualcuno.

Se si abolisse l'esercito permanente, si danneggerebbe una moltitudine di individui, generali, colonnelli, fornitori, ecc. che vivono ed arricchiscono sul bilancio della guerra; se si abolisse il dazio consumo, bisognerebbe licenziare gli impiegati del dazio; se si attuasse una radicale riforma tributaria e si sostituisse alle innumerevoli tasse del beato regno una imposta unica e progressiva sul reddito, bisognerebbe mandare a spasso tutta un'altra e numerosissima schiera

d'impiegati; se si riducesse la lista civile, ossia se diminuisse lo stipendio del re – che ora riceve ogni anno 16 milioni e mezzo in oro, – si danneggerebbe il re; se si uniscono i lavoratori in lega di resistenza e si ottiene un aumento di salari, si danneggiano i proprietari e i capitalisti che devono pagare a più caro prezzo il lavoro dei loro dipendenti e vedono quindi diminuire la loro rendita; se si unissero in lega gli inquilini per diminuire le pigioni, sarebbero danneggiati i proprietari di case; se si trova il modo di diminuire le malattie, ne sono danneggiati i medici, i farmacisti, gli infermieri, ecc.; se si arrivasse ad abolire i delitti, ne sarebbero danneggiati i poliziotti, i carabinieri, i giudici, gli avvocati, i carcerieri, ecc.

È una fatalità. Siccome nella imperfettissima società attuale – che è la negazione della solidarietà fraterna, ossia la negazione di una vera e propria *società* – gli interessi di ogni ceto, e si potrebbe dire gli interessi di ogni individuo, si trovano in contrasto con gli interessi di tutti gli altri, ne viene di conseguenza che se si vuol fare il bene di una data categoria o classe di persone si urta inevitabilmente contro l'interesse di altre persone.

\*\*\*

Ma intanto i proletari dei campi e delle officine – che sono le principali vittime di questo grande disordine della società borghese – soffrono le più crudeli e ingiuste privazioni, sono tormentati dalla miseria, ed hanno bene il diritto, anzi il dovere di tendere a migliorare la loro sorte.

Essi costituiscono la grande maggioranza della popolazione, sono la parte più numerosa ed utile delle nazioni cosiddette civili; e come nessuno che abbia senso di giustizia potrebbe pretendere che essi rinunziassero a farsi aumentare il salario per non danneggiare i padroni, così nessuno può pretendere che essi – per non danneggiare gli esercenti – rinunzino a costituire le loro Cooperative di consumo, cioè ad adottare un sistema nuovo grazie al quale essi potranno comprare al massimo buon mercato e senza essere ingannati tutte le merci che devono acquistare per sé stessi e per le loro famiglie.

Anche il bottegaio, se è un uomo giusto, deve riconoscere che i proletari hanno non una ma mille ragioni se cercano di migliorare in questo modo la loro misera condizione.

È vero che egli ne rimane danneggiato, ma è pur vero che alla loro volta i proletari dovrebbero continuare ad essere eternamente danneggiati dalla speculazione dei bottegai – cioè a pagar 10 quello che vale 5 e a ricevere polvere di talco invece di farina, polvere di marmo invece di zucchero, cicoria invece di caffè, olio di cotone o di sesamo invece d'olio d'ulivo, ecc. ecc. – se non adottassero il sistema cooperativo.

Ora, fra il danno dei bottegai e, in genere, degli esercenti privati, che sono pochi – sebbene relativamente alla popolazione, il loro numero sia enormemente eccessivo<sup>1</sup> – e il danno dei proletari, che sono quasi tutta la popolazio-

<sup>1</sup> Se tutti volessero fare i rivenditori, i bottegai, i negozianti, e nessuno invece volesse lavorare



ne, la scelta non può essere dubbia. Bisogna dare la preferenza ai bisogni e ai diritti dei proletari. L'interesse dei meno deve sempre cedere dinanzi all'interesse dei più.

\*\*\*

Il nostro esercente... non socialista deve dunque rassegnarsi al fato e lasciare che le Cooperative di consumo compiano il loro cammino.

Egli lo deve tanto più perché le Cooperative, sviluppandosi, guariranno anche quei mali di cui soffre adesso la maggior parte degli esercenti privati.

Oggi infatti ogni esercente è bensì uno speculatore, in quanto vive e tenta di arricchire a spese dei consumatori, ossia dei suoi clienti, ma nel tempo stesso è egli pure una vittima del sistema della speculazione.

Supponiamo, per esempio, che il nostro esercente... non socialista sia un bottegaio, cioè un venditore di farine, di pane, di salumi, ecc. Quando vende la merce esistente nella sua bottega, egli specula e guadagna sul suo prossimo. Ma quando va a comprare la biancheria, gli abiti, le scarpe, i cappelli, ecc. occorrenti a lui ed alla sua famiglia, allora egli subisce il medesimo sfrutta-

nei campi e nelle officine, che cosa mangerebbe l'umanità? come potrebbe vivere? che cosa si potrebbe vendere nelle botteghe?

Eppure una quantità innumerevole di persone tende a darsi appunto alla speculazione commerciale, e il numero di quelli che non producono niente e si limitano a vendere le cose prodotte dagli altri cresce dappertutto in maniera spaventevole.

«Nel 1886 – scrive il Moody (citato dal Garlanda: *La Nuova Democrazia Americana*) – il numero dei rivenditori negli Stati Uniti era di 160.303, ossia uno per ogni 222 abitanti, ossia uno per 37 elettori. Nel 1867 era salito a 205.000, ossia uno ogni 177 abitanti, uno ogni 29 elettori. Nel 1870 era di 427.292, ossia un rivenditore su 89 abitanti, o su 15 elettori. Nel 1878 era salito a 674.741, ossia uno per 72 abitanti, o per 12 elettori. E nel 1882 era di 852.253, ossia uno per 61 abitanti o per 10 elettori!» Né qui è tutto. Lo stesso Moody avverte che in questo suo calcolo egli ha tenuto conto solo di tutte quelle ditte commerciali che occupano ciascuna, in media, almeno due persone. Nel 1882 la repubblica degli Stati Uniti aveva dunque almeno 1.704.512 occupati nella rivendita, senza calcolare – dice il Moody – tutto «l'esercito di *piccoli bottegai, sensali*, banchieri, agenti di borsa, speculatori nella proprietà fondiaria, assicuratori, così come contabili, segretari, commessi, ecc., i quali devono salire a un numero quasi o del tutto uguale, facendo in tutto non *meno di un quarto della nostra popolazione occupato in affari i quali non sono in alcun senso produttivi*».

E lo stesso avviene dovunque esiste il sistema borghese. Anche a Reggio in pochi anni il numero degli esercenti si è più che triplicato. E il pubblico – che è costretto a pagare ad ogni esercente le spese di impianto, di mantenimento della famiglia, di affitto, di illuminazione, ecc. – sopporta a cagion di questa anarchia commerciale un peso che in ogni nazione sale a centinaia e centinaia di milioni all'anno e supera quello delle tasse che si pagano al governo. Il numero enorme di esercenti arreca al pubblico lo stesso danno finanziario che subirebbero i soci di una Cooperativa di consumo, alla quale bastasse una sola bottega e un solo esercente, e che volesse tener aperto tre o quattro botteghe e... altrettanti esercenti. Senza contare poi che quanto più numerosi sono gli esercenti privati tanto più scarso è il numero degli avventori di ciascun esercente e che perciò ogni esercente è forzato a ricorrere ad un maggior numero di frodi per trarre dallo scarso numero dei suoi avventori un guadagno sufficiente. Così si moltiplicano le adulterazioni, le sofisticazioni e le falsificazioni delle merci, e al danno finanziario si aggiunge il danno alla salute e alla morale pubblica.

mento ch'egli stessi esercita sui suoi avventori. In tutti questi casi egli non è più lo speculatore, ma – come dicevamo – è precisamente la vittima della speculazione: e se qualcuno gli proponesse di fondare una cooperativa per ottenere a giusto prezzo, misura e qualità codeste merci, scommettiamo che egli accetterebbe ben volentieri tale proposta.

Ora, quando il sistema della cooperazione si sarà generalizzato, avverrà appunto che allora non si eserciterà più nessuna speculazione sopra nessuna merce, e tutte le merci saranno distribuite senza ladrerie di nessuna specie. Grazie alla cooperazione, ogni esercente sarà quindi egli stesso emancipato dalla speculazione a cui ora lo tengono soggetto gli altri negozianti presso i quali egli deve comprar le cose di cui ha bisogno per sé e per la propria famiglia.

E non basta.

Oggi vi sono degli esercenti che diventano ricchi, ma ve ne sono anche molti che vanno in rovina e moltissimi che hanno pochi avventori e che perciò fanno magri affari e vivono una vita miserabilissima, tormentata dalle tasse, dalle cambiali e dalla continua paura di *patatrac*.

Quando invece al sistema iniquo, ladro e rovinoso della speculazione sarà succeduto il sistema della cooperazione, gli esercenti privati saranno scomparsi e la distribuzione delle merci verrà fatta nei Magazzini cooperativi da un determinato numero di individui, i quali saranno *impiegati* della Cooperativa e, come tali, non dovranno più soffrire le angustie, le pene e le paure degli esercenti odierni, perché riceveranno il loro bravo stipendio – tanto più alto quanto maggiore sarà l'agiatezza generale degli associati – e godranno nella vecchiaia la loro pensione, come avviene adesso per gli impiegati del Governo, delle Provincie, dei Comuni e delle Opere Pie<sup>2</sup>.

Dunque nel sistema della cooperazione la condizione dei distributori delle merci sarà molto migliore di quella in cui si trovano oggi, generalmente, gli esercenti privati.

\*\*\*

– Sia pure – risponderà il nostro esercente... non socialista, – ma prima che si arrivi a questa applicazione generale del sistema della cooperazione (che sarà poi il sistema economico socialista), ci vorrà del tempo. E intanto? Chi ricompensa noi, esercenti privati, del danno immediato che ci arrecano le Cooperative?

<sup>2</sup> I farmacisti, che sono esercenti laureati e quindi generalmente più istruiti degli altri, sembrano già persuasi che essi migliorerebbero notevolmente la loro condizione diventando impiegati comunali.

L'illustre prof. Dioscoride Vitali dell'università di Bologna, direttore del *Bollettino Chimico farmaceutico*, svolse infatti nel 2° Congresso dei farmacisti umbri-marchigiani una sua proposta sulla municipalizzazione del servizio farmaceutico, denunciando i danni gravissimi che ai farmacisti ed al pubblico arreca «la vergognosa concorrenza» causata dal «moltiplicarsi del numero delle farmacie, e dimostrando le utilità e la necessità di una legge che autorizzi i Comuni ed assumere per proprio conto il servizio farmaceutico». E un'agitazione in questo senso si va ora sviluppando anche fra i farmacisti della Romagna.

Noi l'abbiamo già detto: questo danno è una fatalità, è inevitabile: inevitabile come il danno dei padroni, quando i lavoratori, organizzandosi, ottengono un aumento di salari. Ma non c'è rimedio; se si vuole che lo sfruttamento dell'uomo finisca, bisognerà pure cominciare ad abolirlo. E se gli sfruttatori ne restano danneggiati, viceversa gli sfruttati che sono i più, ne risentono un vantaggio ognor crescente ed hanno inoltre la coscienza di venir preparando, colla loro organizzazione, una società nuova e più giusta e più ricca, nella quale tutti gli uomini vivranno una vita materialmente e moralmente molto superiore all'attuale, perché non vi saranno né sfruttatori né sfruttati ma solo degli uomini liberi e veramente associati, che formeranno come una sola famiglia e si distribuiranno con fraterna equità i frutti del proprio lavoro.

Non è possibile e non sarebbe nemmeno giusto che, per non fare il danno di pochi esercenti, la moltitudine dei proletari rinunci a difendere sé stessa e i propri figli e a compiere la grande opera di giustizia, di moralità e d'emancipazione umana a cui la chiama la storia.

\*\*\*

Del resto, l'abolizione degli esercenti privati – al pari di quella dei proprietari e dei capitalisti – non può avvenire che lentamente. Anche le Cooperative di consumo incontrano purtroppo – nell'ignoranza delle masse (le eterne pecore, docili ad ogni tosatura!) e nelle presenti condizioni economiche – tali difficoltà, per cui possono progredire solo a piccoli passi.

Gli esercenti privati hanno quindi del tempo dinanzi a loro, per provvedere ai propri casi.

Alcuni – non tutti, come osserva giustamente il nostro anonimo – potranno trovar posto negli esercizi delle Cooperative, se veramente avranno coscienza di cooperatori e sapranno contribuire al buon esito dell'impresa comune. Altri potranno occuparsi in qualche altro lavoro. Altri infine – i più ricchi – potranno resistere fino all'ultimo, per lunghi anni, alla concorrenza delle Cooperative.

I cooperatori socialisti possono dunque proseguire l'opera loro senza rimorsi, con tranquilla coscienza, poiché pochi, limitati e passeggeri, ne saranno i danni, e viceversa permanenti e ognor più estesi e grandi ne saranno i vantaggi.

Oggi vediamo che tutti vorrebbero darsi al mestiere facile e comodo del rivenditore e che il numero degli esercenti privati cresce perciò in modo patologico, portando seco fatalmente – a danno della borsa e dello stomaco del pubblico – un crescendo continuo di frodi commerciali, di adulterazioni, sofisticazioni e falsificazioni delle merci, e rendendo sempre più difficile ed angustata la vita degli stessi esercenti, come è dimostrato dall'aumento costante dei protesti cambiari e dei fallimenti.

Al contrario, mano a mano che andrà sviluppandosi la cooperazione di consumo, la gente si accorgerà e si persuaderà che l'aprire un bottega non è più un buon affare e cercherà quindi altre e più utili occupazioni: la speculazione

commerciale andrà così a poco a poco estinguendosi; i consumatori si recheranno a fare i loro acquisti nei loro negozi sociali, dove saranno distribuite al massimo buon mercato e a giusto peso e misura tutte le merci che essi medesimi avranno comprato all'ingrosso mediante i loro amministratori e che saranno quindi le migliori possibili; e i distributori di queste merci, – divenuti, come dicemmo, altrettanti impiegati nelle Cooperative – avranno la esistenza assicurata dal loro stipendio ed agiranno sotto la sorveglianza degli amministratori e dei soci delle Cooperative, e quindi non dovranno più speculare sugli avventori (come oggi *devono* fare gli esercenti privati) e non avranno alcun motivo per frodarli, ma avranno anzi tutto l'interesse a servirli nel miglior modo possibile, per conservare il proprio impiego.

Il trionfo della cooperazione di consumo – cioè la fine della speculazione commerciale, che oggi sfrutta spietatamente la borsa e la salute di tutto il pubblico dei consumatori – sarà quindi un bene per tutti: un vero e grande bene materiale e morale. E perciò i cooperatori socialisti – braccianti, contadini, operai, – anche non tenendo conto degli speciali vantaggi che essi (come avviene specialmente nel Belgio) possono procurare al loro partito mediante le Cooperative di consumo, compiono un'opera eminentemente benefica e civile contribuendo a tale trionfo.

In ogni villaggio, in ogni paese, in ogni città deve sorgere la Cooperativa di consumo.

## IL DIVORZIO Abbasso i mistificatori

«La Giustizia» settimanale, 19.01.1902

*Il progetto di legge sul divorzio dei deputati socialisti Berenini e Borciani<sup>1</sup> fa seguito ad altri tentativi di riformare l'istituto familiare: l'uno del senatore Tommaso Vella, nel 1891, e l'altro del ministro Zanardelli. Allora, come settant'anni dopo in occasione del referendum del 1974, i casi che prevedevano lo scioglimento del matrimonio erano circa gli stessi, come, più o meno invariati, ricorrevano i motivi di opposizione al divorzio: questa la morale corrente in nome della quale i clericali si battevano con ogni mezzo, ivi compreso il terrorismo religioso, pur di salvare l'indissolubilità del matrimonio. Prampolini a sua volta affronta la questione in modo esemplificativo e popolare, senza sottigliezze giuridiche, facendo propria la tesi di Engels per cui «se unicamente il matrimonio basato sull'amore è morale, soltanto quello in cui l'amore persiste può esserlo».*

\*\*\*

Da molti luoghi della nostra provincia ci scrivono che i preti vanno in giro per le case a raccogliere firme contro quel progetto pel divorzio, che ad iniziativa dei nostri compagni Berenini e Borciani venne presentato alla Camera a un forte gruppo di deputati d'ogni partito e che fu già approvato negli Uffici della Camera stessa.

Se i preti fossero onesti e dicessero la verità, spiegando lealmente ai fedeli che cosa sia il progetto di legge da loro combattuto, essi non farebbero che esercitare un loro diritto, anzi un loro dovere di liberi cittadini. E nessuno potrebbe biasimarli.

Ma per raccogliere un maggior numero di firme e riuscire nell'intento di far naufragare la umanitaria e civile proposta, essi invece – quasi volessero dimostrare anche una volta la profonda loro immoralità – dicono il falso e sorprendono la buona fede degli ignoranti coi più volgari ed impudenti inganni. Essi narrano alle donnuciole spaventate che il divorzio è una diabolica idea propugnata dai socialisti, i quali, stanchi delle loro mogli attuali, vogliono liberarsene per sposare altre donne! Essi narrano che si vuole il divorzio perché i mariti ubbriaconi possano d'ora innanzi non solo percuotere, ma cacciar di casa la moglie per passare ad altre nozze! E il più delle volte essi – che in questi giorni

<sup>1</sup> Per la sua amicizia con Camillo Prampolini, l'avvocato Alberto Borciani nel 1899 sarà – sia pure per un periodo brevissimo – il primo sindaco socialista di Reggio Emilia. Esponente del cosiddetto “socialismo giuridico”, prevalentemente fondato su un positivismo evolucionistico e riformista, nel ventennio successivo sarà sempre più collocato alla destra del partito e nel 1919 uscirà dal medesimo per impegnarsi nel blocco d'ordine che uscirà vincitore alle elezioni politiche. Aderirà al fascismo ma non ricoprirà cariche di partito.

vanno a benedir le stalle e si guardano bene dall'insegnare che le associazioni per l'assicurazione del bestiame valgono mille volte di piú di tutte le benedizioni dei preti – non spiegano né tanto né poco di che cosa si tratti e carpiscono le firme degli ingenui, affermando sfrontatamente, secondo i casi, che la loro sottoscrizione non è che una protesta contro il governo, oppure che essi intendono di fare una dimostrazione nella quale non sono in gioco né i partiti né la politica e che è rivolta soltanto a difendere la religione. E così migliaia di individui cadono nella trappola e, senza sapere quello che si facciano, firmano la petizione dei reverendi, mentre rifiuterebbero sdegnosamente di firmarla, se sapessero che cosa veramente essa significa.

Noi, mentre protestiamo contro questa indegna mistificazione dei sedicenti ministri di Dio – della quale sappiamo essere rimasti vittime nelle campagne anche non pochi amici nostri, – invitiamo i Circoli socialisti a fare un'inchiesta e registrare i nomi di coloro che dichiarano di essere stati turlupinati dai preti. Poiché tale inchiesta, se sarà compiuta dovunque, varrà meglio di qualsiasi argomento a togliere ogni valore all'agitazione promossa dai papisti.

Intanto, affinché i nostri compagni possano piú facilmente dimostrare la malafede dei preti e illuminare gli interessati, stralciamo qui, dal progetto di legge che dovrà discutersi alla Camera, gli articoli nei quali si indica in quali casi si potrà fare il divorzio.

Eccoli,

«Art. 1 – è ammesso lo scioglimento del matrimonio, mediante il divorzio per le cause e secondo le norme stabilite dalla presente legge».

«Art. 2 – sono cause di divorzio:

a) la condanna alla pena dell'ergastolo (*galera a vita*) o a quella della reclusione non inferiore ad anni 10 *per delitto comune* (esclusi, dunque, i delitti politici);

b) la interdizione *per infermità di mente durata oltre i 3 anni e giudicata insanabile*;

c) l'*impotenza manifesta e perpetua* sopravvenuta durante il matrimonio;

d) la separazione personale: 1. dopo trascorsi 5 anni, se vi sono figli, e 3, se non ve ne sono; 2. anche prima dei detti termini, quando o un lungo periodo di separazione legale, o gravi ed eccezionali circostanze *tolgano*, a giudizio del tribunale, *ogni speranza di conciliazione* fra i coniugi».

Avete letto? Questi e soltanto questi sono i casi in cui sarebbe ammesso il divorzio.

Ora, quale persona senza pregiudizi e che abbia un po' di buon senso e di buon cuore potrebbe negare che in simili casi il divorzio debba essere permesso?

Ecco qui una donna il cui marito fu condannato alla galera in vita. Ella è giovane ed ha due bimbi. Il suo lavoro non basta a nutrire, istruire, educare quelle sue creature. Il marito era un delinquente che le aveva fatto subire ogni sorta di maltrattamenti; e mille volte ella aveva maledetto il giorno in cui la sua cattiva stella le aveva fatto sposare quel brutto. Un giovane operaio onesto, buono, laborioso ama quella disgraziata, ed elle pure si sente attratta verso di

lui. Egli sarebbe disposto a fare da padre ai due bimbi ormai orfani di fatto; egli vorrebbe sposarla. I due giovani potrebbero essere felici e l'avvenire dei due orfani potrebbe essere assicurato. Ma no. Oggi la legge – in Italia – non vuole. La legge proibisce al giovane operaio di compiere un'opera buona. La legge proibisce che i due amanti si sposino. La legge vuole il matrimonio indissolubile. La giovane donna resti dunque legata al morto civile sepolto nell'ergastolo. E se l'amore pei suoi bimbi e l'amore pel giovane che l'adora sono più forti del vincolo che la legge inesorabile lo impone; se ella non sa, non può e umanamente non *deve* resistere a colui che le offre il pane pei suoi figli e i baci di un amante devoto; ebbene, ella diventi pure la ganza del giovane operaio, dia pure ai suoi figli ed a tutti l'esempio funesto di un amore illegittimo, ma non diventi la moglie di colui che l'ama e che ella ama, poiché – dicono i preti – il matrimonio, una volta fatto, non deve sciogliersi mai! L'adulterio sì, il matrimonio no. Questa è – nel fatto – la morale dei preti.

E se la moglie di Tizio impazzisce ed è giudicata inguaribile, Tizio si trovi pure un'altra donna per sé e pei suoi figli; ma non la sposi. Il matrimonio dev'essere indissolubile.

E se dopo un anno di matrimonio il marito diviene assolutamente impotente a... compiere le sue funzioni di maschio, la giovane sposa accolga pure di nascosto, a tradimento, nel proprio letto l'amante, poiché essa è troppo giovane, sana, forte, piena di vita per condannarsi alla castità; ma non abbia il divorzio, non si metta in regola con la coscienza e con la legge morale. Ohibo! I preti – maestri insuperabili di moralità – insegnano che il matrimonio dev'essere indissolubile. Le corna, sì: anzi corna su tutta la linea, corna dovunque, corna di maschi e corna di femmine. Ma il divorzio no!

E se due sposi hanno ottenuta la separazione personale (poiché in Italia non si ammette il divorzio, ma si ammette poi che i coniugi possano separarsi e vivere magari l'una a Roma e l'altro nel Perù); se assolutamente non possono andar d'accordo; se per loro la vita coniugale fu una vita d'inferno, insopportabile, piena di liti che demoralizzavano i figli e scandalizzavano il vicinato; se i loro caratteri sono incompatibili e non è possibile fra loro una riconciliazione; se l'uomo ama un'altra donna, e la donna un altro uomo; ebbene, anche in questo e malgrado pure una separazione di 3 o 5 anni, essi rimangano legalmente sposi. Si prendano pure l'amante che vogliono, ma non sia loro concesso il divorzio. Il matrimonio dev'essere indissolubile!

C'è bisogno di dimostrare l'assurdità di questa opinione pretesca?

Se si trattasse di una legge la quale *imponesse* in determinati casi il divorzio, saremmo noi i primi a protestare perché sarebbe evidentemente una prepotenza pretendere che, per esempio, la donna il cui marito fu condannato all'ergastolo fosse obbligata a divorziare, quando essa invece per ragioni sue speciali e insindacabili preferisce rimanere legalmente unita al carcerato.

Ma la legge che si discuterà alla Camera non vuole imporre nulla a nessuno: essa vuole soltanto che coloro i quali si troveranno in certe determinate condizioni *possano* chiedere ed ottenere il divorzio. Quelli che sentiranno il bisogno

di chiederlo e di ottenerlo, lo avranno; quelli invece che per motivi religiosi o per altri motivi non verranno saperne di divorziare, non divorzieranno.

Perché dunque si dovrebbe combattere e respingere una legge che non offende la libertà di nessuno e che viceversa offre a tanti disgraziati la possibilità di liberarsi dalle torture di un matrimonio mal riuscito e di goder le gioie di una nuova famiglia?

Perché combattere il divorzio, mentre si sa che appunto la mancanza del divorzio spinge al tradimento e all'adulterio tanti uomini e tante donne, costringendo i mariti a tenere delle concubine, dalle quali poi nascono figli a cui è negato di portare il nome del padre e forzando le mogli ad avere degli amanti?

Perché combattere il divorzio, quando si sa che la mancanza del divorzio incoraggia la prostituzione delle donne che si vendono ai mariti... sfortunati?

Perché combatterlo, mentre si sa che molte volte i coniugi per rompere il vincolo del matrimonio a passare ad altre nozze corrono al veleno, che li libera dal loro incomodo compagno<sup>1</sup>?

Perché combatterlo, quando si sa che le donne separate dal marito ricorrono all'aborto ed anche all'infanticidio, oppure gettano il frutto delle loro viscere nell'ospizio dei trovatelli, per nascondere le conseguenze della loro relazione con gli amanti<sup>2</sup>?

<sup>1</sup> Si domanda: ma, ammesso il divorzio, che avverrà dei figli dei divorziati? – Ora, in certi casi, come abbiamo accennato, il divorzio potrà essere una vera fortuna anche per i figli. E, in tutti gli altri casi, permettere che i coniugi impossibilitati a vivere insieme possano disunirsi e contrarre un nuovo matrimonio, invece di darsi al concubinaggio o di commettere delitti, sarà sempre meglio anche per i figli, i quali seguiranno il padre o la madre, come avviene adesso dopo un giudizio di separazione.

<sup>2</sup> «In Italia – scrive *Wiera* – dal 1886 in poi, secondo il Villa (attuale presidente della Camera dei deputati ed ex ministro) si verificarono non meno di 16 omicidi consumati, mancati o tentati al solo scopo di rompere un legame divenuto odioso». Non solo nella nostra provincia, ma dappertutto i preti abusano sfacciatamente dell'ignoranza delle masse per raccogliere firme contro il divorzio. Ciò si rileva dai giornali quotidiani ed è a noi riconfermato da una lettera che riceviamo da Chieti e dove ci si scrive: «è tutto un lavoro a base di inganni e di menzogne che si va compiendo: preti e parroci tutto il giorno vanno in giro per la città e per le campagne, s'insinuano come aspidi nelle famiglie, vi sorprendono la buona fede specialmente delle donne, e con la profetica minaccia di carestia, di morti e di nuovi e vecchi flagelli di cui è pieno l'arsenale del loro buon Dio, sfruttano il fanatismo e l'ignoranza delle masse, e van coprendo una petizione di numerose firme, carpite con i più subdoli mezzi di coercizione morale».

«Il divorzio era ammesso presso i pagani e fu proibito ai cristiani: questo cambiamento che parve dovesse avere delle conseguenze insignificanti ne ebbe invece di terribili, e tali che appena si possono credere. Non solo fu tolta la soavità del matrimonio; ma ne fu colpita ancora la fede: volendo stringere i nodi, si allentarono; invece di unire i cuori, come si pretendeva, si allontanarono sempre più. In un'azione così libera dove il cuore deve avere tanta parte, entrò la molestia, la necessità e la fatalità del destino medesimo. Nulla contribuiva all'affezione reciproca come la facoltà di divorziare: il marito e la moglie erano disposti a sopportare pazientemente le contrarietà domestiche, sapendo che erano liberi di farle cessare: ed essi tenevano spesso questo potere in mano per tutta la vita senza usufruirne, per questa sola ragione che erano liberi di farlo...» Montesquieu, citato nell'ottimo opuscolo: *Il divorzio di Wiera*, che si vende a cent. 10 la copia presso il periodico *Unione Femminile* di Milano.



Ma i preti hanno un argomento curiosissimo, meraviglioso per combattere il divorzio. «Coloro che Dio congiunse non siano separati dall'uomo!», essi dicono con la loro solita sicumera sacerdotale. E il Dio, di cui essi parlano, viceversa poi non è nient'altro che il prete: cioè quel prete che ha celebrato quel dato matrimonio religioso e che potrà magari essere un padre Caresa o un don Zarri o un altro simile delinquente. Figuratevi un po', se è il caso di parlare di Dio!

Se si volessero prendere in parola i reverendi, si potrebbe rispondere che «coloro che *il prete* congiunse, dietro loro domanda possono benissimo essere separati dal prete quando essi lo chiedano». Ma oggi questa risposta non sarebbe esatta: perché adesso non è il piú il prete, ma è il sindaco che unisce in matrimonio gli amanti; e il matrimonio religioso non ha piú nessun valore davanti alla legge.

Ma il piú bello è che la stessa Chiesa cattolica ammise sempre il divorzio, quando le fece comodo. Non parliamo del Vecchio Testamento, che lo ammetteva in caso di fornicazione, né di Gesù che, secondo l'evangelo di S. Matteo, lo ammetteva nel caso di adulterio; ma lo ammisero San Girolamo, lo ammisero quasi tutti gli scrittori ecclesiastici, lo ammise il celebre vescovo Bossuet dimostrandolo conforme al Vangelo, e lo ammette anche ai giorni nostri quella frazione della Chiesa cattolica, che è la Chiesa Greca Unita.

E che il divorzio possa bensì evitare dolori, torture, immoralità, scandali, tradimenti, delitti, ma non porti menomamente la rovina della famiglia e il finimondo, come vanno strillando i papisti, lo dimostra il fatto che esso esiste già da molti anni in quasi tutte le nazioni civili: in Inghilterra, in tutta l'America del Nord, in Olanda, in Prussia e in quasi tutti gli Stati dell'Impero Germanico, in Austria, in Russia, nella Serbia, nel Montenegro, nella Rumelia, nella Danimarca, nella Norvegia, nella Svizzera, nella Francia e nella Svezia, dove lo si può chiedere ed ottenere anche soltanto «per obbedire alle ispirazioni della propria coscienza».

La sola grande nazione d'Europa che non ha ancora adottato il divorzio è la Spagna, cioè precisamente la nazione meno civile, quella in cui l'ignoranza e la miseria sono piú estese e profonde, e piú numerosi i delitti e le sommosse.

La finiscano dunque i preti! E soprattutto non si atteggiino a difensori della famiglia, essi che si votano ad una castità contro natura – mai o quasi mai osservata – e che della famiglia hanno inumanamente rinnegato le gioie e i doveri! Nessuno meno di loro è in grado di pronunciarsi su codesta quistione: i ciechi non possono parlare di colori. Invece di accanirsi contro il divorzio, i reverendi pensino piuttosto a pigliare moglie anch'essi. Così potranno piú facilmente rispettare le donne degli altri, e salvarsi dall'esempio dei padri Ceresa e persuadersi che San Girolamo e gli altri loro predecessori non avevano torto.

## LA MILITARIZZAZIONE DEI FERROVIERI

«La Giustizia» settimanale, 02.03.1902

*L'eccidio di Berra, i sequestri dei giornali di opposizione, le limitazioni per motivi di ordine pubblico delle riunioni, il domicilio coatto mantenuto ai fini di persecuzione politica, sono già motivi sufficienti perché i socialisti ripensino il proprio atteggiamento verso il governo Zanardelli. A far traboccare la misura interviene il decreto di militarizzazione dei ferrovieri già in agitazione contro le società ferroviarie private per ottenere l'osservanza dei patti contrattuali del 1885, cioè le norme che devono regolare le promozioni, i trasferimenti, le pensioni. È questa la prima avvisaglia della lunga contesa parlamentare fra privatisti e statalisti a proposito della gestione delle strade ferrate.*

\*\*\*

Mentre domenica scorsa i lavoratori organizzati dimostravano in 300 ordinatissimi comizi, a cui parteciparono 700 od 800 mila persone, il giorno dopo – come un fulmine a ciel sereno – appariva ai muri delle cento città d'Italia il manifesto che annunciava la militarizzazione dei ferrovieri.

Con un tratto di penna, diciottomila cittadini venivano in barba allo Statuto sottratti alla tutela della legge comune e sottoposti ai rigori della disciplina militare. Perché questo provvedimento, di cui perfino quel gesuita perfetto che è il *Corriere della Sera* dice essere «dubbio che sia legale»?

Perché era corsa la voce che i ferrovieri volessero mettersi in sciopero.

Ma anche se quella voce non fosse stata falsa – com'era di fatto – e non fosse uscita insidiosamente dalla fucina degli azionisti delle ferrovie interessati a ricorrere ad ogni mezzo per resistere alle richieste dei loro salariati, c'era sempre da domandare se i ferrovieri avessero ragione o no di porsi in sciopero. Perché è ben vero che il servizio ferroviario non può rimaner sospeso senza danno dell'intera nazione, ma è altrettanto vero che la nazione per essere servita non può pretendere di calpestare il diritto di un numero più o meno grande di cittadini. – Giustizia per tutti!

Ora sanno i nostri lettori che i ferrovieri chiedono da anni ed anni, inutilmente, che gli azionisti loro padroni stabiliscano l'*organico*, ossia le norme che devono regolare le promozioni, i traslochi, le punizioni e le pensioni del personale ferroviario, affinché la sorte del personale stesso non sia abbandonata all'arbitrio, alle ragioni di parentela, di amicizie, di simpatia e di antipatia degli amministratori; sanno che l'obbligo di presentare questo organico è stabilito nel contratto che quasi trent'anni or sono la società ferroviaria stipularono con lo Stato; sanno che il diritto dei ferrovieri ad ottenere l'organico è dunque indiscutibile, tanto che fu riconosciuto anche dalla Commissione d'inchiesta parlamentare presieduta dal senatore Gagliardo.

Ebbene: il Governo – che pure ha la facoltà di sciogliere il contratto concluso dallo Stato colle Società ferroviarie, allorché queste non osservino i patti scritti nel contratto medesimo – che cosa ha fatto per costringere gli azionisti delle ferrovie a mantenere gli impegni assunti e a rispettare i diritti del personale?

È chiaro che, di fronte alla legge come di fronte alla giustizia, il primo dovere del Governo era quello d'imporre alle Società ferroviarie l'osservanza dei loro obblighi. E se non fosse stato ascoltato, doveva sciogliere il contratto, com'era suo diritto, e assumere esso l'esercizio delle ferrovie.

Ma il Governo, invece di pretendere l'osservanza dei patti stabiliti nelle Convenzioni ferroviarie e di difendere il diritto dei ferrovieri, ha preferito di aiutare gli azionisti delle ferrovie a calpestare questo diritto, a continuare nella sfacciata violazione di loro obblighi!

\*\*\*

Ed è naturale. È naturale nonostante che al governo ora si trovino uomini che pure affermarono solennemente che lo Stato ha il dovere di mantenersi neutrale nelle lotte legali fra capitalisti e lavoratori. È naturale nonostante che questi stessi uomini negli scorsi mesi abbiano più volte messo in pratica il principio della neutralità.

Ma allora, quando erano in lotta coi loro padroni i contadini, i muratori, i tipografi, ecc., il ministero Zanardelli si trovava in condizioni assai diverse. Non solo esso aveva ancora bisogno, alla Camera, dei voti della Estrema Sinistra, ma esso poteva non ascoltare le invocazioni reazionarie dei padroni assediati dai lavoratori, perché – a differenza degli azionisti delle ferrovie – quei padroni di terre e di industrie relativamente piccole hanno nel Parlamento e nel paese una potenza assai limitata.

Oggi invece le cose sono molto cambiate.

Il voto della Camera che nello scorso estate assicurò la vita al ministero Zanardelli, raccolse a poco a poco attorno al ministero stesso tutti quegli ascari parlamentari senza fede e senza coscienza, la cui politica è quella di seguire sempre il più forte e di appoggiare quindi qualsiasi ministero che appaia destinato a vivere fino al giorno delle nuove elezioni. Così il governo Zanardelli cessò di essere prigioniero dell'Estrema Sinistra.

E intanto le Leghe di resistenza e gli scioperi che si moltiplicavano facevano crescere sempre più in alto il clamore della turba forcaiola che gridava al tradimento delle istituzioni e all'imminente prorompere della rivolta che andava organizzandosi sotto gli occhi e colla complicità del governo! E il governo, che emana dalla classe capitalista e per servire questa classe, non poteva essere sordo a tale clamore, dopo che riteneva oramai di potersi reggere anche senza i voti dell'Estrema. La sua bussola si orientava a destra, cioè verso il punto a cui tende per natura sua ogni giorno. Risorgeva la reazione.

Ed ecco allora l'agitazione dei ferrovieri ossia un'agitazione diretta contro le

Società ferroviarie, vale a dire contro quella potentissima lega di banchieri capitalisti che maneggiano centinaia di milioni, che tengono al loro stipendio una gran parte della stampa, che hanno i loro agenti e rappresentanti – segreti e conosciuti – in tutte le più grandi amministrazioni pubbliche, nei ministeri, nella Camera, nel Senato, che formano insomma – come disse un celebre ministero moderato – uno Stato dentro lo Stato.

Figuratevi un po' se il Governo voleva adesso mettersi di fronte a questa gente! Di fatto, per la potenza economica che è accumulata nelle loro mani, sono essi il Governo. I ministri non sono che loro strumenti.

E così si comprende facilmente come il Governo, anziché imporre innanzi tutto agli azionisti delle Società ferroviarie l'osservanza dei patti contrattuali e dei diritti del personale, abbia invece... militarizzato i ferrovieri! – È la forza che domina il mondo. I deboli hanno sempre torto.

Il Governo ha obbedito ai suoi padroni. Li ha obbediti tanto, che il ministro dei lavori pubblici, conte Giusso, non ha neppure interrogati i rappresentanti dei ferrovieri per udire le loro ragioni, come avrebbe pur dovuto fare per un elementare obbligo di giustizia. E non li ha interrogati – dicono i giornali – perché le Società ferroviarie, che non vogliono si riconosca l'organizzazione del loro personale, *non l'hanno voluto!*

\*\*\*

Così, grazie a tutto questo, i ferrovieri godono ora le delizie della militarizzazione. E i dissanguati contribuenti italiani – che imprecano contro il pessimo servizio ferroviario ed i suoi frequenti disastri, causati dall'esorbitanza delle Società esercenti le ferrovie – dovranno ora sborsare anche i milioni che lo Stato deve spendere per pagare gli «asseggni» ai 18 mila ferrovieri militarizzati (fra i quali molti sono graduati) e per mantenere i soldati delle classi 1877-78 richiamati in servizio a tutela dei dividendi delle Società ferroviarie!

Si calcola che questa spesa salirà a circa 5 milioni al mese. Evviva! Mancano i soldi per disoccupati, mancano per alleggerire il peso delle tasse, ma non mancano per difendere il reddito dei banchieri. Paga Pantalone!

\*\*\*

Non per questo però il mondo cessa di camminare.

Un po' corre la lepre ed un po' il cane. Per ora la forza è ancora dalla parte dei capitalisti, perché l'organizzazione proletaria è appena iniziata; e quindi la Lega dei ferrovieri ha agito benissimo a consigliare i suoi soci a fare di necessità virtù e a non dare la testa contro il muro, abbandonandosi ad atti impulsivi di rappresaglia che sarebbero riusciti soltanto a rendere più forte la reazione.

Ma ogni giorno, anzi ogni minuto che passa aumenta la potenza dei salariati. E ne è una prova anche l'esempio mirabile di disciplina dato dalle migliaia di ferrovieri organizzati, che in questa occasione hanno dimostrato di sapersi

muovere da un capo all'altro d'Italia come un sol uomo, secondo le deliberazioni del loro Comitato centrale.

Date tempo al tempo, e quando la solidarietà avrà stretti e disciplinati così, in un solo fascio, non migliaia, ma milioni di lavoratori in ogni nazione, anche i capitalisti potenti e prepotenti come quelli dalle Società ferroviarie dovranno pure piegare la testa.

I salariati sono in grande numero; essi hanno nelle loro mani tutte le industrie; essi sono anche quasi tutta la forza armata. Quando essi, o la maggior parte di loro siano uniti e concordi nel volere fermamente una data cosa, chi e con quali mezzi potrà mai resistere alla loro volontà?

Crederne di poter arrestare il loro moto ascendente, credere di poter impedire che essi diventino i sovrani del paese che fecondano coi loro sudori, è un'utopia da manicomio.

Essi sapranno vincere tutte le resistenze della reazione: resistenze naturali, inevitabili, ma vane. Essi trionferanno, malgrado tutto. Anzi trionfano già.

Non vedete? Gli stessi ferrovieri italiani – proprio nel momento in cui un decretone li militarizzava – leggevano nei giornali che, di fronte alla loro agitazione organizzata, i capitalisti delle ferrovie, non ostante la loro potenza, avevano pur dovuto cedere qualche cosa, poiché stavano discutendo col Governo un progetto d'*organico* che sarebbe stato presentato immancabilmente entro il 1° marzo...

Forza dunque alla macchina, o compagni lavoratori d'ogni mestiere!

Il segreto per militarizzare... gli speculatori è uno solo: destare dal loro sonno la moltitudine dei vostri fratelli di fatica assopiti nella incoscienza dei loro diritti e rafforzare incessantemente l'organizzazione economica e politica della vostra classe.

Tutto il resto verrà da sé.

E disse bene sempre a questo proposito in un giornale novarese un'autorevole persona: «In ogni negozio economico oggi prevale l'elemento morale. Il quarto stato, che ogni dì più si afferma, conscio dei suoi diritti, impone ad ognuno il dovere di riconoscerlo, di amcarselo. Non è possibile la veruna industria nelle officine e nei campi, senza un lavoro di milioni di contadini, di operai. Ora, costoro sono falange e uniti, associati, hanno ragione di esaminare e di difendere lo stato e la condizione loro, di dimostrare quali debbano essere le considerazioni del contratto di lavoro, e di essere convenientemente retribuiti. Ebbene tutti devono riconoscere sinceramente questo diritto, ed acconsentire di esaminare le loro domande e accoglierle se esse sono eque, ragionevoli, giuste.

Il tentativo di non darsene per intesi, oltre a non approdare, rivela animo meschino e permaloso. I proprietari s'agitano per avere dazi protettori a difesa della produzione agricola, e vorrebbero che i contadini non s'agitino per conseguire ciò che credono giusto poter pretendere?

S'inganna chi s'adonta del sorgere di leghe e di federazioni operaie. Un uomo illuminato deve anzi compiacersene, perché la associazione non è soltanto ele-

mento di forza e d'ordine, ma è anche affidamento di giustizia sociale» (dalla *Rassegna Internazionale*).

### *La crisi ministeriale*

Visto che il re non poteva dare l'incarico di formare il nuovo ministero ed una delle schede bianche trovate nell'urna, il ministero Zanardelli si ripresenterà tale e quale alla Camera.

Esso ha fatto ai reazionari il graditissimo regalo della militarizzazione dei ferrovieri, ed è quindi assai probabile che i reazionari – trattenute per un momento le loro ire – lo aiuteranno a stare in piedi. Lo aiuteranno per qualche mese o per qualche settimana, nella speranza di fargli fare le parti più odiose e di soddisfare finalmente, coll'appoggio suo e de' suoi, la loro sete di leggi eccezionali. E poi, quando ne avranno spremuto il maggior succo nel loro proprio interesse, lo cacceranno via e prenderanno il suo posto.

Ormai il ministero Zanardelli, staccatosi completamente dall'Estrema Sinistra, è nelle braccia dei reazionari. E quelle braccia lo soffocheranno.

### *Lo sciopero di Torino*

A Torino, per solidarietà coi lavoranti gasisti, è scoppiato lo sciopero generale, con qualche colluttazione fra la folla e la forza pubblica, molti arresti e alcune vetrine rotte da «avanzi di galera» vivamente stigmatizzati dagli stessi operai scioperanti.

Ora lo sciopero è finito perché le società del gas si sono decise ad accettare l'arbitrato.

In Spagna lo sciopero di Barcellona era degenerato in una rivolta guidata dagli anarchici e che in pochi giorni è stata spenta con questo solo risultato: parecchi morti, moltissimi feriti e le carceri rigurgitanti di arrestati, sui quali cadranno pene più o meno gravi.

Ai preti che vantano la religione come un elemento d'ordine risponde l'esempio della Spagna, la quale, essendo religiosissima, cioè ignorantissima, è agitata da continui tumulti.

## L'ATTEGGIAMENTO DEL GRUPPO PARLAMENTARE SOCIALISTA

«La Giustizia» settimanale, 16.03.1902

*«Ormai la vecchia storiella dei benefici della reazione, stimolante gli spiriti bellicosi ed eccitante le anime assopite, non ha più il credito che godeva il altre età», afferma Prampolini a proposito del voto a favore del governo Zanardelli espresso dal gruppo parlamentare del PSI. Affermazione critica ed autocritica insieme, dato che a suo tempo, in piena reazione crispina, il Nostro aveva pur accreditato la tesi del tanto peggio tanto meglio, come se nei rigori di un regime oppressivo, piuttosto che nelle «ossigenate arie della democrazie» vi fosse la premessa indispensabile della riscossa e della vendetta proletaria.*

\*\*\*

Per noi che viviamo da anni in mezzo al lavoro modesto, ma continuo, dell'organizzazione, che siamo ogni giorno in lotta colle pressanti questioni quotidiane, che ci troviamo in diretto contatto colle condizioni della vita reale e dobbiamo uniformare l'opera nostra alle necessità di queste condizioni; per noi che sappiamo quanta fatica, quanti sacrifici costi alla classe lavoratrice il lavoro di organizzazione, e quanto preziose siano le lente e faticose conquiste ottenute contro la resistenza dei padroni, per noi la notizia dell'atteggiamento del gruppo parlamentare socialista di fronte al ministero ci ha procurato un vivo piacere.

Ormai la vecchia storiella dei benefici della reazione, stimolante gli spiriti bellicosi, ed eccitante le anime assopite non ha più il credito che godeva in altre età.

La coscienza del diritto non si fabbrica artificialmente sotto i torchi delle leggi eccezionali e col tossico della galera e del coatto; ma alla luce aperta della libertà, nel grande crogiolo della vita, per la forza evolventesi delle condizioni economiche, pel lento e progressivo formarsi dell'ambiente rinovellantesi.

Noi abbiamo bisogno di dare alle masse lavoratrici la dimostrazione pratica dell'utilità della organizzazione e questa non può scaturire che dal lavoro sereno, assiduo delle nostre leghe delle Camere del Lavoro.

Sotto la reazione, che impedisce qualsiasi propaganda, che spezza le compagini delle nostre associazioni, che interrompe il benefico scambio delle idee, può accentuarsi ed inasprirsi il sentimento dell'odio e della vendetta, non quello della coscienza di classe.

Questo sentimento è il prodotto naturale della vita, esso matura quanto più si elevano le condizioni materiali e quindi morali della classe lavoratrice.

Un governo di reazione ci porterebbe dunque ad un arresto del movimento ascensionale del proletariato: impedirebbe ogni conquista sul terreno della lotta

economica; devierebbe la nostra azione allontanandola dal lavoro d'organizzazione, per spingerla e concentrarla in uno sforzo di difesa o di ribellione.

Così, dato anche che il periodo di reazione dovesse cessare, in breve tempo, per opera della controreazione eccitata sotto la pressione del regime autoritario, avremmo sempre perduto un tempo prezioso, durante il quale la classe lavoratrice non avrebbe fatto un passo sul campo economico, e dovrebbe riprendersi al punto lasciato prima della reazione.

Noi pensiamo, e con noi quanti sentono la responsabilità di questo meraviglioso movimento d'organizzazione, che i veri socialisti, quelli che sollecitano benefici duraturi e trionfi pratici al proletariato debbano scongiurare il pericolo di una qualsiasi ripresa di governo reazionario.

Non siamo più ai tempi del rivoluzionamento eroico, in cui si affidava il trionfo del progresso ad una specie di forza misteriosa e soprannaturale, a qualche violento colpo di mano; ma oggi, nell'esperienza della vita, abbiamo imparato ad essere amministratori prudenti del tempo, calcolatori accorti, la cui opera tende incessante a favorire l'evoluzione della vita.

Gli è per ciò che noi ci sentiamo lieti dell'atteggiamento del nostro gruppo parlamentare che contribuisce ad assicurare il progressivo sviluppo della nostra propaganda e a rafforzare le nostre organizzazioni fino a renderle sufficientemente solide e pronte anche a resistere alle future ed eventuali raffiche della impertinente reazione.



## ABBASSO LE SPESE IMPRODUTTIVE

«La Giustizia» settimanale, 05.10.1902

*«Ripetete ogni giorno la stessa cosa, ancora la stessa cosa, sempre la stessa cosa». Prampolini tiene spesso presente questo avvertimento di Lassalle e quindi al propagandista subentra l'agitatore, cioè colui che cerca di inculcare alcune idee-forza a molte persone. Il lucido argomentare quindi cede il passo, nei suoi scritti, alla calda perorazione, povera di analisi ma ricca di spunti emotivi. Valga l'esempio del brano seguente: la disoccupazione e l'iniquità del sistema sono un presupposto acquisito, senza alcun corredo statistico, senza alcun richiamo al momento politico, ma come prodotto invariabile di una società capitalistica che pone il profitto come propria ragione d'essere. Di qui il carattere spesso generico della predicazione prampoliniana, priva spesso di agganci alla realtà contingente, ma rivolta piuttosto a ribadire con tenacia alcuni temi essenziali dell'ideologia socialista, validi in ogni circostanza.*

*Resta interessante e molto moderna la polemica contro «l'enorme salasso che il fisco opera» e con la rubrica «Abbasso le spese improduttive» Prampolini tornerà più volte, in seguito, sull'argomento dimostrandosi fedele al motto di Lassalle qui posto in testa all'articolo.*

\*\*\*

«Ripetete ogni giorno, incessantemente, la stessa cosa, ancora la stessa cosa, sempre la stessa cosa! Più una cosa è ripetuta e più essa guadagna terreno, più la sua potenza diventa considerevole. Tutta l'arte dei successi pratici consiste nel concentrare ostinatamente tutte le proprie forze sopra un solo punto — sul punto più importante», *Lassalle*.

Come annunziammo domenica scorsa, la Direzione del nostro partito ha deliberato di promuovere una agitazione contro la disoccupazione, contro il fiscalismo e contro le spese improduttive. Essa avverte che ogni energia ed ogni sforzo del Partito devono ora convergere esclusivamente a questa impresa, e noi rispondiamo con entusiasmo al suo appello.

Commentando l'ordine del giorno, approvato all'unanimità dal Gruppo parlamentare socialista e che fu riportato anche nell'ultimo numero della *Giustizia*, qualche nostro giornale lo ha giudicato troppo blando ed incompleto. Ma il gruppo parlamentare agiva d'accordo con la Direzione e sapeva che la protesta vera non solo dei deputati socialisti ma di tutto il Partito, e non solo contro l'eccidio di Candela ma contro la disoccupazione e la miseria — di cui i morti di Candela non sono che un triste episodio — non era affidata alla forma più o meno vibrata e più o meno felice di un ordine del giorno ma alla deliberazione dell'agitazione che tutti i nostri compagni e tutti i nostri giornali sono ora chiamati ad iniziare.

Le proteste limitate agli ordini del giorno e ai paroloni piú o meno rimbombanti, sono tanto facili quanto inutili. Qualunque retore può farne a centinaia. Sono le proteste dei politicanti da caffè e da osteria. Ma sono parole, niente altro che parole, e lasciano il tempo che trovano. Esse sono state fino a oggi quasi l'unica soddisfazione e l'unica difesa che la retorica tribunizia ha saputo procurare al popolo digiuno ed angariato.

Altra è la via che dobbiamo seguire noi socialisti, rappresentanti della parte piú povera e sofferente della nazione, noi non possiamo contentarci di una semplice protesta verbale, ma dobbiamo affrettare per quanto sta in noi la formazione di un ambiente nuovo, di una nuova coscienza politica grazie alla quale vengano rimosse le cause da cui nascono i mali che tormentano la classe proletaria.

Questa è la protesta vera, efficace, positiva; protesta quotidiana di fatto, d'azione, non protesta di parole che si lanciano oggi in un momento di indignazione piú o meno sentita per dimenticarle domani.

E precisamente a questo ci invita ora la Direzione del Partito.

La disoccupazione e la miseria di tanta parte della popolazione italiana derivano fundamentalmente dal disordine di sistema economico capitalista – il quale non potrà essere mutato se non attraverso ad una lunga serie di trasformazioni industriali e sociali – ma in buona parte sono anche la conseguenza dell'enorme salasso che il Fisco opera, mediante l'eccesso delle imposte, sul corpo della nazione. Ora questa enorme cavata di sangue può essere diminuita anche subito. Basta volerlo, poiché basta diminuire le spese improduttive per diminuire le tasse e mettere così a disposizione del lavoro utile, dell'agricoltura, dell'industria qualche centinaio di milioni all'anno, diminuendo quindi la disoccupazione, aumentando la ricchezza pubblica e creando la possibilità di un nuovo aumento dei salari.

Questa è la conquista che ora bisogna fare ad ogni costo in Italia, se si vuole che la gente non muoia di fame e che la classe lavoratrice possa procedere oltre sulla via della propria emancipazione.

E questa conquista spetta principalmente a noi.

Gettiamoci tutti nell'agitazione deliberata dalla Direzione del nostro partito, e non l'abbandoniamo se non quando avremo raggiunto lo scopo. Dovremo superare delle grandi difficoltà, perché spaventevolmente grandi sono, non tanto le resistenze degli interessati a mantenere le spese improduttive, quanto l'ignoranza, l'apatia e l'inerzia delle masse, che soffrono ma non sanno la causa delle loro sofferenze, non conoscono la propria forza e non hanno alcuna fiducia in se stesse.

Però, malgrado tutto, la necessità di diminuire ed ordinare in modo meno iniquo le tasse è quasi universalmente intesa e sentita in Italia. E se noi sapremo valerci delle forze che abbiamo e che, ben dirette, possono dare risultati assai superiori a quelli che molti fra noi stessi suppongono; se sapremo diffondere la ragione che può scaturire dai nostri conferenzieri, dalle due nostre riviste, dai due nostri giornali quotidiani e soprattutto da quel centinaio di perio-

dici settimanali, che costituiscono una potenza unica in Italia, perché penetrano negli strati piú profondi della società, dove la stampa conservatrice non ha e non ebbe mai alcuna influenza; se sapremo far questo, noi arriveremo senza dubbio in un tempo relativamente breve a suscitare nell'opinione pubblica una corrente tale, che gli interessi rappresentati dal Fisco dovranno necessariamente capitolare. Se negli scorsi anni – quando il popolo dormiva assai piú che adesso – le agitazioni promosse dai democratici poterono ottenere l'abolizione della tassa sul macinato e l'allargamento del suffragio politico ed amministrativo, perché non giungeremo noi ad ottenere la riforma tributaria, mentre essa urge tanto ed è già nel desiderio della grande maggioranza degli italiani, ai quali, per averla, manca soltanto questo: che si formi in loro la ferma volontà di ottenerla?

Al lavoro dunque! Ora che il grido di guerra è lanciato, è anche un impegno d'onore pel nostro partito conseguir la vittoria.

Teniamo fisso lo sguardo ed il pensiero alla miseria, ai dolori, alla desolazione di tutti coloro – fratelli nostri – che stentano la vita e che offrono invano le loro braccia per guadagnarsi un pane, e non ci mancherà la lena e l'entusiasmo per condurre a termine questa impresa, che segnerà una pagina gloriosa nella storia del nostro partito e spianerà al popolo italiano la strada per nuove conquiste verso il benessere e la giustizia.

### *Pei lavori immediati*

Mentre si fa l'agitazione contro le spese improduttive, bisogna che in tutti i luoghi dove infierisce la disoccupazione i nostri compagni vedano quali lavori potrebbero essere immediatamente eseguiti dal Governo, dalle Provincie, dai Comuni, dalle Opere Pie, ed insistano poi nei loro Comizi locali affinché i lavori stessi vengano intrapresi senza ritardo.

*Il Corriere della Sera* ricorda che 27 anni fa uno dei piú illustri uomini d'Italia, il senatore Pasquale Villari, scriveva: «L'indifferenza sulle miserie dei milioni di uomini che lavorano la terra in campagna, e delle migliaia che si abbruttiscono nelle città, non è credibile. Eppure solo pensando ad essi si può crescere davvero la nostra produzione economica... Per parte mia sono convinto che la questione, fra non molto, diverrà gravissima, e s'imporrà a tutti; che i provvedimenti legislativi saranno riconosciuti necessari, se non si vorrà affrontare il pericolo d'una catastrofe sociale, la quale può nascere non solo da sommosse sfrenate, ma anche da inerzia ed abbandono prolungati [...]».

Dunque, lavoratori, a voi! È contro natura supporre che le riforme piú urgentemente necessarie per l'Italia povera possano essere attuate spontaneamente dai ricchi, i quali non ne sentono affatto il bisogno e dovrebbero imporre a se stessi *un sacrificio pecuniario piú o meno grave*. Solo voi potete renderle possibili, *volendole*.

Se Pantalone vuol essere meno scorticato e meno lacero, bisogna che egli

abbandoni la sua vecchia e disastrosa abitudine di attendere il proprio benessere dall'alto e che impari finalmente a difendersi e a beneficiarsi di se stesso.

Avanti contro le spese improduttive, ossia contro il peso esorbitante ed esauriente delle Tasse!

### *I salari, le leghe e la miseria italiana*

Guglielmo Ferrero – in un articolo pubblicato nell'ultimo numero del «*Socialismo*» e che, a parer nostro, e contrariamente all'opinione del suo autore, dimostra ancora una volta come sia assolutamente artificiosa e cervellotica la distinzione dei socialisti italiani in riformisti e rivoluzionari (le argomentazioni del Ferrero porterebbero piuttosto a giudicarli molto confusionari!) – nota giustamente che in Italia gli sforzi delle Leghe di resistenza vanno perduti, in gran parte, nel nulla perché «le condizioni generali del paese sono ancora troppo cattive».

«Molti – egli scrive – si rappresentano i salari come un valore mutabile a piacere, che gli uomini possono accrescere e diminuire a loro beneplacito, con artifici molteplici; ma i salari non mutano – purtroppo! – per il solo desiderio degli uomini di goderne maggiori: sono il risultato necessario di complessi fattori, tra i quali importano maggiormente: il numero dei lavoratori che si offrono, la quantità delle cose che si possono fabbricare con sicurezza di esser vendute e il prezzo a cui possono essere vendute.

In altre parole, il saggio dei salari è in funzione della ricchezza comune.

Perciò tentare un rialzo dei salari, quando la disoccupazione abbonda, le industrie stentano a vendere quanto producono e le cose si vendono a prezzo vile, significa correre volontariamente in avventure rischiose che non sono destinate a riuscire.

Ora in Italia, sebbene la miseria degli anni terribili sia un poco diminuita (*è proprio vero?*), la disoccupazione è ancor numerosa e certi segni farebbero dubitare che debba crescere; il maggior numero delle industrie soffrono di sovrachia produzione; i prezzi di quasi tutti i prodotti industriali, specialmente di quelli prodotti per il mercato interno, sono terribilmente vili; il capitale è insufficiente, mal ripartito nel paese, maneggiato egoisticamente da poche banche monopolizzatrici, che non sono costrette dalla concorrenza a favorire davvero le industrie; il maggior numero delle imprese industriali stentano la vita, tirano avanti con una inesauribile ingegnosità di espedienti; e la minaccia di una crisi interna pende sempre sul capo di tutti.

In condizioni somiglianti, un aumento delle mercedi è impossibile; e nessuno sforzo di solidarietà, nessuna cabala di Leghe e di Sindacati potrà procurarlo ai lavoratori».

Qualcuno osserverà che questa conclusione del Ferrero è un pò troppo assoluta, perché – a parte l'ingiustizia della rendita, del profitto e dell'interesse – ci sono pure delle industrie che permettono un aumento di salari: tanto è vero

che certe categorie di lavoratori l'hanno ottenuto e l'ottengono. Ma in linea generale il Ferrero ha perfettamente ragione: perché gli sforzi delle Leghe e delle Camere del Lavoro possano essere coronati da continui e crescenti successi, bisogna che la ricchezza nazionale aumenti.

Ebbene: il primo passo per aumentarla è la guerra al Fisco che in Italia è il re dei parassiti.

## LA MORTE DI E. ZOLA

«La Giustizia» settimanale, 05.10.1902

*Anche in questo caso Prampolini dimostra l'attenzione per ciò che accade nel mondo, nella cultura, nella galassia dei movimenti e delle personalità culturalmente vicini al socialismo. L'occasione gli consente un'accurata lamentazione per l'esclusione dei poveri dal benessere e dal godimento delle bellezze della scienza e dell'arte; anche da ciò il radicato convincimento della necessità della lotta per l'emancipazione dei proletari «per affrettare il giorno in cui le gioie della civiltà non saranno più iniquamente il privilegio di pochi».*

\*\*\*

Lunedì scorso a Parigi fu trovato morto nella sua camera da letto il grande scrittore Emilio Zola. È morto asfissiato per una fuga di vapori di carbone uscenti dal calorifero guasto; una morte dolce per lui, ma inaspettatamente crudele per quanti ammiravano il genio buono del glorioso defunto e speravano ed auguravano che egli potesse ancora per molti anni beneficiare l'umanità coll'opera sua di artista e di nobilissimo soldato della verità e della giustizia sociale.

I giornali – ripetendo la frase stereotipa che si pronuncia in occasione della morte dei grandi uomini – dicono che tutto il mondo civile è in lutto per l'improvvisa ed immatura fine di Emilio Zola.

Ma non è vero. No, purtroppo non è vero!

Solo il piccolo mondo dei ricchi e degli agiati abbastanza istruiti per leggere e comprendere gli scritti del defunto, e per godere le profonde gioie intellettuali e morali che tale lettura prodigalmente largisce, solo questo piccolo mondo può tributare alla salma del grande morto di Parigi l'omaggio dell'ammirazione riconoscente e addolorata.

Ma la folla ancora innumerevole dei poveri, degli analfabeti e dei semi-analfabeti, condannati al duro lavoro dei campi e degli opifici, inesorabilmente esclusi dai piaceri della scienza e dell'arte, che pure col proprio sudore alimenta, non può nemmeno lontanamente comprendere la bellezza e la bontà dell'opera zoliana, che essa ignora completamente, e quale perdita abbia ora fatta l'umanità.

Sulla tomba di Emilio Zola – che ebbe comuni coi socialisti il desiderio ardente della giustizia e la fede sicura in un avvenire di universale benessere – noi riaffermiamo il proposito di lottare con tutte le nostre forze per affrettare il giorno in cui le gioie della civiltà non saranno più iniquamente il privilegio di pochi, ma allieteranno la vita di tutti gli uomini divenuti fratelli e felici sotto l'unica e redentrice legge del lavoro.

## LA COOPERAZIONE

«La Giustizia» settimanale, 18.01.1903

*Quest'articolo è esemplificativo della concezione cooperativistica di Camillo Prampolini. Egli diffidava di coloro i quali non essendo socialisti, ricercavano nella cooperazione soltanto la realizzazione di modesti e meschini scopi economici personali o di gruppo. La cooperazione, per il deputato socialista reggiano, avrebbe dovuto essere alimentata, come in diverse esperienze realizzatesi tra il XIX e XX secolo<sup>1</sup>, dal soffio vivificatore degli ideali del socialismo: proprio esso si fondava su una trasformazione anche morale, culturale, ideale dell'uomo. Sebbene non pensasse che la cooperazione fosse l'unico mezzo per trasformare l'economia borghese, a suo giudizio essa doveva essere considerata un'anticipazione rivoluzionaria, nel senso più vero del termine, della società "nuova". Ma a differenza dei cooperatori di impostazione piccolo-borghese (liberali, cattolici, ecc.), che la consideravano esclusivamente uno strumento per migliorare la società e sottrarla alle speculazioni dei bottegai e degli affaristi, per i socialisti, al contrario, la cooperazione era solo uno dei tanti mezzi per avvicinare nel tempo la trasformazione della società.*

\*\*\*

Della cooperazione si è detto troppo bene come si è detto troppo male – scrive ottimamente la «Battaglia» di Carrara. Gli uni hanno creduto trovare nella cooperazione il toccasana per tutti i mali, quindi si sono dati all'apostolato della cooperazione, dimenticando ogni altro lavoro di propaganda; gli altri all'opposto non hanno visto nella cooperazione che una forma mercantile, colla quale si viene coltivando nel lavoratore l'anima piccolo-borghese, e perciò l'hanno messa al bando da ogni azione che volesse realmente esercitare un'influenza attiva nelle classi lavoratrici e condurle alla rivendicazione completa dei propri diritti. Si esagerò così da una parte come dall'altra. La cooperazione può essere funzione conservatrice piccolo borghese, come può essere funzione proletaria, rivoluzionaria a seconda dell'anima che in essa spira. Certo: se la cooperativa è animata da gretto spirito bottegaio, specialmente trattandosi di cooperazione di consumo; se si tratta di un certo numero di individui riuniti al solo scopo di risparmiare pochi centesimi sulla compera dei generi di prima necessità per la famiglia o per racimolare qualche soldo di più sulla paga giornaliera, centesimi e soldi che, se non vanno a finire dal liquorista, nella migliore ipotesi non serviranno che a rendere più gretta e taccagna l'anima del lavoratore; certo in tal caso la Cooperativa non è che una funzione borghese e può servire assai bene alle classi così dette dirigenti quale mezzo di conservazione. Fate invece che nella cooperazione penetri uno spirito di vita

<sup>1</sup> E cita gli esempi del *Wooruit* a Gand, della *Maison du Peuple* a Bruxelles, dell'*Alleanza Cooperativa* di Torino.

nuova; fate che non sia piú semplicemente il desiderio di risparmiare pochi centesimi quello che attira il lavoratore ad entrare nella Cooperativa; ma che comprenda invece come la Cooperativa piú che scopo a sé, è preparazione ad un migliore avvenire; fate in modo che egli piú che un piccolo guadagno dalla Cooperativa cerchi l'integrazione proprio in quello che è l'interesse comune a tutta la sua classe; fate che nella Cooperativa il lavoratore trovi la propria integrazione morale; che per lui diventi palestra in cui possa esercitare le sue facoltà intellettuali, amministrative; e voi allora sarete portati a giudicare della cooperazione con occhio ben diverso. Le Cooperative che sorgono e vivono con questo intendimento formano i veri nuclei attorno ai quali si viene plasmando la vita novella, la società nuova che si viene plasmando in mezzo alle agitazioni ed alle lotte delle classi lavoratrici.

Considerata sotto questo aspetto, la cooperazione cessa di essere elemento di conservazione, per diventare invece vera e propria funzione rivoluzionaria, intendendo questa parola nel suo significato piú alto e nobile. Chi infatti dubiterebbe di spirito borghese e bottegaio nelle grandi Cooperative attorno alle quali si addensa tanta e rigogliosa vita di lavoratori come il *Wooruit*, la *Maison du Peuple*, l'*Alleanza Cooperativa*. Oh, come in queste grandi fucine di coscienza l'interesse diretto, materiale è passato in seconda linea per far posto all'interesse morale che viene plasmando le coscienze nuove! Accanto al magazzino di generi alimentari, alla birreria, al ristorante, alla farmacia, all'ambulatorio medico cooperativo, ecco la scuola serale, il ricreatorio pei bambini, la scuola di canto, il corso complementare, la sezione di propaganda, il Comitato per le conferenze, il teatro ed ogni altro mezzo che serva ad ingentilire, ad educare, ad elevare l'animo del cooperatore. La Cooperativa ha cessato d'essere il gretto strumento borghese che fa soltanto risparmiare pochi soldi al cooperatore, per diventare creatrice di coscienze, per diventare strumento civile di rivoluzione. Così la intendiamo noi, così intendono tutti gli uomini moderni la cooperazione. Ed è perciò che noi guardiamo con occhio lieto il sorgere delle Cooperative; ed è perciò che con animo lieto vediamo anche in questa regione farsi strada fra i nostri compagni, fra i lavoratori lo spirito della cooperazione. Come non rinunciammo a nessun altro mezzo di lotta non credendo nessuno di per sé sufficiente a surrogare la mancanza degli altri; come non rinunciammo alla lotta politica, alla resistenza, allo sciopero, all'azione violenta magari, quando, esperite tutte le altre vie, la si ritenga indispensabile, utile e possibile; così non crediamo si possa rinunciare alla cooperazione, che ha dimostrato avere in sé tanta parte dell'anima rivoluzionaria dei tempi nuovi, che ha dimostrato non essere l'ultima delle vie per cui il proletariato cammina verso la propria rivendicazione.

Dedichiamo questo articolo ai numerosi operatori della nostra provincia, troppi dei quali tendono appunto a considerare la cooperazione non come uno dei mezzi con cui si deve emancipare da ogni sorta di sfruttatori (compresi i bottegai) l'intera classe lavoratrice, ma soltanto come un espediente egoistico con cui far guadagnare e risparmiare qualche franco dappiú a quel gruppo d'individui che formano la cooperativa.



## LIBERTÀ O INTRANSIGENZA

«La Giustizia» settimanale, 25.01.1903

*Questa lettera aperta indirizzata all'“intransigente” Enrico Ferri, si potrebbe intitolare “la via municipale al socialismo”, tanto vi si insiste sul concetto di autonomia per cui ogni istanza organizzativa del partito deve decidere in loco, nel comune o nel collegio elettorale, la propria linea d'azione, tenuto conto dell'inegual sviluppo del partito sul territorio nazionale. La tattica «unica ed intransigente ovunque» è stata respinta dal congresso di Imola come una specie di camicia di forza che impaccia la creatività e il realismo del partito. In altre parole l'“affinismo”, cioè la politica delle alleanze con forze affini, non può essere respinta a priori ma può essere utile a scompaginare l'avversario, anche se poi tale politica stempera in parte la coesione del partito. Ciò che importa in ogni caso è che il partito preservi intatta la visione dei fini e si guardi dalle «tendenze giacobine, accentratrici, autoritarie che si annidano nell'animo di tutti». Una lezione di democrazia interna, insomma, e di possibilismo politico, per un partito che ha bisogno del libero concorso di tutti per farsi le ossa.*

*A Ferri l'ossequio per il giovane docente di diritto penale cui si abbeverò il giovane Camillo, l'affetto per l'amico di tante battaglie, ma anche la puntigliosa differenziazione politica.*

\*\*\*

*Caro Ferri, Ti sono proprio grato di esserti rivolto alla Giustizia, perché qui, dove i socialisti sono solo indirettamente interessati alla questione della tattica e dove tu m'insegni coll'affettuosa cortesia della tua lettera come si debba parlare fra amici, io e tu potremo discutere con una serenità forse impossibile in altri luoghi e fra altri compagni: non come due parti avverse, ognuna delle quali voglia aver ragione ad ogni costo, ma come due soldati di una stessa causa che si danno frequentemente la mano per cercare insieme nel comune interesse la via piú breve e sicura per giungere alla vittoria.*

*Io, d'altronde, e tu lo sai, mi sento cosí inferiore a te e per ingegno e per coltura, che non accetterei la discussione, se pensassi di dover sostenere teco un duello intellettuale (che sarebbe per me un peccato d'orgoglio addirittura ridicolo) e se non considerassi la tua lettera come un invito ad essere, appunto, nulla piú che un tuo volenteroso e onesto cooperatore nella ricerca del vero.*

*Vediamo dunque.*

*A mio giudizio, la strada migliore è questa: né transigenza né intransigenza, ma autonomia, vale a dire piena libertà alle sezioni e alle Federazioni di seguire volta per volta quale tattica – o transigente o intransigente – che esse ritengano piú utile per la vita e lo sviluppo del nostro partito nel loro Comune e nel loro Collegio.*

Io dissi che credo un errore voler imporre in ogni luogo la stessa tattica – sia poi transigente o intransigente – semplicemente perché (ed è questo un fatto che nessuno può mettere in dubbio) il nostro partito non ha raggiunto in ogni luogo lo stesso grado di sviluppo e non si trova in ogni luogo nelle stesse condizioni; e perché sono convinto che la tattica – ossia l'arte di superare gli ostacoli e di vincere il nemico – sia e debba essere necessariamente diversa a seconda delle forze di cui si dispone, degli ostacoli che si devono superare e delle qualità del nemico che si ha di fronte.

Chi volesse esaminare minutamente la condotta dei socialisti d'ogni singolo paese, si accorgerebbe che in realtà vi sono tante tattiche quanti sono i paesi: appunto perché, lo sappiano o no, in ogni paese i socialisti sono costretti a subire le necessità delle cose e a regolare i loro attacchi e le loro difese a norma delle speciali energie del loro gruppo e dello speciale ambiente in cui devono agire. Quei socialisti che per qualsiasi causa si ribellano a questa necessità naturale (una vera legge biologica) sono anche i socialisti che vedono riuscire vani i loro sforzi e che trovano poi soltanto più tardi, sotto lo stimolo dell'esperienza, la via della vita.

Noi però, preoccupandoci solo dei periodi elettorali, siamo soliti a non distinguere che due specie di tattiche: la transigente e l'intransigente. Ed io sostengo che nessuna delle due deve escludersi *a priori*, che tanto l'una quanto l'altra possono essere utili, e che le Sezioni e le Federazioni devono essere lasciate libere di adottare l'una o l'altra, perché nessuno meglio dei nostri compagni di un dato luogo può conoscere quali delle due tattiche sia veramente più opportuna ed efficace in quel luogo e in quel determinato momento. E per dimostrare che anche la tattica *transigente* può essere buona e che non è vero che essa debba necessariamente condurre a rovina il nostro partito, come pensano molti nostri compagni, io citai l'esempio di Reggio (accennando pure a quello di Guastalla, di Imola, ecc.), dove dodici anni fa noi fummo intransigentissimi e dove oggi il partito dei lavoratori è padrone del Comune, e, liquidato ogni partito affine, combatte e vince da solo tutta la coalizione dei padroni e dei preti.

Tu caro Ferri, mi rispondi, che questa è un'eccezione e quindi non prova nulla contro la tua tesi della tattica unica e intransigente.

Ma è proprio vero che si tratti di un'eccezione? O non è vero piuttosto che questa sia la regola?

Fra le molte mie disgrazie, io ho anche quella di aver poca memoria; ma mi sembra di non errare affermando che non soltanto a Reggio, Guastalla ed Imola, ma in tutti o quasi tutti i Comuni e i Collegi dove oggi noi siamo più forti, il nostro partito sia passato precisamente per la fase della *transigenza*.

Ora, se ciò è esatto (e lascio a te la cura di verificarlo), non ti pare che in questo *fatto* noi dobbiamo riconoscere appunto una "legge di sviluppo", come io dissi domenica scorsa, cioè una necessità a cui, buon grado o mal grado e nonostante anche i divieti dei Congressi, i socialisti devono piegarsi?

Tu mi parli dei pericoli e dei danni di questa tattica, ed io non li nego

certamente – tanto piú che anche a Reggio noi ne sapemmo e forse ne sappiamo ancora qualche cosa! Ma tu stesso noti giustamente che non vi è rosa senza spine, che il bene non è mai tutto bene; ed io dico che, date certe condizioni, la tattica transigente, malgrado i suoi pericoli e danni innegabili, s'impone, perché è praticamente la migliore, anzi la sola possibile. E appunto per ciò credo che il Congresso d'Imola sarebbe caduto in un grave errore, se, immemore del passato, avesse voluto vietarla, esumando la vecchia prescrizione della *tattica unica e intransigente* per tutti i Comuni e i Collegi d'Italia. Per me, a condannare questa camicia di forza, che è la tattica unica, basta il fatto che in molti luoghi essa metterebbe la grande maggioranza dei nostri compagni al bivio o di infrangere la disciplina, violando la deliberazione del Congresso, o di seguire una via che essi credono in coscienza dannoso allo sviluppo del nostro partito.

A te hanno fatto una penosa impressione i voti dati al Marinuzzi ed al Rossi; e siamo d'accordo, ed anche i nostri piú transigenti compagni di Palermo e di Milano dovettero certo vincere una vivissima ripugnanza per decidersi a quei voti. Ma io nego che questi voti provino che a Palermo e a Milano si segue una falsa strada e che la tattica transigente non deve essere adottata mai; e lo nego perché – contrariamente a ciò che tu supponi – noi socialisti reggiani nel periodo dell'affinismo fummo costretti dalla fatalità delle cose a fare non solo ciò che si è fatto a Milano ed a Palermo, ma peggio assai. Se i socialisti palermitani e milanesi, forzati dalle necessità dell'alleanza coi democratici hanno dovuto inghiottire le anguille Marinuzzi e Rossi, noi dal 1889 al 1894 dovemmo inghiottire addirittura dei pesci cani e delle balene! Non faccio nomi, perché non voglio ora risuscitare vane polemiche personali; ma tutti sanno qui a Reggio a chi alludo e con quale animo io dovetti tener conferenze a favore di certi candidati.

Ebbene, non ostante quelle nostre apparenti deviazioni, che provocarono qui grida di scandalo non soltanto fra i clerico-moderati e fra i pochi anarchici, ma anche fra parecchi nostri compagni ed alle quali io stesso mi rassegnai riluttante, tu vedi che a Reggio il nostro partito è ora ben altro che morto.

– Ma è arrivato «troppo presto» – tu mi ribatti con parole mie. È una debole pianta di serra, anziché un albero temprato ai rigori del verno e ai calori dell'estate.

Questa è appunto la paura mia e di alcuni altri compagni che, come te, temono i voli troppo alti e repentini. Ma non è affatto la paura della maggioranza dei socialisti reggiani. Chi abbia ragione fra questi e quelli, lo dirà il tempo. Intanto però posso assicurarti che anche i paurosi, come me, sono tutti concordi nel giudicare che l'affinismo tredici anni or sono fu qui una assoluta necessità. Non era possibile sottrarvisi. Noi non saremmo stati intesi da nessuno, noi avremmo commesso un grave sproposito e saremmo rimasti davvero “paralizzati” chissà per quanto tempo, se ci fossimo allora rifiutati di ascoltare l'opinione pubblica che esigeva il nostro concorso per rompere la crosta trentennale della consorzeria moderata. Noi avevamo bisogno di abbattere quella consorzeria ed oggi – tanto siamo convinti dell'utilità della nostra

mossa – saremmo tutti pronti a rifare ciò che facemmo, se ci trovassimo ancora nelle condizioni di quei giorni.

Il dissenso fra i paurosi, come me, e gli altri non riguarda quel periodo, ma riguarda il momento in cui – tre anni fa – il nostro partito dovette decidere se gli convenisse o meno assumersi il carico dell'amministrazione comunale.

Io, con pochissimi altri, sostenni che eravamo immaturi e che, tenuto conto anche del disastroso stato economico e finanziario del nostro Comune, era meglio per noi entrare nel Consiglio comunale con una forte lista di minoranza. Ma rimasi quasi solo a patrocinare questa idea, e la grandissima maggioranza dei compagni volle invece la conquista del Comune. Vedremo tutti a suo tempo se ciò sia stato un bene o un male, o meglio se sia stato più bene che male.

Ma anche se dovessero avverarsi le mie previsioni pessimiste, cosa che per il momento non sembra probabile (ed io sono più d'ogni altro lietissimo di contrastarlo), tu comprendi che non ne avrebbe colpa né la transigenza né l'intransigenza, perché dipendeva soltanto da noi, divenuti forti attraverso l'affinamento, usare della nostra forza per mandare nel Consiglio comunale soltanto una dozzina di nostri compagni, anziché prenderci perfino i posti della minoranza come abbiamo fatto nelle ultime elezioni.

Ora per quale ragione ciò che è avvenuto a Reggio ed altrove non dovrà avvenire anche a Brescia, a Bologna, a Piacenza, a Milano e così via?

Sai, caro Ferri, quale secondo me è il vero segreto dei risultati relativamente buoni a cui siamo giunti nel nostro Comune e in molti altri luoghi della Provincia?

Non la debolezza dei partiti democratici, che sono deboli in quasi tutta Italia; non l'anima mia, che tu giudichi troppo benevolmente; non le mie qualità di condottiero, perché io non sono nato a condurre, e condussi e conduco assai meno di quel che suppongono coloro che vivono lontani da noi e che non sanno quante volte io mi sia trovato in minoranza di fronte ai socialisti reggiani e come io per indole e per metodo sia partigiano del *lasciar fare*.

No, niente di tutto questo. La ragione vera dei nostri successi sta nel fatto, semplice eppur tanto difficile, che noi finora abbiamo saputo sempre andar d'accordo; che, dopo aver anche vivacemente discusso pro o contro una data proposta, nel momento dell'azione ci siamo ricordati soltanto che era in gioco la nostra bandiera, che alla vittoria di questa bandiera dei proletari, ognuno di noi aveva l'obbligo di sacrificare le sue particolari opinioni, i suoi risentimenti – e abbiamo combattuto sempre e tutti con entusiasmo, come fossimo un solo uomo.

Questa è stata la forza nostra, e questa è la più grande forza su cui i socialisti possano far calcolo. Perché nessun errore di tattica od altro è più essenziale della disunione e dell'indisciplina. Perché si può essere sapientissimi e conoscere a menadito tutta quanta la letteratura socialista ed antisocialista, si può possedere con meravigliosa chiarezza la teoria della lotta di classe e della proprietà collettiva; ma non si è ancora nulla, nel campo dell'azione, quando non si abbia di fronte al nemico la virtù da saper stare uniti ad ogni costo.

Dove questa virtù manchi, non c'è transigenza né intransigenza che valga, caro Ferri. Là si perde e si deve perdere. Ed io, come t'ho detto, sono contrario alla *tattica unica* – tanto alla transigente quanto all'intransigente – e sto per l'*autonomia*, anche perché la tattica unica – urlando aspramente contro la realtà delle *diverse* condizioni, in cui si trovano di fatto i nostri compagni dei diversi luoghi e che qui reclamano l'intransigenza e là esigono invece la transigenza – non farebbe che fomentare appunto quel disastroso malanno della discordia, di cui noi tutti abbiamo i germi nel sangue: poiché, purtroppo, anche quando siamo arrivati ad essere socialisti col cervello noi rimaniamo ancora terribilmente individualisti nel cuore.

Tu, caro Ferri, che sei così modernamente ed eccezionalmente coraggioso nell'educazione dei tuoi figli; tu che con alto intelletto d'amore hai appunto adottato per loro, con tanta larghezza, il regime della libertà e delle feconde lezioni della vita vissuta, vincendo i pregiudizi della vecchia pedagogia timorosa, sospettosa, giacobina, uniforme, accentratrice, dispotica; tu, perché dunque diffidi del sistema veramente positivo e liberale che hai voluto nella tua famiglia e ti rifiuti di applicarlo a quei piccoli organismi in via di sviluppo che sono i nostri gruppi locali? Perché hai paura che questi ragazzi possano qualche volta rompersi il naso o andar giù di strada, quando la pedagogia moderna ti ha già persuaso che, malgrado questi piccoli guai ed anzi per la virtù curativa ed educatrice che essi sprigionano, la libertà è sempre preferibile alla chiusura domestica? Perché voler tenere questi ragazzi politici sotto la tutela dei legislatori del Congresso Nazionale o dei governanti della nostra Direzione?

In nome della "solidarietà"? Ma la solidarietà che unisce e deve unire i socialisti da un capo all'altro non solo d'Italia, ma del mondo, non è già quella di muoversi tutti e sempre nello stesso modo, che sarebbe assurdo, bensì quella di cooperare, ciascuno a seconda delle proprie forze e dell'ambiente in cui vive, al conseguimento della meta comune, che è l'emancipazione del proletariato.

Io non voglio, caro Ferri, che nel loro guerresco ardore i bersaglieri abbandonino la fanteria e l'artiglieria; ma, difendendo l'*autonomia* contro ogni sorta di *tattica unica*, io chiedo soltanto che ciascuna di queste "armi" da te ricordate sia libera di combattere *nel modo suo proprio*, poiché altrimenti sarebbe inutile la loro *diversità* ed esse sul campo di battaglia non potrebbero ottenere i risultati che conseguono agendo appunto, come fanno, *diversamente*. Così pure in ogni azione di guerra altro è il compito, altre le mosse, altra la tattica dell'*avanguardia* ed altre sono le "operazioni" del *grosso* dell'esercito e della *retroguardia*.

Autonomia, dunque; non transigenza né intransigenza, ma libertà. Ogni Sezione, ogni federazione si regoli in casa propria nel modo che essa giudica migliore.

La libertà, credilo Ferri, ne sa più di tutti i nostri Congressi, più di tutti noi. Essa è il sole che dissipa le tenebre dell'errore, che co' suoi raggi assiduamente operosi sviluppa i germi della vita e uccide microbi della morte. Essa è la sola "tattica unica" possibile, perché non urta mai contro la necessità delle cose, ma

lascia aperto a tutte le tattiche l'immenso campo dell'esperienza storica, sopprimendo nel suo multiforme lavoro di creazione tutto ciò che è dannoso e fecondando tutto ciò che è benefico. Essa è la più grande provvida innovatrice, la più coraggiosa, invadente e sapiente rivoluzionaria.

Essa, che è largo spirito di tolleranza, che respinge ogni pretesa d'infallibilità, che anche nell'animo dei più convinti credenti tiene accesa contro il fanatismo settario quella civile e buona fiaccola del *dubbio* che tu m'insegnasti dover risplendere, protettrice d'ogni altro pensiero, nel cervello di qualsiasi uomo moderno; essa non nuoce alla solidarietà ma ne è la più pratica e forte cementatrice. E se noi sapremo farla sangue del nostro sangue, essa ci renderà migliori tutti: ed anche certe polemiche astiose che ora disgraziatamente si svolgono fra noi scompariranno, vinte da quella "cordialità" con la quale tu mi mandì i tuoi saluti e con cui te li ricambio. Io, non tuo maestro, ma semplicemente tuo predecessore nel socialismo militante, e tuo riconoscente discepolo che non dimenticherà mai le gioie intellettuali provate a Bologna seguendo le splendide lezioni di diritto penale che tu, giovane poco più che ventenne, davi dalla cattedra di Pietro Ellero.

*Tuo*  
*C. Prampolini*

## PASQUA

«La Giustizia» settimanale, 12.04.1903

*Prampolini si ricollega, in questo breve articolo, alla plurimillenaria tradizione della pasqua giudaico-cristiana. In particolare, alla celebrazione cattolica della resurrezione di Gesù, che qui viene completamente snaturata – neppur tanto velati gli intenti di polemica politica – e laicizzata, per far combaciare, secondo una strategia ormai ben nota<sup>1</sup>, la dottrina di un Cristo storicizzato e immanente, con quella socialista. Con enfasi biblica non insolita nello stile di Prampolini, il Cristo del Calvario viene assimilato agli oppressi, ai perseguitati di ogni tempo per sete di giustizia e amore di progresso. È questo il vero Cristo che risorge, vive, cammina e trionfa verso una meta di giustizia universale. E dunque Pasqua sia! Anche i socialisti la festeggino. Cristo non è morto. I suoi ideali, abbracciati oggi dai socialisti, sono i valori sommi della giustizia, dell'uguaglianza e del progresso dei popoli.*

\*\*\*

È risorto, è risorto davvero, ed anzi mai fu così vivo come oggi.

– Ogni volta che voi sarete riuniti – diceva Cristo ai poveri lavoratori suoi seguaci – io sarò in mezzo a voi.

E con questo il mite comunista di Nazaret non intendeva già che il suo corpo potesse trovarsi dovunque, ed anche dopo la sua morte, in tutti i luoghi della Giudea o di ogni altra parte della terra ove si adunassero i credenti nella sua dottrina. Ma egli voleva dire che dovunque gli umili, gli oppressi, gli assetati e affamati di giustizia si fossero dati la mano per realizzare l'altissimo ideale dell'uguaglianza umana, là, nel cuore e nella mente di questi buoni, avrebbe vissuto, sfidando i secoli, il pensiero di lui, che sognava una pacifica e gioconda società di fratelli, redenta da ogni privilegio, da ogni oppressione, da ogni ingiustizia.

Questo pensiero *sovversivo* i ricchi e i sacerdoti giudei avevano creduto di farlo morire inchiodato ad una croce sul Golgota.

Ma dopo essere stato rinnegato da chi in nome di Cristo dava vita e poteri e fasi regali ad una Chiesa che è in perfetta contraddizione colla dottrina cristiana; e dopo aver lottato in mille modi attraverso la storia per demolire l'iniquo eppur naturale edificio della tirannide e dello sfruttamento – prodotto inevitabile dell'ignoranza e dell'incoscienza delle moltitudini; – eccolo ora penetra-

<sup>1</sup> Si tratta dell'ideologia connessa al suo «evangelismo socialista». Si vedano in particolare gli opuscoli prampoliniani: *Abolizione della proprietà privata e "la legge di Dio"*; *Cristo e i preti. Con prefazione di Un Boaro*; *La predica di Natale*, *La dottrina di Cristo e quella dei preti. Dopo la predica di Natale*, *Ignoranza e malafede. Dove un socialista difende un prete mangia-socialisti*, *La vera religione. (Ad una donna)*.

re giù giù, fino nei più profondi strati della società, e risvegliare da un capo all'altro del mondo moderno un movimento che già affratella milioni d'uomini – diversi di lingua, di religione, di razza, ma uniti dallo stesso ideale di giustizia sociale e concordi nell'operoso proposito di attuarlo – e che, pur fra le nebbie e le nubi di una asprissima lotta, appare come l'alba sicura di una nuova e vera e grande civiltà internazionale.

Perfezionato da secoli d'esperienza e armato di tutte le forze sviluppate dalla scienza e dall'industria del nostro tempo, il pensiero di Cristo e dei mille e mille che come lui sognarono il regno della giustizia, è oggi divenuto il pensiero dei proletari coscienti d'ogni paese e guida l'intera classe lavoratrice a conquiste ogni giorno più numerose e feconde.

Invano fu eretta la croce sul Calvario; invano persecuzioni, carceri, roghi, patiboli, tormentarono, torturarono, assassinarono una schiera innumerevole di martiri. Nell'anima di Cristo, nell'anima di tutti i martiri benedetti della libertà e dell'uguaglianza palpitava, sotto la forma profetica dell'ideale, l'istinto di conservazione della grande folla umana. E questa folla, che il tempo rende via via sempre più cosciente, oggi fa suo l'ideale di giustizia abbozzato dai precursori del socialismo, perché intende che la giustizia è per essa la vita, il pane, l'indipendenza, il benessere ...

Sonate, o campane di Pasqua, sonate a festa! Spargete per ogni dove la buona novella. Cristo non è morto, né potrà morire mai più, perché il pensiero egualitario di lui vive oramai in un esercito di lavoratori che cresce irresistibilmente ogni giorno, che nessuna forza può distruggere o arrestare e che va realizzando sulla terra quella giusta e lieta società di liberi ed uguali, che Gesù chiamava «il regno di Dio».

*Eros*



## ANCORA LA REAZIONE

«La Giustizia» settimanale, 04.10.1903

*La decisione dei socialisti di passare all'opposizione risale al 24 marzo ed è motivata dai contrasti interni del ministero Zanardelli ma soprattutto dall'acuirsi della tensione sociale di cui gli eccidi di Candela e di Torre Annunziata non sono che gli aspetti più appariscenti. Occorre anche tener conto dell'accentuata polemica degli intransigenti, con a capo Arturo Labriola, verso la condotta politica dei riformisti, cui si faceva carico della sconfitte sindacali subite nel periodo dell'appoggio accordato al governo. In ogni caso il passaggio all'opposizione non deve pregiudicare il principio di appoggiare quei governi borghesi e quelle situazioni parlamentari che assicurino la massima libertà di associazione e di propaganda ai lavoratori.*

\*\*\*

«Penso ... che il ministero Zanardelli, con e senza Giolitti, colle stragi fratricide da Candela a Torre Annunziata, e colle quotidiane violazioni di libertà nulla ha più da invidiare in fatto di cosaccheria liberticida neanche al famigerato Pelloux».

Così ha scritto nell'Avanti!, sabato della scorsa settimana, Enrico Ferri.

Qualcuno potrà osservare che nelle sue parole vi è una evidente esagerazione: e basterebbe confrontare, per esempio, ciò che avveniva nella nostra provincia ai tempi del Pelloux con ciò che avviene attualmente, per accorgersi che in verità la reazione non è ancora arrivata al punto a cui giunse nel periodo pellousiano.

Ma, anche facendo questa constatazione di fatto, nessuno potrà tuttavia negare che da parecchio tempo in Italia la politica interna – coi sequestri dei giornali, coi divieti di pubbliche riunioni, cogli arresti arbitrari, ecc. – naviga a piene vele verso la reazione. E per conto nostro non esitiamo a credere che, più o meno rapidamente, essa possa giungere non solo ad eguagliare, ma anche a superare le gesta del «famigerato Pelloux».

Intanto però ce n'è a sufficienza per rivolgere una domanda a coloro i quali – allorché l'Estrema Sinistra appoggiava il ministero Zanardelli e Giolitti, giustificando il proprio voto col timore di veder risorgere la reazione, ossia di perdere la relativa libertà di quei giorni – sentenziavano dogmaticamente (e c'era anche il Ferri tra questi) che la reazione pellousiana o sonniniana era morta per sempre e che la libertà di quell'ora non occorreva alcun pericolo, perché essa non era un grazioso regalo del nuovo ministero, ma una oramai intangibile conquista del proletariato italiano.

Dove è andata adesso «l'intangibile conquista»? e dove sarà domani? ...

Si badi bene ciò che è accaduto doveva fatalmente accadere, e noi non vogliamo qui fare inutili recriminazioni. Noi scriviamo unicamente perché i lavoratori che ci leggono imparino a vedere sempre più chiaro e ad orientarsi

sempre meglio nel labirinto della politica, stando in guardia contro la seduzione delle frasi piú o meno sonore ed abituandosi a regolare in ogni caso la loro condotta in base ai freddi calcoli della ragione.

Che la libertà goduta nei primi mesi del ministero Zanardelli-Giolitti fosse una «conquista del proletariato», era in parte una verità, ma era anche in parte una infelice frase rettorica, contraria alla realtà.

Era una verità nel senso che specialmente dal proletariato aveva avuto vita l'Estrema Sinistra che in quei giorni teneva prigioniero il ministero e lo costringeva perciò ad una politica relativamente liberale. Ed era invece una frase rettorica, un errore, un'illusione colossale, quando voleva far credere che il proletariato italiano avesse già di per sé stesso acquistata tanta forza da imporre a qualsiasi governo – comunque fosse composto e qualunque fosse la situazione parlamentare – la stessa identica politica interna che in quel momento era seguita dal ministero.

Ora i fatti sono venuti con dura eloquenza a smentire questa illusione.

La reazione risorta e che va diventando di giorno in giorno piú viva, dimostra che in realtà – come noi abbiamo sempre sostenuto – il relativo liberalismo del ministero Zanardelli-Giolitti non era già il prodotto diretto e duraturo di una piú vigile e potente coscienza politica a cui fosse giunto in pochi mesi il proletariato, ma era invece quasi esclusivamente il risultato occasionale e notevolissimo di quella eccezionale *situazione parlamentare* per cui il Governo aveva bisogno dei voti dell'Estrema Sinistra, compresi i socialisti, e doveva quindi, buon grado o mal grado, fare il possibile per tenersi amica questa parte della Camera.

Mutata quella situazione, messo il ministero nella possibilità di vivere anche senza i voti dell'Estrema, creata anzi una situazione affatto diversa e per cui il Ministero doveva procurar di vivere coi voti dei conservatori, era inevitabile la reazione: perché come i fonografi, che suonano indifferentemente questa o quell'aria a seconda del disco che vien lor applicato, così i Ministeri, da chiunque siano composti, sono macchine che conformano la loro politica alla volontà della *loro* maggioranza, ossia di quei deputati – o neri, o verdi, o rossi – dai quali sono tenuti al potere. – Lo stesso ministero, gli stessi ministri che sono liberali oggi, quando per conservarsi al potere devono appoggiarsi sui liberali, diventeranno reazionari domani, quando per conservarsi al potere dovranno accaparrarsi i voti dei reazionari.

Ecco come è risorta e doveva risorgere la reazione; la quale tanto piú aumenterà quanto piú il Governo potrà far senza i voti dell'Estrema Sinistra.

Ed ecco pure dimostrato ancora una volta come il gruppo parlamentare socialista abbia agito benissimo, allorché contribuì a creare, e a mantenere quanto piú fu possibile, quella ormai tramontata situazione parlamentare per cui il proletariato italiano poté godere un periodo di relativa libertà che, quantunque breve, ha già dato e darà ancora ottimi frutti, perché permise che con la propaganda e l'organizzazione la classe lavoratrice acquistasse forze nuove e che non moriranno.

Sono i fatti che parlano, e dicono che nell'avvenire, non meno che nel recente passato, i nostri deputati compiranno il loro dovere di rappresentanti il proletariato ogni volta che col loro voto concorreranno appunto a *creare e prolungare quanto piú si potrà quelle situazioni parlamentari che assicurino ai lavoratori la massima libert  possibile di propaganda e di organizzazione.*

## LA FARSA

«La Giustizia» settimanale, 02.01.1904

*Le espressioni usate puntano a sbeffeggiare il duello inteso, all'epoca, quasi come la sentenza di una giustizia superiore.*

*Molto piú duri erano stati, invece, i toni sei anni prima in morte, per duello, di Felice Cavallotti. Allora «La Giustizia» aveva dedicato la prima pagina ad una dura requisitoria contro il duello. Prampolini stesso si era battuto in duello, anni prima, ma successivamente rifiutò di considerare «il primo degli istituti, quello della giustizia» come «una cosa così da ridere» come, appunto, un duello.*

*A proposito di Cavallotti, come mai Reggio Emilia, che aveva dedicato a quell'«onesto repubblicano che rappresentava la bellezza eroica e pura del Risorgimento» l'antica e nobile via che congiunge Piazza del Teatro con la Via Emilia, ha poi spostato Via Cavallotti nella lontana periferia di Mancasale sostituendolo con Francesco Crispi? Colui che Prampolini chiamò «megalomane e pazzo morale... noto per il suo camaleontismo politico» («La Giustizia» del 7 gennaio 1894) e che addirittura Turati («Critica Sociale», 1894, p. 114) definì sprezzantemente «vaso pieno di ignoranza... divoratore di preti e schiavo di una bigotta... grande omiciattolo».*

*Sono passati anni dal tempo in cui pure lui si batté e qui Prampolini irride a chi «vuole sbudellarsi in duello». Il corsivo si apre con l'interrogativo sulla «sorte misteriosa del pittore Mussini» (si seppe poi che era riparato in Austria per sfuggire ad un duello, per affari di donna) per ribadire che nella vita spesso il tragico, cioè la sventurata sorte di una persona, si mescola con il ridicolo, come il duello.*

*È palese l'intento didascalico per rendere buffo, e infine stupido, il ricorso al duello per dirimere i conflitti interpersonali.*

\*\*\*

Nella vita, al tragico si mescola sempre il ridicolo. Cos'è che alla tristezza che avvolge la sorte misteriosa del pittore Mussini – sempre sventurata, qualunque essa sia – c'è chi vuol mescolare il comico; e sono due giornalisti di giornali *seri* di Roma, Giulio de Frenzi e Augusto Ferrero, che per un apprezzamento fatto da uno sul conto dell'altro, vogliono sbudellarsi in duello.

I padrini si riunirono – si divisero – si tornarono a riunire: ma finora (dicono i giornali) non si venne ad alcuna conclusione.

E li lascino battersi! Li lascino levarsi la voglia... se l'hanno sul serio.

Tanto, la pelle di chi l'arrischia così stupidamente, non può valere che poco. E così il delitto – questa forma morbosa dell'umanità alla cui cura dovrebbe presiedere la scienza, passionata e curante solo delle ragioni della giustizia, cioè della difesa sociale – è posta in mano alle ire e alle manovre di parte, o quanto meno è fatto pascolo alla leggerezza e alla curiosità della folla.

Che miserie! E quanto è indietro un popolo presso il quale il primo degli istituti, quello della giustizia, è cosa così da ridere!

## SOCIALISMO E DELINQUENZA

«La Giustizia» settimanale, 17.01.1904

*Dove la dottrina socialista è piú diffusa, dove il senso di solidarietà è piú diffuso fra i lavoratori, ivi il fenomeno della delinquenza è piú limitato; e ce lo dimostrano le statistiche, soprattutto per quanto riguarda la provincia di Reggio Emilia che ha il piú alto "tasso" di deputati socialisti ed è da tempo una roccaforte della cooperazione. Dove invece infuria «l'iniqua guerra della concorrenza» coi suoi vinti e coi suoi vincitori, il grembo della delinquenza è molto piú fecondo. E la religione in questo caso non ha nessuna incidenza preventiva sul fenomeno. La causa predominante dei delitti, in ossequio alla «nuova scuola positiva di diritto penale» e alle posizioni di Napoleone Colajanni e di Turati, viene costantemente indicata da Prampolini su «La Giustizia» nella miseria e nell'alcolismo che l'accompagna, generatori di ignoranza e di degenerazioni fisiologiche.*

*Intanto, il 5 gennaio, è uscito il primo numero de «La Giustizia», giornale socialista quotidiano di Reggio Emilia, diretto da Giovanni Zibordi, che coprirà i giorni feriali lasciando al settimanale «La Giustizia» di Prampolini l'uscita domenicale.*

\*\*\*

Mentre preti e borghesi – fatte ben poche eccezioni – cantano in coro il ritornello che la propaganda socialista è immorale e corruttrice, Napoleone Colajanni, professore di statistica e non appartenente al nostro partito, pubblicava alcune settimane or sono nella sua *Rivista Popolare* uno studio, che veniva invece alla seguente conclusione:

«La propaganda socialista *non* aumenta la criminalità di un paese. È il meno che si possa dire: poiché non mancherebbero gli elementi per affermare che la propaganda socialista *diminuisce* le manifestazioni criminose».

Basandosi infatti sulle statistiche, il Colajanni commentava che il Lazio, la Sardegna, le Calabrie, la Campania col Molise non hanno nessun deputato socialista e danno il *maximum* dei reati denunciati; il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana danno invece il *maximum* dei deputati socialisti ed il *minimum* della delinquenza.

Scendendo all'esame dei singoli reati gravi – egli diceva – si perviene alle identiche conclusioni.

Infatti abbiamo:

*Piemonte.* Fino al 1890 non aveva alcun deputato socialista: oggi ne ha cinque ed ha visto *diminuire* omicidi, rapine, truffe, furti, lesioni, delitti contro la fede pubblica;

*Lombardia.* Nessun deputato socialista nel 1900: oggi ne ha sette ed ha visto *diminuire* i reati gravi;

*Emilia.* Ebbe il primo deputato socialista ne ebbe parecchi nel 1890, ne ha

12 oggi ed è la regione che presenta *la piú considerevole diminuzione* nella delinquenza.

Nelle altre regioni con *minima* propaganda socialista e con alta delinquenza si ebbe in generale *aumento* piú o meno forte in *tutte* le forme di reato, e diminuzione nel solo omicidio.

E in Germania il Colajanni constatava, sempre a base di statistica, il medesimo fatto: numerosa e grave la delinquenza nei paesi rappresentati dai deputati conservatori e cattolici, e piú scarsa e meno grave nei paesi rappresentati da deputati socialisti, e questo contrasto fra la moralità dei paesi prevalentemente cattolici della Germania e quella dei paesi prevalentemente socialisti, conferma – egli diceva – gli insegnamenti che dà l'Italia: che la religione professata esercita la *minima* influenza sulla delinquenza.

Ebbene: lunedì scorso – cioè due giorni dopo la pubblicazione dell'ultimo numero dell'*Azione Cattolica*, dove si legge in appendice un maccheronico articolo di un certo prof. Filieri, che coi soliti sofismi dei preti e senza citare una cifra pretende dimostrare come qualmente la delinquenza cresce in modo spaventoso per colpa della propaganda socialista e della mancanza di religione – lunedì scorso, il sostituto procuratore del re, avv. Maestri, inaugurando l'anno giuridico, dinanzi al Prefetto, al Vescovo e alle altre «autorità», doveva lealmente riferire come dalla statistica penale risulti che la *provincia di Reggio è una delle prime* d'Italia per la scarsa delinquenza e che anche nello scorso anno 1903 essa ha visto lievemente *diminuire* i reati in confronto al precedente anno 1902.

Ora la nostra provincia è la sola in Italia, che con una popolazione di circa 260 mila abitanti, abbia tre deputati socialisti.

Se fosse vero che la propaganda socialista e contro i preti è causa d'immoralità, questa provincia dovrebbe avere il primato della delinquenza. Viceversa è proprio il contrario che avviene; e la constatazione statistica dell'avv. Maestri sarebbe stata ancor piú eloquente e schiacciante, se egli avesse osservato che nella stessa nostra provincia i paesi in cui avviene il maggior numero di reati sono precisamente quelli dove l'idea socialista è meno diffusa e dove predominano ancora i preti, com'è, in generale, nei paesi della montagna.

I fatti dunque provano in nostro favore e smentiscono solennemente le difamazioni rabbiose e ignoranti dei nostri avversari. E qui ne prendiamo atto con gioia.

Certo, noi non c'illudiamo. Sappiamo che la immoralità e la delinquenza hanno le loro cause profonde in un complesso di fattori sociali e antropologici, contro i quali anche le migliori prediche hanno ben poco valore. Sappiamo che anche per guarire, fin dove è possibile, la piaga del delitto e della disonestà ben altro occorre che giornali, opuscoli, libri, discorsi o scuole, e bisognerà riformare dalle fondamenta questa orgogliosa e pur tanto disordinata e iniqua società borghese, che colla anarchia economica e con la miseria è l'origine principale della delinquenza e della degenerazione.

Ma, pur riconoscendo alle prediche uno scarsissimo valore pratico, noi siamo lieti che anche la statistica – imponendosi perfino ai procuratori del re –

venga in nostro aiuto ad affermare che non è vero che la nostra propaganda faccia opera contraria all'elevazione morale delle moltitudini.

La statistica, in questo caso, conferma ciò che il piú elementare buon senso può insegnare e prevedere.

Come potrebbe infatti la nostra predicazione demoralizzare le masse, se tutti i nostri sforzi sono anzi indirizzati a risvegliare e diffondere una piú alta coscienza morale?

Che i padroni – generalmente – giudichino dannosa e detestino la nostra propaganda, è umanamente naturale e inevitabile, perché essa è di fatto indiscutibilmente dannosa ai loro interessi di classe, ossia ai loro privilegi. Ma chiunque sappia elevarsi al disopra di questi interessi speciali e dei sentimenti e delle idee che essi ispirano; chiunque sia capace di giudicare oggettivamente la nostra propaganda in sé stessa, nel suo intrinseco valore sociale, guardando anche agli interessi che essa difende e non soltanto a quelli che essa combatte e deve necessariamente combattere (perché ogni dottrina che tende ad abolire un privilegio, un monopolio, una speculazione, si diffonde sempre a danno di qualcuno, sebbene a vantaggio delle generalità); chiunque insomma esamini il problema dal punto di vista della vita e del benessere della grande maggioranza degli uomini, deve subito ammettere che la nostra propaganda — pur avendo sui costumi, come tutte le propagande, un'influenza limitatissima — è indubbiamente moralizzatrice e benefica.

No! Finché le parole non mutino significato, non è e non può essere immorale, non è e non può essere dannoso dire ai lavoratori: cioè a quasi tutti i componenti la famiglia umana:

– In alto i cuori e le speranze!

– Le ingiustizie e le miserie che vi affliggono non dureranno in perpetuo. Voi potete, voi dovete abolirle. Essi sono il prodotto di un ordinamento sociale che – quantunque sia molto migliore di quelli che lo precedettero e nei quali i vostri avi giacevano nella condizione atroce di schiavi o di servi della gleba – è ancora profondamente difettoso.

– E i principali autori e conservatori di questo ordinamento in cui vivete sfruttati e poveri, siete voi stessi. E esso è la conseguenza fatale e la pena della vostra ignoranza e soprattutto della vostra deficiente *socialità*.

– E esso è nato e si mantiene perché voi non sapete difendere il vostro interesse collettivo; perché voi non comprendete che solo associando fraternamente i vostri sforzi potrete raggiungere il massimo benessere comune, e invece, ognuno di voi, lasciandosi guidare dal suo cieco egoismo, non pensa che a sé medesimo e combatte quotidianamente contro gli altri l'iniqua guerra della concorrenza; perché appunto da questa perfida e spietata guerra d'ogni giorno si formano in mezzo a voi i vinti e i vincitori, gli sfruttati e gli sfruttatori, gli oppressi e gli oppressori, i poveri e i ricchi, le misere moltitudini che vivono in una condizione «poco meno che servile» (sono parole di un Papa!) e che soffrono ogni sorta di stenti e di umiliazioni per alimentare con le loro fatiche e i loro sacrifici gli ozii e il lusso vertiginoso di pochi trionfatori.

– Voi dovete uscire da questo stato di semibarbarie. Voi dovete elevarvi ad un piú alto concetto dei vostri diritti e dei vostri doveri. Voi dovete dar vita ad un'altra e ben piú buona e giusta forma di convivenza sociale. Voi dovete ricordarvi finalmente che tutti gli uomini sono fratelli e devono vivere davvero da fratelli. Voi dovete intendere che, per essere onesti, non basta astenersi dall'assassinare o dal rubare, ma bisogna anche astenersi da qualsiasi azione che danneggi il vostro simile. Voi dovete intendere che non è lecito arricchirsi a spese altrui, neanche per la via dello sfruttamento, della speculazione. Nessuno di voi deve piú pensare ad innalzarsi ai fastigi della ricchezza e del potere, spogliando e calpestando i propri fratelli di fatica. Voi dovete invece tendere con tutte le vostre energie ad impedire che ciò avvenga, organizzandovi in difesa dei diritti del lavoro, per combattere ogni specie di sfruttamento e d'oppressione e dar vita al regno della solidarietà. Voi – che siete la grande maggioranza e potete perciò trasfondere negli ordinamenti sociali l'anima vostra, i vostri sentimenti e i vostri pensieri – voi dovete proporvi e volere fermamente che nessuno piú sia vinto né vincitore, né servo né padrone, né sfruttato né sfruttatore, che tutti siano *uguali*, cioè lavoratori fraternamente ed operosamente uniti alla conquista del massimo benessere comune, sotto la legge santa dell'uno per tutti e tutti per uno...

Questa è la morale socialista. E chi ascolta questa voce – che sorge dai bisogni e dai diritti misconosciuti ed offesi della maggior parte del genere umano e che chiama gli uomini alla visione e all'osservanza di un piú alto principio di giustizia – chi ascolta questa voce non può che divenir migliore. Anche le statistiche penali cominciano a dimostrarlo.

Compagni! Tutti alla propaganda!



## DUNQUE ... CONTINUEREMO COME PRIMA

«La Giustizia» settimanale, 17.04.1904

*L'VIII congresso del PSI si tiene a Bologna, su richiesta dei sindacalisti rivoluzionari, dall'8 all'11 aprile. Tre tendenze (Labriola, Rigola, Bissolati) si danno battaglia pro o contro l'appoggio a governi borghesi, pro o contro l'uso della violenza e quindi dello sciopero generale.*

*Un o.d.g. di Enrico Ferri, unitario e antiministeriale ad un tempo, è votato anche dai rivoluzionari; con 16.000 voti contro i 15.000 andati all'o.d.g. di Rigola, una nuova maggioranza s'insedia ai vertici del partito. La scissione è evitata, in ragione dell'equilibrio fra le due correnti, ma permette tuttavia un profondo stato di malessere che Prampolini tende a superare col suo «tiriammo innanzi», col suo viscerale disprezzo per gli «starnuti oratori» e per le «disquisizioni teoriche» che hanno rintronato il congresso. Egli confida ancora una volta nel «socialismo reale» quale si è venuto attuando con la paziente azione di ogni giorno, nelle organizzazioni politiche, sindacali e cooperativistiche della sua Reggio. A una giustificazione del deputato guastallese riformista Adelmo Sichel che, sorprendentemente, aveva votato l'o.d.g. Ferri sottolineando l'aspirazione unitaria, Prampolini replicherà un po' acido «Tutto questo andrebbe bene se non ci fosse un guaio: quello della dedizione di Ferri al labriolismo».*

\*\*\*

Sicuro: continueremo come pel passato a fare del socialismo, a lavorare allo sviluppo e al consolidamento delle nostre organizzazioni; continueremo ad allargare le nostre conquiste nel campo delle pubbliche amministrazioni, continueremo ad applicare le nostre riforme, il nostro programma nei Comuni conquistati, a stringere sempre più in un fascio gli interessi proletari per opporli alla resistenza, dell'ordinamento economico politico borghese; continueremo a fondare circoli, leghe di resistenza, cooperative di lavoro di consumo, agricole; a coordinare le nostre forze in federazioni, in consorzi, ad estendere e rafforzare l'influenza della classe lavoratrice in mezzo al conflitto dei vari interessi, ad accrescere il suo valore morale, economico e politico per farla penetrare viva in tutti i campi dell'attività sociale e sostituire al municipio capitalistico l'amministrazione del lavoro.

Continueremo a caldeggiare riforme e ad imporre colla forza dell'agitazione i nostri principi ed i nostri desiderata, continueremo a ribellarci alle resistenze partigiane della Giunta amministrativa, quando ci impedirà di favorire le cooperative, di sussidiare la Camera del lavoro, di municipalizzare servizi... persisteremo a combattere con tutti i mezzi gli ostacoli che si frapportiranno all'attuazione del nostro programma; saremo, come pel passato riformisti e rivoluzionari, perché non vogliamo rinunciare ad alcuno dei mezzi che possono servire allo scopo nostro, al fine del socialismo.

Con questi intendimenti, noi non possiamo permetterci il lusso dei lunghi commenti intorno al Congresso di Bologna, che nella marea delle sue disquisizioni teoriche, ci lascia completamente indifferenti.

Noi pensiamo che i vari atteggiamenti affermatasi al Congresso di Bologna sui diversi ordini del giorno non provengono da differenze sostanziali di principi. Eccezion fatta per recise affermazioni del Labriola... tutte le altre correnti s'incardinano sulla stessa direttiva.

Il risultato che segnò la vittoria dell'ordine del giorno Ferri, lasciando in minoranza di pochi voti l'ordine del giorno Rigola, non è che la conseguenza di un malaugurato gioco di destreggiamento e di combinazioni, e specialmente della condotta di Ferri il quale, per questo da tempo insista come noi sulla necessità dell'unità del partito, al Congresso di Bologna, smarrì la strada buona e non servì che agli interessi della frazione Labriola.

L'unità del partito Ferri l'avrebbe potuta patrocinare ed aiutare validamente se si fosse mantenuto saldo sul centro, unendosi all'ordine del giorno Rigola.

Ma egli si lasciò trascinare, strappare alla sua missione.

Fu incerto su principio, debole poi. Tutti i suoi sforzi dialettici per dimostrare che al Congresso di Bologna trionfò il concetto dell'unità del partito si spuntano o cadono di fronte al fatto ch'egli non seppe conquistarsi l'appoggio unanime di coloro che desideravano seriamente mantenute salde le compagini del partito socialista.

Comunque non saranno le votazioni del Congresso di Bologna che muteranno le condizioni d'ambiente entro le quali cresce e si sviluppa il movimento ascendente del proletariato. Noi riteniamo che nessuna dittatura sarà possibile e che per necessità di cose, trionferà il principio della più ampia libertà di azione pel divenire del socialismo.

Per conto nostro persevereremo nel lavoro e nella lotta non contro le tendenze interne del partito, ma contro i nemici di fuori.

## LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E LO SCIOPERO GENERALE

«La Giustizia» settimanale, 09.10.1904

*Proclamato il 15 settembre dalla Camera del lavoro di Milano in seguito agli eccidi proletari di Buggerru e Castelluzzo, lo sciopero generale si estese nei giorni seguenti a tutta l'Italia settentrionale e ai centri operai dell'Italia centrale e meridionale. Tuttavia «le cinque giornate del primo esperimento di dittatura proletaria» vaticinate dal Labriola, misero più che altro in evidenza i limiti di organizzazione e di direzione del movimento operaio e socialista. All'impulso proveniente dalle camere del lavoro fece da contrappeso l'atteggiamento di incertezza e passività di alcune categorie di lavoratori. Sul piano politico, la prospettiva sindacalista rivoluzionaria di far cadere il governo si scontrò con quella di Turati e dei riformisti che criticavano lo sciopero per la mancanza di una motivazione economica e lo interpretavano in modo restrittivo, cioè come atto di protesta contro le repressioni poliziesche. Giolitti trasse notevoli vantaggi dall'insuccesso dello sciopero, riuscendo ad attrarre a sostegno del suo governo consistenti forze cattoliche svincolatesi dal «non expedit» in nome dell'antisocialismo. Inoltre l'esito dello sciopero rinfocolò la polemica nel PSI e fece venire allo scoperto, in forma più sistematica, le tesi dei riformisti che Prampolini riprende con rigore e lucidità, coerente con posizioni ormai consolidate nel suo pensiero. La tesi ch'egli sostiene, in antitesi allo spontaneismo e al "delirio" rivoluzionario dei sindacalisti, è che per costruire la "comune proletaria" non basta astenersi dal lavoro, ma è indispensabile che i proletari «siano talmente organizzati e progrediti da poter assumere e far funzionare socialisticamente tutto l'immenso organismo dell'agricoltura, dell'industria, degli scambi e dei servizi pubblici». Altrimenti si spiana la via alla dittatura di pochi avventurieri, capaci di portare a buon esito una "rivoluzione politica" (o un colpo di Stato) ma non già una rivoluzione sociale: questa può essere soltanto frutto di una maturazione e partecipazione di tutto il proletariato e non di una avanguardia. È con questo "ribrezzo" per una rivoluzione minoritaria che Prampolini giudicherà anche la rivoluzione d'Ottobre.*

\*\*\*

L'Avanguardia di Milano intitolava così la cronaca dello sciopero generale: «Le cinque giornate del primo esperimento di dittatura proletaria».

E durante lo sciopero il Lazzari scriveva nel Bollettino: «La Camera del lavoro, a nome del proletariato milanese, si è virtualmente impadronita dei poteri pubblici ed ora gestisce di fatto il meccanismo amministrativo e politico della città.

È certo che un tale avvenimento sconfinava dal limite angustamente legale di una dimostrazione di forza e di solidarietà, poiché esso assume il significato profondamente rivoluzionario della capacità proletaria a gestire la Comune proletaria».

In questi periodi e in quel titolo è racchiuso secondo noi, un errore così grave e pericoloso, che crederemmo di tradire il nostro dovere di socialisti se sopra di esso non richiamassimo l'attenzione e la discussione di tutti i compagni.

Federico Maironi – recentemente eletto deputato a Bergamo e che è e rimane una delle più forti e oneste intelligenze del Partito socialista italiano, non ostante le ingiurie a lui scagliate dall'*Avanguardia*, la quale ha il sistema di vituperare quanti compagni si permettono di dissentire da lei – è stato il primo a rivelare nitidamente l'errore a cui accenniamo.

È «delirio – egli ha scritto – che la soppressione di ogni servizio pubblico o semi-pubblico, la recisione dei nervi alla vita cittadina e la violenza insignorita dalle piazze rappresentino “una gestione di fatto dell'organismo politico o amministrativo” di una città. Delirio che da una tale gestione di fatto sia lecito indurre altro fuor che il più disastroso fallimento pel giorno in cui paresse assumere carattere di stabilità quel che fu l'incubo di poche ore e si spense, nonostante le chiacchiere dei demagoghi, nella propria stessa impotenza».

O noi non siamo e non fummo mai socialisti, o in questo giudizio del Maironi devono convenire tutti quelli che sanno cos'è e come può attuarsi e si attua definitivamente il socialismo.

Che infatti lo sciopero generale sia stato una grande protesta, una imponente *dimostrazione* dei lavoratori italiani, non lo possono negare neanche i reazionari, i quali strillano appunto perché sono rimasti impauriti dall'unità di sentimento e d'azione dimostrata da tante centinaia di migliaia di proletari. Ma è una vera follia, e potremmo anzi dire una vera canzonatura, affermare che lo sciopero abbia provato la capacità dei proletari a gestire la Comune proletaria.

Come! La Comune proletaria, ossia la società ordinata socialisticamente, la società dei lavoratori, consisterebbe dunque nella cessazione d'ogni lavoro e quindi nella mancanza di pane, di carne, di vino, di trasporti, di tutto ciò insomma che serve alla vita?! È questa la rivoluzione sociale?? è questo l'avvenire che i socialisti promettono all'umanità?! è questo l'ordine e il benessere che i proletari preparano a sé stessi?!

Chi è socialista e non comprende che per avere la «Comune proletaria» non basta certo avere la virtù relativamente assai facile di astenersi per qualche giorno dal lavoro, ma è indispensabile che i proletari siano talmente organizzati e progrediti da poter assumere e far funzionare socialisticamente tutto l'immenso organismo dell'agricoltura, della industria, degli scambi e dei servizi pubblici?

Perfino gli anarchici – eccettuata la trascurabile frazione degli autonomisti – riconoscono che la rivoluzione sociale sarebbe ancora un pio desiderio e i lavoratori non avrebbero che patita una delusione di più, il giorno in cui, dopo essersi violentemente impadroniti del Comune e dello Stato, essi non fossero capaci di costituire e far vivere l'ordinamento socialista o comunista che dir si voglia. E questa capacità non si improvvisa né con le barricate né con lo sciopero generale, ma non può essere che la elaborazione purtroppo lentissima di quel vasto movimento, oggi appena iniziato, per cui i lavoratori vanno togliendosi dallo stato di isolamento individualistico e di concorrenza, in cui

vissero finora, e formano faticosamente con le loro organizzazioni gli organi della società futura. Supporre che questa società possa costituirsi e vivere prima che siano formati e sviluppati i suoi organi, è semplicemente assurdo.

A questo proposito ricordiamo ciò che l'anarchico E. Malatesta – forse il tipo più forte e convinto di rivoluzionario autentico che abbia avuto l'Italia del nostro tempo – scriveva circa tre anni fa nell'*Agitazione* di Ancona.

Egli diceva: «Si parla spesso di rivoluzione e con quella parola si crede di aver risolte tutte le difficoltà. Ma che cosa dev'essere, che cosa può essere questa rivoluzione che noi vagheggiamo?

Abbattere i poteri costituiti e dichiarare decaduto il diritto di proprietà. Sta bene: questo può farlo un partito... ed ancora, bisogna che questo partito oltre che sulle proprie forze conti sopra la simpatia delle masse e sopra una sufficiente preparazione dell'opinione pubblica.

Ma dopo?

La vita sociale non ammette interruzioni.

Durante la rivoluzione, o insurrezione che si voglia dire, o subito dopo, *bisogna mangiare, vestirsi, viaggiare, stampare, curare i malati, ecc., ecc.*, e queste cose non si fanno da loro. Oggi le fanno fare il governo ed i capitalisti, bisogna che gli operai le facciano *da loro a profitto di tutti*, o altrimenti verranno fuori, con un nome o con un altro, nuovi governi o nuovi capitalisti.

E come potrebbero gli operai provvedere ai bisogni urgenti, *se non fossero già abituati a riunirsi e trattare insieme gli interessi comuni e non stessero in un certo modo già pronti ad accettare l'eredità della vecchia società?*

L'indomani del giorno in cui in una città i negozianti di grano ed i padroni panattieri han perduto i loro diritti di proprietà e quindi l'interesse a provvedere il mercato, bisogna che si trovi nei magazzini il pane necessario per la pubblica alimentazione. Chi vi penserà se i lavoratori fornai *non sono già associati* e pronti a far senza i padroni a se, in attesa appunto della rivoluzione, non han pensato prima a calcolare i bisogni della città ed i mezzi per provvedervi?».

E ciò che si dice per il pane, vale pure per la carne, pel vino, pel grano, pei tessuti, per tutti i prodotti e i servizi di cui la società ha bisogno.

Come dunque si spiegano le parole degli uomini dell'*Avanguardia*?

Lo vedremo nel prossimo numero.

## I GRUPPI AUTONOMI MILANESI FUORI DEL PARTITO SOCIALISTA

«La Giustizia» quotidiano, 11.10.1904

*Dopo il Congresso di Bologna (8-11 aprile 1904) che aveva visto il prevalere della tendenza "rivoluzionaria", le posizioni dei sindacalisti, attestati attorno al loro giornale «L'Avanguardia Socialista», e quelle dei riformisti, erano arrivate a un punto di rottura. La Direzione del partito votata con l'astensione della minoranza riformista subito dopo l'assise nazionale felsinea, decise di indire un referendum col quale le Sezioni si sarebbero dovute pronunciare sulla possibilità di tollerare o meno Circoli autonomi. Prampolini scrive che i reggiani attraverso la «Giustizia» avevano avvertito subito il pericolo di una dolorosa spaccatura. All'esito negativo del quesito referendario ci si trovò di fronte ad una drammatica "impasse". Peraltro, la Camera del lavoro di Milano aveva proclamato in settembre quello sciopero generale che poi si era esteso a moltissime città italiane ed era sfuggito di mano ai dirigenti del PSI sancendo un certa supremazia delle Camere del lavoro a scapito del ruolo di direzione che avrebbe dovuto essere del Partito. La rottura tra i gruppi autonomi (riformisti) e i sindacalisti, era insomma fragorosa. Potevano gli "autonomi" milanesi, socialisti della levatura di Turati, Kuliscioff, Treves, Bonomi, ecc., asservirsi ai "labriolisti" ed entrare nelle federazioni "rivoluzionarie" come quella milanese che appoggiava uno sciopero generale esasperato e a oltranza? La risposta era implicita e Prampolini, di fronte a quello stato di cose paventava una possibile scissione del Partito (che però non si verificò), bollando in questo articolo con parole di fuoco i rivoluzionari e il «giacobinismo delirante dei redattori dell'«Avanguardia»». La spaccatura fra riformisti e sindacalisti rivoluzionari si accentuerà ulteriormente di fronte all'esito negativo delle elezioni amministrative parziali milanesi e, in sede locale, delle elezioni politiche, sopendosi solo dopo il congresso nazionale di Roma dell'ottobre 1906 che segnerà una ripresa dell'egemonia riformista.*

\* \* \*

La nostra facile previsione si è avverata.

Quando la Direzione del partito socialista, dopo il Congresso di Bologna, indisse il referendum perché le Sezioni deliberassero se si doveva o no tollerare l'esistenza dei Circoli *autonomi*, la *Giustizia* avvertì il pericolo a cui a cui sarebbe andati incontro, rispondendo in modo assolutamente negativo a quella domanda. Noi ricordammo che vi erano dei luoghi – Milano specialmente – nei quali era umanamente impossibile ottenere che i riformisti e i rivoluzionari dimenticassero subitamente le loro ire e le loro contese per riunirsi in una sola Sezione; e appunto per ciò dicevamo che se si commetteva l'errore di voler applicate rigorosamente le norme disciplinari del nostro Statuto, di-

mentando che nella pratica della vita ogni regola ha la sua eccezione, invece di ottenere la desiderata *unità* si sarebbe inevitabilmente provocata la scissione. Così infatti è accaduto con immenso giubilo di tutti i nemici del proletariato socialista.

I Circoli autonomi di Milano e qualche altro hanno rifiutato di rientrare nella Federazione dei rivoluzionari, e la Direzione del Partito, in applicazione del referendum, ha dichiarato che essi «sono da considerarsi non appartenenti al partito socialista italiano».

Volando nelle nuvole, si potrà gridare contro lo scandaloso esempio di indisciplina dato dai Circoli milanesi. Ma ai nostri compagni, che appunto perché socialisti hanno l'obbligo di essere schietti, imparziali ed equi nei loro giudizi, noi domandiamo: Chi di voi, se si fosse trovato nei panni di Turati e degli altri soci dei Circoli autonomi, avrebbe avuta la virtù o l'ipocrisia di passare sotto le forche caudine di quella Federazione milanese che per bocca degli uomini dell'*Avanguardia* non solo scaglia ogni giorno le ingiurie più atroci contro il Turati e gli amici suoi, non solo va a fischiarli nei pubblici comizi, ma nega ad essi perfino il diritto di chiamarsi socialisti? Come è possibile che uomini tanto diversi e così fieramente nemici gli uni degli altri si trovino e lavorino insieme nella stessa associazione? Dov'è un riformista o un rivoluzionario che si senta capace del sacrificio d'amor proprio, di dignità e soprattutto di convinzioni che Turati e gli altri soci dei Gruppi autonomi avrebbero dovuto fare per piegarsi al voto del referendum? E chi mai poteva sperare tale sacrificio specialmente dopo le polemiche terribili scoppiate fra turatiani e rivoluzionari in occasione dello sciopero generale?

Il torto fu del referendum che non seppe tener conto delle realtà e pretese d'imprigionare entro la formula dell'*unità*, caratteri ed opinioni in asprissima guerra fra loro.

Ed ora? Chi potrà adattarsi a credere che compagni nostri, del valore morale e intellettuale di Filippo Turati, d'Anna Kuliscioff, di Claudio Treves, di Luigi Maino, d'Ivanoe Bonomi, d'Enrico Butini e di tanti altri, hanno cessato di essere socialisti e devono considerarsi come nostri avversari solo perché sette membri della Direzione li hanno dichiarati non più appartenenti al nostro partito? È possibile che il proletariato, il quale non può e non deve dimenticare quali e quanti servizi inestimabili essi abbiano reso alle sue cause, voglia privarsi del consiglio e dell'opera di questi devoti e valorosissimi militi della sua "vecchia guardia", che sono onore e vanto del socialismo italiano? E Badaloni, Costa, Chiesa, Nofri, Bissolati, Bertesi, Varazzani, Murialdi, Caneva e i mille altri che condividono sostanzialmente le idee dei Gruppi autonomi milanesi, e che, se residenti a Milano, avrebbero egualmente rifiutato di asservirsi al socialismo labriolista, sconfessato – benché timidamente – dallo stesso Ferri, possano dunque abbandonare i loro antichi e provati compagni di fede e rinnegare le loro proprie convinzioni, per lasciare cinicamente che il movimento socialista precipiti in una via che nella loro coscienza giudicano disonesta e rovinosa?

Purtroppo, fummo profeti e tutto induce a credere che la esclusione dei Gruppi

milanesi, conseguenza logica del referendum della scorsa primavera, sia il preludio di una scissione che si estenderà all'intero partito socialista italiano.

Del resto, aspettino a rallegrarsene i reazionari. Poiché non si deve confondere il partito socialista col movimento socialista: e se il primo si troverà momentaneamente diminuito, l'altro invece, cioè quel vario, complesso e assiduo lavoro veramente rivoluzionario per cui la classe proletaria, elevandosi ed organizzandosi, demolisce pietra per pietra l'edificio dello sfruttamento capitalista e gli sostituisce l'ordinamento della solidarietà e della giustizia sociale – non sarà che aumentato dall'azione più armonica e spedita che il partito socialista potrà esercitare, quando si sia liberato – come già si liberò dagli anarchici – dagli elementi che ora cercano di maturarlo e che da troppo tempo lo paralizzano.

Per conto nostro, noi abbiamo sinceramente il desiderio e avremmo voluto l'*unità* ma, messi al bivio di dover scegliere fra il giacobinismo delirante dei dittatori dell'*Avanguardia* e la nostra vecchia e gloriosa bandiera socialista – di cui Filippo Turati è in Italia il più strenuo, sebbene non infallibile difensore – non rimarremo esitanti neppure un minuto.

*c.p.*



## PER UN'INFAMIA

«La Giustizia» quotidiano, 25.10.1904

*Ad Antonio Vergnanini, dirigente della Camera del Lavoro<sup>1</sup> nonché pioniere del movimento cooperativo reggiano (a lui si deve in gran parte la realizzazione del consorzio cooperativo ferrovie reggiane), gli avversari politici non perdonano di essere un transfuga della borghesia e contro di lui e la sua vita privata ricorrono alle calunnie piú ignobili, piú o meno le stesse che altre volte avevano preso di mira lo stesso Prampolini.*

\*\*\*

Carissimo Zibordi,

Leggo nella *Giustizia* d'oggi che l'avvocato Spallanzani disse ieri, confrontando sé stesso a Vergnanini: «... io non ho dilapidato in orgie oscene il patrimonio paterno per chiedere alla Svizzera un ospitale asilo: come colui che è passato ad un partito, che odia la borghesia, quando non era piú borghese, e che ora ha bisogno per vivere di mendicare il soldino degli operai».

Questa ingiuria sanguinosa lanciata contro Vergnanini, mentre l'odierna battaglia – se pur debba essere battaglia di persone e non di principii – dovrebbe colpire me solo e non gli amici miei, mi addolora al punto che non so e non voglio tacere una parola di protesta.

Io, soldato di quel partito che non «odia» la borghesia, come ha affermato l'avv. Spallanzani, ma che ha combattuto, combatte e combatterà sempre, fino a trionfo completo, il *privilegio borghese* consistente nel *preteso diritto* di vivere ed arricchire sfruttando il prossimo; io, che non odio alcuno e che non saprei neppure volendolo; io trovo naturalissima la guerra che dal campo borghese si muove contro Antonio Vergnanini. Egli è un valoroso propagandista delle nostre idee, egli è un mirabile organizzatore delle forze proletarie: quindi è logico e unanimemente inevitabile che i nostri signori l'aminò come il fumo negli occhi. Niente di piú naturale.

<sup>1</sup> Vergnanini era nato a Reggio il 16 maggio 1861. Appartenente a una famiglia benestante, ispirò la nascita - avvenuta nel 1904 - di un'aggregazione di cooperative per la costruzione della ferrovia Reggio-Ciano. Da giovane, appartenne all'élite intellettuale reggiana. Nel 1894, condannato ad alcuni anni di domicilio coatto, si trasferì in Svizzera. Rientrato in patria nel 1901, grazie all'amicizia con Prampolini e alla loro sostanziale convergenza di idee, diverrà Segretario generale della neonata Camera (provinciale) del lavoro, incarico che manterrà per 12 anni. Nel 1912 sarà designato a succedere ad Antonio Maffi nella carica di Segretario generale della Lega nazionale delle Cooperative, dopo che già dal 1906 (e fino al '14), era stato membro del Consiglio direttivo (nazionale) della CGdL. Vergnanini rifiutava un'interpretazione rigida della lotta di classe propugnando al contrario, con Prampolini, la strategia della «penetrazione» dei lavoratori «tra i congegni della vita borghese» per superarla dall'interno attraverso la forza compatta delle «maestranze conglobate e disciplinate nel movimento cooperativo».

Ma anche nelle battaglie politiche, e nei loro momenti piú aspri, vi è però un limite oltre il quale non è lecito trascendere: ed è il limite segnato dalla verità. Passi la frase acerba, passi l'invettiva, passi l'improperio, ma la calunnia no. La calunnia è infame sempre, e non può essere scusata mai.

Ora è calunnia, assoluta calunnia, che Vergnanini abbia «dilapidato in orgie oscene il patrimonio paterno». Vergnanini – nato e cresciuto in una famiglia che godeva di larghi guadagni – passò bensí alcuni anni della sua prima giovinezza fra i divertimenti e i piaceri nei quali trascorrono la loro vita la maggior parte dei ricchi – anche nella nostra città – senza che alcuno li rimproveri di «orgie oscene»; ma è falso – e lo sanno tutti – che egli abbia «dilapidato il patrimonio paterno». Egli ereditò dal padre, *senza il beneficio dell'inventario*, una vasta azienda commerciale che, dopo un solo anno e per una serie di infortunii assolutamente indipendenti dalla responsabilità di lui, precipitava nel fallimento.

È vergognoso, è ingiusto fino alla crudeltà che – mentre si concede la *riabilitazione* anche agli assassini – ancor oggi l'ira di parte giunga a rinfacciargli quotidianamente quella sventura, da cui egli e la sua giovane sposa o la sua mamma e le sue sorelle uscivano sprovviste di tutto, e che risale ad oltre 14 anni fa (1889). Ma nessuno – non l'*Italia Centrale*, non l'*Azione Cattolica*, non la *Valvola* – nessuno era ancora arrivato a tanto da insinuare, come ha fatto ieri l'avv. Spallanzani, che appunto in seguito a quel fallimento Vergnanini fosse stato costretto ad esulare in Svizzera, mentre non v'è reggiano che ignori come tale esilio (1894) fosse determinato da cause esclusivamente politiche e precisamente dalla violenza reazionaria di coloro stessi che oggi hanno scelto a proprio candidato lo Spallanzani, e che erano riusciti a far condannare a domicilio coatto tanti nostri compagni carissimi!

Poiché – anche questo io devo dire – è un'altra falsità, è un'altra calunnia l'affermazione che Vergnanini sia passato al partito socialista, quando egli «non era piú borghese». Io ricordo invece – con la profonda e imperitura riconoscenza che nutro per tutti coloro che mi aiutarono nei primi anni della mia propaganda *sovversiva* – ricordo che Antonio Vergnanini, ancora giovanissimo, fu appunto uno dei pochissimi *borghesi* che nell'animo loro generoso accolsero le nuove idee di giustizia e di eguaglianza sociale, e se ne fecero banditori.

Ed è per questo che egli, perseguitato dall'ira implacabile dei borghesi senza cuore, dovette andarsene profugo in Svizzera, ove io lo vidi insieme con la sua diletta e virtuosissima compagna, alle prese colla miseria (è la vera parola). È per questo che contro lui oggi si accaniscono di nuovo gli odii dei reazionari, i quali non possono perdonargli l'opera mirabile – *unica in Italia* – di organizzazione proletaria ch'egli ha saputo compiere, con miracoli di attività e di intelligenza, nel brevissimo tempo da che fu chiamato con unanime voto degli interessati a dirigere la nostra Camera del lavoro. È per questo che a lui non valgono i quindici anni di vita interamente spesi a servizio della causa del proletariato, e non vale nemmeno la sua condotta – che tutti vedono – di *travet*, talmente innamorato della sua missione e dimentico di sé, che per

pochi franchi al giorno sgobba dalla mattina alla tarda sera, negandosi ogni ricreazione, non riposando neppure la domenica, logorandosi la salute, – non vale, dico, a salvarlo dalla suprema ingiuria dei signori alla Spallanzani che osano gettargli in faccia «il soldino *mendicato* agli operai»!

Caro Zibordi, publicami questo sfogo. Io avevo bisogno di protestare. A me pare incredibile che in nome di Dio, della religione, dell'ordine sociale si possa essere tanto ingiusti verso un concittadino, verso un uomo, e straziare così iniquamente un'anima; a me pare incredibile che proprio dalle file della classe dirigente debba venire l'esempio di un così audace e cinico tentativo di pervertire nella coscienza popolare ogni senso di giustizia, di gratitudine e di omaggio a chi ebbe da madre natura il sacro, sebbene non invidiabile dono, di saper lavorare e sacrificarsi per il bene dei propri simili.

*C. Prampolini*

## IL DISCORSO PRAMPOLINI AL MUNICIPALE

«La Giustizia» quotidiano, 08.11.1904

*Un anno prima della data di questo discorso, l'11 ottobre 1903, era stato fondato a Reggio il Consorzio delle cooperative di consumo e di produzione, con oltre 20.000 soci. I ceti conservatori scorsero nella iniziativa un attentato alla loro supremazia economica e a essa quindi replicarono nel marzo con la costituzione dell'«associazione reggiana del bene economico» («la grande armata» nella ironica versione dei socialisti) comprendente industriali proprietari commercianti ed esercenti di tutto il comune. Con una campagna elettorale che fece epoca per i mezzi finanziari e di persuasione in essa investiti, la grande armata riuscì a spuntarla nelle elezioni comunali del 26 giugno 1904. Una parziale rivincita fu colta dai socialisti nelle successive elezioni politiche del 6 novembre.*

*Il discorso elettorale pronunciato da Prampolini alla vigilia di quel voto (Sabato sera, il 5 novembre, giorno prima delle elezioni), è notevole soprattutto per l'apologia del popolo reggiano: «Tutte le idee buone, geniali, belle, hanno trovato sempre grande consenso fra una popolazione» che i reazionari accusano invece di essere imbarbarita dalla propaganda socialista.*

\*\*\*

Concittadini, io vorrei che il discorso di stasera potesse rispondere a quello che è il carattere vero di una battaglia elettorale politica; vorrei che anche nel campo dei nostri avversari ciò fosse sentito...

Avrei voluto che nell'uno o nell'altro campo fosse precisa la conoscenza del gravissimo atto, dell'importantissimo atto che compie il cittadino nel momento in cui si presenta a scrivere sulla scheda il nome del candidato politico. Atto di grandissima importanza, perché da quel pezzettino di carta dipende in gran parte la vita politica ed amministrativa di milioni di persone, perché nell'uso più o meno intelligente, cosciente di quel piccolo pezzo di carta dipende la ricchezza, la vita anche di tanti uomini.

Può dipendere dall'uso di quel piccolo pezzo di carta il vedere, per esempio, delle nazioni precipitate in imprese sanguinose ed orrende come quella di cui è testimonia il mondo civile, dell'odierna guerra feroce che ci combatte tra la Russia e il Giappone; e questo solo fatto cui io accenno, deve bastare a fare intendere tutta la immensa gravissima importanza di usare in un modo e in un altro la scheda politica. Nel momento in cui il cittadino si presenta ad esercitare questo suo diritto o a compiere, dirò meglio, questo suo dovere, egli decide una quantità di gravissimi problemi quali debbono essere ad esempio, gli ordinamenti interni del suo paese, quali possono o debbono essere i rapporti del suo paese cogli altri paesi, colle altre nazioni; come debbono essere regolati, disciplinati i grandi servizi della nazione: le poste, le ferrovie, i telegrafi, ecc.

Tutto questo può essere fatto in un modo od in un altro a seconda dell'uso che il cittadino sa fare dei suoi diritti, a seconda che egli sa valersi di questa arma che è la scheda elettorale politica. E solo di questi gravi problemi, che riguardano la vita di tutta quanta la nazione, solo di questi problemi si dovrebbe parlare nei momenti delle lotte elettorali politiche. Disgraziatamente qui in Reggio dal campo avversario di tutto può dirsi si è parlato fuorchè di questi problemi. Leggevo stamane un articolo dell'*Italia Centrale*, e faccio notare l'ultimo che è il piú recente, che può dare a coloro, che non hanno seguita questa battaglia elettorale, un'idea di quanta felicità di invenzione abbiano gli scrittori dell'*Italia Centrale*, della *Valvola* succursale propagandista, gli autori dei loro manifesti piú o meno valvolisti.

Quest'articolo dice: Non è vero Divo Camillo.

Perché i nostri concittadini sappiano quale fu la campagna in questo breve periodo, questo articolista continua:

Figuratevi il piccolo Dio etc.

E di tale intimazione piú o meno voi ne avete, testimonio quasi tutta la propaganda di coloro che avrebbero dovuto costituire il partito della gente colta, della gente «per bene».

Questa grande battaglia chiama tutti quanti a pensare alle condizioni del paese, della loro gran patria e a studiare il modo di elevare la vita intellettuale, politica, economica della nazione.

Per costoro tutto questo si riduce a voler seppellito il divo Camillo (*Applausi fragorosi*).

A tutto questo si riduce la grande battaglia a cui è interessata la vita di tutti quanti i nostri fratelli. (*Applausi vivissimi*).

E lo sconforto è tale che fa cadere le braccia e mi trovo disorientato a parlare a voi di tali miserie vergognose... (*Gli applausi coprono la voce dell'oratore*).

E perché tutto quest'odio contro il Dio?

Badate, qui siamo in famiglia, ci conosciamo molto bene, e voi sapete, o almeno quelli di voi che ebbero occasione di udire ancora i miei discorsi, voi sapete ch'io combatto, ch'io do tutto me stesso all'ideale socialista, e che per conclusione non apprezzo tutti coloro che abbiano convinzioni per professione.

Io non approvo né chi esagera nei giudizi malevoli contro di me, perché le esagerazioni sono sempre esagerazioni, e neanche approvo chi in un momento di quell'eccessiva bontà che si trova ancora nella massa popolare, esalta la persona di Prampolini sugli altri compagni. Trovo che ciò fa ridere! Si è visto, ad esempio, scritto sui muri delle case: Evviva Prampolini, Dio del Popolo! È cosa ridicola, ma non è neppure naturale questo odio di cui sono ripugnante manifestazione tutti quanti gli atti pubblici compiuti nelle circostanze attuali dai nostri avversari. Ma noi che siamo i rappresentanti dei socialisti, noi non meritiamo né tali grandi amori né tali grandi odii. Il movimento vive anche senza quello che facciamo, vi sono altre forze di cui non siamo che strumento, vi sono altre forze che spingono il mondo moderno a tutto trasformare. Ma nemmeno l'ombra di tali verità è penetrata nei loro cervelli, perché attac-

cano solamente la persona mentre li avevamo invitati a mostrare l'errore dei nostri principii e delle nostre idee. Non volevo parlare di tali cose, ma è necessario, perché in guerra non si può scegliere il terreno del combattimento e se un nemico dà in imboscate, bisogna cedere un momento alla tattica avversaria. Dunque le accuse loro offendono noi, non tanto per quel che possono riguardare le nostre persone quanto il pervertimento del senso politico che esse operano nel campo elettorale. Hanno detto che Prampolini non si è occupato degli interessi locali. Fin qui l'argomento è ancora a posto; voi sapete che il vostro deputato non vuol essere uno di quei pochi esemplari rappresentanti della nazione che convertono il mandato politico in un strumento per procacciare lavoro ai loro grandi elettori, al loro paese, ai loro interessi locali.

Ma costui non è da seguire, chi non vuol andare per quella via può in altro modo curare i legittimi interessi locali. Per la ferrovia Reggio-Ciano anche io ho curato di fare in modo che il governo facesse il possibile: sono venute 5000 lire per km., il che io credo abbastanza. Ho curato tutti gli interessi locali, non ho risposto negativamente a chi domandava la mia opera per cose legittime e così per gli uffici postali, nella questione delle acque dell'Enza per sollecitare lavori locali. Le cose di questo genere le ho fatte tutte le volte: e non son cose che non si potrebbero non fare; qualunque buon uomo può, deve fare altrettanto. Raccomandazioni non ne ho fatte ad ogni sollecitazione di favori ho risposto negativamente. Il deputato non deve essere il ficcanaso, strumento per danneggiare altri, queste cose sono semplicemente quelle che riguardano... (*Gli applausi coprono la voce dell'oratore*).

I nostri avversari per quanto rappresentanti della gente più colta, più intelligente che vi può essere, non sembrano curarsi dei criteri circa le funzioni di deputato.

Ho letto nell'*Italia Centrale*, organo massimo della moderatoria reggiana, accuse come questa: Che ha fatto Prampolini? Non ha neanche impiantato una fabbrica di concimi chimici! Allora possono anche accusarlo di non aver impiantato una fabbrica di aratri, di erpici (*Viva, ilarità*).

Per ciò che riguarda l'opera mia alla Camera, cerco abbreviare per il tempo che incalza, mi furono rimproverate le assenze: ho mancato più volte alla Camera, e specialmente in questi ultimi anni; ho mancato perché avevo una speranza ed era quella di ottenere dai compagni di fede di essere messo a riposo, e di non rappresentarvi come deputato. Fino dal '97 era vivissimo in me questo desiderio e rifiutai Guastalla, venni a Reggio e rimasi prigioniero durante tale legislazione; finita la battaglia ostruzionista, ero appena uscito di carcere, quando fui chiamato. Non mi potevo ritirare in un momento in cui si poteva credere che abbandonassi il combattimento in un momento di pericolo: e sono rimasto.

Continua dicendo come oggi è ancora la necessità che obbliga gli uomini politici a disertare la Camera e poi le assenze che bisognava facesse erano necessarie a preparare il terreno per la sua candidatura. La Camera italiana si può dire composta di assenti; sono assenti quasi tutti, perché il povero come sono

io, e mi glorio di esserlo (*Applausi*) deve lavorare. Invece i deputati professionisti debbono rimanere per ottenere favori, rimangono quelli che sono ricchi, che preferiscono alle sedute noiose più o meno della Camera altri passatempi.

Le assenze sono spaventevolmente numerose; quando bisogna votare una legge, bisogna cercare qua e là, telegrafare a questo ed a quello per ottenere il numero sufficiente onde la legge sia approvata: per questo necessita l'indennità ai deputati. Si capivano le cariche gratuite quando solo potevano essere nominati a deputati i signori, oggi man mano che si eleva la potenza della classe lavoratrice ai poteri amministrativi e politici, è necessario che le cariche gratuite siano abolite e tutte le pubbliche siano remunerate.

Ad ogni modo fintanto che non avrete l'indennità, non avrete la Camera popolata come dovrebbe essere. Per conseguenza: la Camera è vuota, le assenze vi sono e compito dei pochi che vi sono presenti è di proclamare un'idea.

Avversarii, voi dite: date solo parole; ebbene che dobbiamo dare?

Sono ben tali parole che se è vero che interpretano i bisogni della grande maggioranza della nazione; se è vero questo, hanno un valore incalcolabile.

Sono parole che devono servire a formare l'opinione pubblica di uomo in Italia senza di cui non è possibile avere un mutamento di indirizzo da parte del governo, senza di cui le promesse fatte nei periodi elettorali non possono essere mantenute tanto per l'ambiente in cui sono fatte, quanto per la Camera che doveva darne l'approvazione.

L'ottenere l'attuazione di questi bisogni della vita politica italiana è quanto abbiamo seguito noi tutti deputati socialisti nella propaganda della nostra idea. Una cosa ha potuto offendermi veramente, di tutte l'altre non mi curo perché suggerito da piccoli odi, ed è la frase sfuggita agli avversari quando dissero che Prampolini ha mancato alla parola data. Essi pure sentirono la sconvenienza di questa frase detta e ripetuta nei loro discorsi, tanto che a poco a poco anche dal loro candidato Giuseppe Spallanzani fu corretta. Ad ogni modo sento di dichiarare alla massa degli elettori che io e gli altri deputati del partito socialista non abbiám mai fatto promesse.

Noi abbiamo detto alla massa lavoratrice: tutto l'ordinamento politico, economico, amministrativo attuale, è costituito contro i vostri interessi, contro gli interessi dei lavoratori. Ciò dipende da tante cause, da tanti fattori; alcuni dei quali sono di natura tale che voi lavoratori non potete influire direttamente su di essi, ma altri è in potere vostro farli mutare, in maniera di ottenere che le vostre condizioni vengano migliori di quelle in cui vi trovate. E mi spiego.

Tutta la legislazione italiana e degli altri paesi è stata organizzata in modo da fare gli interessi di un piccolo gruppo di grandi signori, di un piccolo gruppo di commercianti, di industriali, di ricchi.

Questo fatto indiscutibile dipende in gran parte dal contegno degli stessi operai.

Soggiunge che non prevalsero nel governo gli interessi dei lavoratori, perché la gran massa (non intendiamo solo i lavoratori della terra, ma tutti quelli che o col braccio o coll'ingegno prendono parte alla vita civile) non seppe costitu-

ire e far trionfare la causa del partito socialista: e noi vogliamo far di tutto per far progredire questo partito nuovo. Non abbiamo detto che i Berenini, i Costa, i Borciani, i Vergnanini avessero il mezzo di creare tosto il vostro benessere. Abbiamo detto: approfittiamo delle forze nuove per accrescere il partito dei lavoratori, per ottenere che quei pochi lavoratori divengano una gran massa, in modo che a poco a poco aumentino, in modo da far pendere la bilancia non piú dalla parte di chi ha sfruttato la vita politica, ma di chi vuole il benessere di tutti. Lascio giudicare a voi se quanto ho promesso fu o no mantenuto. Mi si fa un'altra accusa. Io credevo che fosse stata sfruttata abbastanza. Che nessuno osasse di ripeterla, mi si accusa di essere stato un seminatore di odio, si dice che ho portato la barbarie nella nostra città.

Seminatore di odi, perché? Io mi ricordo un fatto che voi tutti forse ricordate ancora. Ricordo quando, prima ancora che io fossi per la prima volta nominato deputato, venne sparso nelle vostre campagne un manifesto anarchico che veniva dalla Francia e che diceva presso a poco così:

«Non vi lasciate addormentare dalle vane ciancie dei socialisti, o lavoratori, se volete abolire lo sfruttamento di cui siete vittime, il rimedio è molto semplice: quando i padroni vi si presenteranno per immagazzinare la maggior parte dei prodotti delle vostre fatiche, appiccicateli ad un albero e lo sfruttamento sarà finito».

Fu in seguito a quel manifesto che non teneva conto di un fatto tanto semplice: che ammazzato un padrone ne sorge un altro, o dal seno stesso dei lavoratori pullulano fuori, fu in seguito a quel che iniziò la violenta campagna contro i sedicenti anarchici e fu in seguito a quel manifesto che alcuni anarchici vennero da Parigi coll'incarico di assassinarli.

Contro a questa campagna lui ed altri socialisti insorsero col pensiero di cancellare gli effetti malefici di questa predicazione.

Siamo andati attorno, abbiamo trovato in gran parte odio in fondo all'animo dei lavoratori che credevano le loro miserie conseguenza della malvagità dei padroni e non capivano che sono conseguenze dell'organismo sociale in cui viviamo. Abbiamo fatto intendere questa verità: abbiamo avuto la soddisfazione di vedere dei contadini, dei compagni rispondere ai compagni non ancora arrivati alla concezione socialista, rispondere con queste frasi: Ma i padroni li creiamo noi coi voti, siamo noi che manteniamo al potere i padroni, nei consigli amministrativi, comunali, nei parlamenti. È la nostra ignoranza la nostra incoscienza, è il nostro servilismo, è la nostra intelligenza non ancora aperta al sentimento dell'uguaglianza, quello che crea la miseria nostra, che ci fa essere servi.

Questo giudizio sereno non l'avevano prima che sentissero la parola socialista e questo non lo dico per esaltare la persona nostra, ma per difendere l'ideale socialista, per difendere noi tutti che sentiamo questa idea (*applausi*).

Abbiamo imbarbarito la città? Dobbiamo assistere coll'animo strozzato, questa volta sí, allo spettacolo di coloro i quali approfittano del piú piccolo incidente che sorge qua e là nelle campagne, di qualunque frase violenta, villana che sfugge alla bocca di un rozzo villano, o scritta sui muri, per esclamare:



*Ecco l'effetto della propaganda di Prampolini!* Ma che dovremmo dire noi delle porcherie che quotidianamente avvengono nel campo avversario? Di tutte le corruzioni, i delitti che avvengono, che non sono opera nostra, ma che sono opera di cotesta società, che fu educata da voi, o preti? (*applausi*).

Quale giustizia, quale equanimità può essere lecita in campagne di cotesto genere? Non esistevano forse questi piccoli incidenti prima che il socialismo fosse nato neanche di nome? Avvenivano disordini anche più gravi, e dice un vecchio moderato della nostra città che in un certo periodo elettorale gli stessi conservatori erano arrivati ad assoldare bastonatori per bastonare i loro avversari. O dove sono i barbari, dove e da chi si combatte con armi lecite e civili questa battaglia elettorale? Siamo noi che corrompiamo le masse, o sono piuttosto coloro che vanno a distribuire pasticcini e bicchieri di vino? (*applausi*).

Contro ciò che si va dicendo per puro artificio elettorale, mi ricordo con gioia le parole che nella celebre relazione dell'avv. Bacchi, allora sindaco della nostra città, egli diceva scrivendo del popolo nostro: «che esso è degno di essere libero perché assistette con pari serenità ai congressi socialisti ed alle feste ecclesiastiche». Qui a Reggio si ebbe il congresso socialista, si ebbe un mese di continue processioni, di feste per la Madonna della Ghiara nel '97, e non vi fu il più piccolo incidente. E l'altra sera poco dopo che il Prof. Salvemini aveva parlato io mi trovai con alcuni professori che sono ospiti della nostra città e che mi dicevano che erano ammirati del contegno ammirabile che hanno i nostri lavoratori, che non hanno accettata alcuna delle provocazioni che partivano dal campo avversario. Io ricordo altra testimonianza che viene dal campo di coloro che ci combattono più accidentalmente, Don Romolo Murri, don Guarco, don Mariani, i quali manifestarono la loro compiacenza per il contegno che tenne il popolo reggiano. Perché questa campagna di diffamazione contro i socialisti italiani? Si dice che non hanno più il favore del popolo reggiano perché hanno vinto il 26 Giugno. Sì, la battaglia del 26 Giugno dice che sono forti nelle liste elettorali, ma essi sono deboli in mezzo alla popolazione. Essi cercano di dipingerci come barbari perché le maggiori responsabilità si riversino su di noi. Segue dicendo come alcuni giorni fa, faceva viaggio da Firenze a Roma con una ricca signora della nostra città che gli disse: È vero che intende abbandonare Reggio? Mai – risposi. – Ne ho vero piacere, soggiunse loro quella signora che è tutt'altro che una ammiratrice dei nostri ideali. Ne richiese il perché ed essa rispose sapere che finché rimane Prampolini a Reggio è impossibile che avvengano disordini. Questa signora era l'eco di ciò che si dice nei circoli delle persone ricche della nostra città. Ora come saltano fuori gli organi del medesimo ceto ad accusare me di quelle pretese barbarie che si svolgono nella nostra città? A Reggio non possono succedere disordini né per merito di Prampolini, né di Vergnanini; non possono avvenire perché il movimento socialista in Reggio è arrivato a tale stato di maturità che i lavoratori comprendono che i disordini sarebbero più dannosi che utili per la loro causa. Codesto perché la popolazione nostra ha una grande bontà. Mi si accusa di adulare il popolo: io non l'ho mai adulato. Ma la sola cosa che dico senza

timore che si possa interpretare come adulazione è questa: «dico che vi è grande bontà». E lo dimostro. Tutte le idee buone, geniali, belle hanno sempre trovato grande consenso dalla popolazione reggiana. Oggi ancora il movimento socialista ebbe un grande sviluppo tra noi più che per le condizioni economiche che sono tali da non richiederlo, per la generosità che è diffusa profondamente nell'animo delle nostre popolazioni. Prosegue parlando di questi fatterelli con cui si cerca di deviare la strada da seguire, si parlò del cappellano del cimitero, della cacciata delle suore dall'ospedale, della rovina del Comune. Ma io dico: che cosa c'entra il cappellano del cimitero con la riduzione dei corpi d'armata? che cosa c'entrano le suore cacciate dall'ospedale colle imposte progressive? che cosa c'entra la stessa ferrovia Reggio-Ciano con i grandi problemi che interessano tutta quanta l'Italia? Prosegue dicendo come a proposito della ferrovia Reggio-Ciano, dopo di aver detto che non si sarebbe più fatta, visto che in realtà il consorzio delle cooperative si è procurata la cauzione per l'esercizio della ferrovia, hanno detto: non basta, bisogna trovare anche i milioni necessari per i grandi lavori. Esso risponde che dei banchieri debbono essersi impegnati a prestare la cauzione, se è vero che perderebbero 200 mila lire se il consorzio non costruisse la ferrovia.

Vuol dire che la Banca ha certezza che saranno trovati i mezzi, la Banca stessa si è impegnata a trovarli e già ha trovato una persona di merito nell'ingegnere Pagani. Tutto questo non basta ai nostri avversari, i quali si sfatano a dire che questa è una bomba elettorale. Ma voi avete trovato la bomba dicendo che non si farà più. I forestieri non si sanno spiegare questa bomba. Io la spiegherò. La ferrovia Reggio-Ciano fu la grande arma di cui si servirono i nostri avversari nella battaglia amministrativa del 26 Giugno.

Promisero a tutti impieghi nella ferrovia Reggio-Ciano, potevano essercene per conto ne fecero per 500 e per 1000. Chi sa quanti capi stazione furono nominati! (*applausi*).

Ora quest'arma elettorale si è spezzata nelle loro mani ed ecco la ragione di tutte le loro ire, i loro furori. Non ha nulla a che fare colla pretesa rovina del comune, anche questo voglio dire a coloro che non sono residenti nella nostra città. Facemmo battaglie vivissime contro le calunnie che i nostri avversari andavano spargendo contro l'amministrazione del nostro comune. Ma i nostri avversari non hanno mai accettato contraddittorio e si chiudevano come han fatto ancora questa volta in riunioni private alle quali erano obbligati talvolta ad intervenire i contadini, obbligati dai loro padroni e dove andavano dicendo tutte queste bugie contro il palazzo rosso contro il macello. L'inganno riuscì, ma oggi vi è un fatto nuovo. Alle reti che essi avevano tese, sono rimasti impigliati un pochino essi stessi, perché uno dei loro 12 rappresentanti era il Menada presidente e perché sono venuti nel Consiglio comunale e appena li abbiamo invitati a ripetere dinnanzi a noi tutte le calunnie di cui incolpano il partito, affinché ci scolpassimo, nessuno ha risposto.

Sono usciti loro, che avevano 500 voti di maggioranza, perché non si sentivano di ripetere le cose dette dal loro partito, perché false di sana pianta (*applausi*).

## LO SCIOPERO DEI FERROVIERI E IL METODO RIVOLUZIONARIO

«La Giustizia» settimanale, 14.05.1905

*In base alle convenzioni del 1885 l'esercizio delle ferrovie era concesso a compagnie private, per la durata di un ventennio. All'avvicinarsi della scadenza, quindi, il parlamento, fin dal 1902, aveva affrontato a intermittenza il problema se lasciare che la gestione delle ferrovie continuasse in forma privatistica o se lo Stato dovesse riscattarle. Il lungo e tormentato dibattito si concluse il 7 aprile 1905, quando l'allora presidente del Consiglio Alessandro Fortis, giolittiano, presentò alla camera un nuovo progetto di esercizio statale. All'art. 18 il progetto stabiliva che tutti gli addetti alle ferrovie avessero la qualifica di pubblici ufficiali, per cui «coloro che volontariamente abbandonano o non assumono l'ufficio o prestano l'opera loro in modo da interrompere o perturbare la continuità e regolarità del servizio sono considerati dimissionari e surrogati». Il progetto quindi sanciva il divieto di sciopero: per tutta risposta, il comitato di agitazione dei ferrovieri, controllato dai sindacalisti rivoluzionari, decise l'astensione dal lavoro del personale, a partire dal 17 aprile. Il segretariato della resistenza (la futura CGL) pur proclamandosi solidale coi ferrovieri, rifiutò di indire lo sciopero generale a sostegno della categoria, memore dell'insuccesso dello sciopero nazionale nel settembre 1904. Solo in parte i ferrovieri risposero all'appello del comitato di agitazione mentre la legge passava a larghissima maggioranza. Come già nel 1904, Prampolini rinnova i suoi attacchi contro «i fanatici della rivoluzione» che pretendono di gettare «le masse inermi contro i fucili e i cannoni» e fa l'apologia del gradualismo delle conquiste operaie.*

\*\*\*

La sconfitta dei ferrovieri ha suscitato le magnanime ire dei rivoluzionari che, invece di recitare il *confiteor*, trovano piú comodo riversare sulle spalle altrui la responsabilità delle loro follie demagogiche e tirano a palle infuocate contro il Gruppo Parlamentare socialista e contro i membri del Segretario della resistenza.

Questi ultimi si sono dimessi per provocare sull'opera loro il giudizio delle organizzazioni che rappresentarono fino a ieri.

Intanto Leonida Bissolati nell'*Azione Socialista* ha pubblicato sull'argomento un articolo che poi vorremmo fosse letto e meditato da tutti i lavoratori organizzati.

Lo riassumiamo, commentandolo.

Che cosa volevano dunque i rivoluzionari? domanda il nostro amico. E riferendosi alle dichiarazioni fatte dall'*Avanguardia*, risponde: Essi avrebbero voluto che il Segretariato promuovesse lo sciopero generale e che i Deputati

socialisti, dopo aver lottato coll'ostruzionismo in Parlamento (*figurarsi che ostruzionismo potevano fare da soli e in quelle condizioni!*), scendessero in mezzo al proletariato, nella strada.

In altre parole, si doveva – secondo i rivoluzionari – procurare una vera insurrezione contro lo Stato, gettare le masse inermi contro i fucili ed i cannoni, spingerle ad affrontare lo stato d'assedio e la repressione sanguinosa!

Chi di voi crede che questa rivolta avrebbe potuto riuscir vittoriosa? e chi sa fare il calcolo delle vittime che essa avrebbe mietuto?

E poi: quale vittoria potevano ragionalmente proporsi e sperare in quel momento i sedicenti rivoluzionari? Forse la vittoria del socialismo... nello stato d'ignoranza e disorganizzazione in cui si trova ancora il proletariato specialmente in Italia e mentre gli stessi uomini dell'*Avanguardia* scrissero già che per l'attuazione completa del socialismo occorreranno non meno di 200 o 300 anni?!

«La vittoria di chi e di che cosa? chiede Bissolati. La vittoria dei ferrovieri? Il trionfo della *regolarizzazione dell'organico o delle competenze accessorie?*». Ed è per questo che si doveva spingere tanta gente al macello, provocare una reazione feroce, rovinare tutto quel po' di organizzazione, di mondo nuovo che i lavoratori hanno faticosamente creato con tanti sforzi e tanti sacrifici?

Questa è roba da manicomio. Ma voi ne avete facilmente la spiegazione, se pensate che i fanatici della *religione* e la salvezza delle *anime* facevano massacrare con la più grande e imperturbabile serenità intere popolazioni; e che analogamente i fanatici della rivoluzione – anche quelli che nell'ora del pericolo mettono la pancia al sicuro rifugiandosi in cantina – sono convinti che per annaffiare e fecondare le aiuole del progresso c'è bisogno di frequenti e copiose cavate di sangue... proletario. Che importano i lutti, le rovine, le vittime, i cadaveri? Quelli sono anzi il concime che alimenta il fiore dell'umana felicità! Come, per i militaristi, i figli e i fratelli nostri caduti in Africa sono la materia fertilizzante della grandezza della patria!

«Lo sciopero dei ferrovieri – conclude Bissolati, dopo aver osservato che il Gruppo Parlamentare e il segretariato della resistenza *avrebbero veramente tradito la propria coscienza e il proprio dovere se si fossero prestati ad attuare i piani degli avanguardisti* – è stato una preziosa pietra di saggio per stabilire che cosa è e a che mira il metodo rivoluzionario. Questo era necessario stabilire: questo abbiamo stabilito. *Il proletariato vede così ben chiara la via in cui si vuole cacciarlo* e può prendere, con più esatta coscienza, le sue decisioni».

È eloquentissima anche la constatazione fatta dal Bissolati che gli avanguardisti, ora gridano tragicomicamente contro i traditori, ma viceversa nel momento della burasca nessuno di loro si mosse per dare il *buon* esempio... rivoluzionista.

«Come si spiega – domanda Bissolati – che, invece di attendere che il Segretariato impartisse l'ordine della rivoluzione, invece di attendere la battaglia verbale dei deputati o le loro dimissioni, essi non abbiano rotto senz'altro gli indugi? Come mai non si è trovato fra loro neppure un *Ballilla?* La cosa,

badate, è molto strana. Costoro sono la maggioranza ufficiale del Partito socialista tanto che ne tengono in pugno la Direzione e l'organo centrale; affermano che anche nelle organizzazioni operaie essi sono la maggioranza reale, tanto che ne contestano ogni titolo di legittimità all'attuale Segretariato della resistenza: cosa aspettavano dunque costoro per agire rivoluzionariamente? Come potevano essere trattenuti dal dissenso del Segretariato e del Gruppo, essi che aveano nelle mani tutte le energie della azione diretta?».

## LA CRISI DELL'«AVANTI!». GLI AVANGUARDISTI E IL CONGRESSO DI BOLOGNA

«La Giustizia» settimanale, 11.06.1905

*Tra il 1904 e il 1905 la linea di condotta dei sindacalisti<sup>1</sup> comincia a manifestare un'impostazione di rottura nei confronti non più soltanto dei riformisti ma del partito nel suo complesso. Nel giugno del 1905 Enrico Ferri, esponente della corrente centrista che aveva primeggiato al Congresso socialista di Bologna<sup>2</sup>, estromette dall'«Avanti!» i membri della redazione che aderiscono al sindacalismo rivoluzionario<sup>3</sup>. La corrente centrista di cui è interprete, condivide l'esigenza del gruppo riformista e in particolare l'idea del Bissolati, di segnare una netta demarcazione tra la linea del Psi e gli obiettivi e i metodi di lotta dei sindacalisti, il cui organo d'informazione era l'«Avanguardia». Questi ultimi, nel corso del primo sciopero generale che si era svolto nel Paese (settembre 1904), avevano operato in contrasto con larga parte del Psi, in particolare con la sua tendenza riformista, per creare i presupposti per le dimissioni del Ministero Giolitti. Prampolini naturalmente è dalla parte di Ferri. Egli ritiene che i sindacalisti tendano a dividere il proletariato creando in certi settori un'aristocrazia operaia (della quale prende a esempio i «ferrovieri»), noncuranti del fatto che categorie molto più numerose, come i «contadini», sono in gravissimo ritardo nelle rivendicazioni, specie al Sud. I sindacalisti pensano con Paolo Orano che vi sia uno speciale “destino storico” tra le diverse categorie di lavoratori. E ritengono che sia giusta anche la lotta - per Prampolini «fratricida» - tra i vari settori operai: se alcune categorie sono più coscienti e dinamiche perché debbono soggiacere all'arretratezza di altre “dormienti”? Per il dirigente del Psi reggiano, invece, il Socialismo non ammette fughe in avanti. Se lo si vorrà creare davvero, dovrà essere una costruzione che con tutta probabilità procederà con maggiore lentezza, ma in questo modo condurrà veramente all'emancipazione simultanea di tutti i lavoratori cioè al vero Socialismo. Infine, esprimendo “disgusto” per un sindacalismo che proclama l'egoismo delle categorie più forti contro le più*

<sup>1</sup> All' 8° Congresso del PSI, che si era tenuto a Bologna dall'8 all'11 aprile 1904, tra la tendenza rivoluzionaria “pura” di Arturo Labriola e quella riformista di Leonida Bissolati che si batteva per la partecipazione al governo e la fedeltà alla monarchia, aveva primeggiato quella di Enrico Ferri che aveva raccolto il favore degli organizzatori sindacali, sottolineando la natura rivoluzionaria e antimonarchica del PSI ma anche l'esigenza di mantenere l'unità del Partito.

<sup>2</sup> Sono i sindacalisti, da Labriola a Leone, da Orano a Monicelli, a dare il tono all'Avanti! E quando Ferri, memore delle sue posizioni centriste, opera un rimaneggiamento nella redazione, solo Monicelli rimane, come redattore politico. L'Avanti! e la stampa sindacalista sono perciò ai ferri corti. E la rottura avverrà nel 1906, quando Ferri promuoverà l'appoggio dei socialisti al ministero presieduto da Sonnino”. [Cfr. *Storia dell'Avanti! (1896-1926)*, a cura di G. Arfè, Milano-Roma, Avanti!, 1956, p. 65]

<sup>3</sup> Storicamente il socialismo rivoluzionario ha radici molteplici, una proudhoniana che si ricollega direttamente all'anarco-sindacalismo, ma anche una marxistica derivata da Sorel.

*deboli, Prampolini deplora l'assurda situazione della Camera del lavoro di Milano, dominata dai sindacalisti rivoluzionari. Poiché i revisori dei conti avevano riscontrato un grave ammanco nella gestione amministrativa della medesima, il consiglio dei delegati, anziché fare autocritica, se l'era presa coi revisori dei conti che l'avevano reso pubblico.*

\*\*\*

Nella redazione dell'«Avanti!» è scoppiata una nuova crisi. Tutti i redattori che parteggiano pel sindacalismo – la parola che in questo quarto d'ora è stata chiamata agli onori della moda dal figurino milanese – si sono dimessi.

L'*Avanguardia* fulmina Ferri che è rimasto al suo posto: dice che egli è un rivoluzionario da burla; lo accusa di essersi voluto liberare dei rivoluzionari veri, che sarebbero appunto i sindacalisti; grida che questi, secondo il Congresso di Bologna, devono essere i redattori dell'«Avanti!» e chiede che la Direzione del Partito convochi immediatamente il Congresso, affinché Ferri sia mandato a quel paese, come Bissolati, e gli avanguardisti possano finalmente essere padroni assoluti del campo.

Ferri ha risposto che egli ha licenziato alcuni redattori ed accettato le dimissioni di altri per ragioni tecniche e non già per chiuder la bocca ai sindacalisti; che le colonne dell'«Avanti!» furono e rimangono aperte per tutti i compagni di qualunque tendenza; che nel Congresso di Bologna non prevalsero gli avanguardisti, ma quella tendenza media che egli rappresenta ed alla quale conseguentemente egli conformò e continuerà a conformare – com'è suo dovere – l'indirizzo dell'«Avanti!», fino a che un nuovo Congresso non dimostri che il partito socialista italiano, nella sua maggioranza, ha mutato pensiero.

Ora, in quest'ultima parte della sua risposta, ci sembra che Ferri abbia pienamente ragione e che nessuno possa onestamente dargli torto, poiché qui non è questione d'opinioni, ma di fatti.

Chi prevalse a Bologna non fu né la Destra, che faceva capo a Turati, né la Sinistra, che faceva capo all'*Avanguardia*. Fu il Centro, capitanato dal Ferri. E se alla vittoria di questa frazione contribuirono gli avanguardisti, non è men vero però che essi costituivano la minoranza della coalizione vincitrice e che quindi non ha alcun fondamento di diritto la loro pretesa, che l'«Avanti!» segua il loro indirizzo, anziché quello della maggioranza a cui essi si aggregarono. Ferri sarebbe venuto meno al suo mandato se avesse addirittura trasformato l'«Avanti» in una *Avanguardia* quotidiana.

D'altronde gli avanguardisti d'oggi non sono più gli avanguardisti che parteciparono al Congresso di Bologna. Da allora essi, che sono in continua ebollizione cerebrale, hanno subito parecchie metamorfosi.

Allora nessuno parlava di *sindacalismo*, ed anzi gli avanguardisti disprezzavano quelle organizzazioni dei contadini che in Italia – paese essenzialmente agricolo – dovranno pur essere la spina dorsale del *sindacalismo*, ossia dell'azione diretta e quotidiana del proletariato associato contro ogni forma di sfruttamento. Allora il Labriola proclamava che per lui tutto il rivoluzionario

simo consisteva, attualmente, nel voler la repubblica; e viceversa, dopo lo sciopero generale del settembre, lo stesso Labriola dichiarava che parlar di repubblica in Italia è tempo perso. Allora nessuno dubitava che ci dovesse essere un partito socialista; ed ora invece il Labriola, ostrogorskizzato, predica la distruzione di tutti i partiti.

Noi qui non vogliamo discutere le nuove concezioni degli avanguardisti, che a parer nostro sono buone soltanto per confondere la testa della povera gente e ritardarne il cammino in questa disgraziata Italia, tanto fertile di chiacchieroni; dove gli avvocati, i letterati e gli studenti, professori di rivoluzione, sciupano ora il loro tempo nelle irose disquisizioni dottrinarie sul *sindacalismo*, mentre poi quasi dappertutto e specialmente nell'Italia meridionale – il focolare del rivoluzionismo – i proletari sono ancora senza *sindacato*, cioè senza Leghe vitali, senza Cooperative, disorganizzati, krumiri, analfabeti completamente in balia del padrone e del prete!

Noi constatiamo semplicemente che tali concezioni sono nuove<sup>1</sup>, che esse non furono discusse nel Congresso di Bologna, che esse contraddicono anzi alle idee sostenute in quell'assemblea dagli stessi avanguardisti, e che perciò tanto più ingiusta ed assurda si manifesta la pretesa che ad esse il Ferri dovesse cedere il dominio dell'«Avanti!».

Venga il Congresso, le esami e decisa. Se la maggioranza vorrà accertarle, noi non ce ne meraviglieremo, perché, purtroppo, anche i lavoratori socialisti, quantunque muniti della tessera del Partito, sono figli di quel popolo italiano – governato dai retori e dagli affaristi – che si dimostra ancora profondamente incapace di intendere e difendere i propri interessi.

Ma soltanto allora, non adesso, gli avanguardisti avranno ragione di affermare che l'«Avanti!» dev'essere nelle loro mani.

A proposito di *sindacalismo*! I revisori dei conti della Camera del Lavoro di Milano, ora amministrata da avanguardisti, hanno rilevato, fra le altre e non poche irregolarità, un ammanco di cassa di L. 600.00.

Ebbene: il Consiglio dei delegati, riunito per discutere la relazione dei revisori – che furono unanimi, riformisti e rivoluzionari, nel constatare l'ammanco – con 46 voti contro 11 ha respinto la proposta di un'inchiesta e votato un ordine del giorno del ferroviere Branconi nel quale si deplorarono non già gli amministratori della Camera, ma i revisori che colle loro critiche lanciarono un dubbio sulla regolarità e l'onestà dell'opera degli amministratori!

Ma non basta.

Durante la tempestosa discussione, uno dei delegati rivoluzionari, certo Rodriguez, fece questo discorso:

«La Camera del Lavoro, egli disse, non è un'accolta dei burocratici né di

<sup>1</sup> Giovedì scorso il prof. Paolo Orano — che è uno dei *sindacalisti* rimasti provvisoriamente nella redazione dell'«Avanti» — diceva esplicitamente in un suo lungo articolo che «il sindacalismo è una nuova dottrina» diversa e ben distinta dal «vecchio socialismo».



ragionieri per ammassar cifre l'una sull'altra; la Camera del Lavoro è la rocca forte dalla quale il proletariato lancia i suoi strali più o meno avvelenati alla borghesia capitalistica. Compito della Commissione Esecutiva non è tanto quello di amministrare (!!), ma bensì quello di dirigere la lotta. Se le cifre sono più o meno contabili, a noi importa poco (!!!). Le 600 lire mancanti devono essere state spese in qualche modo (*sic!*) e siccome non si deve fare della burocrazia, ma bensì aver fiducia (!!)

negli uomini che compongono la C.E. e nel segretario, così devesi respingere a priori ogni inchiesta, che si ridurrebbe a una manovra elettorale riformista».

E la maggioranza dei consiglieri della Camera del Lavoro di Milano ... applaudì questa roba, che neanche i seguaci di Crispi avrebbero osato spifferare così brutalmente in difesa del loro capo!

Ah perbacco! se i *sindacati* presenti e futuri dovranno essere amministrati con questi stupefacenti, incredibili criteri, i lavoratori staranno freschi davvero!

Il socialismo, muovendo dal concetto della fratellanza umana, considera i lavoratori come un'unica classe di sfruttati che, di fronte alla classe dei padroni, hanno *tutti* il medesimo interesse collettivo e devono lottare concordemente per abolire il sistema capitalista e instaurare *per tutti* un regime di giustizia e di benessere. Il sindacalismo invece – dice il prof. Orano – non ha questa fisima di emancipazione simultanea di *tutti* i lavoratori, ma constata anzi che vi è antagonismo di interessi anche fra le diverse categorie di operai e che quindi si impone la *lotta* anche fra queste categorie, ognuna delle quali ha un suo speciale destino storico e deve farsi strada per proprio conto, in modo che mentre le più progredite e forti – come quella dei ferrovieri, per esempio – «avranno rapida, sicura, vicina vittoria», viceversa per le altre – come quelle dei contadini, dei braccianti, dei muratori, ecc. – l'emancipazione sarà «lontana, lontana, lontana». Connivente il sindacalismo, verrà dunque un giorno in cui avremo alcune categorie di lavoratori – le più fortunate – in una condizione privilegiata di piena emancipazione, quando tutte le altre saranno ancora nelle strette della miseria e della servitù!

Ebbene per noi questo sindacalismo, che incoraggia l'egoismo dei ceti operai più fortunati, assomiglia maledettamente a quel tale *diritto* per cui i borghesi, appunto perché sono i più forti, vivono da signori alle spalle dei più deboli. E perciò noi respingiamo con profondo disgusto la “nuova dottrina” e rimaniamo fedeli al socialismo, che combatte qualunque ingiustizia sociale e crede che i più intelligenti, i più istruiti, i più forti debbano valersi della loro intelligenza, della loro istruzione e della loro forza non per farsi la parte del leone, non per sopraffare i deboli, ma per aiutarli fraternamente.

Ora resta a vedersi se i proletari – e specialmente i più poveri, i più sfruttati, quelli che il sindacalismo proclama “lontani, lontani, lontani” dalla loro emancipazione – vorranno essere sindacalisti o socialisti.

La questione non fu mai discussa né presentata in questi termini in nessuno dei nostri Congressi.

## IL CENTENARIO DI MAZZINI E LA PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

«La Giustizia» settimanale, 26.06.1905

*In occasione del centenario della nascita di Giuseppe Mazzini i preti, detestati anche dal grande repubblicano, ripristinano la processione del Corpus Domini. Prampolini che celebra il “Genovese” come «uno dei piú grandi apostoli del progresso umano», critica tutti coloro, come i preti, appunto, che ora s'inclinano alla sua memoria ma che lo diffamarono, lo imprigionarono e lo costrinsero all'esilio, quand'era in vita. La sua attenzione s'appunta in particolare su quella che lui chiama «la mascherata papista del Corpus Domini» che, osserva, al di là delle apparenze, costituisce un progresso. Un tempo infatti quando imperavano i liberali, i preti non si sarebbero azzardati a fare una processione, perché sarebbero stati dileggiati dai fischi e bastonati. Ma nella società reggiana, ora assai piú di allora anticlericale, ma anche assai piú tollerante proprio perché in gran parte socialista, la processione ha potuto svolgersi senza incidente alcuno.*

\*\*\*

Giovedì fu solennizzato il primo centenario della nascita di Giuseppe Mazzini, uno dei piú grandi apostoli del progresso umano, “grande di sacrificio, di virtù personale, di genio”.

A lui s'inclinano ora anche gli eredi di quegli uomini e di quei partiti che ne straziarono l'anima e il corpo, schernendolo, diffamandolo, calunniandolo, perseguitandolo, imprigionandolo, esiliandolo, condannandolo a morte come un malfattore. È la sorte tragica dei precursori della civiltà: vivi, la folla bestiale, ignorante, superstiziosa, suggestionata dai potenti e dai privilegiati – sovrani, ricchi e preti – grida loro il *crucifige* e li trascina flagellandoli sul Calvario; morti, innalza loro gli altari e i monumenti.

A Reggio il centenario del grande genovese coincise con la resurrezione di uno spettacolo coreografico e assolutamente anticristiano<sup>1</sup> che i preti – detestati anche da Mazzini come i peggiori nemici dell'umanità – da molti anni non osavano dare: la processione del *Corpus Domini*. E questo parve ad alcuni un segno di regresso e una dolorosa smentita alle fervide incrollabili speranze del sommo pensatore e agitatore che ora dorme l'eterno sonno a Staglieno.

Eppure, malgrado le apparenze, anche la risorta processione del *Corpus Domini* conferma quella legge di lento ma continuo e ineluttabile progresso che

<sup>1</sup> È noto che Cristo fu il piú implacabile nemico di tutte le cerimonie religiose, che egli giudicava cose da ipocriti e da stolti non volute da Dio, il quale – diceva Gesù – non ha certamente bisogno di processioni, di tridui, di rosari, di messe, ecc., e nemmeno di preti per conoscere i desideri de' suoi figli e per sapere ciò che egli debba fare.

fu la fede eroica di Giuseppe Mazzini. Perché se i preti, i collitorti, le beghine e i valvolisti di Reggio trovarono il coraggio di uscir nuovamente in processione per le vie di questa città dove pochi anni or sono, quando imperavano i moderati, sarebbero stati accolti a fischi e bastonate, ciò è avvenuto perché essi sapevano di poterla fare liberamente, senza neppure il più lontano pericolo di insulti o di violenze da parte degli anticlericali. Il popolo reggiano non fu mai anticlericale come ora. Ma appunto perché in quest'ultimo ventennio esso andò staccandosi dai preti con progressione geometrica; appunto perché la sua coscienza si rinnova, si nobilita, si eleva e va quindi spogliandosi anche da quell'orribile intolleranza che purtroppo non è ancora morta tra gli uomini, che sparse tanti dolori, che fece tante vittime e che nella Chiesa cattolica giunse fino alle orgie cannibalesche della sacra Inquisizione; appunto per questo esso ha oggi la virtù che non poteva aver ieri, quando non si era ancora abbastanza purgato dai residui barbari della violenza fanatica seminata a piene mani del prete; appunto per questo esso ha potuto dare lo splendido esempio d'una città in grande maggioranza anticlericale e socialista che, in un momento di asprissima lotta elettorale e quantunque atrocemente provocata dai libellisti al servizio dei preti bestemmiatori di Dio e traditori di Cristo, ha lasciato passare senza il più piccolo incidente la mascherata papista del *Corpus Domini*.

Questa prova di vero liberalismo e di progredente civiltà è il più degno omaggio che la nostra Reggio potesse rendere alla memoria e alla fede umanitaria di Giuseppe Mazzini.

## EDUCAZIONE E SOCIALISMO

«La Giustizia» quotidiano, 07.10.1905

*All'«organizzatevi!» di ormai antica memoria Prampolini aggiunge l'imperativo «istruitevi!» come condizione perché il proletariato possa conseguire la «capacità tecnica e morale» che gli consenta la gestione dell'azienda sociale. Infatti una classe non perviene al potere se non quando abbia raggiunto un'effettiva superiorità intellettuale di fronte alla classe egemone. Nel 1904 oltre a Giovanni Zibordi che era arrivato da Montava per dirigere fin dal primo numero l'edizione quotidiana de «La Giustizia», dalla Romagna (passando da Parma) era approdato alla corte di Prampolini per dirigere le scuole comunali, Giuseppe Soglia. I socialisti e, segnatamente Prampolini, dispiegarono un'attività non episodica a favore dell'istruzione popolare sia per scopi umanitari di elevazione morale e culturale, sia per finalità immediatamente pratico-politiche: l'alfabetizzazione avrebbe permesso la lettura della stampa socialista — in primis «La Giustizia» — e consentito di superare il cosiddetto «esame di proscioglimento» per l'iscrizione nelle liste elettorali<sup>1</sup>.*

\*\*\*

Una classe non perviene al dominio se prima non abbia conseguito una tale capacità tecnica e morale da permetterle la gestione dell'azienda sociale. La borghesia non pervenne al potere se non quando essa ebbe raggiunto una effettiva superiorità, oltre che economica, intellettuale di fronte alla nobiltà e al clero, esauriti entrambi da secoli di supremazia. Gli enciclopedisti furono borghesi.

L'ascensione del proletariato ed il suo fatale trionfo involgono un polilaterale problema di educazione.

Oggi giorno le masse lavoratrici, troppo presto esuli dalla scuola e che non ovunque, se non nei grandi centri, hanno possibilità di coltivare la mente, si trovano in condizione intellettuale siffatta da essere o facile preda di malsane agitazioni, o vittime predestinate dalla demagogia e della reazione, o ciechi strumenti di altrui ambizioni.

Il socialismo, che è vittoria dell'umanità, dev'essere anzitutto educatore: deve educare e mente e cuore.

La *mentalità* delle folle del secolo nostro non differisce gran che da quella di uno o due secoli fa: non parliamo dei centri agricoli, ove predominano concezioni del mondo e delle sue leggi assolutamente medioevali, limitiamoci soltanto alle città. Anche qui, sotto un leggerissimo strato di coltura moderna, c'è una

<sup>1</sup> Cfr. L. Serra, *Cultura e socialismo a Reggio dal 1904 al 1914*, in *Prampolini e il socialismo riformista*. Atti del Convegno di Reggio Emilia, ottobre 1978, Roma-Milano, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, 1979, p. 119. Sugli esami di «proscioglimento» cfr. anche G. Soglia, *Contro l'analfabetismo*, Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti Tipografi, 1907, p. 25.

stratificazione psicologica che, di fronte ad uno stimolo esteriore qualsiasi, rompe brutalmente e spazza via quanto l'ambiente vi aveva sopra depresso: sarà o la parola di un forsennato o un avvenimento calamitoso la causa occasionale del fatto, ma il fenomeno resta come indice della intellettualità della massa.

Il socialismo sulla sua opera di propaganda deve anzitutto mirare a questo: far penetrare nel cervello delle folle la convinzione che nella stessa guisa che il mondo fisico è governato da leggi inflessibili, rigide, immutabili, per altrettanto il mondo degli uomini è retto da leggi ed è animato da forze che non è in potere di chicchessia o di violare o di dominare. Da questa premessa teorica, che troppo spesso verbaiuoli propagandisti infarciti di retoricume non conoscono, ne sgorgano conseguenze pratiche di immensa portata. Questa soprattutto: che le trasformazioni economiche sono causate da una molteplicità e complessità di energie immanenti nelle strutture sociali e niente affatto dal capriccio o dall'arbitrio dell'uomo: quindi che non è né mediante una propaganda orale o di fatto che si possa di punto in bianco cambiare il mondo economico. Quante illusioni di meno se questa serena concezione delle cose fosse oggetto di continua, incessante, instancabile evangelizzazione socialista! Le masse comprenderebbero allora che il socialismo non sarà il risultato di una catastrofica evoluzione, né tanto meno il prodotto di un miracoloso immediato cangiamento, ma bensì il termine di una evoluzione lenta operantesi nel seno stesso della società borghese. Comprenderebbero che il socialismo *diviene* giorno per giorno e che il suo avvento è condizionato dall'opera organica delle masse integrata nella duplice loro azione economica e politica. Comprenderebbero che la vittoria del proletariato è subordinata allo sviluppo pieno e completo della borghesia e quindi che, anziché ostacolarlo, occorre un'attività continua, paziente, lenta di ascensione economica delle masse stesse mediante la lotta di classe, sapiente adattabile e variabile nei mezzi, pur sempre identica nel fine. Tutto questo ed altro ancora comprenderebbero: sarebbe un socialismo meno verbaiuolo ma più pratico e molto più positivo, più temuto dalla borghesia e perciò più efficace di risultamenti.

D'altro canto il socialismo deve educare *moralmente*. La visione di una società umana in cui, sparite le classi sociali, predominerà una positiva fratellanza fra gli uomini, presuppone uomini più evoluti, moralmente superiori. Il socialismo deve preparare questa novella umanità, e deve prepararla mediante l'attuazione di riforme economiche che pongano in grado l'operaio moderno di elevarsi verso la virtù. Non predicazione di odi violenti, non negazione di ogni alto e nobile ideale, non adulazione dei vizi e delle colpe del popolo, ma austero eccitamento all'amore, austera propaganda contro il male, qualunque forma ed aspetto esso assuma, lotta vigorosa contro tutti i deviazioni morali, sforzo incessante per elevare il proletariato a sublimi idealità etiche. Lo hanno magnificamente compreso i nostri compagni belgi, inglesi e tedeschi; le case del popolo e le *trade-unions*, hanno fatto dell'operaio belga ed anglo sassone un tipo d'uomo progressivo e morale, aperto a tutte le nobili soddisfazioni dello spirito. Ed all'uomo forte moralmente non può che arridere la vittoria.

«I socialisti italiani (scriveva non ha guari il Turati a proposito della coltura intellettuale del proletariato, coltura che entra nell'ambito morale) se concepissero questa ambizione di innamorare dei libri il proletariato; di far leggere un libro al mese ad ogni operaio (e non importa affatto che siano sempre libri socialisti); compirebbero, crediamo, opera cento volte piú rivoluzionaria — direttamente o indirettamente, cioè tanto sugli spiriti, quanto sullo sviluppo di produzione — che non con alcune migliaia di ordini del giorno di protesta o con parecchie decine di scioperi generali».

## IL PICCO E LA MONTAGNA

«La Giustizia» settimanale, 06.05.1906

*La distinzione tra programma minimo e programma massimo del partito è puramente nominalistica, per Prampolini: ogni parziale conquista dei lavoratori avvicina alla meta del socialismo, senza soluzione di continuità. Programma medio e a lungo termine, diremmo oggi, più o meno con le stesse implicazioni di strategia politica.*

\*\*\*

### *Programma massimo e programma minimo*

– Noi dobbiamo svolgere il nostro «programma *minimo*», di organizzazione, di conquiste politiche ed amministrative, di riforme nelle leggi e negli istituti; ma non dobbiamo mai perdere di vista il «programma *massimo*», ch'è la finalità socialista, e che deve servirci di guida come un faro. –

Ogni volta che noi leggiamo od udiamo queste parole, che son sulla bocca di tanti nostri compagni, non possiam fare a meno di rilevare il profondo equivoco ch'esse nascondono, sotto l'apparenza attraente di una nitida ed esatta semplicità.

È la mania dello schematizzare, del catalogare, dell'accasellare gli atti e i fenomeni, quella che conduce a conclusioni così discoste dal vero. Mentre la vita è un complesso così concatenato ed aggrovigliato di fatti inscindibili, di azioni e di ripercussioni sotterranee, lontane, ma nondimeno permanenti e reali, c'è chi la prende e la divide in fette come una torta, chi la distribuisce, con un suo ordine artificioso, in tanti scomparti come le lettere negli uffici postali.

Programma minimo e programma massimo!

La strada e la meta!

Ma dove finisce il primo e dove comincia il secondo? E che altro sarà il «massimo», se non la somma e la risultante del «minimo»? Ed ogni piccola parte di programma minimo che noi otteniamo, non è esso anche una parte di programma massimo?

Come se lo immaginano, questo programma massimo – cioè il *Socialismo* – come se ne figurano la formazione, questi che lo distinguono e lo separano così nettamente dal programma minimo?

Lo immaginano come un fatto che balzerà su dalla storia, improvviso, tutto d'un pezzo, come i palazzi e le torri delle leggende, costrutte per arte magica in una notte.

Lo vedono come un picco altissimo, dai fianchi rapidi e lisci, che alza la cima fra le nuvole e la cui base ci rimane nascosta. E il programma minimo lo intendono come le strade che condurranno da parti diverse i lavoratori ai piedi di

questo picco. Ivi giunti, dovranno scalarlo. Ma il programma minimo, cioè la *strada*, li avrà condotti, non alla cime, bensí alla base del programma massimo.

Da ciò si comprende com'essi distinguano con un taglio cosí reciso il *minimo* dal *massimo*, la via dalla meta.

È la concezione *geometrica* della vita, la concezione – consaputa o no – teologica e catastrofica. La vita procede avanti orizzontale, un pezzo, poi a un tratto, si volta su, quasi ad angolo retto: e quello è il programma massimo, il Socialismo.

Quant'a noi invece, il Socialismo, ossia il programma massimo, ce lo figuriamo come una montagna altissima, ma a larghissima base, e dalla costa in lento e lungo ed ineguale declivio. La strada che mena alla cima – cioè il programma minimo – è or piú or meno in salita, talvolta anche discende e si sprofonda, sicché non si scorge piú la vetta: ma la sua risultante è costantemente ascendente.

Il programma minimo dunque, *è esso stesso* il programma massimo. Ogni passo che noi facciamo ci porta piú in alto, ci avvicina non al piede del picco, ma alla cima della montagna.

Ogni organizzazione proletaria che istituiamo, ogni municipalizzazione che attuiamo, ogni legge in cui venga affermato il diritto del Lavoro sul diritto dell'ozio, ogni atto ed ogni riforma per la quale il principio della Solidarietà delle forze trionfi sul principio della Concorrenza e della guerra, è un po' di Socialismo che facciamo, è una pietra di piú all'edificio, è la costruzione e la elaborazione lenta, inavvertita, di un Mondo nuovo, che non si crea, ma che si trasforma e si evolve.



## LE ONORANZE A CESARE LOMBROSO. RICORDO DI GRATITUDINE

«La Giustizia» settimanale, 06.05.1906

*Prampolini dedica un breve ma significativo necrologio a Cesare Lombroso in occasione delle solenni onoranze funebri che gli vengono tributate dal mondo culturale e scientifico italiano. Al grande medico e criminologo d'origine veronese doveva gratitudine per una solidarietà che egli aveva espresso a lui e alla «Giustizia» nel 1896. A Lombroso si doveva la nascita della scienza criminologica che aveva avuto esponenti di spicco nel giurista e futuro dirigente socialista Enrico Ferri e nel magistrato Raffaele Garofalo. La nuova «scienza criminologica» si proponeva di studiare scientificamente i fenomeni devianti in contrapposizione a quella "classica" che considerava i delitti come un'entità giuridica astratta. Le teorie di Cesare Lombroso basate soprattutto su un'analisi fisica e morfologica dei criminali vennero poi influenzate dal Ferri che oltre ai fattori «fisici e antropologici» considerati predisponenti, riteneva fondamentali i «fattori sociali». Nella concezione socialista evangelica prampoliniana, l'uomo non era cattivo in sé ma erano le condizioni di abbruttimento sociale dettate dalla miseria a tramutarlo in delinquente. Il tributo al grande scienziato era dovuto anche al fatto che negli ultimi anni della sua vita Cesare Lombroso si era iscritto al PSI ed era stato consigliere comunale per il partito socialista a Torino.*

\*\*\*

In Torino si sono rese grandi onoranze a Cesare Lombroso. Tutto il mondo scientifico gli ha tributato un reverente omaggio, e lo stesso mondo ufficiale italiano sentì il dovere di partecipare alla internazionale dimostrazione con un telegramma del re, che dimenticava il sovversivo per inchinarsi al genio, gloria del nostro paese.

Fu concordemente rilevato in questa occasione che in Cesare Lombroso l'altezza dell'ingegno è pari alla bontà del cuore. E di tale bontà anche il nostro piccolo foglio ebbe una prova che non sarà cancellata mai dalla nostra memoria.

Quando i clerici-moderati, nel 1896, soppressero l'impieguccio che il nostro direttore copriva presso la Camera di Commercio, sperando di costringere così Prampolini a recarsi altrove in cerca del pane quotidiano e di far quindi morire la *Giustizietta*, Cesare Lombroso fu tra i primi a rispondere all'appello di Guglielmo Ferrero che proponeva il versamento di un contributo annuo il quale rendesse vana la rappresaglia dei nostri nemici. E la *Giustizietta* non solo poté vivere, ma acquistò in pochi mesi tale diffusione da bastare a sé stessa e da passare al fondo per la propaganda l'intera somma versata da' suoi sostenitori.

La nostra voce di semplici divulgatori dei principii elementari del socialismo è troppo povera cosa per poter accrescere il coro dell'ammirazione che si

è elevato alla mente di Cesare Lombroso; ma fra tutti coloro che gli sono grati pel bene che egli ha fatto come scienziato, come cittadino e come uomo noi pure possiamo schierarci in prima fila, senza peccare d'orgoglio, noi che con la piú viva ed affettuosa riconoscenza ricordiamo non solo l'aiuto che egli ci diede in quell'ora, ma la parte che egli prese anche in tutte le altre nostre piú aspre battaglie.

## IL BISOGNO DELLA SINCERITÀ NEL NOSTRO PARTITO

«La Giustizia»settimanale, 19.08.1906

*Prampolini non perdona ai rivoluzionari di rimanere nel Psi e tuttavia di farsi beffe e spargere sfiducia nei confronti delle organizzazioni economiche, delle leghe contadine, delle riforme, dell'opera paziente di ogni giorno. Non perdona loro di avere definito al congresso di Roma il socialismo reggiano come «una nuova forma di democrazia cristiana dove in luogo di Cristo si venera Prampolini». Non perdona loro di essere fedeli a vecchie formule e a immutabili principi e quindi di abbondare «di virtù di parole», salvo poi peccare ancor più dei riformisti in opere.*

*I riformisti hanno invece il coraggio «positivo e materialista» di mettere d'accordo l'ideale e la pratica, il dire e il fare, senza pretendere di infilare le loro brache al mondo. Ma appunto la dottrina positiva e materialista avrebbe dovuto indurre Prampolini anche a un altro ordine di riflessioni, circa la natura e le cause dell'«eresia» rivoluzionaria, cioè fino a concludere ch'essa non era soltanto un vezzo demagogico ma anche un prodotto e un riflesso dell'arretratezza delle plebi. E allora il perdono sarebbe riuscito più facile.*

\*\*\*

A Milano continuano i tentativi dei rivoluzionari per rappattumarsi coi socialisti, in nome dell'unità del partito. E vediamo i giornali, unitari ad ogni costo, sciogliersi in lacrime di commozione e in inni augurali.

Ora, sinceramente, noi non abbiamo pregiudiziali né per la scissione né per la forma federativa, come altri l'hanno per l'unità: abbiamo solo la pregiudiziale di un po' di franchezza.

Orsú: dalla convivenza forzata con certi elementi cui permettemmo, con insigne e colpevole coglioneria, di abusar il nome di socialisti per acquistar autorità sulle masse, invece che subito, energicamente, sconfessarli, scindendo le responsabilità – non son venuti ancora abbastanza guai al nostro partito, e, che importa di più, alla classe lavoratrice?

Che oggi i rivoluzionari milanesi e d'altri siti, cerchino ripigliar vita col riattaccarsi al Socialismo e splendor di nuovo nella sua gran luce, è spiegabilissimo e umano. Ma che i socialisti devono essere così minchioni da prestarsi gentilmente al loro gioco, questo sarebbe assolutamente imperdonabile, specialmente dopo le esperienze degli ultimi tempi.

Noi intendiamo il *perché* molti, o per l'ambiente in cui vivono, o per il posto che tengono nel partito, non *sentono* così vivamente come sentiam noi quello che gli sciocchi o i maligni posson creder rancore e odio volgare contro i rivoluzionari, e che invece è un'intima e obiettiva convinzione profonda della loro incompatibilità con l'opera nostra.

Ah, chi non ebbe occasione di veder le lotte di tendenza altro che nelle forme teoriche delle Accademie verbali nelle assemblee dei circoli; chi seguì le

sole diatribe sui giornali e gli eleganti duelli delle polemiche scritte, questi può filosoficamente concludere: – È question di parole. V'è dei malintesi da una parte e dall'altra. Ingiurie e insolenze ne disse Labriola, ma anche Turati non ischerza. Via, via! Si dimentichino le parole, si brucino i giornali, e torniamo buoni amici come un tempo. C'è tanto da *fare*, per il proletariato!

Ma chi ha visto il veleno del Rivoluzionarismo intaccare e minare l'opera propria; chi l'ha visto sparger la sfiducia beffarda contro le organizzazioni economiche, contro le Leghe del *contadiname*, contro le riforme faticosamente strappate, contro l'azione educativa, contro tutta quella durissima e lunga fatica sostenuta per condurre il proletariato, dalla fase del letargo, dalla fase epilettoide in cui le illusioni e gli scatti ribelli si alternano ai rilassamenti e alle sfiducie, alla fase *socialista*, in cui si cammina e si lavora ogni giorno, con tenacia, con fede consapevole, verso una meta sicura, per vie positivamente studiate; chi ha sentito il ghigno rivoluzionario irridere le proprie oneste fatiche; chi ha avuto contro di sé il rivoluzionarismo non nelle ciarle e negli articoli da giornale, ma nella Lega, ma nel Municipio, ma nell'opera e nella vita, non può «perdonare» ed obliare.

Non lo può, se perdono ed oblio voglion dire ricominciare da capo la commedia, in cui i rivoluzionari, abitando in casa nostra, mangiando al nostro desco, vestendo la nostra divisa, che è quella che loro conferisce autorità presso il pubblico, lavorano a demolire noi stessi... adoprando i nostri denari, come nel caso dell'ultima Direzione del Partito!

Ah! Per Dio! È questo un genere di sfruttamento morale e un po' anche materiale, che bisognerà abolire anche prima dello sfruttamento capitalista.

Amici, che predicate *unità* senza precisare *con chi*; ottimi amici, a cui sembra, udendo parlar Labriola o leggendo le riviste rivoluzionarie, che in fondo il dissidio sia di formule, e l'accordo sia possibile perché *uno* e comune è il nemico e uno l'ideale ultimo, pensate che la politica non è dottrina e astrazione lontana, ma è realtà di ogni giorno.

*Uno* è il nemico e uno è l'ideale; ma intanto a Milano il ricatto rivoluzionario fa perder al Gruppo un de' piú preziosi suoi uomini, il Cabrini; a Budrio il vento sindacalista, obliquamente soffiato, gonfia le passioni locali e mette a piede Pietro Chiesa, odiatissimo perché, come operaio e «riformista», è la schiaffeggiante smentita del demagogismo rivoluzionario. A Carpi il gruppetto sindacalista fornisce al nemico borghese-clericale le armi contro il nostro Bertesi, e ne mette in forse la vittoria...

Ma dove il socialismo è opera e lotta, qui i fatti hanno separato con la loro mirabile sincerità vincitrice d'equivoci artificiosi, le parti: qui ben dimostrato che v'è una parte di «socialisti» che amano adornarsi di tal nome per non perdere il credito, i quali *non sono* socialisti, non già perché parlino e scrivano diversamente dai socialisti, ma perché *fanno* contro al Socialismo.

Continueremo un pezzo a tenerceli in seno, a fornir loro alloggio, vitto, vestito – metaforici – e quattrini – non metaforici – per combatterci coi loro Marangoni?

C'è però – e la simmetria dell'antitesi induce a parlarne – un altro fenomeno ancor più notevole, un'altra categoria assai più numerosa di rivoluzionari, la cui posizione di fronte al partito gioverà metter in chiaro una buona volta. Son coloro che *parlano* da rivolusindacalisti... e *fanno* come i socialisti riformisti.

Vi sono ambienti – dove il partito è abbastanza vitale, e concreta la sua azione nel movimento proletario – in cui la *unità* e una relativa concordia è stata possibile per questo: che sui giornali si facevan polemiche di tendenza, le sedute dei Circoli eran vivaci e tempestose, volavan magari, insieme con le aspre parole, le seggiole: ma quando s'era all'atto pratico, si era tutti concordi, e non già solo per disciplina, quanto perché dinanzi alla realtà la strada è una sola, e chi non voglia fermarsi deve andar per quella.

Quivi il male è minore, e il mettersi d'accordo dovrebbe esser più facile.

– Anzi – dice qualcuno – a che cercar l'accordo, se nel fatto l'accordo c'è già? Se ci trovan gusto a gargarizzarsi con parole grosse, lasciateli divertire! Purché all'opera agiscan con noi! – Orbene, no, amici. Questo anzi è forse il punto principalissimo della «questione socialista» d'oggi.

Il nostro partito, nato e vissuto per parecchi anni nel campo astratto della predicazione verbale, dell'affermazione teorica, e dell'opera negativa di opposizione nei Parlamenti e nei Municipi; lontano quasi dovunque dalla azione economica per entro al proletariato; vergine dal contatto rude e positivo della realtà, crebbe fin qui con una «morale» sua, ch'è la sua dottrina, il suo *credo*, il suo decalogo, e che non correva il pericolo di esser smentita fintantoché il Socialismo era solo conferenza di propaganda, discorso alla Camera, protesta, ed esposizione della propria fede.

Ma quando esso si inoltrò nella realtà circostante, quando i suoi deputati divennero legislatori, quando amministrò Comuni, e fondò Leghe e Cooperative e istituzioni proletarie di ogni genere, quando insomma cominciò a *vivere*, allora si iniziò il dissidio tra la «morale» e la vita: il dissidio preciso che tormenta tanti giovani, all'alba della esistenza, allevati con principi tradizionali troppo rigidi o installati come immutabili; i quali devono rifarsi da sé una legge di vita nuova (e beati i sani e normali che vi riescono!) mettendo da parte le regole tradizionali e ponendo a confini naturali della nuova morale la salute e il benessere proprio temperato e coordinato al bene ed al diritto altrui.

Molte norme *tattiche* che noi ci eravamo prefissi 15 anni fa, e che erano realmente buone, per un certo periodo, sono state smentite, non dai riformisti, ma dalla realtà! E i rivoluzionari – quelli che non voglion solo guardarsi l'ombelico – vi si inchinano col labbro ripetendo le giaculatorie della morale antica!

Ora, il dissenso principale fra riformisti e rivoluzionari è qui: che i primi ebbero il coraggio positivo, materialista, di metter d'accordo la morale con la vita, non torturando questa a modellarsi su quella, bensì modificando quella su questa, e *dicendola*: i secondi, pur piegandosi per forza a tattiche nuove, continuarono a proclamare le formule vecchie.

Alleanze, transazioni, ministerialismi, ne abbiám fatto tutti in Italia. Non dite che i riformisti eran quelli che lo facevano, e volevan farlo, e i rivoluziona-

ri eran quelli che si opponevano, e ne facevano meno. No! I «rivoluzionari» ne fecero di quelle che nessun riformista avrebbe fatto, appunto perché – come i cattolici – chi abbonda piú di virtù in parole pecca di piú in opere, e si sente piú autorizzato e assolto preventivamente a peccare.

I riformisti furon quelli che *dissero ciò che facevano*: che misero in regola la realtà della loro opera con le norme tattiche tradizionali: che ebbero la sincerità e il coraggio di dire quello che erano e quel che volevano.

I rivoluzionari – moltissimi in buona fede, ma per abitudine cattolica – son quelli che non osano aver questa audacia di franchezza perché parea loro un profanar le tradizioni e i principi.

Oggi – ed è evidentemente cosa periodica nei partiti – il problema saliente del Socialismo italiano è qui: deve essere quel che dice: deve dirsi quello che è.

Questa, che per molti sembrerà una questione di «sincerità» teorica, quasi un capriccio di estetica morale, è ben altro.

Nulla conferisce ai partiti piú vigore, piú risolutezza, piú compattezza all'interno, e piú estimazione e piú fiducia all'esterno – che è quanto dire, piú forza – come la sincerità. La quale, nei partiti come negli individui, è semplicemente l'unisono tra la morale e la vita, tra l'opera e il labbro.

Di riacquistar questa ha oggi bisogno il Socialismo italiano.

## UN'INGIUSTIZIA NEL SENO DEL PARTITO

«La Giustizia» settimanale, 07.10.1906

*Cercare di incuneare la diffidenza e la calunnia fra dirigenti e base, fra intellettuali e operai, è un luogo comune della tattica borghese o di certo estremismo operaistico, viziato di puritanesimo classista. A ragione, quindi, Prampolini mette in luce il danno cui vanno incontro gli intellettuali, i professionisti, i commercianti che militano nelle file operaie e che perciò rinunciano a facili prospettive di carriera e lucro.*

\*\*\*

Rinasce oggi, per opera di alcuni o insensati o in malafede, il tentativo di aizzar nell'anima dei lavoratori un'ostilità, fatta di diffidenza e di rancore, contro i compagni «borghesi». Si cerca di ridestare – e per parte, generalmente, di socialisti iper-borghesi e iper-intellettuali! – la scellerata divisione fra la giubba «civile» e la blusa dell'operaio, e di formentare nella psiche proletaria il concetto e il sospetto che chi non soffre la miseria e la fame non possa essere un vero socialista, e che chi milita nel nostro partito senz'essere un «lavoratore autentico», sia mosso da ambizione o da inclinazione sportiva, non da fede calda e capace di sacrifici.

I borghesi formentano (sanno quel che si fanno, essi!) questa passione, e si compiacciono di descrivere i socialisti «borghesi» come gente in grandissima maggioranza ambiziosa, che caccia una medaglietta, una carica, o che fu una buona speculazione professionale.

Soprattutto negli ultimi anni, quando il Ministero si reggeva con l'appoggio dei socialisti, era venuto di gran moda presentare gli uomini politici di parte nostra come onnipotenti, e i professionisti iscritti al Partito come esseri privilegiati e temuti.

Una particella di vero, nelle caricature delle gazzette neo-moderate, c'era. È così profonda la ineducazione civile e politica del pubblico nostro allevato alla scuola dei partiti borghesi, che in realtà un partito audace, battagliero e rumoroso, può, in certe determinate circostanze, acquistare una potenza che deriva, assai più che dalla sua forza interiore, dalla paura, dalla viltà, dal tremor dello scandalo altrui.

Potè esser vero quindi un po' di quel che, tirando sassi senza saperlo nella propria piccionaia, i giornali borghesi andavano e vanno (un po' meno ora!) spacciando, sulla onnipotenza politica dei socialisti, e sui grandi vantaggi che derivano ai professionisti, avvocati, medici, professori, dall'essere militanti nel nostro partito.

Potè essere vero che qualcuno dei nostri, destreggiandosi abilmente nelle anticamere ministeriali al tempo di Giolitti democratico, abbia ottenuto certi

favori, o che qualche altro, sfruttando certi sentimenti e certe paure del pubblico, abbia cavato un profitto dalla sua qualità di socialista influente, come altri lo ricaverebbe dalla sua qualità di massone.

Ma di fronte a questi pochi, quanti sacrifici ignorati, quante persecuzioni clandestine ed oblique, quanti boicottaggi non confessati e sotterranei, stanno al passivo dei cosiddetti «socialisti borghesi», che si guadagnano la vita con altro lavoro che non sia quel delle braccia, e che la demagogia rivoluzionaria addita come «intellettuali» alla diffidenza e al sospetto della massa operaia!

\*\*\*

Anche di questi giorni mi si narra d'un giovane, altrettanto valente che modesto, il quale milita nel Socialismo senza pose e senza rumore, con quel tranquillo coraggio che è di chi crede sul serio, e che, in un concorso a un posto privato, vinto fra molti aspiranti e con grandissimo merito, fu escluso perché socialista.

Giacché la reazione e la persecuzione al pensiero, che una volta si facevano apertamente, clamorosamente dal Governo, e contro la quale c'era pur qualche difesa appunto in ragione della sua palese brutalità, ora la fa la borghesia privatamente, al minuto, per conto suo.

Non chiede al Governo che mandi i socialisti al domicilio coatto: ohibò! È liberale, lei! Ma li boicotta tranquillamente, rispettando le loro idee, apprezzando la loro fede ... ma tenendoli lontani dal posto e dal pane, riserbato ai chierichetti senza idealità che sanno fare i monarchici e i clericali, sorridendo d'un loro cinico ghigno di scetticismo.

Mentre per l'operaio manuale, in forza dell'organizzazione estesa e potente, l'essere socialista non implica quasi nessun pericolo né politico né professionale, per i socialisti «borghesi», per i bottegai ed esercenti considerati spesso con diffidenza, per i professionisti, per gli impiegati, guardati come gente che *fa* il socialista per *sport*, il militare con noi porta danni e sacrifici che difficilmente si possono misurare, che spesso si ignorano, ma che appunto per ciò sono più gravi.

Non sarà la perdita del posto, che formerebbe una persecuzione troppo palese per esser conforme ai tempi: ma sarà il trasloco, sarà l'esclusione da un avanzamento dovuto, sarà il boicottaggio indiretto.

Non sarà la fame e il lastrico della via, ma sarà il danno contro cui non c'è rimedio e difesa, che costringe a viver di miseria larvata per anni, che spezza per sempre una carriera brillante e legittima.

Chi potesse contare le somme di sacrifici pecuniari, di persecuzioni, di punture di spillo, di boicottaggi che sopportano gli esercenti, i merciai, gli insegnanti, i professionisti che militano con il proletariato socialista, e che gli regalano ogni anno centinaia di migliaia di lire con questa «imposta indiretta» che la Borghesia pone sulla loro fede!

E chi potesse far la statistica di tutte le somme materiali e morali, di guadagni, di soddisfazioni, di onori, che i socialisti «borghesi» offrono sull'altare del



loro ideale, non tanto per quel che *perdono*, ma per quel che *non guadagnano*; impiegati che vivono discretamente, ma che per i loro meriti dovrebbero salire ai primi posti, e rimangono eternamente nell'ombra; professori che dovrebbero essere, per l'ingegno e la coltura, negli Istituti superiori, e restano *immovibili* in qualche scuoletta di Sicilia o di Sardegna; avvocati, che guadagnano bensì e vivono comodamente, ma che, per il valore e l'eloquenza, potrebbero essere milionari; professionisti d'ogni genere che conducono vita agiata, ma che potrebbero farla splendidamente signorile, *se facessero* i borghesi come son accusati di *fare* i socialisti!

\*\*\*

Compagni lavoratori, non vi si chiede di dar palme di martirio a chi, senz'essere operaio, milita con voi, superbo e pago di servir la sua fede. Solo, poiché oggi v'è chi specula sulle più tristi passioni per aizzarvi contro chi non veste la blusa ed è intellettuale, pensate anche al rovescio della medaglia, a tutto ciò che, o in danno emergente o in lucro cessante, danno alla vostra causa, senza stimolo diretto di classe né di persona, tutti questi «borghesi» che fanno il sublime di credere e di lavorare all'avvento del Socialismo!

## I BRIGANTI DELLA BORSA Come si diventa ricchi

«La Giustizia» settimanale, 04.11.1906

*La Borsa, scrive Prampolini, è la quintessenza dell'ordine borghese. Dovrebbe essere un mercato di «effetti pubblici», titoli e azioni di privati, in realtà «non è che una bisca dove il pubblico gioca d'azzardo e i ricchi biscazzieri [...] nascosti dietro le quinte, ammassano milioni sopra milioni seminando la rovina, il disonore e la morte». Anche gente misera e comune, soprattutto nelle grandi città, si lascia prendere dal demone del gioco e dalla mira di un guadagno facile. Ma gioca a occhi chiusi sperando nella fortuna. Sono queste le vittime predestinate. Sopra di loro banchieri, giocatori d'alto bordo, affaristi politici, cioè la gran folla di rialzisti e ribassisti che tramano nell'ombra per far prevalere i propri interessi, tutti i giorni consumano questo brigantaggio nel quale però, i briganti non usano il "trombone" ma i guanti bianchi. Dopo più di cent'anni è cambiato molto?*

\*\*\*

È l'argomento del giorno. A Milano sono stati arrestati due scrivani che tentarono di far quattrini minacciando la pubblicazione di notizie impressionanti a danno degli arciscucchioni della famosa Acciaieria di Terni.

Ma il delitto di quei due untorelli, ricattatori mancati, che cosa è mai al confronto di tutte le rapine che quotidianamente si commettono in Borsa e che non solo rimangono impunte, ma fanno salire ai più alti onori i ladri maggiori?

La Borsa – quintessenza dell'*ordine* borghese – è quel mercato speciale ove dovrebbero negoziarsi i cosiddetti "effetti pubblici" cartelle di Rendita degli Stati, Titoli del Tesoro, Titoli dei prestiti delle Province e dei Comuni, Azioni delle Società industriali e commerciali. Ma, di fatto, assai più che un mercato, la Borsa non è che una bisca dove il pubblico gioca d'azzardo e dove i più ricchi biscazzieri – i re dell'oro – nascosti dietro le quinte, ammassano milioni sopra milioni, seminando la rovina, il disonore e la morte fra la moltitudine degli ingordi e dei pazzi attratti nella loro rete.

Il gioco più in uso che si fa in Borsa è una specie di scommessa circa il prezzo futuro degli "effetti" ammessi alla "quotazione", come si dice in gergo borsistico.

Per esempio: Tizio scommette che le *azioni* della Terni, le quali oggi valgono – supponiamo – 1980 lire, alla fine del mese ne varranno 2000. Egli così *gioca al rialzo*. Se indovina giusto, alla fine del mese egli guadagnerà 20 franchi per ogni azione da lui impegnata. Ma se ha invece indovinato Caio – il quale gioca *al ribasso* ed ha scommesso che le Terni a fine mese non varranno che 1970 lire – Tizio perderà 30 franchi per ogni azione.

Da chi dipenderà la vincita dell'uno o dell'altro?

Chi è, in altre parole, che determina il rialzo o il ribasso dei valori su cui gioca?

Ecco qui il retroscena.

La gran folla dei giocatori medii e piccini (nelle grandi città, come Genova, Milano, ecc., perfino i portieri e le lavandaie si lasciano trascinare dall'avidità del denaro negli agguati della Borsa) gioca ad occhi chiusi, si abbandona interamente al caso, all'azzardo. È la folla delle vittime predestinate. Ma al disopra di essa vi sono i pezzi grossi, i banchieri, gli affaristi politici, i giocatori d'alto bordo, divisi anch'essi in rialzisti e ribassisti, che con ogni mezzo lecito ed illecito, comprando giornali, corrompendo pubblici funzionari, divulgando notizie false, commettendo ogni sorta di ribalderie, lavorano nell'ombra a far rialzare od abbassare i valori, secondo che importa il loro gioco.

Sono appunto questi, o meglio i più potenti fra questi, che determinano in tal modo il valore dei titoli di Borsa. Ed essi quindi non sono soltanto giocatori, ma bari. Giocano con le carte segnate. Se il loro gioco è al rialzo, essi fanno aumentare il prezzo dei titoli e così spogliano tutta la massa dei giocatori che scommettono sul ribasso; se invece il loro gioco è al ribasso, fanno diminuire i prezzi dei titoli e così spogliano la massa dei giocatori al rialzo.

Ogni giorno si consuma questo brigantaggio. E i briganti non portano il trombone, ma i guanti bianchi; non vanno in galera, ma sono riveriti, ammirati, invidiati per i loro milioni e diventano deputati, senatori, conti, marchesi!

Lo scorso mese di ottobre si è chiuso, a vantaggio dei ribassisti, con una terribile sconfitta dei rialzisti.

«La Borsa» – scriveva sabato (27) il *Lavoro* di Genova – «era ieri spasmodica e più lo sarà oggi, giorno dei compensi. Moltissime famiglie sono buttate sul lastrico. Un vero parossismo ha invaso gli animi e si vende a rompicollo. Si sentono maledizioni all'indirizzo di chi, dopo aver fatto salire i titoli ad altezze vertiginose, or non li arresta precipitanti, anzi si accinge forse a ricomprarli a prezzo vile per poi farli risalire. Così si costruiscono le grandi fortune sulle rovine altrui, come il carro del dio indiano procedeva sulle vittime stritolate sotto le ruote».

E tre giorni dopo i giornali annunziavano, fra l'altro, che a Genova presso la Strega era stato trovato il cadavere del settantenne Giacomo Milano. Vittima della Borsa, rovinato, egli erasi suicidato con un colpo di rivoltella.

## UNA PREGIUDIZIALE PER LE RIFORME

«La Giustizia» settimanale, 04.11.1906

*Prendendo spunto dal recente Congresso nazionale socialista di Roma<sup>1</sup> caratterizzato dalla vittoria della nuova componente "integralista" del partito capeggiata da Oddino Morgari, sostenuta da Enrico Ferri, cioè dal consolidarsi di una nuova egemonia riformista, Prampolini auspica una profonda trasformazione del Gruppo parlamentare socialista. Il mutamento doveva, a suo parere, essere il frutto di una presa di coscienza dei compiti nuovi che si presentavano al Partito come conseguenza dei deliberati del Congresso. Il Partito doveva procedere a una drastica selezione dei candidati che venivano proposti alle elezioni. Il Gruppo parlamentare socialista fino ad allora era stato composto in prevalenza da deputati d'assalto, perché tali erano le condizioni coeve della lotta politica nel Paese. Ma per il futuro Prampolini raccomandava che esso fosse caratterizzato da personalità più adeguate, le quali sapessero affrontare tutte le problematiche che si discutevano in Parlamento con le competenze e le capacità tecniche necessarie per svolgere quell'attività «legislativa e riformativa» che era, a suo dire, ormai indispensabile in conseguenza della «nuova fase in cui è entrata la vita del socialismo italiano».*

\*\*\*

Il recente Congresso nazionale socialista rivelò il bisogno e il desiderio urgente di serio lavoro positivo, e con le sue conclusioni assai più ispirate all'utilità pratica che alle sottigliezze dottrinali, parve, a questo lavoro, aprire la via o per lo meno dare l'auspicio.

Il Partito socialista in rappresentanza del proletariato italiano ha non solo da svolgere un'influenza sempre maggiore nella vita *politica* del paese, con un'opera di agitazione e di pressione sul Governo, ma ha da compiere un'opera interiore e continua di penetrazione e di ricostruzione nella vita economica, sociale, legislativa.

Una quantità di problemi che riguardano direttamente la vita proletaria aspettano la loro soluzione, e devono esser studiati e risolti *da noi*, perché ogni classe, ogni cetto deve foggarsi da sé il proprio destino, è l'interprete migliore dei propri bisogni come dev'essere il responsabile delle sue sorti.

Su questa via si son messi i professori, i maestri, i postelegrafici, i ferrovieri, i medici, i quali non si contentano di reclamare, con la loro forza di classe organizzata, le riforme e i miglioramenti dal Governo, ma studiano, formulano e propongono *essi stessi* quelle riforme inerenti al loro ufficio, che contem-

<sup>1</sup> Il 9° Congresso del Psi si era svolto dal 7 al 10 ottobre 1906 a Roma, proprio qualche settimana prima della pubblicazione di questo articolo. Con la sconfitta dei sindacalisti rivoluzionari nel partito si avviava una nuova fase a guida riformista.

perano l'elevamento del loro stato col miglioramento del servizio ch'essi prestano alla Società.

Fatte le debite proporzioni, anche le categorie di "lavoratori" propriamente detti possono e devono fare altrettanto. Devono dare all'opinione pubblica, alla massa neutra ch'è fuori dalla vera lotta di classe e vi assiste più spettatrice che partecipe, la prova della giustizia, della possibilità, dell'utilità sociale delle riforme da esse invocate. Devon dar la prova, soprattutto, che di queste riforme essi – anziché mendicarle allo Stato-Provvidenza – hanno la piena consapevolezza, che sanno come le vogliono: nel che è anche la garanzia che tali riforme essi sapranno, una volta conquistate, attuare ed utilizzare sul serio.

\*\*\*

Ora, a questo lavoro specifico il proletariato e il Partito socialista hanno, teoricamente, un organo apposta, che è, o dovrebbe essere, il Gruppo parlamentare.

Ad esso spetterebbe raccogliere dagli elettori, dalla massa lavoratrice le voci dei bisogni vivi ed urgenti, la realtà delle miserie e dei mali, e, studiando, elaborando, concretando in proposte pratiche e attuabili tutto ciò, recare nel Parlamento, dinanzi al Governo da un lato e alla nazione dall'altro, un programma di riforme legislative maturo, pronto, inattuabile e persuasivo.

È il nostro Gruppo parlamentare in condizione di far questo?

Senza entrar in esami particolari, né discutere le persone di compagni carissimi e valentissimi per altri lati, noi possiamo constatare che l'attività specifica che i deputati socialisti dovrebbero spiegare in *questa fase* della vita proletaria italiana, è poca o nulla.

Ciò è riconosciuto da essi medesimi, e più ancora dal partito e dalle organizzazioni operaie.

Il quale e le quali però dovrebbero rammentarsi che la scelta dei candidati dipende da loro, e che la poca operosità legislativa e riformativa dell'attuale Gruppo parlamentare è colpa non di quelli che lo compongono, che presi uno per uno son quasi tutti uomini di vaglia, ma dei criteri coi quali furono elevati all'ufficio.

I nostri deputati si scelgono ancora coi concetti di 15 anni fa, quando occorreva "romper la crosta", agitare e commuover l'opinione pubblica con nomi simpatici e con eloquenti discorsi, prender d'assalto i Collegi alla baionetta, affermare il Socialismo, entro la Camera e nel paese, con azione e con mezzi affatto diversi da quelli che oggi son necessari per svolgere l'opera parlamentare adeguata ai tempi, allo sviluppo, ai bisogni del proletariato.

Oggi – sarà antipatico il dirlo al nostro sentimentalismo – il deputato socialista dev'essere quasi un *impiegato* del Partito e delle organizzazioni, che lavora esclusivamente per esse, che studia e si specializza nelle infinite e difficili questioni del lavoro, che acquista le vere attitudini e conoscenze *tecniche* del legislatore operaio, che è *sempre* alla Camera, che avvicina di continuo "il nemico", ne spia le mosse, impara a combatterlo e a vincerlo.

Guardate, appunto, la Borghesia. Benché abbia una rappresentanza in complesso mediocre, non le manca un nucleo numeroso di “deputati che fanno il deputato”, che risiedono costantemente a Roma, che bene o male studiano le questioni legislative e ne imparano abbastanza almeno da figurar bene di fronte alla frequente impreparazione od assenza dei deputati socialisti.

Una “pregiudiziale” necessaria adunque ad ogni opera riformatrice, è la riforma del nostro Gruppo parlamentare.

Vi sono in esso ottimi elementi: conviene porli in condizione di poter compiere il loro mandato.

Se, per cause diverse, v'è chi non può farlo, il Partito deve sentir il bisogno di sostituirlo, adottando, nella scelta dei candidati per l'avvenire, criteri diversi, che nulla hanno d'ingiurioso per alcuno, ma che sono semplicemente una conseguenza necessaria dell'evoluzione delle cose, della nuova fase in cui è entrata la vita del socialismo italiano.

DOPO 21 ANNI  
Allora e adesso

«La Giustizia» settimanale, 03.02.1907

*«La Giustizia» è maggiorenne e con essa il movimento operaio reggiano. In un breve arco di tempo il socialismo, da utopia di sparute conventicole, si è radicato nel popolo, è divenuto una grande organizzazione economica, si impone agli avversari e ai governi, disfa «cellula per cellula» il vecchio organismo sociale, gli sostituisce una civiltà di solidali e di liberi.*

\*\*\*

Il nostro piccolo foglio ha compiuto mercoledì scorso, 29 gennaio, il suo ventunesimo anno.

Ventun anni! Circa un terzo della vita media individuale dell'uomo, ma appena un attimo della vita secolare dell'umanità.

Eppure, in quest'attimo, quanto cammino s'è fatto!

Quei nostri compagni che hanno la fortuna di essere ancora molto giovani proveranno forse qualche volta un momentaneo senso di dubbio e di sconforto, quando le campane della borghesia suonano a funerale annunciando la morte del socialismo, come esse fan sempre per ogni sconfitta ed ogni ostacolo reale ed apparente che turbi la marcia del nostro partito.

Noi no. Perché noi possiamo ricordare e ricordiamo che questo lugubre suono ci accompagnò costantemente, insistentemente, come l'ombra segue il corpo, fino dagli inizi della nostra propaganda. E ricordiamo anzi tempi più lontani, quando la *Giustizia* non era ancor nata e i buoni borghesi assicuravano che il socialismo non avrebbe mai attecchito in Italia. Essi credevano – e in parte credono ancora – che tutto il socialismo fosse racchiuso nelle teorie bandite da Carlo Marx e Federico Engels, e giuravano che le nebbie del pensiero tedesco non potevano resistere ai vividi raggi del bel sole latino.

Poveri profeti! È bastato un quarto di secolo per far cadere tutte le loro illusioni.

In Italia, come in tutto il mondo civile, il socialismo è ormai il fatto predominante, il centro di gravità o, se più vi piace, il propulsore della storia moderna.

È ben vero che non per questo le Cassandre borghesi hanno cessato di proclamare l'agonia. Anzi in questo quarto d'ora di galvanizzazione clericalesca esse lo vedono, o almeno lo dicono, più che mai moribondo.

Pare che sarebbero disposte a riconoscerlo vitale, sano, forte e vittorioso, solo a patto che tutti i nostri teorici avessero la medesima testa, pensassero tutti nello stesso identico modo e non si pigliassero il lusso di frazionarsi in sindacalisti, riformisti, integralisti, transigenti, intransigenti e così via; che tutti i nostri candidati venissero sempre e dovunque eletti; che nessun sciopero fallisse; che ogni nostra iniziativa avesse una felice riuscita; che noi non com-

mettessimo mai nemmeno il più piccolo errore e fossimo tutti altrettanti stinchi di santo!

Non neghiamo che tutto questo farebbe comodo e piacerebbe molto anche a noi, se fosse utile e possibile.

Ma come non è possibile e non sarebbe utile, neppure nel nostro campo, una assoluta uniformità d'opinioni, così è assurdo e contro natura chiederci l'infallibilità e la santità, e supporre che una quotidiana, lunga e asprissima guerra – quale è quella in cui siamo impegnati – possa svolgersi in una serie di battaglie tutte trionfali per noi, senza alcuna sconfitta.

Noi non abbiamo, non possiamo avere e non avemmo mai, per fortuna, pretese così follemente utopistiche.

La fede nostra è un movimento storico, fatale, irresistibile, sempre crescente, di cui è organo principale la classe lavoratrice e che va gradualmente trasformando *ab imis* la società odierna, sostituendo al regime capitalista della concorrenza, della speculazione, dello sfruttamento, un regime di solidarietà e di giustizia nel quale non saranno né padroni né servi, né sfruttatori né sfruttati, ma tutti lavoreranno materialmente o intellettualmente e godranno in equa misura i frutti e i comodi del comune lavoro.

Questo movimento è appunto il Socialismo.

Ora nessuno, che non sia cieco, può negare che malgrado i dissensi dei nostri teorici, i dissidi del nostro partito, le nostre sconfitte e i nostri errori, ogni giorno che passa porta un nuovo contributo a questa profonda e multiforme opera di trasformazione sociale ed è quindi una nuova riconferma della verità della nostra previsione e ci avvicina alla meta per la quale noi combattiamo.

Ieri – quando venne alla luce la nostra *Giustizietta* – il partito dei lavoratori non aveva in tutta Italia che tre o quattro piccoli periodici settimanali, che morivano allora, generalmente, dopo poche settimane o pochi mesi per mancanza di lettori... o di scrittori: e anche dei primi numeri di questo foglio non si vendettero che alcune decine di copie. Oggi – oltre i quattro giornali quotidiani: *Avanti!*, *Tempo*, *Lavoro*, *Azione* e gli altri due in gestazione a Ravenna e Torino – i giornali socialisti settimanali italiani, sono circa 150 (senza contare tutti i periodici dei mestieri: tipografi, litografi, ferrovieri, muratori, calzolai, vetrai, falegnami, ecc.) e alcuni – come l'*Asino* e il *Sempre Avanti* – hanno una tiratura di decine di migliaia di copie. E nella sola nostra provincia, accanto alla *Giustizia* che è salita ad una tiratura di più che 7 mila copie e che ha potuto diventar quotidiana, combattono il *Montanaro* di Castelnovo-Monti, la *Piazza* di Guastalla, le *Giovani Guardie* e, ridendo, l'*Ortica*.

Ventun anni or sono i socialisti erano ancora considerati come malfattori e barabba; e, traverso il 1894, fino al 1898 la reazione li assaliva brutalmente, nella fiducia di annientarli, con gli scioglimenti delle loro organizzazioni, coi continui sequestri dei loro giornali, col divieto delle loro riunioni sia pubbliche che private, col domicilio coatto, coi processi e le condanne al confino, al carcere e alla reclusione.

Oggi neanche il più pazzo e perverso dei forcaioli sogna di poterli affrontare



e sgominare con queste armi. Essi hanno acquistato il diritto di cittadinanza, e per sempre. I barabba, i malfattori, i reclusi di ieri sono gli uomini a cui un capo del Governo del re può offrire quel portafoglio di ministro, che già tengono nella Repubblica francese i Briand ed i Viviani, e nella monarchica Inghilterra i Burns.

Molte idee socialiste – come le pensioni operaie, la limitazione della giornata di lavoro, ecc. – che ieri venivano respinte quali pazzie, oggi sono più o meno coraggiosamente tradotte in legge, ed i conservatori ne rivendicano anzi a se stessi la paternità! Così il movimento che sgretola pietra per pietra l'edificio del privilegio capitalista e costruisce quello dell'uguaglianza sociale trascina seco, inconsci, anche coloro che gli si dichiarano più fieramente avversi.

Ma il fatto che sopra tutti emerge (e se ne potrebbero elencare a centinaia) e che con maggiore evidenza attesta i progressi del socialismo, è lo sviluppo dell'organizzazione economica del proletariato.

Se nel gennaio 1886 le forze politiche dei lavoratori italiani non erano rappresentate che da pochi e magri Circoli socialisti e dalle scarse sezioni di quel Partito Operaio che alcuni mesi dopo doveva essere abbattuto dalla raffica poliziesca; non meno misera ed embrionale era la organizzazione nel campo economico. Le Società di M. S. tutte – meno rarissime eccezioni – nelle mani dei padroni; quasi ignote le associazioni di resistenza; appena iniziata e timida e asservita alla borghesia la cooperazione. La nostra provincia, ad esempio, non aveva che la neonata Società muratori e braccianti di Reggio e due o tre Cooperative di consumo! Ed oggi essa vanta una vastissima rete di Mutue, di leghe, di Cooperative di consumo, di lavoro, di produzione, agricole, di credito con le loro Federazioni e tutte coordinate in un possente organismo mediante la Camera del Lavoro. E questa corrente di vita nuova che toglie i lavoratori dall'isolamento e dalla concorrenza è talmente forte ed invincibile, che travolge gli stessi nostri avversari e li costringe essi pure – i preti in prima linea – ad assumere le funzioni di organizzatori e a dimenticare che anche le associazioni da loro fondate, se per un momento possono giovare ai loro fini reazionari, sono tuttavia nella loro intima natura una demolizione del sistema economico borghese e una preparazione del nuovo ordine sociale che noi propugniamo e che per mille vie si va formando.

E parlano di agonia e di morte del Socialismo, mentre essi medesimi, nolenti, sono forzati a contribuire a questo grandioso movimento di rinnovazione sociale che si svolge e si moltiplica quotidianamente sotto gli occhi di tutti!

Ma le stesse nostre recenti sconfitte elettorali, che essi salutano con tanta miope allegrezza di speranze, che cosa sono infine se non una eloquentissima riprova della potenza sempre crescente del proletariato?

Ieri noi non potevamo partecipare alle battaglie dell'urna fuorché per affermare i nostri principii e la esistenza di un nuovo partito: il partito dei lavoratori. Scendevano in campo, certi di non raccogliere in ogni luogo che poche centinaia o anche solo poche decine di voti.

Oggi le nostre forze sono aumentate al punto che per resisterci tutte le fra-

zioni della borghesia si trovano costrette a dimenticare le vecchie ire e a stringersi in un solo fascio, fino ad unire insieme gli atei della Massoneria coi gesuiti del Vaticano. Soltanto a questo prezzo gli avversari del socialismo possono mietere adesso gli allori delle loro effimere vittorie elettorali: e in qualche luogo, come a Reggio, ciò basta appena. E dovunque, poi, la statistica dimostra che, anche se i borghesi riescono a conservare o a riconquistare i loro seggi politici ed amministrativi, non riescono però ad impedire che i voti del partito dei lavoratori crescano continuamente. Essi vincono, perdendo! Ogni giorno, ogni ora toglie un soldato dalle file del loro esercito e lo porta in quelle del proletariato militante.

Di fronte a questa marea che sale, che incalza, che va disfacendo cellula per cellula tutto il vecchio organismo sociale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e crea quello della solidarietà, che importano le polemiche dei nostri dottrinari, la crisi del marxismo, le nostre discordie, i nostri errori, le nostre colpe e le sconfitte che inevitabilmente devono pur colpire, o poco o tanto, anche il proletariato nella diuturna guerra che esso ha da sostenere per emanciparsi e attuare il regno dell'uguaglianza?

Come nell'orologio il pendolo passa con vece alterna da destra a sinistra e da sinistra a destra, ma frattanto le sfere proseguono il loro giro e segnano il moto del tempo che procede eternamente, così è del progresso sociale. non si compie seguendo una linea retta. È soggetto alla legge universale dell'azione e della reazione, e va innanzi a zig-zag. Ogni nuovo passo, ogni nuova conquista, ogni aumento di forza del proletariato determina uno sforzo maggiore di resistenza e di difesa nel campo capitalista. Di qui il naturale succedersi di vittorie e di sconfitte. Ma intanto, alla resa dei conti, chi guadagna costantemente terreno, chi si approssima di giorno in giorno al finale decisivo trionfo è il proletariato. È il regime borghese che muore, è il Socialismo che diviene.

Suonino dunque le loro funebri campane, ripetano il loro macabro ritornello, perennemente smentito dai fatti, le impenitenti Cassandre che ci annunziano agonizzati. Ma l'agonia è nel loro mondo. Chiudano essi gli occhi per non vedere la realtà vivente e sognino un lor socialismo idiotamente miracoloso, che non già si realizza progressivamente e quasi insensibilmente per legge di evoluzione, ma balza fuori ad un tratto e completo dagli «ipogei della storia» come la mitologica Minerva armata dal cervello di Giove.

Volgendo lo sguardo al passato e lieti del grande cammino percorso in questo breve lasso di tempo, noi oggi, festeggiando l'anniversario della Giustizia, cantiamo col nostro poeta:

*noi non abbiamo bisogno di credere al futuro:  
a noi basta il fatale, lieto, solenne evento  
che si compie ogni giorno: questo moto sicuro  
è storia ed è poema ad ogni suo momento.*

Compagni, al lavoro! perché questo grande poema dell'emancipazione dei lavoratori e della giustizia sociale venga scritto al più presto nella storia fino

all'ultimo suo verso, diamo tutta la nostra attività, tutto il nostro entusiasmo, tutto il nostro spirito di sacrificio! Ognuno di noi ne scolpisca una lettera, istruendosi e istruendo, migliorando sé stesso e gli altri, diffondendo il principio e la pratica della solidarietà.

Viva l'organizzazione dei lavoratori! Viva il socialismo!

## CAPITALE E CAPITALISTI. Che cosa vogliono abolire i socialisti

«La Giustizia» settimanale, 14.07.1907

*Non si deve confondere il "capitale" come fanno, dice Prampolini, «tanti reverendi azzecagarbugli sostenitori dell'ordine borghese», col "capitalista". Noi non vogliamo abolire il capitale cioè i mezzi di produzione, ma i capitalisti che sottraggono ai lavoratori, col furto, il frutto delle loro fatiche. E queste fatiche non vengono rubate soltanto per creare prodotti e servizi, ma anche per i loro vizi e il loro lusso. Prampolini chiarisce che sono queste le ragioni per le quali i socialisti vogliono eliminare – ma non con la violenza – la ristretta cerchia dei capitalisti oziosi. E come allora? Attraverso l'arma del voto, con la socializzazione del capitale, affinché i mezzi di produzione diventino finalmente patrimonio collettivo dei lavoratori, come gradatamente sta già avvenendo sia pure lentamente attraverso le municipalizzazioni, le nazionalizzazioni, la legislazione sociale.*

\*\*\*

Non bisogna confondere il *capitale* col *capitalista*, come fanno furbescamente tanti reverendi azzecagarbugli sostenitori dell'*ordine*... borghese.

Il *capitale* – cioè i campi, le macchine, gli opifici – è evidente una cosa necessaria, perché senza opifici, senza macchine, senza utensili e soprattutto senza terra non si saprebbe come lavorare e vivere. Né i socialisti né alcuna persona di buon senso si sono mai sognati di negarlo o metterlo in dubbio: il capitale è manifestamente indispensabile all'uomo, tanto quanto l'aria.

Ma il *capitalista* invece – cioè colui che possiede il latifondo, la miniera, l'opificio, ecc. e che *pel solo fatto di essere proprietario di questi mezzi di produzione* ha oggi la *forza*, ch'egli chiama *diritto*, di ritrarne una rendita di migliaia o centinaia di migliaia o milioni di lire, pur rimanendo assolutamente ozioso, – costui, se ed in quanto viva nell'ozio, non solo non è necessario, ma è perfettamente inutile ed anzi dannoso alla società.

Siccome non fa nulla per i suoi simili, egli è un peso morto sulle loro spalle; tutto ciò che egli mangia, che egli beve, che egli gode è frutto non delle *sue* ma delle *loro* fatiche, ossia è *sottratto*, è *rubato* a loro. Questa è una verità di fatto che tutti comprendono e che nessuno può negare.

E succede inoltre che, per alimentare il suo lusso ed i suoi vizi, il capitalista, ossia il ricco ozioso distoglie i lavoratori dal lavoro necessario ed utile e li trae a lavori inutili, od anche abbietti. Infatti centinaia o migliaia di uomini – a seconda della sua ricchezza – sono costretti a sciupare le loro forze nel servirlo come cuochi, camerieri, cocchieri, staffieri, maggiordomi, ecc., nel costruire, ammobiliare le sue villeggiature, nel mantenere il suo servidorame, i suoi cavalli, i suoi ruffiani, le sue ganze, nell'allestire le sue feste, ecc. ecc.; mentre le

forze di tutti questi uomini – oggi rivolte a soddisfare gli appetiti e le follie della ricchezza oziosa – potrebbero invece essere impiegate alla produzione delle cose necessarie alla moltitudine lavoratrice, la quale difetta ancora di cibo, di vestiario, di case, di tutto.

Non mutino dunque le carte in tavola gli azzecagarbugli borghesi.

Il socialismo non vuole e non ha mai voluto l'abolizione del *capitale*, se questa parola sta a significare – com'è nel linguaggio comune – i mezzi di produzione.

Vuole invece l'abolizione del *capitalista*; ossia vuole, non già che si ammazzino le persone dei capitalisti (questo sarebbe un delitto tanto feroce quanto inutile) ma che la terra, le miniere, gli opifici, ecc., non possano più appartenere ad una più o meno ristretta ed oziosa minoranza di privilegiati, e diventino proprietà comune, patrimonio sociale dei lavoratori.

Il *capitale* rimarrà, ed anzi crescerà col crescere della ricchezza collettiva. Ma invece di essere nelle mani di alcuni, che se ne servono per vivere e godere a spese del prossimo, passerà nelle mani dei lavoratori organizzati, i quali avranno così finalmente trovato il modo di lavorare per proprio conto, di godere essi il frutto delle loro fatiche, in una parola di essere veramente liberi, cioè non più soggetti al potere e allo sfruttamento di alcun padrone.

Questa socializzazione del capitale non è soltanto un desiderio e una previsione dei socialisti, ma è un fatto che si attua progressivamente giorno per giorno collo sviluppo dell'organizzazione proletaria, della legislazione sociale, delle municipalizzazioni, delle nazionalizzazioni e di tutti quegli altri fattori che vanno trasformando profondamente sotto i nostri occhi tutto l'ordinamento economico e in forza dei quali la proprietà, la direzione e l'esercizio dei mezzi di produzione e di scambio vengono appunto tolti al *capitalista* e conquistati dalla collettività.

L'«ALLEANZA COOPERATIVA INTERNAZIONALE»  
Alla Camera del Lavoro

«La Giustizia» settimanale, 22.09.1907

*Se un ministro liberale come l'on. Luzzatti viene a visitare il movimento cooperativo reggiano, vuol dire che questo è diventato un puntello del sistema borghese: così argomenta il quotidiano «L'Italia Centrale». Prampolini ha buon gioco nel ridicolizzare tale accusa proprio da parte di quegli stessi avversari che quattro anni prima avevano dato vita all'«associazione del bene economico» (la grande armata) per sconfiggere appunto quel «focolaio di collettivismo» che erano e restano le cooperative. È evidente tuttavia l'errore di considerare la cooperazione come «principale fattore» di trasformazione del sistema capitalista e quindi come alternativa della lotta di classe.*

\*\*\*

Domani a Cremona inizierà i suoi lavori il Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, sotto la presidenza dell'ex ministro Luigi Luzzatti e dell'inglese Wolf, che fu anche a Reggio nel 1901 al Congresso Operaio, e col l'intervento delle rappresentanze dei cooperatori di tutti i paesi del mondo.

All'ufficio di presidenza, in qualità di vicepresidente, è stato chiamato – col sindaco di Cremona, col presidente di quella Banca Popolare, col deputato Sacchi e col dott. V. Magaldi – anche il nostro Vergnanini. E fra le poche organizzazioni che i congressisti, data la brevità della loro permanenza in Italia, visiteranno vi è anche la Camera del Lavoro di Reggio.

La visita avverrà domenica prossima e il programma della mirabile giornata fu stabilito come segue:

Ore 12 – Ricevimento dei congressisti da parte delle organizzazioni operaie alla stazione ferroviaria.

Ore 12 ½ – Vermout d'onore offerto dal Consorzio delle Cooperative in villa Ospizio.

Ore 14 ½ – Visita alla Camera del Lavoro. Corteo per il fondo Gardenia, ove verranno visitati i lavori della ferrovia Reggio-Ciano e verrà fatto la posa della prima pietra dello Stabilimento meccanico cooperativo.

Ore 16 – Comizio pubblico nel quale parleranno Henry Wolf, gli onorevoli Luigi Luzzatti, Antonio Maffi e altri oratori, alcuni dei quali in rappresentanza di altre nazioni estere.

Ore 17 – Festa campestre.

Ore 18 – Visita alle Cooperative di Consumo e alle Case Popolari.

L'*Italia Centrale*, colpita al cuore da questa novella prova della considerazione in cui è tenuto dagli studiosi e dagli stessi nostri avversari più illuminati il movimento operaio del Reggiano e non potendo tuttavia nascondere a' suoi lettori l'amarissimo caso, se ne è consolata nel seguente amenissimo modo:

«L'avvenimento – essa scrive – riveste una certa importanza: non per il fatto che i fautori del cooperativismo si rechino a visitare delle cooperative, ma perché risulta evidente che a Reggio il preteso movimento socialista altro non era che un movimento... borghese.

Non sarebbe concepibile che uomini che sono vanto e sostegno della borghesia liberale si recassero a visitare e ad ammirare le istituzioni create dai seguaci di Marx... per sovvertire gli attuali ordinamenti sociali.

E ancora: non sarebbe logico che dei socialisti autentici andassero in visibilio e si facessero in quattro per ossequiare un gruppo di borghesi autentici venuti ad esaminare la loro opera sovvertitrice.

Dunque, i signori della Camera del Lavoro si proclamano socialisti, sapendo di non esserlo, e danno da intendere di creare il socialismo, sapendo invece di fare da puntello allo sviluppo della borghesia.

A meraviglia!

Dunque il movimento socialista della nostra provincia è viceversa un movimento *borghese* e noi tutti, non solo ci proclamiamo socialisti sapendo di non esserlo, ma, mentre diamo ad intendere di creare il socialismo, facciamo invece da puntello allo sviluppo della borghesia!!».

Guardate un po'! E chi l'avrebbe mai pensato?!

Ma allora i borghesi «liberali», anzi i «democratici» dell'*Italia Centrale*, come mai hanno fatto tanto baccano e sudarono tante camicie e si prostituirono perfino al Vaticano – essi gli atei, i volterriani, gli ebrei, i massoni! – nella vana speranza di annientare o almeno arrestare questo movimento... che fa «da puntello allo sviluppo della borghesia»?! Come mai nella loro livida rabbia reazionaria essi giunsero anzi fino a far condannare a domicilio coatto ed a costringere per lunghi anni all'esilio precisamente quell'... arciborghese Vergnanini che è l'anima di questo movimento cooperativo fatto... per puntellare «lo sviluppo della borghesia»?!

Ah iniquissima e ingrattissima gente «liberale» anzi «democratica», che rivolgi tutto il furore delle tue armi contro chi ti... puntella! Chi mai, chi mai vide tanta atroce cecità?!

E chi mai poteva pensare che i signori dell'*Italia Centrale* avrebbero un giorno avuta la sfacciataggine di definir «preteso movimento socialista, movimento borghese, puntello allo sviluppo della borghesia» proprio quegli uomini e quelle organizzazioni contro cui essi medesimi, ieri, chiamavano a raccolta tutti gli elementi reazionari sotto la bandiera della Grande Armata gridando inorriditi che qui si era in piena rivoluzione, che non c'era da perder tempo, che il collettivismo era alla porta?!

Fu appunto il giorno di Pasqua del 1904 che l'*Italia Centrale* diede ai suoi lettori l'orribile annunzio, subito raccolto dalle più forcaiole ed imbecilli gazette del vicinato.

Udite. È l'*Italia* che parla. Udite e confrontate!

## BUON VIAGGIO Il convegno di Parma

«La Giustizia» settimanale, 10.11.1907

*I sindacalisti rivoluzionari Alceste DeAmbris, Edmondo Rossoni e Michele Bianchi si sono staccati dalla Confederazione del lavoro e a Parma hanno dato vita a una nuova organizzazione sindacale che ha per organo l'«Internazionale». Come già quindici anni prima in occasione della scissione anarchica, Prampolini saluta come un «grandissimo bene che il manicomio si sia separato dalla grande maggioranza dei proletari organizzati». Assai significativa, a quest'ultimo riguardo, la lettera inviata da Turati e pubblicata in calce all'articolo.*

\*\*\*

La necessità che i lavoratori si trovino uniti nel maggior numero possibile per le loro battaglie, non ha bisogno di essere dimostrata. È evidente che la loro forza dipende appunto innanzi tutto dal loro numero e dalla loro concordia: e ciò appare specialmente nel campo delle lotte economiche, dove – sia che cerchino di ottenere migliori patti di lavoro, sia che vogliano opporsi come consumatori alla speculazione commerciale – la loro vittoria sarà tanto più probabile e pronta quanto più numerose e disciplinate saranno le loro schiere. È precisamente questa la ragione per cui si dice che il maggior male fatto dai preti alla classe lavoratrice consiste in quelle organizzazioni che essi vanno costituendo col pretesto di difendere la religione e con le quali di fatto essi difendono sé medesimi e gli altri interessi capitalistici, perché contribuiscono a tener divise le forze proletarie.

Anche il prof. Leone, uno dei pontefici sindacalisti napoletani, nel libro tanto vuoto quanto farraginoso e tronfio che pubblicò l'anno scorso alla vigilia del Congresso di Roma per bandire il nuovo verbo, scriveva:

«Il sindacalismo, rivendicando la maggiore efficienza trasformatrice della solidarietà degli interessi, la inanità della superficiale solidarietà di idee politiche fondate su interessi non convergenti, implicitamente ripone in onore il canone pratico: che *l'unità del proletariato organizzato è l'interesse sommo di ogni corrente operaia sinceramente innovatrice*, e che perciò le discordie di tendenze e di idee nel seno del sindacato debbono passare *in un piano secondario*, perché la funzione sindacale, la necessità della lotta di classe, il contatto frequente e ripetuto, la specificazione del mondo operaio come ambiente separato da quello della società capitalista andranno via via formando una contemperanza di veduta organica e definitiva, rampollante *dal fatto*, e che la predicazione astratta e la iracunda polemica non verrebbero certo efficacemente ad anticipare».

Ebbene: quei sindacalisti che gridavano e gridano al tradimento perché i dirigenti del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro si permisero



di non essere del loro parere e, ritenendo disastroso lo sciopero dei ferrovieri, lo sconsigliarono; domenica scorsa convennero nella vicina Parma, dove la Camera del Lavoro è diretta da loro correligionari. Era presente anche il prof. Leone; e i convenuti – tanto per accrescer forza ai lavoratori italiani e contribuire alla «unità del proletariato organizzato»! – deliberavano di staccare i loro aderenti dalla Confederazione del Lavoro per creare in opposizione ad essa una nuova organizzazione. Così in Italia la classe lavoratrice, oltre la fortuna di avere un numero meschinissimo di organizzati in confronto degli altri paesi civili, avrà anche quella di veder divisa in tre schiere nemiche, questa sua poverissima avanguardia: contro le organizzazioni aderenti alla Confederazione del Lavoro, che è animata dallo spirito socialista, staranno ora a destra i lavoratori irrigimentati dai preti ed a sinistra i lavoratori guidati dai professori di sindacalismo! I reazionari si fregano allegramente le mani e fanno la più compiacente *réclame* ai congressisti di Parma: e non hanno torto... per ora.

Noi, naturalmente, vediamo con dolore questa nuova scissura, in quanto essa è un'altra prova della immaturità del proletariato italiano e del lungo cammino che esso dovrà percorrere prima di giungere a liberarsi dai suoi impulsi antisociali e a darsi una forte e pratica unità di pensiero e d'azione. Ma, da buoni positivisti, ricordiamo anche che il bambino impara a camminare cadendo: e da questo punto di vista salutiamo la deliberazione di Parma come uno dei più benefici fatti del movimento socialista italiano.

Nell'antica Sparta i signori, per ispirare ai loro figli l'orrore della ubbriachezza, ubbriacavano gli schiavi e li davano loro a spettacolo.

Oggi lo spettacolo delle gesta sindacaliste varrà più che tutti i discorsi, i giornali, gli opuscoli ed i libri per allontanare i lavoratori dall'ubbricatura del sindacalismo.

I congressisti di Parma, puerilmente persuasi che sia una buona arma rivoluzionaria anche quella di far la voce grossa, hanno detto che essi rappresentavano 200 mila lavoratori. Dalle smentite e dalle proteste che sono venute poi, risulterebbe invece che la maggior parte di quella cinquantina di individui rappresentavano soltanto sé stessi; e non erano neppure tutti d'accordo! Ad ogni modo il loro esercito di 200 mila uomini sarebbe sempre una piccola cosa di fronte alla massa degli operai e dei contadini italiani che sommano a una quindicina di milioni. Eppure i congressisti, dopo aver proclamato la massima libertà per le organizzazioni locali e dopo aver stabilito che i soci della nuova federazione dovranno versare alla cassa federale (il denaro è il nerbo della guerra!) una quota di... 2 centesimi all'anno, vale a dire la cospicua somma complessiva di... 4 mila lire (supposto che tutti paghino), hanno affidato al loro Comitato l'incarico di preparare con questi mezzi e per la prossima primavera nientemeno che la proclamazione dello sciopero generale in tutta Italia, a tutta oltranza e a diverse riprese! Qualcuno soggiunse anche che basta un fiammifero per incendiare i fienili dei signori padroni!

Chiunque non abbia perduta la testa comprende subito a quali disfatte e a quali rovine debba necessariamente andare incontro chi si mette per questa

via, la quale presuppone logicamente nel proletariato la capacità di un trionfo quasi immediato, mentre gli stessi teorici del sindacalismo affermano che occorreranno non meno di due o tre secoli di incessante lavoro di propaganda ed organizzazione per sostituire al sistema capitalista il nuovo ordine della solidarietà. Il sindacalismo italiano vince il *record* della follia, lasciandosi a grande distanza anche il sindacalismo francese, suo maestro!

Purtroppo non mancheranno gli squilibrati, gli illusi, gli inesperti, i disperati che si lasceranno abbacinare e trascinare da questa follia; e se anche saranno pochi, le conseguenze dei loro errori si ripeteranno dannosamente su tutta la classe lavoratrice, organizzata o no. Ma dal male nasce il bene; il progresso sociale non è che il risultato di una lunga serie di dolorose esperienze. Ed è già un grandissimo bene che il manicomio sindacalista si sia separato dalla grande maggioranza dei proletari organizzati. Liberata da questi elementi dissolventi, l'organizzazione proletaria, da un lato non correrà più il pericolo di apparir solidale con essi e di dover accettare la responsabilità delle loro pazzie, e dall'altro potrà più tranquillamente e speditamente procedere nella propria strada di quotidiane conquiste.

I sindacalisti rivoluzionari se ne sono andati. Finalmente! Corrono a liquidarsi. Buon viaggio! Compiangiamo le vittime e deploriamo le rovine che lasceranno sul loro cammino; ma siamo felici di non averli più fra i piedi.

\*\*\*

«Credo che lo spirito del socialismo sia un antagonismo diretto e permanente con lo spirito monarchico, anarchico ed anarcheggiante. Il recente convegno di Firenze lo ha nettamente riconosciuto. Perciò saluto la deliberazione di Parma col vecchio adagio: a nemico che fugge ponti d'oro.

Sia pure che si ritragga per poi attaccarci, sarà sempre infinitamente meno nocivo che finché rimane aderente alle carni nostre, a impacciarci ogni movimento, a imporci solidarietà, impossibili, a esaurirci in lotte intestine.

La deliberazione di Parma svela nettissimamente il carattere anarcheggiante dei congressisti che la votarono. Essa consacra il *localismo*, la teoria delle basse quote, l'autonomismo, l'uso sistematico dello sciopero generale, insomma tutto ciò che il socialismo ha per missione di combattere.

D'altronde è inevitabile ed è forse il male minore – soprattutto in un paese come l'Italia, molto latino, molto analfabeta, e poco suscettibile di sforzi tenaci e disciplinati – che la impulsività ed il semplicismo intellettuale di una parte delle masse, che si affaccia alla organizzazione senza possedere ancora né il sentimento profondo né la dottrina, trovi intanto una sua formula e una sua provvisoria espressione politica.

Ma la parte più matura del proletariato organizzato non può attardarsi eternamente nella inerzia o negli esperimenti pazzeschi degli scioperi generali, ecc., a tutto vantaggio delle tendenze reazionarie per adattarsi alla psicologia arretrata delle retroguardie meno evolute».

*F. Turati*

## LO SCIOPERO DI PARMA Due Utopie

«La Giustizia» settimanale, 10.05.1908

*La Camera del Lavoro di Parma, passata nel 1907 sotto la guida dei sindacalisti rivoluzionari e diretta da Alceste De Ambris, aveva costretto l'associazione degli agricoltori (L'Agraria) a stipulare con i lavoratori agricoli un patto per cui il salario, per la prima volta, veniva commisurato a ore anziché a giornata per un massimo di undici ore per i braccianti e di tredici ore per gli spesati (salariati fissi) aventi cura di bestiame. La tariffa minima era di 23 centesimi all'ora per i braccianti e di 16 centesimi per le donne: un salario di fame se si considera che un chilo di pane costava sui 40 centesimi. Il patto però non fu rispettato, anzi gli agrari (capeggiati dal nipote di Giuseppe Verdi, l'avv. Lino Carrara) passarono alla riscossa, imponendo a tutti i lavoratori agricoli il rispetto delle tredici ore di lavoro. La Camera del Lavoro rispose a sua volta con l'arma del boicottaggio, dando così inizio, dal 1° maggio 1908 a uno sciopero che fece epoca nella storia del movimento contadino. «Lo sciopero generale – aveva scritto De Ambris sull'«Internazionale» – è per il sindacalismo la conclusione rivoluzionaria che consacra in un epico momento la lotta che la classe lavoratrice combatte contro la classe borghese. Lo sciopero generale segnerà il passaggio del potere economico, politico e legale dalle mani del capitalismo alle mani del proletariato».*

*Poste tali premesse, era inevitabile che lo sciopero agrario assumesse quel carattere oltranzista, senza esclusione di colpi, dall'una e dall'altra parte in lotta: disertate le stalle e i campi dai braccianti, i padroni sono costretti a reclutare crumiri (anche a viva forza) nelle zone limitrofe, complici l'esercito, i carabinieri, le ferrovie e a trasferire o a svendere il patrimonio bovino. «Si scontrano due utopie», afferma Prampolini: quella di sfasciare l'organizzazione sindacale, di ricondurre i lavoratori alla mercé degli agrari; quella di allargare il conflitto locale a sciopero generale per instaurare la proprietà collettiva e la giustizia sociale. Di qui il clima di apocalisse, la risonanza che i cinque mesi di lotta ebbero fra i lavoratori tutti, sulla stampa nazionale e internazionale. Sul suo esito pesò la mancata adesione della Confederazione del Lavoro a direzione riformista, anche se essa provvide al sostegno finanziario dei lavoratori in lotta e a organizzare l'assistenza dei loro figli. A sua volta Prampolini manifesta, in forme talora piuttosto miopi, la propria sfiducia nei confronti di uno sciopero ch'egli considera «puerile» e si pone al di sopra delle parti con un giudizio inclemente e sbrigativo: «Illusi e violenti gli uni e gli altri», proprio mentre le squadre di «volontari», assoldate dagli agrari precorrevano di un decennio o poco più le squallide imprese di violenza della teppa fascista.*

*La distanza ideale e politica non impedisce a «La Giustizia», tuttavia, di lanciare una sottoscrizione per soccorrere i compagni parmensi senza lavoro e senza mezzi.*

Come annunciammo domenica scorsa nella seconda edizione del nostro giornale, il primo maggio venne proclamato dalla Camera del Lavoro di Parma lo sciopero generale dei lavoratori della terra ad essa aderenti.

Erano corse voci di conflitti gravissimi; si parlava di numerosi feriti e di morti; ma poi queste dicerie vennero smentite e, fino al momento in cui scriviamo, lo sciopero procede abbastanza tranquillo.

Non sono però mancati gli incidenti impressionanti.

Nella vasta zona dello sciopero – ove scarsissimo è il numero dei contadini mezzadri ed affittuari, che in molti luoghi della nostra provincia costituiscono invece la maggioranza o quasi dei lavoratori della terra – i leghisti giornalieri e bifolchi hanno seguito la tattica, che qui sarebbe impossibile, di abbandonare nelle stalle il bestiame. E i padroni, per non veder morire i loro buoi soprattutto le loro vacche che rappresentano un ingentissimo capitale, sono corsi alle difese tentando di arruolare krumiri, organizzandosi in squadre di cosiddetti «liberi lavoratori» che sostituiscono gli scioperanti e specialmente vendendo il loro bestiame o inviandolo presso amici loro nei paesi più vicini e non agitati dello sciopero.

Gli scioperanti credettero nei primi giorni di poter impedire questa emigrazione dei bovini; e le loro donne in qualche luogo si sdraiarono attraverso la via per opporsi al passaggio delle mandrie scortate dalla cavalleria. Ma furono sforzi inutili. Essi valsero soltanto a mettere in luce l'accanimento feroce dei padroni componenti le squadre dei «liberi lavoratori» e dei «volontari»; i quali – mentre i soldati di cavalleria impietositi fermavano i cavalli e retrocedevano di fronte alla barriera vivente formata dai corpi delle contadine – si lanciavano invece urlando come iene contro le poverette, calpestandole e assalendole furiosamente a colpi di bastone e di rivoltella.

Gli stessi sindacalisti della Camera del Lavoro, che dirigono lo sciopero – vista la vanità di questi tentativi nei quali parecchi lavoratori, uomini e donne, rimasero leggermente feriti ed altri vennero arrestati, e che facevano temere molto più gravi conseguenze – furono costretti a dar ordine di rinunziarvi ed a raccomandare agli scioperanti di astenersi da qualsiasi atto che potesse dar luogo a conflitti.

Naturalmente, i padroni hanno esaltato tale fatto come una loro vittoria. E la loro forcaiolissima *Gazzetta* canta le più sperticate lodi dei «liberi lavoratori» e dei «volontari» e dice che i proprietari della provincia di Parma, invece di attendere l'aiuto del Governo, danno in questo momento a tutto l'orbe terracqueo borghese un mirabile esempio di coraggio e di forza mostrando come i ricchi possano e sappiano difendersi da sé stessi.

In realtà, anche a Parma, come dappertutto, la vera forza che sostiene i padroni è in ultima analisi sempre la stessa: quella dei proletari. Starebbero freschi, malgrado le loro smargiassate, i signori dell'*Agraria* parmense, se oggi si trovassero veramente abbandonati a sé medesimi, se cioè essi non si sapessero e non fossero spalleggiati dal Governo, coi suoi questurini, i suoi carabinieri, i suoi soldati, i suoi carcerieri e i suoi giudici! Ora tutta questa potenza dello

Stato che esiste ed agisce in loro favore, donde deriva? Non è essa il prodotto naturale dell'incoscienza delle masse lavoratrici, che appena ora cominciano a risvegliarsi e ad organizzarsi? Se tutti i lavoratori fossero uniti e completamente organizzati, che cosa potrebbe fare da sola la piccola minoranza dei padroni contro l'enorme maggioranza dei proletari?

Ma ciò che oggi non è ancora, sarà inevitabilmente domani.

Purtroppo, a Parma stanno in questo momento schierate l'una contro l'altra due grandi utopie. Da una parte, i padroni dell'*Agraria*, che si gridano sicuri della vittoria, e che hanno spinto la lotta agli estremi nella folle speranza di riuscire a distruggere per sempre nella loro provincia l'organizzazione dei lavoratori, magari soffocandola nel sangue. Dall'altra i sindacalisti della Camera del Lavoro, che si proclamano egualmente certi di vincere, mentre ciecamente consigliano ed usano lo sciopero, non già come un mezzo per ottenere miglioramenti di orari e di salari, ma come un'arma miracolosa che a brevissima scadenza farà scomparire il parassitismo borghese e instaurerà sulle basi della propria collettività la giustizia sociale.

Illusi e violenti gli uni e gli altri. Fra poco i fatti dimostreranno che, comunque si risolve lo sciopero, nessuna delle due parti avrà vinto ed entrambe saranno sconfitte e non raccoglieranno che i danni dell'eccesso a cui vollero spingere la battaglia.

La questione sorta fra i leghisti e i proprietari, circa l'applicazione del concordato dello scorso anno, era tale che poteva e doveva essere sciolta pacificamente, a mezzo degli arbitri.

Ma i forcaioli dirigenti dell'*Agraria* e i sindacalisti dirigenti la Camera del Lavoro provocarono invece la guerra, senza preoccuparsi degli interessi immediati dei proprietari e dei contadini, e mirando ciascuno esclusivamente al proprio fine *politico*.

Un fine che essi non raggiungeranno, per la semplicissima ragione che è irrealizzabile.

Cesserà lo sciopero, e i forcaioli dell'*Agraria* ne usciranno sconfitti perché nella provincia di Parma rimarranno immutate le cause che in ogni parte del mondo capitalista sospingono i lavoratori a lottare contro lo sfruttamento e ad organizzarsi per eliminarlo: e conseguentemente l'organizzazione del proletariato parmense potrà bensì subire una sosta più o meno grave, ma non v'ha dubbio che essa pure – qualunque cosa accada – sopravviverà, seguirà a svilupparsi e finirà per trionfare unitamente a quella di tutti gli altri paesi.

E ugualmente sconfitti ne usciranno i sindacalisti della Camera del Lavoro, perché, nella migliore ipotesi, lo sciopero potrà arrecare qualche aumento di salario e qualche diminuzione d'orario, compiendo così la sua funzione normale, ma non potrà certo abbattere d'un colpo il dominio del padrone. Gli stessi teorici del sindacalismo riconoscono che occorrerà un lunghissimo periodo di tempo (200 o 300 anni, secondo Labriola!) prima che la classe lavoratrice arrivi alla sua completa emancipazione, ossia alla piena conquista dei mezzi di produzione e di scambio. E per giungere a questa meta è chiaro che non

basterebbero nemmeno milioni di scioperi generali, quand'anche non fossero limitati – come nel caso attuale – ad una parte di una sola e piccola provincia d'Italia, ma si estendessero a tutto il mondo capitalista.

Scioperare infatti, cioè mettersi di fronte ai padroni disertando i campi e le officine, è appena l'*abbici*, l'atto di nascita e tutt'al più il primo passo del movimento proletario.

Ci vuol ben altro per arrivare alla meta! Gli operai inglesi, che furono i primi a combattere su questo campo, hanno cominciato da quasi un secolo a formare quelle leghe di resistenza (sindacati, *trade-unions*) le quali in Italia non contano invece che pochi anni di vita e sono ancora così povere di numero e di mezzi; essi hanno così un'esperienza quasi secolare, e vantano circa due milioni di organizzati con un formidabile fondo di guerra ed un'entrata annua di una sessantina di milioni; e tuttavia essi medesimi hanno bensì attenuato il peso del giogo capitalista, ma sono ben lontani dall'averne spezzate le catene.

E neppur essi potrebbero spezzarle mai, se non imparassero ad usare che la sola arma dello sciopero. Questo è un'arma primitiva, è il fucile a pietra a confronto del fucile a ripetizione.

Per giungere ad abolire lo sfruttamento, non basta che i lavoratori acquistino coscienza dell'antagonismo d'interessi che esiste fra i padroni e i salariati, e quindi apprendano ad unirsi in leghe di resistenza e a rifiutarsi di lavorare se non a determinate condizioni.

Questo è qualche cosa, ma è troppo poco.

Oltre la capacità di resistere ai padroni (e purtroppo anche questa, specialmente in Italia, la vediamo ancora limitata a un numero relativamente ristrettissimo di proletari) bisogna che essi acquistino quella assai più difficile, ma assolutamente indispensabile, di *far senza padroni*.

E far senza padroni non significa toglier di mezzo le persone dei proprietari attuali, come credevano sciocamente quei miopi sanguinari che consigliavano di tagliar la testa ai signori, ma significa sapersi organizzare in modo che nessun nuovo padrone, nessun nuovo sfruttatore di nessuna specie possa mai più sorgere dal seno di quella classe lavoratrice che da secoli crea appunto essa medesima e mantiene i suoi tiranni e i suoi parassiti; significa, cioè, aver in ogni luogo un proletariato talmente unito, solidale, cosciente, disciplinato, istruito ed abile da formare come una sola e grande famiglia, che possiede in comune i campi e gli opifici, che li amministra a mezzo delle sue assemblee e de' suoi delegati e che li utilizza col proprio lavoro in guisa da trarne i più copiosi frutti materiali e morali, da distribuire con fraterna giustizia a tutti i suoi membri.

Ognuno vede quanto il proletariato sia ancora distante da questo grado di maturità, non solo in tutti i luoghi (e son tanti) dove la sua organizzazione è appena iniziata o non lo è affatto, ma anche in quelli – come appunto nella provincia di Parma – dove esso ha potuto organizzarsi discretamente soltanto sul terreno della resistenza.

Supponete, per esempio, che domani i lavoratori parmensi riuscissero ad

impadronirsi di tutto ciò che esiste nella loro provincia, che gli attuali proprietari si rassegnassero alla perdita dei loro beni e che il Governo lasciasse indisturbata quella piccola repubblica sociale emiliana, come fa con la repubblica politica di S. Marino.

Ebbene: in quella repubblica il socialismo fallirebbe appena nato, se pur potesse nascere. Fallirebbe per necessità di cose; perché gli stessi lavoratori non saprebbero attuarlo; perché essi che, in parte, si mostrano già pronti a quell'azione negativa, momentanea semplice e facile che è lo sciopero, non sarebbero invece capaci di quell'azione positiva, costante, complicata e difficilissima che occorrerebbe loro per assumere collettivamente l'esercizio della agricoltura, dell'industria e dello scambio, ossia per creare e far funzionare un qualsiasi sistema comunistico e cooperativo.

Noi possiamo dir questo anche per esperienza: noi che viviamo in una provincia dove l'organizzazione proletaria è assai più progredita e complessa; dove migliaia di lavoratori, accanto alle Leghe di resistenza, hanno già saputo creare anche una rete di Cooperative di lavoro, di produzione, agricole e di consumo; dove essi, oltre che a queste scuole pratiche di solidarietà e di vita collettiva, vanno lentamente arricchendosi di capacità amministrativa mediante la conquista dei Comuni; e dove ciò non ostante noi tutti dobbiamo ogni giorno constatare quale e quanta sia ancora – fra gli stessi organizzati – la immaturità intellettuale, morale e tecnica delle masse.

L'utopia dei sindacalisti della Camera del Lavoro, che parlano e agiscono come se fosse possibile improvvisare la nuova civiltà mediante lo «sciopero a ripetizione», è dunque puerile e pazza come quella dei signori dell'*Agraria*, che s'illudono di poter arrestare e ricacciare in basso il moto ascensionale del proletariato.

Le leggi della storia sono inflessibili e non si lasciano violare né da chi pretende impedire le trasformazioni sociali né da chi sogna di realizzarle prima che il tempo le abbia rese attuabili. E perciò lo sciopero di Parma finirà, come dicevamo, deludendo completamente le speranze *politiche* dei dirigenti dell'una e dell'altra parte.

Ma disgraziatamente il violento conflitto, affatto sproporzionato alla piccola controversia economica nata fra leghisti e padroni e che appunto per questo poteva e doveva essere evitato, se potrà servire come lezione perché altri non ricadano nello stesso errore, sarà però scontato a gravissimo prezzo da coloro che ciecamente si lasciarono trascinare alla battaglia ad oltranza.

Con la vendita e l'esodo del bestiame e coi diminuiti raccolti, sono milioni e milioni che lo sciopero farà perdere alla Provincia di Parma. E così i proprietari, quando verranno alla liquidazione dei conti, dovranno accorgersi di aver fatto un pessimo affare, anche se momentaneamente riuscissero ad imporsi ai leghisti; e d'altra parte la diminuita produzione si ripercuoterà inesorabilmente sugli stessi lavoratori e accrescerà in mezzo a loro la disoccupazione e la miseria, come è avvenuto ad Argenta, anche se essi potranno ora costringere i padroni ad accettare la nuova tariffa che in via di rappresaglia fu ultimamente deliberata.

Lo sciopero di Parma insegna che in Italia, purtroppo, da un lato, fra i bor-

ghesi, prevalgono ancora sentimenti e pensieri quasi da medioevo, e dall'altro il movimento proletario ha tutta l'inesperienza e le illusioni dell'infanzia.

\*\*\*

A guerra dichiarata, per i proletari non c'era altro da fare che soccorrere i loro compagni parmensi, senza lavoro e senza mezzi, perché possano uscirne colle minori sofferenze possibili. Questo è stato anche il pensiero della Camera del Lavoro di Reggio, che pur deplora con noi i leghisti di Parma siano così mal consigliati e guidati dai corifei del sindacalismo, e che ha aperta una sottoscrizione a favore degli scioperanti.

La *Giustizia* versa a tale scopo L. 20.00 e invita tutti i compagni a spedire il loro obolo alla Camera del Lavoro.



## LO SCIOPERO DI PARMA Frutti della tattica sindacalista

«La Giustizia» settimanale, 05.07.1908

*Tutte le armi, comprese quelle della maldicenza normalmente riservate ai suoi nemici acerrimi – clero e capitalisti – vengono usate da Prampolini contro il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, segretario della Camera del Lavoro di Parma all'epoca dello sciopero generale dei braccianti della provincia proclamato il 30 aprile 1908. Il 20 giugno successivo le forze dell'ordine, in conseguenza dell'estendersi dello sciopero bracciantile dalle campagne alla città, avevano proceduto all'occupazione della sede della Camera del Lavoro parmense. In seguito agli scontri tra scioperanti e polizia i dirigenti sindacali venivano arrestati. Alcuni, tra i quali il segretario Alceste De Ambris, riuscivano a riparare all'estero. De Ambris – scrive Prampolini – da una perquisizione fatta presso la sua abitazione risultava amante delle raffinatezze e del lusso. Lo stesso De Ambris, veniva intervistato dal «Corriere della sera» mentre usciva dal bagno di un elegante villino a Lugano in Svizzera dove si era recato «sopra un'automobile messa a sua disposizione da uno dei più ricchi capitalisti industriali della Liguria». E dagli ozi e dagli agi di Lugano incitava i poveri braccianti parmensi alla lotta più dura e intransigente. Di qui l'invettiva prampoliniana: «È troppo facile fare gli eroi sulla pelle altrui!», e il monito: l'aiuto dei cosiddetti «disertori della borghesia» – alla cui categoria apparteneva lui stesso – deve essere accettato con molta cautela perché l'emancipazione dei lavoratori dovrà essere opera dei lavoratori medesimi.*

\*\*\*

[...]

Alceste de Ambris, il generale in capo dei sindacalisti, è dunque fuggito in Svizzera sopra un'automobile messa a sua disposizione da uno dei più ricchi capitalisti industriali della Liguria.

È naturale, naturalissimo che anche i rivoluzionari amino la propria libertà; e che essi vogliano conservarla, non solo per un sentimento egoistico, ma per continuare ad usarne in favore delle loro idee.

Nulla di strano, quindi, né di male nelle fughe dei sovversivi.

Ma a Parma i sindacalisti avevano detto ai lavoratori che bisognava impedire ad ogni costo la venuta dei krumiri; e molti lavoratori avevano preso sul serio quell'ordine di guerra e affrontavano – armati solo di sassi e di tegole! – i fucili dei soldati. E viceversa il De Ambris, dopo aver incitato quei miseri alla folle battaglia che li avrebbe potuti decimare, prende il largo mentre essi combattono e ripara in Svizzera.

Qui dunque non c'è solamente l'agitatore normale che salva con la fuga la propria libertà, ma c'è il classico guerrafondaio che conserva la pancia per i fichi e dice agli altri: Armatevi e partite!

Così i giornali riferiscono che nella perquisizione fatta in casa del De Ambris la polizia trovò nel corredo personale dell'ardente sindacalista camicie, mutande e calze di seta; sulla *toilette* erano disposti spazzolini d'ogni dimensione, acqua odore, pomata e persino del belletto (?); e valigie di lusso e un ricco *nécessaire* da viaggio completavano l'arredamento. E un corrispondente del *Corriere della Sera* scrive di aver intervistato il De Ambris a Lugano in un elegante villino mentre usciva dal bagno.

Ora non v'ha dubbio che si può essere rivoluzionari anche essendo amanti delle raffinatezze e del lusso. I lavoratori faranno sempre bene a sottoporre a lunga quarantena questa specie pericolosa di rivoluzionari prima di crederli sinceri ma non si può negare che essa pure esista, sia pure in rari individui. Basti per tutti l'esempio di Ferdinando Lassalle.

Tuttavia pensando che il De Ambris appartiene a quella scuola sindacalista la quale insegna ai lavoratori a disprezzare le riformette e i piccoli vantaggi immediati; pensando che lo stesso De Ambris incitava i contadini parmigiani alle estreme resistenze, declamando che essi avrebbero dovuto ridursi a mangiar l'erba dei fossi piuttosto che cedere; è lecito e doveroso domandare se lo stesso De Ambris e gli altri professori di sindacalismo rivoluzionario sentirebbero e parlerebbero in questo modo, qualora – invece di essere ben vestiti, ben calzati, ben alloggiati e di mangiar risotti e bistecche inaffiati da vino generoso – si trovasse nelle misere condizioni di quei poveri diavoli che mangiano ancora polenta e che talvolta mancano perfino di questa.

È facile, troppo facile fare gli eroi sulla pelle degli altri! E di questo non dovrebbero mai dimenticarsi né gli agitatori, sui quali pesa una terribile responsabilità né i proletari i quali – anche senza supporre in mala fede i loro tribuni più focosi – devono però riflettere che questi pure sono uomini e quindi soggetti alle influenze dell'ambiente in cui vivono. Chi vive da signore dev'essere dotato di qualità morali squisite e purtroppo rarissime per sentire e pensare in modo veramente conforme ai bisogni di chi è costretto a vivere poveramente.

L'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori.

Il che non vuol dire che i lavoratori debbano rifiutare assolutamente l'aiuto dei «disertori della borghesia»; ma devono accettarlo con cautela e stare in guardia soprattutto quando la retorica eroica di chi ha abitudini borghesi invita al sacrificio del digiuno e delle resistenze estreme gli stomaci vuoti.

Giovedì sera i rappresentanti delle Leghe dei contadini parmigiani votarono per la continuazione dello sciopero ad oltranza.

Si dice che l'ordine del giorno approvato in quell'assemblea sia stato mandato da Lugano dal De Ambris.

## A PARMA I SINDACALISTI VOGLIONO IL BUIO

«La Giustizia» settimanale, 19.07.1908

*Lo sciopero "selvaggio" dei braccianti parmensi volge alla fine. Iniziato in soli 17 comuni, cioè nelle zone controllate dal carismatico De Ambris, corre verso una parziale sconfitta non solo per aver dato modo agli agrari di concentrare sforzi e mezzi di dissuasione in un'area ristretta, ma anche perché la direzione dello sciopero trascurò di impostare rapporti di alleanza con i mezzadri e i piccoli proprietari, tanto è vero che queste categorie, in gran parte, furono attratte nell'orbita dell'Agraria. Inoltre nel suo rifugio di Lugano, il De Ambris perse ben presto il controllo della situazione, ma per questioni di principio si ostinò a sostenere la lotta con bellicosi ordini del giorno. Ciò non toglie che gli apprezzamenti di Prampolini sul fuggiasco risultino ingenerosi e maligni e sembrano dar ragione a chi scrisse: «I riformisti apparivano più soddisfatti del fallimento dei loro antagonisti sindacalisti che preoccupati delle difficoltà in cui venivano a trovarsi i lavoratori» (Mario De Micheli, Barricate a Parma). Magra consolazione infine per gli scioperanti il commento di Georges Sorel sull'«Internazionale» del 21 luglio: «In generale una disfatta lascia un'impressione tanto più forte e duratura quanto più essa è stata completa».*

\*\*\*

Venerdì della scorsa settimana si riunirono a Parma i rappresentanti della Confederazione del Lavoro e della Federazione dei lavoratori della terra, insieme a quelli della Direzione del partito socialista, del nostro Gruppo parlamentare, della Federazione socialista parmense e di altre nostre organizzazioni.

Si trattava di sapere la verità circa lo sciopero dei contadini di quella provincia: poiché, mentre i sindacalisti continuavano ad affermare che i 30 mila scioperanti perduravano nella lotta ad oltranza, salvo pochissime defezioni, non i soli organi dell'*Agraria* ma molti testimoni imparziali e gli stessi nostri compagni del Parmigiano dicevano invece che lo sciopero agonizzava, che la maggior parte degli spesati era ritornata al lavoro firmando la dichiarazione umiliantissima imposta dagli agrari, e che i padroni avevano già potuto far eseguire senza l'opera dei braccianti la falciatura del fieno e quasi tutta la mietitura.

Il proletariato italiano che ha versato per gli scioperanti di Parma più di 160 mila lire e al quale i sindacalisti domandavano e domandano ancora altri danari, aveva ben il diritto di informarsi dello stato preciso delle cose e di vedere se e fino a quel punto fossero necessari i nuovi sacrifici ad esso richiesti.

Così al convegno di venerdì furono invitati anche i rappresentanti delle Leghe dei contadini parmensi affinché riferissero appunto sulle condizioni reali dello sciopero.

Visto però che molte Leghe non avevano risposto all'appello e che gli stessi

contadini presenti all'adunanza non erano tutti concordi nella esposizione dei fatti, il convegno chiuse col seguente ordine del giorno la sua serena ed esauriente discussione che durò fino a sera:

Il convegno presa notizia delle diverse contestazioni presentate direttamente dai rappresentanti del proletariato agricolo parmense:

Convieni nella necessità di nominare una Commissione d'inchiesta con questo duplice scopo:

1) Dare al proletariato d'Italia il prospetto preciso delle condizioni reali dello sciopero:

2) Dare al proletario parmense gli elementi sicuri per giudicare, illuminatamente e liberamente, dei propri interessi e della propria condotta;

Riconosce l'abisso aperto tra i metodi seguiti dai dirigenti della Camera del Lavoro di Parma e i metodi voluti dalla grande maggioranza del proletariato d'Italia organizzato sul terreno economico e politico;

Dà mandato al Comitato di soccorso di proseguire ed esercitare *direttamente* l'opera di erogazione dei soccorsi agli scioperanti, con riguardo alle Cooperative di consumo che fecero maggiori sacrifici durante lo sciopero, valendosi, appena lo possa, dei risultati della Commissione d'inchiesta;

Affermando che la solidarietà doverosa per i proletari non deve importare alcuna ulteriore solidarietà con i responsabili dei metodi che il convegno deplora, e respinge.

Costituisce la Commissioni d'inchiesta nelle persone dei compagni Enrico Dugoni e prof. Zannoni per la Federazione dei lavoratori della terra e Bindo Pagliani per la Confederazione generale del lavoro.

A parte le sue considerazioni d'indole teorica e naturalmente contrarie al sindacalismo, questa deliberazione domandava dunque semplicemente che ai rappresentanti legittimi di quei lavoratori organizzati, di cui s'invocava la solidarietà, fosse dato il modo di conoscere a qual punto si trovasse lo sciopero. Si domandava luce, nient'altro. E i sindacalisti dirigenti lo sciopero dovevano essi desiderarla e volerla più di tutti.

Ebbene: essi hanno invece risposto con un ordine del giorno – che Alceste De Ambris e Tullio Masotti spedirono... da Lugano – nel quale è detto: che nel convegno dei socialisti si volle «con evidente malafede tener bordone all'*Agraria* (!!)

considerando lo sciopero come finito», mentre «la quasi totalità degli scioperanti restano saldi nel compimento del loro dovere di resistenza ad oltranza contro il brigantaggio padronale»; che «tale contegno dei sedicenti amici del proletariato risponde ad un piano prestabilito per soffocare il movimento al fine settario di poter poi riversare la colpa del suo insuccesso sopra il sindacalismo» (!!); che «si denuncia al proletariato italiano il nuovo tradimento perpetrato da quella cricca di politicanti che già può vantare al suo attivo tutta una serie di analoghi servizi resi al capitalismo (!!);» e che infine (questo è l'importante), si respinge «ogni inframmettenza dei nuovi alleati del Governo e dei padroni (!!)

, negando ad essi (*udite!*) ogni diritto di compiere la tendenziosa inchiesta deliberata nella loro unione, invitando le Leghe ad *accoglie-*

*re i traditori* come si meritano e rifiutando fin d'ora di riconoscere ogni autenticità e valore ai risultati dell'inchiesta stessa, fatta evidentemente al solo scopo di rovinare lo sciopero» !!!

Spogliata dalle solite ingiurie che infiorano sempre la prosa sindacalista e che ormai non fanno più caldo né freddo a nessuno, la conclusione pratica del loro discorso è questa: i sindacalisti di Parma e di Lugano vogliono i quattrini del proletariato organizzato d'Italia, ma nello stesso tempo non vogliono che nessuno sappia se e quanti scioperanti ci siano ancora nelle campagne parmensi e quali soccorsi siano veramente necessari! Il proletariato italiano non deve saper nulla di tutto questo, sotto pena di essere trattato come si meritano «i traditori»; deve giurare ad occhi chiusi sulla parola del De Ambris e dei Masotti, che stanno a Lugano, e dei Pasella arrivati di fresco a Parma, e seguire a pagare finché costoro seguiranno a bussare a quattrini!

Se non vi fossero cento altri fatti, basterebbe questo a dimostrare lo squilibrio che vi è in quei cervelli.

Intanto Dugoni, Pagliani e Zannoni, membri della Commissione nominata venerdì, con una dignitosa lettera indirizzata al proletariato italiano hanno risposto che essi – incaricati di vedere «con serenità ed obbiettività a qual punto sta la lotta agraria nel parmense» – eseguiranno coscienziosamente il compito loro, e non si arresteranno dinanzi a qualsiasi difficoltà, di qualunque natura e da qualunque parte venga.

Anche il deplorable caso di Parma servirà, se non altro, a far comprendere a tutti l'assoluta necessità di disciplinare il movimento degli scioperi, i quali troppo spesso in Italia procedono ancora in modo caotico ed estremamente dannoso.

Se i lavoratori di un dato luogo o di una data industria vogliono mettersi in sciopero ed hanno bisogno della solidarietà degli altri loro compagni, è chiaro che essi devono chiedere il consenso di questi prima di abbandonare il lavoro e che non possono poi pretendere di condurre a loro capriccio la battaglia respingendo non solo il consiglio, ma perfino il controllo di coloro che versano i quattrini per la lotta.

Nessuno sciopero che impegni la solidarietà di tutti gli organizzati deve poter essere proclamato senza l'autorizzazione e l'intervento del Comitato della Confederazione del Lavoro che rappresenta appunto tutti gli organizzati italiani.

Altrimenti i casi di Terni, di Argenta, di Parma si moltiplicheranno, magari peggiorati, e i lavoratori italiani dovranno fare le spese di queste lotte ingaggiate senza il loro consenso per poi sentirsi chiamar "traditori" se domandano perché pagano e perché devono continuar a pagare!

## DOPO IL CONGRESSO DI FIRENZE

«La Giustizia» settimanale, 27.09.1908

*L'esodo dei sindacalisti rivoluzionari dalla Cgl e dal Psi e d'altra parte la conclusione negativa degli scioperi agrari di Argenta (1907) e di Parma (maggio-settembre 1908) contribuiscono a rendere più solida la maggioranza riformista al congresso del Psi a Firenze (19-22 settembre). Quivi una notevole frazione integralista confluisce coi propri voti su un odg di «concentrazione socialista» proposto dai riformisti Modigliani, Baldini e Canepa. Tale odg ricorda come «i sindacati operai abbiano chiaramente ripudiata la dottrina e la pratica per le quali si tende a ridurre a continui sterili conati di sciopero generale insurrezionale l'azione del proletariato, la quale invece deve esplicarsi normalmente (cioè all'infuori dei periodi veramente rivoluzionari che può attraversare la storia di un popolo) nella elevazione continua delle organizzazioni operaie, fiancheggiate dalla graduale conquista del potere politico [...] quindi dichiara incompatibili con i principi e i metodi del Psi la dottrina e la pratica del sindacalismo rivoluzionario [...] e fa voti che si stabiliscano organizzazioni proletarie confederate». Questi i punti più qualificanti dell'odg, se si esclude un lungo elenco di rivendicazioni come programma minimo per la imminente nuova legislatura. Dell'intero dibattito Prampolini offre un'interpretazione moralistica, come si trattasse di un esame di coscienza del proletariato che riconosce in se stesso e nei propri vizi (vanità, invidia, maldicenza, ecc.) «il primo autore della propria miseria».*

*In chiusura, Prampolini tratteggia i primi anni di vita del Psi attraverso una sintetica rassegna dei congressi.*

\*\*\*

Come quello di Modena, anche il Congresso di Firenze attesta i notevoli progressi che si sono compiuti nell'anima del proletariato militante italiano.

Appena due anni or sono, a Roma, le affermazioni di principio che vibrarono nei discorsi della grande maggioranza degli oratori convenuti nel teatro Salvini, e particolarmente in quelli di Rigola, Chiesa e Turati, sarebbero state soffocate sotto gli urli dell'assemblea. Ieri, invece furono salutate da applausi quasi unanimi; ed anche i rappresentanti della minoranza intransigente o rivoluzionaria, essi pure, apparvero manifestamente influenzati e modificati della corrente d'idee che prevalse nelle deliberazioni del Congresso.

Noi ne siamo lieti, non per la meschina soddisfazione personale di veder vittoriosi i propugnatori d'una tendenza della quale noi pure siamo seguaci, ma perché abbiamo la profonda convinzione che a Firenze il solo e vero trionfatore fu il socialismo.

Mai infatti a nostro parere, i delegati del partito dei lavoratori italiani si mostrarono così veramente socialisti come in quest'ultimo nostro Congresso. Non solo perché mai, prima d'ora, essi avevano attaccato con tanta franchezza

e tanto rigore la superstizione rivoluzionaria, ricordando che anche nel mondo sociale domina come in tutto l'universo la legge dell'evoluzione e che conseguentemente l'emancipazione del proletariato non può essere miracolosamente improvvisata ed è necessariamente il frutto di un lento e complesso lavoro di demolizione e di ricostruzione; ma soprattutto perché mai, come a Firenze, fu riconosciuto confessato con tanta verità e sincerità che il più grande e formidabile ostacolo contro cui il nostro movimento deve lottare è in quelle medesime masse lavoratrici che noi vogliamo redimere e sospingere verso la giustizia sociale.

È questo un fatto d'una importanza straordinaria. Esso indica che i lavoratori, o meglio, per essere esatti, quei lavoratori italiani che aderiscono al partito socialista sono oggi arrivati nella loro grande maggioranza a comprendere una verità che, sebbene semplicissima, penetra tuttavia con una difficoltà immensa nelle folle e della quale d'altra parte i proletari hanno assoluto bisogno di convincersi, se vogliono giungere alla vittoria.

L'umanità ha avuto sempre ed ha ancora nella sua anima un terribile nemico: ed è quello di cercare fuori di se stessa la causa de' suoi mali. Su questo suo istinto specularono e speculano i preti, invitandola a confidare negli dei, come specularono e speculano i demagoghi, denunziandole i re, i governi, i borghesi come gli autori e i colpevoli delle sue sventure.

A Firenze invece, soprattutto per bocca di Pietro Chiesa, il proletariato militante d'Italia ha fatto un esame di coscienza ed ha proclamato la verità socialista che deve illuminare e guidare i lavoratori. Compagni! I primi autori della nostra miseria siamo noi; noi che in grandissima maggioranza siamo ancora inconsci dei più elementari nostri diritti e bacciamo servilmente la mano di chi ci sfrutta e ci opprime. Noi che, anche quando siamo pervenuti a drizzare la schiena, a porci di fronte ai nostri padroni, a organizzarci, non sappiamo ancora dominare noi stessi, vincere le nostre basse passioni, respingere le insidie della vanità, dell'invidia, della maldicenza, del sospetto, della calunnia, per operare in fraterna concordia e compiere tutti i nostri doveri verso la Lega, la Cooperativa, il Partito, per dare il massimo sviluppo a questi nostri organi di difesa e di conquista destinati a creare il nuovo ordine della solidarietà e della giustizia. È qui, è qui il nostro nemico: nella nostra debolezza, nella nostra impreparazione intellettuale, morale e tecnica, contro cui urtiamo dolorosamente ogni giorno e ad ogni passo. E perciò il problema più urgente per noi è quello della nostra istruzione e soprattutto della nostra educazione ...

A questa voce – che, chiamando il proletariato dell'osservanza de'suoi doveri e ricordandogli la imprescindibile necessità di migliorare innanzi tutto se stesso, dava un altissimo significato morale e nel medesimo tempo un contenuto pratico e profondamente rivoluzionario al vecchio motto immortale: «l'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che degli stessi lavoratori» – il Congresso faceva eco, commosso, con scrosci di applausi.

Ebbene, noi diciamo che questo è il più grande fatto della storia del movimento socialista in Italia. Ma il proletariato italiano dimostrò di essere orien-

tato verso la propria emancipazione come in questo momento nel quale, attraverso il Congresso nazionale del suo partito, esso si manifesta conscio di tutte le deficienze dell'anima sua e contro queste rivolge i suoi propositi e la sua azione pertinisce.

Siamo sulla strada – lunga fin che si voglia, ma sicura – della vittoria.

Viva il socialismo!

*La Giustizia*

«Doveva accadere ciò che è avvenuto. Lo prevedemmo fino dalle prime sedute del Congresso. Il riformismo ha vinto – e ha sepolto il socialismo. Gli integralisti non avevano più modo né possibilità di resistere dopo l'entrata dei gruppi autonomi di Milano e l'intesa con la Confederazione del Lavoro, la quale – checché se ne dica e se ne scriva – non accoglie nelle sue file il vero proletariato, ma quella specie di aristocrazia operaia che non ha istinti di lotta e che, nella maggior parte dei casi, pensa e agisce borghesemente.

Forti di queste organizzazioni, a loro aderenti o per loro simpatizzanti, era naturale che Turati e compagni prevalessero.

Il proletariato la massa dei veri lavoratori deve essersi ormai accorta del grande inganno di cui è rimasta vittima: il voto di ieri al Congresso di Firenze, rappresenta il crollo di tutte le sue illusioni, la rovina di tutti i suoi idoli ai quali essa è prodiga di altari e larga di incensi. I primi apostoli del socialismo coloro che hanno predicato per tanto tempo e con grande fervore di fede il verbo del suo Profeta hanno rinnegato il maestro; non fece di peggio Giuda con Gesù.

Sono essi i veri lavoratori, che dovranno ancora ascoltarne la parola ammonitrice, che suona condanna per i fedifraghi d'oggi. L'esempio e la dura lezione siano di ammaestramento al proletariato; e gli insegnino a diffidare e a riflettere: diffidando, sarà ingannato di meno, riflettendo sarà guardingo di più».

Sapete di chi sono questi commenti?

Di un giornale sindacalista o anarchico, rispondete voi.

Nient'affatto. Li ha stampati invece un giornale forcaiolo, il «Fieramosca» di Firenze, che non ha ancora potuto inghiottire l'amarissima pillola della conquista di quel Comune da parte dei socialisti alleati con gli altri partiti popolari!

Se non vi fosse altro argomento per credere che il nostro partito è sulla buona strada, basterebbe la bile dei giornali reazionari a darci questa convinzione.

Ma è poi lo stesso «Fieramosca» che, ingenuamente, trascinato dalla foga del dire, scopre le sue batterie e confessa quale sia veramente l'ultima ragione dei furori forcaioteschi contro il cosiddetto riformismo.

Sentite:

«Ciò che è accaduto ieri sera al Teatro Salvini – nel cuore di Firenze – deve essere del resto argomento di riflessione per tutti; per i socialisti in buona fede e per noi.

Il trionfo del riformismo, in conclusione, è l'ultima palata di terra sulla



tomba del povero Marx; è il socialismo politicante che getta la maschera e ritorna borghese per dare la scalata al potere – sogno e meta di tutti gli ambiziosi, cui le folle credulone e incoscienti hanno offerto, per salire sempre più in alto, le proprie spalle; è infine (dolenti!) il più grande pericolo e la più grande minaccia; la combatteremo in nome della libertà, del progresso e della pace sociale, che soltanto la Monarchia costituzionale e democratica ci garantisce; e su cui vegliano il senno del popolo e la lealtà del Re».

Benissimo! Prendiamo atto e proseguiamo.

### *I precedenti congressi nazionali*

Il primo fu tenuto a Genova – in agosto del 1892 – nella Sala Sivori; per il dissenso vivacissimo scoppiato con gli anarchici capitanati da Gori e Galleani il Congresso si divise in due; una parte rimase alla Sala Sivori; oltre 150 congressisti si radunarono in un locale in via della Pace dove fondarono il «Partito dei lavoratori italiani» che è poi l'attuale Partito socialista.

Il secondo ebbe luogo a Reggio Emilia nel settembre 1893. Ebbe di notevole la grande affluenza di congressisti, un primo pungente dibattito fra Turati e Ferri appianato da Prampolini, un corteo e un comizio impressionanti, una festa grandiosa nella Villa di Massenzatico. Al Congresso era presente l'on. Albertoni, come al precedente aveva assistito ed aderito l'on. Maffi.

Nel 1894 vennero le leggi eccezionali con lo scioglimento del Partito, i processi, le condanne, la relegazione al confine. E il Congresso annuale non fu tenuto. Ebbe luogo invece, in forma segreta, a Parma, nel gennaio 1895 con un centinaio di delegati: la polizia se ne avvide quando il Congresso era finito e i delegati in gruppo uscivano per la città.

Il IV Congresso fu tenuto a Firenze nel luglio 1896, al Teatro Salvini. Faceva un caldo eccezionale e le discussioni assunsero una vivacità straordinaria. Una sera tutti i congressisti si radunarono a un cordiale ricevimento nella villa abitata dall'on. Ferri presso Fiesole.

Il V Congresso fu tenuto a Bologna nel 1897, dopo di che le grandi assise nazionali del Partito, per il sopraggiungere del fatale 1898, tacquero per tre anni.

Nel 1900 – il Partito ricostituito e ringagliardito – si raduna in assemblea a Roma. È questo il VI Congresso, e prova che, malgrado le persecuzioni governative, sciocche e inconcludenti, il Partito non è stato per nulla fiaccato, ed è sempre vivo e vitale.

Nel 1902 si scioglie la promessa di tenere una volta l'assise nazionale nella socialista cittadina d'Imola, e quivi appunto si raduna il VII Congresso del Partito. L'ospitalità romagnola verso i congressisti si manifesta in forme alte e squisite. Una lapide viene scoperta nel teatro a ricordare l'avvenimento glorioso.

Nel 1904 il Congresso – che è l'VIII – si raduna ancora a Bologna e nel 1906, il IX, un'altra volta a Roma, giungendosi così ad oggi in cui il X si è radunato a Firenze, per la seconda volta sede di questi Congressi memorabili, segnanti le tappe memorabili del nostro radioso cammino.

## FAMIGLIA BORGHESE

«La Giustizia» settimanale, 13.12.1908

*Per la società borghese tutte le istituzioni sono sempre state fisse e immutabili. Essa si fonda su cinque elementi fondamentali: società, proprietà, patria, religione, famiglia. Certo la proprietà è immutabile ma il socialismo potrebbe cambiarne la forma, da individuale a collettiva. Allo stesso modo la famiglia. Ora è impostata sul denaro. Perché è il denaro e non il lavoro che in questa società dà prestigio e rispetto umano. Nella famiglia borghese che è formata sul modello economico-sociale dominante, l'uomo cerca una donna con una buona posizione e la donna un uomo agiato con un buon impiego. Nella maggior parte dei casi si tratta di una vera e propria "prostituzione legalizzata". Questo tipo di famiglia connota di sé tutta la società attuale, dai principi e re fino alla al popolo minuto. L'interesse economico che si ricava dal matrimonio prevale sulla felicità. A farne le spese è la sincerità dei sentimenti senza neppure – almeno in Italia – la scappatoia del divorzio. Così la famiglia borghese, sacra e inviolabile, divenuta spesso una prigioniera senza amore, continua a far parlare di sé la cronaca nera e quella giudiziaria. Implicito il raffronto tra la morale borghese e quella socialista.*

\*\*\*

Dicono i borghesi che i socialisti vogliono distruggere la famiglia.

Al solito si tratta di un errore di superbia ignorante ed arrogante.

La borghesia crede che tutte le istituzioni umane siano modellate a di lei immagine e somiglianza, e che le forme sociali ch'essi i borghesi concepiscono e difendono siano eterne, fisse, immutabili.

Quando essi dicono *società, proprietà, patria, religione, famiglia*, intendono società, proprietà, patria, religione, famiglia borghesi, quali sono e quali possono essere in sistema borghese: non già quali furono in passato, quali potranno essere in avvenire, trasformate e diverse.

La classe dominante dimentica gli altri, dimentica che vi fu, vi è, e vi sarà al mondo qualche cosa e qualcuno all'infuori di lei: diventa centro del mondo, riferisce tutto a sé stessa.

Così, per esempio, la borghesia dice «*la proprietà*» senz'altro: e intende dire la proprietà individuale, privata, quale è oggi, quale piace e fa comodo a lei. Ma essa scorda che «*la proprietà*» – cioè i campi, i capitali, la somma della ricchezza che è sulla terra, ci fu assai prima della borghesia, e ci sarà anche in avvenire: e che nessuno pensa – né volendo potrebbe – distruggerla: bensì il socialismo intende mutarne la forma, trasportandola, da una classe che ne ha il monopolio, alla collettività.

Sarà forse *distrutta* la proprietà, perché invece di essere di 10 ricchi cui fanno contrasto 90 poveri, essa sarà di 100 consci affratellati nella equa legge della solidarietà e del lavoro?

Quella che sarà distrutta sarà la proprietà privata, sfruttatrice ed ingiusta, e il privilegio che su di essa si fonda. Sarà distrutta la *proprietà borghese*, non la proprietà e la ricchezza terrestre ed umana.

Allo stesso modo per la famiglia. La borghesia ha un tipo suo di famiglia, modellato sul suo sistema economico sociale.

Il denaro oggi è la meta suprema, perché è il *denaro* e non il lavoro che rende rispettati e agiati. Quindi l'uomo cerca la dote e non la donna: la donna cerca l'appoggio e non il marito. È una cosa curiosa, incrociata in due contrarie correnti, dell'uomo che va a caccia della giovinetta ricca, e della donna che va alla pesca di un marito che sia in grado di mantenerla.

Quindi, dal lato fisico, l'uomo sposterà senza amore una donna brutta e malsana, purché abbia buona dote; e la fanciulla sposterà magari un vecchio avanzo di tutti i vizii, pur di avere il marito. Dal lato morale, 100000 lire di dote lavano qualunque macchia a una ragazza, e un buon impiego, una buona posizione fanno accetto a una giovinetta qualunque marito bacato o degenerato od insulso.

È una vera *prostituzione legalizzata* – nella maggior parte dei casi – questo matrimonio sacro ed indissolubile, sul quale si fonda la famiglia borghese.

L'interesse economico, lo stimolo del bisogno o dell'avidità rovinano ogni cosa. E ciò in alto e in basso: giacché tutto è relativo; e la povera sartina che sposa un impiegatuccio, anziché un operaio, perché ha lo stipendio fisso e veste il paltò anziché il mantello, non differisce dal nobile spiantato di Europa che sposa per i quattrini la miliardaria americana figlia di un droghiere e dalla miliardaria come sopra che sposa, per il blasone, il duca europeo senza baiocchi.

Veri matrimoni fatti sulla simpatia fisica e morale, sull'amore sano e completo – che propriamente può definirsi «*il desiderio di due esseri di vivere insieme, fondato sulla presunzione che dalla convivenza verrà ad entrambi la maggior somma di reciproca felicità, e una prole che si sarà orgogliosi di aver procreati*» – oggi sono rarissimi.

E il peggio è che siccome l'uomo, ed ancor più la donna hanno bisogno di sentimento, così il tristo interesse economico che per fatalità di cose e senza loro colpa è il perno dell'amore e del matrimonio, viene mascherato e camuffato da essi col più strambo sentimentalismo, coll'esagerazione e l'affettazione di passioni romantiche, eroiche, che conturbano e pervertono la fantasia, e depravano la coscienza, togliendole quella primissima dote della *sincerità*.

Così a quelle goffe ostentazioni di sentimento malsano che molti credono e chiamano «la poesia dell'amore» giovanile succedono la prosa della noia, della sazietà, delle disillusioni, della indifferenza reciproca, e la sequela dei matrimoni infelici a cui la Borghesia – almeno in Italia – dopo esser stata lei a inquinarli del suo veleno, non vuol neppure dare (in nome della morale!) l'antidoto del divorzio!

E intanto la «Famiglia», istituzione sacra e inviolabile, continua ad empierci di sé le cronache dei fattacci e le cronache giudiziarie nei giornali borghesi.

*Uno*

## L'ANIMA BORGHESE E IL TERREMOTO

«La Giustizia» settimanale, 24.01.1909

*Ancora una "moralità" a sfondo psicologico sulla natura «borghese» che sonnecchia anche nell'animo dei proletari, per l'oppressione di classe cui sono sottoposti e condizionati. Tale natura si è manifestata un tutta la sua perversione nel clima apocalittico del terremoto di Messina. Il 28 dicembre 1908 il terremoto aveva infatti raso al suolo Messina e Reggio Calabria, provocando oltre centocinquanta-mila morti. In quel frangente, infatti, la truppa fu impiegata assai più nella difesa della proprietà dagli sciacalli o da una ipotetica insurrezione di disperati che non a rimuovere le macerie, sotto cui c'erano ancora dei vivi.*

\*\*\*

L'anima borghese? - Che cos'è?

Diciamo subito che non è soltanto l'anima di coloro – relativamente pochi – i quali hanno oggi la fortuna di poter vivere di rendita. Intorno a questi pochi c'è tutta una moltitudine di individui che, quantunque nullatenenti, sono però *borghesi* nell'anima non meno dei milionari, e spesse volte più ancora di questi.

L'anima borghese è quella che ispira e muove, fatte ben poche eccezioni, tutta la vita sociale del nostro tempo. È la febbre della ricchezza parassitaria; l'aspirazione a comodi e godimenti non guadagnati col proprio lavoro, ma carpiri e conservati senza alcun senso di solidarietà di giustizia di pietà verso la folla dei deboli che nella lotta per la vita rimangono vinti e son dannati a servire, a faticare fuor di misura, a stentare, a soffrire per procurare ai vincitori l'ozio e il piacere.

L'anima borghese è l'adorazione del dio Oro, a cui si sacrifica quotidianamente l'esistenza di milioni di cittadini, uomini, donne, fanciulli, sottoposti ad un sistematico sfruttamento che, dopo averli oppressi e tosati sul campo del lavoro, torna a deprenderli ancora quand'essi vanno poi a spendere sul mercato, quali consumatori, la falciata e incerta mercede che poterono guadagnare.

Vincitori e vinti, ricchi e poveri, padroni e servi, tutti hanno in fondo quest'anima, questa tendenza. Gettati entro il turbine dell'attuale anarchia economica che abbandona l'individuo a sé medesimo e lo pone anzi in guerra contro i suoi simili, tutti hanno lo stesso desiderio di cui non avvertono la crudeltà: quello d'essere capitalista, *signore* – cioè di garantire a sé medesimo e ai propri figli per l'oggi e pel domani la maggior possibile quantità di agi e di godimenti mediante la proprietà, ossia ipotecando il lavoro altrui.

La «proprietà» è e dev'essere necessariamente il bene supremo, la meta verso cui si rivolgono tutte le aspirazioni più ardenti, poiché essa, oggi, s'identifica quasi colla vita. Essa è l'avvenire assicurato, la libertà, il potere, il paradiso in terra. L'inferno è la nullatenenza.

Ora quest'anima borghese – che adora sopra ogni cosa la «proprietà» – non ha cessato di adorarla neanche fra le macerie e i gemiti delle città distrutte dal terremoto. Vi sono laggiù dei poveri morti – forse centinaia, forse migliaia – che non vennero già assassinati dal Dio-terremoto dei preti, ma furono invece deliberatamente lasciati morire dai funzionari dello Stato borghese ad oncia ad oncia – nella più lunga e atroce agonia, entro la tomba spaventevole che li aveva sepolti vivi – appunto per amore e in difesa della «proprietà»!

Che questo delitto incredibile – da noi appena accennato domenica scorsa – sia stato commesso, oggi nessuno può più dubitarne.

Guido Pardo fu tra i primi a rilevarlo nelle sue corrispondenze da Messina alla «Vita». «Agli occhi del generale Mazza e del suo Stato Maggiore – egli domandava – non giunse più forte la voce robusta della *proprietà* e più deboli i gemiti dei feriti sepolti sotto le macerie? Fu fatto tutto quanto umanamente si doveva fare per salvare la vita, o non si distrassero troppo presto e troppe forze per tutelare la proprietà?».

E dopo aver narrato che il più gran numero di soldati si usò per difendere le rovine dal saccheggio e una linea ferroviaria da una fantastica ribellione di contadini, e che gli altri soldati furono adibiti più alla ricerca dei tesori che a quella dei sepolti vivi – ai quali si cominciò a non pensar più fino dal giorno 5 e che il giorno 8 venivano del tutto abbandonati! – il Pardo soggiungeva:

«Quel terribile fantasma della *proprietà* che offusca tutte le menti, che paralizza tutte le braccia, soffoca ogni buon sentimento. Per salvare questa maledetta proprietà si lasciano nell'immobilità centinaia di persone. Nulla è più caratteristico in proposito che il famoso salvataggio dei 15 milioni della Banca d'Italia. Per questi miserabili milioni furono impiegati per tre giorni interi i valorosi pompieri di Bologna, una squadra di marinai inglesi, carabinieri e soldati . . .».

Ed anche nel «Corriere della Sera», che pure compie anche in questa occasione il suo solito ufficio di difensore ad ogni costo degli organi governativi, la terribile verità traspariva da una corrispondenza messinese in data del 14 corr., dov'era detto:

«Perché, infine, questi indugi nei provvedimenti che veramente potrebbero dirsi provvidi? Il generale Mazza ha una virtù che in questa eccezionale situazione è forse un errore e un'ossessione imbarazzante: *il rispetto della proprietà*. Le sue misure e i suoi progetti non son diretti ad altro che ad impedire che uno dei pochi vivi rimasti, girovagando abusivamente o scavando col dovuto permesso, possa mettersi in tasca un biglietto da cento od un paio d'orecchini di uno dei tanti morti sepolti o dei vivi fuggiaschi . . . Per questo si son perduti molti giorni preziosi, non riuscendo se non a far sì che queste furiose intemperie – che forse han soffocato tanti gemiti d'agonia – finiscano di distruggere e di disperdere la maggior parte di quelle stesse proprietà che si son volute proteggere dalla rapacità degli uomini».

E quando finalmente avvenne l'impressionante episodio di quel ragazzino che il 15 corrente – cioè dopo 18 giorni di sepoltura! – era riuscito a sbucar

fuori da un pertugio che egli medesimo si era aperto fra le macerie, salvando così anche due sue sorelle; allora il delitto apparve in tutta la sua grandezza e lo stesso «Corriere», accanto alle difese governative, poneva sotto gli occhi dei lettori questi commenti del Civinini, suo corrispondente da Messina:

Era vero, dunque! C'erano ancora dei vivi là sotto! Mentre nella città galleggianti (*le navi ove si sono installati i rappresentanti della burocrazia governativa*) si discuteva, si studiava, si indugiava nel gioco dell'ordine e del contr'ordine (*e si mangiavano pranzi succulenti*) là sotto, nella città morta, non si finisce ancora di morire! ...

Una folla commossa si assiepava dinanzi alla portella dell'infermeria, con un mormorio confuso di commenti pietosi, di domande ansiose, di imprecazioni sommesse. – Chi sa quanti sono vivi ancora! – si diceva. – Chi sa quanti avrebbero potuto o potrebbero ancora salvarsi! ...

Che triste sveglia dev'essere stata quella di stamane per chi sin da quattro giorni aveva posto i sigilli sulle rovine di Messina! Nessuno scavo, nessuna esplorazione sono stati più fatti da lunedì (11 gennaio): si sono voluti sospendere i permessi di scavo per recuperi di sostanza giustificando la sospensione con la necessità di una tutela rigorosa della proprietà privata; ma anche dopo questa sospensione le migliaia di soldati che bivaccavano lungo la marina avrebbero potuto essere utilizzati per esplorare, scandagliare, interrogare ancora queste rovine che tutti i competenti asserivano potessero nascondere ancora delle vite. E non si è fatto.

Una vera esplorazione delle macerie, regolare, metodica, non è stata fatta mai. Dopo i primi giorni non si scavava più che per cercare delle casseforti e dei registri. A volte accadeva di dissotterrare invece un uomo; ora, con l'ultima proibizione, anche ogni probabilità di questi casuali salvataggi veniva meno. Le rovine erano abbandonate e sovr'esse non passeggiava che qualche rara pattuglia incaricata di schioppettare i gatti e di arrestare i ladruncoli.

Intanto là sotto c'è della gente che non vuol morire, che da venti giorni annaspa nel buio e raspa disperatamente la terra della sua tomba e che nessuno soccorre!

E, badate, si doveva sapere, anzi si sapeva certamente da tutti che c'erano dei sepolti ancora vivi (ne fu trovato un altro anche martedì scorso, cioè dopo 22 giorni!). Si sapeva, perché la tragica storia dei terremoti registra casi di persone che poterono resistere parecchie settimane al terrore e al digiuno sotto le macerie ed essere salvati persino dopo 30 giorni. Una vittima del terremoto di Lisbona rimase sepolta cinquanta giorni senza morire. Ma i funzionari del Governo italiano – che per salvare la proprietà, non esitarono a far fucilare i ladri anche a costo di confonderli con gli affamati o coi legittimi proprietari fruganti nelle rovine delle loro case – sacrificarono orribilmente con inconscio cinismo alla stessa dea anche la vita di tutti questi sepolti vivi!

Gli stessi documenti ufficiali – scrive Luigi Lodi («Il Saraceno») – dalla prima ora, dalla prima loro redazione, attestano un'unica cura predominante:

quella della pubblica sicurezza. La infinita rovina di due città, di due provincie non desta sentimenti di pietà: il sospetto che un furto sia compiuto induce a raffigurare quei due immensi cimiteri italiani come percorsi da masnadieri. E si sono sparati colpi di fucile su chi cercava fra le rovine un pezzo di pane superstite; si è arrestato chi ne aveva tolto una vecchia giacca con cui coprirsi.

Quanti ordini, quante precauzioni, quante persecuzioni per difendere una *proprietà*, ma dove, in quale atto, con quale disposizione si manifesta l'anelito di contendere alla morte *la vita umana*?

C'erano dei valori pubblici – valori di carta monetata – sotto le macerie? Ma c'era qualche cosa di ben più prezioso: c'erano esistenze che palpitavano ancora! C'erano malfattori che si aggiravano sopra le rovine? Ma c'erano degli innocenti che sanguinavano sotto!

Ebbene, questo che era il supremo, il solo dovere umano è passato in seconda linea. Si è dato anzi esplicitamente l'ordine di sospendere perfino il tentativo di salvare pure una vita, se una vita rimanesse superstite. – Leviamoci dalla mente questa seccatura – sembra aver detto il general Mazza ...

\*\*\*

Così le vite che il terremoto aveva risparmiato se le è prese quella medesima furia che agita tutta la società moderna, che è insieme effetto e causa dell'«ordine» capitalista e che sacrifica ogni giorno sistematicamente all'idolo della proprietà il sudore, il pane, l'istruzione, l'educazione, la tranquillità, la contentezza, l'esistenza di milioni di individui.

Maledetta la proprietà! Maledetto questo selvaggio istinto ciecamente egoistico \_ ancora così vivo e potente nell'animo umano – che, sottraendoci al primo e più indispensabile dovere della convivenza sociale, ci spinge ad eludere la legge del lavoro, ci fa credere lecita e giusta la ricchezza rubata alle fatiche e alle privazioni altrui, e ci induce anzi a bramare ed ammirare come il più prezioso dei beni questo furto, questo cannibalesco ozio dorato che si alimenta delle sofferenze dei nostri fratelli e che crea e moltiplica leggi, giudici, carcerieri e soldati per affermarsi e perpetuarsi come un *diritto*!

Anche dalle macerie dei paesi distrutti dal terremoto – sotto le quali vi è forse ancora qualche ultimo supersite che invoca e attende invano soccorso – anche da quelle rovine, o lavoratori, esce, più tragica che mai, la condanna di questa nostra sedicente civiltà che calpesta per la ricchezza la vita, che tortura le moltitudini e le uccide a colpi di spillo con la miseria per dare i milioni ed i miliardi ai nuovi Cresi.

E siete voi, o lavoratori, siete voi chiamati dalla storia a gettare le basi della vera civiltà umana, collocando la vita di ciascuno e di tutti al disopra di ogni altro bene.

Al regime della concorrenza, della lotta di tutti contro tutti, nel quale ancora, come ai tempi della schiavitù, la vita della moltitudine non è che uno strumento destinato a formare la ricchezza di pochi, voi – elevandovi ad una

più precisa visione dell'interesse individuale e ad un più alto senso morale, comprendendo che l'altruismo fraterno è infine socialmente il più intelligente e fecondo degli egoismi – voi sostituirete con la vostra organizzazione il regime della solidarietà, dell'uno per tutti e tutti per uno, nel quale l'opera comune della grande famiglia lavoratrice sarà concordemente e sistematicamente intesa ad assicurare a tutti i suoi membri la maggior possibile quantità di vita, cioè di salute, di agi, d'istruzione, di bontà, di forza, di gioia, di bellezza.

Il mondo non è triste e brutto che per nostra colpa. Ma ... «santo è l'avvenir».

Ci sono tesori incalcolabili nella miniera della solidarietà. A voi, lavoratori, scavarli!

\*\*\*

L'«Avanti!» chiede che il generale Mazza sia processato. È giusto. Ma già qualche giornale ha anticipato le difese, dicendo che il generale obbediva agli ordini del Governo. Ciò è tutt'altro che improbabile. Ad ogni modo fu certo il Governo che alla burocrazia militare – la più rigida, anchilosata, mandarinesca e incompetente – volle affidata la dittatura nei paesi del terremoto. Quindi la responsabilità del Governo è innegabile. Ed è questa un'altra ragione – da unirsi a quelle del feticismo che in Italia si ha verso le autorità in genere e le autorità militari in ispecie – per prevedere che il processo non si farà. «Morti i morti restano»; chi ha avuto ha avuto; cane non si mangia cane. Ma se il processo si facesse, l'accusa non potrebbe limitarsi al Mazza né al Governo e coinvolgerebbe logicamente, necessariamente tutta la società borghese.

\*\*\*

In mancanza dei salvataggi, funziona già da parecchi giorni in Messina la giustizia dei Tribunali di guerra.

Eccone un saggio. Davanti ai giudici vengono condotti Piero Bombara e Paolo Todaro, da Tremestieri. Il primo deteneva nella propria abitazione parecchi letti in ferro nuovissimi e mezzo quintale di cuoio. In casa dell'altro furono trovate molte bottiglie di liquori, pani di zucchero, mezzo sacco di caffè e una buona quantità di cioccolata. Questi – e non coloro che lasciavano morire i sepolti vivi – questi sono i veri e grandi delinquenti! Non ostante le loro discolpe, e malgrado che il tenente difensore invocò la clemenza del Tribunale sostenendo che i due imputati sono soltanto incettatori e non ladri, vengono condannati il Todaro a 1 anno e il Bombara a 2 anni di reclusione.



## LE FESTE PATRIOTTICHE PEL 50° DEL '59

«La Giustizia» settimanale, 13.06.1909

*Attorno al 1909-10 il nazionalismo italiano non era ancora apertamente antisocialista, ma esso tardò poco a mettersi sulla stessa strada di quello francese cui era legato, poiché, come aveva dichiarato Enrico Corradini<sup>1</sup> in un comizio del 1909, esisteva «un'affinità fra la scuola di solidarietà e di eroismo del sindacalismo rivoluzionario di Sorel e quella dei nazionalisti italiani, che rappresentavano una nazione proletaria»<sup>2</sup>. Così i grandi festeggiamenti per il cinquantenario dell'indipendenza nazionale, cui fa riferimento questo articolo, colgono i socialisti reggiani su una posizione interlocutoria. Non sono ancora radicalmente contrari allo spirito nazional-patriottico come poi diverranno entro breve tempo quando l'evoluzione politica del nazionalismo e le avvisaglie della guerra faranno mutare decisamente opinione alla maggior parte dei socialisti italiani. Il sentimento di patria, osservava Prampolini, se non è fonte di odio verso le altre nazioni, è l'espressione popolare di «un senso d'indipendenza, di libertà, di ribellione al sopruso e alla tirannide degli stranieri che volevano comandare in casa nostra». L'amor patrio – per il direttore della «Giustizietta»<sup>3</sup> – doveva riflettersi nell'amore per la propria terra ed integrarsi con l'amore per tutti gli uomini. Ma – avvertiva Prampolini – dietro l'amor di patria c'è anche l'interesse dei «furboni» che vogliono ingrassarsi con nuove spese militari e quello ancor più pericoloso dei guerrafondai.*

\*\*\*

Grandi vampate d'entusiasmo patriottico accendono in questi giorni le città italiane. Commemorazioni, feste, scambio di cortesie con la Francia, celebrano il 50° anniversario della guerra del 1859. E lo slancio anche popolare è abbastanza vivo perché si possa crederlo sincero.

Il sentimento di patria, che non è affatto il contrapposto di quello più ampio di umanità, e che non deve portar a nessun stupido orgoglio nazionale e nessun odio verso le altre nazioni, è tanto più naturale e spontaneo negli italiani, perché esso si fonde con un senso di indipendenza, di libertà, di ribellione al sopruso e alla tirannide degli stranieri che volevano comandare in casa nostra.

Perciò noi apprezziamo l'amore della propria terra, pur cercando di integrarlo con l'amore di tutti gli uomini, e ancor più apprezziamo questo sentimento di libertà nazionale e di resistenza alle tirannidi straniere e politiche, ma vogliamo ch'esso si completi con un più forte senso di libertà economica e di battaglia alle tirannidi capitalistiche esterne ed interne.

<sup>1</sup> Enrico Corradini, assieme a G. Papini e G. Prezzolini, aveva fondato a Firenze nel 1903 la rivista nazionalista «Il Regno».

<sup>2</sup> L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 376

<sup>3</sup> Questo il nome popolare dato alla «Giustizietta» settimanale che usciva la domenica.

Spesso invece l'amor di patria serve ai furboni per far piegare pazientemente i lavoratori sotto il giogo dello sfruttamento, e il sentimento del nazionalismo, abilmente sobillato, serve per distrarre il popolo da altre sue non meno legittime battaglie per la progressiva liberazione dal parassitismo capitalistico.

Anche adesso, in tutto questo entusiasmo patriottico e sportivo per le memorie dei prodi che cacciarono lo straniero e ai quali dobbiamo pur gratitudine, c'è di sotto, per parte degli interessati, la mira di preparare lo spirito pubblico alle nuove spese militari.

E se la democrazia e il popolo guardano con affetto alla Francia, che ci aiutò allora, *anche* perché è la Francia repubblicana e laica, altri fingono grandi amori per la Francia tanto per far dispetto all'Austria, e tener viva la malvagia e delittuosa aspirazione alla guerra, e quello stato d'animo in cui i salassi dei milioni per l'esercito e per la marina si potranno fare senza che i contribuenti protestano.

I lavoratori, i socialisti, i veri democratici, devono badar dunque a non far il gioco dei guerrafondai da manicomio criminale, o dei mercanti di patriottismo che speculano sui bilanci militari. Amiamo la patria, ma non odiamo nessun paese; siamo grati ai valorosi che cacciarono i prepotenti stranieri, ma imitiamoli e completiamone l'opera liberandoci da ogni tirannide economica; cerchiamo soprattutto che non si sfrutti il sincero entusiasmo di chi ama davvero la propria terra e la libertà, a beneficio dei volponi che hanno la patria nella borsa e mirano a ubbriacar di nazionalismo malsano e di odio all'Austria le masse per ingrassar sui milioni buttati via nelle corazzate e nei cannoni.

La forza della patria è prima di tutto nella forza e nel crescente benessere del maggior numero possibile dei suoi figli. La forza degli armamenti è tutta artificiale quando manca l'altra forza reale, ed è poi supremamente dannosa quando essa va per l'appunto a scapito di questa, dissanguando i cittadini, rendendo impossibile ogni riforma sociale, immiserendo i bilanci della Scuola e dell'Agricoltura, spolpando insomma la Nazione col pretesto di difenderla, come purtroppo accade in Italia!

## LA CONVERSIONE DI DON LEVONI

«La Giustizia» settimanale, 10.10.1909

*La conversione di don Levoni al socialismo compendia la storia, altrettanto aspra e tormentata, dell'emancipazione dell'intera classe operaia e contadina. C'era in origine una religiosità profonda e genuina, sorretta da una interpretazione del Vangelo per cui Cristo si faceva vindice degli umili e nemico dei potenti. Ma una chiesa mondanizzata non poteva che entrare in contraddizione con lo spirito evangelico originario e con le coscienze integre e schiette come quella di don Levoni. Naturale perciò che costui pervenga a laicizzare la propria fede e a vederla realizzata nella lotta dei socialisti contro un sistema iniquo, di cui la chiesa è sostegno.*

*Nell'apostasia di don Levoni Prampolini sembra ripercorrere il suo stesso itinerario intellettuale.*

\*\*\*

[...]

Mentre chiudo queste povere note, pubblicate senza la revisione ecclesiastica, per debito di sincerità io debbo dichiarare che nulla di comune c'è più fra me e l'organismo chiesastico al quale fui legato finora.

Quando, nell'agosto 1906, il vescovo Marchi per ordine del Sant'Uffizio mi sospendeva *a divinis* pe'miei articoli sulla «Plebe», m'illusi che la chiesa pagana-cattolica potesse più oltre tornare a Cristo e rinnovarsi; per questo fui remissivo e piegai, ritirandomi dalla vita politica.

Oggi l'illusione è svanita.

L'osservazione paziente, compiuta in questi anni d'attesa, m'ha convinto che la chiesa romana, col suo papa infallibile e i suoi sillabi immutabili, la sua teologia dogmatica e la santa inquisizione, i suoi preti, le sue prebende e le sue organizzazioni *krumire*, non è che un cumulo di assurdità, di ipocrisie e di menzogne. Solo una cosa resta vera per me e indubitata: la sua inconciliabilità colla scienza, col progresso, colla vita moderna.

Invano ho cercato fra i preti il Cristo della verità, della giustizia, dell'amore; perciò io mi separo da loro, da tutta questa burocrazia ecclesiastica che non ha avuto né poteva avere per me che amarezze e delusioni.

La chiesa non ha saputo che farne della mia povera attività, né io so darle torto. Non al servizio del papa, della superstizione o del partito della forza ero destinato, ma al vero Cristo vivente: l'umanità, l'ideale socialista.

*Ex prete, Rodrigo Levoni*

La decisione del Levoni, che desterà molto rumore nel campo papista, non ci giunge inaspettata. Gli articoli che egli cortesemente ci spediva e che noi

abbiamo dedicati «ai cattolici in buona fede» ci avevano infatti rivelata da tempo la profonda trasformazione avvenuta nella coscienza di lui.

Conoscevano già un don Levoni socialista, fino da quando nella «Plebe» egli si schierava generosamente contro i reverendi politicastri della Grande Armata, affermando che non si può essere cristiani se non si sente la innegabile giustizia dell'odierno movimento dei lavoratori lottanti per emanciparsi dal capitalismo e se non si aiuta *toto corde* questo movimento. Ma dallo studio di cui oggi diamo l'ultimo capitolo appariva che nel Levoni era avvenuto ancora un altro mutamento: egli aveva cessato di essere cattolico.

Non era possibile dubitarne: la vecchia fede succhiata quasi col latte materno nella povera casa dov'egli nacque e rafforzata poi nel Seminario, era certo morta anche nel suo cervello — come in mille e mille altri — sotto la lenta vittoriosa suggestione delle idee moderne. E noi pensavamo alla dolorosa battaglia che doveva oggi combattersi nell'anima di quell'uomo, ancora coperto dalla veste talare e incaricato di quotidiane funzioni che dovevano ormai ripugnare alla sua coscienza come una umiliante indegna commedia di menzogna e di inganno.

Egli dovrebbe uscir dalla Chiesa! dicemmo a noi stessi più volte. Ma poi riflettevamo sulle difficoltà che avrebbe dovuto superare — lui povero, gracile, inesperto, senza aderenze — per guadagnarsi in altro modo la vita; riflettevamo che per rinunciare a un pane comodo e sicuro e avventurarsi nell'ignoto, sfidando le ire e i boicottaggi dei potenti, non basta soltanto essere onesti e buoni, ma bisogna inoltre avere dentro di sé qualche cosa di eroico, qualche cosa di quella fede che genera i martiri; e perdonavamo in cuor nostro a don Levoni la sua debolezza.

Ora siamo noi invece che dobbiamo chiedere perdono a lui di non aver conosciuta subito tutta la nobiltà del suo animo. E con quanta esultanza lo facciamo, noi che godiamo della gioia più intensa allorché, sulla volgarità della folla egoisticamente predominata dall'interesse personale, vediamo emergere qualche figura superiore d'altruista veramente innamorato del suo ideale e perciò disposto per esso ad ogni sacrificio! Con quale emozione leggeremo quindici giorni or sono la lettera che don Levoni scriveva nell'inviarci il penultimo de' suoi articoli!

È un documento che completa la dichiarazione d'oggi e che deve essere conosciuto:

Carissimo Prampolini,

Domenica 10 ottobre darò fine a questa mia debole requisitoria che vorrebbe essere una «Martirologio della Scienza» ed è riuscito invece un martirio pei lettori, ma terminando, non posso esimermi dal dovere della sincerità che ha sempre guidato le mie azioni e che mi impone, ora più che mai, di agire in conformità delle convinzioni che mi sono andato formando. La firma che apporrò al mio lavoro, unitamente ad una brevissima dichiarazione, sarà lo strappo definitivo che io darò a questo filo che mi lega ancora apparentemente alla burocrazia chiesastica.

Un tempo ebbi fede in una rinnovazione, in una riforma della chiesa, in un ritorno a ciò che è essenza dell'Evangelo: per questo fui remissivo e piegai un giorno sotto la mano vescovile che mi colpiva di censura. Ma osservando poi, meditando e studiando conforme alle mie deboli forze ho dovuto convincermi che non è punto questione di riforma o di rinnovazione; che il difetto è propriamente alla radice; che chiesa, clericalismo, cattolicismo, teologia sono la negazione assoluta di Cristo, della verità, del progresso; che clericalismo cattolicismo, teologia non possono in nessun modo, come la vecchia sinagoga, accettare il Cristo, la scienza, il progresso sociale senza cessare di essere.

So bene che altri, non ostante le loro idee opposte al cattolicismo ufficiale, alla chiesa, pure permangono in essa a sorreggerla, anzi nella società moderna si fanno di essa formidabili sostenitori. Tal modo di pensare e d'agire è per me illogico, utopistico, assurdo. Io esco decisamente da questa chiesa papale alla quale più nulla mi lega, né mi atteggerò in alcun modo a perseguitato od a vittima, perché so che è nella natura stessa della chiesa opporsi a tutto ciò che è aspirazione al vero e al progresso sociale. Dal giorno in cui la vidi trescare così ignominiosamente coi ricchi contro il partito dei poveri e vidi i miei colleghi tronfi per le vittorie della forza, ebbi vergogna di quest'abito, mi vergognai d'essere prete e mi seppellii in me stesso, nel silenzio, nell'attesa.

Intendo ora rinascere a nuova vita. Lavorerò fuori della chiesa, anzi per una chiesa migliore: l'umanità, l'ideale socialista. Sono stanco della vita oziosa del prete, sono stanco dei rosarii, delle novene, delle benedizioni, degli esorcismi, dei miracoli, delle fattucchiere, delle superstizioni che ripugnano alla mia coscienza e alle quali mi costringe l'ufficio mio di prete sagristano.

Rinuncio alle comodità e agli ozi che avrebbe potuto offrirmi la gerarchia chiesastica. Mi guadagnerò il pane col lavoro. La dignità dell'operaio che lavora e produce è superiore d'assai a quella di colui che vive sulle anime del purgatorio e specula coll'aspersorio sull'ignoranza del volgo.

Il biasimo, il dileggio immancabile dei miei vecchi colleghi non mi commuove; è loro antico mestiere. A me basta la benevolenza sicura dei buoni, delle anime aperte e sincere, e m'è sufficiente conforto anche nelle difficoltà del distacco il pensiero d'aver agito conforme coscienza.

*Aff.mo R. Levoni*

## INDIVIDUALISMO E PROPRIETÀ

«La Giustizia» settimanale, 07.11.1909

*Premessa a questo articolo, come tanti altri di carattere pedagogico, cioè volto a sfatare inveterati tabù, è un concetto basilare dell'impianto ideologico "positivistico" prampoliniano, e cioè l'idea che il progresso si collegasse ad un mondo che si andava socializzando, nel quale la concentrazione dei capitali riducesse le proprietà individuali e preparasse, con lo sviluppo dell'industria, la nascita della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio.*

*Prampolini scriveva che i filosofi individualisti, cioè quelli della borghesia, affermavano che il socialismo, eliminando l'interesse privato, avrebbe abolito la spinta individuale al lavoro. In una società socialista l'uomo avrebbe lavorato solo per «quel tanto» poiché lo Stato-provvidenza si sarebbe occupato di tutti i suoi bisogni ottundendo «lo sprone ad ogni alta opera umana». Prampolini osservava che sarebbe stato tuttavia necessario distinguere il lavoro degli uomini «medii» da quello degli uomini «eccezionali». Il primo, nel socialismo, avrebbe funzionato come nella società borghese dando però frutti assai maggiori e maggiore benessere in virtù della collettivizzazione del "capitale". Quello degli «eccezionali» (inventori, artisti, «organizzatori delle industrie e della vita sociale»), a suo dire, non essendo motivato, come peraltro era sempre accaduto, da una spinta per l'interesse individuale bensì da un intimo bisogno fisiologico, per una gloria ed una soddisfazione morali proprie, non sarebbe cambiato.*

*Per Prampolini i filosofi della borghesia sostenevano inoltre che fin quando sarebbe esistito il diritto d'eredità, base principale della proprietà privata (che secondo i filosofi individualisti era esattamente la difesa dei diritti del proprio lavoro), vi sarebbe stato sempre qualcuno portato a lavorare ed arricchirsi affinché i propri figli potessero vivere negli agi. Ma – obietta nuovamente Prampolini – quello che per i padri sarebbe stato uno stimolo a lavorare molto, per i figli si sarebbe risolto in un incentivo a vivere oziando, cioè in un ignobile privilegio.*

\*\*\*

Qual è la prima obiezione che i filosofi della borghesia fanno al Socialismo? – il Socialismo – dicono – abolirà la spinta individuale, romperà la molla dell'interesse. Quando la Società penserà a tutto e a tutti, quando lo Stato-provvidenza farà trovare ad ognuno il necessario, l'uomo lavorerà solo per quel tanto che il dovere sociale e lo stimolo dell'altrui controllo lo obbligherà, ma non oltre. I superbi sforzi individuali, le meravigliose energie che oggi nascono dal bisogno e crescono per la speranza di una meta di guadagno e di ricchezza, non si compiranno più. La società, la produzione, il lavoro, andranno avanti come un meccanismo la cui molla sia guasta e fiaccata. La sicurezza, da un lato, che la società pensa a noi e ai nostri figli, e la certezza,

dall'altro, che qualunque nostra opera ed attività non ci potrebbe procurare né l'agiatezza né il riposo né la possibilità di costituire uno stato a noi e ai nostri cari, paralizzerebbero le energie, ottunderanno lo sprone di ogni altra opera umana.

Già, bisognerebbe distinguere intanto il lavoro comune, normale, degli uomini "medii", dal lavoro degli uomini eccezionali. Il primo esisterà e funzionerà, e per esser diviso fra molti più che non sia oggi, e per una giusta distribuzione di incarichi, darà frutti collettivi molto maggiori. Il secondo – quello degli uomini eccezionali – ... ah quello non ha bisogno della prospettiva del guadagno per esplicarsi! I veri inventori, i grandi lavoratori del cervello, gli "organizzatori" delle industrie e della vita sociale, si muovono generalmente per ben altri motivi e per altre molle interiori che non sia la speranza di arricchire! È una forza loro intima, che ha bisogno d'espandersi e di rendersi utile; è un bisogno fisico di lotta e di operosità, che li fa agire per la soddisfazione morale propria, per la gloria, per la felicità di scoprire il vero, o di vincere la natura, o di creare qualche cosa – statua, scoperta, azienda, legge, edificio – che porti la loro impronta personale, che sia figlio dell'anima loro e delle loro energie. Essi lavorano come l'essere fecondo genera, per una necessità fisiologica.

Parliamo, ben s'intende non delle pseudo attività morbose e farraginose, che s'arrabattano per far quattrini, e girano e si muovono e s'agitano sempre in quel posto, ottenendo tuttavia – col favore di questo nostro sistema borghese – di far aumentare la merce o il denaro che maneggiano, come la panna che cresce sbattendola; ma parliamo di quegli uomini che abbiano veramente nel cervello nel cuore nei nervi una energia effettiva, organica, creatrice, capace d'espandersi e di costituire una vera forza sociale. Questi generalmente non lavorano per il denaro, o *solo* per il denaro: lavorano per sé, per un bisogno interno, e lavorerebbero altrettanto e meglio in una Società Socialista. E come non lavorano per la ricchezza, così non lavorano per il riposo. Il lavoro per loro è una funzione fisico-psichica, una necessità naturale che dura insieme con la vita. Riposare, per loro, è morire.

\*\*\*

Ma supponiamo che fosse vero che per lavorare occorre lo stimolo dell'interesse individuale, e la mira di lasciare uno stato ai propri figli. Ebbene allora Tizio lavorerà perché è nato povero e pien d'energie, e perché ha dei figliuoli: ma *i figli di Tizio*, che nasceranno ricchi e erediteranno le sue sostanze mercé le quali saranno dispensati dal lavoro ... non lavoreranno più.

Il *diritto d'eredità*, che è in fondo la base principale della *proprietà privata*, o almeno è quella che le dà il carattere di continuità e di stabilità per cui essa si cristallizza in più odioso e pernicioso monopolio, è la negazione e la smentita più chiara dell'individualismo. Lo annulla, o lo riduce ai minimi termini. La proprietà privata e il diritto di eredità è (secondo i filosofi individualisti) la difesa dei *diritti del proprio lavoro*. Tizio lavora, Tizio accumula, Tizio lascia ai suoi figli; perché quel capitale è roba sua, frutto delle sue braccia.

Ma ecco che questa legge individualista si ferma a Tizio, e non vale per i suoi figli, che ereditano. Quello, che per Tizio era uno stimolo a lavorare, e un diritto diventa pei suoi figli uno stimolo a far niente, e una privilegio. Giacché l'individualismo varrebbe solo per l'ipotesi che tutti gli uomini nascendo partissero da uno stesso punto: da zero, dalla povertà o dalla miseria. Varrebbe, in parte, se fosse abolito il diritto di eredità. È invece un sofismo atroce, quando si ammette che il lavoro e la ricchezza di uno (a parte anche ch'essa oggi è sempre frutto di collaborazione e di sudore altrui) possono diventare l'ozio e il parassitismo pei suoi figli.

*Uno*



## IL CASO FERRI

«La Giustizia» settimanale, 19.12.1909

*La lunga marcia di Enrico Ferri dal positivismo al sindacalismo rivoluzionario e poi dal riformismo al fascismo, ha come tappa intermedia la sua rottura col Psi in occasione della crisi del governo Giolitti (02.12.1909) cui subentra (in dicembre) il governo Sonnino. È in quella occasione che Ferri pronuncia la famigerata frase, «se il re mi facesse l'onore d'interrogarmi ...», che va ad accrescere il discredito già ampiamente meritato.*

\*\*\*

I sindacalisti – fra i quali egli ebbe i suoi più ardenti seguaci e laudatori, allorché essi erano con lui socialisti intransigenti – lo attaccano ora violentissimamente. Noi – che siamo suoi avversari fino da quando egli passò a capitannare l'estrema sinistra del nostro partito – vogliamo invece esaminare con la massima calma e serenità il suo caso.

Parliamo, si capisce, di Enrico Ferri. E saremo brevissimi.

Io pure – egli ha scritto – riconosco «che la questione da me sollevata deve essere giudicata dal Partito». Come soci del partito socialista, anche noi abbiamo dunque il dovere di intervenire in questo giudizio.

Ma dobbiamo subito avvertire che – contrariamente a ciò che egli mostra di credere nella sua lettera al Circolo di Suzzara – ora non si tratta di giudicare l'opinione da lui manifestata circa l'eventuale partecipazione dei socialisti al Governo. Questa opinione fu già sostenuta prima di lui da altri nostri compagni, fra cui L. Bissolati. Può essere accettata, come l'accettiamo noi, e può essere respinta, come fanno quei socialisti che, a nostro parere, concepiscono in modo troppo ristretto ed unilaterale la tattica a cui si diede il nome di «lotta di classe»; ma non può dar luogo a biasimi ed espulsioni. Il partito socialista, quando fosse chiamato a discuterla, esigerebbe soltanto da coloro che rimasero in minoranza il dovere della disciplina.

Oggi invece si vuol sapere, non se i socialisti dovranno andare o prima o poi al Governo, ma se Ferri – il Ferri di questi ultimi tempi – parli ed agisca da socialista. Non quell'«opinione», ma è lui che dev'essere giudicato.

Poco dopo aver lasciato la direzione dell'«Avanti!», dov'egli propugnava il socialismo rivoluzionario intransigente, Ferri – alla vigilia della sua partenza per l'America – lancia la profezia di un ministero radico-socialista ed evidentemente si compiace di questo evento che egli crede imminente. Torna dall'America e, fra gli applausi di tutti i conservatori e lo stupore dell'Estrema Sinistra, pronuncia un discorso che molti nostri compagni deplorarono, pensando che Ferri avesse voluto gettare un ponte di passaggio fra lui e la borghesia, e che certamente fu tutto ... fuorché un discorso socialista. Si astiene da

tutte le adunanze del nostro Gruppo parlamentare. Parla sulle Convenzioni marittime senza averne avuto l'incarico e senza neppure avvertirne i nostri compagni suoi colleghi. Si rimangia tutto ciò che egli aveva stampato nell'«Avanti!» contro il Bettolo e, dimenticando le invettive sanguinose che egli stesso gli aveva lanciate in piena Camera, fa le più alte lodi dell'ammiraglio e addossa a Galantera e ai corrispondenti di Genova tutta la responsabilità dell'accanita campagna antibettoliana condotta nel giornale da lui diretto. Cade il ministero Giolitti ed egli, che normalmente non è quasi mai a Montecitorio, si vede in continui colloqui con quanti s'interessano alla formazione del nuovo ministero, accorda interviste ultra-opportuniste ed è fra i più infiammati a sostenere la possibilità di un Governo riformatore, radicale ... entro una Camera reazionaria. Si dice allora che egli spera di diventar ministro con Pantano, magari con Sonnino e Pantano, ma Sonnino volge a Destra, scarta nella sua combinazione l'Estrema Sinistra, e Ferri smentisce recisamente che egli abbia mai pensato di andare al Governo così presto. «Non sono un minchione, io! ci andrò, ma a suo tempo; io non voglio sciuparmi». E soggiunge che anche adesso dei socialisti potrebbero benissimo diventar ministri; non lui però, ma altri ... a preparargli la strada!

Ora è un nostro compagno, appartiene e può appartenere al partito socialista chi parla ed agisce in tal modo?

La risposta l'hanno già data, per tutti, i giornali della borghesia annunciando con grande fracasso che Enrico Ferri si è accorto che il collettivismo è un sogno di poeti, si è dato alla vita pratica, ed ha abbandonato il partito socialista.

Gli stessi giornali annunciano pure che nel Mantovano gli elettori di Ferri gli stanno preparando un'apoteosi! Può darsi anche questo, poiché, purtroppo, l'idolatria e il feticismo sono tutt'altro che scomparsi in questa valle di lagrime. Ma ciò dimostrerebbe soltanto che anche gli elettori di Ferri hanno cessato improvvisamente di essere socialisti o, meglio, non lo furono mai.

In una sua lettera al Circolo Socialista di Suzzara riportata da parecchi giornali, Enrico Ferri, accennando ad un colloquio che io, Bonomi, Brunelli ed altri avemmo giorni or sono con lui nell'atrio di Montecitorio, si esprime in modo per cui qualcuno potrebbe supporre che le sue spiegazioni ci avessero indotti ad approvare il suo contegno.

Ad impedire ogni eventuale equivoco, credo di dover avvertire che tanto io quanto gli altri compagni che presero parte a quella conversazione, non solo non ci mostrammo affatto persuasi degli argomenti addotti dal Ferri, ma non gli nascondemmo la penosa impressione da noi provata per il suo repentino balzo dal socialismo rivoluzionario intransigente di ieri al tiepido radicalismo ch'egli ora propugna.

*C. Prampolini*

## Gli opuscoli



## GLI OPUSCOLI

*Presentati talvolta su «La Giustizia» e poi riediti in forma di libretto, gli opuscoli divulgativi di Camillo Prampolini, si inseriscono nella vasta e variegata pubblicistica del movimento operaio tra Otto e Novecento<sup>1</sup>. Essi miravano da un lato al superamento delle tendenze più ortodosse dell'internazionalismo insurrezionalista, già in fase di sostanziale dissolvimento e, dall'altro, a instillare i primi germi del socialismo riformista che intrecciava il gradualismo al legalitarismo, il collettivismo al municipalismo. Questa pubblicistica, apparentemente "minore", ha avuto un'importanza crescente nel processo di emancipazione del proletariato per l'intento che la caratterizzava volto a diffondere il socialismo oltre che sul piano dell'orientamento ideologico, su quello pedagogico e "operativo". Il metodo consisteva nell'inserire alcuni elementi del "socialismo scientifico" in narrazioni semplici e brevi, esposte con le parole di quella cultura popolare e religiosa che rifletteva la mentalità comune del proletariato in una società ancora ben lungi dall'essere desacralizzata. In molti casi i testi erano infarciti di concetti che tendevano a una semplificazione del socialismo evoluzionistico e scienziata<sup>2</sup>, considerato da Prampolini, secondo un'idea che fu del Gnocchi-Viani, «il cristianesimo dell'avvenire»<sup>3</sup>. Gli opuscoli che seguono, prevalentemente pubblicati nella collana Biblioteca della «Giustizia», sono una selezione dei tanti usciti dalla penna ammaestratrice di questo sommo interprete del socialismo riformista pre-fascista.*

<sup>1</sup> Si vedano tra gli altri per esempio gli opuscoli della collana di «Propaganda Socialista» de «La Plebe» di Milano (Cfr. *Alle origini della Propaganda socialista. Gli opuscoli de «La Plebe». 1879-1881*, a cura di Mario Spagnoletti, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 1992).

<sup>2</sup> C. Prampolini, *Come avverrà il socialismo*, Reggio Emilia, G. Caselli Editore, 1894 (Biblioteca Popolare di Propaganda Socialista, 3).

<sup>3</sup> Cfr. *Alle origini della Propaganda socialista. Gli opuscoli de «La Plebe». 1879-1881* cit., p. 16.



## COME AVVERRÀ IL SOCIALISMO\*

*È la risposta di Prampolini alle critiche a lui mosse da un giornalista che si firmava "proletario". Quest'ultimo, su «L'Eco della Zizzola», periodico di Bra (Cuneo), aveva pubblicato il resoconto, con relativo commento polemico, di un discorso tenuto dallo stesso Prampolini, ai socialisti di quella località, sul lavoro carcerario. Costui imputava al leader socialista di Reggio Emilia di non aver spiegato con sufficiente chiarezza «che cosa vuole il socialismo»<sup>1</sup>. Sebbene l'oggetto del comizio fosse di tutt'altro argomento (il "lavoro carcerario", appunto), Prampolini ne approfittò per svolgere un'esemplare "lezione" sul Socialismo che venne poi divulgata in opuscolo, il primo o comunque fra i primi della cospicua serie da lui prodotta tra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo. L'obiettivo dei socialisti – per Prampolini – consisteva nella conquista dei «pubblici poteri, ossia dei Municipii, delle Province e dei Parlamenti» che erano nelle mani «della classe borghese» e pertanto tutelavano soltanto gli interessi particolari di pochi. Con toni pedagogici manifesti, Prampolini osservava che la stessa rivoluzione compiuta dai cooperatori di Bra e nella fattispecie dai conciapelli – i quali si erano liberati del padrone che li sfruttava riunendosi in cooperativa – dovrà compierla l'intera classe lavoratrice. Come? Innanzitutto mediante la conquista dei pubblici poteri e poi socializzando i mezzi di produzione, cioè dichiarando proprietà collettiva dei lavoratori, ovvero patrimonio comune del popolo, i «campi, le ferrovie, le miniere, gli opifici». In questa nuova società (che – scriveva Prampolini – non sarà certo perfetta, perché la perfezione non è dell'uomo), non saranno «invertite le parti», gli «affamatori», non saranno «affamati», ma vivranno come tutti dei frutti del loro lavoro. I capitalisti oggi – egli continuava – non sanno usare come si dovrebbe i mezzi di produzione. Oltre all'iniquo sfruttamento del lavoratore essi provocano ricorrenti crisi economiche, disoccupazione, terre incolte. Con il socialismo la produzione aumenterebbe in ogni caso, non fosse altro perché ognuno avrebbe coscienza di lavorare per se stesso e non gratuitamente o quasi, per il capitalista. Svolgendo poi una riflessione di carattere storico Prampolini osservava che, come è stato abolito l'iniquo diritto dello schiavista a sfruttare gli schiavi, perché offensivo dell'anelito di tutti gli uomini alla libertà, come sono stati via via eliminati i diritti della nobiltà e del clero, perché la borghesia non li riteneva più utili, così ora sarà abolito il diritto della borghesia a detenere i mezzi di produzione. Sebbene tale diritto sia ora ritenuto legittimo e naturale, in realtà è contrario alla grande classe dei lavoratori poiché consente di sfruttare i salariati autorizzando i padroni a derubarli di gran parte del loro lavoro. Tuttavia il già citato "proletario" imputa ai socialisti "espropriatori" di voler operare un furto analogo nei confronti dei capitalisti. Prampolini eccepisce,*

\* C. Prampolini, *Come avverrà il socialismo*, Reggio Emilia, Caselli (Tipografia economica a vapore), 1894 (Biblioteca popolare di propaganda socialista).

<sup>1</sup> C. Prampolini, *Come avverrà il socialismo* cit., p. 3.

*citando un'opera dello Schäffle (Quintessenza del socialismo), che i capitalisti potrebbero essere indennizzati dei beni espropriati, ma non ovviamente con capitali bensì con «buoni di consumo» (sic!) e cioè «vitto, vestiario, mobili, libri, viaggi, ecc.». La stessa borghesia e il notabilato trasformando molte società economiche da individuali a statali (cita come esempio le ferrovie) o municipali (tramvie e omnibus) e assimilandole alle grandi industrie, rende assai più agevole l'espropriazione di questi mezzi di produzione senza che questi stessi subiscano contraccolpi negativi. Anzi – assicura il dirigente socialista reggiano – socializzati diverranno assai più produttivi e redditizi. Benché Prampolini si cautelasse asserendo che non era possibile prevedere nel dettaglio come sarebbe stata la nuova società, egli dichiarava però che con la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio i lavoratori sarebbero stati organizzati in corporazioni di mestiere: così le singole categorie avrebbero avuto il compito di «produrre» quanto necessario per la «vita comune» sulla base di ciò che sarebbe stato determinato «dalle statistiche». I lavoratori – scriveva il direttore de «La Giustizia» – nominerebbero liberamente i loro «direttori d'industria» e così pure «i loro rappresentanti, che in consessi locali, nazionali e internazionali dovrebbero prendere gli opportuni accordi» per far funzionare al meglio le rispettive industrie con maggior benessere per tutti. Prampolini paragonava le diverse corporazioni dei lavoratori al «corpo umano» (secondo le ben note convinzioni organicistiche di derivazione spenceriana) e le riteneva l'«organismo» della società futura. Esse si sarebbero dovute scambiare «i prodotti e i servizi necessari all'esistenza ed al maggior benessere di tutti». A un'ulteriore domanda che il «proletario» formulava sull'«Eco della Zizzola», relativamente alla speculazione commerciale e alla piccola proprietà contadina, il deputato reggiano rispondeva che con la proprietà collettiva sarebbe divenuta impossibile la speculazione commerciale (come – chiosava Prampolini –, accadeva già nelle cooperative). E aggiungeva che anche i piccoli proprietari agricoli, oberati da tasse e dai prezzi delle materie prime, degli utensili, concimi, ecc., erano sfruttati dalla classe dei grandi capitalisti al pari dei lavoratori salariati. Anche per loro, che si guadagnavano da vivere col lavoro delle proprie braccia, il capitalismo era minaccioso e la proprietà collettiva sarebbe stata liberatoria, rivelando già qui quell'impostazione legalitaria e rigidamente riformistica del socialismo che sperimenterà diffusamente, nel Reggiano, negli anni successivi. Infine, ribadendo le sue idee, Prampolini asseriva che il socialismo esisteva già in nuce: lo Stato e il Comune, a suo dire, andavano progressivamente allargando le loro funzioni esercitando un gran numero di «industrie e servizi» come «ferrovie, poste, telegrafi, saline, manifatture di tabacchi, fabbriche d'armi, arsenali, tramvie, omnibus, officine del gas ed elettriche, acquedotti, ecc. ecc.». Ma anche le industrie private stavano diventando sempre più gestioni collettive, chiamate società anonime, mentre «in Inghilterra, in America e più ancora in Australia» le otto ore di lavoro erano una conquista ormai acquisita. E concludeva con un ammonimento: il socialismo non sarebbe arrivato in dono. Era necessario conquistarlo. Con gradualità e determinazione. Sarebbe stata un'impresa durissima, che si sarebbe realizzata soltanto grazie agli sforzi e ai sacrifici di tutti i lavoratori.*



## AI SOCIALISTI DI BRA

Carissimi compagni,

Ricevo l' *Eco della Zizzola* coi commenti cortesi che un sedicente «proletario» fa alla mia conferenza.

Desiderate ch'io risponda? Eccomi pronto a servirvi.

Il «proletario» vostro concittadino si lamenta perché non ho spiegato abbastanza che cosa vuole il socialismo; e dice che quando trattai dei rimedii ai mali sociali, me la sono cavata con una trentina di parole.

È vero. La conferenza durava da oltre un'ora; era stata in qualche punto prolissa, come nota pure il «proletario»; era già sembrato a qualcuno della medesima *Eco* che essa fosse una divagazione socialista estranea affatto al tema del lavoro carcerario per cui venne convocato il vostro Comizio; ed io quindi non potei dire ampiamente che cosa avverrà, secondo le previsioni di noi socialisti, mano a mano che la classe lavoratrice si organizzerà ed allorché sarà riuscita ad impadronirsi dei *pubblici poteri* – ossia dei Municipii, delle Provincie e dei Parlamenti, che oggi sono nelle mani della classe borghese e appunto per ciò servono e tutelano, naturalmente, gli interessi di questa classe.

Io dovetti accontentarmi di accennare di volo alle trasformazioni sociali che vedremo compiersi, per ineluttabile legge di natura, via via che i lavoratori, unendosi ed organizzandosi, diverranno più forti.

Ma se vorrà giudicare serenamente, se dimenticherà di essere collaboratore dell' *Eco* e penserà con maggiore intelletto d'amore alle reali condizioni di servitù e miseria in cui vivono coloro fra i quali egli si dice nato e cresciuto, il «proletario» della *Gazzetta di Bra* forse potrà comprendere anche da quel poco ch'io dissi quali saranno le conquiste dei salariati, come si troverà costituita nelle sue linee generali la società nuova, che i lavoratori coscienti costituiranno, e come e perché scompariranno in essa i mali inerenti all'attuale ingiusto e rovinoso disordine borghese.

### *Una piccola rivoluzione che spiega come sarà la rivoluzione dei salariati*

Io dissi, infatti, che la classe lavoratrice farà in grande, col socialismo, presso a poco ciò che i conciapelli di Bra hanno già saputo fare, in piccolo, colla loro Cooperativa di produzione.

E mi spiego.

Come l'intera classe lavoratrice<sup>1</sup>, nel sistema economico attuale, dipende

<sup>1</sup> Per classe lavoratrice noi socialisti intendiamo i *salariati* d'ogni mestiere e professione, e quindi non soltanto i lavoratori manuali – come fingono di credere i borghesi per poter più facilmente confutare il loro socialismo immaginario, che non ha a che fare col nostro – ma anche tutti gli impiegati, compresi quelli dell'industria e del commercio: *direttori tecnici, ragionieri, ingegneri, contabili, chimici, dottori, ecc.*

dalla classe capitalista, così i conciapelli braidesi dipendevano tempo fa da un padrone.

Come la classe lavoratrice oggi fatica a profitto della classe capitalista, così i conciapelli braidesi faticavano allora a profitto del loro padrone.

Come la classe lavoratrice, infine, deve subire la volontà della classe capitalista – cioè rassegnarsi a lavorare dove e quando e come questa vuole –, così i conciapelli braidesi erano costretti a subire la volontà del loro padrone, lavorando nel modo e nei giorni voluti da lui, e col salario, il regolamento e gli orari fissati da lui.

Ora, che hanno fatto i conciapelli braidesi colla loro Cooperativa?

Hanno abolito *il padrone*.

Sono divenuti comproprietari della concia in cui lavorano, e adesso non dipendono più da alcuno.

Hanno bensì un direttore, ma questo direttore se lo nominano essi medesimi e possono mandarlo a spasso, se non fa il loro comodo; mentre prima era invece il padrone che mandava a spasso loro.

Hanno un orario ed un regolamento, ma non più imposti da uno speculatore: li hanno stabiliti essi medesimi, nel loro proprio interesse, e possono modificarli come vogliono, ogni volta che lo credano utile per la loro azienda.

Lavorano, faticano – anzi essi pure faticano molto e guadagnano ancora relativamente poco, perché vivono pur sempre nella società *borghese* e non possono quindi non risentirne gli effetti disastrosi – ma il profitto grande o piccolo, che ricavano dalle loro fatiche, oggi va e *deve* andare nelle loro tasche e non più in quelle di un padrone.

Ebbene: la stessa rivoluzione che i conciapelli di Bra hanno compiuta rispetto al padrone che li dominava e sfruttava, l'intera classe lavoratrice la compirà – mediante la conquista dei pubblici poteri – rispetto alla classe capitalista.

Come la concia è ora comproprietà dei conciapelli braidesi, così *i campi, le ferrovie, le miniere, gli opifici*, tutti insomma *i mezzi di produzione e di scambio* verranno dichiarati dal proletario trionfante comproprietà dei lavoratori, ossia patrimonio comune del popolo, proprietà collettiva.

Come i conciapelli braidesi, essendo ora comproprietari della concia, non dipendono più da alcun padrone, così la classe lavoratrice, divenuta proprietaria dei mezzi di lavoro, non sarà allora dominata da alcuna classe. Sarà libera, potrà mettere in azione quei mezzi nel modo che crederà migliore, nominerà e dimetterà a suo piacimento i suoi direttori d'industria e stabilirà essa stessa per sé medesima gli orari e tutte le norme che crederà più opportune onde ottenere col minimo sforzo il massimo prodotto.

Come infine i conciapelli braidesi, comproprietari della concia, ora faticano per sé stessi e non più a profitto di un padrone, così l'intera classe lavoratrice – quando sarà essa medesima collettivamente proprietaria del suolo, delle macchine e di tutti i mezzi di produzione – lavorerà per sé stessa, a suo proprio vantaggio, e non si troverà più costretta a faticare per mantenere ed arricchire un'altra classe. La classe capitalista, allora, è chiaro che sarà scomparsa, nello

stesso modo che pei cooperatori braidesi è ora scomparso il padrone. Non vi sarà e non vi potrà essere che una classe sola, se pure così possiamo chiamarla: quella dei lavoratori, comproprietari dei mezzi di lavoro.

*Non saranno «invertite le parti»  
ma tutti si troveranno nelle stesse condizioni d'esistenza*

Vede quindi il «proletario» che egli cade in un grosso sproposito, quando raccoglie una vecchia e spuntata obbiezione borghese ed afferma che i socialisti vogliono «invertire le parti» e che «gli oppressi dell'oggi sarebbero gli oppressori del domani, gli affamatori diventerebbero affamati».

No, non vi saranno né oppressi, né oppressori, né affamati né affamatori.

La società non avrà certo raggiunta la perfezione né gli uomini saranno divenuti altrettanti angeli. Vi potranno essere ed anzi vi saranno indubbiamente dei prepotenti e dei disonesti, si commetteranno delle ingiustizie e degli errori; e a questi mali sarà provveduto anche allora come meglio si potrà, lasciando al tempo, alla civiltà progredente ed a nuove riforme la cura di migliorare continuamente e gli individui e l'organizzazione sociale.

Ma intanto una cosa è indiscutibile, ed anche il «proletario» non può negarla senza offendere la logica più elementare: ed è che, abolita la proprietà privata e costituita la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, necessariamente sarà scomparsa l'attuale divisione degli uomini in proprietari e nullatenenti, tutti si troveranno nella stessa identica condizione di comproprietari del patrimonio sociale, e assolutamente non vi saranno né potranno esservi dei *padroni*, ossia degli individui che abbiano il *diritto* assurdo – oggi goduto dai borghesi – di vivere nell'ozio a spese altrui.

Tutti ugualmente saranno e dovranno essere liberi lavoratori, né servi né padroni, né sfruttati né sfruttatori, e gli eredi degli attuali borghesi non avranno dunque alcuna ragione di lamentarsi d'essere posti in una condizione inferiore, perché godranno anch'essi al pari degli altri, dei diritti e dei benefici che la nuova società assicurerà a tutti i suoi membri.

*I mezzi di produzione saranno tolti ai borghesi,  
dovendo essere proprietà collettiva*

– Ma ai borghesi – mi risponde il mio contraddittore – voi volete togliere le loro ricchezze. Questo, in sostanza, è ciò che vi proponete di fare, quando predicate la proprietà collettiva. Sì, noi crediamo veramente che la proprietà individuale ha cessato di compiere la funzione utile che esercitò in altri tempi, ed oggi è diventata e diventa ognor più ingiusta e contraria al benessere generale; noi crediamo che nella civiltà moderna i mezzi di produzione – affatto diversi da quello che erano una volta – sono divenuti per loro natura veri *organi della società*, e si devono quindi *socializzare*, ossia non possono essere lasciati *in proprietà dei privati*. Infatti, i privati non sono in grado di utilizzarli

come si dovrebbe (e bastino a dimostrarlo la crisi industriale, le terre incolte, la disoccupazione). E d'altra parte questi mezzi nelle loro mani servono e devono necessariamente servire per tener soggetta e sfruttata la classe nullatenente dei lavoratori. Non potrebbe essere altrimenti: la critica socialista e l'esperienza hanno dimostrato che i privati – a qualunque razza o religione appartengano, comunque sentano e comunque pensino – non possono farne altro uso. Per usarli diversamente, per non valersene come strumento di dominio e sfruttamento verso la classe lavoratrice, essi dovrebbero rinunciare a disporne come loro talenta ed a ricavarne qualsiasi reddito, ossia dovrebbero cessare di essere proprietari.

Se quindi si vuole che la produzione della ricchezza sociale si elevi al suo massimo limite e se si vuole che i lavoratori siano liberi, e non più i servi e gli sfruttati di una classe proprietaria, è evidente che bisognerà finire – come sostengono i socialisti – col non permettere che i privati possano essere proprietari dei mezzi di produzione, bisognerà stabilire che questi mezzi, cioè il suolo, le miniere, le ferrovie, le macchine, ecc. – dai quali, come dall'aria, dipende la vita di tutti – non possono essere che *proprietà collettiva*, ossia devono appartenere esclusivamente alla nazione od al Comune e funzionare a vantaggio di tutti. E per conseguenza, se si dovranno *socializzare*, bisognerà pur toglierli ai borghesi che attualmente ne hanno la proprietà.

Ma il «proletario» ha torto quando osserva che questo sarà un vero furto, una spogliazione brutale. Sarà anzi la cessazione del furto e della spogliazione, che sono un effetto necessario del sistema economico attuale e costituiscono la base di tutta la vita industriale e commerciale odierna.

### *Come la proprietà borghese o capitalista può chiamarsi un furto*

Infatti, si rammenti il mio contraddittore che egli è «un proletario». Non si ispiri alla morale borghese ancor selvaggia, la quale riconosce il *diritto* di vivere nell'ozio, giustifica l'usura ed ammette che il forte debba schiacciare il debole; ma giudichi spassionatamente la società attuale secondo i criteri di quella morale più alta, che si va elaborando nella coscienza del proletariato e che proclama sacro il diritto di ogni uomo all'*intero* frutto delle proprie fatiche e doveroso *per tutti* vivere lavorando.

Alla stregua di questa morale, non è forse vero che la proprietà individuale della terra e degli odierni mezzi di lavoro non è tollerabile, appunto perché essa dà alla classe capitalista l'inammissibile *diritto* di vivere nell'ozio, di dominare e di appropriarsi una parte ingente del prodotto del lavoro altrui?

Non è forse vero che il regime attuale della libera concorrenza è realmente il regime della spogliazione, perché i capitalisti si arricchiscono e diventano milionari e miliardari, prima sfruttando i lavoratori, poi rovinando inesorabilmente col diritto del più forte tutti i capitalisti più deboli, tutta la piccola borghesia che, schiacciata dalle ipoteche, dalle cambiali, dalle tasse, resta priva di mezzi e precipita nel proletariato?

Non è forse vero che la classe capitalista, quando vive e s'impingua così, a spese della classe che lavora, si appropria il frutto delle fatiche altrui e commette quindi un furto – che è bensì legittimo e naturale, data l'organizzazione economica attuale, ma che è pur sempre un furto?

Non è vero, infine, che questo sfruttamento, questo colossale furto d'ogni giorno, oggi inevitabile, potrà cessare soltanto quando cesserà di esistere una classe capitalista, quando cioè i mezzi di produzione, invece di essere proprietà di privati, saranno divenuti proprietà collettiva?

### *L'interesse dei borghesi deve cedere davanti all'interesse di tutti*

Dunque la proprietà collettiva, che i socialisti invocano e verso cui la società è incamminata, sarà veramente, come ho detto, la cessazione del furto e della spogliazione che oggi pochi privilegiati esercitano ed hanno il diritto di esercitare a danno di tutti.

Ai borghesi sarà tolta dal Proletariato vittorioso la proprietà dei mezzi di produzione; ma questo avverrà nell'interesse di tutti, non esclusi gli stessi borghesi, i cui figli potrebbero altrimenti essere domani proletari, cioè trovarsi essi pure nella dolorosa condizione in cui sono oggi i lavoratori, che, pur faticando come bestie da soma, non si salvano dalla miseria e troppo spesso non sanno neppure come né dove occuparsi per guadagnare il pane quotidiano.

*Salus populi suprema lex esto.* Se la proprietà privata è ingiusta, se è dannosa, se è incompatibile colla libertà della classe lavoratrice – costituente la grandissima maggioranza dei cittadini – e col benessere generale, non vi ha dubbio che dev'essere abolita.

Il diritto dell'individuo finisce, e non ha più ragione di essere rispettato, là dove offende il diritto degli altri. Anche il padrone di schiavi poteva rispondere che l'abolizione della schiavitù violava il suo diritto; ma il suo preteso diritto offendeva il diritto vero di tutti gli uomini alla libertà, e la schiavitù fu abolita. Anche la nobiltà ed il clero possedevano i diritti feudali; ma quei diritti divennero col tempo contrari al progresso ed all'interesse comune, e la borghesia li ha aboliti.

Perché dunque i salariati – cioè l'intera classe dei lavoratori del braccio e del pensiero – dovrebbero ora arrestarsi dinanzi al parassitico e già decrepito *diritto* dei pochi capitalisti?

Perché dovrebbero rispettarlo questo preteso diritto, se rispettarlo significherebbe per loro rassegnarsi a vivere in eterno servi e sfruttati, e rinunciare a conquistare, colla loro libertà ed il loro benessere, la libertà e il benessere per tutti?

### *I borghesi potrebbero anche essere indennizzati*

E badi bene il «proletario»: pretendere che la classe lavoratrice rinunci alla proprietà collettiva, cioè rinunci ad emanciparsi, per non offendere il *diritto* che

la classe capitalista oggi vanta sui mezzi di produzione, è tanto più assurdo inquantoché nulla impedisce che i salariati, quando espropriano questi mezzi e li socializzeranno, ne paghino un indennizzo agli attuali proprietari. E allora si tratterebbe soltanto d'una specie di espropriazione per causa di pubblica utilità, che è riconosciuta lecita anche dai borghesi e regolata dalle stesse loro leggi.

Lo Schæffle, che il «proletario» può leggere, ha dimostrato chiaramente nella sua *Quintessenza del socialismo* che questo indennizzo potrebbe essere pagato senza violare il principio dell'uguaglianza socialista, ossia senza che per ciò tornasse a sorgere nella società una classe di capitalisti. Infatti l'indennizzo sarebbe pagato in *boni di consumo*; e con questi boni socialisti – che gli durebbero più o meno, secondo il valore dell'indennizzo – il borghese espropriato potrebbe bensì procurarsi una corrispondente quantità di servizi e di comodi (*vitto, vestiario, mobili, libri, viaggi, ecc.*), ma non potrebbe sfruttare il prossimo, ridiventando proprietario, perché non potrebbe né metterli a frutto né acquistare con essi campi, opifici, ecc., la proprietà dei mezzi di produzione essendo allora interdetta ai privati e riservata esclusivamente alla collettività.

Io non so se i lavoratori trionfanti vorranno pagare questo indennizzo o se penseranno, come credo più probabilmente, che i borghesi devono accontentarsi dei benefici che la nuova società assicurerà a loro come a tutti. Ma ad ogni modo il «proletario» vede che, se per impedire che la classe lavoratrice sia tiranneggiata da un'altra classe e privata dei frutti del proprio lavoro, è assolutamente necessaria la proprietà collettiva, ossia l'espropriazione della classe capitalista, viceversa la classe capitalista, che gli sta tanto a cuore, si potrebbe espropriare anche senza commettere quel "furto", del quale egli parla con sì vivo orrore e che sarebbe tuttavia più che giustificato dalla necessità del bene comune e dall'esempio anche della stessa borghesia, la quale non esitò a compierlo contro i nobili ed il clero, quando fece la propria rivoluzione.

*La società futura.*

*È assurdo pretendere che si descriva in tutti i suoi dettagli*

– Ma quando sarà attuata la proprietà collettiva, quando non vi saranno padroni e i lavoratori saranno tutti comproprietari della terra, delle miniere e d'ogni mezzo di produzione, come funzioneranno l'agricoltura e le industrie? Quali leggi vi saranno? Chi farà queste leggi? Chi ne curerà l'esecuzione?

Così domanda il «proletario».

Voler descrivere minutamente, in ogni minimo particolare, come sarà la società futura sarebbe una stoltezza.

Né io né il «proletario» né alcuno saprebbe dire oggi, con esattezza, neppure come funzioni in ogni sua parte questa società italiana della quale siamo membri e la cui vita politica, disciplinata da migliaia di leggi e regolamenti in massima parte ignoti alla maggioranza, può dirsi tuttavia semplicissima se si confronta col meccanismo assai più complicato della sua vita economica. Infinitamente

piú difficile quindi, anzi assolutamente impossibile è prevedere i dettagli della nuova società, che sarà l'emanazione del proletariato cosciente. A chi gli chiedeva un giorno in Parlamento questi dettagli, Bebel poté rispondere giustamente: – La vostra domanda è assurda, perché voi non potreste dirmi con precisione nemmeno quali trasformazioni saranno avvenute fra due o tre giorni in questa vostra società, che si modifica anch'essa continuamente come tutte le cose dell'universo.

Però, se non i dettagli, le basi della società futura possono prevedersi: ed anzi le vediamo già disegnarsi e svilupparsi progressivamente nella società attuale, poiché il socialismo non è altro che una derivazione dell'organizzazione sociale presente, una filiazione naturale del sistema economico borghese.

*Come la borghesia, colla grande industria, va preparando i materiali che saranno poi socializzati dai lavoratori*

Chiunque non sia cieco di mente nota, infatti, che mentre da una parte i lavoratori si uniscono, si organizzano e si avanzano alla conquista dei pubblici poteri – mediante i quali procederanno poi alla socializzazione dei mezzi di produzione – dall'altra parte la borghesia stessa va riformando e disponendo questi mezzi in guisa da renderne appunto sempre piú facile la socializzazione.

E invero: sarebbe stato difficile, per esempio, e forse impossibile socializzare l'*industria dei trasporti*, quando essa era ancora esercitata con veicoli piú o meno primitivi da una quantità di piccoli intraprenditori: e non se ne sentiva neppure il bisogno. Ma oggi che quella vecchia industria è distrutta e la borghesia la sostituisce colla grande industria delle ferrovie, dei piroscafi, della tramvie, degli omnibus, quali difficoltà potranno incontrare i lavoratori ad espropriare e ad esercitare collettivamente questi nuovi mezzi di trasporto – ora monopolizzati da pochi azionisti parassiti, che sfruttano a un tempo i loro operai ed il pubblico? Le difficoltà sono così poche e superabili, che già in parecchie nazioni le ferrovie vengono esercitate dallo Stato e molti Comuni dell'Inghilterra hanno espropriato ed esercitano per loro conto il servizio delle tramvie e degli omnibus.

Così pure: sarebbe sembrato un sogno immaginare che l'illuminazione delle strade potesse diventare un servizio pubblico, quando i nobili si facevano ancora rischiarare la via dai valletti che, muniti di fiaccole, precedevano correndo le carrozze dei loro signori. Ma oggi invece le officine del gas e dell'elettrico portano dunque luce e calore nelle strade, nei pubblici ritrovi e nelle case dei privati; ed anche questo servizio, che finora veniva fatto esclusivamente da società di speculatori, adesso lo troviamo già socializzato da diversi Comuni, i quali hanno espropriato i capitalisti che ne avevano il monopolio.

E ancora: quando l'industria agraria, la mineraria, la metallurgica, quelle della filatura, della tessitura, ecc. erano piccole industrie individuali o quasi, non vi era il bisogno né la possibilità di socializzarle. Ma la borghesia le ha

trasformate e le trasforma sempre piú in grandi industrie. Ed oggi i latifondi, le miniere e i grandi opifici moderni – i quali sono posseduti e spesso anche rovinati da individui o da società di azionisti, che non prendono personalmente alcuna parte né diretta né indiretta ai lavori e che sfruttano anch'essi i lavoratori ed il pubblico – possono evidentemente espropriarsi e divenire proprietà nazionale o comunale, senza che l'industria ne soffra menomamente ed anzi promovendo per tal modo un forte aumento di produzione.

### *Colla proprietà collettiva la produzione aumenterà*

Infatti i *salariati* manuali e intellettuali, ai quali *esclusivamente* sono oggi affidate queste grandi industrie, seguiranno certo a lavorare anche domani, quando le industrie medesime, invece di appartenere ad alcuni capitalisti inerti o sfruttatori, diverranno proprietà collettiva.

Lavoreranno anzi meglio, perché allora essi saranno liberi, cioè faticeranno per sé medesimi e non per una classe di parassiti, come ho dimostrato poc'anzi ricordando l'esempio dei conciapelli braidesi.

E non basta: la produzione aumenterà anche per quest'altra e piú importante ragione. Oggi i capitalisti, per loro interesse personale, sono sempre riluttanti ad adottare le nuove macchine ed i nuovi perfezionamenti industriali – perché questi rappresentano per essi una nuova spesa e la perdita di una parte del capitale fisso già impiegato nell'industria; di piú, funzionando da veri affamatori, ora essi mirano deliberatamente a diminuire la produzione e si coalizzano e sostituiscono i cosiddetti *cartelli* o *trust* onde *produrre poco* e vendere così a piú caro prezzo i loro prodotti. Allora invece è chiaro che i lavoratori avranno interesse a perfezionare quanto piú sarà possibile il meccanismo industriale – perché ogni perfezionamento si risolverà per loro in una *diminuzione di fatica*; e d'altra parte la produzione, non piú dominata dall'interesse privato, ma direttamente rivolta a soddisfare i bisogni del pubblico, sarà naturalmente inclinata a prendere il massimo sviluppo.

Cosí dunque la borghesia, dando vita alla grande industria, prepara essa medesima i materiali per la *proprietà collettiva* prevista e predicata dal socialismo. Questi materiali potranno essere socializzati con grandissima facilità, perché funzionano già *indipendentemente dalle persone dei capitalisti* e perché, divenuti proprietà collettiva, essi daranno un prodotto assai maggiore di quello che possono dare finché restano nelle mani dei privati speculatori. Quando avrà conquistato il potere di dettar legge, la classe lavoratrice farà la propria rivoluzione semplicemente dichiarandoli proprietà *nazionale o comunale*, a seconda della funzione sociale a cui servono<sup>2</sup>. Essa esproprierà il suolo, le mi-

<sup>2</sup> *Quali potranno essere proprietà comunale e quali proprietà nazionale il lettore può vederlo nell'opuscolo di questa Biblioteca di Propaganda Socialista intitolato Che cos'è il socialismo di L. Bertrand. Questi due opuscoli si completano a vicenda (ndr).*



niere, le ferrovie, le navi, gli opifici, i grandi magazzini commerciali, ecc. precisamente come qualche Stato ha già espropriato le ferrovie e qualche Comune le tramvie, gli omnibus, le officine del gas e della luce elettrica.

### *Chi amministrerà il patrimonio sociale?*

– Ma chi li amministrerà questi beni? Domanda il «proletario».

Li amministrerà la stessa classe lavoratrice.

Alla corporazione dei ferrovieri sarà affidato l'esercizio delle ferrovie, a quella dei minatori l'esercizio delle miniere, agli operai delle filande l'esercizio della filatura, ai contadini l'esercizio dell'agricoltura e così via.

Tutte queste corporazioni di lavoratori avranno l'incarico di produrre quanto è necessario per la vita comune, secondo sarà determinato dalle statistiche. Esse si nomineranno liberamente i loro direttori d'industria; e così pure nomineranno i loro rappresentanti, che nei Congressi regionali, nazionali ed internazionali prenderanno gli opportuni accordi – come fanno anche oggi in certi casi, i rappresentanti dei capitalisti – perché le diverse industrie sociali funzionino nel miglior modo possibile, senza attriti, armonicamente, col massimo vantaggio generale.

Come nel corpo umano lo stomaco, il cuore, il fegato, il cervello e tutti gli organi che lo compongono, adempiono ciascuno ad una funzione che serve alla vita di tutti gli altri, così le diverse corporazioni dei lavoratori costituenti l'organismo della società futura si provvederanno scambievolmente i prodotti e i servizi necessari all'esistenza ed al maggior benessere di tutti, cioè lavoreranno l'una per l'altra, anzi una per tutte e tutte per una.

E come nel corpo umano il sangue – che è, per così dire, il risultato del lavoro complessivo di tutti gli organi – viene equamente distribuito fra gli organi stessi in proporzione del loro lavoro e dei loro bisogni, così la ricchezza sociale nascente dalle fatiche dei lavoratori verrà allora distribuita fra i lavoratori medesimi e goduta interamente da essi, che, padroni ed arbitri di tutti i mezzi di produzione, non avranno più alcuno sopra di loro che abbia il *diritto* di dominarli e sfruttarli.

Ciò che il corpo umano guadagnerebbe coll'estirpazione di un cancro, la classe lavoratrice lo guadagnerà coll'abolizione del capitalista, ossia colla proprietà collettiva.

### *Anche la speculazione commerciale diverrà impossibile*

– Ma se i lavoratori delle diverse industrie dovranno scambiarsi i loro prodotti – replica il mio contraddittore – continuerà dunque a sussistere il *commercio* e i socialisti invece protestano che lo vogliono abolito.

No: la speculazione commerciale, che è una delle più vaste e rovinose ladrerie caratteristiche del sistema borghese, diventerà impossibile colla proprietà collettiva: perché, mediante un apposito servizio, i prodotti saranno trasporta-

ti nei magazzini sociali e da questi distribuiti ai consumatori – come avviene nelle cooperative di consumo – senza che alcun vampiro abbia il diritto di farne oggetto di speculazione. Anche di questo il «proletario» potrà persuadersi leggendo la dimostrazione esauriente che ne dà lo Schäffle.

*Come si comporterà lo Stato operaio socialista verso i contadini piccoli proprietari?*

Si potrebbe piuttosto domandare come si conterrà il proletariato vittorioso verso i residui della piccola industria: per esempio, verso i contadini piccoli proprietari delle colline, delle montagne e di tutti quei luoghi dove non si è ancora sviluppata né si sa quando potrà svilupparsi la grande industria agricola.

E voi ricorderete, cari compagni, che io accennai brevissimamente pure a questo punto del nostro programma, che interessa in modo speciale i vostri conterranei lavoratori dei campi.

Anche gli agricoltori piccoli proprietari – io dissi – *oggi sono, di fatto, divenuti servi e tributari della classe capitalista.*

Più che per sé medesimi e per le loro famiglie, essi lavorano adesso per questa classe di borghesi, che li tiene nelle sue unghie e li sfrutta colle ipoteche, colle banche, colle tasse e in mille modi. La loro proprietà non è ormai che un'apparenza, e diventa ogni giorno più illusoria.

Essi faticano realmente per il capitalista, tanto quanto i più poveri salariati della grande industria.

Faticano per pagargli gli interessi delle ipoteche e delle cambiali. Faticano per pagargli i *coupons* delle cartelle del debito pubblico, pei quali lo Stato dei borghesi succhia annualmente agli italiani – compresi i vecchi, le donne, i lattanti – più di 23 lire a testa. Faticano per pagargli a più caro prezzo il petrolio, lo zucchero, il caffè, gli abiti, i cappelli, il corame, le vanghe, le zappe, i badili, ecc. ecc. sui quali i capitalisti, per *proteggere* le loro industrie – ossia per realizzare maggiori guadagni – hanno fatto imporre dal Parlamento, loro rappresentante, fortissimi dazii d'entrata. Faticano per procurargli altri guadagni, quando sono costretti a comprare a prezzi d'usura nelle sue fabbriche lo zolfo, il solfato di rame, i concimi chimici, come quando pure gli pagano il *premio* relativamente altissimo ch'egli pretende per assicurarli contro la grandine, gli incendi e la mortalità del bestiame.

E così avviene, che, dopo aver faticato tutto l'anno, essi diventano sempre più poveri e indebitati, e devono pensare con dolore all'avvenire incerto e minaccioso che attende i loro figli.

Orbene: quando il proletariato – conquistati i pubblici poteri – avrà proclamata la proprietà collettiva, è evidente che il diritto del capitalista *resterà abolito anche per i contadini piccoli proprietari.*

Questi – finché lo vorranno e finché non sarà possibile una agricoltura più progredita – rimarranno allora *usufruttuari* del loro piccolo podere; ma l'ipoteca che vi aveva posto il capitalista sarà cancellata; il debito pubblico, pel quale

oggi pagano anch'essi un tributo enorme, sarà annullato anche per loro<sup>3</sup>; al pari d'ogni altro, nessuna imposta essi pure dovranno pagare che non venga loro *restituita* sotto forma di *servizi pubblici*, e nello Stato operaio, infine, essi troveranno a prezzo di costo – non più di speculazione – oppure a credito infruttifero i concimi, gli utensili, le macchine e tutto ciò di cui abbisogneranno per la industria loro.

L'emancipazione dei proletari sarà dunque anche la loro emancipazione; sarà anche per loro la libertà, la fine dello stato di soggezione e di sfruttamento ognor più gravi, in cui oggi si trovano rispetto alla classe capitalista.

### *Tutta l'organizzazione della società futura si prepara nella società presente*

Ma tutto questo avverrà solamente quando la classe dei lavoratori sarà divenuta padrona dei pubblici poteri, ossia avrà acquistata la forza di fare le leggi a modo suo.

E intanto?

<sup>3</sup> *Il «proletario» si è scandalizzato perché dissi che la classe lavoratrice, padrona del potere, darà alle fiamme il libro del debito pubblico. Ma se è vero che questo debito, definito stupendamente da G. Guesde «La lista civile della borghesia», costituisce una mostruosa usura mediante la quale i capitalisti spillano annualmente dai popoli moderni migliaia di milioni; se è vero che i capitalisti prestarono talvolta settanta, cinquanta, quaranta e figurano invece creditori di cento, se è vero che essi prestarono in sostanza a sé medesimi, perché le ferrovie, le fortificazioni, gli eserciti, ecc., in cui furono spesi quei denari, giovarono e giovano quasi esclusivamente agli stessi capitalisti; se è vero, infine, che ad essi è già stata rimborsata coi soli frutti una somma molto superiore a quella che versarono, – è chiaro che la classe lavoratrice non commetterà poi un gran "furto", quando dirà a questi parassiti: Basta! Mi avete smunto a sufficienza.*

*Senta il «proletario» come parlò del debito pubblico qualche anno fa alla Camera francese Camillo Pelletan – che non è un collettivista, badi bene.*

*«Il debito consolidato e il debito flottante accaparrano ogni anno il terzo della rendita del nostro paese; vi è la somma enorme di un miliardo, anzi di 1.100 milioni, della quale non un centesimo va né all'esercito che la difende, né all'istruzione che la forma, né ad alcuno dei grandi servizi pubblici, pei quali sono create le imposte e che costituiscono la vita di una nazione civile. Se l'agricoltura sarà schiacciata dall'imposta fondiaria, gli è a profitto esclusivo dei rentiers (cioè dei possessori delle cartelle del debito) usciti, come altrettanti vermi, dai cadaveri delle guerre, del Consolato e dell'Impero. Se il reddito delle nostre foreste non è più nostro, gli è perché con esso si deve pagare – sempre ai rentiers – il miliardo degli emigrati. Se voi siete obbligati a colpire con una imposta sulle ferrovie il movimento degli uomini e delle ricchezze, gli è ancora per riempire – nelle tasche dei rentiers – il buco aperto dalle lontane spedizioni del secondo impero. Quelle tasse vessatorie sui vini, sugli alcol, – che gli uomini nell'89 avevano soppresse come uno dei peggiori abusi dell'antico regime –, se si percepiscono ancora, gli è sempre più per i rentiers che la guerra del 1870 ha moltiplicati. Vi è qui un vero pericolo nazionale».*

*E la Camera francese, quantunque composta di ottimi borghesi, giorni sono, quando si trattò e si deliberò la conversione del 4 ½ per cento, applaudì al relatore Poincaré, il quale al duca del La Rochefoucauld-Bisaccia – rigido conservatore contrario alla conversione – rispose che i particolari e ristretti interessi dei rentiers non dovevano trattenere la Camera dal compiere una operazione che interessava la massa dei contribuenti.*

*La stessa risposta potranno dare i proletari ai Poincaré della borghesia, quando si tratterà di sopprimere addirittura il Debito Pubblico ed ogni altro modo di sfruttamento.*

Intanto ogni minuto che passa si avvicina incessantemente, automaticamente a questa meta. Mentre la grande industria seguita ad allargare il proprio dominio ed aumenta così di giorno in giorno il bisogno e la possibilità di passare dalla proprietà privata alla proprietà collettiva, i proletari si organizzano in masse sempre più compatte e poderose ed una quantità di fatti d'ogni genere vengono preparando dovunque il nuovo ordinamento sociale, di guisa che si può dire che il socialismo tutto quanto esiste già in embrione nella società moderna.

Il socialismo, infatti, sarà la cessazione della concorrenza, e noi vediamo che oggi la concorrenza va cessando. Essa scompare fra i salariati, i quali mano a mano che progrediscono si stringono solidamente in società di resistenza sempre più forti e numerose; e vien meno fra gli stessi capitalisti, che la sostituiscono coi sindacati e le coalizioni, creando per tal modo delle vastissime aziende industriali e commerciali, che ora funzionano bensì a beneficio di pochi e a danno del pubblico, ma che potranno domani essere espropriate colla massima facilità ed utilizzate a vantaggio di tutti.

Il socialismo sarà la produzione affidata direttamente alle *associazioni* dei lavoratori delle diverse industrie; e noi vediamo che in tutte le nazioni moderne gli operai si uniscono appunto in associazioni di mestiere, fondano giornali professionali, costituiscono Cooperative di produzione – che sono anch'esse un'ottima scuola di lavoro collettivo –, impiantano Camere del lavoro e tengono Congressi nazionali ed internazionali dove si discutono gli interessi generali delle loro corporazioni.

Il socialismo sarà la cessazione del commercio, in quanto esso è una *speculazione* esercitata a danno dei consumatori e degli stessi produttori; e noi vediamo sorgere dappertutto contro la speculazione commerciale una fitta rete di Cooperative di consumo, le quali si estendono fino a raggiungere lo sviluppo meraviglioso che hanno attualmente nel Belgio e nell'Inghilterra; mentre d'altra parte gli stessi speculatori rendono inutile il piccolo commercio e lo distruggono coi loro attuali Grandi Magazzini, che assumono sempre più le proporzioni ed il carattere di un vero *servizio pubblico*, quasi per dire ai Municipii: *Espropriateci!*

Il socialismo sarà l'industria esercitata dalla collettività, senza la persona del capitalista; e noi vediamo che, a misura che si sviluppa la grande industria, la persona del capitalista diventa inutile, e non solo tutte le grandi industrie private vengono generalmente esercitate da collettività più o meno numerose chiamate *società anonime*, ma gli stessi *Enti pubblici* attuali, cioè lo Stato ed il Comune, vanno progressivamente allargando le loro funzioni ed esercitano già un numero ognor crescente di industrie e servizi, come ferrovie, poste, telegrafi, saline, manifatture di tabacchi, fabbriche d'armi, arsenali, tramvie, omnibus, officine del gas ed elettriche, acquedotti, ecc. ecc.

Il socialismo sarà l'abolizione del diritto del capitalista; e noi vediamo che sotto la pressione della classe lavoratrice, ognora più intelligente ed organizzata, questo diritto subisce materialmente continue restrizioni e moralmente poi si può dire oramai quasi morto nella coscienza universale.

Il socialismo sarà il lavoro non piú abbandonato all'arbitrio e all'egoismo di una classe padronale, ma regolato secondo giustizia nell'interesse dell'individuo e della società; e noi vediamo infatti moltiplicarsi le leggi che regolano il lavoro delle donne e dei fanciulli, che provvedono all'igiene delle fabbriche, che stabiliscono la giornata normale; e già in qualche luogo si incomincia a fissare anche il tasso legale dei salari, mentre, d'altra parte, indipendentemente dalle leggi e colla sola forza della loro unione, gli operai fanno direttamente su questo terreno continue conquiste: ciò specialmente in Inghilterra, in America e piú ancora in Australia, dove il preteso "sogno" delle 8 ore di lavoro e dei 10 scellini in tasca è già realizzato da tempo e sembra ormai una troppo misera cosa in confronto di ciò che spetta ai lavoratori.

Il socialismo sarà la solidarietà sociale sostituita all'isolamento doloroso in cui si trova abbandonato l'individuo nel regime della libera concorrenza; e noi vediamo che mentre sorgono le piú svariate specie di *assicurazioni* e mentre gli operai accumulano annualmente milioni e milioni nelle casse delle loro società mutue, lo stesso Stato borghese si trova ora costretto a fondare istituzioni che provvedano a indennizzare le vittime del lavoro ed a pensionare i vecchi lavoratori.

Orbene: tutti questi fatti nuovi, queste nuove associazioni, questi nuovi istituti che sorgono e si moltiplicano per produzione spontanea nella società moderna e che vi ottengono naturalmente dei risultati pratici relativamente molto meschini – perché sono tendenze e forme sociali in contraddizione coll'ordinamento economico presente e coll'interesse della classe dominante – costituiscono appunto i germi della organizzazione sociale futura.

Come lo dimostra l'esempio delle nazioni piú civili, essi si sviluppano – e quindi rendono via via sempre piú facile l'attuazione del socialismo – mano a mano che la classe lavoratrice va progredendo; cosicché, quando saranno arrivati ad impadronirsi del potere, i lavoratori non dovranno fare e non faranno altro che lasciare libero corso a queste tendenze. Utilizzare i materiali che esse avranno preparato ed imprimere il massimo sviluppo a questo embrione di organizzazione socialista, che la evoluzione viene naturalmente disegnando e completando sotto i nostri occhi a misura che il sistema capitalista si svolge e declina.

*Lavoratori, unitevi!*

*La vostra emancipazione non può essere che opera vostra*

Quale dunque il compito di coloro che vogliono affrettare questa trasformazione?

È chiaro: destare la classe lavoratrice alla coscienza del suo stato e dei suoi interessi, istruirla, elevarla, organizzarla, perché si renda degna del suo avvenire, perché diventi capace di compiere la grande missione storica che la incombe, perché la borghesia – di fronte alla forza e alle richieste crescenti dei lavora-

tori – solleciti intanto l’attuazione di tutte le riforme compatibili coll’ordinamento attuale e preparatrici dell’ordinamento futuro, perché infine il Proletariato giunga al piú presto a conquistare il potere e quindi il *diritto* di dare vita colla proclamazione della *proprietà collettiva* alla nuova organizzazione sociale di cui il periodo capitalista elabora le basi economiche, politiche, intellettuali e morali.

Ora, a questo tende appunto la propaganda socialista, che per ciò, si voglia o non si voglia, è dunque la cura piú efficace per attenuare i mali della classe lavoratrice ed accelerarne la guarigione.

Il «proletario» mio contraddittore, ripetendo un vecchio ritornello dei borghesi, dice che se la condizione degli operai è dolorosa «spesso lo è per colpa loro»; e crede di aver fatto una scoperta che impensierirà molto i socialisti. Ma noi andiamo piú avanti di lui; noi diciamo addirittura che la servitú e la miseria dei lavoratori derivano direttamente dall’incoscienza, dalla disunione e dalla disorganizzazione *degli stessi lavoratori*. I socialisti non hanno nulla di comune coi tribuni ignoranti e retori di una volta, che dipingevano il popolo come un vaso di virtù e le classi dirigenti come una sentina di vizii. Noi diciamo invece che la soggezione dei lavoratori è una conseguenza naturale della loro debolezza intellettuale e morale; è una colpa loro, se pure di colpa si può parlare. E li incitiamo a elevarsi, a migliorarsi, a non cercare che in sé stessi la forza che deve emanciparli.

Il «proletario» ricanta la solita fola che noi parliamo agli operai unicamente dei loro diritti e non mai dei loro doveri. Ma noi facciamo precisamente il contrario. Noi parliamo anzi quasi esclusivamente dei loro doveri. Noi pure ripetiamo loro costantemente, col Mazzini, che «ogni *diritto* non può essere frutto che di un *dovere* compiuto».

Sí, collo stesso Mazzini – che il «proletario» cita assai volentieri, ma che non ammetteva però l’immobilità della storia né l’eternità delle attuali ingiustizie sociali – noi diciamo con grande fede ai lavoratori che il progresso umano è continuo e necessario; che come un tempo essi furono *schiavi*, poi divennero servi ed oggi sono *salariati*, cosí saranno domani liberi lavoratori. Ma raggiungiamo poi sempre: – Però questa libertà – che sarà la libertà ed il benessere per voi e per tutti – non vi può essere regalata dalla borghesia, come non fu mai regalata ad alcuna classe soggetta. Voi pure dovete conquistarla. Essa sarà e non può essere che il risultato faticoso dei vostri sforzi, dei vostri sacrifici, del vostro valore. Voi l’avrete, quando sentirete il *dovere* di non lasciarvi opprimere e sfruttare. L’avrete, quando, per non essere oppressi e sfruttati, avrete saputo opporre alla potenza della classe capitalista la potenza della vostra unione ed organizzazione.

– O saprete compiere questo dovere, o saprete unirvi, organizzarvi, diventare un partito piú forte di tutti i partiti borghesi, o non sarete mai emancipati.

Questa è la morale di tutta la propaganda socialista e in questa propaganda, o compagni, io vi invito ad insistere con ardore.

Dite ai lavoratori che vi è una proprietà veramente “sacra”; quella dei frutti

del proprio lavoro; che questa proprietà essi devono volerla “rispettata”; che al contrario essa è manifestamente e necessariamente calpestata a loro danno nell’odierno sistema economico – dove c’è e ci dev’essere una classe capitalista che vive ed arricchisce coi prodotti del loro lavoro – e che per ciò essi hanno l’obbligo di mutare questo sistema. Dite loro che potranno mutarlo solo *divenendo forti*, cioè istruendosi ed associandosi. Dite loro, infine, che mano a mano che cesseranno di vivere disuniti e discordi, che si assoceranno e che diventeranno quindi moralmente, politicamente ed economicamente più potenti, essi vedranno elevarsi via via progressivamente la loro condizione – come è avvenuto in Australia, in America, in Inghilterra, in ogni nazione e come fu sperimentato anche nella vostra Bra dai conciapelli, dai calzolai e dalle filandiere – finché, arrivati a conquistare i pubblici poteri, avranno la gloria di iniziare, colla socializzazione della proprietà, una civiltà nuova: quella del lavoro libero, dell’uguaglianza sociale, la civiltà socialista.





## AI CONTADINI\*

*Dopo aver ricordato in "premesse" la necessità per i lavoratori di unirsi e associarsi onde evitare lo sfruttamento e far sì che sorga «il mondo buono e lieto agognato da Cristo, il "Regno di Dio"»<sup>1</sup>, Prampolini si diffonde nel descrivere le misere condizioni di vita dei contadini (rivolgendosi loro direttamente, come si evince dal titolo dell'opuscolo), ed elenca i mali che affliggono le diverse categorie dei lavoratori dei campi: «dagli obbligati ossia bifolchi, boari, vaccari, ecc.», moderni schiavi che percepiscono pochi centesimi al giorno, agli affittuari che oltre alle appendici pagano affitti altissimi che li portano alla rovina, ai mezzadri che debbono al padrone onoranze e appendici e ricevono non certo la metà del raccolto ma il terzo, il quarto o il quinto senza considerare lo sfruttamento di speculatori affittuari o subaffittuari. Per Prampolini la condizione dei contadini era sottoposta a una «solenne minchionatura». Ma egli fa risalire non già ai padroni ma ai contadini medesimi la colpa delle loro disgrazie. Quale il rimedio da lui indicato? L'unione e l'associazione di tutti i contadini mezzadri, obbligati, affittuari: finché fra i lavoratori dei campi ci sarà concorrenza e saranno l'uno contro l'altro, i padroni faranno il loro interesse. Il deputato socialista di Reggio Emilia spiega inoltre che l'associazione sarà «simile a quella dei tipografi, dei muratori, dei commessi, dei ferrovieri e di tutti gli altri lavoratori che si sono associati per difendere gli interessi del loro mestiere». L'"associazione" è un diritto (è «permesso anche dalle leggi attuali»), anzi è un dovere per i contadini perché consente loro di «vendere al miglior prezzo» il proprio lavoro. L'"associazione" deve essere aperta a tutti i contadini qualunque siano il loro credo religioso o il loro «colore politico». Prampolini invita i contadini a non essere diffidenti, a non aver paura delle ritorsioni del padronato, a scegliere persone serie e credibili come esattori della futura associazione contadina, della quale allega un modello regolamentare, lo «Statuto della Fratellanza fra i contadini».*

### [PREMESSA]

*Se i lavoratori dei campi e delle città si daranno la mano; se essi avranno fede nella giustizia; se essi comprenderanno che gli uomini sono uguali e che per conseguenza nessuno ha diritto di dirsi padrone di un altro e di vivere a spese altrui, ma tutti hanno l'obbligo di prendere parte al lavoro comune, necessario alla vita; se per vivere umanamente – cioè per diventare liberi, per non aver padroni e godere l'intero frutto delle proprie fatiche – i lavoratori, invece di vivere isolati e di farsi la concorrenza, metteranno in pratica il precetto di Cristo: amatevi gli*

\* C. Prampolini, *Ai contadini*, Reggio Emilia, Tipografia Operaia, 1898.

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 2.

uni cogli altri siccome fratelli e formeranno dovunque le loro associazioni; allora, davanti alla crescente unione dei lavoratori, le ingiustizie sociali scompariranno come si dileguano le tenebre dinanzi al sole che nasce. E sorgerà così il mondo buono e lieto agognato da Cristo, «il regno di Dio».

*Lavorate a farlo sorgere, o lavoratori! Se non per voi, fatelo per i vostri figli ...*

*Unitevi, associatevi! Per voi, per le vostre donne, per i vostri bambini; per la difesa dei vostri più vitali interessi, per la conquista dei vostri più indiscutibili diritti, per la redenzione doverosa della vostra classe.*

*Per voi e per tutti, o lavoratori, abbiate fede nel bene, sappiate volerlo – sorgete, lottate perché la giustizia sia!*

*Solo in questo modo voi potrete dirvi veramente seguaci di Cristo e raggiungerete la meta ch'egli intravvide e per la quale egli e mille e mille martiri generosamente si sacrificarono.*

*C. Prampolini*

*Amatevi come fratelli.*

*Chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate, e vi sarà aperto.*  
*Gesù*

*La miseria dei lavoratori deriva dalla concorrenza che essi si fanno.  
Essi possono quindi abolirla, abolendo la concorrenza, ossia associandosi.*

Contadini!

Pochi sono i lavoratori che vivono peggio di voi.

Al vostro confronto molti operai della città possono chiamarsi ricchi.

Infatti: che cosa godete voi della vita, delle vantate conquiste della civiltà? Quale frutto, quale vantaggio vi hanno arrecato i progressi della scienza, dell'industria, dell'arte? I monti traforati, gl'istmi tagliati, gli immensi opifici dove sbuffano le macchine – le quali già fanno il lavoro di mille milioni d'uomini e pareva dovessero creare sulla terra il paradiso dell'abbondanza – la vaporiera, i bastimenti colossali, il telegrafo, la stampa, i teatri, i palazzi superbi, i monumenti, le opere degli scienziati, i capolavori degli artisti, le mille e mille scoperte, i mille e mille agi e piaceri di cui il nostro secolo si gloria e di cui godono i ricchi, quali benefizi hanno prodotto per voi?

Le vostre condizioni sono misere quasi come un secolo fa e, sotto certi riguardi, sono anzi peggiorate.

Nella buona stagione – quando i ricchi vengono a godere i loro ozi nell'aria libera e pura delle campagne – voi lavorate 14 ed anche 16 ore al giorno, dalla levata del sole, o prima, fino a tarda sera. E nell'inverno – quando in città i padroni passano il carnevale spendendo in allegre serate i danari dati dal vostro sudore – voi ... siete costretti a vivere nelle stalle al calore e nel puzzo del bestiame!

Avete misere casupole dove vivete ammucchiati in brutte stanze quasi sempre malsane.

Mangiate cipolle, patate, minestra con poco lardo, molta polenta, scarso pane e quasi mai carne.

Bevete il *vin sottile* o l'acqua – che in molti luoghi è pessima e vi fa morir di tifo – e solo qualche rara volta un bicchiere di vin buono.

Siete inchiodati ai campi non vostri ed alla casa non vostra, come i galeotti ai lavori forzati; la mancanza di danaro o il lavoro non vi permette, al più, che di andare qualche volta al mercato: i vostri viaggi, i vostri divertimenti, il vostro *mondo* è tutto lì.

Non avete il tempo né i mezzi d'istruirvi e nemmeno d'istruire i vostri figli; e così, senza vostra colpa, rimanete ignoranti, e la gente seguita a disprezzare i *villani* come uomini di razza inferiore, mentre siete anche voi lavoratori tanto utili e benemeriti, e vi manca solo l'istruzione per farvi rispettare come meritate.

Se fumate un sigaro o una pipata di tabacco, i vostri padroni e il parroco – che di solito è d'accordo con loro – dicono che siete pieni di vizi. Se poi andate a berne *un mezzo* all'osteria, perché la vostra cantina è il pozzo, peggio che peggio!

Se nei giorni di festa le vostre donne, che sgobbano come voi ed anche più, si permettono di vestirsi meno male di una volta, le padroncine – che vivono da signore e portano i guanti, i cappellini piumati, gli abiti di seta e il resto – gridano scandalizzate che anche i *villani* vogliono far del lusso.

E intanto la verità è che voi lavorate come bestie da soma, lavorate anzi più che i buoi delle vostre stalle; e con tutto questo bevete male, mangiate peggio, e finite per andare all'ospedale, all'elemosina o alla Casa di Ricovero.

Se siete contadini *obbligati*, ossia *bifolchi*, *boari*, *vaccari*, ecc. per quel po' di roba e di danaro che ricevete – in tutto, pochi centesimi al giorno – voi dovete dare il vostro lavoro di tutto l'anno e stare continuamente soggetti come schiavi alla volontà del padrone.

Se siete *affittuari*, dovete pagare, oltre alle *appendici*, degli affitti enormi perfino di 100 e più lire la *biolca*<sup>2</sup>, che a poco a poco vi conducono in rovina.

Se siete *mezzadri*, v'accorgete che la mezzadria in queste campagne esiste soltanto di nome e non è per voi che una solenne minchionatura. Dovete infatti pagare delle *onoranze* che possono quasi chiamarsi un affitto e che salgono in qualche luogo anche a 20 franchi la *biolca*. Molte volte sui prodotti principali, come l'uva e il bestiame, non avete che il *terzo*, il *quarto* o il *quinto*, secondo i paesi. Dovete voi pure portare al padrone le *appendici*; dovete inoltre lavorare per lui nella cantina, per riempirgli la legnaia, per portare la ghiaia nelle strade, ecc. ecc., trascurando i vostri interessi e rubando il lavoro ad altri operai che vi maledicono; e in molti poderi voi dovete subire lo sfruttamento ancor più grave degli speculatori affittuari e subaffittuari.

E così, sempre senza un quattrino, costretti a vendere malamente i vostri

<sup>2</sup> La *biolca* vale ari 28, 40 nel Modenese e nel Reggiano, ari 30, 80 nel Parmigiano, cioè tre quarti circa di giornata piemontese, ossia pertiche lombarde 4 e 1/2.

prodotti e a comprare poi a credito dal bottegaio, dopo aver sopportato ogni sorta di sacrifici e d'umiliazioni, perdetevi quel po' di *capitale* che i vostri vecchi vi hanno lasciato e, carichi di debiti, finite per essere cacciati dalle terre che avete fecondate.

L'elemosina per le strade o la Casa di Ricovero ... quando vi sia posto, ecco, o contadini, il premio delle vostre fatiche, ecco la sorte che attende la vostra vecchiaia!

Quanti di voi sono finiti così! Quante e quante famiglie di contadini sono andate in rovina, e quante altre hanno l'acqua alla gola e stanno per fare la stessa fine!

Dopo aver lavorato per dieci, venti, trenta e più anni un podere; dopo averlo reso fertile col sudore vostro, delle vostre donne, dei vostri figli e dei vostri vecchi; dopo aver fatto nascere da quei campi del grano, dell'uva, dei formaggi, ecc., per migliaia e migliaia di lire, voi con le lagrime agli occhi – poveri e laceri come il Lazzaro del Vangelo e abbandonati come cani perduti – dovete andarvene ramminghi a passare nella più cruda e desolata miseria gli ultimi giorni della vostra vita!

### *Di chi la colpa?*

– Dei padroni, – voi risponderete.

No, lasciate che noi ve lo diciamo, noi che non siamo amici dei padroni, e che anzi da anni combattiamo contro loro nell'interesse della classe lavoratrice.

No, la colpa è vostra.

I padroni fanno il proprio interesse; e questo è altrettanto naturale e inevitabile come è naturale e inevitabile che la fiamma bruci.

I padroni trovano nelle campagne degli uomini, come voi, che si adattano a fare dei cattivi contratti, cioè a lavorare per pochi soldi al giorno, e ne approfittano. Non fareste altrettanto anche voi, se foste nei loro panni? Quando per caso qualcuno di voi, con arti più o meno disoneste, riesce a diventar ricco, è egli forse un padrone diverso dagli altri?

È dunque assurdo pigliarsela coi padroni, i quali fanno, per legge di natura, ciò che farebbe ogni altro uomo, che si trovasse nella loro posizione sociale.

Se voi vi avvicinate al fuoco in modo da scottarvi, la colpa è forse del fuoco? La colpa è di voi, che dovevate avvicinarvi meno.

Se voi vi buttate in un fiume e rimanete annegati, la colpa è forse del fiume? La colpa è di voi, che dovevate imparare a nuotare o non gettarvi in quel fiume.

Se voi mangiate troppa polenta e vi cercate una indigestione, la colpa è forse della polenta? La colpa è vostra, che dovevate mangiare una minor quantità di quel tristo cibo tanto grave per lo stomaco e così poco nutriente specialmente pel cervello.

Orbene: lo stesso è dei vostri rapporti coi padroni.

Se i contratti di boaria, di mezzadria e d'affitto oggi sono tali che voi non guadagnate il necessario per vivere e, per di più, andate in rovina, *la colpa è vostra*.

## *I danni della concorrenza. Bisogna abolirla*

Perché, infatti, sono tanto cattivi per voi questi contratti?

Perché voi vi contenete in modo che essi devono essere necessariamente così cattivi.

Voi – senza accorgervene e quantunque vi crediate buoni cristiani – calpestate quella legge di amore, di fratellanza, di solidarietà, che fu predicata anche da Cristo e che è la base del benessere umano. Voi invece di trattarvi da fratelli e di aiutarvi reciprocamente, vi fate la guerra come nemici, ed è questa la causa delle vostre miserie.

Guardate, se non è vero.

Siete *coloni*? Ognuno di voi contratta coi padroni, senza pensare agli altri suoi compagni preoccupandosi solo di mettersi a posto a qualunque patto. Così, mentre il bifolco che ha una famiglia più numerosa domanda, supponiamo, un salario di 500 lire all'anno, ne arriva un altro che si offre per 450 lire, poi un altro che si accontenta di 400, poi un altro ancora che si limita a 350 lire, e così via. Il padrone naturalmente – chi può dargli torto? – sceglie il colono che si offre a minor prezzo; e così le paghe dei coloni, a poco a poco, diventano paghe da morir di fame.

Siete *mezzadri*? E anche qui voi vi scannate a vicenda: fate a gara nel pagare le maggiori *onoranze* e nell'accettare tutti i patti più gravi. E il padrone – si capisce – è ben contento di cavare da voi il maggior guadagno possibile.

Siete *affittuari*? E allora vi fate una concorrenza accanita per strapparvi di mano i poderi. Per un podere affittato pochi anni or sono per 800 lire, ne offrirete 1000 o 1200 o 1500 o più...

Non è evidente, quindi, che siete *voi stessi* la causa della vostra rovina? Non è chiaro, che se gli affitti sono così alti, e così bassi i salari dei coloni, e così gravi i contratti mezzadrili, *siete voi che lo volete?*

Ora se è vero che la causa della vostra miseria sta in questa guerra cieca, disastrosa e anticristiana che vi fate fra voi, e se desiderate migliorare la vostra condizione, voi tutti vedete quale è la strada che dovete seguire.

Bisogna che questa concorrenza finisca; bisogna che voi diventiate *cristiani* davvero; invece di farvi la guerra l'uno all'altro, bisogna che vi diate tutti la mano per migliorare la vostra condizione.

## *Che cosa hanno fatto gli altri lavoratori*

Vi abbiamo detto, o contadini, che gli operai di città e specialmente quelli delle grandi città industriali, in generale, stanno assai meglio di voi.

E perché? Forse che i padroni, ossia i capitalisti delle città sono migliori dei capitalisti delle campagne?

Neanche per sogno. In città, come in campagna, i padroni devono naturalmente cercare il loro interesse e quindi essi procurano di far eseguire *con la*

*minor spesa possibile* i lavori di cui abbisognano, cioè tendono tutti necessariamente a pagare *meno che possono* i loro lavoranti. Ma in città essi trovano degli operai piú istruiti e piú uniti che non si adatterebbero a lavorare per pochi soldi al giorno come voi; e quindi sono costretti a pagarli meglio.

Ebbene: ciò che hanno fatto gli operai di città, perché non potete farlo anche voi? Non siete uomini di carne e d'ossa come loro? E non vi sono forse dei paesi – come la Svizzera, l'Olanda, ecc. – dove i contadini sono già riusciti a farsi una posizione così buona che, confrontata con la vostra, sembra un sogno? In Inghilterra, per esempio, il contadino mangia carne tutti i giorni ed il bifolco è così ben pagato che può prendersi il lusso di avere una bella casetta e il giardino e le stanze comodamente ammobiliate e la biancheria e gli abiti e l'istruzione, come farebbe in Italia un piccolo borghese. E meglio ancora stanno i contadini in Australia.

E voi?

### *Associatevi, o contadini!*

Voi potete ottenere le stesse cose, se vi metterete per la strada sulla quale quei vostri fratelli di lavoro camminano da molti anni. Anch'essi una volta furono miseri come voi e piú di voi, appunto perché si facevano la concorrenza cieca e spietata che voi vi fate; ma compresero il loro errore, compresero che la concorrenza era la loro rovina, si misero sulla strada dell'unione e dell'associazione, e per questa via a poco a poco poterono migliorare la loro sorte e continuano a migliorarla ogni giorno.

Seguite dunque il loro esempio, o contadini! Non perdetevi il vostro tempo nelle inutili e ingiuste maledizioni ai padroni, persuadetevi che la causa dei vostri mali siete voi stessi e, se volete che questi mali abbiano fine, abolite la concorrenza fra voi, unitevi, associatevi!

Come vi sono le associazioni dei ferrovieri, dei tipografi, dei cappellai, dei tessitori, degli impiegati, ecc., così voi pure dovete formare la vostra società, che stringa insieme tutti i contadini, *mezzadri, obbligati, affittuari* per la difesa dei vostri interessi comuni e il miglioramento della vostra classe.

Quando in ogni parrocchia voi sarete associati, e formerete come una sola famiglia, un solo esercito con tutti i vostri compagni delle altre parrocchie, sapete voi quale forza avrete?

Adesso, disuniti, isolati, non solo non potete resistere ai padroni, ma, pensando ed operando ciascuno per proprio conto, vi rovinate voi stessi colla concorrenza, come abbiám visto.

Allora invece sarete uniti in patto fraterno per aiutarvi a vicenda ed ottenere dai padroni migliori contratti.

In ogni parrocchia potrete stabilire voi stessi a quali condizioni di colonia, di mezzadria o di affitto si dovrà assumere la coltivazione di ciascun podere del villaggio. E siccome sarete tutti d'accordo e non vi sarà piú alcun contadino il

quale si offra a coltivare quei fondi per un prezzo inferiore, è evidente che, quando non si tratti di pretese esagerate, i proprietari dovranno cedere alle vostre domande piuttosto che lasciare incolte le loro terre.

Così a poco a poco – con la concordia e la solidarietà; mettendo in pratica quel cristianesimo che vi dice di amarvi e di aiutarvi come fratelli e che finora fu professato soltanto a parole; rendendo sempre più numerosa, bene organizzata e potente la vostra società – voi riuscirete ad elevare i salari dei bifolchi, a diminuire gli affitti, a migliorare il contratto mezzadrile; migliorerete d'anno in anno la vostra condizione; cesserete di vivere la vita miserabile che ora vivete; mangerete, beberete, vestirete e abiterete meglio, avrete più tempo e maggiori mezzi per istruire i vostri figli; arriverete voi pure allo stato cui sono già arrivati i contadini delle nazioni più progredite, fino al giorno in cui, insieme coi lavoratori di tutte le altre arti, sarete completamente emancipati.

### *Su dunque, o contadini!*

Su! È tempo che anche voi pensiate seriamente a togliervi di dosso il giogo della miseria. Dovete farlo non solo per voi, ma anche e soprattutto per i vostri figli che avrebbero il diritto di maledire il giorno in cui son nati, se i lavoratori dei campi dovessero davvero condurre fino alla fine dei secoli la vita miserabile cui finora foste condannati voi e i vostri padri.

Su! Il mezzo per sorgere ad uno stato migliore c'è e sta nelle vostre mani. Esso è l'Associazione.

Unitevi, associatevi tutti, per migliorare gradatamente i vostri contratti coi padroni!

Altrimenti, se preferite rimanere ancora disuniti e farvi quella guerra iniqua che si chiama la concorrenza: se cioè volete continuare, come faceste finora, a lavorar da bestie, per divenire sempre più poveri e indebitati, e stentare, e finire poi all'elemosina, non incolpate dei vostri guai i padroni, ma confessate che li volete voi stessi; perché con l'unione o l'associazione voi potreste star meglio, potreste diventare forti ed invincibili, e invece giacete inerti nella vostra miseria.

### *Come dev'essere la vostra associazione*

La vostra associazione, come vi abbiám detto, deve essere simile a quelle dei tipografi, dei muratori, dei commessi, dei ferrovieri e di tutti gli altri lavoratori che si sono associati per difendere gli interessi del loro mestiere. È quindi una associazione permessa anche dalle leggi attuali e voi potete formarla senza paura: nessuno avrà il diritto di arrearvi per questo neppure il più piccolo disturbo. Voi vi unite, infatti, non per commettere delle prepotenze, non per fare cose illecite, ma per poter vendere a miglior prezzo il lavoro delle vostre

braccia, per ottenere a, poco e poco e pacificamente dai padroni patti sempre migliori. E questo è un vostro diritto, anzi un vostro sacrosanto dovere che nessuno può negarvi.

Nella vostra associazione devono entrare *tutti* i contadini, qualunque sia il loro colore politico. Una associazione composta di soli contadini clericali o moderati sarebbe inutile, come una associazione composta di soli contadini repubblicani o socialisti: perché, per abolire la concorrenza e ottenere qualche cosa dai padroni, non basta l'unione di pochi, ma è necessario che i contadini siano d'accordo tutti. Non dovrete dunque guardare né alle credenze religiose né al colore politico dei soci. Chiunque è contadino deve farsi socio. Chiunque è contadino deve farsi socio della vostra società, solo perché egli è contadino, vale a dire perché i suoi bisogni e i suoi interessi sono uguali a quelli di tutti gli altri contadini, e non per altro. Del resto, tanto in politica che in religione, ognuno di voi dovrà essere assolutamente libero di credere e fare ciò che vorrà. Voi tutti rispetterete la libertà di pensiero dei vostri compagni e vi amerete anche essendo di opinioni diverse; e nella vostra società andrete a gara soltanto nel compiere i vostri doveri di soci, cioè nell'amare la vostra associazione – che sarà la protettrice di tutti voi, la vostra amica vera, la vostra forza – e nel cercare di renderla sempre più numerosa e potente.

### *Non abbiate paura!*

– Ma ... E i padroni? Direte voi. Se verranno a sapere che facciamo parte dell'associazione dei contadini, ci licenzieranno.

E noi vi rispondiamo: anche i tipografi, anche i tessitori, ecc. potevano essere licenziati dai loro padroni; eppure essi hanno fatto ugualmente le loro associazioni di resistenza.

Perché dunque non potrete fare altrettanto voi?

Prima di tutto, c'è da notare che in ogni villaggio si trova sempre qualche padrone di buon cuore e di idee liberali, il quale riconosce che i lavoratori hanno il diritto e il dovere di cercar di migliorare la loro condizione e che è meglio lasciarli associare, piuttostoché venga un brutto giorno in cui la miseria li spinga a tumulti o insurrezioni dannose a loro ed a tutti. Poi vi sono dappertutto i contadini affittuari che, alla peggio, non potrebbero essere licenziati fuorché alla scadenza dell'affitto.

Ora, è evidente che tanto gli affittuari quanto i contadini dipendenti da un padrone liberale, potranno entrare nell'associazione senza pericolo.

Gli altri invece potranno tenersi nascosti. Basterà che essi si facciano conoscere soltanto al *capo sezione* del loro villaggio incaricato di esigere le quote sociali. Egli solo saprà che fanno parte dell'associazione.

Ma queste precauzioni, se mai, saranno necessarie soltanto nei primi anni. Dopo, quando la vostra associazione sarà diventata numerosa e forte, nessuno più avrà bisogno di nascondersi, perché con la Cassa sociale verranno soccorsi



– finché abbiano trovato altro lavoro – quei soci che fossero licenziati dai padroni senza giusto motivo.

*Non siate diffidenti!*

– Ma i nostri danari – diranno altri – siamo poi sicuri che vadano a finir bene? Non vi saranno delle ladrerie, come avviene spesso nelle associazioni?

E noi vi diciamo: – I vostri danari andranno a finir bene, perché voi lo vorrete.

Comincerete col scegliere in ogni villaggio come esattore uno dei vostri compagni più onesti e stimati, e magari, se lo crederete necessario, pretenderete anche che egli dia una cauzione. Nello stesso modo nominerete per tutta l'associazione un cassiere, che per maggiore sicurezza potrà essere anche qualche ricco signore, di quelli che vedono di buon occhio le associazioni operaie. Colle stesse cautele nominerete quali amministratori della vostra società i vostri compagni più intelligenti e galantuomini; non solo, ma sorveglierete voi stessi l'opera loro, ad ogni semestre chiederete i conti e li farete esaminare da persone capaci e di vostra fiducia, seguirete insomma con vivo interesse tutto l'andamento della società, e in questa maniera sarete certi che tutte le cose procederanno sempre in piena regola. Sarete voi stessi che farete andar bene la vostra società.

Ma supponiamo pure che qua e là vi sia qualche *capo-sezione* che abusi della vostra fiducia e che una volta o l'altra vada perduto qualche centinaio di lire. Ebbene: sarebbe questa una buona ragione per farvi rinunciare alla società? Neanche per sogno. Anche nelle associazioni dei vostri padroni, anche nelle loro Banche e società di speculazione, vi sono – e molto spesso – dei cassieri che scappano. Ma non per questo i padroni, che sanno il loro conto, rinunciano a fare delle Banche e delle società.

E così dovete far voi. Il pericolo di andare incontro a qualche perdita non deve spaventarvi. Si sa che ogni medaglia ha il suo rovescio e che non vi è rosa senza spine.

Dite un po': perché la grandine o i vermi possono distruggere il raccolto, vorreste voi abbandonare l'idea di coltivare la vite e il grano?

Ora, il pericolo di cui parliamo è assai minore di quello della grandine e dei vermi. Supponete infatti che in un anno disgraziato per colpa di qualche birbaccione la vostra società perdesse, mettiamo, anche mille lire. Se voi foste in mille soci – e potrete essere ben presto molte migliaia – perdereste una franco a testa. Ora, che cosa sarebbe mai la perdita anche di un franco a testa in confronto dei grandi incalcolabili vantaggi che l'associazione può darvi?

*Ci vorrà tempo!*

– Ma prima che la società sia diventata così numerosa e forte da ottenere dai padroni qualche miglioramento, ci vorrà del tempo! – soggiungeranno altri.

Questo dipenderà da voi, noi rispondiamo. Ci vorrà molto tempo, se voi non capirete subito quanto bene può farvi l'associazione e non vi assocerete. Ce ne vorrà poco invece, se sarete più avveduti, se intenderete meglio che cosa dovete fare pel vostro interesse.

Intanto, i più intelligenti fra voi si mettano subito all'opera. In ogni villaggio costituiscano la loro Sezione: bastano cinque o sei persone di buona volontà per formarla. Poi le prime piccole Sezioni costituite in ciascuna provincia si mettano in relazione tra loro, e nominano il loro Comitato centrale incaricato di dirigere tutta quanta l'associazione. Poi tutti i soci seguitino con fede e attività a fare della buona propaganda, per spiegare l'utilità dell'associazione, per incoraggiare i timidi, decidere gli incerti, persuadere gli avversari – e più presto che non si pensi anche l'associazione dei contadini sarà fatta.

Ma certamente i primi fra voi non devono perdersi d'animo per le difficoltà che s'incontreranno. Si sa che tutti i principi sono difficili.

E neppure dovrete essere impazienti. Ogni frutto per venire a maturazione esige il suo tempo. D'autunno, quando seminate il frumento, voi, o contadini, sapete che dovrete aspettare fino a luglio, prima di mietere la pianticella preziosa nata da quel seme. Nello stesso modo voi non potrete pretendere che il benefico albero dell'associazione vi dia subito i suoi frutti, ma ad esso pure dovrete lasciare il tempo di crescere, svilupparsi e farsi grande e potente.

### *Guardatevi dai nemici!*

Moltissimi sono coloro che per ignoranza o per interesse procureranno in tutti i modi di impedire che voi vi associate. Semineranno in mezzo a voi la diffidenza e la paura; getteranno il ridicolo e il sospetto sui primi vostri compagni che si assoceranno; li calunnieranno; se da principio accadrà – come è inevitabile – qualche inconveniente o qualche errore, lo esagereranno ad arte; ricorreranno insomma a tutti i mezzi, perché voi seguitate a vivere disuniti e male come viveste finora.

Ebbene: non lasciatevi ingannare, o contadini, non lasciatevi trascinare giù di strada, non date retta ai vostri nemici! Pensate con la vostra testa, ascoltate la vostra coscienza, il vostro buon senso, e intenderete tutti che per migliorare la vostra condizione non c'è veramente che questo solo mezzo: la fine della concorrenza fra voi, l'*associazione*<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> *Allegato a questo opuscolo, ma qui omissso per ragioni di spazio, c'era lo Statuto della Fratellanza fra i contadini.*

## RESISTETE AGLI ARBITRII!\*

Che cosa avrei detto ai giurati

*A cominciare dal 1° giugno 1899 si sviluppa alla Camera la battaglia ostruzionistica dell'opposizione, con un metodo che costituisce un fatto nuovo nel Parlamento italiano. I deputati socialisti Ferri, Costa, Prampolini, Bissolati, Colajanni, repubblicani e radicali si alternano alla tribuna per ritardare l'approvazione delle cosiddette «leggi eccezionali», mentre nel paese cresce il fermento e la solidarietà con la pattuglia dei parlamentari democratici. Infine il 30 giugno, quando il presidente della Camera, Chinaglia, cerca di imporre la votazione sulle leggi, Prampolini attua il proposito espresso nella lettera ad Andrea Costa e rovescia le urne. Come ha scritto in questo opuscolo ripreso da tre articoli apparsi sulla «Giustizia»: «noi non facemmo che resistere a una violenza»; «non già commettemmo una sopraffazione – come sostiene l'accusa – ma facemmo precisamente il contrario, cioè difendemmo un diritto». Incriminato per il suo gesto, egli si consegna spontaneamente alla questura e trascorre qualche mese in carcere. Il processo non ci sarà. Il generale Pelloux, capo del governo, avendo saputo che i giurati avrebbero dato l'assoluzione ai «violatori delle urne», lo farà liberare per non subire lo smacco che ne sarebbe derivato. «Una porcheria», la definisce Prampolini. La violenza – sia pure come atto di forza – intesa esclusivamente come difesa dai soprusi, sarà una costante nella vita politica del deputato socialista reggiano<sup>1</sup>. Nessuna violenza rivoluzionaria è ammessa. Tant'è che, legalitario fino in fondo, Prampolini si autodenuncia ugualmente alla Procura generale di Roma per spiegare al “pubblico” perché ha scelto il carcere piuttosto che la libertà: ragioni che si assommano in una volontà di testimonianza e nella più compiuta “filosofia di Prampolini”, una lezione di democrazia che ha contenuti e sostanza giuridica universali.*

### *Il fatto*

Il fatto è quale si legge nell'accusa. Incaricato dall'Estrema Sinistra di domandare la votazione nominale sul verbale della seduta precedente, io ne feci la domanda nei modi prescritti dal regolamento. Il presidente protestò dicendo che era appena finito l'appello nominale chiesto dall'on. Taroni per la verifica del numero legale, e ch'egli non avrebbe concesso un secondo appello, poiché era evidente che noi lo chiedevamo solo per mandare in lungo la seduta ed egli non voleva prestarsi al nostro gioco, come già aveva dichiarato al Taro-

\* C. Prampolini, *Resistete agli arbitrii!* (Che cosa avrei detto ai giurati), Modena, Libreria Garagnani e Pagliani, 1900. [Tratto da: «La Giustizia», 05.12.1899].

<sup>1</sup> M. Del Bue, *Storia del socialismo reggiano*, v. 1.: *Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Montecchio (Reggio Emilia), Grafic & Grafic, 2009, p. 252.

ni. Io gli risposi che non vi erano *concessioni* da fare; che il presidente poteva bensì credere inopportuna la nostra domanda ed esortarci a non insistere; ma che qualora noi avessimo insistito, come di fatto insistevamo, egli non poteva far altro che rispettare il nostro diritto e applicare il Regolamento.

Nello stesso senso parlarono Taroni e Pantano, ma inutilmente. Il presidente, spinto dalla maggioranza, fece fare la votazione per alzata e seduta, fra gli applausi dei nostri avversari e le nostre proteste. Quindi ordinò che si procedesse alla votazione di alcune leggi.

Fu allora che De Felice balzò nell'emiciclo e sbarrò il passo ai votanti; e noi dietro a lui. Ne nacque un tumulto, qualche colluttazione e la seduta fu sospesa.

Ripresa la seduta, noi ricominciammo a domandare l'appello nominale, insistendo perché fosse rispettato il Regolamento. Ma il Presidente, invece di riconoscere il proprio torto, rimise di nuovo in votazione le leggi suddette.

Allora, visto che alcuni deputati si muovevano per votare, io discesi nell'emiciclo, sempre gridando: appello nominale! e mi recai alla tribuna, dicendo alla presidenza che a nessun costo noi potevamo lasciare che la seduta proseguisse in onta al nostro diritto. In questo mentre De Felice, che era dietro me, viste inutili le nostre proteste e che già si cominciava a votare, s'impadronì della prima urna; io, mentre rispondevo ad un collega di Destra che mi veniva incontro protestando, con un colpo della mano rovesciai la seconda.

Ne seguì un altro più breve tumulto e la seduta fu tolta. Poi uscì il decreto che chiudeva la sessione parlamentare. Ed io, come gli altri colleghi dell'Estrema, ne fui contentissimo, convinto che opponendoci energicamente alla sopraffazione tentata in nostro danno, avevamo fatto né più né meno che il nostro dovere e dato un buon esempio ai nostri concittadini.

Fu per questo che quando lessi che si stava istruendo un processo contro i cosiddetti violatori delle urne, e si ricercava chi fossero costoro; visto che i testimoni interrogati dal giudice istruttore davano risposte evasive, quasi per nascondere i pretesi colpevoli; io scrissi al procuratore generale di Roma, denunziandomi come uno degli autori del preteso reato.

Chiudendoci nel silenzio, forse il processo non avrebbe avuto seguito; e così pure, molto probabilmente, noi avremmo potuto farlo sfumare nel periodo istruttorio, se ci fossimo valse contro l'autorità giudiziaria delle eccezioni di incompetenza, che anche a parer mio sono inconfutabili. Ma una soluzione simile non poteva soddisfarci: perché se avessimo ricorso a questi mezzi, che possono far comodo a veri colpevoli, il pubblico avrebbe potuto credere che cercavamo delle scappatoie e rimanere in dubbio circa la verità dell'accusa: ci saremmo liberati dal processo, ma nell'opinione di molti noi saremmo rimasti diffamati quali autori di una violenza. E questa per me, come persona e come socialista, è una delle peggiori diffamazioni. Per questo abbiamo voluto il dibattimento; all'accusa pubblica e clamorosa volemmo che seguisse non dirò la difesa, ma la protesta altrettanto pubblica e solenne. Noi non avevamo nulla da nascondere; noi eravamo certi che la ragione, tutta la ragione, era dalla parte

nostra; e ci importava che questo si sapesse, a costo anche di affrontare un giudizio penale; e ciò non tanto pel nostro onore personale quanto per il prestigio del partito che rappresentiamo e nell'interesse dell'educazione politica del nostro paese. Volemmo che apparisse dimostrato a tutti che, lungi dal commettere una violenza, noi – com'era nostro diritto e dovere – non facemmo anzi che resistere ad una violenza.

### *Difendemmo un diritto*

Confesso però che, sebbene negli scorsi giorni di carcere preventivo abbia avuto tutto il tempo di meditare su questa faccenda, io non ho saputo trovare argomenti per dimostrare che noi non già commettemmo una sopraffazione, – come sostiene l'accusa – ma facemmo precisamente il contrario, cioè difendemmo un diritto. Per me, questo è evidente e l'evidenza non si dimostra: si vede, si sente, si tocca. Come dimostrare, ad esempio, che il sole illumina? Oppure: come dimostrare che due e due fan quattro? I matematici forse sapranno darla questa dimostrazione; io, che non sono matematico, no. Così i giuristi sapranno anche dimostrare con molte ragioni perché si debba ritenere che noi esercitammo effettivamente un nostro diritto; ma per me, che non sono giurista e giudico solo col buon senso di persona mediocrementemente istruita, questa è appunto una di quelle verità così evidenti che sfuggono ad una dimostrazione. Io dico che bisogna chiudere gli occhi per non vederla.

E ricordo a questo proposito che alla Camera, durante il primo tumulto del 30 giugno, un nostro collega di estrema Destra ebbe a dirmi queste testuali parole: «Voi avete ragione, ma non possiamo darvela»; il che significa che egli pure riconosceva che la presidenza e la maggioranza erano fuori dal Regolamento. Ricordo pure che nel settore a noi vicino, tutti i nostri colleghi, sebbene non ostruzionisti, erano unanimi nell'ammettere che noi avevamo il diritto di pretendere l'appello nominale da noi richiesto. Ed aggiungo che la stessa maggioranza confessò tacitamente il proprio torto, quando volle o lasciò che la Camera venisse chiusa; perché, siatene pur certi, signori giurati, se essa nella sua coscienza non si fosse creduta in colpa, se si fosse veramente sentita nel suo buon diritto, come ci sentivamo noi, essa – che era dieci volte più numerosa di noi – non avrebbe certamente rinunciato alla rivincita e avrebbe saputo trovare in se stessa la forza di proseguire le sedute malgrado nostro.

Io dico infatti: è vero o no che secondo il Regolamento della Camera le votazioni per alzata e seduta si devono fare *solamente quando non sia chiesto l'appello nominale da almeno 15 deputati*? è vero o no che la nostra domanda era appunto firmata da oltre 15 deputati? è vero o no che il Regolamento è la legge della Camera: legge che tutti i deputati, maggioranza e minoranza, debbono osservare, e che è fatta specialmente a difesa delle minoranze – le quali altrimenti si troverebbero completamente in balia delle maggioranze? è vero o no che la Presidenza della Camera viene nominata appunto perché diriga le

sedute a norma del Regolamento? e che quindi le prescrizioni regolamentari devono essere osservate, se possibile, ancor più rigorosamente dalla Presidenza che dagli altri deputati, e nessuna ragione di opportunità o di convenienza può autorizzare il Presidente a violarle, quando non vi sia il consenso unanime di tutta la Camera ed anche un solo deputato ne domandi l'osservanza? È vero o no che, al contrario, non tenendo conto della domanda da noi ripetuta a nome di tutta l'Estrema Sinistra, cioè calpestando il nostro diritto, il Presidente e la maggioranza si rifiutarono all'appello nominale e procedettero alla votazione per alzata e seduta?

Sono fatti innegabili.

Ora se tutto questo è vero – ed è indiscutibile – è anche evidente che i violenti, cioè i violatori del regolamento, della legge, non fummo noi, ma furono i nostri avversari. Noi non facemmo che resistere ad una prepotenza, e con questo, lungi dal commettere un reato, compimmo anzi uno strettissimo nostro dovere di cittadini e di rappresentanti d'una nazione civile.

E noi certo non saremmo qui, dinanzi a voi, ed io mi potrei meravigliare che si sia istruito un simile processo, se non si sapesse che quando la politica entra dalla porta la giustizia scappa dalla finestra.

### *Il Galateo*

So bene che vi è della gente timorata, la quale, pur riconoscendo il nostro diritto e che non urtammo affatto contro il Codice Penale, trova però che noi non siamo in regola col galateo. Questa gente è la stessa che, in nome del galateo, vorrebbe che dalla stampa, e alla Camera, e nei pubblici comizi non si svelassero certe brutture e certi scandali, dimentica che i giornalisti e i deputati hanno una missione da compiere, missione di verità e di giustizia, che devono eseguire senza riguardo ad alcuno, ed anche loro malgrado. Questa gente arriverebbe forse a pretendere che, per rispetto a monsignor Della Casa, il P. M. da quel banco non chiamasse ladro il ladro e assassino l'assassino. Ma la verità, il diritto e il dovere, aggiungo io – poiché anche noi, deputati, siamo pubblici funzionari investiti d'un mandato non meno alto e spesso non meno ingrato di quello del P. M. – stanno al disopra anche del galateo.

Si dice che dovevamo limitarci a protestare. Storie! Si protesta quando gli avversari non procedono a vie di fatto; si protesta contro un'offesa verbale, contro un'ingiuria o una calunnia; ma quando qualcuno vuol penetrare violentemente nella vostra casa, allora la semplice protesta, cioè la difesa a parole non basta più, e voi siete materialmente costretti e moralmente obbligati a difendervi colla forza; e tanto più virile e degna è la vostra difesa, quanto maggiore è il numero degli assalitori. Ora, questo è appunto ciò che facemmo noi. Noi fummo assaliti nella nostra casa, cioè nel nostro diritto consacrato dal Regolamento, e ci siamo difesi.

Ma come ho detto, io non voglio e non saprei spendere molte parole per

dimostrare che noi esercitammo un diritto. Ripeto che per me questo è evidente. Voglio invece spiegare per quali motivi io credo che noi compiemo inoltre un nostro stretto dovere e facemmo una buona azione.

Dovrò insistere su questo punto, signori giurati, perché voi possiate giudicarci con piena coscienza di causa.

### *Non fu un atto impulsivo*

Io non so se il P. M. vorrà dipingerci quali persone dal sangue bollente e dire che noi cedemmo ad un impulso d'ira che, in quel momento, ci fece velo alla ragione. Ma se mai lo dicesse, e sebbene questa circostanza potesse forse valere per diminuire in caso di condanna la nostra pena, io vi dichiaro subito che egli s'ingannerebbe. Io vi dico, per esempio, che ho agito freddamente, meditatamente; e vi dirò dippiù: vi confesserò che agii anzi a malincuore e facendo violenza alla mia indole... Fu quella la sola violenza che consumai!

Voi lo vedete, io non ho il fisico di un atleta né di un leone; ebbene anche moralmente mi mancano le qualità istintive del lottatore. In fondo al mio cuore, amo la pace, la quiete, e sarei forse un coniglio ed inerte, se non mi spingesse, quasi mio malgrado, alle battaglie del nostro tempo la fede socialista, che è insieme un'avversione profonda alle ingiustizie e alle prepotenze, una convinzione non meno profonda che esse possono e devono scomparire ed un bisogno irresistibile di fare quanto sta in noi per affrettarne la fine.

Così, prima di decidermi a discendere nell'emiciclo doveti lottare con me stesso per vincere la mia inerzia, o se volete la mia viltà, che mi teneva fermo al mio banco: e mentre discendevo lentamente uno dopo l'altro – dinanzi alla Camera e alle tribune gremite – i gradini della scala per recarmi alla tribuna, io – che, disgraziatamente, a quarant'anni ho ancora qualcosa del collegiale – tremavo. Ma nella violenza che la maggioranza commetteva contro di noi io vedevo la manifestazione e quasi la sintesi di uno dei peggiori mali morali che, a mio parere, inquinano la società italiana: ed è il disprezzo e l'inosservanza della legge da parte della classe dominante, cioè di coloro che primi dovrebbero dare l'esempio del rispetto alle leggi del paese. Io credo, signori giurati, ed è una mia antica convinzione, e l'avevo detto pochi giorni prima anche alla Camera, che questo male sia molto grave e profondo e debba essere combattuto con la massima tenacia ed energia da quanti veramente desiderano che l'Italia progredisca nella via della civiltà; e in quel momento comprendevo e sentivo che era nostro obbligo di dare al paese l'esempio di resistergli, *perché è soltanto resistendogli che lo si può vincere*. Fu unicamente il sentimento di questo dovere, non l'ira, che mi mosse. E mai mi sono sentito così contento di me, così uomo, così cittadino nel più alto senso della parola, come in quella sera, appunto per aver trovata in me la forza di dare un esempio, che ora si vorrebbe qualificare reato, ma che io credevo invece e credo assolutamente doveroso, necessario e benefico.

## *Le leggi e i governanti in Italia*

Che il male, di cui vi parlo e contro il quale noi ci siamo ribellati, sia grave, profondo e diffuso in Italia, mi pare che nessuno possa negarlo. Lo confessano, generalmente, gli stessi conservatori. A centinaia piovono alla Camera le interrogazioni e le interpellanze sulle violazioni della legge che quotidianamente e impunemente si commettono nel nostro paese e che ogni giorno vedete denunciate nei giornali. La legge sanitaria, la legge sul lavoro dei fanciulli, quella sugli infortuni del lavoro sono il più delle volte lettera morta; così l'articolo del Codice Penale che garantisce la libertà di sciopero; così gli articoli dello Statuto che assicurano la libertà di riunione e d'associazione; così la legge per cui ai sequestri dei giornali dovrebbero seguire i processi; così cento altri articoli di leggi e di regolamenti. Dalle autorità politiche, le quali credono che basti addurre fantastici motivi d'ordine pubblico per impedire pacifiche riunioni e sciogliere associazioni altrettanto pacifiche; dai deputati e dalle altre persone influenti che si valgono della loro posizione sociale sia per sottrarsi ai tributi, sia per ottener favori – cioè violazioni della legge e della giustizia – a se stessi o ai loro parenti ed amici; dalle promozioni o dai traslochi d'impiegati, fatti non per ragioni di merito e di servizio, ma per virtù di raccomandazioni; è tutta una scala di arbitrii, di illegalità, di atti contrari alle leggi e all'equità, che sale fino agli stati d'assedio, ai tribunali militari e ai decreti regi sostituiti alla legge per pretese supreme necessità di Stato.

Volete un esempio che è palpitante d'attualità, per noi che siamo ora alloggiati in un carcere? Nella maggior parte delle prigioni del regno, quei poveri diavoli che vanno a fare le guardie carcerarie, e che per uno stipendio meschinissimo si condannano ad un orario inumano di lavoro e ad una vita sotto certi riguardi peggiore di quella dei detenuti, non godono di tutte le ore di libertà che loro sono promesse nei patti d'arruolamento. E questo perché il personale scarseggia e non si vuole aumentarlo per ragioni di economia!

Così ora per ragioni di economia, ora per compiacere ad una persona influente, ora per non urtare i proprietari di case o gli industriali, ora per necessità di Stato, le leggi che tutelano l'igiene, il lavoro, la libertà dei cittadini ricevono strappi continui. E il vizio è così profondamente radicato, che perfino il presidente della Camera, nella seduta di cui parliamo, ha creduto che lo stesso Regolamento della più alta assemblea elettiva della Nazione possa essere violato semplicemente per economizzare tre quarti d'ora di tempo: ché tanto occorre appunto per fare l'appello nominale da noi domandato! Ed una simile eresia, soggiungo, ha potuto sembrare una buona ragione anche al magistrato che ha steso il Patto d'accusa contro di noi!

Ora tutto ciò è estremamente grave, perché attesta che la coscienza morale e politica del nostro paese è profondamente malata, o meglio che essa è ancora in un grado d'evoluzione molto arretrato. Attesta che il regime rappresentativo, che è regime di popoli relativamente civili, noi lo teniamo bensì scritto nello Statuto del regno, ma non è ancora entrato nei nostri costumi, o vi è



entrato assai poco. Attesta che noi abbiamo ancora le idee e le abitudini dei regimi dispotici: appunto perché in mille e mille casi d'ogni giorno, chi impera non è già la legge – che in basso il più delle volte non è neppur conosciuta, e che in alto troppo spesso è considerata e si mette da parte come un noioso incomodo – ma è la volontà di chi dispone del potere.

Gli scettici, che purtroppo sono molti in Italia – anche alla Camera – scuotono le spalle con indifferenza davanti a questi fatti e pensano che non v'è ragione di preoccuparsene, perché gli arbitrii sono un male di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma noi non siamo scettici: noi crediamo invece che questo male deve essere curato; vogliamo che si curi, e vogliamo noi stessi contribuire come meglio possiamo a guarirlo. Noi neghiamo che esso sia uguale dappertutto ed incurabile. Certo, arbitrii ve ne sono dovunque e forse ve ne saranno sempre; ma è questione di misura, e ognuno sa, intanto, che sotto questo riguardo vi è una differenza immensa fra l'Italia e le più civili nazioni del nord. Ad ogni momento sentiamo ripetere per esempio, che una delle qualità morali che costituiscono la forza e la grandezza dell'Inghilterra è il profondo rispetto della legge che esiste generalmente in quel paese. Ebbene: non c'è nessuna ragione per credere che al livello civile cui è arrivata l'Inghilterra non debba arrivare anche l'Italia: e noi siamo certi che anche l'Italia vi arriverà e l'oltrepasserà.

Ma come?

### *La bestia-uomo*

Credete voi che possano bastare a questo scopo le semplici esortazioni rivolte ai partiti dominanti ed al governo, di non abusare della loro forza e del loro potere?

Noi – che da tanti, che non ci conoscono, siamo ancora chiamati utopisti e veniamo accusati di sognare gli uomini-angioli – noi abbiamo dell'uomo e delle sue tendenze un concetto molto più esatto e positivo che non si pensi. Noi siamo persuasi che gli uomini, in generale e fatte rarissime eccezioni, fanno il male tutte le volte che il loro interesse ve li spinga e non vi sia qualche ostacolo che loro impedisca di farlo. Così è degli arbitrii dei governanti: i quali sono appunto un male che avviene ed avverrà sempre in ogni paese, dove non incontri alcuna resistenza. E perciò degli arbitrii che avvengono in Italia noi non diamo la colpa soltanto a coloro che li commettono, ma anche e forse più a coloro che li subiscono: essi sono la risultante fatale, inevitabile dell'atteggiamento non di una sola, ma di entrambe queste due categorie di persone, ossia di queste due forze: da un lato la forza positiva di quelli che li commettono; dall'altro la forza negativa di quelli che li subiscono, ed avverranno sempre, qualunque cosa si dica o si faccia, finché non muti questo stato o atteggiamento degli animi.

Ora venga pure il moralista a predicare il rispetto alle leggi, venga a dire che questo rispetto è una necessità morale, perché la legge è una promessa, un

patto solenne che interviene fra i cittadini e gli uomini onesti devono mantenere e mantengono gli impegni presi e la parola liberamente data; una necessità politica, poiché dove le leggi non sono rispettate, si cade appunto nel campo degli arbitrii e pei cittadini non vi è più libertà né sicurezza perché l'arbitrio non ha limiti, è senza confini; venga a dire il moralista che perciò anche una cattiva costituzione, scrupolosamente osservata, è praticamente migliore e preferibile ad una costituzione politica ottima, ma che non si osservi.

Ma poiché le buone parole e i buoni consigli hanno purtroppo una influenza minima sulla condotta degli uomini, il moralista avrà fatto opera pressoché inutile, e le leggi continueranno ad essere violate, e gli arbitrii succederanno agli arbitrii, finché essi trovino un ambiente favorevole al loro sviluppo. E l'ambiente favorevole, in Italia c'è, ed è la mancanza di resistenza alle illegalità dei governanti.

### *Perché avvengono gli arbitrii. Il rimedio*

Tutti brontolano, ma tutti o quasi tutti lasciano passare le violazioni della legge, le soperchierie, le sopraffazioni senza resistere e il più delle volte senza nemmeno protestare, sebbene le leggi stesse offrano ai cittadini mille vie – i ricorsi alle autorità superiori e ai tribunali, le denunce ai giornali, le agitazioni pubbliche, ecc. – per cercare di ottenere giustizia. Si maledice, s'impreca, si odia, ma si piega la schiena e si porta la croce, senza neppur muovere un dito per levarselà dalle spalle. Tutti fanno come quelle povere guardie carcerarie, di cui parlavo dianzi, che per paura di perdere il pane si guardano bene dal reclamare dallo Stato la precisa osservanza dei patti stipulati e scritti pure nel Regolamento. L'individuo non ha alcuna fiducia nella legge, non la intende, non ne conosce il valore; ancora posseduto dai sentimenti e dalle idee servili d'altri tempi, egli in fondo al suo animo crede che il potere risieda non già nella legge, ma nel governo e ne' suoi funzionari e che ad essi tutto sia lecito; ed è così che per questo istinto di sottomissione incondizionata a chi ha il potere, nello stesso atto di accusa contro di noi voi trovate affermato implicitamente che alla maggioranza dei deputati è lecito tutto. Tutto! anche violare il Regolamento, come fece nella seduta del 30 giugno, ed anche violare lo Statuto e i diritti naturali dei cittadini, come si proponeva di fare approvando i provvedimenti politici che decisero l'Estrema Sinistra all'ostruzionismo!

Ebbene, non c'è da illudersi: finché in un paese i governati seguiranno a pensare e a contenersi così, i governanti seguiranno sempre a commettere degli arbitrii, appunto perché questa, o signori giurati, è la tendenza naturale di chi tiene il potere. Pretendere che ciò non avvenga è come lasciare un fiume senza argini e poi pretendere che non straripi.

Ora l'argine che solo può e deve contenere e a poco a poco eliminare le prepotenze governative è appunto la resistenza da parte dei governati. Si dice che un popolo è tanto più civile quanto più grande vi è il rispetto alle leggi;

ma bisognava anche soggiungere che le leggi in tanto sono rispettate dai governanti in quanto i cittadini sanno esigerne il rispetto, cioè resistere alle violenze. Questa è una legge storica universale e ineluttabile. Come dai terreni incolti si sviluppano naturalmente le male erbe, come la schiavitù s'erge inevitabilmente presso i popoli che hanno sentimenti e idee di schiavi, così ed altrettanto inevitabilmente l'arbitrio da parte dei governanti dilaga dove i cittadini non abbiano questa indispensabile virtù della resistenza.

### *Bisogna resistere*

Resistere all'arbitrio non è che una forma di rispetto e di ossequio alla legge; una delle forme più alte e più meritorie, perché esige forza di volontà e sovente anche spirito di sacrificio. Anzi, più ancora che ossequio, è difesa della legge. E questa difesa, signori giurati, è una necessità, un dovere; forse il primo dovere del cittadino: appunto perché dove questa virtù manchi e non sia continuamente in atto, la legge è fatalmente destinata ad essere un nome vano, non vi può essere ordine non libertà, non sicurezza, e l'arbitrio è inevitabile, come è inevitabile che l'aria penetri dove trova il vuoto.

Io leggevo nei giorni scorsi, in un romanzo storico che è salito in gran fama, la descrizione dei delitti incredibili che poté commettere Nerone; e pensavo fra me: – Certamente Nerone fu un orribile pazzo e uno spaventevole delinquente; ma avrebbe egli potuto commettere i suoi misfatti esecrandi senza la complicità indiretta di quei senatori, di quei patrizi, di tutta quella folla di vili, che si piegavano tremanti a tutte le sue libidini – essi, che erano milioni contro uno – e che nella loro vigliaccheria, ora quasi inconcepibile, giungevano perfino ad ornare di fiori le proprie case, in segno di sottomissione e quasi di festa, quando l'imperatore matricida e parricida faceva assassinare qualcuno dei loro parenti?

Così è degli arbitrii; nascono per colpa di chi li commette, ma anche per colpa di chi li subisce e li lascia passare senza resistenza. E però chi non resiste all'arbitrio non ha coscienza di cittadino fa il male proprio e l'altrui; è indegno della libertà e prepara la tirannide.

Ora proprio questa virtù della resistenza manca in Italia, ed è questa precisamente la principale causa di tutti gli arbitrii che si lamentano.

Il generale Pelloux, presidente del governo del re, è scappato ancora una volta. All'ultima ora – quando i poliziotti da lui mandati in giro per sapere che cosa pensassero i giurati gli riferirono che l'assoluzione dei «violatori delle urne» era certa, inevitabile – egli ha fatto pubblicare in fretta e in furia il decreto di riapertura della Camera e, senza neppure avvertire il suo collega guardasigilli, dando una interpretazione assurda al decreto medesimo, ha ordinato che venissero immediatamente rimessi in libertà tre deputati detenuti in *Regina Cæli* e il processo fosse sospeso! La stampa è quasi unanime nel giudicare scandalosa questa ritirata. Ma essa è anche disonesta. Come! Voi diffamate

quattro cittadini, quattro rappresentanti della nazione quali colpevoli di un reato punibile con almeno 12 anni di detenzione; essi rinunciano a tutte le eccezioni di cui avrebbero potuto valersi per dimostrare illegale il processo iniziato contro di loro e farlo andare in aria; sicuri dell'opera loro, essi vogliono essere giudicati dai giudici popolari; entrano in carcere; e proprio mentre stanno per presentarsi davanti ai giurati, voi – spaventati dalla certezza che essi avrebbero luminosamente dimostrata la legalità e l'onestà della loro condotta – voi che li avete diffamati, rubate loro il diritto di difendersi? Questa non è solo una fuga, è anche una solenne porcheria. Ed io protesto, come meglio posso, contro questa porcheria, pubblicando a tutela dell'onore mio e del mio partito ciò che avrei detto davanti ai giudici.

Bisogna quindi risvegliarla, questa virtù civile, bisogna farla sorgere. E poiché i costumi assai più che colle parole si riformano coll'esempio, noi rappresentanti della nazione, di fronte all'arbitrio evidente della maggioranza dovevamo dare ed abbiamo dato appunto l'esempio della resistenza. Per questo non solo siamo certi di non aver commesso un reato, ma siamo profondamente convinti, come vi dicevo, di aver compiuta una buona azione, che in ogni altro caso simile siamo pronti a ripetere domani. Bisogna che la legge abbia finalmente tutto il suo impero, che essa sia veramente rispettata da tutti, dai potenti come dai deboli, dai governanti come dai governati. Liberi tutti di criticarla, di proporle le riforme anche più ardite, utopistiche o pazze o sovversive che dir si vogliano; ma finché essa esiste dev'essere osservata scrupolosamente; e i cittadini hanno l'obbligo di resistere a chiunque non l'osservi, qualunque sia il suo ufficio o il suo grado, sia pure la maggioranza della Camera o lo stesso sovrano, perché la legge è superiore a tutti. Questo noi abbiamo voluto dire ed insegnare col nostro atto.

### *Gli arbitrii governativi e le minoranze*

A chi non conosce le nostre dottrine fuorché attraverso i giornali dei nostri avversari, potrà forse sembrare strano che dei socialisti abbiano tanto a cuore la maestà della legge. Ma sarebbe una meraviglia ingiustificata.

E, in verità, basta un momento di riflessione per comprendere che, reclamando l'osservanza delle leggi, noi, oltre tutto, parliamo anche nel nostro interesse. Noi socialisti, infatti, siamo una minoranza. Ora sono appunto le minoranze che devono temere degli arbitrii perché è precisamente contro le minoranze, contro i deboli che gli arbitrii vengono consumati. I potenti, le maggioranze non vogliono certo violare la legge a danno proprio; quando la violano, naturalmente lo fanno nel proprio interesse. E noi possiamo dire senza timore di sbagliare che il maggior danno e il maggior dolore per l'osservanza della legge da parte dei governanti lo sentiamo proprio noi, cioè la classe, il partito e la causa che noi rappresentiamo.

Infatti, i fanciulli che non godono della tutela della legge sul lavoro nelle

miniere e negli opifici; gli operai che devono pagare il premio d'assicurazione contro gli infortuni, mentre per legge dovrebbe essere pagato dagli imprenditori; i miserabili che in onta alla legge sanitaria pagano affitti relativamente altissimi per alloggiare in case inabitabili; gli operai che non trovano rispettata la libertà di sciopero; la folla dei salariati e dei piccoli impiegati, che vedono violati i patti contrattuali, come le guardie carcerarie, o che per non avere persone influenti a cui raccomandarsi devono assistere col livore nell'anima ai favori concessi ai loro compagni più fortunati; – tutti costoro appartengono alla nostra classe, cioè a quella classe dei lavoratori di cui il partito socialista è l'espressione politica.

E come partito, chi può dire ciò che noi abbiamo sofferto e soffriamo ogni giorno per questo vizio di considerare la legge come una norma che dev'essere rispettata soltanto quando fa comodo a chi comanda?

Io mi fermerò su quest'altro punto, che serve pure a spiegare il nostro contegno nella seduta del 30 giugno e poi avrò finito.

E primieramente, perché possano vedere quanto grande era la violenza che si voleva consumare contro noi e intendano in quale stato di animo noi ci trovavamo alla Camera, è necessario che i signori giurati sappiano quali rapporti corrono fra le istituzioni politiche del nostro paese e l'azione del nostro partito, che è appunto uno di quei partiti *sovversivi* ai quali la maggioranza voleva applicare gli antistatutari ed odiosi provvedimenti politici da noi combattuti.

### *Quale era una volta la tattica dei socialisti*

Una volta – e parlo di un tempo non molto lontano – i socialisti erano insurrezionisti: non credevano cioè alla possibilità di ottenere riforme vantaggiose alla classe operaia nell'ambito delle istituzioni rappresentative; anzi non credevano neppure all'utilità di queste riforme, e le dichiaravano invece dannose, perché secondo essi addormentavano nel popolo lo spirito rivoluzionario. Perciò erano astensionisti, dichiaravano che prendere parte alle elezioni significava tradire la causa operaia, e non avevano fiducia che in una insurrezione generale che abbattesse da cima a fondo l'attuale ordinamento sociale. «Sulla nostra tavola rasa s'eleverà il nuovo edificio»: questo motto d'Herzen era la loro bandiera.

Questa fase primitiva del movimento socialista è oramai oltrepassata.

Col diffondersi della teoria dell'evoluzione, sorsero idee più positive e moderne anche in mezzo a noi. Si osservò che la società non è come una casa mal fatta e che si possa abbattere per rifarla meglio; si ammise che essa è un organismo più o meno evoluto, il quale si perfeziona sotto l'azione lenta del tempo: e che le riforme non solo non sono dannose ma sono anzi le trasformazioni naturali e indispensabili per cui bisogna passare per arrivare, grado a grado, a quello stato di maggior ordine e giustizia sociale che noi vagheggiamo. E così il nostro partito entrò in una nuova fase, la fase cosiddetta *legalitaria*, che in

Italia fu iniziata nel 1882 da Andrea Costa ed è oggi proseguita da quanti appartengono al nostro partito.

### *Lo Statuto e noi. La nuova tattica*

Sì, noi, signori giurati, – e purtroppo adesso siamo costretti a dubitare d'essere stati ingenui! – noi abbiamo creduto a chi ci diceva di aver fiducia nelle istituzioni rappresentative, noi abbiamo creduto alla realtà e all'efficacia delle libertà scritte nello Statuto del regno.

Secondo la lettera e lo spirito dello Statuto, questa legge fondamentale della nostra nazione, tutti i cittadini del regno sono uguali; a tutti sono ugualmente riconosciuti e garantiti quei diritti che si chiamano naturali, perché inerenti alla persona umana, e fra i quali vengono in prima linea la libertà di pensiero, di stampa, di riunione e d'associazione! La sovranità del popolo è riconosciuta; le leggi non sono immutabili né insindacabili, ma ognuno può rilevarne e denunciarne pubblicamente i difetti, reali o no, e tutte – tutte, senza distinzione – possono essere modificate e mutate, mano a mano che la maggioranza dei cittadini vada persuadendosi della necessità di tale mutamento e manifesti questa sua persuasione a mezzo de' suoi legittimi rappresentanti.

Questa è, nello Statuto, la nostra costituzione politica.

Ora, tale essendo essa, – noi dicemmo ai socialisti di vecchia scuola, agli insurrezionisti: – non è vero che l'insurrezione sia una necessità assoluta, sebbene dolorosa; perché i lavoratori del braccio e della penna, che sono la grande maggioranza della nazione, possono ottenere pacificamente, per mezzo dell'unione e del voto, tutte le riforme di cui abbisognano. Ciò non dipende che da loro. Formino le loro associazioni di resistenza, le loro cooperative, le loro Camere del lavoro ed avranno di fronte ai padroni la forza per ottenere progressivamente più alti salari, orari più brevi ed altri miglioramenti simili. Accanto poi a queste loro associazioni economiche, formino le loro associazioni politiche, il loro partito, potranno avere i loro rappresentanti, via via sempre più numerosi, nei Consigli amministrativi e in Parlamento; e per mezzo di questi rappresentanti potranno ottenere le riforme amministrative, politiche e sociali che necessitano alla loro classe: come la municipalizzazione dei pubblici servizi, il suffragio universale, le leggi sociali, ecc.

### *Difficoltà superate*

Notate che allora anche i conservatori affermavano contro gli insurrezionisti questa adattabilità delle istituzioni rappresentative a tutte le riforme possibili, ed invitavano noi a metterci per questa via. Essi medesimi dicevano: – Perché ricorrere alla violenza? Se è vero che avete ragione, dimostatelo, persuadetene la maggioranza – la strada vi è aperta! – e otterrete tutte le riforme che vorrete.

Ebbene, noi abbiamo intrapresa una fervente propaganda in questo senso,

ed abbiamo dovuto sostenere una grande lotta e vincere grandi difficoltà per farci intendere. Perché il popolo italiano, disgraziatamente composto ancora in gran parte di analfabeti, è molto ignorante; perché oltre a ciò esso è anche molto misero, e la fame ha fretta e ascolta a malincuore i consigli della pazienza; perché infine il popolo italiano come tutti i popoli meridionali, è insieme molto indolente e molto impulsivo, e quindi più proclive a credere ai miraggi del terno al lotto e delle barricate – come direbbe l'amico Ferri – che non ai prodigi veri del lavoro paziente, tenace, ostinato d'ogni giorno.

Dai rivoluzionari di vecchia scuola fummo chiamati mistificatori, addormentatori, traditori, ambiziosi che predicavamo la partecipazione alle lotte elettorali per la vanità di essere consiglieri comunali o provinciali o di avere la medaglietta di deputati.

Ma i nostri sforzi non furono inutili e riuscimmo infine a condurre la massima parte del proletariato militante sulla nuova strada da noi indicata. Oggi il partito socialista italiano è su questa strada e vorrebbe ancora rimanervi ...

### *Mutamento di scene!*

Ma sapete che avvenne? Un fenomeno curioso, e doloroso, sebbene non inesplicabile. Mentre il partito socialista, mutando tattica, entrava dunque nella legge costituzionale, la classe dirigente, o meglio le consorterie dominanti ed il governo ne uscivano più che mai. Le associazioni economiche fondate per impulso dei socialisti turbavano i sonni dei padroni delle terre e degli opifici, che dalla solidarietà operaia si vedevano costretti a dovere o prima o poi aumentare i salari, diminuire gli orari e fare altre simili concessioni – come infatti è avvenuto, in Italia e fuori, dovunque gli operai hanno saputo unirsi. D'altra parte, le associazioni politiche dei lavoratori, ossia il partito socialista, otteneva nelle elezioni politiche ed amministrative dei successi sempre crescenti: entrava nei Consigli comunali e provinciali, conquistava parecchi seggi nella Camera, aumentava d'anno in anno notevolmente il numero dei propri voti; ed erano quindi consiglieri comunali e provinciali, e sindaci, e deputati dei vecchi partiti che si vedevano balzati di sella ed altri sempre più numerosi che si sentivano minacciati della stessa sorte.

*Inde irae.* Noi eravamo nella legge; noi non facevamo che valerci del diritto d'associazione e di voto, come già gli stessi conservatori ci avevano esortato a fare. Se si sentisse la maestà della legge se il valore sociale delle libertà statutarie fosse ben conosciuto dalle classi dirigenti in Italia; se esse comprendessero che queste libertà sono una grande e necessaria valvola di sicurezza e, come tali, una conquista utile e preziosa quanto e forse più che il vapore, l'elettricità, e così via; se comprendessero che non solo non è giusto ma non è possibile violare queste libertà senza andar incontro, inevitabilmente agli orrori e ai danni delle sommosse e delle insurrezioni, a nessuno di noi sarebbe stato torto un capello. Ma no: anche in questo caso prevalse il solito vizio, il solito istinto

di violenza e sopraffazione: i partiti dominanti ed il governo che è il loro organo, senza curarsi della legge e del resto, non vollero guardare che al loro utile immediato. L'azione dei socialisti li colpiva direttamente nei loro interessi economici e politici, e, sebbene fosse legale, essi vollero sopprimerla.

Centinaia e centinaia di associazioni, che erano costate lunghi anni di lavoro perseverante e di sacrifici ai poveri lavoratori che le avevano costituite, furono sciolte, senza che nella maggior parte dei casi venissero neppure deferite all'autorità giudiziaria, perché si era certi o si temeva di non trovare giudici che le condannassero. Tutti i pretesti furono buoni per dare un'apparenza di giustizia alle persecuzioni contro di noi. Fummo tenuti responsabili di tutti i disordini, grandi e piccini, che l'ignoranza, la deficiente educazione e l'indole delle popolazioni, il malgoverno, il malcontento, la miseria, la fame suscitavano in Italia; e questo sebbene si possa facilmente dimostrare anche con le statistiche alla mano – come io stesso ho provato alla Camera, con fatti inoppugnabili, relativamente alla mia provincia – che dove l'azione del nostro partito ebbe maggiore sviluppo, i disordini sono anzi diminuiti e che nella stessa primavera del 1898 le regioni dove il nostro partito ha più profonde radici rimasero assolutamente tranquille. Si approfittò soprattutto dei momenti in cui l'opinione pubblica era allarmata pei delitti di alcuni pazzi o disperati, per dare ai socialisti una caccia spietata. Migliaia di nostri amici soffrirono il carcere, l'esilio, il domicilio coatto unicamente per la colpa di professare le nostre idee.

Ricordo, ad esempio, che mentre il Tribunale di Milano ripetutamente assolveva dei nostri compagni sorpresi a canticchiare sulla pubblica via quell'ormai famoso Inno dei lavoratori – che si era potuto cantare liberamente fino al 1891 e che in quell'anno, per volontà del ministro Nicotera, divenne improvvisamente un delitto – nel mio paese furono condannati a oltre cinque mesi di carcere, come rei di avere eccitato all'odio fra le classi *in modo pericoloso per la pubblica tranquillità*, alcuni poveri contadini che avevano semplicemente *fischiato* quello stesso inno di sera, *in aperta campagna*, mentre ritornavano dal lavoro! Noi fummo perseguitati – dopo che mutammo tattica e contenemmo la nostra azione nei limiti segnati dalle leggi del nostro paese – come non lo erano stati mai i socialisti finché rimasero fuori da queste leggi e furono insurrezionisti. Per noi non esisteva più il diritto di riunione, di associazione, di propaganda: un semplice ordine di un prefetto, di un sottoprefetto, di un delegato di P.S. o di un brigadiere dei carabinieri bastava ad annientarlo.

### *Le nostre proteste. Nascono i «provvedimenti politici»!*

E allora alzammo la voce, protestammo nei giornali ed alla Camera, aiutati anche dalla parte liberale della stessa borghesia. Dimostrammo che questo modo di procedere contro di noi non era soltanto illegale, ma disonesto, sleale. Come? Noi avevamo creduto alla legge, avevamo creduto agli stessi conservatori i quali ci avevano invitato essi a valersi delle libertà statutarie, ricono-



scendo che esistono per tutti e quindi anche per noi; e mentre noi ci servivamo appunto di queste libertà, mentre noi non volevamo imporci colla violenza, ma solo manifestare e diffondere pacificamente le nostre opinioni, lasciando liberi tutti di accettarle o respingerle, cioè sottomettendoci al giudizio della maggioranza; mentre noi insomma, ci tenevamo rigorosamente entro i limiti delle istituzioni rappresentative, e dovevamo quindi essere intangibili, i rappresentanti del potere, cioè coloro che hanno precisamente l'incarico di far rispettare la legge, si gettavano contro di noi, ci toglievano l'esercizio dei nostri diritti, disfacevano le nostre associazioni, rovinavano migliaia di famiglie nostre! Questo non era soltanto un arbitrio, una ingiustizia enorme; era qualche cosa di peggio ancora: qualche cosa come un tradimento, un agguato.

E ciò era tanto evidente, che in questi ultimi tempi gli stessi nostri avversari più implacabili hanno finito per riconoscerlo. – È vero – hanno confessato – noi siamo fuori dalla legge. Le leggi attuali non ci danno il diritto di impedire la propaganda socialista, e, in genere, quella propaganda «sovversiva» che non predica le vie di fatto. Ma siccome essi volevano pure ad ogni modo impedir-la, il rimedio fu presto trovato. Sapete come? – Faremo ... – essi dissero – delle leggi nuove che ci diano questo diritto che non abbiamo! – E nacquero appunto così i «provvedimenti politici» contro i quali l'Estrema Sinistra oppose l'ostruzionismo.

### *Lo Statuto e il Parlamento*

Coloro che come il P.M. credono che alla maggioranza di un Parlamento tutto sia lecito, diranno che la Camera poteva benissimo deliberare queste nuove leggi.

Ma adagio!

Per togliere a noi il diritto di manifestare e propagare pacificamente le nostre opinioni, qualunque esse siano, bisogna sopprimere una delle libertà più essenziali che lo Statuto garantisce e che è appunto la libertà di criticare le leggi e gli istituti vigenti e proporre e propugnarne le riforme. Ora vi sarebbe prima di tutto da domandare se il Parlamento abbia il diritto di mutare lo Statuto, o se per un atto così grave e solenne non debba intervenire l'autorità dei plebisciti o d'una costituente, come io penso e come pensano, se non erro, i migliori scrittori di diritto costituzionale.

Ma, a parte questa quistione, vi è ben altro: ed è che, indipendentemente dallo Statuto, vi sono dei diritti che non solo la maggioranza del Parlamento, ma neanche l'intera nazione può sopprimere.

### *Il diritto della maggioranza. Suoi limiti*

È un pregiudizio assurdo – come ha notato anche lo Spencer – credere che il diritto delle maggioranze sia illimitato, cioè che alle maggioranze sia lecito

tutto. E se questo pregiudizio è ancora molto diffuso in Italia, ciò avviene appunto per quel deficiente sviluppo della nostra coscienza morale e politica, che ho dianzi deplorato, e per cui nel nostro paese hanno ancor radici profonde gli istinti, i sentimenti, le idee ed i costumi dei tempi feudali. No, neanche le maggioranze possono pretendere a quell'assoluto sconfinato potere che avevano una volta i despoti.

Questo potere cadde e fu sostituito dai governi rappresentativi, appunto perché col progredire della civiltà esso fu riconosciuto iniquo e intollerabile; e la borghesia non potrebbe ora reclamarlo per sé contro i socialisti né contro qualsiasi altro partito che riconosca la sovranità popolare, senza rinnegare i principii in nome dei quali essa atterrò la monarchia assoluta e senza ricacciare politicamente la società nelle catene del medio evo. Anche il diritto delle maggioranze, sia nei parlamenti che nelle nazioni, ha limiti che, indipendentemente dagli Statuti, nessuno può oltrepassare per nessuna ragione e che si trovano segnati da principii morali e politici i quali sono oramai indiscutibili ed hanno forza di dogmi presso tutte le nazioni e gli uomini civili del nostro tempo.

È chiaro. Potrebbe forse la maggioranza del Parlamento o della nazione decretare, ad esempio, che per riparare ai danni del preteso eccesso di popolazione i genitori debbono uccidere i neonati e gli adulti debbono uccidere i loro vecchi, come avveniva ed avviene presso certi popoli barbari o selvaggi? Chi mai sarebbe tenuto ad osservare una legge simile, per quanto voluta dalla maggioranza? Chi di voi l'osserverebbe? Chi di voi non sentirebbe il dovere di ribellarsi, anche solo, ad una così inumana prescrizione?

Ebbene; vi sono diritti altrettanto sacri ed inviolabili quanto il sentimento d'amore e di riconoscenza che ci lega ai nostri figli e ai nostri genitori. Ed uno di questi diritti è quello che oggi si vorrebbe negare a noi: la libertà di propaganda.

### *La libertà di propaganda è inviolabile*

L'uomo al quale è vietato di manifestare le proprie opinioni e di cercare loro proseliti per le vie pacifiche della persuasione, non è più in condizione di cittadino, ma di schiavo. Nessuna tirannia è peggiore di questa per un individuo che abbia coscienza della sua dignità personale e si senta uguale ai suoi simili.

Nessuno ha il diritto d'impedire ai propri concittadini, ai propri fratelli la manifestazione della loro fede religiosa o politica. Chiunque egli sia, qualunque sia la sua posizione sociale, e per quanto grande possa essere il suo ingegno e la sua dottrina, egli ha bensì il diritto e il dovere di illuminare e cercar di persuadere quelli che crede in errore, ma egli non ha il diritto di chiuder loro la bocca e costringerli al silenzio.

Il diritto di manifestare e propagare le proprie opinioni è tanto inerente alla persona umana, quanto il diritto di respirare: esso è nostro, quanto dei Sonni- no, dei Torraca, dei Prinetti, e di chiunque. Nessuno ce lo può togliere! Chi abusasse della propria forza per togliercelo, commetterebbe un delitto. E nulla

importa se ciò avvenisse per opera di un individuo solo ovvero di molte persone, come la maggioranza del Parlamento o della nazione. Il fatto non muterebbe natura: poiché un delitto non cessa di essere un delitto soltanto perché è consumato da molti, invece che da uno solo. Se anche tutta l'umanità – ha scritto Stuart Mill – fosse di un parere, e un uomo solo fosse del parer contrario, l'intera umanità non avrebbe il diritto di costringere quest'uomo, al silenzio: perché egli potrebbe anche aver ragione, come l'avevano Socrate, Cristo e mille e mille altre vittime dell'intolleranza, della prepotenza, del fanatismo dei tempi passati; e soffocando la sua voce si potrebbero soffocare germi preziosi di progresso e civiltà.

Fu questo il principale motivo che ci consigliò la resistenza ad oltranza e ci indusse ad opporre l'ostruzionismo ai «provvedimenti politici»: perché essi non solo violavano lo Statuto, ma prepotentemente miravano a sopprimere un diritto che è superiore allo Statuto, che è sacro, che dev'essere intangibile, e che nessuna deliberazione di sovrano né di parlamento né di popolo potrà distruggere mai.

Mentre in tutte le altre nazioni civili le nostre idee hanno già acquistato il diritto di cittadinanza e possono essere liberamente propagate, noi, in Italia, dopo tanti secoli di evoluzione, ci siamo visti costretti a ripetere alla Camera le parole che S. Giustino nella sua celebre *Apologia* in difesa dei cristiani scriveva all'imperatore romano: – Se le nostre dottrine vi sembrano buone, accettatele; e se non vi sembrano buone, respingetele, combattetele, ma non ci negate il diritto di professare la nostra fede e non condannate delle persone che non hanno fatto nulla di male!

Se veramente credete che le nostre teorie, e quelle degli altri partiti che voi chiamate sovversivi, siano false e pericolose – noi abbiamo detto ai nostri avversari – dimostatelo; opponete alla nostra propaganda la vostra propaganda, voi che siete pure così numerosi, potenti e ricchi d'istruzione, di scuole, di stampa, di danaro. Questo è il vostro diritto e il vostro dovere. Ma voi non potete per nessun pretesto impedirci di manifestare e diffondere le nostre opinioni: perché, anche senza che ce lo dica lo Statuto, noi sappiamo che voi siete nostri pari, uomini come noi, cittadini uguali a noi, con gli stessi identici diritti e doveri; e se invece dovesse davvero essere riconosciuta a voi soli la facoltà di parlare, e noi dovessimo essere obbligati al silenzio, voi allora sareste dei padroni e noi degli schiavi, e noi e voi cesseremmo di essere cittadini di un libero paese.

Noi neghiamo assolutamente che voi abbiate questo diritto mostruoso: e arrogandovi questo diritto, o pochi o molti che siate, voi sareste dei violenti, tanto quanto violenti saremmo noi se pretendessimo d'impedire a voi la pacifica propaganda delle vostre idee politiche e sociali. No: nessuna maggioranza, per quanto grande, ha il diritto di ridurci in questa condizione di servitù. E se voi deste ad una simile violenza la forma di una legge, noi avremmo il dovere di ribellarci, perché la vostra non sarebbe una legge, ma una sopraffazione e un delitto contro i principi fondamentali del vivere civile.

## *Le maggioranze sono infallibili?*

Ammettiamo pure che voi siate profondamente persuasi che la nostra propaganda sia non solo pericolosa, ma effettivamente dannosa, e non già benefica come noi crediamo. Noi potremmo rispondervi che voi non siete buoni giudici, perché parte in causa: poiché tra voi siedono gli industriali, i proprietari, i consiglieri comunali e provinciali, i deputati che la nostra propaganda combatte e va stringendo d'assedio. Ma anche supponendo in voi la più perfetta imparzialità e serenità d'animo, noi vi domandiamo: – Chi vi dà il diritto di credere che il vostro giudizio non sia sbagliato? Voi che avete negata l'infallibilità del papa, pretendete forse all'infallibilità?

Io ricordo che un giorno alla Camera parlava appunto sui «provvedimenti politici» un nostro collega, attualmente ministro e che è uomo e di molto ingegno e di molta dottrina, e sosteneva egli pure che lo Stato ha il diritto di difendersi dalle dottrine pericolose coll'impedirne la propaganda.

Io lo interruppi, domandando:

– Ma chi decide quali dottrine siano pericolose? quali siano vere e buone e quali false e nocive?!

– Noi – egli rispose, volgendosi a guardare chi l'avesse interrotto.

– Ma voi chi siete? – insistetti – Gli infallibili?

Egli rimase un momento turbato e perplesso e poi replicò:

– Noi ... siamo la maggioranza.

Ma evidentemente egli stesso sentiva l'insufficienza e il sofisma di questa risposta e appunto perciò rimase perplesso prima di darla, cercandone inutilmente una migliore.

Chi, infatti, non lo intende?

Le maggioranze, avendo per sé la forza del numero, possono bensì accettare o no una data dottrina, ma non sono affatto competenti a decidere sul valore intrinseco delle diverse idee che si sviluppano nella società. Galileo che, solo o quasi solo, sosteneva che la terra gira attorno al sole, aveva ragione contro l'immensa maggioranza de' suoi contemporanei e de' suoi predecessori che sostenevano il contrario, La verità è la verità, anche se professata da un solo; e l'errore rimane errore, anche se ha il suffragio di milioni e miliardi d'uomini. Le maggioranze – ossia i partiti dominanti – sono così poco infallibili, che noi le vediamo anzi nella storia continuamente alleate alla superstizione e al privilegio. Esse hanno approvato, giustificato e sostenuto la schiavitù, la servitù della gleba, la monarchia assoluta: hanno fatto strage dei cristiani, considerandoli dapprima come malfattori, e poi in nome di Cristo e di un «Dio» infinitamente buono hanno torturati e bruciati vivi i pretesi «eretici» a centinaia di migliaia. Tutte le verità più luminose e benefiche, tutte le migliori riforme politiche e sociali non hanno potuto farsi strada, fuorché lottando contro la maggioranza che le respingeva e le condannava come eresie e come delitti.

Così le maggioranze parlamentari hanno bensì la competenza e il diritto assoluto di *decidere* su tutte le questioni che interessano la nazione e che ven-

gono sottoposte al loro giudizio: possono deliberare in materia di lavori pubblici, di istruzione, di diritto civile, penale, commerciale, ecc., ecc. e possono *respingere* anche senza discussione tutte le proposte di qualunque specie che loro non sembrino accettabili. In questo campo esse sono sovrane, e tutti debbono riconoscere il loro potere e piegarsi alla loro volontà.

Ma se esse hanno il diritto di respingere le proposte che non approvano, non hanno invece il diritto di *impedire che le proposte si facciano*. È evidente. Se no, dove andrebbe il regime rappresentativo? Il regime rappresentativo consiste appunto nella lotta di idee e di proposte fra la maggioranza e le minoranze. Togliete questa lotta, supponete invece che la maggioranza, solo perché è la più forte, abbia il diritto non solo di respingere le proposte dei suoi avversari, ma ben'anche di vietare ai suoi avversari di esprimere le loro opinioni e fare le loro proposte, e il regime rappresentativo non esiste più, è finito: avete ancora il regime assoluto, il despotismo.

Potete voi immaginare una Camera dove i deputati della maggioranza costringessero i loro colleghi della minoranza a non parlare mai, a starsene zitti, col pretesto che anche solo facendo le loro proposte e manifestando le loro opinioni arrecherebbero danno al paese e potrebbero guastar la testa a qualche deputato conservatore dal cervello un po' debole?! Ebbene: una pretesa simile, che sarebbe evidentemente assurda e pazzesca entro la Camera, lo è altrettanto se la elevate nel paese contro i partiti che ai reazionari sembrano sovversivi. Perché la propaganda di questi partiti – quando essi riconoscono, come noi, la sovranità popolare, ossia il diritto della maggioranza – non è infine niente altro che una proposta.

### *La nostra propaganda non è che una proposta di riforma*

Noi socialisti, ad esempio, proponiamo la socializzazione dei pubblici servizi, la giornata legale di lavoro, il *minimum* dei salari, la pensione agli operai, il suffragio universale, la nazione armata, la soppressione del debito pubblico, e così di seguito; crediamo che per la via da noi indicata si arriverà gradualmente, di concessione in concessione, di riforma in riforma, ad una meno imperfetta, più giusta e più civile forma di organizzazione sociale, dove nessuno avrà più la possibilità di vivere di rendita, dove tutti lavoreranno o col braccio o col cervello, e i frutti del lavoro – centuplicati in quella nuova e più ordinata società – saranno equamente distribuiti fra tutti coloro che direttamente o indirettamente contribuiranno a produrli; invitiamo i nostri concittadini ad ascoltarci, a studiare e giudicare le nostre idee; chiamiamo a raccolta intorno alla nostra bandiera tutti coloro che le trovano buone; e ci rivolgiamo specialmente ai salariati, perché sono appunto questi che hanno il maggior interesse immediato all'attuazione delle riforme che noi proponiamo e che però noi riteniamo saranno feconde per tutti di benefici incalcolabili... Ora chi può impedirvi di esporre al paese queste nostre convinzioni e proposte?

Se noi pretendessimo di attuarle contro il volere della maggioranza dei nostri concittadini; se pretendessimo di mutare di punto in bianco, con un colpo di mano, l'odierna società capitalista in società collettivista e insorgessimo per mandare ad effetto questo proposito, allora sí, noi saremmo colpevoli, saremmo dei violenti, dei prepotenti, e la maggioranza avrebbe il diritto indiscutibile di respingere con la forza i nostri attentati. Ma quando noi stessi dimostriamo che la società nuova da noi desiderata e preveduta non può essere che il risultato ultimo di una lunga serie di trasformazioni industriali, agricole, economiche, politiche e morali; quando noi stessi dimostriamo che sarebbe materialmente impossibile instaurare con un decreto rivoluzionario quest'ordine nuovo, il quale non può essere formato che da quella naturale e purtroppo lenta evoluzione di cose, di condizioni sociali, di sentimenti e d'idee, che va giornalmente rinserrando entro confini sempre piú ristretti il potere dei capitalisti ed il regime della speculazione, mentre accresce invece la potenza dei proletari e getta le basi economiche e morali del regime della cooperazione; quando perciò, adesso, noi ci limitiamo a chiedere, col nostro programma minimo, delle riforme, le quali in parte vengono oggi accettate dagli stessi conservatori piú illuminati, tanto poco sono incendiarie; quando per ottenere queste riforme noi non consigliamo e non vogliamo l'uso dei fucili o delle bombe o dei pugnali, ma raccomandiamo le armi pacifiche e civili della persuasione, dell'associazione e della scheda elettorale – io vi domando, signori giurati, chi è che può legittimamente ed equamente impedire questa azione nostra, che non è soltanto legale, ma doverosa, poiché come nella Camera ogni deputato, così nel paese ogni singolo cittadino ha il dovere di portare al bene della nazione il contributo della propria fede!

### *Il solito pretesto di tutte le persecuzioni*

La vostra propaganda è dannosa, ci dicono i reazionari: e ripetono contro noi certe vecchie accuse troppo note, o che possono fare molto effetto... sopra chi non ci conosce. Dicono che la nostra propaganda eccita l'odio fra le classi sociali; che il popolo non ci capisce; che noi, sia pure involontariamente e colle migliori intenzioni del mondo, suscitiamo tumulti, sommosse, e prepariamo la guerra civile; alcuni anche ci chiamano nemici della patria – «nemici interni» – sovversivi, gente che solletica i piú bassi appetiti delle plebi, distruttori della famiglia, della religione, d'ogni cosa buona. Noi saremmo insomma dei malfattori; e dei malfattori della peggio specie, aggiungo io.

Ebbene, signori giurati, non ho difficoltà a dirvi che, essendo ottimista, io credo che la maggior parte di questi nostri accusatori siano in buona fede. Alcuni, indubbiamente, no: come quelli – ne conosciamo molti! – che sono atei, eppure contro di noi si atteggiavano a difensori della religione! Ma i piú sono convinti di quel che dicono e pensano realmente che la nostra propaganda sia molto dannosa. Così almeno credo io.

Ma, siamo sempre li, che cosa prova questa loro convinzione? Nulla, ossia prova semplicemente che essi non sono del nostro parere: perché noi a nostra volta rispondiamo che la propaganda che sembra dannosa a loro, sembra invece non solo utile, ma santa a noi; e alle cento ragioni che essi possono addurre a sostegno della loro opinione, noi possiamo sempre opporne cento ed una per sostenere la nostra.

Chi, fra noi e loro, ha ragione?

Solo il tempo può dirlo non noi né loro, in modo assoluto. E come noi, anche per questo, non possiamo pretendere d'impedire che essi propaghino le loro dottrine, sebbene ci sembrino errate, così essi non possono impedirci di propagare le nostre solo perché a loro non sembrano né vere né buone. Le giudichino e ne parlino come vogliono, le respingano, ma essi non hanno il diritto di mandarle in carcere!

E non ne avrebbero neppure la forza. Essi devono ricordare che le accuse che muovono ora contro di noi e colle quali vorrebbero giustificare le loro persecuzioni e le loro minacce, non sono nuove: sono vecchie quanto la storia infame delle persecuzioni; sono le stesse accuse di cui si valsero tutte le tirannie per sbarazzarsi dei loro avversari e mantenersi al potere; le stesse identiche accuse per le quali furono perseguitati e suppliziati Socrate, Cristo, Huss, Lutero, Giordano Bruno, i patrioti e quasi tutti i propagatori di nuove idee, anche se vere, generose e sublimi.

No, no! Se i nostri avversari credono dannose le nostre teorie, le combattano come noi combattiamo le loro: essi hanno la parola, i giornali, i libri appunto per questo. Cerchino di persuaderci, e noi, – che siamo credenti, ma non fanatici – li ascolteremo con deferenza. Ma non pretendano di porci il bavaglio!

E nemmeno pretendano di avere il monopolio dell'amor di patria, cioè di essere soli ad agire a fin di bene. Le nostre idee sono discutibili, – e noi non fuggiamo, anzi amiamo e cerchiamo la discussione; ma le nostre intenzioni sono così pure signori giurati, che possono ridere di qualsiasi malignità e sfidano qualsiasi calunnia. Nel desiderare il bene del nostro paese e di tutti i nostri simili, noi non ci sentiamo inferiori a nessuno!

No! Se i reazionari si credono infallibili – come logicamente dovrebbero credersi per arrogarsi l'assurdo diritto di condannare al silenzio le dottrine che la loro mente giudica sovversive si disingannino... Io veramente, quando penso che essi sono stati in questi anni gli arbitri del nostro paese ed hanno commesso tanti errori, e ci diedero l'impresa d'Africa e di Cina, e ci hanno sovraccaricati di tasse, di debiti, di miseria, non so capire dove possano trovare il luciferino orgoglio di stimarsi tanto superiori agli altri. Ma anche se fossero davvero grandissimi uomini di Stato, e non uomini politici molto mediocri, anche se potessero vantare l'esecrabile gloria militare di un Napoleone, e la genialità di un Cavour, essi avrebbero allora maggiore autorità morale per confutarci, ma resterebbe ugualmente inalterato, intangibile, assoluto anche di fronte a loro il nostro diritto di manifestare e propagare le nostre opinioni.

## *La libertà e il progresso pacifico*

Ma noi dimostrammo inoltre, che i «provvedimenti politici» non solo violavano lo Statuto ed erano una iniquità – ma in pratica si sarebbero risolti in un danno enorme, perché avrebbero resa inevitabile, o prima o poi, la guerra civile.

Il progresso pacifico, infatti, la evoluzione senza rivolte, senza insurrezioni, è possibile in un paese solo quando sia rispettata la libertà delle minoranze, quando cioè alle minoranze siano aperte tutte le vie per giungere colla propaganda, coll'associazione e col voto a diventare maggioranza nelle assemblee amministrative e nelle legislative.

Quando le minoranze sono poste in queste condizioni di libertà politica – come avviene appunto nei paesi dove le istituzioni rappresentative sono una realtà, e non una bugiarda promessa – la loro insurrezione sarebbe assurda e delittuosa; poiché se le loro idee non sono accettate, e se le loro proposte non vengono attuate, ciò non avviene perché qualcuno impedisca di dimostrarne la bontà, ma avviene unicamente perché alla maggioranza dei cittadini, a ragione o torto, esse non paiono buone; e se le minoranze volessero imporle con la forza, malgrado la volontà della maggioranza, commetterebbero allora veramente una violenza, – la più grande delle violenze – perché agirebbero contro la sovranità popolare.

Ma se invece per pretese ragioni di ordine pubblico o sociale, o per qualsiasi altro pretesto, voi negate alle minoranze la libertà di propaganda, e di voto – noi dicemmo alla Camera – voi allora fate sorgere fatalmente in esse il diritto di insurrezione.

Voi stessi, infatti, ossia la borghesia, la stessa vostra classe ha insegnato che bisogna insorgere quando siano negati ai cittadini questi diritti elementari che i vostri provvedimenti oggi vorrebbero sopprimere e che noi difendiamo. Voi stessi, anzi, non solo avete predicata la insurrezione, ma siete insorti di fatto, quando i despoti negavano a voi questi diritti. Ora come potete supporre e sperare che, abolendo di nuovo e rinnovando in odio ai cosiddetti sovversivi quella antica ingiustizia, voi sfuggirete alla sorte delle passate tirannie? A cause uguali corrispondono effetti uguali. Anche le leggi della storia sono inesorabili, e se voi vi mettete per questa via l'insurrezione diventa inevitabile . . .

Noi vi diciamo lealmente che, quando siano rispettate in noi le libertà essenziali – cioè di parola, di stampa, di riunione, di associazione e di voto – che godete voi e che devono essere godute da tutti; quando cioè voi ci trattiate da uguali e non da servi, noi non ricorreremo mai ai mezzi violenti, e crederemo delitto l'usarli, e pel trionfo dei nostri ideali non ci serviremo che dei mezzi pacifici della persuasione, aspettando fidenti che la maggioranza a poco a poco c'intenda e venga a noi. Ma con altrettanta franchezza e risolutezza vi diciamo, che se vorrete invece ridurci in quella condizione di servitù politica che ci minacciate, rubandoci quelle libertà elementari che nessuno può toglierci, perché esse sono nostre come il nostro animo, come la nostra persona, noi non subi-



remo rassegnati tale violenza, e diventeremo noi pure predicatori di ribellione. E ricadrà intera sopra di voi la responsabilità dei mali che ne verranno. Noi non siamo dei violenti, ma non siamo neppure delle pecore né desideriamo che lo siano i nostri concittadini. – Ed io per mio conto vi confesso, signori giurati, che per quanto mite e repugnante sempre dai mezzi estremi, se la decisione dipendesse da me, non esisterei neppure davanti alle difese più estreme, piuttosto che lasciar togliere al mio partito la libertà di propagare un'idea che credo vera, giusta, buona destinata al trionfo e capace di redimere l'umanità da mille miserie e dolori ...

### *L'ultima provocazione*

Tutto questo noi dicemmo alla Camera e queste furono le ragioni della resistenza disperata che opponemmo ai «provvedimenti politici»; nei quali, dunque, noi non vedevamo soltanto una antistatutaria ed iniqua violazione del diritto nostro di minoranza, ma anche una sorgente inesorabile di guerricciolenze, mali gravissimi pel nostro paese.

Noi potevamo resistere anche malgrado il Regolamento della Camera, perché la resistenza ad una violenza è sempre legittima; invece l'ostruzionismo, da noi adottato, non usciva dal Regolamento ed era quindi perfettamente legale, come ha dovuto riconoscere e dichiarare la stessa Camera di Consiglio. Oltre a ciò la maggioranza – forte del suo numero strabocchevole – purtroppo avrebbe potuto vincerci assai facilmente, senza commettere nuove prepotenze, solo che avesse voluto imitare il nostro esempio, ossia fare la centesima parte dei sacrifici che noi facemmo, per intervenire compatta e assidua alle sedute. Ma essa che alle nostre proteste aveva già risposto con una nuova sfacciata violazione dello Statuto: il *decretone*, e che in odio a noi si era accinta a mutare anche il Regolamento – volle dare un'altra prova di quegli istinti di violenza e sopraffazione che sono, come dissi, uno dei peggiori malanni della vita politica italiana.

Il Regolamento – che, ricordiamolo di nuovo, è la legge della Camera ed è fatto specialmente per tutelare il diritto delle minoranze – non era ancora mutato e permetteva a noi di trascinare in lungo la discussione e fare un ultimo sforzo per impedire che, in onta allo Statuto, al diritto naturale e ai più vitali interessi della nazione, i «provvedimenti politici» assumessero forma di legge. Ora ciò dispiaceva ai signori della maggioranza, ai quali mancava la virtù di lottare e che, chiamati telegraficamente a Roma dal ministero, volevano farla finita al più presto, per ritornare ai loro affari o ai loro ozii.

E però essi si dissero: – Che importa il Regolamento? Noi siamo la maggioranza; noi siamo molti ed essi sono pochi: schiacciamoli! – E fu appunto così nella speranza di schiacciarsi passando sopra al Regolamento, fu così che – mentre noi avevamo chiesta una votazione per appello nominale ed avevamo incontrastabilmente il diritto di pretendere che si facesse, – la maggioranza

invece, ridendosi di noi, del Regolamento, del nostro diritto e delle nostre proteste, fece la votazione per alzata e seduta.

Ebbene, signori giurati: per tutte le ragioni che vi ho dette, noi, deputati, noi, rappresentanti di una nazione, avremmo tradito il nostro mandato, saremmo stati dei vili o almeno degli incoscienti in ogni modo dei pessimi italiani, se alla forza brutale del numero che voleva sopraffarci in tal guisa, non avessimo dato, in faccia al paese, l'esempio di opporre la forza del nostro diritto e della nostra fede.

Quelle urne rovesciate, che sollevarono tanto clamore e che ci auguriamo non siano dimenticate, danno questa lezione al popolo italiano! *Resistete agli arbitri! Difendete a oltranza il diritto.* Questa è lezione di libertà, di civiltà e noi siamo orgogliosi di averla data.

## LA PREDICA DEL NATALE\*

*Questa "predica"<sup>1</sup>, che fu tradotta in varie lingue come modello di propaganda straordinariamente efficace e persuasiva, è la sintesi della concezione «religiosa» del socialismo prampoliniano. Esso si rifaceva al carattere arcaicamente e tradizionalmente religioso della cultura popolare e si proponeva come erede del cristianesimo più vero ed essenziale. Il testo si apre con un'immagine suggestiva: Camillo Prampolini, il cappello a larga falda, la barba profetica, in piedi su un tavolo nei pressi della chiesa all'uscita dei fedeli dalla messa. Il deputato socialista, un gruppo di persone attorno, narra in chiave storica la vita di Gesù e le origini della religione cattolica. Nella sua predica laica Prampolini spiega che Gesù, figlio di un falegname di Nazareth, andava nelle strade e nei villaggi a diffondere la sua fede nel «Regno di Dio». Essa si fondava sull'amore e la fratellanza umana, era contraria alle ingiustizie e alle malvagità, che voleva sconfiggere istruendo e persuadendo la gente che il Dio loro creatore non avrebbe voluto un mondo colmo di crudeli iniquità. In quell'epoca, continuava il socialista reggiano, «non c'erano curati, né parroci, né vescovi, né cardinali, né papi e neppure chiese». Gesù trovava ascolto ed era seguito dal popolo più misero. Non c'erano nemmeno le messe, le benedizioni, le confessioni. Da tutto questo Prampolini traeva la convinzione che le messe fossero un inutile orpello «pretesco»: l'unica preghiera che egli, rifacendosi ai sacri testi, riteneva valesse la pena di essere recitata, – ma ognuno doveva farlo nel chiuso della propria stanza – era il «Pater Noster». Prampolini chiedeva inoltre, retoricamente, ai suoi uditori, se potevano dirsi veramente cristiani, visto che assistevano senza fare nulla alle ingiustizie del mondo in cui vivevano e da socialista li incitava a essere cristiani. La sua "predica" si iscrive in quel filone del pensiero collettivista che è stato definito «evangelismo socialista» o «socialismo evangelico» e, nella fattispecie, «prampolinismo evangelico»<sup>2</sup>, il cui obiettivo generale era volto a sottrarre il proletariato al monopolio della Chiesa e dei preti, tradizionale puntello della classe agiata. Nella "predica", tuttavia, le forzature non mancano. Il «regno di Dio» da trascendente si fa immanente e si realizza in una nota di giustizia terrena, anelito comune e unificante di tutti gli oppressi. L'uguaglianza degli esseri umani – tutti gli uomini sono figli di Dio e dunque fratelli, nucleo fondamentale della giustizia evangelica –, viene laicizzata da Prampolini nella lotta fra oppressi e oppressori, divenendo così la molla segreta di*

\* C. Prampolini, *La predica del Natale*, Firenze, Nerbini, 1901. [Tratto da «La Giustizia» domenicale, 24-25 dicembre 1897].

<sup>1</sup> La predica era una forma di propaganda connaturata alla peculiare concezione "evangelica" del socialismo prampoliniano. In essa si potevano rintracciare, tra le altre, le suggestioni del «nuovo cristianesimo» saint-simoniano. (Cfr. H. De Saint-Simon, *Il Cristianesimo nuovo*, prima trad. it, cui segue il saggio di M. Parma, *Del Sansimonismo*, a cura di G. Galli e P. Clerici, Torino 1946).

<sup>2</sup> G. Zibordi, *Il "prampolinismo evangelico" nella propaganda e nelle opere*, «Critica Sociale», 16 settembre 1907, p. 278.

*ogni progetto storico e il modo piú nobile di essere cristiani. In sostanza, per Pram-  
polini, cristiani possono dirsi soltanto coloro che rifiutano i riti e i dogmi sovrappo-  
sti allo spirito originario del Vangelo e si ritrovano nell'idea socialista, come «con-  
tinuatori della grande rivoluzione sociale iniziata da Cristo».*

## SIETE VOI CRISTIANI?

Quando i contadini e i «cameranti» uscirono dalla chiesa, videro sulla strada un uomo che, salito su un tavolo e circondato da alcuni del villaggio, cominciò a parlare.

Si avvicinarono.

Era il giorno di Natale, e quell'uomo diceva:

Lavoratori! Ancora una volta voi avete festeggiato nelle vostre case e nella vostra chiesa la nascita di Gesù Cristo. Ma interrogate la vostra coscienza: siete ben sicuri di meritare il nome di *cristiani*? Siete ben sicuri di seguire i principi santi predicati da Cristo e pei quali egli morì?

Badate! Voi vi dite cristiani, perché recitate le preghiere che v'insegnarono i vostri parenti; perché andate alla messa e alla benedizione; perché infine vi confessate, vi comunicate e osservate tutte le altre pratiche del culto cattolico.

Ma credete voi che questo basti per chiamarsi *cristiani*?

Voi non potete crederlo, o amici lavoratori. Non potete crederlo, perché diversamente – se si dovesse ammettere che il cristianesimo consista nelle *sole* pratiche del culto cattolico – si dovrebbe arrivare alla strana, assurda, ridicola conclusione che i primi e piú devoti seguaci di Cristo in persona ... non furono cristiani.

### *I primi cristiani come furono perseguitati*

Voi sapete, infatti, che mille e tanti anni fa, quando Cristo cominciò a predicare la sua fede, *non c'erano né curati, né parroci, né vescovi, né cardinali, né papi e neppure «chiese»* – il figlio del povero falegname di Nazaret andava *per le vie e per le piazze* a spiegare le sue dottrine.

Voi sapete che egli era quasi solo contro tutti: che lo seguivano soltanto degli umili popolani; dei pescatori, degli artigiani, delle povere donne e dei ragazzi; che i ricchi e i sacerdoti del suo paese, i farisei e gli scribi lo derisero dapprima come un matto: e poi, quando videro che le sue idee si facevano strada, lo fecero arrestare come un perturbatore dell'ordine, come nemico della società e della religione: e – stoltamente iniqui, credendo di seppellire con lui il suo pensiero – lo trassero a morte, condannandolo al crudele e infamante supplizio della croce.

Voi sapete che per trecento anni i suoi seguaci continuarono ad essere vittime delle piú feroci persecuzioni: considerati quali malfattori; odiati nei primi

tempi anche dal popolo – che in generale era ancora troppo ignorante, superstizioso ad incivile per comprendere il loro ideale; lapidati, dati in pasto alle fiere, uccisi a migliaia, essi dovevano nascondere la loro fede quasi fosse un delitto: e per trovarsi insieme qualche ora tra fratelli, lontani dai nemici, a parlare delle loro dolci speranze, dovevano cercar rifugio sotto terra, nel silenzio solenne delle catacombe.

Voi sapete che finalmente, dopo tre secoli di lotta al tempo dell'imperatore Costantino – quando il loro numero fu cresciuto al punto che oramai quasi tutto il popolo era con loro, e i potenti si accorsero che le persecuzioni erano inutili – allora le persecuzioni cessarono. E allora anche i ricchi, anche i re e gli imperatori e tutti vollero dirsi cristiani. E Cristo fu adorato come Dio. E sorsero allora le prime «chiese» apparvero allora i primi preti, i quali poi andarono via via moltiplicandosi e introdussero fra i cristiani l'uso della messa, della benedizione, della confessione e di tutte le altre cerimonie cattoliche, come sono adesso.

### *Gesú Cristo e le preghiere*

Ma Gesú e i suoi primi e grandi discepoli *non praticarono nessuno di questi usi*. Anzi – sta scritto nel Vangelo – Gesú chiamava ipocriti quei tali che al suo tempo «amavano di fare orazione, stando ritti in piè – com'egli diceva – nelle sinagoghe e ne' canti delle piazze, per esser veduti dagli uomini». E diceva apertamente che la sola cerimonia religiosa, la sola preghiera che doveva farsi era il *Pater noster*; che ognuno doveva recitare quietamente *nella propria stanza*.

Ora: vorrete voi dire, amici miei, che Gesú Cristo non era cristiano?! Vorrete voi dire che non erano cristiani quei generosi popolani, padri vostri, che con lui, sfidando le persecuzioni e il martirio, furono i veri fondatori del cristianesimo?!

Voi non direte certamente una simile assurdit .

### *La dottrina di Cristo*

Ma allora, perch  furono *cristiani* quegli uomini, che pur *non andavano a messa e non conobbero preti n  chiese*? In che consiste dunque veramente la dottrina di Cristo? Quali erano i principi che egli predicava e che suscitavano tanto rumore e tanta guerra intorno a lui e i suoi seguaci?

Eccoli qui, o lavoratori, i principi essenziali del cristianesimo, i principi che bisogna seguire se si vuole davvero essere *cristiani*.

Gesú era profondamente convinto che gli uomini fossero tutti figli di uno stesso padre celeste: Dio; e Dio egli lo concepiva come un essere infinitamente giusto e buono.

Ora, come mai – egli si domandava – come mai esistono nel mondo tante ingiustizie? Come mai gli uomini sono divisi in ricchi e poveri, in padroni e schiavi? Come mai vi sono gli Epuloni viventi nel lusso e i Lazzari tormentati

dalla piú crudele miseria? È mai possibile che Dio – il padre infinitamente giusto e buono – voglia queste inique disuguaglianze tra i figli suoi?

– No – egli pensava – evidentemente queste disuguaglianze derivano solo dall'ignoranza e dalla malvagità degli uomini. Dio non può volerle. Certamente, Dio le condanna. Certamente, Dio vuole che gli uomini vivano come fratelli – distribuendosi in pace e giustizia la ricchezza comune – e non già vivano come lupi in lotta l'uno contro l'altro, godendo gli uni della miseria degli altri.

– Ebbene – diceva Gesù ai suoi compagni – noi dobbiamo dunque far guerra a questo doloroso e brutto regno dell'ingiustizia in cui siamo nati: noi dobbiamo volere, fortemente volere, il «regno di Dio» – cioè *il regno della giustizia, dell'uguaglianza, della fratellanza umana*; noi dobbiamo persuadere i nostri fratelli che esso è possibile e non è un sogno. Dobbiamo trasfondere in loro la nostra fede, e il «regno di Dio» si avvererà ...

Questo, o lavoratori, questo era il pensiero e questa fu la predicazione di Cristo. Un odio profondo per tutte le ingiustizie, per tutte le iniquità, un desiderio ardente di uguaglianza, di fratellanza, di pace e di benessere fra gli uomini; un bisogno irresistibile di lottare, di combattere per realizzare questo desiderio – ecco l'anima, l'essenza, la parte vera, santa ed immortale del cristianesimo...

### *Siete cristiani?*

Ed ora ditemi: siete voi *cristiani*? Lo sentite voi questo benefico odio pel male? Lo sentite voi questo divino desiderio del bene? Voi che cosa fate per combattere il male? Che cosa fate per realizzare il bene?

Perché – badate, amici miei – voi potete andare in chiesa ogni giorno; voi potete ogni giorno confessarvi e comunicarvi; voi potete recitare quante preghiere volete; ma se assistite indifferenti alle miserie e alle ingiustizie che vi circondano, se nulla fate, perché esse debbano scomparire, voi non avete nulla di comune con Cristo e i suoi seguaci, voi non avete capito nulla delle loro dottrine, voi non avete il diritto di chiamarvi *cristiani* ...

Ebbene, in questo giorno di Natale, mentre voi festeggiate la nascita del Nazareno, io che appartengo al partito socialista, sono qui a dirvi: siate *cristiani*, o lavoratori, ma siatelo nel vero ed alto senso della parola!

*Cristo non fu ascoltato*

Il «regno di Dio» voluto da Gesù non fu ancora attuato. Passati i pericoli dei primi anni del cristianesimo, molti vollero dirsi cristiani, ma quasi nessuno si ricordò dei principi veri di Cristo.

Ed ora – voi lo vedete – le disuguaglianze e le miserie che egli ha combattuto sono piú vive che mai. Mentre pochi godono nel lusso tutti i comodi e i piaceri della vita e mentre – se la società fosse meglio ordinata – *ci sarebbe il*

*modo di star bene tutti quanti*, vi sono invece milioni d'uomini che mancano di pace, d'istruzione, d'educazione, che sono sfiniti dalle eccessive fatiche o mancano di lavoro, che lottano quotidianamente col bisogno e con la fame. E fra questi milioni d'uomini piú o meno miserabili e che non hanno ciò che loro spetta, ci siete anche voi, o lavoratori dei campi.

E appunto per ciò lo dico a voi uomini e donne: siate *cristiani* – cioè combattete questa grande ingiustizia che colpisce voi e i vostri fratelli di lavoro e che dissemina sulla terra la tristezza e il dolore!

Questa ingiustizia può essere tolta. Voi dovete intenderlo, voi dovete crederlo.

È venuto il tempo in cui il sogno di Cristo può essere finalmente realizzato. Basta che i lavoratori lo vogliano.

### *Lavoratori, associatevi!*

Se i lavoratori dei campi e delle città si daranno la mano; se essi avranno fede nella giustizia; se essi comprenderanno che gli uomini sono uguali e che per conseguenza nessuno ha diritto di dirsi padrone di un altro e di vivere a spese altrui, ma tutti hanno l'obbligo di prendere parte al lavoro comune, necessario alla vita; se per vivere umanamente – cioè per diventare liberi, per non aver padroni e godere l'intero frutto delle proprie fatiche – i lavoratori, invece di vivere isolati e di farsi la concorrenza, metteranno in pratica il precetto di Cristo: *amatevi gli uni cogli altri siccome fratelli* e formeranno dovunque le loro associazioni; allora, davanti alla crescente unione dei lavoratori, le ingiustizie sociali scompariranno come si dileguano le tenebre dinanzi al sole che nasce. E sorgerà così il mondo buono e lieto agognato da Cristo, il «regno di Dio».

Lavorate a farlo sorgere, o lavoratori!

Se non per voi, fatelo pei vostri figli; i quali – poiché li generaste – hanno bene il diritto che voi vi adoperiate in ogni modo a migliorare la condizione della vostra classe, affinché non siano essi pure costretti a vivere la vita misera e serva che da secoli voi vivete.

Unitevi, associatevi! Per voi, per le vostre donne, pei vostri bambini; per la difesa dei vostri piú vitali interessi; per la conquista dei vostri piú indiscutibili diritti; per la redenzione doverosa della vostra classe!

Per voi e per tutti, o lavoratori, abbiate fede nel bene, sappiate volerlo – sorgete, lottate perché la giustizia sia!

*Amate la giustizia!*

Solo in questo modo voi potrete dirvi veramente seguaci di Cristo e raggiungerete la meta ch'egli intravvide e per la quale egli e mille martiri generosamente si sacrificarono.

Lo disse Gesù stesso nel famoso «discorso sul monte»:

«Beati coloro che sono affamati e assetati di giustizia, perciocché saranno saziati!».

«Beati coloro che son vituperati e perseguitati per ragion di giustizia!».

Prendete a guida della vostra vita queste parole, o amici lavoratori, e sarete ... Socialisti.

Sì, voi sarete con noi, voi lotterete tutti al nostro fianco, perché noi socialisti siamo oggi i soli e veri continuatori della grande rivoluzione sociale iniziata da Cristo.

Siamo noi «gli assetati di giustizia». Siamo noi che, in nome dell'uguaglianza umana, leviamo alta un'altra volta la bandiera dei poveri, dei diseredati, dei piccoli, degli umili, degli oppressi, degli avviliti, dei calpestati! Siamo noi che – innalzando un inno al Lavoro produttore d'ogni ricchezza – annunziamo ai ricchi padroni del mondo il trionfo immancabile e il regno dei lavoratori; noi che ci sforziamo ad affrettare questo regno; noi i derisi, i «*vituperati e perseguitati per cagion di giustizia*».



## LA DOTTRINA DI CRISTO E QUELLA DEI PRETI\* Dopo la predica di Natale

*Con la comparsa sul giornale «La Giustizia» e in opuscolo de La predica del Natale – una netta presa di posizione anticlericale tipica della propaganda socialista per le campagne che aveva evidentemente scalfito la millenaria corazza dietro la quale, a parere di Prampolini, la classe pretesca pasceva il proprio gregge –, l'irritazione del clero si manifesta. Tra le diverse prese di posizione una, pubblicata dal «Popolo», periodico clericale di Guastalla, e redatta da un «amenissimo chiericotto» di Boretto<sup>1</sup>, che dà a Prampolini del «somaro» e del «bugiardo»<sup>2</sup>, attira l'attenzione del deputato socialista di Reggio Emilia. Le invettive a suo carico e quelle, parallele, contro la «blasfema» predica natalizia – replica Prampolini – non sono state un ostacolo alla diffusione dell'opuscolo citato. La Predica di Natale (1897) ha avuto una diffusione «quale nessun altro opuscolo socialista ha mai avuto in Italia».*

*Il periodico «La Giustizia», che l'ha pubblicato, ne ha venduto piú di 60.000 copie e gli altri periodici che l'hanno ripresa, hanno concorso a farla conoscere ad altri 100.000 lettori. È stata tradotta in fiammingo per i contadini belgi, mentre altri giornali socialisti l'hanno «diffusa nelle due Americhe» e l'editore Nerbini che l'ha rilevata dalla «Giustizia» ne vende a migliaia in tutta Italia<sup>3</sup>. Riprendendo i ragionamenti della Predica, Prampolini ribadisce un tema a lui caro: dagli Atti degli apostoli si evince che alle origini del Cristianesimo i credenti mettevano in comune tutto ciò che possedevano, a differenza di quel che fanno i preti. E a testimonianza di ciò cita «S. Clemente, S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio, S. Basilio Magno, S. Paolo e quasi tutti i padri della chiesa» che si «scagliarono contro la proprietà privata e contro i ricchi con parole tanto violente che oggi non le usano neanche gli anarchici»<sup>4</sup>. Inoltre, di fronte alle accuse del «chiericotto borettese» e piú in generale del clericalismo, di voler distorcere la religione, Prampolini difende il Gesù di Ernest Rénan<sup>5</sup> per la sua umanità<sup>6</sup>, quella stessa con cui Cristo e i primi cristiani sono descritti nella Predica<sup>7</sup>.*

\* C. Prampolini, *La dottrina di Cristo e quella dei preti. (Dopo la predica di Natale)*, Reggio Emilia, Tip. operaia, 1901 (Senza il nome dell'Autore).

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 7 e 12.

<sup>5</sup> E. Rénan, *Vie de Jésus scientifique*, Paris, s. d. Oltre alla *Vita di Gesù*, dello stesso Rénan Prampolini aveva letto sicuramente *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* nell'edizione Paris, Calmann-Lévy Editeurs, rintracciato nella sua biblioteca personale.

<sup>6</sup> S. Pivato, «Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini», in *L'età del positivismo*, a cura di Paolo Rossi [Atti del convegno «L'età del positivismo. Il caso di Reggio Emilia», Reggio Emilia, 9-11 maggio 1984], Bologna, il Mulino, 1986, p. 297.

<sup>7</sup> C. Prampolini, *La dottrina di Cristo e quella dei preti* cit., pp. 7-8.

Nel *Popolo*, periodico clericale guastallese, un amenissimo chiericotto borettese ha pubblicato contro la *Predica di Natale* e contro Prampolini una corrispondenza che è un modello di sapienza, di lealtà e di civiltà cattolico-apostolico-romana.

Secondo il chiericotto di Boretto, Prampolini è un somaro o un bugiardo, e la *Predica di Natale* è un libello pieno di spudorate menzogne, un'accozzaglia di errori e di castronerie, un capolavoro di finissima ipocrisia, una merce appestata e velenosa, un monumento della piú crassa ignoranza o della piú aperta malafede, una bestemmia la piú esecranda contro quanto il cristianesimo ha di piú eccelso ...

E scusate se è poco!

Però, niente di nuovo sotto il sole. Tutte queste ed altre simili bellissime cose sono state scritte dai preti fino da quando per la prima volta fu pubblicata la *Predica di Natale*. Ma gli allegri furori dei reverendi non hanno avuto fortuna e pare che abbiano servito soltanto a dare alla *Predica* una diffusione quale nessun altro opuscolo socialista ha mai avuto in Italia. La sola *Giustizia* infatti ne ha venduto piú di 60 mila copie; quasi tutti i periodici socialisti italiani l'hanno riportata, facendola cosí conoscere ad oltre 100 mila lettori; è stata tradotta in fiammingo per la propaganda fra contadini del Belgio; altri giornali socialisti l'hanno diffusa nelle due Americhe; ed ora G. Nerbini di Firenze – che se ne é fatto editore ed al quale devono rivolgersi coloro che desiderano acquistarlo (costa sempre 2 centesimi) – seguita a venderne migliaia di copie che gli vengono richieste da ogni parte d'Italia.

Che vuol farci il povero chiericotto di Boretto? Cosí ha voluto e vuole il buon Dio, se è vero che non si muove foglia che Dio non voglia; e bisognerà pure che anche lui si rassegni ai divini voleri!

\*\*\*

Certamente il Gesù della *Predica di Natale* non è il Gesù falsificato dai preti e in nome del quale i preti commisero tutti i delitti di cui li accusa la storia. Questo ci vuol poco a capirlo e lo sa, senza dubbio, anche il «somaro o bugiardo» Prampolini. Ma il disgraziato chiericotto borettese doveva dimostrare che il Gesù della *Predica* non è conforme allo spirito del Vangelo e al pensiero della scienza; ed è qui dove è cascato l'asino a lui, come a tutti gli altri molto idrofobi e poco reverendi suoi predecessori!

Le ingiurie contro Prampolini non provano un fico, come nulla prova chiamare menzogna ciò che è sostenuto nella *Predica*, vale a dire: che la dottrina di Cristo è essenzialmente socialista, nel senso che anche Cristo voleva l'uguaglianza fra gli uomini, da lui considerati come figli di uno stesso padre; che il «regno di Dio» invocato e preannunziato da Cristo è appunto il regno dell'uguaglianza, oggi ancora derisa come una utopia dai preti e dai borghesi e propugnata invece dai socialisti; e che le messe, le benedizioni, i tridui, i rosari, l'adorazione dei santi e delle madonne, l'infallibilità del papa, la confessione,

la comunione, il lusso delle chiese e del Vaticano, il potere o la vita principesca dei pontefici, dei cardinali, degli arcivescovi, dei vescovi, ecc., son tutte cose nate dopo la morte di Cristo e per opera specialmente dei preti, i quali – mille miglia lontani dalla grandezza morale del Nazareno, incapaci di comprenderlo ed arzigogolando come tanti azzecagarbugli sulle parole del Vangelo – fecero credere che tutta questa loro roba fosse voluta da Cristo, mentre Cristo nulla, assolutamente nulla volle di simile e, pur credendo in Dio, disse chiaro e tondo che non c'è affatto bisogno né di chiese né di preti né di cerimonie religiose, e che ogni uomo deve pregar Dio da se stesso, recitando nella propria camera il *Pater noster*, che fu appunto la sola preghiera insegnata da Gesù ai suoi seguaci.

Questa è la verità storica inconfutabile e ammessa oramai concordemente nel mondo degli scienziati.

La religione concepita e voluta da Cristo è una religione senza sacerdoti e senza culto, che deve praticarsi non con vane parole e funzioni spettacolose – come facevano gli ipocriti scribi e farisei – ma con opere buone e precisamente realizzando in tutta la vita sociale il principio dell'amore fraterno.

Amatevi come fratelli; e quindi trattatevi come fratelli; e quindi abolite l'iniquità per cui, fra di voi, l'uno è servo e l'altro è padrone, l'uno è oppresso e l'altro è oppressore, l'uno è povero ed affamato come Lazzaro e l'altro è ricco come Epulone. Cancellate queste dolorose ingiustizie, attuate il «regno di Dio»! Questa è la religione di Cristo. Questo – secondo Gesù – è ciò che Dio vuole dagli uomini. Questo è il supremo dovere d'ogni cristiano. E chi non compie questo dovere non segue Cristo, e Dio gli nega il paradiso (come a quel giovane ricco che non volle spogliarsi di tutte le sue ricchezze) anche se egli non sia macchiato di nessun'altra colpa.

Vivere da uguali e lottare per l'abolizione di tutte le ingiustizie, ecco ciò che Cristo predicò coll'esempio e voleva da' suoi seguaci. Per lui, come per noi socialisti, l'uomo ideale è colui che, innamorato de' suoi simili e spinto dal desiderio del comune benessere, generosamente combatte e soffre per la giustizia. «*Beati coloro che sono affamati e assetati di giustizia*, egli diceva. *Beati coloro che sono vituperati e perseguitati per cagion di giustizia*», come avvenne appunto ai primi cristiani e come oggi avviene ai socialisti.

\*\*\*

Checché ne dicano i preti – i quali invece vituperarono e perseguitarono sempre e seguitano ancora a vituperare e perseguitare chi lotta per la giustizia – il pensiero dominante di Cristo fu precisamente l'uguaglianza fra gli uomini.

Cristo non fu e non poteva essere socialista nel senso esatto e moderno della parola, perché il collettivismo era inconcepibile quasi duemila anni prima che sorgesse la grande industria, madre dell'odierno movimento proletario. Ma egli pure, come noi, ebbe vivissimo il sentimento dell'uguaglianza umana e volle che gli uomini vivessero da uguali o da fratelli. E poiché a quei tempi ciò non appariva possibile che in una forma di comunismo, egli fu comunista.

Per questo i primi suoi seguaci misero tutti i loro beni in comune e vissero in comune. «*La moltitudine dei credenti* – sta scritto nel notissimo versetto degli Atti degli Apostoli – *aveva un solo cuore ed un'anima sola: non v'era chi delle cose che possedeva alcuno dicesse esser sua, ma tutto era in comune. Non vi era fra di essi alcun bisogno, perché si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno*».

Per questo S. Clemente, S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio e quasi tutti i Padri della Chiesa – che furono certamente più cristiani del chiericotto di Boretto e di tutti gli altri odierni pretonzoli mangia-socialisti – si scagliarono contro la proprietà privata e contro i ricchi con parole tanto violente che oggi non le usano neppur gli anarchici; poiché anche l'intelletto umano ha progredito e oggi la critica socialista conosce da quali cause profonde e superiori alla volontà dei singoli individui sia nata la proprietà privata e sa che delle miserie dei lavoratori non i ricchi personalmente sono responsabili, ma tutto quel complesso di fattori materiali e morali da cui hanno origine le imperfezioni della società<sup>1</sup>.

\*\*\*

Il chiericotto borettese (che saprà leggere appena il suo breviario) dall'alto monte della sua orgogliosa ignoranza può ben parlare con sommo disprezzo e con cattolica rabbia dell'«infame Rénan»; ma l'«infame Rénan» che fu allievo del seminario; che non era un pappagallo, ma un ingegno di prim'ordine e che per ciò, mentre stava per diventar prete, fu assalito da gravi dubbi sulla verità di quanto gli insegnavano i suoi reverendi professori; che non era un mestiere, ma un sincero e appassionato ricercatore della verità e volle quindi vedere se i suoi dubbi fossero fondati; che appunto da' suoi studi profondi trasse la convinzione che i preti sono in errore; che volle conoscere le lingue orientali e viaggiò mezzo il mondo e lavorò febbrilmente per anni ed anni a compulsare tutto le opere e i documenti e visitare i luoghi che potevano illuminarlo circa il cristianesimo; «l'infame Rénan» che a questa ricerca dedicò tutta la sua vita od il suo altissimo ingegno, o che sul cristianesimo ha scritto l'opera più geniale o completa che finora abbia visto la luce; «l'infame Rénan» che si conquistò una fama mondiale, fu molto probabilmente, e per ingegno e per dottrina e per serietà e per competenza, un uomo un pochino superiore al chiericotto di Boretto!

Ebbene: la *Predica di Natale* descrive Cristo e i primi cristiani precisamente come li descrisse Ernesto Rénan.

Non ignoriamo le critiche che al Rénan furono fatte; ma con buona pace del chiericotto borettese noi crediamo che nelle sue linee fondamentali la figura di Cristo, quale fu scolpita nelle pagine immortali del grande scrittore francese, ha una precisione storica inconfutabile e meravigliosa; e – quantunque le sia tolta l'aureola della divinità (aureola che nessun uomo moderno e mediocrementemente colto potrebbe lasciarle) – è infinitamente più bella, buona e gloriosa del Cristo sciocamente o iniquamente falsificato ad uso e consumo dei preti.

Ah sí! – chiericotto egregio insolente e stupidello – voi e coloro che vi somigliano siete veramente indegni di pronunziare il nome di Gesù. Siete voi i veri bestemmiatori di lui. Voi che contro i socialisti – i quali perseguono l'altissimo e doveroso ideale cristiano dell'uguaglianza – osate cavillare su un versetto del Vangelo di S. Matteo per sostenere che, anche secondo Cristo, «vi saranno sempre i poveri e i ricchi, finché il mondo sarà mondo»!! Voi che, ancora cavillando lojolescamente sugli Evangelii e rinnegando tutto lo spirito della predicazione di Cristo e l'esempio eroico dato da lui – che lottò e morì per la giustizia – avete la sfacciataggine di proclamare che i poveri, per essere buoni cristiani, devono «star contenti dello stato in cui li ha posti la Provvidenza (povera Provvidenza calunniata!) e soffrire pazienti le angustie e i travagli di questa misera esistenza» .... (come fanno i parroci, – nevvero?! – e i canonici, i vescovi, gli arcivescovi, i cardinali, i papi, tutta povera gente disgraziata, lacera, scalza, pidocchiosa e che non sa come sfamarsi!). Voi che – negando a Cristo ogni più elementare senso di giustizia – sostenete in nome di lui essere perfettamente regolare e giusta e quindi immutabile la proprietà capitalista, cioè il diritto di vivere ad arricchire a spese altrui, come già altri vostri predecessori – sempre in nome di Cristo e di Dio! – difesero il mostruoso diritto dei padroni di schiavi e proclamarono intangibile il non meno iniquo diritto dei feudatari!...

\*\*\*

In un solo punto voi avete ragione, illustre chiericotto di Boretto; ed è quando osservate che la Chiesa cattolica «non può temere di uomini come Camillo Prampolini».

Questo è vero, purtroppo.

Oh sí, sí, ci vuol altro! La Chiesa cattolica è ancora fortissima, tanto forte quanto grande è l'ignoranza e deficiente è la socialità delle masse; mentre Prampolini è un omiciattolo così meschino che potrebbe far paura appena a una tribù di formiche.

Ma attento, prete, attento! Perché è pur vero che ciò che muove Prampolini, e che muove con lui milioni d'uomini verso un miglior avvenire, è qualche cosa che è assai più forte anche della Chiesa cattolica e di tutti; è quello stesso «qualche cosa» che ha animato ed anima tutto il progresso morale dell'umanità e che mosse pur Cristo ed i suoi primi e autentici seguaci: esso è il bisogno di verità e di giustizia, ossia l'istintivo e irrefrenabile bisogno di una vita migliore.

Ed anche la Chiesa cattolica – che sebbene ancora fortissima, è tuttavia molto meno forte che nel passato, ed è già rimasta vinta ed abbattuta nel campo del potere temporale, ed è in continua fatale decadenza – anche la Chiesa cattolica si scava la fossa con le proprie mani, quando, come voi fate, essa si schiera contro questo supremo bisogno dell'umanità.

Proseguite dunque il vostro lavoro, reverendo becchino.

Scavate, scavate!

## NOTA

<sup>1</sup> I passi a cui alludiamo si trovano riportati in quasi tutti i libri che si occupano dei rapporti fra il socialismo e il cristianesimo: nel Malon, nel Laveleye, nel Nitti, ecc. Ne citiamo alcuni:

«L'uso di tutte le cose del mondo deve essere comune, e soltanto l'iniquità ha potuto far dire all'uno: questo è mio; e all'altro: questo mi appartiene» (S. Clemente).

«La proprietà può non essere un furto, ma è sempre un'iniquità; e come tale, non può non generare e non genera che il male: discordie, guerre, invidie, odi, sciagure» (S. Giovanni Crisostomo).

«Togliete la proprietà privata e ristabilite la comunità, ed avrete la pace e l'amore, la giustizia» (Id.).

«La natura ha profuso tutto a tutti in comune. Iddio volle che tutte le cose fossero governate per modo che la terra dovesse essere comune possesso per tutti. La natura dunque generò il diritto comune; l'usurpazione fece il diritto privato» (S. Ambrogio).

«In comune a tutti la terra fu creata: perché voi, o ricchi, vi arrogate il diritto della terra?» (Id.).

«Sciagurati che voi siete! che cosa risponderete voi al gran giudice? Voi covrite di tappezzeria le nudità delle muraglie, e non covrite punto di vesti quella degli uomini! Voi ornate i cavalli di gualdrappe preziose e ricchissime, e disprezzate il vostro fratello che è coperto di cenci! Voi lasciate marcire o rosciare il grano nei granai, e non vi degnate di gettare gli sguardi su coloro che non hanno pane! Voi conservate il vostro in riserva, e non vi degnate punto di gettare gli sguardi su coloro che la necessità abbatte ed opprime!

Voi mi direte: a chi faccio io torto, se ritengo e conservo ciò che è mio?

E io vi domando: quali sono le cose che voi credete siano vostre? Da chi le avete ricevute?

Voi fate come un uomo che, essendo in teatro ed essendosi affrettato a prendere i posti che gli altri potrebbero prendere, vorrebbe impedire a tutti di entrare, applicando a solo suo uso ciò che deve essere ad uso di tutti.

È così che fanno i ricchi, ed essendosi messi i primi in possesso delle cose che sono comuni, se le appropriano possedendole: perché se ciascuno non prendesse che ciò che gli è necessario per la sussistenza, e desse il resto agli indigenti, non vi sarebbero né ricchi né poveri» (S. Basilio Magno).

Chi non vuol lavorare non deve mangiare, ha detto S. Paolo.

E invece la proprietà capitalista – difesa anche dai preti – è il diritto non solo di mangiare, ma di vivere da signori, cioè a carico di chi lavora.

Le citazioni – scrive il Nitti alle pagine 67 e seguenti del suo *Socialismo Cattolico* – potrebbero essere infinite, poiché «quasi tutti i padri della chiesa fino al VII secolo considerarono il comunismo come la forma più perfetta e più cristiana di organizzazione sociale». L'usura – e sotto il nome di usura essi,

come Gesù, intendevano il semplice prestito ad interesse – era per loro il peccato capitale ... Teorie consimili potevano essere accolte dalla Chiesa, quando essa non era che il rifugio delle classi povere, l'asilo dei deboli (*il «partito dei poveri»*), quando più o meno *la comunione dei beni era praticata*.

Ma quando il cristianesimo divenne la religione ufficiale, e fu per necessità sociale adottata anche dai ricchi, anche da coloro che avevano fino allora sostenuto l'antico culto pagano, *fu necessario mitigare la dottrina evangelica* (cioè fu necessario adulterarla, adattandola al partito dei ricchi)...

Non fu che al XIII secolo (dopo Cristo), quando la Chiesa era già immensamente ricca, che degli scrittori ecclesiastici sorsero a sostenere apertamente il diritto di proprietà.

Quegli scrittori – benché essi pure chiamati santi, come S. Tomaso – in realtà avevano cessato di essere cristiani e anch'essi, come i preti attuali, lo sapessero o no, parlavano nell'interesse della classe dominante.

«I primi cristiani – scrive nel suo libro *Qu'est ce que l'art* Leone Tolstoj, che è indubbiamente il più vero e grande cristiano dei nostri tempi – concepivano la dottrina di Cristo, se non esattamente nella sua vera forma, per lo meno in una forma differente dalla forma pervertita, paganizzata, che questa dottrina rivestì più tardi.

Ma a fianco di quel Cristianesimo se ne formò, a poco a poco, un altro: il Cristianesimo di Chiesa, più vicino al paganesimo che alla dottrina di Cristo. Ai principi essenziali del vero Cristianesimo, che sono l'intima parentela di tutti gli uomini con Dio, l'uguaglianza e la fratellanza perfetta di tutti gli uomini, e l'umiltà e l'amore sostituiti alla violenza, il Cristianesimo di Chiesa sostituì una gerarchia celeste simile alla mitologia pagana, introdusse nella religione il culto del Cristo, della Vergine, degli Angeli, degli Apostoli, dei Santi, e non solo di queste divinità in sé stesse, ma delle loro immagini.

E certo questo Cristianesimo non aveva nulla a che fare con quello di Cristo, certo esso era inferiore, non solo al vero Cristianesimo, ma perfino al concetto che avevano della vita certi Romani, come gli Stoici o l'imperatore Giuliano».





## CRISTO E I PRETI\*

*Introdotta dalle parole «schiette» di un sedicente boaro che vive «rintanato in una stalla delle campagne ferraresi», quest'opuscolo frutto incontrovertibile della formazione politico-culturale positivistica di Prampolini, è volto a smantellare l'assunto che i preti siano i degni successori di Cristo. Esso si apre con un passo del Vangelo di San Matteo (capo VI), piú volte citato nei testi di propaganda socialista del Prampolini, quello contro i Farisei, secondo il quale non si deve fare sfoggio di sé nell'atto della preghiera ma al contrario ci si deve rivolgere a Dio nel chiuso della propria stanza recitando semplicemente il Padre Nostro. Cristo «non voleva né chiese né preti e neppure preghiere, eccettuato il Pater noster»<sup>1</sup>, perché – ribadisce il deputato socialista di Reggio Emilia – Dio non ha bisogno di intermediari, cioè dei preti. Seguendo il filo di questo ragionamento il clero risulta inoperoso e inutile. È sottinteso infatti che, per Prampolini, i preti dovrebbero dedicarsi ad attività produttive utili. È vero che le chiese lussuose e magnificamente adobbate costituiscono uno spettacolo che serve a rendere numerosa la frequentazione del pubblico. Però il Vangelo dice l'opposto. Non solo su questo aspetto. Per esempio Dio non ammette che i preti predichino l'odio contro gli ebrei. L'Eterno vorrebbe che i fratelli amassero i fratelli, perché tutti gli uomini – ovviamente ebrei compresi – sono figli di Dio; i preti invece sono antisemiti. Un delitto «dell'intolleranza pretesca» che Prampolini definisce «una porcheria!». Anziché riflettere sulla loro aberrante condotta i preti vantano le presunte conquiste del cattolicesimo tra i protestanti in Germania, Svizzera, Inghilterra e soprattutto in America. Ma la verità – chiosa Prampolini – è un'altra. La parte piú colta della società abbandona la chiesa cattolica e anche taluni preti, come in Belgio il celebre abate Daens, si avvicinano al socialismo. Il fatto è che il socialismo, stando dalla parte dei poveri, è piú vicino al cristianesimo delle origini di quanto non lo siano il Vaticano, il papa e la sua corte regale, col loro sfarzo e il loro potere. Cita infine il famoso detto «è piú facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco nel regno di cieli», sentenziando che «Cristo e gli apostoli furono comunisti e che il movimento cristiano dei primi tempi fu appunto comunista». Il che contrasta nettamente con quanto fa il clero che – invece – «sostiene la proprietà capitalista, ossia il sistema borghese della concorrenza, dello sfruttamento e della speculazione».*

*L'opuscolo è in sostanza un esempio emblematico di quel «socialismo del fare», tipico del riformismo prampoliniano, che si prefigge di raggiungere soprattutto il mondo del proletariato contadino e che, ben lungi dal dotarsi di una costruzione teorica raffinata, avvicina le masse campagnole con l'unico linguaggio che esse sono in grado di comprendere, quello religioso.*

\* C. Prampolini, *Cristo e i preti*. Parole del deputato Camillo Prampolini, con prefazione di Un Boaro, Ravenna, Tip. Editrice di C. Zirardini, 1901.

<sup>1</sup> *Ibidem*, p. 6.

## DUE PAROLE AL LETTORE

*Rustica progenie semper villana fuit!*

Così mormoreranno i pretonzoli del mio cuore, quando s'accorgeranno del tiro birbone che loro ha giuocato il *Boaro*.

Sino ad ora preti e socialisti si erano accapigliati maledettamente in tutta Italia: a Milano *La Lotta di Classe* contro Don Albertario, fin da quando quel giornale era diretto da Bissolati; a Torino *il Grido* e *La Parola* contro *La Voce della Verità*; a Firenze *La Difesa* contro *l'Unità Cattolica*; a Ferrara *La Scintilla* e il suo *Parroco* contro *Fra Pisarolo*.

Noi siamo con Cristo: gridano a squarciagola i cattolici; voi siete contro Cristo: rispondono i socialisti; e qui polemiche lunghe come la coda di quel diavolo, che ai nostri avversari cattolici mette nelle ossa i brividi dello spavento! Brrrr.

A troncare tutte le polemiche, o per meglio dire a riaccenderle, viene in buon punto l'opuscolo edito a cura dell'illustre sottoscritto.

Costui è un originale che, pur vivendo rintanato in una stalla delle campagne ferraresi, si fa pervenire tutti i giornali socialisti d'Italia. La domenica si rinchiude fra le sue bestie, e legge e medita lungamente.

Durante una di queste lunghe meditazioni concluse che dai nostri giornali di propaganda non era mai stata stampata una confutazione, così brillante e suggestiva, di tutte le fole..., come quella che gli era caduta sotto gli occhi, leggendo alcuni numeri della *Giustizia*.

Erano articoletti snelli e chiari, con cui il nostro Prampolini, con una vivacità e una foga inesauribile di argomenti, metteva nel sacco i preti di Reggio-Emilia i quali si erano arrischiati di pronunciare nientemeno, che questa eresia: *Che i preti cattolici erano i degni successori di Cristo*.

Era un incendio divampato da una scintilla, una polemica grandiosa uscita da un *Pater Noster*... che sei ne' cieli; uno di quei tesori di eloquenza che escono così spesso dalla penna modesta del predicatore Camillo e inondano le colonne della sua *Giustizia* e le menti de' suoi settemila lettori.

Ecco perché il Boaro pensò che conveniva richiudere il tesoro fra le paginette d'un opuscolo, che oggi è lanciato a migliaia di copie contro i Bonomelli di tutta Italia che fanno consistere Cristo – in ultima analisi – nella pancia pingue di cristianissime salicce.

Avrò fatto opera buona?

Ma! Oggi che Treves *sbattezza* la propaganda *mistica*, potrei, facendola, passare per un *misti...ficatore*! Del resto le son poi sempre cose perdonabili a un  
*Boaro*

*Cristo voleva soltanto il Pater Noster*

Non è difficile che ci sentiamo dire dai preti dove abbiamo imparato che «Cristo non voleva né chiese né preti e neppure preghiere, eccettuato il *Pater*

*Noster*». Lo dicemmo molte volte, ma non troviamo alcuna difficoltà a ripeterlo ancora: noi l'abbiamo imparato nel Vangelo di S. Matteo, al capo VI e precisamente nei seguenti versetti:

«5. E quando tu farai orazione, *non essere come gli ipocriti; perciocché essi amano di fare orazione stando ritti in piè, nelle sinagoghe (le chiese d'allora) e ne' canti delle piazze, per esser veduti dagli uomini ...*

«6. Ma tu, quando farai orazione, entra *nella tua cameretta e serra il tuo uscio*, e fa orazione al padre tuo, cioè in segreto; e il padre tuo che riguarda in segreto, ti renderà la tua retribuzione in palese.

«7. Ora, quando farete orazione, *non usate vecchie dicerie*, come i pagani (*e come adesso fanno i preti*); perciocché pensano di essere esauditi per la moltitudine delle lor parole.

«8. *Non li rassomigliate adunque*: perciocché il Padre vostro sa le cose di che voi avete bisogno, innanzi che glielie chiediate.

«Voi dunque orate (cioè pregate) in *questa maniera*: Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome ...», ecc.

### *Dio senza mediatori*

Queste, secondo san Matteo, sono le parole di Cristo. Sappiamo benissimo ciò che i preti hanno scritto per sostenere, ciò non ostante, che tutte le loro cerimonie religiose – con le relative luminarie e gli addobbi e gli incensi e le musiche e i canti e il *latinorum*, che nessuno capisce – sono state consigliate da Cristo. Ma tutti i loro cavilli ed arzigogoli di sofisti non valgono a mutare il significato chiarissimo dei versetti da noi citati, i quali dicono appunto che Cristo «non voleva né chiese né preti e neppure preghiere, eccettuato il *Pater Noster*». Una religione senza sacerdoti, senza culto; nessun intermediario fra Dio ed i figli suoi, perché Dio conosce i desideri e le intenzioni degli uomini e non ha bisogno di mediatori che si facciano pagare più o meno profumatamente, per pregarlo anche in nome di altri: questo fu il pensiero di Cristo. Ed è anche oggi il pensiero di milioni di persone le quali credono bensì in Dio, ma non seguono affatto il culto cattolico perché sono troppo intelligenti ed istruite per credere alle fole dei preti.

### *Il culto cattolico è la negazione del pensiero di Cristo*

Noi comprendiamo la bile dei reverendi: perché le parole chiarissime di San Matteo, da noi fedelmente riportate, dimostrano anche ai ciechi che il culto cattolico è assolutamente la negazione del pensiero di Cristo. Se i cattolici volessero essere veramente cristiani, dovrebbero immediatamente lasciare vuote le chiese. Niente messe, niente benedizioni, niente rosari, niente funzioni religiose di nessuna specie. Il *Pater Noster* – detto da ognuno di loro in casa

propria – e basta. E allora che cosa farebbero i preti? Come mangerebbero? Dovrebbero darsi anch'essi ad un lavoro produttivo.

### *Farisei e non farisei*

Quando noi spifferiamo queste cantafere sotto il naso dei preti, ci rispondono che Cristo, con le parole riferite da San Matteo, volle flagellare soltanto il culto dei Farisei.

Ciò è assurdo: Cristo ha flagellato indistintamente tutti coloro, Farisei e non Farisei, che «amano di far orazione stando ritti in piè nelle sinagoghe (*le chiese d'allora*) e ne' canti delle piazze, *per essere veduti dagli uomini*». Sono le sue testuali parole, secondo San Matteo. Tutti costoro egli ha chiamato «ipocriti». Egli ha raccomandato di non imitare questi «ipocriti»: egli ha detto che per pregar Dio non si devono «usare soverchie dicerie, come fanno i pagani» (è sempre San Matteo che parla), perché Dio conosce i bisogni e i desideri dei figli suoi e ciò che essi domandano, prima ancora che essi lo preghino; egli ha categoricamente dichiarato che, quando uno vuol fare orazione, deve entrare nella propria cameretta e recitarvi il *Pater noster* e niente altro.

### *Se Cristo risorgesse?*

I preti cattolici hanno sostituito alle sinagoghe, combattute da Cristo, le loro chiese ancora piú sontuose, dove hanno gettato e gettano milioni, mentre tanti disgraziati, loro fratelli, vivono in tuguri inabitabili e piú miseri delle volpi e degli uccelli non hanno in loro proprietà neppure «una pietra ove posare il capo?», come diceva Gesù. Essi hanno voluto e vogliono, non il *Pater*, recitato da ciascuno nella propria camera, ma le messe, i rosari interminabili, le benedizioni, le processioni per le strade, e poi le luminarie, gli addobbi, i canti, le musiche, gli incensi, i paramenti ricamati in oro e argento ed ingemmati.

Che cosa ha a che fare tutto ciò con la dottrina di Cristo? Come si concilia con l'esortazione da lui fatta e riferita da San Matteo? Se egli risorgesse, dove troverebbe gli «ipocriti», che non hanno ascoltata la sua parola e che seguitano a fare ciò che facevano i Farisei ed i pagani?

### *Il segreto dei ciarlatani*

Vi dicono poi che «il culto esterno con tutte le sue pompe piú o meno solenni sono una necessità pel cuore umano; tanto è vero che dove le chiese sono officiate con maggior decoro, dove le funzioni sono celebrate con maggior pompa, ivi il popolo accorre con maggior frequenza e in maggior numero».

Ma questo è un altro paio di maniche, o reverendi! Lo sappiamo benissimo

che «l'amore e la chiesa vogliono i loro altari bene addobbati», come diceva Balzac. Lo sappiamo benissimo, per esempio, che il clero cattolico deve appunto al lusso delle sue chiese e delle sue funzioni anche quei progressi che esso ha fatto in America e che voi vantate.

Indubbiamente, le chiese magnifiche e le cerimonie spettacolose hanno servito e servono a rendere numeroso il vostro pubblico; ed anche i ciarlatani di piazza conoscono questo segreto e si valgono della musica e del lusso per attrarre la folla.

Ma ciò che voi dovete dimostrarci e che non arriverete a dimostrare mai, è che la magnificenza delle vostre chiese e le vostre funzioni spettacolose e le vostre innumerevoli preghiere siano conformi al pensiero di quel Cristo che detestava cordialmente ogni culto esteriore, che chiamava «ipocriti» coloro che tale culto praticavano, che esortava caldamente i suoi seguaci a non imitare questi «ipocriti» ed insegnava loro a non recitare nessuna preghiera fuorché – e in segreto – il *Pater noster*.

### *Cristo e gli ebrei*

Non c'è giornale clericale che non ingiurii grossolanamente gli ebrei, non c'è predicatore che dal pulpito non si scagli contro la razza semita colpevole, secondo il vangelo cattolico, delle miserie sociali che oggi si lamentano.

Ebbene; questa, o reverendi, è una porcheria che rivela la piccolezza della vostra mente e del vostro cuore: una porcheria molto cattolica, perché Cristo considerava ed amava come fratelli tutti gli uomini di qualunque razza e di qualunque paese.

Anche gli ebrei devono essere rispettati, ed è un delitto dell'intolleranza pretesca l'aver insegnato a disprezzarli ed odiarli. Essi sono uomini come gli altri: e fra loro, come fra gli altri, se vi sono i cattivi, vi sono pure gli ottimi. Cristo era ebreo di razza.

E vi sono ebrei che per le loro qualità intellettuali e morali, possono fare invidia anche ai migliori cattolici.

### *Non c'è piú religione*

Dicono ancora che noi s'ignora perfettamente le continue conquiste (non a decine, ma a centinaia, non *fra le spazzature della società*, ma fra le piú intelligenti e morigerate personalità) che il cattolicesimo fa ogni anno fra i protestanti della Germania, Svizzera, Inghilterra e America.

Rispondiamo, prima di tutto, che chiamare «spazzatura della società» la povera gente è un'ingiuria cattolica, ma nient'affatto cristiana; perché Cristo nacque e visse precisamente fra le «spazzature delle società», fra i poveri, fra gli umili, fra gli oppressi, e lottò e morì per la loro redenzione.

Che poi il cattolicesimo faccia qualche progresso fra i protestanti in Germania, in Svizzera, in Inghilterra e specialmente in America lo sanno anche i bambini delle scuole elementari. Ma contro queste conquiste stanno le perdite ben piú numerose ed importanti che il cattolicesimo stesso fa in quelle nazioni come in tutto il mondo. Oggi moltissimi nascono cattolici e figureranno come tali nei censimenti; ma quasi tutta la parte piú colta della societ , quasi tutti gli scienziati, i filosofi, i letterati, gli artisti, bench  nati cattolici, hanno disertata la chiesa e molti sono positivisti od atei. Cos  pure fra i lavoratori, i piú intelligenti si staccano dai preti. E i preti stessi ogni giorno piangono dal pulpito che non c'  piú religione. Tutto questo avviene appunto perch , come noi dicevamo, la scuola e la civilt  fanno progredire l'istruzione ed il buon senso, che sono i due piú grandi nemici dei preti.

### *L'abate Daens*

– Un prete cattolico non pu  diventar socialista? Adagio, reverendi! Il socialismo – come dottrina di fratellanza, di giustizia e di uguaglianza –   cos  essenzialmente cristiano, che si   imposto anche fra i preti cattolici ... sebbene questi abbiano generalmente la pelle molto dura.

Voi sapete infatti che esiste il partito dei cosiddetti socialisti cattolici, i quali accettano oramai una buona parte della nostra dottrina. E nel Belgio il celebre abate Daens, cattolico, e i suoi seguaci sono molto piú vicini a noi che a voi.

«Non dall'alto – dicono essi – si deve attendere la redenzione delle classi inferiori; ma al contrario, ora, come ai tempi del cristianesimo primitivo, il rinnovamento tanto religioso quanto politico ed economico delle classi superiori *non pu  essere prodotto che da una forte pressione morale o sociale delle inferiori sopra di quelle*. Bisogna dunque non solo *far senza* delle classi superiori, ma all'uopo, nell'azione politica ed economica, *far contro* di esse e contro i loro alleati, compresi i neo-conservatori e i democratici cristiani all'acqua di rose».

Questa   la teoria della lotta di classe, ossia dell'emancipazione del lavoratore per opera dei lavoratori. Ed anche in Italia fra i preti cattolici piú giovani ed animati veramente dal sentimento cristiano della giustizia sociale, vi   chi la pensa come il Daens.

Se voi, reverendi, la pensate diversamente, gli   perch  voi siete tanto cristiani quanto siamo turchi!

### *Legittimi successori degli Apostoli?*

I preti ci ricordano che Cristo disse agli Apostoli: «Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me»; e proclamandosi da s  stessi «legittimi successori» degli Apostoli, pretendono di essere ascoltati come se parlasse Cri-

sto in persona! Ma con quale diritto e con quale ragione potete voi proclamarsi «legittimi successori» degli Apostoli, cioè dei primi e più convinti e più intelligenti seguaci di Cristo, mentre, sostenete un'opinione non solo diversa, ma perfettamente contraria a quella che Cristo predicava?

Voi «legittimi successori» degli Apostoli?! ...

Noi pensiamo a Cristo che, come si era ribellato alle ingiustizie sociali del suo tempo, era anche inconvertibilmente ribelle alle ipocrisie e alle superstizioni pretesche, pensiamo a lui che, vivendo povero, predicava alle turbe il suo veramente divino sogno di giustizia, di fratellanza e di eguaglianza; pensiamo a lui, adorato dai miseri e dagli oppressi, ma deriso prima, poi odiato, perseguitato e finalmente crocifisso dai potenti e dai sacerdoti come sovvertitore e nemico della religione e della società. E nello stesso tempo pensiamo al Papa, con tutto lo sfarzo del tempio di S. Pietro e del Vaticano, con la sua Corte regale, con le sue ricchezze e la sua potenza, che pure non gli bastano e che lo mettono all'altezza dei più temuti Sovrani, coi quali egli divide il dominio del mondo.

Quale parentela morale, quale somiglianza vi è fra il figlio del povero falegname di Nazareth ed i popolani che lo seguivano, e il Papa e suoi cardinali, arcivescovi, vescovi, ecc.?

Evidentemente, fra loro vi è un abisso. Altro che «legittimi successori».

### *Cristo lottò contro le ingiustizie che i preti difendono*

Voi ci rammentate che Cristo disse che egli, cioè il suo pensiero, sarebbe stato fino alla consumazione dei secoli in mezzo agli Apostoli, cioè ai propagatori della sua dottrina di guerra agli ipocriti e ai Farisei e alla ingiustizia. È vero. Ma appunto per questo, o reverendi, Cristo, cioè il suo pensiero, non è fra voi ed è anzi infinitamente lontano da voi e dai vostri. Voi gli somigliate, come la notte somiglia al giorno e il nero al bianco.

Il clero, invece, sostiene la proprietà capitalista, ossia il sistema borghese della concorrenza, dello sfruttamento e della speculazione, che ha moltiplicate le ingiustizie e le disuguaglianze sociali, contro cui Cristo lottò, che le ha rese economicamente più stridenti e grazie al quale alcuni uomini hanno il diritto – notate bene; il *diritto* – di arricchire a milioni ed a miliardi a spese di tutti gli altri!

E voi vi chiamate cristiani, o reverendi?! Se lo dite sul serio, che pietà ci desta la povertà del vostro comprendonio!

Molto migliori di voi sono quei socialisti cattolici il cui numero cresce pure continuamente e che, sebbene non siano collettivisti, riconoscono però con noi l'ingiustizia della proprietà capitalista e, lungi dal dirla conforme alla natura umana – come voi fate – sono anzi persuasi che essa è destinata a scomparire, e scompare di fatto, e affermano nettamente che «l'avvenire appartiene al socialismo» come scrisse il canonico Hitze.

### *Cristo e gli apostoli furono comunisti*

Ormai è ammesso da tutti i giudici imparziali – e, del resto, basta leggere il Vangelo per persuadersene – che Cristo e gli apostoli furono comunisti e che il movimento cristiano dei primi tempi fu appunto comunista. Cristo riconosceva così poco la giustizia della proprietà individuale, che quando un giovane ricco gli domandò cosa dovesse fare per essere veramente cristiano e si rifiutò di seguire il suo consiglio di prendere tutto ciò che aveva e donarlo ai poveri, egli, sdegnato, pronunciò la famosa sentenza: «È piú facile che un cammello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco entri nel regno dei cieli». I primi cristiani mettevano i loro beni in comune e vivevano in comune, come si legge negli Atti degli Apostoli. Era un socialismo rozzo, assurdo, incompatibile con la civiltà moderna: ma esso dimostra tuttavia inconfutabilmente come anche Cristo ed i suoi primi e veri seguaci sentissero bene che è contrario ad ogni principio di giustizia, di fratellanza e d'uguaglianza che alcuni uomini vivano nel lusso ed altri muoiano di fame e che il lusso e l'ozio dei ricchi siano mantenuti coi sudori, le privazioni e le miserie di quelli che lavorano.



IGNORANZA E MALAFEDE\*  
Dove un socialista difende un prete mangia-socialisti

*L'opuscolo è basato sul dialogo fra un Contadino che da pochi anni ha aderito alle idee socialiste e un Socialista (Camillo Prampolini) che si pone quale referente/dirigente del Partito socialista. Tra i due si instaura il classico rapporto maestro/discepolo. Il tema è quello tipico dei prampoliniani "temperati" e umanitari, che non predicavano l'odio ma le ragioni del socialismo riformista ed erano perciò contrari alle posizioni rivoluzionarie e anarco-sindacaliste che allignavano, pericolosamente, in territori prossimi al Reggiano. Il personaggio che anima il dialogo è un predicatore (un sacerdote) che considera i socialisti «ciarlatani, ambiziosi; lupi che in veste d'agnelli, vanno tra il popolo per condurlo a perdizione, per sfruttarlo, per farsene sgabello e salire in alto; gente senza morale; delinquenti, sanguinari, che commisero le stragi e gli incendi della Comune di Parigi». Il Contadino definisce «birbante» il predicatore ma Prampolini (il Socialista) con il peculiare tono pedagogico di questi opuscoli mette in discussione questa convinzione, anzi nega apertamente che il predicatore sia un birbante.*

*Per Prampolini (il Socialista), il prete non è in malafede, ignora soltanto cosa sia realmente il socialismo. Alle obiezioni del suo contraddittore (il Contadino) per il quale i preti studiano, e perciò non possono essere incolti come i contadini, Prampolini dà vita a una lunga disquisizione all'interno della quale entrano in gioco anche alcuni elementi della sua biografia personale. I preti, egli dice, hanno studiato sí, ma teologia, conoscono, è vero, il latinorum, ma non il Socialismo. Lui stesso dice di sé «io avevo vent'anni e stavo già per laurearmi, ed ero ancora un moderato di sette cotte» essendo cresciuto in una famiglia e in un ambiente sociale che aveva quella impronta. Oltre all'ignoranza politica dei preti, vi sono anche ragioni di opportunità che ostacolano la loro "conversione" al Socialismo. Essi infatti sono naturalmente e storicamente collocati dalla parte dei ricchi e dei padroni. Pertanto, per loro, è piú difficile che per un diseredato, convincersi della bontà dei principi socialisti. Dunque, per Prampolini, il predicatore non è in malafede quando attacca così violentemente i socialisti. Egli in realtà ignora le buone ragioni che i socialisti debbono propugnare costantemente, con fermezza ma pacatamente, perché l'obiettivo cui essi debbono tendere è quello della verità, senza alcuna malvagità d'animo. Per il Socialista sono, infatti, in buona fede – pur avendo posizioni radicalmente opposte – tanto i socialisti quanto i ricchi e i padroni. Ma le opinioni di questi ultimi, osserva ancora Prampolini, vanno combattute sforzandoci di persuaderli con la forza delle idee e della ragione, perché il socialismo offrirà un mondo migliore anche a loro e ai loro «figli o nipoti». Pertanto non si debbono odiare gli avversari né disprezzarli né dipingerli come canaglie. Essi, «tranne pochissimi in malafede», che albergano anche nel campo operaio,*

\* C. Prampolini, *Ignoranza e malafede. Dove un socialista difende un prete mangia-socialisti*, Reggio Emilia, Tipografia Operaia (Biblioteca della «Giustizia»), 1901.

*non sono dei birbanti. In realtà non ci conoscono, «se ci conoscessero, ci stimerebbero» e, se conoscessero veramente il socialismo, «lo amerebbero quanto noi».*

*Non è dato sapere se Prampolini, per questo come per gli altri opuscoli di propaganda che trattano della religiosità del proletariato campagnolo, abbia attinto dalla “lezione” engelsiana sul cristianesimo primitivo<sup>1</sup>. È comunque certo che, contrariamente a quanto si è pensato fino a qualche decennio addietro, Prampolini non aveva una cultura esclusivamente positivista e che una qualche inarinatura di marxismo e dei classici del socialismo era presente nel suo pensiero politico.*

*Contadino* – Che assassino! Oh che assassino!

*Socialista* – Chi?

*Contadino* – Il nostro predicatore... Tu dovevi sentire quali vituperi ha vomitato in chiesa contro i socialisti, stamattina!... Pareva idrofobo... I socialisti sono ciarlatani, ambiziosi; lupi che in veste d'agnelli vanno tra il popolo per condurlo a perdizione, per sfruttarlo, farsene sgabello e salire in alto; gente senza morale delinquenti, sanguinari, che commisero le stragi e gli incendi della Comune di Parigi e vogliono rinnovare simili delitti; sobillatori perfidi che mirano a mettere sottosopra la società per pescare nel torbido... Insomma, delle infamie tali, che io non ho potuto resistervi e ho dovuto uscire dalla chiesa, altrimenti scoppiavo... Che birbante!

*Socialista* – E se non fosse un birbante?

*Contadino* – Come! Un uomo che parla in quel modo?!... Via! tu hai voglia di scherzare.

*Socialista* – Non scherzo affatto. Quanti parlano come lui e sono dei perfetti galantuomini!

*Contadino* – Galantuomo chi calunnia in tal modo un partito rispettabilissimo?

*Socialista* – Intendiamoci. Se il tuo predicatore sapeva di calunniarci, egli non è certamente un galantuomo. Ma se egli credeva alla verità di quello che diceva...

*Contadino* – Come ci poteva credere?!

*Socialista* – Dimmi un po': due anni fa, quando anche tu eri fra quelli che accolsero a sassate il conferenziere nostro compagno venuto nel tuo villaggio a tenere un discorso, credevi tu che i socialisti fossero gente rispettabilissima, come oggi li chiami?

*Contadino* – Ma io allora non capivo niente, avevo gli occhi chiusi: mi ero lasciato infinocchiare da chi diceva che voi altri volete la comunione delle

<sup>1</sup> Cfr. F. Engels, *Sulla storia del cristianesimo primitivo* (1894), ora in K. Marx-F. Engels, *Scritti sulla religione*, Saggio introduttivo di M. Fedele, Roma, Savelli, 1983, pp. 353-376, cit. in S. Pivato, «Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini», in *L'età del positivismo*, a cura di Paolo Rossi [Atti del convegno «L'età del positivismo. Il caso di Reggio Emilia», Reggio Emilia, 9-11 maggio 1984], Bologna, il Mulino, 1986, pp. 305-306.

donne, la distruzione delle chiese ed altre simili bricconate, e per questo comisi quella asineria.

*Socialista* – E tutti i tuoi compagni di lavoro, tutti i contadini del tuo villaggio e dei villaggi vicini che seguitavano a credere ciò che tu credevi allora, e che parlano dei socialisti come ne ha parlato il tuo predicatore, ti pare che siano dei birbanti?

*Contadino* – No; quelli sono dei poveri diavoli che dicono male del socialismo e dei socialisti, solo perché non li conoscono. È l'ignoranza che li fa parlare.

*Socialista* – Bravo! E perché non potrebbe trovarsi nello stesso caso anche il predicatore?

*Contadino* – Impossibile! Egli è una persona istruita.

*Socialista* – Chi te lo dice?

*Contadino* – Deve esserlo. Un prete che è stato in seminario e che sa anche il *latinorum*, o poco o tanto deve essere istruito.

*Socialista* – Sta bene; ma si può sapere il latino e, oltre il latino, si possono sapere moltissime altre cose, ed essere tuttavia ignoranti come talpe in fatto di socialismo... Credi forse che coloro che sono stati in Seminario o all'Università sappiano tutto?

*Contadino* – Oh no! So benissimo che anche dai Seminari e dalle Università vengono fuori degli individui, che hanno bensì il titolo di *don* o di dottori, ma che ciò non ostante sono dei somari di prima forza.

*Socialista* – Ma io non parlo dei somari... Prendi pure le persone più intelligenti e istruite del mondo: credi tu che esse sappiano tutto?

*Contadino* – Tutto no, ma molto sí.

*Socialista* – Sanno ciò che hanno potuto studiare; ma se tu le interroghi, esse ti diranno che più studiano e più comprendono... la loro grande ignoranza!

*Contadino* – Che indovinello è questo? Io non ti capisco.

*Socialista* – È un indovinello molto chiaro. Te lo spiego con un esempio. Senti.

Se tu guardi soltanto le poche cose che ti sono vicine, nella tua stanza, nella tua stalla o nel tuo cortile, tu le distingui nettamente una per una, vedi come ciascuna di esse è fatta e sai a che cosa serve: tu le vedi e le conosci benissimo tutte quante.

Se tu sali invece sul tetto della tua casa, tu vedi bensì intorno a te un maggior numero di cose, ma le più lontane le distingui meno e non le conosci tutte.

Se tu vai sul campanile della chiesa, il numero delle cose che sono sotto i tuoi occhi è ancora più grande, ma i tuoi occhi non le distinguono tutte e tu ti accorgi che molte le vedi soltanto confusamente e moltissime altre sfuggono alla tua vista.

Se infine tu sali sulla vetta di un alto monte, allora il panorama si allarga dinanzi a te a perdita d'occhio: è immenso il numero delle cose che si offrono al tuo sguardo, ma tu puoi vederne nettamente soltanto una minima parte, e tutte le altre più piccole sai che ci sono, che ci devono essere, ma non le distingui.

Mano a mano, dunque, che tu sali in alto e che il tuo orizzonte si fa piú vasto, tu senti sempre piú l'insufficienza della tua vista...

Ebbene: ciò che avviene per gli occhi del corpo avviene anche per quelli della mente.

Anche i piú forti ingegni, anche i geni non possono apprendere e comprendere che una minima parte della verità. E mentre salgono verso le piú grandi altezze del sapere dinanzi a loro si stende l'infinito orizzonte di tutte le scienze: della filosofia, della storia, dell'economia politica, della sociologia, della scienza delle religioni, dell'antropologia, dell'etnologia, della fisica, della chimica, della geologia, dell'astronomia, della biologia, della fisiologia, della psicologia, ecc. ecc. (senti quanti nomi ostici?!), essi intendono sempre meglio che, malgrado la loro intelligenza e la loro sapienza, il numero delle cose che ignorano o che conoscono appena è infinitamente piú grande di quello delle cose che essi conoscono esattamente.

In questo senso io ti dicevo appunto che gli uomini piú studiano e piú comprendono... la loro ignoranza. Ed è per ciò che le persone veramente sapienti, in generale, sono modeste.

Il grand'uomo che si è dedicato, per esempio, allo studio dell'astronomia e conosce quindi a meraviglia le leggi naturali che regolano il corso degli astri, ma non ha avuto il tempo di occuparsi di agricoltura, sa che anche il piú umile bifolco gli può dare delle lezioni circa il modo di governare il bestiame: perciò egli non insuperbisce della propria sapienza, sa quanto sia limitata, sa che egli pure non conosce un infinito numero di cose e si sente quindi ben poco diverso dagli altri.

Sono gli ignoranti, o per dir meglio sono i semi-dotti, i falsi sapienti, che son superbi e credono di conoscere tutta la verità.

*Contadino* – Credo di averti capito e ammetto anch'io che il predicatore può essere un ignorante, nel senso che tu dai a questa parola; anzi egli lo è certamente... Ma io, che ho fatto appena la terza elementare, sono, senza dubbio, piú ignorante di lui; e tuttavia sono arrivato ad intendere che i socialisti hanno ragione. Perché dunque non deve esserci arrivato quel prete?

*Socialista* – Il predicatore potrebbe risponderti che tu dai ragione ai socialisti precisamente perché sei piú ignorante di lui!

*Contadino* – Ed io – lasciando stare Marx, Engels e gli altri grandi nostri morti – gli risponderei che Bebel, Turati, Bissolati, Ferri, De Amicis, Lombroso e mille altri sono certamente piú intelligenti e istruiti di me e di lui, eppure sono socialisti.

*Socialista* – Sarebbe una buona risposta...

*Contadino* – Dunque ho ragione io: quel prete è un birbante, perché non è possibile che egli creda veramente che i socialisti sono canaglie.

*Socialista* – Hai torto... Bada bene: io non conosco il tuo predicatore, e può darsi che egli sia veramente, come tu dici, un briccone in malafede, che sapeva di dire il falso ed ha voluto calunniarci. Purtroppo, fra i nostri avversari, preti o no, ce ne sono di questi birbanti. Ma io ti dico però che, *in generale*, quelli

che parlano come lui, anche se sono istruiti quanto lui e piú di lui, sono proprio convinti che noi socialisti siamo degli ambiziosi, degli arruffapopoli, dei pessimi soggetti o almeno dei matti: ne sono convinti – malgrado la loro istruzione – tanto quanto i contadini piú ignoranti e *codini* del tuo villaggio, e ci combattono accanitamente, persuasissimi di fare un'opera buona, appunto perché essi ci credono malvagi e pericolosi alla società.

*Contadino* – Perdonami, ma non lo posso credere.

*Socialista* – Eppure è cosí. Io ho vissuto e vivo in mezzo ai *borghesi* e li conosco. Essi giudicano i socialisti press'a poco come li ha giudicati il tuo predicatore e non si accorgono di essere ingiusti, ma sono anzi profondamente persuasi di dire la verità.

*Contadino* – Sono dei gesuiti. . . Lo fanno credere a te, perché tu sei disposto a pensar bene di tutti, ma essi in cuor loro sanno benissimo di dire il falso.

*Socialista* – Che ostinato! . . . Vedi? Tu commetti adesso lo stesso errore, la stessa ingiustizia che commettono loro.

Tu vuoi che essi siano tutti birbanti, tutta gente in malafede, precisamente come essi suppongono che siano tutti birbanti e in malafede i socialisti. Invece la verità è che, come fra i socialisti vi può essere e magari vi sarà sempre qualche eccezione, ma la grandissima maggioranza del nostro partito è composta di individui veramente convinti e innamorati del nostro ideale, cosí è anche negli altri partiti.

Gli uomini non sono perversi quanto si vorrebbe far credere. Piú che la malvagità, è l'ignoranza che li fa andare giú di strada.

In tutti i partiti gli ambiziosi, i calcolatori, gli individui in malafede che non credono a quel che dicono e che si agitano, non per il bene comune, ma per fare il proprio interesse personale, *sono pochissimi*, ed è molto facile conoscerli specialmente guardando fra i piú furbi. Ma, eccettuati questi pochi, tutti gli altri, siano clericali o monarchici o repubblicani o socialisti o anarchici, sono convinti della bontà della loro causa e combattono per la loro bandiera senza secondi fini, colla ferma persuasione che la ragione sia dalla loro parte. . .

Studia ad uno ad uno tutti i nostri avversari che tu conosci, e ti convincerai subito di questa verità.

*Contadino* – Te l'ho già detto: finché si tratta di poveri contadini, di braccianti, di muratori, ecc., che non hanno avuto il modo di studiare, credo anch'io che non si possa dubitare della loro buona fede. Essi sono contrari al partito socialista perché non lo conoscono. Se lo conoscessero, se cioè sapessero che esso è il loro partito, è mai possibile che lo vorrebbero combattere?... Ma le persone istruite!...

*Socialista* – E dalli con le persone istruite!... Ti porterò il mio esempio.

Io sono una di quelle che tu chiami persone istruite, perché ho scaldate anch'io le panche dell'Università.

Ebbene: io avevo vent'anni e stavo già per laurearmi, ed ero ancora un moderato di sette cotte.

Se avessi allora assistito al discorso del tuo predicatore, io lo avrei certo

applaudito entusiasticamente. Nella mia famiglia, fra i miei parenti, fra i miei amici di scuola, dai miei professori – tutte persone in pienissima buona fede – avevo sempre sentito dipingere il socialismo e i socialisti coi piú neri colori; nei giornali e nei pochi libri da me letti avevo trovato la stessa musica; ed io la ripetevo colla piú profonda persuasione di essere nel vero...

Ero convinto di aver ragione allora, tanto quanto lo sono adesso.

Ero dunque ingiusto verso i socialisti, ma senza accorgermene. E fu il caso che mi fece capitar nelle mani dei nuovi libri, i quali scossero la mia fede moderata e mi indussero a studiare le dottrine socialiste: cosicché a poco a poco le mie idee mutarono e divenni socialista anch'io. Ma ci volle del tempo e non poca fatica per liberarmi dagli errori che avevo imparati fin da ragazzo...

E ciò che è capitato a me è capitato a quasi tutti i socialisti, anche ai piú conosciuti. Anch'essi – quasi tutti – sono dei convertiti ed erano una volta decisamente contrari al nostro partito. Turati, figlio di un prefetto, era una volta un buon monarchico; De Amicis, che è già un uomo anziano, è rimasto anche lui monarchico per la pelle fino a pochi anni fa; monarchico era Berenini; Agnini, Bissolati, Ferri, Morgari, Sichel erano democratici, o radicali o repubblicani, ma non socialisti... E non finirei piú se volessi nominarti tutti i convertiti...

Vuoi tu mettere in dubbio la buona fede di questi nostri compagni? Puoi tu credere che essi non fossero sinceri, quando non militavano nel partito socialista?...

*Contadino* – Oh questo no!

*Socialista* – E allora perché non vuoi credere alla sincerità, al disinteresse, alla buona fede di tanti altri che non si sono ancora convertiti alle nostre idee? Essi si trovano oggi nelle stesse condizioni di mente in cui erano i nostri amici prima della loro conversione.

*Contadino* – Ma perché, dunque, non studiano le nostre dottrine, invece di combatterle senza conoscerle?

*Socialista* – Perché credono di conoscerle già e quindi non sentono affatto il bisogno di studiarle.

È così che tu senti anche delle persone istruitissime dire sul socialismo degli spropositi tali da far ridere i sassi. Esse ne parlano come un calzolaio che volesse dar lezioni di architettura, o come un architetto che volesse parlare di medicina. E probabilmente anche il tuo predicatore – che può essere un bravo dottore in teologia – ha dette tante bestialità sul nostro conto, perché egli pure ripeterà come un pappagallo gli errori imparati in vecchi libri oppure in giornali scritti da gente che non sa o finge di non sapere che cosa siano e che cosa vogliano veramente i socialisti moderni.

*Contadino* – Ma come spieghi, allora, la conversione mia e di tanti altri poveri diavoli come me? Noi abbiamo studiato ben poco, eppure abbiamo capito che le teorie socialiste sono giuste.

*Socialista* – Si spiega benissimo...

Per far entrare nel nostro cervello delle idee nuove, la fatica è tanto maggiore quanti piú sono gli argomenti che esso contiene a sostegno delle idee vecchie.

Le persone istruite, per mutar opinione, devono prima disfare nella propria mente tutta la rete delle cognizioni che hanno apprese nella scuola e dai libri, e che le fanno pensare in quel dato modo. Invece nel cervello quasi vergine di un uomo ignorante bastano pochi argomenti nuovi e buoni per abbattere i pochi argomenti vecchi e cattivi.

Insomma, come per levare un chiodo occorrono sforzi tanto piú grandi quanto piú il chiodo è conficcato nel legno o nel muro, cosí è tanto piú difficile che una persona si converta quanto piú profondamente essa ha radicato l'errore nel proprio cervello...

Senza notare poi quest'altra circostanza ancora piú importante, che le persone istruite appartengono in generale alla classe ricca: e quindi devono essere e sono di fatto istintivamente contrarie ad un partito come il nostro, che sorge dal popolo per combattere i loro privilegi.

Un contadino, un operaio, chiunque insomma appartiene a quella classe proletaria che soffre i maggiori danni della presente organizzazione sociale, è naturalmente disposto a desiderare una società migliore di questa nella quale egli sta male: egli potrà abbastanza facilmente arrivare a capire che non è giusto che un uomo sia costretto a sgobbare e stentare per mantenere ed arricchire altri uomini uguali a lui e ascolterà volentieri chi gli parla di un nuovo ordine di cose dove i lavoratori non saranno piú soggetti a questa grande ingiustizia. È il suo interesse, sono i suoi bisogni, sono le miserie sue e della sua famiglia che lo rendono proclive a pensare in tal modo, cioè a diventare socialista.

Ma pei ricchi, pei padroni la cosa è ben diversa. Essi godono invece tutti i vantaggi della società attuale; essi vi hanno la ricchezza e il potere. Non è quindi naturale che essi amino questa società e siano inclinati a crederla immutabile e a respingere come pazze e criminose le idee di coloro che la vorrebbero riformata dalle fondamenta?... Pei ricchi, istruiti o no, è una difficoltà grandissima esaminare serenamente le dottrine socialiste ed arrivare a comprenderne la giustizia e l'attuabilità, appunto perché queste dottrine urtano contro l'interesse immediato dei ricchi...

*Contadino* – Hai ragione. Non ci avevo pensato, ma è vero.

*Socialista* – A me premeva di fartelo intendere perché i socialisti, che vogliono essere uomini nuovi e migliori, non devono ripetere gli errori e le ingiustizie dei vecchi.

I nostri avversari dicano di noi ciò che credono. Ma noi che vogliamo essere giusti anche con loro, noi che amiamo innanzi tutto la verità, dobbiamo riconoscere lealmente e proclamare che essi pure possono essere e sono generalmente in buona fede quanto noi.

Se essi combattono le nostre idee, gli è perché le credono sbagliate e dannose; se le comprendessero e le ritenessero vere ed utili, le amerebbero quanto noi.

Se essi ci credono un branco di malfattori, gli è perché non ci conoscono; se ci conoscessero, ci stimerebbero.

Essi desiderano il bene quanto lo desideriamo noi.

Vi sono le eccezioni, ma le eccezioni non fanno che confermare la regola.

La differenza fra noi e loro non sta nella maggiore o minore bontà degli uni e degli altri – poiché noi come loro siamo uomini tutti, con tutti i vizi e le virtù propri degli uomini – ma sta nelle diverse opinioni, nella diversa via che noi e loro vogliamo seguire per conquistare alla famiglia umana la maggiore libertà, la maggiore giustizia, il maggior benessere.

Noi siamo profondamente convinti che si debba seguire la via dell'organizzazione economica e politica dei lavoratori, intesa alla progressiva eliminazione dello sfruttamento capitalista, ossia alla proprietà collettiva della terra e dei mezzi di produzione; ed essi sono altrettanto convinti che questa strada sia sbagliata e si debba seguirne altre. La differenza fra noi e loro è tutta qui.

Noi dobbiamo quindi combattere le opinioni dei nostri avversari, sforzarci di persuaderli, cercare colla continua propaganda di far comprendere la verità e la bontà delle nostre idee, spiegare che nel nuovo ordinamento sociale propugnato dai socialisti, e verso il quale siamo irresistibilmente incamminati, la vita materiale e morale sarà migliore per tutti, anche per i figli o i nipoti dei ricchi attuali. Ma non dobbiamo odiare i nostri avversari, né disprezzarli, né crederli birbanti in malafede e senza cuore, né volere annientate o danneggiate le loro persone, solo perché essi non hanno le nostre idee.

Ricordalo bene e dillo sempre ai compagni: *Noi non dobbiamo essere i forcaioli di nessuno!*



## L'ABOLIZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA E LA LEGGE DI DIO\*

*L'opuscolo si apre con la citazione di un tale «Don Muso Duro»<sup>1</sup> che intende dirimere, sul suo giornale, l'ennesima querelle tra preti e socialisti. I preti, dei quali si farebbe portavoce, sostengono che il socialismo è inattuabile perché (testualmente) «va contro la legge di Dio». Quest'ultima, secondo il polemista clericale, difende la proprietà privata mentre i socialisti, sbagliando, la considerano un furto. Ma – si chiede Prampolini – chi dice che la legge di Dio sia quella di cui parlano i preti? Ogni popolo e ogni uomo «si figura Dio a seconda dei propri sentimenti e dei propri pensieri»<sup>2</sup>, perché Dio non si tocca e non si vede: è un'ipotesi. Ma Don Muso Duro fa risalire il suo ragionamento all'Antico Testamento e precisamente al Giubileo del Levitico, cioè a quella legge che, nell'interpretazione prampoliniana, era vecchia di migliaia di anni, piena di miti e di leggende, frutto della scarsa evoluzione tecnico-scientifica, sebbene carica di antica saggezza. In virtù di quel probò seppur arcaico sapere, «presso gli antichi ebrei, in un dato giorno – che ricorreva ogni 50 anni – tutte le case e i poteri che erano stati venduti dovevano essere restituiti ai loro precedenti possessori». Il “Don” in questione riteneva che questa disposizione fosse implicitamente una difesa dei postulati della proprietà privata. Prampolini, invece, osservava che, contrariamente a quanto asseriva il prete polemista, la legge mosaica non intendeva affatto difendere la proprietà privata, bensì regolarla. Il suo fine era quello di far sì che ogni famiglia avesse la sua casa e il suo campo e che quei disgraziati che erano stati costretti a venderli, se ne potessero riappropriare. «La legge di Mosè tendeva ad impedire che un ebreo diventasse – a causa della povertà – il servo dei suoi fratelli ebrei»<sup>3</sup>. La prova che i socialisti andavano contro la legge di Dio era dunque falsa! La legge mosaica, anzi, nella fattispecie, si presentava come una legge proto-socialista che intendeva regolamentare e perciò stesso limitare la proprietà privata. Dunque – osservava Prampolini – sono i preti che d'accordo coi padroni vanno contro la legge di Dio. Ergo ... i socialisti sono più religiosi dei preti<sup>4</sup>. Un altro assioma di Don Muso Duro, quello dell'Esodo dell'Antico Testamento che prescrive di non rubare e non desiderare la roba d'altri, è considerato dal polemista dell'«Azione Cattolica» un'altra prova del fatto che la legge di Dio è a favore della proprietà privata, dunque contro i socialisti che la vogliono abolire. Anche quest'assioma viene smantellato da Prampolini con un ragionamento elementare. Se è vero che i capitalisti si appropriano ingiustamente del*

\* C. Prampolini, *L'abolizione della proprietà privata e la legge di Dio*, Reggio Emilia, Tip. Operaia, 1901 (Senza il nome dell'A.).

<sup>1</sup> Non si sa se si tratta di uno pseudonimo vero e proprio oppure se è un appellativo denigratorio affibbiato da C. P. a un collaboratore de «L'Azione Cattolica» (*ndr*).

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 9.

*lavoro dei proletari, dei salariati, che vengono pertanto derubati, ecco che la legge di Dio (non rubare) non viene trasgredita dai socialisti ma dai capitalisti e dai preti «della sedicente democrazia cristiana»<sup>5</sup> che li sostengono.*

*Il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora*  
(Leone XIII Enciclica *Rerum Novarum*)

Quel buon tomo di don Muso Duro si è rifatto vivo nell’Azione Cattolica e l’altro giorno ha preteso di dimostrare, «come due e due fan quattro» a’ suoi amici contadini ed operai che «il Socialismo è inattuabile, perché è *in contraddizione colla Legge di Dio*».

Infatti, dice don Muso Duro, «la Legge di Dio ammette e difende la proprietà privata; il Socialismo invece la vuole abolita, dicendola un furto»; dunque il Socialismo «va contro la legge di Dio».

Oh socialismo birbone!... Però, prima di condannare definitivamente questo grande colpevole, vediamo un po’ se l’accusa che gli vien mossa è giusta.

E innanzi tutto domandiamo a Don Muso Duro e ai suoi reverendi consozii:  
– Qual è la «Legge di Dio»? chi l’ha mai vista? Chi può dire di conoscerla?

### *Che cosa è Dio*

Noi sappiamo bene che i preti hanno da secoli la curiosa abitudine di parlare in nome di Dio, come se Dio essi lo avessero in tasca; ma sappiamo pure che i preti sono uomini di carne d’ossa al pari di noi e che del pensiero e della volontà di Dio essi ne sanno tanto quanto noi, ossia zero via zero – per la semplicissima e chiarissima ragione che Dio nessuno lo vide mai e nessuno gli ha mai parlato.

Dio, infatti, non è già un *quid* visibile o tangibile, come una casa, un uomo, un albero, un fiore, una stella, come insomma una cosa materiale qualsiasi che sia o possa essere percepita attraverso i nostri sensi della vista, dell’udito, dell’olfatto, del palato o del tatto.

No, e su questo siamo tutti d’accordo. Dio è invece un pensiero, un’idea: e ciò che, in termine tecnico, si chiama una *ipotesi*, ossia una supposizione della mente umana.

I credenti, cioè, suppongono che esista Dio, che Dio abbia creato dal nulla tutti gli innumerevoli mondi che costituiscono l’universo<sup>1</sup>, e a questo Dio im-

<sup>5</sup> Nata negli anni novanta a Roma attorno al sacerdote marchigiano don Romolo Murri, la Democrazia Cristiana produsse una serie di riviste e un impegno religioso e sociale ben visto dal cattolicesimo intransigente. Nella crisi di fine secolo, tuttavia, maturò un atteggiamento contrario alla politica conservatrice dei clerico-moderati e manifestò l’obiettivo di creare un partito politico autonomo. Ma con l’enciclica *Graves de communi* emanata da Leone XIII nel 1901, il Papa vietava alla Democrazia cristiana di avere un carattere politico. Verrà soppressa nel 1904.

maginato dalla loro mente essi attribuiscono i loro pensieri e sentimenti migliori: pensieri e sentimenti che variano secondo le epoche e secondo i paesi.

Così vediamo che gli ebrei attribuiscono a Dio i pensieri e i sentimenti degli ebrei; i cattolici gli attribuiscono i pensieri e i sentimenti dei cattolici; i protestanti gli attribuiscono i pensieri e i sentimenti dei protestanti; i musulmani gli attribuiscono i pensieri e i sentimenti dei musulmani e credono che in paradiso egli farà godere ai fedeli la compagnia di bellissime donne, che essi chiamano *Urx*, certi popoli selvaggi ed antropofaghi (cioè mangiatori d'uomini) lo suppongono ghiotto di carne umana; certi altri che sono avidi di carne di pesce immaginano che in paradiso Dio premia i buoni dando loro a mangiare i pesci più prelibati; molti bambini fantasticano che in paradiso Dio regali a profusione stupende bambole, magnifici cavalli di legno, soldatini di piombo ed altri simili giocattoli.

Insomma ogni popolo, e si potrebbe dire ogni uomo, si figura Dio a seconda dei propri sentimenti e dei propri pensieri; appunto perché Dio non è qualche cosa che si veda e che si tocchi, ma è una *ipotesi*, vale a dire una supposizione, un'idea che nasce dal cervello umano e che varia quindi col variar dei cervelli, tanto che in molti uomini – specialmente fra la gente istruita – essa non attecchisce affatto o scompare, perché al loro cervello pare infondata e irragionevole.

### *Che cosa è la «Legge di Dio»*

Il Dio dei preti non è dunque che Dio quale se lo figurano i preti: è una loro idea, una loro supposizione, una loro ipotesi, che corrisponde al loro modo di pensare, di sentire, cioè alla struttura del loro cervello, all'educazione che ebbero da fanciulli, agli studi che hanno fatto, ecc. ecc.

E la «Legge di Dio», di cui parlano i preti, non è niente altro che quella certa Legge, ossia quei determinati precetti o comandamenti che secondo i cattolici, sono conformi ai desideri e alla volontà che gli stessi cattolici, e specialmente i preti, attribuiscono al Dio immaginato da loro.

Per conseguenza, dire – come fa Don Muso Duro – che «*la legge di Dio ammette e difende la proprietà privata*» vale quanto dire che *i preti cattolici e i loro seguaci più o meno papisti* vanno d'accordo coi *borghesi* d'ogni religione – atei, ebrei, protestanti, ecc. – nell'ammettere e difendere la proprietà privata.

Sapevamcelo!

Che i soldati del papa-re siano contrari all'abolizione della proprietà privata cioè all'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo – è noto a tutti; e non c'era bisogno che Don Muso Duro ce lo venisse a ripetere.

### *Che cos'è l'Antico Testamento*

Ma no! – esclama Don Muso Duro – La Legge di Dio non è una creazione della nostra fantasia pretesca: «la Legge di Dio è scritta nell'Antico Testamento».

Ahi, ah! Peggio che andar di notte, reverendo!  
Infatti, che cos'è «l'Antico Testamento»?

È una raccolta di miti, di leggende, di cronache, di leggi, di proverbi, di profezie, di salmi e di poesie dell'antico popolo ebreo, simili ai miti, alle leggende, alle cronache, alle leggi, ai proverbi, alle profezie, ai salmi e alle poesie di tanti altri popoli antichi<sup>2</sup>: una raccolta di scritti usciti dalla penna non già di Dio, ma di alcuni ebrei che vissero qualche migliaio d'anni fa, che erano quindi molto più ignoranti ed incivili di noi e che scrissero bensì parecchie cose vere e buone, ma ne scrissero anche moltissime assurde e pessime: né avrebbero potuto fare diversamente, pur essendo uomini d'ingegno superiore, appunto perché essi nacquero e vissero in una società che era ancora semibarbara.

I loro scritti sono interessantissimi ed utilissimi per chi voglia conoscere i sentimenti, le opinioni, gli usi, la vita degli antichi ebrei; ma si farebbe mettere al manicomio chi dicesse che le poche pagine di quegli scrittori primitivi, e in molti punti addirittura infantili, contengono tutto lo scibile e sono il *non plus ultra* della verità e della sapienza.

Oggi – in fatto di geologia, d'astronomia, di chimica, di fisica, di fisiologia, di sociologia, ecc. – anche un chierico del seminario, sia pure mediocrementemente istruito, ne sa più di tutti gli scrittori dell'Antico Testamento<sup>3</sup>, lo stesso Salomone sarebbe un ignorante di fronte a lui.

Così, per esempio, nessun prete scriverebbe adesso che Dio creò la luce prima di aver creato il sole e gli altri astri, da cui la luce proviene; né che Giosuè fermò il sole, mentre ora si sa che non è il sole che gira intorno alla terra, ma è la terra che gira intorno al sole; né che Dio, per mettere alla prova Giacobbe, gli ordinasse di scannare Isacco, mentre ora nessuno potrebbe ideare un Dio tanto barbaro e sanguinario da ordinare a un padre l'assassinio del figlio.

Chiamare quindi «Legge di Dio» l'Antico Testamento, cioè una raccolta di scritti che sono pieni zeppi d'errori di morale, di diritto, di astronomia, di geologia, ecc., ecc., è una stoltezza e significa bestemmiare il concetto di un Dio infinitamente sapiente e buono.

### *Il Giubileo di Mosè*

Ma poiché Don Muso Duro si basa appunto sull'Antico Testamento per dimostrare che l'abolizione della proprietà privata è contraria alla «Legge di Dio», seguiamo pure il nostro reverendo su questa via ridicola nella quale si è messo ed esaminiamo se le conclusioni a cui egli arriva siano almeno giustificate dall'Antico Testamento.

Egli nota che nello scritto intitolato *Levitico* sono riferite le prescrizioni del *Giubileo*, cioè di quella legge grazie alla quale, presso gli antichi ebrei, in un dato giorno – che ricorreva ogni 50 anni – tutte le case e i poderi che erano stati venduti dovevano essere restituiti ai loro precedenti possessori. «*Alla ricorrenza dell'anno giubilare – sta scritto nel Levitico – tornerà ciascuno alle sue possessioni. L'anno del Giubileo tornerà ciascuno nei suoi beni*».

Questo Giubileo era evidentemente un'usanza assai piú seria dei Giubilei canzonatorii inventati poi dai preti cattolici, e doveva davvero riempire di giubilo le disgraziate famiglie che dal bisogno erano state costrette a vendere i loro beni, rimanendo nella miseria.

Tale uso – come pure l'altro che Don Muso Duro non ha nemmeno saputo riferire esattamente e che riguardava la ricompera (nel periodo intercorrente fra i Giubilei) dei beni venduti – era stato introdotto nelle leggi ebraiche da Mosè al preciso scopo d'impedire che la ricchezza si accumulasse in poche mani e che il popolo ebreo rimanesse perciò diviso in due classi: quella privilegiata di alcuni ricchi a dismisura e quella numerosa, serva, sventurata dei poveri nullatenenti.

Era dunque un alto sentimento di fratellanza e di uguaglianza quello che ispirava Mosè, che fu uno dei migliori legislatori dell'antichità. Egli pensava che «*Iddio dispone che ogni famiglia abbia il suo campo e la sua casa*»: ed è lo stesso Don Muso Duro – proprio lui! – che ce lo dice.

### *Mosè contro i papisti*

Ebbene, ma se tale, secondo il Levitico, ossia secondo Mosè, è la «Legge di Dio», non s'accorge il reverendo Muso Duro che questa Legge si ritorce contro di lui e condanna precisamente quella proprietà capitalista che i papisti sostengono – in barba all'Antico ed al Nuovo Testamento – e che noi invece combattiamo, perché noi socialisti siamo proprio molto piú *religiosi*, vale a dire molto piú giusti e cristiani dei papisti, anche quando non crediamo in Dio?

«*Iddio dispone che ogni famiglia abbia il suo campo e la sua casa*». Siete voi, reverendo, Muso Duro, che trovate questa legge nell'Antico Testamento.

E allora siete voi preti – non noi – siete voi che «andate contro la Legge di Dio» quando sostenete la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Perché nel mondo moderno, se si ammette questa proprietà – se si ammette ciò che la terra, le miniere, gli opifici, ecc, possano e debbano appartenere ai privati – si arriva proprio inevitabilmente a quella grande e rovinosa ingiustizia che Mosè voleva impedire: si arriva, cioè, alla ricchezza favolosa e strapotente di alcuni fortunati possessori di milioni e di miliardi, e alla miseria disperata di una moltitudine d'infelici che nascono poveri e servi senza loro colpa, che non hanno né «il campo», né «la casa», che anzi non hanno nemmeno il *diritto* di esistere – perché di fronte ai proprietari essi non hanno il diritto di avere quel lavoro senza del quale non possono vivere, – e che appunto perciò sono costretti ad emigrare e talvolta rubare od a morire letteralmente di fame, quando non trovino da vendere le loro braccia a chi – in virtù della proprietà che voi difendete – ha invece l'incredibile *diritto* di vivere ed arricchire coi prodotti delle loro fatiche!

Tale – oggi – è la conseguenza inesorabile della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Sono i fatti che lo provano; è tutta la storia moderna che lo dimostra.

Né ai nostri giorni sarebbe possibile riparare alle disastrose conseguenze della proprietà capitalista, mediante il Giubileo di Mosè, tanto è vero che neppure voi – reverendi Musi Duri dell' *Azione Cattolica* – fate parola di questo antico uso in quel miserabile empiastro che è il vostro programma sedicente democratico-cristiano.

### *La proprietà presso gli antichi ebrei e la proprietà capitalista*

Ai tempi di Mosè, presso quell'antico popolo ebreo che voi, reverendi, grottescamente osate paragonare colle nazioni moderne, e dove non esisteva la divisione del lavoro e la grande industria d'oggi, e nel quale ogni famiglia, vivente la vita patriarcale, produceva nel proprio campo e nella propria casa tutto ciò che le occorreva, era possibile e bastava dare a ciascuna famiglia il «campo e la casa» per assicurare a tutti l'esistenza e la libertà.

Ma oggi che – mutati profondamente gli strumenti della produzione – la famiglia patriarcale è scomparsa ed ogni famiglia trae dal lavoro che viene eseguito *fuori di essa* tutte o quasi tutte le merci di cui abbisogna; oggi che tanta parte del lavoro sociale viene eseguita negli opifici occupanti centinaia e migliaia di salariati, e che nella stessa agricoltura al piccolo podere dei tempi passati va succedendo, per ragioni economiche, il grande podere in cui i servi del capitalista lavorano accanto alle macchine mosse dal vapore o dall'elettrico; oggi, è mai possibile raggiungere l'uguaglianza a cui mirava Mosè, e che voi dite voluta da Dio, col dare ad ogni famiglia «il suo campo e la sua casa»?!

Dovremmo forse tornare alla vita patriarcale, distruggere le macchine, rinunciare a tutti i progressi, i benefici e le meraviglie dell'industria, e cercare la soluzione del problema sociale in quella *divisione delle terre*, che gli imbecilli e i nostri avversari in malafede dicono propugnata dai socialisti e che ogni uomo di buon senso riconosce assurda?

Dovremmo ridurre di nuovo tutto il lavoro umano al solo lavoro dei campi o alla pastorizia, com'era una volta, e ridiventare tutti contadini o pastori?

Oppure, in omaggio al Levitico, vorrebbero forse i Musi Duri dell' *Azione Cattolica* che, come ad ogni contadino il suo pezzetto di terra<sup>4</sup>, così ad ogni ferroviere fosse dato... il suo pezzetto di rotaia, di vagone o di locomotiva, ad ogni tessitore... il suo pezzetto d'opificio, ad ogni marinaio... il suo pezzetto di piroscalo, ad ogni commesso o impiegato dei grandi magazzini... il suo pezzetto di magazzino, e così via?!

### *Come è possibile oggi assicurare a tutti i mezzi di produzione*

A parte gli scherzi, chi non vede che nella società moderna, se si vuol raggiungere lo scopo a cui tendeva l'antico legislatore ebreo – che col dare ad ogni famiglia «il suo campo e la sua casa» voleva impedire appunto l'iniquità della

miseria e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, assicurando a ciascuno i mezzi per vivere *del proprio lavoro senza essere soggetto ad alcun padrone*<sup>5</sup> – non è possibile adottare il criterio della *divisione*, ma bisogna necessariamente arrivare alla *socializzazione* ossia alla *proprietà collettiva* dei mezzi di produzione?

Sarebbe infatti pazzesco pensare di poter assicurare il lavoro ai ferrovieri ed abolire lo sfruttamento che essi subiscono da parte degli azionisti, col dare ad ogni ferroviere un pezzettino di ferrovia; ma non urta affatto colla ragione ed è anzi conforme alla stessa esperienza quotidiana – cioè al fatto che le grandi industrie vanno progressivamente trasformandosi in *servizi pubblici* – affermare che le ferrovie potranno divenire dovunque *proprietà collettiva* delle nazioni che – colle dovute norme a tutela del pubblico – ne affideranno l'esercizio alle *associazioni dei ferrovieri*.

In questo modo – che nella civiltà odierna è il solo modo possibile e pratico di realizzare l'ideale mosaico – i ferrovieri troveranno appunto assicurato nella società il loro «campo» di lavoro e la loro «casa», cioè il mezzo di vivere lavorando, senza essere piú alla mercé di una classe di *padroni*. In questo modo essi non avranno piú l'obbligo di *dividere* con nessun azionista gli utili delle loro fatiche e stabiliranno essi medesimi liberamente nelle loro assemblee – e secondo i loro criteri d'economia e di giustizia – le loro singole retribuzioni, i loro orari, le loro regole disciplinari e tutto quanto sarà inerente all'incarico loro affidato dalla Nazione, ossia dai loro compagni di tutti gli altri mestieri e professioni comproprietari, insieme a loro, delle ferrovie ed interessati al buon andamento del servizio ferroviere.

E ciò che vale per le ferrovie, vale pure per le miniere, per il servizio di navigazione, per le grandi aziende industriali, commerciali ed agricole, insomma per tutti i lavori che richiedono l'uso di grandi capitali e che sono o saranno eseguiti da una collettività piú o meno numerosa di individui.

Per tutti questi lavori, il solo modo possibile e pratico di assicurare ai lavoratori lo strumento del lavoro ed una giusta retribuzione, sottraendoli al dominio ed allo sfruttamento padronale, è appunto quello di *socializzare* lo strumento medesimo, rendendolo *proprietà collettiva* della nazione, della regione o del Comune – secondo la sua qualità o funzione sociale – e affidandone l'esercizio all'associazione di coloro che si dedicano a quello speciale lavoro.

In altri termini, se si vuole attuare il principio che Mosè affermava dicendo che *ad ogni famiglia Iddio vuole sia dato «il suo campo e la sua casa»*, cioè il diritto e la possibilità di ricavare dalla madre terra i mezzi di vivere, nel mondo moderno bisogna precisamente arrivare alla abolizione della proprietà privata di tutti i grandi mezzi di produzione e di scambio propugnata dai socialisti.

E quindi anche se la «Legge di Dio» si trovasse proprio scritta, come affermano allegramente i Musi Duri dell'*Azione Cattolica*, in quel Levitico che viceversa i preti stessi si guardano bene dall'osservare<sup>6</sup> – si dovrebbe concludere che l'abolizione della proprietà privata, reclamata da noi e combattuta accanitamente dai preti e dai borghesi d'ogni colore, è in perfetta armonia colla «Legge di Dio».

### *Il socialismo e i «comandamenti di Dio»*

Ma Don Muso Duro ha scoperto che in un altro libro dell'Antico Testamento, quello intitolato *Esodo*, sta scritto: *Non rubare. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né la donna, né il servo, né la fantesca, né il bue, né l'asino, né altra cosa veruna che sia di lui.*

«Avete sentito? Egli esclama. Dio proibisce perfino il *desiderare* la roba che sia di altri, cioè che sia di privata proprietà: immaginate ora voi se Iddio voglia permettere si possa togliere!».

Gran furbo quel Don Muso Duro!

Egli suppone dunque che i socialisti vogliano *rubare*, e non ha ancora capito o, meglio, finge di non aver capito che i socialisti invece vogliono l'abolizione della proprietà privata, cioè la proprietà collettiva dei moderni mezzi di produzione, precisamente per impedire che i proletari, i salariati – tutti coloro che col braccio o col cervello lavorano alla dipendenza di un padrone e che costituiscono nelle nazioni civili la grandissima maggioranza della popolazione – vengano derubati di una parte più o meno grande del frutto delle loro fatiche!

Egli ci accusa di predicare il furto, mentre è precisamente contro lo sfruttamento – ossia contro il *furto* oggi sistematicamente consumato a danno dei lavoratori – che noi combattiamo!

### *Quale è la proprietà ingiusta che i socialisti combattono*

I Musi Duri dell'*Azione Cattolica* non hanno ancora capito o, meglio, fingono di non aver capito che la proprietà privata che i socialisti proclamano ingiusta e vogliono abolita *non* è la proprietà di colui che possiede, ad esempio, un pezzo di terra e che lavora *egli stesso* il suo campo.

Questa specie di proprietà – sia poi stazionaria od in aumento, o sia invece fatalmente destinata a scomparire nel vortice della concorrenza, come pensiamo noi malgrado l'opinione contraria anche di parecchi socialisti, i quali, a parer nostro, non tengono nel debito contro le ipoteche, le imposte, le tasse e i mille parassiti della speculazione che la vanno divorando – sarà condannabile dal punto di vista dell'economia pubblica, perché è generalmente poco produttiva, ma *non è immorale, non è ingiusta.*

Non lo è perché il proprietario non si sottrae, grazie ad essa, alla legge del lavoro, non vive alle spese del suo prossimo, non sfrutta alcuno, ma campa col frutto delle proprie fatiche. Egli è un lavoratore, non un *padrone*. E se tutti i proprietari fossero come lui, sarebbe ridicolo dire che i proprietari sono sfruttatori.

Ma la proprietà privata che noi socialisti combattiamo è assolutamente diversa da questa.

Essa è la proprietà moderna per eccellenza, la *proprietà capitalista*, cioè quella specie di proprietà per cui un individuo – purché arrivi ad appropriarsi in qualsiasi modo più o meno legale una quantità più o meno grande di mezzi di



produzione (terra, danaro, macchine, ecc.) – acquista la possibilità e il *diritto* di far lavorare per proprio conto una schiera più o meno numerosa di altri individui, suoi «fratelli in Cristo», uomini, donne, fanciulli, i quali se non lavorano non mangiano (perché nulla posseggono) e che appunto perciò – costretti dalla fame – devono inchinarsi e assoggettarsi al proprietario, devono subire i patti imposti da lui, devono vendergli il lavoro delle loro braccia o del loro cervello a prezzi *sempre inferiori al suo reale valore*, e gli procurano così il modo di vivere ed arricchire anche senza far niente, ossia a loro spese.

È questa la proprietà ingiusta e che i socialisti vogliono abolita.

Non dunque l'antica, povera e morente proprietà di chi vive *lavorando* nel suo campo o nella sua botteguccia, ma quella speciale proprietà per cui alcuni uomini acquistano il *diritto* mostruoso di *vivere senza lavorare*, di diventar *padroni* di altri uomini che sono forzati a sudare e soffrire per codesti loro «fratelli» privilegiati, che dalle fatiche della moltitudine dei *salariati* – i novelli schiavi dell'epoca nostra – ricavano e hanno il *diritto* di ricavare *rendite* di migliaia, centinaia di migliaia e milioni di lire all'anno: *rendite* che rappresentano appunto tanto lavoro *non pagato* ai salariati, tanta ricchezza che è prodotta dai *salariati*, che dovrebbe essere goduta dai *salariati* (i quali, se potessero goderla, non sarebbero miseri come sono), e che va invece nelle tasche dei *capitalisti*.

È ingiustizia questa?

Si può essa sul serio «ammettere e difendere» in nome di Dio, cioè in nome di un essere che si suppone infinitamente giusto e buono?

No. Gli stessi scrittori borghesi hanno finito oramai, quasi tutti, di sostenere che la proprietà capitalista sia giusta, e si limitano ad affermare soltanto che essa, malgrado i mali innegabili che porta con sé, è tuttavia *necessaria*, ossia non si può abolire perché la società non potrebbe vivere e ricadrebbe nelle barbarie senza di essa.

Che cosa pensino i socialisti di questa pretesa *necessità* noi l'abbiamo detto tante volte e non è qui il caso di ripeterlo.

### *Anche i «comandamenti di Dio» condannano la proprietà capitalista*

Qui – contro i Musi Duri dell'*Azione Cattolica* – importa solo mettere in rilievo il fatto evidente, indiscutibile che – se è vero che nell'*Esodo* la «Legge di Dio» prescrive di non rubare e di rispettare la roba altrui – allora è vero per la seconda volta che anche la «Legge di Dio» condanna la proprietà *capitalista* e precisamente quella forma di proprietà che dà a un individuo il diritto e la forza di prendersi – col nome di rendita, interesse o profitto – una parte più o meno grande dei frutti del lavoro altrui.

La proprietà capitalista è la negazione del principio universalmente ammesso che ogni uomo ha diritto al prodotto delle proprie fatiche, ed è quindi la negazione dello stesso *diritto di proprietà* che, secondo i filosofi, è fondato appunto sul diritto naturale e sacro che ha ognuno ai frutti del proprio lavoro.

E i socialisti – stoltamente e iniquamente accusati di predicare il furto – reclamano invece l'abolizione di questa forma di proprietà, giusto perché essi vogliono che finisca il *furto* che, si consuma oggi quotidianamente e necessariamente dovunque un uomo, una donna o un fanciullo lavorano alla dipendenza di un padrone<sup>7</sup>.

Intendiamoci bene: è questo un furto legale, legalissimo, perché è ammesso e difeso – e si capisce! – dalle leggi attuali, che non per nulla furono fatte dalla borghesia, ossia dai padroni; è un furto inerente ad una fase storica *che la società umana nella sua evoluzione verso la civiltà doveva fatalmente attraversare, e del quale non possono ritenersi moralmente responsabili i padroni*, perché esso nasce *inevitabilmente* da tutto l'odierno ordinamento economico che è fondato appunto sulla proprietà privata dei mezzi di produzione; ma nessuno può tuttavia negare in buona fede che esso sia veramente un *furto*, quando si ammetta – come tutti ammettono – che il prodotto del lavoro appartiene al lavoratore e che nessuno deve appropriarsi la roba altrui.

Non a noi dunque, ma a sé stessi i preti della sedicente democrazia cristiana devono ricordare che nei «comandamenti di Dio» sta scritto: *Non rubare*.

I socialisti sono in perfetta regola anche con questo precetto perché – come abbiamo visto – solo con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione diverrà impossibile il furto di cui oggi sono ora vittime i salariati, solo coll'abolizione della proprietà capitalista – cioè col passaggio dei mezzi di produzione dalle mani di alcuni privati alle mani della intera collettività dei cittadini di una nazione, di una regione o di un Comune – diverrà impossibile per chiunque (eccettuati i vecchi, i fanciulli e gli ammalati) il *diritto* di vivere nell'ozio (ossia di prendersi il frutto del lavoro altrui), non esisterà più nessun *padrone* e tutti i prodotti e gli utili del lavoro sociale dovranno essere e saranno equamente ripartiti fra quelli che manualmente o intellettualmente prenderanno parte al lavoro medesimo.

Codesta trasformazione della proprietà privata in proprietà collettiva potrà bensì essere giudicata praticamente inattuabile o dannosa, non ostante le dimostrazioni in contrario date dai socialisti e nonostante che essa si vada attuando giorno per giorno sotto i nostri occhi, mano a mano che i lavoratori colla loro crescente organizzazione economica e politica riducono entro limiti sempre più ristretti il potere dei capitalisti e diventano veramente essi – di fatto i padroni e gli arbitri dei mezzi di produzione: ma nessuno che abbia il senso della giustizia potrà mai respingerla come ingiusta.

No, nessuno – e meno di chiunque altro i preti, invocando la Legge del *non rubare* – nessuno può onestamente dire che sia ingiusto volere che ad un organizzazione sociale, dove la grandissima maggioranza dei cittadini è fatalmente condannata a lavorare servilmente a profitto di alcuni privilegiati, e non ha e *non può avere* l'intero frutto delle proprie fatiche, sia sostituita un'altra organizzazione dove nessuno avrà più il *diritto* di sfruttare il suo simile, dove tutti dovranno guadagnarsi la vita partecipando al lavoro comune, e dove i frutti di questo lavoro verranno distribuiti con fraterna equità fra tutti gli associati.

## Conclusione

Hanno inteso i Musi Duri dell' *Azione Cattolica*?

Se la «Legge di Dio» dice nel Levitico che «*Iddio dispone che ogni famiglia abbia il suo campo e la sua casa*», ossia che la terra è fatta per tutti e non solo per pochi privilegiati, e che ogni uomo deve avere il *diritto* di viverci lavorando; se la stessa «Legge di Dio» nell' *Esodo* dice che non bisogna rubare né desiderare la roba altrui; se infine la stessa Legge – aggiungiamo noi – nel libro intitolato *Genesi*, dice che Iddio impose all' uomo di guadagnarsi il pane col sudore della *propria* fronte, e non con quello della fronte altrui; ebbene, allora, siamo noi socialisti che ci uniformiamo alla «Legge di Dio» combattendo per l'abolizione della proprietà capitalista – che è il *diritto* di vivere nell'ozio, appropriandosi i prodotti delle fatiche degli altri – e sono invece i sedicenti democratici cristiani e i borghesi d'ogni colore che vanno contro la «Legge di Dio», quando sostengono e proclamano intangibile e immutabile<sup>8</sup> questa odierna forma di proprietà sfruttatrice, e ingiuriano, calunniano e perseguitano coloro che la dimostrano ingiusta, dannosa e destinata a trasformarsi a beneficio di tutti in proprietà collettiva.

Profondamente convinti che gli uomini devono avere uguali diritti e doveri, che l'umanità cammina per legge di natura verso questa uguaglianza e che il *diritto* di vivere ed arricchire a spese altrui deve morire coll'evolversi della civiltà, come è morto il *diritto* di tenere i propri simili in condizione di *schiaivi* e di *servi della gleba*, – i socialisti vogliono che nella società sia dato a *ciascuno il suo*, ossia che tutti lavorino e godano in proporzione del loro lavoro: e nessun proposito è più onesto e giusto di questo.

E se fosse vero che questo proposito è condannato dalla «Legge di Dio»<sup>9</sup>, ciò significherebbe soltanto che i preti... attribuiscono a Dio una «Legge» contraria al più elementare sentimento della giustizia.

*Un socialista*

## NOTE

<sup>1</sup> *Nulla si crea e nulla si distrugge*. La scienza moderna è riuscita a constatare che in tutto l'universo conosciuto nulla si crea e nulla si distrugge.

Non un atomo di ciò che noi chiamiamo la materia o la forza va *distrutto* mai e nulla *comincia* o principia mai, nel senso preciso di queste parole.

Tutti i fenomeni che noi conosciamo non sono che manifestazioni di un'unica energia indistruttibile, che è dappertutto, e che assume le forme più svariate, quelle del mondo minerale, quelle del mondo vegetale, quelle del mondo animale, evolvendosi perpetuamente e senza esaurirsi mai.

Quindi piuttosto che supporre l'esistenza di Dio, che nessuno saprebbe dire come possa essere nato, né in quale parte dell'universo possa alloggiare, né in qual modo avesse potuto trarre dal *nulla* gli innumerevoli mondi vastissimi

che si muovono nello spazio immenso con velocità vertiginosa, è assai più ragionevole fermarsi a ciò che ci insegnano i fatti conosciuti e credere che sia sempre esistita, *ab eterno*, la energia indistruttibile da cui vediamo sorgere tutti i fenomeni che colpiscono i nostri sensi.

<sup>2</sup> *La «Legge di Dio» secondo i musulmani.* Per i musulmani, ad esempio, la «Legge di Dio», il loro libro santo, la loro Bibbia, è il Corano. E che cos'è il Corano? Ecco come parla di questo vecchio libro il signor Ribaud, che è musulmano anche lui, nella sua opera: *Qu'est ce que l'Islam?* Il corano, egli dice (riportiamo queste parole dal *Secolo* del 23-24 maggio 1901), è un «tessuto di favole da far dormire in piedi, un'amalgama di frasi contraddittorie. Vi si riscontrano di tanto in tanto alcuni principii di sana morale, ma sono appunto i soli principii che i musulmani hanno dimenticato, i soli che non vogliono seguire. Viceversa i precetti che favoriscono il vizio, l'orgia, la svergognatezza, l'immoralità, la corruzione, sono tenuti in grande onore e seguiti alla lettera.

«Coloro che danno maggiore scandalo sono gli uomini appartenenti all'alta classe sociale, il vice re d'Egitto, il gran cadí, il moufti, i cheiks, ecc., i quali mantengono con ogni cura il fanatismo, impediscono l'emancipazione e l'istruzione del popolo.

«Sono essi che favoriscono la marcia retrograda del popolo.

«Esteriormente hanno una certa vernice di civiltà che inganna gli europei, ma è dalla loro vita intima che bisogna giudicarli. E questa loro vita è corrotta. Essi tengono la donna in uno stato di completo abbruttimento. Non hanno altro ideale che quello di possedere molte giovinette spose che gettano in mezzo ad una strada dopo pochi mesi, per procurarsene delle altre».

<sup>3</sup> *L'autorità dei santi e il vescovo Bonomelli.* S. Agostino, S. Anselmo, S. Tomaso vissero molti secoli dopo gli scrittori dell'Antico Testamento e furono quindi certamente molto più istruiti di costoro.

Eppure sentite cosa scrive di loro – e con ragione – un giudice non sospetto, il vescovo di Cremona. Mons. Geremia Bonomelli, nel suo opuscolo *Il secolo che nasce* (p. 34): «Noi Vescovi e Preti del secolo presente, senza far torto a chicchessia, per ragione dell'ingegno, siamo ben piccoli di fronte a S. Agostino, a S. Anselmo, a S. Tomaso, ai Teologi del Tridentino. Quelli sono veri giganti; noi al loro confronto siamo pigmei. Eppure io vi dico francamente, che tanto inferiori per ingegno a quelle Aquile, che volarono sì alto, *noi dobbiamo essere e siamo a loro superiori nell'ampiezza e sicurezza delle cognizioni sacre e profane.* La ragione è evidente: ai tempi di quei colossi della intelligenza umana, la maggior parte delle scienze naturali, che formano il legittimo orgoglio del nostro secolo, non esistevano nemmeno, né si credevano possibili: scarsissimi, dispendiosi enormemente i mezzi per istruirsi in quelle che allora si conoscevano. Oggi tutto è immensamente agevolato e il nostro prete novello, quanto alle scienze tutte naturali, almeno storicamente, se non per studio diretto, ne sa e ne può sapere più assai di quegli altissimi ingegni anche presi tutti insieme».

Per cui, se sono scusabili quei vecchi santi per aver sostenuto parecchi secoli

fa tanti errori e tante superstizioni, non sono affatto scusabili invece quei preti moderni che sostengono gli stessi errori e le stesse superstizioni e che, per sostenerle, citano ora l'autorità dei santi stessi o, peggio ancora, quella degli ancor piú vecchi e meno istruiti scrittori dell'Antico e del Nuovo Testamento.

<sup>4</sup> *Niente «divisione»!* È quasi inutile avvertire che, anche se fosse possibile oggi ottenere l'uguaglianza sociale mediante la divisione delle terre, questa uguaglianza sarebbe effimera e non durerebbe, perché ben presto i piú laboriosi, i piú furbi e i piú ladri giungerebbero ad appropriarsi la parte dei piú pigri, dei piú minchioni e dei piú onesti.

La storia dimostra che né il Giubileo mosaico né alcuna altra legge poté evitare che la ricchezza si accumulasse in poche mani e che gli uomini si dividessero così in ricchi e poveri, in padroni e servi.

All'uguaglianza sociale non si poteva arrivare fuorché attraverso a quella lunga evoluzione che, formando la grande industria capitalista, rende oggi non solo possibile, ma inevitabile la proprietà collettiva.

<sup>5</sup> *Cristo e il salariato.* La legge di Mosè tendeva ad impedire che un ebreo diventasse – a causa della povertà – il servo de' suoi fratelli ebrei. «Niuno di voi signoreggi il suo fratello con asprezza» dice il Levitico; e nell'anno del Giubileo l'ebreo che, caduto in miseria, fosse stato costretto a servire il suo fratello ricco, ritornava alla sua famiglia e rientrava nella possessione de' suoi padri».

Ma la stessa legge mosaica, permetteva poi che gli stranieri fossero tenuti dagli ebrei in servitù perpetua (Bisognerebbe domandare ai Musi Duri dell'*Azione Cattolica* se anche questa sia «Legge di Dio»!).

Gesú, invece, vissuto in tempi piú civili e moralmente assai piú grande di Mosè, proclamò che tutti gli uomini sono fratelli, senza distinzione di nazionalità né di razza. E quindi, secondo lui, nessuno poteva essere tenuto in condizione di servo. Viceversa oggi la immensa moltitudine dei salariati è precisamente serva, poiché – non possedendo nulla – è costretta a lavorare a profitto altrui, cioè a profitto dei padroni, e la caratteristica della schiavitù – come riconosce anche quel grande pensatore anti socialista che è Eberto Spencer – consiste appunto nell'essere costretti a lavorare, non per sé, ma per altri.

<sup>6</sup> *Come i preti hanno osservata ed osservano la «Legge di Dio»!* I preti sono stati per secoli padroni della società; eppure in nessuna storia – neanche in quelle scritte dai preti – è detto che essi abbiano mai applicato il Giubileo mosaico (la «Legge di Dio», come lo chiama Don Muso Duro) e si siano curati di rimettere in possesso dei propri beni coloro che erano stati costretti a venderli.

Tutt'altro!

Essi anzi si sono sempre mostrati attaccatissimi alla proprietà bene o male acquistata, ed hanno sempre difeso e difendono ancora accanitamente il diritto di coloro che colla speculazione od anche colla conquista violenta sono venuti in possesso di ciò che prima apparteneva a numerosissimi proprietari. A costoro, che rimasero espropriati, senza campo né casa, e ai loro eredi, i preti non seppero che predicare la rassegnazione, dicendo tutto il contrario di ciò

che dicono l'Antico e il Nuovo Testamento: vale a dire che è Dio che vuole gli uomini divisi in ricchi e poveri, in padroni e servi, in sfruttatori e sfruttati.

E di quel versetto del Levitico - «Legge di Dio!» - ove è detto: «Non prendere usura né profitto dal tuo fratello» o che corrisponde al cristiano *mutuum date nil inde sperantes* (cioè: date a prestito, *ma senza interesse*) scritto nel Nuovo Testamento e ripetuto da tutti i Padri della Chiesa, - che cosa ne hanno fatto i preti?

Essi, oggi, mettono danari a frutto colla più grande tranquillità di coscienza, hanno creato essi medesimi delle Banche, e sono i più strenui difensori di quella proprietà capitalista che può ben definirsi l'usura eretta a sistema sociale, poiché i capitalisti non fanno altro che dare a prestito le loro terre, i loro opifici, ecc. ai nullatenenti che ne hanno bisogno per lavorare, cioè per vivere, e che devono poi pagare ai capitalisti medesimi quell'onerosissimo *interesse* che è la *rendita annua* di cui vivono ed arricchiscono i padroni!!

Altro che «Legge di Dio»!

Ma a questo punto i Musi Duri dell'*Azione Cattolica*, messi a mal partito, sono capaci di risponderci anch'essi che la «Legge di Dio» scritta nel Levitico, nel Nuovo Testamento e nelle opere dei Padri della Chiesa è ora una Legge antiquata e fuori d'uso: tanto vero che il Levitico, - al capo XXV, versetti 4 e seguenti - prescrive che ogni sei anni i campi siano lasciati incolti per un anno, cosa questa che ai nostri giorni è evidentemente assurda, sebbene faccia parte della «Legge di Dio»!!!

Anche per i preti, l'Antico e il Nuovo Testamento ed ogni altro libro, per quanto *santo*, cessano di essere la «Legge di Dio» e vengono messi in disparte appena non corrispondono più ai bisogni... dei preti: e ciò perché anche i preti sono soggetti a quella legge biologica universale per cui ogni classe, ogni cetto tende innanzi tutto alla propria conservazione e al proprio benessere, e respinge quindi tutto ciò che è e gli sembra contrario ai propri interessi.

<sup>7</sup> *Il furto capitalista*. «Il furto proprietario - scriveva Henry George, già candidato alla Presidenza degli Stati Uniti, in quel suo celebre libro: *Progresso e Povertà*, che ha fatto il giro del mondo - non è come il furto di un cavallo o di una somma di danaro, che cessa coll'atto.

È un furto continuo, che si fa ogni giorno, ad ogni ora.

È un'imposta prelevata costantemente e continuamente sul lavoro. Ogni colpo di martello, di piccone o di navetta; ogni sbuffo della macchina a vapore paga il suo tributo.

Questa imposta prende il guadagno di uomini che rischiano la loro vita sotto terra o sulle onde spumeggianti del mare, e i frutti del paziente inventore; essa strappa i piccoli fanciulli dai giochi e dalla scuola, e li sforza a lavorare prima che le loro ossa siano formate e i loro muscoli sviluppati; essa ruba il calore a quelli che han freddo, il nutrimento a quelli che han fame, le medicine a quelli che sono ammalati, la pace a quelli che sono in angustie. Essa ammucchia delle famiglie di otto, dieci persone in una sola stanzaccia, riempie le osterie con coloro che si trovano male in casa propria, fa errare per le strade

come mandrie di porcelli le bimbe e i bimbi, e così tramuta in candidati alle prigioni dei fanciulli che potrebbero diventare uomini utili, e riempe le case di prostituzione di fanciulle che avrebbero potuto conoscere le gioie pure della maternità; essa manda tutte le cattive passioni a girare intorno agli uomini; essa oscura nell'anima umana la fede, facendo credere a un destino duro, cieco e crudele.

Non è semplicemente un furto nel passato, è un furto nel presente, un furto che priva del loro diritto di vita i fanciulli che vengono ora al mondo!

Perché esiteremmo noi a distruggere un simile sistema?

Perché io sono stato derubato ieri, ieri l'altro e il giorno prima, è questa una ragione per cui io debba sopportare di essere derubato oggi e domani? È questa una ragione perché io concluda che il ladro ha acquistato il diritto di derubararmi?»

<sup>8</sup> *Tutto nel mondo si trasforma continuamente.* Questi signori pare non sappiano ancora che nel mondo nulla è immutabile, tutto si trasforma continuamente, e che anche l'istituto della proprietà mutò sempre e continua a mutarsi, col mutar dei tempi e dei bisogni sociali.

<sup>9</sup> *Il Vangelo e la proprietà collettiva.* Qui però bisogna ricordare che perfino alcuni preti, come il padre Semeria, dicono che il Vangelo – cioè la predicazione di Cristo quale è riferita dagli evangelisti e che, secondo la Chiesa cattolica, costituisce proprio la parte più importante ed essenziale della «Legge di Dio» – non si pronunzia né pro né contro la proprietà privata dei mezzi di produzione e si concilierebbe benissimo anche colla proprietà collettiva, quando questa fosse possibile; mentre noi andiamo più oltre e sosteniamo che anzi il Vangelo, proclamando l'uguaglianza e la fratellanza di tutti gli uomini, condanna evidentemente la proprietà capitalista, – che è la negazione dell'uguaglianza e della fratellanza, – ed è quindi, in questo senso, pienamente d'accordo coi socialisti.





## LA MONTAGNA\*

*Il testo de La montagna è diviso in due parti, l'una allegorica, l'altra, piú breve, morale e politica. «C'era una volta un monte, tutto formato da un grande macigno, come sarebbe, ad esempio, la Pietra di Bismantova» (questo l'incipit del racconto), un monte inaccessibile sulla cui vetta «c'era una specie di paradiso terrestre»: il regno dei padroni e dei ricchi che facevano una vita bella e spensierata. Ai piedi del monte una turba di disgraziati miserabili che lavoravano giorno e notte. Qualcuno di costoro un bel giorno si chiese se non fosse possibile arrivare alla vetta e condividere la bella vita che lassù si conduceva. Così urlarono ai fortunati soprastanti di accoglierli, ma dapprima muti poi titubanti, i ricchi spaventati dalle urla di quei miserabili risposero che sí li avrebbero accolti calando una lunghissima scala che si chiamava Legislazione sociale. I proletari da basso gioirono ma attesero a lungo senza che nulla di quanto promesso si verificasse finché, stanchi, compresero d'essere stati burlati: lassù non avevano alcuna intenzione di fabbricare quella scala, poiché mai sarebbe stata loro graziosamente elargita dai riccastri della vetta. Allora la "plebe" s'interrogò. Qualcuno disse che purtroppo il loro destino era quello d'essere miseri e sfruttati, altri decisero che solo loro stessi avrebbero potuto conseguire quel risultato. Alcuni di questi ultimi impazienti pensarono di poter arrivare alla vetta creandosi dei varchi con la dinamite, altri costruendo con tanta fatica e grande perseveranza, una strada che li conducesse fino alla sommità. Ma la dinamite non si dimostrò sufficiente e adatta a scardinare quel fortissimo macigno di roccia, così un gruppo di loro – i socialisti (riformisti) – diede inizio alla costruzione di un varco stradale scavando coi picconi nella roccia viva. All'inizio molti si scoraggiarono vedendo quant'era ardua l'impresa ma poi molto lentamente la strada venne realizzata, finalmente la vetta fu raggiunta e ognuno poté godere di una vita agiata e tranquilla. Questa la novella per i piú incolti. Nella parte politica del testo, invece, Prampolini svolgeva le consuete considerazioni legate alla sua concezione gradualistica del socialismo invitando i lavoratori ad avere fiducia in loro stessi e nel partito socialista che li difendeva e li guidava verso l'emancipazione. E concludeva: «Sono le leggi della storia che vogliono così e che agli sfruttati di tutto il mondo gridano con Carlo Marx: – Proletari di tutti i paesi, unitevi!».*

*A seguire, la favola de I due cavalli, uno bianco e uno baio, non è che un apologo della coscienza di classe. I due animali venivano noleggiati. Il baio alle frustate dei vetturini si adeguava con rassegnazione, il bianco dopo essersi ribellato con forza e determinazione veniva trattato piú dolcemente. Ergo, la dignità del lavoro impone la necessità di ribellarsi ai soprusi.*

\* C. Prampolini, *La montagna ossia la strada dell'emancipazione (Racconto pei lavoratori); I due cavalli (Favola)*, Reggio Emilia, Cooperativa fra Lavoranti Tipografi, 1909 (Bibliotechina di propaganda socialista; Edizione de «La Giustizia», n. 2).

*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*

C'era una volta un monte tutto formato da un grande macigno, come sarebbe, ad esempio, la Pietra di Bismantova; e sulla vasta cima di quel monte c'era una specie di paradiso terrestre.

I pochi uomini che abitavano quella sommità fortunata vi godevano ogni sorta di bene: frutta e carni squisite, vini prelibati, vesti magnifiche, palazzi superbi, teatri, feste, balli, un mondo di comodi e di piaceri.

Ai piedi del mondo beato, c'era invece una moltitudine di disgraziati che, pur lavorando da mattina a sera, non sempre guadagnavano di vivere, o conducevano una esistenza miserabilissima.

– Perché non potremmo salire noi pure lassù? Cominciò a dire qualcuno di quei disgraziati, accennando con desiderio alla gioconda vetta del monte.

Le prime volte, questa domanda fece ridere.

– Salire lassù? Quale utopia! Quella vetta felice è riservata solo ad alcuni privilegiati, non è per noi.

Ma, a poco a poco, la loro intelligenza si illuminò e la cosa non parve tanto impossibile. Essi videro che gli abitanti della cima del monte erano di carne e d'ossa come loro. E allora dissero:

– Se ci stanno quelli, lassù, perché non potremmo andarci anche noi?

E si diedero a gridare a quelli della vetta:

– Ohé, fratelli, ci fate un po' di posto in mezzo a voi? Voi nuotate nell'abbondanza e noi qui crepiamo di fame.

\*\*\*

La strana, inaspettata domanda mise lo scompiglio fra gli abitanti della vetta.

– Gli abitanti della valle diventano matti, – dissero. Vogliono salire. È un'assurdità, è una cosa contro natura. Ciascuno deve stare al suo posto, per bacco! Noi siamo fatti per stare in alto, e loro per stare in basso. Noi siamo fatti per godere, e loro per faticare ed anche se è necessario, per crepare di fame. Noi siamo fatti per comandare, e loro per servire. Da che mondo è mondo, le cose sono sempre andate così, e non possono certo mutarsi adesso per far piacere a quella gente ...

\*\*\*

Ma intanto gli abitanti della valle, ogni giorno più malcontenti, seguitavano a gridare in modo sempre più forte. E allora quelli della cima, temendo che quella turba di miserabili potesse far crollare il monte, pensarono di cavarsela con una furberia e risposero dall'alto ai reclamanti:

– State tranquilli. Avete ragione. La vostra vita è veramente insopportabile, e lo riconosciamo anche noi. Ma, voi lo vedete, noi siamo molto in alto, il monte è da ogni parte a picco, tutto il macigno e senza strade, e per salire

quassù, a godervi la vostra parte di sole e benessere, c'è bisogno di una lunghissima scala, chiamata *legislazione sociale*, fatta di corde e legni speciali che noi soli possediamo. Ebbene: siate tranquilli, e noi vi prepareremo questa scala e ve la caleremo perché possiate salire.

– Bravi! Esclamarono entusiasti gli abitanti della valle! Viva i nostri fratelli della vetta!

\*\*\*

Ma passò una settimana, ne passarono due, tre, quattro e la scala non si vedeva.

– Ohé! Gridarono allora di nuovo i valligiani a quelli del monte. E questa scala?

– Viene, risposero gli altri. Abbiate pazienza, stiamo fabbricandola!

E ne mostrarono infatti ai miseri abitanti della valle alcuni piuoli, che diedero il nome di *leggi sociali*.

Ma nonostante queste *leggi sociali*, che gli abitanti della vetta felice fabbricavano con una grande lentezza – come è ben naturale, perché essi stavano ottimamente e non desideravano affatto la salita dei valligiani – questi continuavano a vivere nella miseria. E così videro passare dei mesi, degli anni e la famosa scala tante volte promessa era sempre in fabbricazione, ed essi si trovavano sempre nelle condizioni di prima.

\*\*\*

Allora qualcuno dei più intelligenti fra loro disse ai suoi compagni:

– Cari miei, quelli del monte ci burlano! Se vorremo aspettare che essi ci approntino la scala per salire lassù, è chiaro che noi aspetteremo in eterno, perché essi hanno interesse a tenerci lontani e ad impedire o almeno a ritardare più che è possibile la nostra salita. Stanno bene così e non vogliono essere disturbati.

– È vero, è vero! Esclamarono in coro i poveri valligiani. Noi siamo un branco di oche a credere che quelli del monte vogliano favorire la nostra salita. Ci siamo lasciati menar pel naso da quelle furbe pance piene di lassù.

– Ed ora che si fa? Domandò una voce.

– Che volete fare? Risposero alcuni. Bisognerà rassegnarsi. Bisognerà continuare a morire di fatica, di stenti, di fame, come abbiamo fatto sempre. Maledizione! È il nostro destino.

– Ohibò! Protestarono altri. Noi proponiamo che si dia subito l'assalto al monte. Non c'è bisogno di scale. Se non basteranno i piedi, adopraremo le mani, adopraremo i denti per aggrapparci a tutto, ma saliremo. Abbiamo un piccolo deposito di dinamite: ce ne serviremo per far scoppiare qua e là delle mine e spaventare i borghesi di lassù, perché non impediscano la nostra salita.

– È una proposta da pazzi, osservò un terzo gruppo. Il monte è così alto e

ripido, e il macigno che lo compone è così duro e liscio, che non è possibile salirlo nel modo che voi dite. Esso è poi tanto grande, che la vostra dinamite non servirebbe che a produrvi dei guasti insensibili, dei quali gli abitanti della vetta si riderebbero: essi ne approfitterebbero anzi per vendicarsi e trattarci ancora peggio. Però, crediamo noi pure che si possa veramente salire lassù, ma in un altro modo ...

\*\*\*

– Quale? Domandarono tutti.

– La cosa è semplice e sicura. Bisogna coi picconi tagliare nel macigno una strada, che sia ben difesa contro i colpi dei nostri avversari di lassù e che girando intorno al monte, a lumaca, s'innalzi fino alla vetta.

– È impossibile! dissero alzando le spalle i lavoratori del primo gruppo, i quali costituivano il partito e, a dir meglio, il volgo stupito degli indolenti, dei vili, imbecilli e degli ignoranti, che non hanno fede alcuna nel progresso e deridono ogni buona iniziativa. È impossibile. Il macigno non si lascia tagliare. Dobbiamo rassegnarci alla nostra sorte. Siamo nati quaggiù fra le privazioni e gli stenti, e quaggiù moriremo. La vetta del monte non è per noi.

– Bestie! Anzi dobbiamo salirvi immediatamente, come abbiamo proposto noi, gridarono invece quelli del secondo gruppo, che costituivano il partito degli *anarchici*. A costruire la strada a lumaca, proposta dai compagni *socialisti*, ci vuol troppo tempo; e chi ha fame non può aspettare. Avanti! avanti! Subito all'assalto del monte!

E infatti essi diedero l'esempio e tentarono ripetutamente di arrampicarvisi; ma il monte era troppo liscio ed erto e, malgrado sforzi eroici, dopo una salita di pochi metri essi ruzzolavano nella valle seminandola di feriti e di morti. Fecero pure scoppiare le mine di dinamite; ma il monte gigante non si scuoteva e i massi che la dinamite gli strappava e faceva saltare, rovinavano sulle teste degli stessi dinamitardi, facendo fra loro sempre nuove vittime. E gli abitanti della vetta indignatissimi per quei «selvaggi attentati», gettavano pietre anch'essi contro gli assalitori e si confermavano sempre più nell'idea di non volere fra loro i «barbari» abitanti della valle.

\*\*\*

Intanto i lavoratori del terzo gruppo che costituivano il partito *socialista*, avevano già incominciata la costruzione della strada da essi proposta e proseguivano alacremente nel lavoro intrapreso, dedicandovi tutto il tempo disponibile e spesso rubando le ore al riposo e al sonno.

Incontravano grandi difficoltà, ma non si scoraggiavano.

Le loro donne dicevano che essi sciupavano tempo, fatica e danaro in quel lavoro impossibile e si lamentavano e li invitavano a desistere.

Il parroco, che aveva ricevuta la polpetta dagli abitanti del monte, dava ra-

gione alle donne, anzi le sobillava e diceva che quel lavoro era contrario alla religione.

Gli abitanti del monte, alla loro volta, protestavano che quella strada rovinava il macigno, e cercavano con ogni mezzo di impedirne l'esecuzione, e dicevano che i valligiani dovevano aver fede nella famosa scala che essi avevano promessa ed aspettare, tranquilli, che fosse compiuta.

Gli *anarchici* infine, urlavano come indemoniati; dicevano che i socialisti erano mistificatori, vigliacchi, ambiziosi, addormentatori del popolo, che la loro strada non sarebbe mai terminata, che gli affamati non potevano aspettare così a lungo; e seguitavano ciecamente a tentare di arrampicarsi sull'erta del monte ed a rompersi le ossa, ruzzolando abbasso, e a farsi schiacciare dagli scoppi di dinamite.

\*\*\*

Ma i socialisti, con la fede e la perseveranza dei forti, continuavano il loro lavoro.

Da principio, l'impresa era sembrata davvero impossibile. Il macigno durissimo opponeva una formidabile resistenza ai colpi dei picconi, e dopo molte e penose fatiche i pochi coraggiosi individui che avevano iniziato quel lavoro non avevano fatto che un brevissimo tratto di strada.

Ma a poco a poco, ogni giorno facendo un nuovo passo, anche gli increduli videro con meraviglia che la strada del macigno veramente progrediva e si allungava verso la cima.

Allora la fede dei pochi promotori si trasfuse in altri. Altri picconi vennero in loro aiuto; e poi altri ancora. Il numero dei lavoratori, che si davano con entusiasmo a quell'impresa, cresceva di giorno in giorno, come la loro esperienza ed abilità; e la strada s'innalzava, s'innalzava continuamente, con moto sempre più rapido, finché venne una grande memorabile giornata in cui essa arrivò sulla cima del monte e gli abitanti della valle, malgrado l'opposizione degli altri, penetrarono, come un fiume d'uomini, in quel luogo felice dove tutti, lavorando, poterono finalmente godere una vita agiata e tranquilla.

\*\*\*

La morale del racconto non c'è bisogno di servirla: è evidente.

La classe dei lavoratori non migliorerà giammai la propria condizione e non arriverà ad emanciparsi, se aspetterà che le riforme in suo favore vengano compiute spontaneamente dalla classe dei padroni o se chinerà il capo e incrocerà le braccia dicendo, con stupida rassegnazione da pecora, che essa è nata per servire e per soffrire.

Essa può fondare la società nuova, la società del lavoro non sfruttato, della libertà e della giustizia per tutti.

Ma non può farlo che *colle sue forze*: essa non può e non deve contare che

sopra *se stessa* per compiere questa impresa. Pretendere che la compia il partito dei padroni, degli sfruttatori – comunque essi si chiamino – è pretendere l'assurdo, perché ogni classe naturalmente difende e cerca sempre il proprio interesse.

D'altra parte, il metodo della violenza predicato dagli anarchici è molto semplice e sembra anche molto sbrigativo: ma in realtà non serve che a fare delle vittime inutili e a provocare nella borghesia reazioni brutali, che danneggiano gravemente la causa dei proletari e ne ritardano la vittoria invece di affrettarla.

La strada vera è quella indicata e seguita dai socialisti di tutto il mondo, quella su cui cammina anche il *Partito Socialista Italiano*. È la strada dell'unione dei lavoratori, i quali demoliscono il sistema rovinoso della *concorrenza* e costruiscono quello della solidarietà mediante la loro organizzazione economica (Leghe di resistenza, Federazioni di mestiere, Camere del Lavoro, Cooperative di Consumo, di Lavoro e di produzione, ecc.) difesa ed aiutata con la conquista dei Municipii, delle Provincie, dei Parlamenti, di tutti i poteri che oggi sono nelle mani della Borghesia e servono perciò agli interessi di questa classe.

Gli anarchici strepitano che questa strada è lunga. Ed è vero. Ma purtroppo, non ce n'è una più corta. Se ci fosse, saremmo noi i primi a preferirla. Ma quella consigliata da loro non è una strada, è un precipizio. La nostra invece, per quanto sembri lunga, è in realtà la più breve e la sola praticabile. Essa sola è tagliata nel solido macigno delle leggi naturali e conduce sicuramente alla meta.

Che importa se è faticosa? È una fatalità, è una legge di natura che l'ha fatta così, e bisogna subirla.

O i lavoratori sapranno compiere questa fatica, o non saranno mai emancipati. La loro solidarietà, la loro organizzazione – ecco la grande e sola forza che li emanciperà. Non ce n'è altre.

Mano a mano che progrediranno per questa strada; mano a mano, cioè, che si stringeranno insieme, che le loro associazioni si moltiplicheranno e il loro Partito diventerà più forte di numero e di valore, essi si avvicineranno alla meta e vedranno effettivamente migliorare la loro condizione. Di giorno in giorno, appunto perché più forti, essi sapranno meglio farsi valere, saranno ognora più rispettati e temuti, ed anche i padroni si rassegneranno a concedere, loro malgrado, aumenti di salario, diminuzioni d'orario e *leggi sociali* – che altrimenti, di loro iniziativa, non concederebbero mai e che dappertutto sono vittorie dovute appunto non già al buon volere dei padroni, ma unicamente all'unione ed all'agitazione dei lavoratori.

Per questa via, i salariati conquisteranno ogni giorno – se così si può dire – un briciolo di socialismo, fintantoché di conquista in conquista arriveranno ad avere colla proprietà collettiva il socialismo intero, cioè la libertà e l'intero frutto delle loro fatiche.

Questo sarà il premio che la natura darà ai loro sforzi perseveranti, alla loro organizzazione, alla loro crescente solidarietà.

Ma finché non avranno fede in sé stessi, e resteranno disuniti e disorganizzati e aspetteranno il loro benessere e la loro emancipazione dagli improvvisi

miracoli della dinamite o dai padroni o da chiunque altro fuorché dalla loro propria unione cosciente, essi continueranno ad essere inesorabilmente puniti con la miseria. E non potranno lamentarsi che di sé stessi ...

Sono le leggi della storia che vogliono così e che agli sfruttati e agli oppressi di tutto il mondo gridano con Carlo Marx: – Proletari di tutti i paesi, unitevi!

*Camillo Prampolini*

## I DUE CAVALLI (Favola)

C'erano una volta nella stalla di un noleggiatore due cavalli, uno baio e l'altro bianco.

Quando noleggiava il cavallo bianco, il padrone diceva invariabilmente all'avventore: Badi di non pigliarlo a frustate, non le tollera; si contenti di eccitarlo colla voce.

Viceversa, quando noleggiava il baio diceva: Se fa il poltrone lo frusti pure.

E così il bianco aveva sempre la sua pelle liscia e sana, mentre l'altro, povera bestia, era tutto rovinato pei colpi ricevuti.

– Come mai questa diversità di trattamento? Domandò egli un giorno, malinconicamente, al suo vicino di greppia.

– Mio caro, la cosa è semplice. Io, quando ricevetti la prima frustata, risposi a calci. Me ne diedero altre, ed io: giù calci di nuovo. Altre ancora, ed io calci sempre, calci disperati, finché – visto che proprio a quella musica non mi adattavo – si decisero a mutarla e da anni non mi toccano più. Al contrario, tu le legnate te le pigli, rassegnato, tranquillo, sforzando docilmente il passo ad ogni nuovo colpo; ed essi... te le danno!

Così è dei popoli. Più curvano la schiena, più sono bastonati. Più sono servi, più sono tiranneggiati. Più sono vili, più sono calpestati. Più sono pecore, più sono tosati.

Ed essi non hanno che ciò che si meritano!





I SOCIALISTI E IL GOVERNO.  
DISCORSO PARLAMENTARE SULLE COMUNICAZIONI  
DEL GOVERNO ZANARDELLI (13.03.1902)\*

*L'agitazione dei ferrovieri ha gettato lo scompiglio nelle società concessionarie (Mediterranea, Sicula, Adriatica, ecc.) e ha scosso la compagine ministeriale presieduta da Zanardelli. Si è dimesso il ministro dei Lavori pubblici, col pretesto di non essere d'accordo con la proposta di legge sul divorzio, ma anche perché non accetta di farsi mediatore fra le parti per risolvere la vertenza. Giolitti, venendo meno alle sue promesse di libertà sindacale, militarizza i ferrovieri, costringendoli così a recedere dallo sciopero ma provocando le vivaci reazioni della sinistra. Zanardelli presenta le dimissioni ma il re le respinge. Si giunge allora a un compromesso: lo Stato si accollerà una parte dell'onere finanziario per l'adempimento dei patti contrattuali del 1885 e su questa base il governo riottiene il voto dei socialisti, in omaggio alla teoria del meno peggio. Ben peggio infatti se a Zanardelli fosse subentrato un Sonnino, precisa Prampolini in questo suo discorso parlamentare, il più famoso fra quanti ebbe a pronunciare. Famoso per l'ondata di commozione ch'egli sollevò anche fra gli avversari, perorando in difesa dei diritti dei lavoratori e dimostrando come la società borghese, con le sue ingiustizie, fornisca il primo alimento alla crescita del movimento operaio. Si può definire il discorso come la più lucida e completa dichiarazione di principio del riformismo prampoliniano: «se le armi civili della propaganda, dell'associazione, e della scheda elettorale sono lecite per voi borghesi, con quale diritto potreste voi negarle ai proletari?». È questo il fulcro dell'argomentazione di Prampolini, tutta rivolta a contenere in limiti di civiltà e di legalità costituzionale la lotta di classe.*

*«Apostolo di pace», lo appellerà il presidente della Camera Bianchieri, inneggiando ai suoi «nobili sentimenti» che onoravano lui, «l'assemblea e il paese»*

*Come voteranno i socialisti*

Prampolini. Io ho avuto l'incarico dal gruppo socialista di spiegare il nostro voto, che sarà contro il Ministero ... Sonnino (*Ilarità - Rumori al centro*).

Ma a coloro che gridavano: *a domani!* Posso dare subito la buona notizia che non farò un discorso e mi limiterò ad una semplice e molto pedestre dichiarazione di voto.

Da quella parte della Camera (accenna a destra) c'è stata fatta l'accusa di poca sincerità, ricordando il contegno del nostro gruppo nella seduta del 21 febbraio. Ora io comprenderei che, paragonando quel voto con quello che

\* C. Prampolini, *I Socialisti e il Governo. Discorso di Camillo Prampolini pronunciato alla Camera dei Deputati il 13 marzo 1902*, Reggio Emilia, Tipografia Operaia, 1902. Biblioteca della Giustizia.

noi stiamo per dare, ci si muovesse l'accusa d'incoerenza, di illogicità, di volubilità, di incostanza, magari anche di leggerezza, ma non comprendo come ci si possa accusare di poca sincerità. Codesto rimprovero mi pare tanto infondato, che credo di poter passare oltre senza neppur accennare ad alcun argomento contro di esso, per insistere invece nella spiegazione d'un fatto che riconosco anch'io veramente singolare e degno di esame: alludo all'improvviso mutamento di tattica da parte del nostro gruppo. E per poterlo spiegare alla Camera, narrerò ciò che è avvenuto nell'animo mio.

### *Il voto del 21 Febbraio*

Io non ero in quest'aula il 21 febbraio, ma approvai pienamente il contegno de' miei compagni. L'approvai perché se da quella parte della Camera (accenna a destra) e da questa (accenna a sinistra) l'on. Gavazzi e l'on. Sonnino hanno potuto lamentare molte colpe che di fronte al loro partito ha il Ministero presente, io potevo elevare ben maggiori lagni contro lo stesso Ministero.

Io ricordavo quale era stato il contegno del ministero Zanardelli dopo il tristissimo fatto di Berra; ricordavo i sequestri dei giornali *sovversivi*, sequestri meno numerosi di quelli avvenuti sotto altri ministeri, ma pur sempre numerosi ed assolutamente ingiustificati (e io stesso ne so qualche cosa personalmente, per prova); ricordavo le proibizioni di riunioni, non soltanto pubbliche ma anche private; ricordavo la sorte toccata alla Legge sull'Ufficio del lavoro; ricordavo il domicilio coatto mantenuto a scopo di persecuzione politica; ricordavo il contegno del Ministero nello sciopero dei gazisti di Torino, e quello di fronte al personale postale e telegrafico – contegno che a parer mio rivela un pensiero ancor più reazionario, forse, di quello che non sia rivelato dalla stessa militarizzazione dei ferrovieri ...

Ed appunto per questi fatti e per altri ancora che taccio per amore di brevità, io approvai il voto dei miei compagni nella seduta del 21 febbraio ... e sono partito, sabato scorso, da Reggio con la convinzione profonda che avrei votato contro il ministero Zanardelli ... cioè per il ministero Sonnino (*mormorio*).

### *La voce dei lavoratori organizzati*

Ma lungo il viaggio e qui in Roma ho ricevuto impressioni nuove che hanno modificato il mio giudizio e i miei propositi, come quelli di parecchi altri colleghi miei di questa parte della Camera.

A Bologna un membro della Federazione nazionale dei contadini mi assicurava che molti proprietari, in molte parti d'Italia, attendono con ansia la caduta del ministero Zanardelli, nella fiducia che un nuovo ministero darà loro la forza di resistere ad oltranza alle richieste dei loro contadini, richieste che tuttavia essi medesimi per l'addietro, pochi giorni or sono, riconoscevano giuste!

E qui, in Roma, in una delle adunanze che il nostro gruppo ha tenuto, il

collega Nofri, che conosce così a fondo le condizioni ed i bisogni dei ferrovieri, ci ammoniva (e il discorso dell'on. Sonnino ha ora dimostrato l'esattezza di questa previsione) che la caduta del ministero Zanardelli avrebbe, secondo ogni probabilità, significato la rottura del patto intervenuto tra il governo, le Società ferroviarie e i ferrovieri; avrebbe cioè significato la perdita dei vantaggi che tutta codesta numerosa classe di lavoratori italiani ha potuto conquistare con tanti anni di lotte, con tanti anni di sacrifici costanti e pertinaci, che meritavano bene il premio ora conseguito. Essi avrebbero dovuto tornare da capo; sarebbe rinata per loro la necessità non solo di minacciare, ma forse di eseguire lo sciopero – e noi non sapevamo a quali conseguenze questo sciopero avrebbe potuto condurre.

### *Che fare?*

Ora di fronte a queste incertezze, di fronte a questa incognita, che è rappresentata da un mutamento di Ministero, noi ci siamo domandati:

– Noi che siamo in questa Camera quali rappresentanti della classe lavoratrice, abbiamo noi veramente il diritto di portare il nostro voto – sia pure colle migliori intenzioni – contro gli interessi immediati di una parte così numerosa di questa classe? Abbiamo il diritto di spezzare nelle mani dei ferrovieri la bandiera della loro vittoria? Ancora: abbiamo noi il diritto di frustrare le speranze di quei poveri contadini che attendono un meschino aumento di salario? Abbiamo diritto di rendere più difficile o anche solo più incerta questa loro conquista?

– Non è forse meglio, non è più doveroso per noi diceva il collega Bertesi, affrontare piuttosto il giudizio sfavorevole e il biasimo dei nostri compagni di fede, cioè mettere a repentaglio soltanto le nostre persone, forse la nostra vanità, piuttosto che correre il rischio di compromettere i vantaggi che tutti codesti lavoratori, di cui vi ho parlato, sperano di ottenere quando non avvenga un mutamento di Ministero?

– Noi – che di fronte ai lavoratori ci troviamo in una posizione privilegiata, perché godiamo pure di una certa immunità in virtù della nostra medaglietta – abbiamo il diritto di gettare le masse lavoratrici italiane nell'ignoto di una nuova situazione parlamentare della quale molti di loro potrebbero cader vittime, mentre noi deputati, in ogni caso, saremmo sempre gli ultimi ad essere colpiti dalla reazione?

Questo, solo questo fu il motivo del nostro pentimento, del nostro improvviso mutamento di tattica.

E – badate! – il dubbio era così grave, che perfino l'amico Ferri, intransigentissimo e che è rimasto in minoranza con alcuni altri dei nostri, riconosceva lealmente che molte e molte ragioni militavano a favore della decisione da noi presa: tanto che egli diceva che nella bilancia del nostro giudizio il piattello del *sì* e il piattello del *no* quasi si equilibravano.

Noi abbiamo deciso per il *sì*.

## *Una superstizione*

D'altra parte, riflettendo meglio, io mi sono persuaso che la mia ripugnanza a votare ancora pel ministero Zanardelli non aveva fondamento che in una vera e propria superstizione politica.

È la frase sacramentale «*fiducia del Ministero*» che deviava il mio giudizio: poiché, col pensiero fisso a questa frase, sembrava a me che, votando pel ministero Zanardelli, noi non avremmo potuto sfuggire al rimprovero di aver riposte, o poco o tanto, le nostre speranze negli uomini che ora siedono a quel banco (indicando il banco dei ministri) e di aver data una sanatoria ad atti che sono la negazione dei nostri concetti di libertà e giustizia.

Ma questo è un errore: perché noi proclamiamo ogni giorno che, per la realizzazione del nostro ideale, noi socialisti non confidiamo e non possiamo confidare che nell'organizzazione economica e politica dei lavoratori; e quindi rimane per ciò solo affermato ed accertato che *i voti nostri non hanno e non possono mai avere il significato della «fiducia del Ministero»*.

Qualsiasi ministero è necessariamente nostro avversario (non parlo di *nemici*, on. Gavazzi), come noi siamo necessariamente avversari di qualsiasi ministero.

Voi infatti, o signori, potete discutere e rifiutare la dottrina del nostro partito, ma la conoscete, e sapete che a parer nostro il Governo, da chiunque sia composto, non è che il Comitato esecutivo della classe capitalista organizzata nello Stato.

Ora lo stesso fatale antagonismo d'interessi, di bisogni e quindi di sentimenti e di pensieri che vi è fra padroni e lavoratori, – cioè tra coloro che comprano la mano d'opera, la forza del lavoro, e coloro che la vendono, – lo stesso antagonismo esiste pure fra il partito socialista, che rappresenta i lavoratori, e il Governo, che rappresenta e, necessariamente, deve tutelare gli interessi della classe capitalista.

Quindi nessuna possibilità di confusione o di equivoci; nessun bisogno che noi, quando crediamo utile di preferire un ministero ad un altro, rinunciando neanche ad una linea del nostro programma. *Noi siamo e rimaniamo vostri avversari, sempre, qualunque sia il nostro voto.*

## *Lo Stato dei lavoratori è già nato, ma è ancora molto piccino*

È ben noto che l'on. Gavazzi diceva ironicamente che in Italia accanto allo Stato ufficiale si è venuto formando in questi pochi mesi di governo zanardelliano – una formazione improvvisa, dunque, miracolosa, secondo il parere dell'on. Gavazzi! – una specie di Stato extra ufficiale, che sarebbe appunto lo Stato socialista e che quasi, quasi (egli veramente non metteva neanche il *quasi* nel suo discorso!) ha preso il sopravvento e si è oramai impadronito dello Stato ufficiale.

Ma queste sono esagerazioni, on Gavazzi!

È verissimo che anche in Italia oggi, di fronte allo Stato borghese, è sorto un nuovo Stato, che è precisamente lo Stato socialista – o meglio lo Stato dei lavoratori – e che va lentamente sostituendosi allo Stato vostro, o signori. Ma esso è però ancora un piccolissimo Stato, un organismo embrionale, una minuscola società nuova che si sviluppa in contrasto con quella che nacque per opera della vostra classe e che è rappresentata e difesa precisamente dal Governo.

Ora, se noi avessimo il potere soprannaturale di sviluppare rapidissimamente questo nuovo Stato al punto che da oggi a domani esso potesse sostituirsi al vostro, certo noi non ci contenteremmo qui di votare contro il ministero ... Sonnino, ma i nostri voti avrebbero già da tempo addirittura soppresso il Governo: perché, voi lo sapete, nessun Governo – quale rappresentante e tutore di una classe dominante – è concepibile nella società socialista, ove le classi saranno scomparse fondendosi nella grande famiglia dei lavoratori.

Ma, purtroppo, prima di giungere alla soppressione completa dello Stato borghese e del suo Governo, occorrerà del tempo e non poco, checché ne dica l'onorevole Gavazzi.

Sarebbe da sognatori e da pazzi supporre che ad una tanto radicale e profonda trasformazione si possa arrivare in pochi giorni, in pochi mesi o in pochi anni.

E voi dovete crederci quando vi diciamo che noi pure non ignoriamo le leggi della storia e sappiamo che alla nuova e lieta civiltà che noi vediamo nell'avvenire (vi pare un sogno il nostro? Ebbene lasciateci sognare; è così triste la vita senza i sogni dell'ideale!) non si potrà giungere fuorché in seguito ad una lenta e laboriosa evoluzione.

E intanto, cioè prima che allo Stato borghese succeda per formazione naturale lo Stato proletario, il Governo c'è e ci deve essere. È questa una necessità di cose superiore ai nostri desideri, alla nostra volontà, alle nostre forze e che noi dobbiamo subire.

### *Tra due mali si sceglie il minore*

Ora noi socialisti – posti così, fatalmente, nella necessità di avere un Governo piuttosto che un altro – è logico e naturale che scegliamo quel governo che crediamo *meno dannoso* agli interessi della classe da noi rappresentata.

*Voci da destra e dal centro destro.* È giusto!

Prampolini: Posti fra due mali, scegliamo il male minore!

*Voci da destra e dal centro.* È chiaro (Bravo! Bravo! *Ironicamente*).

Prampolini: Eh! onorevoli colleghi. Per quanto voi possiate supporre molto ingenuo ...

*Voci da destra e dal centro.* No! No!

Prampolini: ... voi mi crederete se vi dico che io avevo previsto, a questo punto del mio discorso, i vostri rumori.

Santini: Non sono rumori, sono approvazioni!

Prampolini: Sta bene. Spiegherò fra poco perché io abbia creduto di poter provocare queste vostre ... approvazioni.

### *Né "fiducia" né "sanatoria"*

Intanto insisto nella mia affermazione: votando pel ministero Zanardelli noi non facciamo che scegliere, fra due mali, il male minore e *non manifestiamo alcuna fiducia nelle persone di coloro che seggono al banco dei ministri*. Né essi debbono offendersi di queste mie parole, perché noi qui non li giudichiamo per le loro intenzioni o le loro qualità individuali, ma li giudichiamo in relazione al posto che essi occupano e alla funzione che, in tal posto, essi devono necessariamente esercitare. Come gli uomini, in generale, considerati da un punto di vista molto alto, non sono infine che atomi i quali si muovono fatalmente secondo determinate leggi della natura e secondo le forze che agiscono sopra di loro nell'ambiente in cui essi si trovano, così i ministri di qualsiasi Governo subiscono la legge ferrea del loro ambiente e *non sono e non possono essere che i rappresentanti e i difensori di interessi opposti a quelli della classe che noi rappresentiamo*.

Quindi, anche votando per voi (rivolgendosi ai ministri) noi non intendiamo affatto di manifestare verso di voi una fiducia *che non abbiamo, che non possiamo avere e che non abbiamo avuta mai*. (*Bravo! a destra*).

Né molto meno intendiamo di dare alcuna sanatoria per gli atti illiberali ed illegali che voi avete compiuti e contro i quali anzi noi portiamo qui la nostra alta protesta, assicurandovi che noi continueremo a fare tutto quanto dipende da noi per creare nel paese, colla crescente organizzazione del proletariato, *un ambiente tale che renda impossibile il ripetersi di tali atti*.

### *Una spiegazione importante*

Ed ora debbo dirvi, o signori, per quali ragioni ho creduto di potervi confessare senza reticenza che, votando per il ministero Zanardelli, noi siamo persuasi di fare l'interesse del proletariato, cioè della classe che si agita contro di voi.

Voi avete applaudito a questa schietta dichiarazione del nostro pensiero, e il vostro applauso significava: – Se è vero che voi socialisti, quali rappresentanti del proletariato in lotta con noi, giudicate utile votare pel ministero Zanardelli, è chiaro che anche per questa sola ragione noi proprietari e capitalisti dobbiamo invece votargli contro.

Tale conseguenza sembra logica e io potrei anche limitarmi a rispondervi che questo è affar vostro, che cioè dovete voi scegliere, come meglio credete, lo strumento o gli strumenti della vostra difesa.

Ma se la parola di un vostro avversario convinto ed irremovibile, così alme-

no mi giudico, ma – credetelo – alieno da ogni odio e profondamente desideroso di vedere attuarsi il proprio ideale di giustizia e di benessere generale nel modo piú pacifico e meno doloroso possibile, se la parola mia può avere qualche valore in questo argomento abbiate pazienza di ascoltarmi ancora un istante.

### *Gli adoratori delle manette*

Ditelo. Voi, conservatori, perché vorreste oggi abbattere il ministero Zanardelli? – Per avere un ministero Sonnino. – D'accordo! Ma perché volete voi un ministero Sonnino? ...

Io ho udito ora dallo stesso on. Sonnino fare dichiarazioni, in verità molto ... equivoche, permettetemi la parola, ma che però fra una quantità di buone promesse – le quali disgraziatamente contraddicono a tutto il passato politico di lui! – non nascondono affatto l'intimo suo pensiero. C'era nelle sue parole l'eco dei sentimenti dei reazionari od ultra conservatori, se così preferiamo chiamarli, i quali vogliono rovesciare il ministero Zanardelli unicamente perché sperano di sostituirgli un Governo forte, com'essi dicono, cioè un Governo che contro i partiti sovversivi, e specialmente contro noi, usi il *recipe* delle manette, come disse non molto velatamente l'on. Gavazzi ...

Gavazzi: Non ho detto questo! Ella falsa le mie parole, non ha diritto di falsarle, ritiri subito le sue insinuazioni! (*Oooh!* All'Estrema Sinistra).

*Voci a destra:* È vero, è vero, non l'ha detto.

De Felice Giuffrida: È vero; le vuole, ma non lo dice!

Prampolini: Senta, onorevole Gavazzi, le garantisco che nell'animo mio non vi era la piú lontana intenzione di offenderla, né di travisare il suo pensiero.

Gavazzi: Scusi tanto ...

Prampolini: Aspetti un momento! Ella ironicamente diceva nel suo discorso, volgendosi a noi: per voi, socialisti, non ci sono piú soldati, non piú preffetti, non piú polizia, non piú manette. La frase forse le è sfuggita, ma è sua. Io ho ascoltato attentamente il suo discorso, e ne sono certo.

Gavazzi: Quando sovvertite una città come Torino ... (*Rumori*).

Bertesi: Solamente per Torino!?

De Felice: Ci viene! Ci viene!

Ferri: Dunque l'ha detto!

Presidente: On. Prampolini continui e non raccolga le interruzioni.

Onorevoli colleghi, non interrompano!

Prampolini: Ad ogni modo, a chiunque abbia voluto l'on. Gavazzi applicare la sua medicina, certo è che il concetto che ispira gli ultra conservatori è precisamente quello di una guerra ad oltranza ai nemici delle istituzioni, ai *sovversivi*, ai quali assolutamente non si deve dar quartiere.

Per questo, signori, voi volete un ministero Sonnino. Altrimenti, se fosse vero che anche voi volete l'ossequio alla libertà, voi non avreste nessuna ragione di abbattere il ministero Zanardelli, che in realtà voi detestate solo perché vi

sembra troppo liberale, mentre invece esso pure non rispetta punto la libertà come veramente dovrebbe esser rispettata e come *la dovranno rispettare*, più o meno presto, volenti o no e da chiunque siano formati, i Governi che gli succederanno; perché noi conquisteremo tanta forza da imporre questo rispetto (*Commenti*).

### *I “nemici delle istituzioni”*

Voi, (*accennando a destra*) ci volete dunque combattuti ad oltranza quali “nemici delle istituzioni” – e di noi quali “nemici” vostri ha appunto parlato nel suo discorso anche l'on. Fabri.

Orbene: anche questa qualifica di nemici delle istituzioni, a me sembra che non sia applicabile al nostro partito. Essa è inesatta perché dice troppo o troppo poco.

Dice troppo poco, se per nemici delle istituzioni voi intendete nemici della monarchia costituzionale: perché la trasformazione che noi crediamo debba avvenire ed avvenga di fatto nella società, e che noi affrettiamo coi nostri più fervidi voti e con l'opera nostra, *va oltre il punto da voi indicato e porterà il regime repubblicano, cioè l'effettiva sovranità popolare, non soltanto nel campo politico, ma anche nel campo economico.*

E dice troppo, perché noi non siamo i *nemici* delle vostre persone, delle vostre istituzioni, della vostra società, ma ne siamo semplicemente gli *avversari* ... Questa vi sembrerà forse una distinzione scolastica, magari una ipocrisia; ma se avrete la bontà di ascoltarmi, potrete, spero, persuadervi che le due diverse parole esprimono una differenza profonda che esiste veramente nella realtà delle cose.

### *Avversari, non “nemici”*

Noi siamo tutti *avversari* e non vostri *nemici* prima di tutto perché riconosciamo la vostra ragion d'essere e ....

*Una voce a destra:* Meno male!

Prampolini: Onorevoli colleghi! Non mi pare che questa mia dichiarazione sia superflua.

Appena un momento fa l'on. Sonnino rimproverava al Governo attuale di aver contribuito con le sue parole a diffondere l'opinione che *tutto ciò che esiste nel presente ordine di cose* è iniquo, è brutto, è dannoso e deve essere *distrutto*. E questa, secondo l'on. Sonnino, sarebbe appunto l'opinione dei socialisti!

Ora noi, invece, vediamo ed apprezziamo non meno di voi tutto ciò che di buono, di bello e di grande contiene questa civiltà che si è venuta formando sotto la guida della vostra classe; e tutto questo bene noi pure vogliamo che sia non solo conservato, ma aumentato.



Né basta: poiché, se accanto alle meraviglie di codesta civiltà noi troviamo delle innegabili, stridenti, dolorosissime ingiustizie e lavoriamo ad abolirle, noi però non dimentichiamo mai di avvertire i lavoratori che la società *si è formata e doveva formarsi così per una fatalità storica, e non per il capriccio di pochi malvagi che abbiano voluto la servitù e la miseria dei loro simili.*

Noi, o signori, siamo così equanimi verso di voi, noi comprendiamo così bene quali sentimenti debba ispirarvi a nostro riguardo l'ambiente in cui vivete, che alcuni momenti fa all'on. Gavazzi io avrei voluto dire che, quand'anche egli non ci credesse degni fuorché delle manette, non per questo io negherei la sua buona fede, l'onestà delle sue intenzioni, ma soltanto direi che egli è in errore, non ci conosce e non comprende quali siano veramente oggi i doveri di un uomo di Stato di fronte al movimento proletario (*Commenti*).

Ora uomini che sentono e ragionano in questo modo sono vostri *avversari*, ma non sono vostri *nemici*, cioè non sono esseri contro i quali voi siate costretti a difendervi con la violenza.

No! non sono vostri nemici coloro che hanno pur voluto e saputo affrontare le più fiere passioni delle masse popolari per dire ai lavoratori:

– Voi vi ingannate quando credete che il vostro male provenga dall'alto, e dovete invece cercare in voi stessi la causa della vostra miseria: essa risiede nella vostra ignoranza, nel vostro servilismo, nella vostra incoscienza e soprattutto nella mancanza quasi assoluta di organizzazione e solidarietà, perché voi pure, cattivi cristiani, siete non già dei fratelli, come vi dichiarate nelle vostre Chiese, ma dei lupi che vivete in concorrenza e vi strappate il pane di bocca, l'uno all'altro, nella tristissima lotta per la vita! (*Bene! Applausi all'Estrema*).

Non siamo vostri nemici noi che, per la graduale attuazione del nostro ideale di giustizia, sinceramente sconsigliamo l'uso della violenza, e vogliamo soltanto – ve lo dissi altra volta – l'esercizio di quelle elementari libertà che voi stessi dichiarate necessarie ai cittadini e sacre.

Sì! Che cosa vogliamo noi infine?

Noi, proletari, vogliamo organizzarci liberamente, vogliamo fare la nostra propaganda, tenere le nostre conferenze e le nostre riunioni, stampare i nostri giornali, costituire i nostri Circoli, le nostre Camere del lavoro, le nostre Leghe di resistenza, usare il diritto di voto. Se queste armi civili della propaganda, dell'associazione e della scheda elettorale sono lecite *per voi* con quale diritto potreste voi negarle *ai proletari*?

Ah! Signori. Io vi ho uditi qui rimproverare al governo d'essersi *abbassato* fino a trattare con dei semplici rappresentanti di ferrovieri (*Bravo!*).

Ma pensateci, pensateci seriamente! I sentimenti che ispirano questo rimprovero – e che sono appunto gli stessi che vi consigliano la reazione ad oltranza – sono sentimenti da medio evo. Voi siete fuori del mondo (*Vivi applausi all'Estrema sinistra*) se vi lasciate trascinare da sentimenti simili!

Dovete pure vederlo! Gli operai, gli stessi contadini non sono più quelli di 100 o 50 anni fa. Se non tutti, in buona parte essi hanno molto progredito e seguitano a progredire. Essi si elevano, arrivano a voi, intendono che sono

uguali a voi, uomini come voi, e che hanno diritti e doveri pari ai vostri, né piú né meno. E questa elevazione progressiva della umanità, o signori, è tanto inevitabile quanto bella, poiché è ripugnante e non è giusto che tra i figli della Terra soltanto alcuni debbano goder la gioia di sentirsi *uomini* e di vivere da *uomini*, e tutti gli altri giacciono invece nell'abbiezione e nella miseria di uno stato servile, lavorando per mantener l'ozio e il piacere dei pochi!

Quando dimenticate la fatalità e la giustizia di questo moto ascendente dei lavoratori, e vorreste arrestarlo, e vi rifiutate perfino sdegnosamente di trattare coi rappresentanti delle organizzazioni operaie, voi commettete lo stesso errore che commisero i nobili allorché credevano di poter chiudere a voi le porte della ricchezza, del potere, della scienza, dell'arte, per riservare soltanto a sé stessi i comodi e le gioie della vita sociale ... (*Vive approvazioni a sinistra*).

### *Né violenti né cospiratori*

Io vi dicevo dunque che voi non potete considerarci come nemici, cioè non potete combatterci colle prevenzioni poliziesche e le leggi eccezionali, perché anche i mezzi che noi usiamo per la diffusione e la graduale attuazione del nostro programma sono perfettamente legali e civili.

È ben vero che l'on. Fabri ci ha chiamati «organizzatori di tumulti». Ma io, che non voglio pronunziare parole aspre verso un collega, gli risponderò soltanto che egli è ingiusto trattandoci così.

L'on. Fabri, infatti, è padronissimo di credere che l'azione nostra possa involontariamente far sorgere tumulti, come è padronissimo di credere che dalla nostra propaganda possa, nostro malgrado derivare anche una rivoluzione violenta. Poiché, pensando questo, egli rimane nel campo delle previsioni e degli apprezzamenti che sono liberi a tutti. Ma né egli né alcuno può chiamarci «organizzatori di tumulti», perché con questa frase si attribuisce a noi la intenzione di provocar disordini, e questa intenzione nessuno ha diritto di supporla in noi, essendo essa contraria alla nostra dottrina, alle nostre dichiarazioni, a tutta l'opera nostra. Sì! Noi facciamo il possibile perché i tumulti non avvengano e perché la lotta fra capitalisti e lavoratori si svolga civilmente; e voi tutti dovete riconoscerlo.

Se noi fossimo dei cospiratori che, in segreto, nascostamente, preparassimo le forze con le quali, nell'ora opportuna, assalirvi violentemente e a tradimento, ebbene allora voi, minacciati da tale pericolo, avreste ragione di usare contro noi anche le armi della violenza. Ma a nessun uomo politico, a nessuno di voi è lecito ignorare che i socialisti non solo non cospirano, ma credono anzi assurda e ridicola la cospirazione, perché sanno che la nuova organizzazione sociale da essi augurata e propugnata non può essere che una lenta "formazione naturale".

Nessuno di noi ha mai sognato che la civiltà proletaria si possa improvvisare. Quante lotte, quanti sforzi, quanti dolori prima che il nostro ideale sia realizzato!

## *I socialisti e le riforme*

Qualcuno (lo stesso on. Fabri, se ben ricordo) ha pur detto – sempre volendo dipingerci come organizzatori di sommosse – che noi siamo nemici delle riforme! E forse egli ha voluto alludere ad una recente polemica fra socialisti nella quale l'amico Ferri, secondo certi nostri avversari, si sarebbe appunto manifestato nemico delle riforme! Eppure voi tutti avete sentito qua dentro proprio il Ferri proclamare invece solennemente e ripetutamente che la rivoluzione sociale, ossia la formazione dello Stato proletario, sarà e non potrà essere che la risultante ultima di tutta una serie di riforme e miglioramenti che la classe lavoratrice conquisterà a poco a poco, sia mediante la propria organizzazione economica che mediante la legislazione sociale.

Mettiamo dunque le cose a posto.

La verità è che noi siamo un partito essenzialmente riformista, e che la nostra rivoluzione è appunto nel risultato finale delle riforme che noi propugniamo, e non già nei mezzi che vogliamo usare per conseguire via via queste riforme e quindi, con esse, quella profonda, radicale trasformazione di tutto l'odierno ordinamento sociale, che secondo le nostre previsioni e i nostri desideri ne deriverà.

La sola differenza fra noi e voi, riformatori borghesi, è questa: che voi credete che le riforme in favore della classe lavoratrice debbono venire spontaneamente dall'alto, dalla classe dei padroni – come diceva ed esortava poco fa l'on. Sonnino nel suo predicazzo ai conservatori, – mentre noi crediamo che per legge di natura esse possano attuarsi soltanto in virtù delle richieste, dell'agitazione, degli sforzi perseveranti, della organizzazione crescente e pressante di coloro che sono direttamente interessati a conseguire questi miglioramenti.

Quando credete che le riforme a vantaggio del proletariato possano realizzarsi nella storia senza che i proletari le dimandino, le vogliano ed acquistino la forza di ottenerle, voi siete fuori dalla realtà, siete utopisti, come sarebbero stati utopisti i patrioti italiani se avessero creduto che i tedeschi potessero ripassare le Alpi spontaneamente, per un sentimento di giustizia (*Vivi applausi all'Estrema sinistra*).

No! Purtroppo *gli uomini sono dominati dall'interesse*: e le ingiustizie che si fondano sull'interesse di un dato gruppo o di una data categoria o classe di persone, non vengono eliminate *se non quando gli interessi che esse offendono abbiano acquistata la forza di prevalere*.

Tale è la legge della storia.

## *L'antagonismo tra le classi*

Orbene, o signori, noi tutti dobbiamo serenamente riconoscere questa verità di fatto, per quanto dolorosa, ed uniformare ad essa la nostra azione.

Il grande merito di questi pochi mesi di relativa libertà che abbiamo goduta

in Italia è precisamente quello di aver messo in maggiore evidenza l'antagonismo d'interessi che esiste fra la classe dei padroni e quella dei lavoratori. Questo antagonismo c'è; è una follia negarlo. Ed io mi sorprendo che voglia ora negarlo l'on. Sonnino che nel campo vostro fu uno dei primi in Italia a constatarlo.

Fra compratore e venditore, da che mondo è mondo, vi fu sempre contrasto. Chi vende vuol ricevere molto, e chi compra vuol dar poco. Ciò è insito in noi, e veramente inseparabile dalla natura umana.

Ed ecco perché è fatale il contrasto e inevitabile la lotta fra noi, proletari, che vendiamo la forza di lavoro, e voi, proprietari e capitalisti, che la comprate.

Questo contrasto e questa lotta noi vogliamo che cessino e siamo convinti che cesseranno, perché verrà il giorno in cui gli strumenti del lavoro saranno nelle mani dei lavoratori associati. Se sia un sogno attendere un tal giorno, lo dirà l'avvenire. Ma intanto e finché i mezzi di produzione e di scambio rimangono proprietà privata, ribellarsi alla fatalità della lotta fra padroni e lavoratori – fatalità che incombe su noi quanto su voi – è assurdo (*Approvazioni e commenti*).

Una sola cosa noi e voi possiamo e dobbiamo fare: procurare con ogni sforzo che la lotta non degeneri in violenze né da una parte né dall'altra e si contenga nell'ambito della civiltà.

È questo il punto di contatto, il punto d'accordo fra noi e voi; perché noi e voi apparteniamo infine alla stessa società, alla stessa famiglia umana, e la distruzione delle ricchezze, i lutti, i rancori e gli odi che nascono dalle convulsioni sociali sono dannosi tanto a noi quanto a voi.

Dobbiamo dunque *volere* che la legge della storia si compia pacificamente. È questo un obbligo di coscienza per ogni galantuomo ...

Qualcuno di voi ha osservato che noi manchiamo a questo obbligo perché ai lavoratori non ci contentiamo di predicare l'aumento dei salari e la diminuzione degli orari, ma diciamo inoltre che verrà e deve venire il giorno in cui – declinata a poco a poco e morta la potenza della classe capitalista – la terra ed ogni mezzo di produzione e di scambio saranno passati completamente in proprietà della classe lavoratrice organizzata, la quale godrà allora collettivamente l'intero frutto delle proprie fatiche. Ma, se voi potete ritenere errata questa nostra previsione, io non comprendo, o signori, come voi, in nome dell'ordine, possiate vietare a noi di crederla esatta e di affermare ai lavoratori che tale appunto è l'avvenire di giustizia che attende l'umanità ed al quale essi devono tener fisso lo sguardo, come alla loro bussola orientatrice.

Perché mai dovremmo noi tacere questa nostra speranza, questa nostra fede? Noi compiamo tutto il nostro dovere e nessuno può accusarci di ingannare le masse lavoratrici e di suscitare fra loro impazienze pericolose: poiché, pur affermando la giustizia e la fatalità dell'avvento del socialismo, noi – ve lo dissi – non nascondiamo, ma ripetiamo anzi insistentemente ai proletari che questa meta è molto lontana e che ad essa non si potrà giungere fuorché attraverso le conquiste di cui essi medesimi dovranno rendersi degni mediante la loro organizzazione ognor più numerosa, cosciente e potente.

### *Come si può “mantener l’ordine”*

No! Perché la lotta fra padroni e lavoratori non trasmodi in violenze e si mantenga sul terreno dell’evoluzione pacifica, non vi è bisogno di violare la libertà del pensiero, non vi è bisogno di soffocare gli entusiasmi e tarpar le ali dell’ideale.

Una cosa invece è necessaria, ed è che noi tutti ci ricordiamo che *tanto noi quanto voi siamo uomini e che ogni uomo tende naturalmente al proprio benessere.*

Se ricorderemo questa verità elementare, noi lavoratori comprenderemo che è *umanamente naturale e inevitabile* che voi padroni tendiate a conservare intatta la vostra posizione privilegiata, cioè le vostre rendite, i vostri profitti e lo stesso vostro diritto di vivere anche nel lusso senza far nulla. (*Interruzioni*).

Noi non vi odieremo né ci meraviglieremo perché voi resistete alle nostre richieste – se la vostra resistenza si esplicherà in quelle forme civili che voi stessi nella costituzione politica del vostro Stato avete proclamato *doveri* del cittadino.

E d’altra parte voi, a vostra volta, se non dimenticherete che anche i proletari sono uomini al pari di voi, riconoscerete altrettanto *naturale e inevitabile* che essi, via via che acquistano la coscienza della loro personalità, tendano non solo ad aumentare i salari e diminuire gli orari, ma a sottrarsi interamente al dominio del padrone.

Voi dovete persuadervene! Questa aspirazione dei proletari al miglioramento della loro sorte, alla loro libertà, alla loro emancipazione da ogni specie di servitù, non è meno umana della vostra tendenza a conservare il vostro privilegio (*Approvazioni e commenti*). Essa è giusta, è incoercibile. È inutile protestare. Non c’è forza di governo che possa sopprimerla. Volerla sopprimere è andare incontro fatalmente alle violenze e ai disordini che tutti noi abbiamo l’obbligo di scongiurare.

Ora se veramente vogliamo evitare questi disordini, noi e voi abbiamo dunque il dovere, ognuno nel proprio campo, di adoperarci a far sí che l’una e l’altra delle classi in lotta non esagerino la loro tendenza fino a pretendere l’impossibile.

E come noi spieghiamo ai lavoratori le ragioni naturali delle resistenze dei padroni e li sconsigliamo dalla violenza e dall’odio e dimostriamo l’assurdità di una immediata rinnovazione di tutto quanto l’ordinamento sociale, così voi dovete spiegare ai vostri che i lavoratori hanno non soltanto il diritto, ma il sacrosanto dovere di tendere con tutti i mezzi legali al massimo possibile miglioramento delle loro condizioni, per togliere, se non sé stessi, almeno i loro figli o i loro nipoti dall’umiliante e doloroso stato di servitù e di miseria in cui ancor oggi si trova la classe lavoratrice.

Noi e voi – e tanto qui dentro quanto fuori di qui – siamo come il cervello, come i centri nervosi delle classi che rappresentiamo; e – se vogliamo evitare che la lotta fatale degli interessi trascenda a violenze brutali – abbiamo l’alta missione di essere i moderatori degli istinti e degli appetiti di queste classi.

## *La bestia umana*

Poiché, o signori, la bestia umana non esiste solo negli strati più bassi, ma esiste anche negli strati più alti della società.

In basso è più visibile, più nuda, più rozza; in alto più coperta, più raffinata, inguantata. Ma gli stessi egoismi brutali, le medesime passioni eccessive che fremono nelle classi inferiori agiscono pure, in senso opposto, nelle classi superiori (*Approvazioni a sinistra*).

Ed è qui la causa dei conflitti sociali. E voi foste ingiusti, finora, addossando la responsabilità dei tumulti e delle insurrezioni soltanto alla parte che noi rappresentiamo. Voi foste sempre i giudici e noi gli accusati, voi la Corte d'assise e noi gli imputati. Ma ora è venuto il momento in cui possiamo guardarvi in faccia, a fronte alta, e ricordarvi noi le vostre colpe, sia pure involontarie, appunto perché noi abbiamo la sicura coscienza di aver fatto da molti anni tutto quanto stava in poter nostro per moderare gli impulsi istintivi e le impazienze, spiegabili ma folli, che fremono nel proletariato.

Fate altrettanto anche voi! Chiamate all'ordine, chiamate ai consigli dell'umanità, della prudenza, della ragione i ricchi simili a quelli di cui vi parlavo che, ascoltando solo la voce del loro cieco egoismo, attendono la caduta del ministero Zanardelli per negare ai proletari dei campi un aumento di pochi soldi al giorno, non già perché essi non possano realmente concederlo, ma per un inumano e odioso sentimento d'avarizia o d'orgoglio padronale (*Applausi*).

È da queste resistenze inique, come dalle pretese esagerate dei lavoratori, che nascono fatalmente i tumulti e le insurrezioni. E spetta a voi moderarle. Gli uomini d'ordine non sono coloro che si dicono tali e che effettivamente desiderano l'ordine, ma sono coloro che come privati e come cittadini o governanti si contengono in modo da rendere praticamente possibile l'evolversi ordinato della vita sociale <sup>1</sup>.

## *Un interesse comune*

Ebbene: sapete perché, o signori, noi voteremo per il ministero Zanardelli, cioè contro il ministero Sonnino? Perché noi crediamo che l'avvento di un ministero Sonnino avrebbe appunto l'effetto di stimolare gli appetiti e le resistenze ostinate della parte più reazionaria della borghesia italiana e sarebbe quindi fatalmente un incentivo a disordini e tumulti.

Ed ecco perché io non avevo motivo di nascondervi che, votando contro il ministero Sonnino, noi crediamo di fare l'interesse del proletariato: questo

<sup>1</sup> «*In verità – scriveva recentemente l'illustre senatore Pasquale Villari – se, solo conoscendo le leggi della natura e rispettandole, noi abbiamo potuto farle servire ai nostri bisogni, si può ragionevolmente indurne che, solo conoscendo le leggi che dominano la vita e lo sviluppo della società e rispettandole, noi possiamo sperare d'indirizzare la società stessa al fine desiderato*». *Nota dell'Edit.*

interesse di evitare i danni e i lutti delle sommosse e delle insurrezioni voi l'avete comune con noi e quindi siete in errore se pensate che il vostro voto debba essere, in ogni caso, opposto al nostro.

Lo ripeto. Fate voi pure, fra i vostri, il vostro dovere di moderatori, se veramente volete che la lotta fra capitalisti e salariati si mantenga nei limiti della civiltà. Per conto nostro, molti anni di propaganda ci danno il diritto di dire che tutto ciò che ci era possibile fare per mozzar le unghie alla bestia umana e frenare gli impulsi violenti che l'ingiustizia, la miseria e la fame suscitano nella folla dei lavoratori, noi lo abbiamo fatto. E lo faremo ancora. (*Vive approvazioni ed applausi a sinistra*).

### *Un alito di bontà*<sup>2</sup>

Biancheri: Onorevole Prampolini!

Prampolini (*credendo che il Presidente lo inviti ad abbreviare*): Ancora poche parole, signor Presidente, e poi ho finito.

Biancheri (*commosso*): No, no, apostolo di pace, continui in questi nobili sentimenti che onorano lei, l'assemblea e il paese (*Grandi applausi su tutti i settori, di destra e dei centri compresi. Applaudono anche le tribune. Biancheri si asciuga gli occhi*).

Prampolini: Grazie signor presidente! Le sue parole hanno fatto passare un alito di bontà negli animi nostri. Purtroppo però certi entusiasmi durano poco; purtroppo gli interessi prendono poi il sopravvento nella pratica della vita, ed all'applauso del momento succederanno le aspre lotte del domani ...

Presidente: Speriamo di no, on. Prampolini; ispiriamoci sempre al sentimento della bontà.

Prampolini: Speriamo di no! Io non vivo e non ho vissuto che pel desiderio intenso di veder realizzate senza convulsioni, senza lutti, le nostre speranze; ma non ignoro che in questo desiderio il cuore parla assai più che la ragione e la triste esperienza della storia ...

### *Miseria e Libertà. La reazione e il ministero Zanardelli*

Ad ogni modo, qualunque cosa avvenga, io vi ho spiegato da quali sentimenti e da quali propositi sia determinato il nostro voto.

E devo dirvi anche che, disgraziatamente, noi non ci illudiamo sugli effetti della permanenza del ministero Zanardelli.

Le forze reazionarie, ultra-conservatrici, sono ancora molte in Italia e devono necessariamente farsi valere. – Tutto ciò che esiste agisce.

<sup>2</sup> La narrazione di questo incidente, riferito incompletamente nel resoconto ufficiale, è riportata dal Resto del Carlino.

D'altra parte, secondo noi, il ministero Zanardelli non potrà essere liberale, non solo per la influenza diretta e la pressione di codeste forze reazionarie, ma anche perché pare che esso abbia dimenticato che libertà e miseria non vanno d'accordo, non possono stare insieme, sono incompatibili.

Se voi (*rivolgendosi ai ministri*) non avrete il coraggio di dar mano energicamente alla riduzione delle spese improduttive e di ordinare in modo più equo la esazione dei tributi, tanto da lasciare disponibile pei lavoratori un maggior fondo di salario, e una maggiore quantità di capitale per l'agricoltura e l'industria, voi dovrete dar macchina indietro anche vostro malgrado. I governi non sono che gli strumenti delle necessità politiche di un dato momento. (*Bravo! a sinistra*). E noi infatti vi vediamo anche adesso piegare verso la reazione cogli arresti e gli sfratti di nostri compagni inviati a comporre scioperi di contadini, coi divieti di pacifiche riunioni e conferenze, colle minacce a giornalisti nostri amici e con altri simili arbitrii.

### *Siamo disposti a tutto*

Ma qualunque possa essere la vostra condotta, a voi come agli altri, se vi succederanno, noi abbiamo il dovere di dire che terremo il nostro posto, malgrado tutto.

L'abbiamo tenuto nel 1894; l'abbiamo tenuto nel 1898; lo terremo domani, di fronte a qualsiasi eventualità.

Se il nostro paese ricadrà in piena reazione, noi avremo un dolore di più da aggiungere a tutti gli altri della nostra vita; ma siate certi che come non potrete sopprimere le aspirazioni di coloro che noi rappresentiamo, così non potrete strappare in nessun modo dagli animi nostri la fede operosa contro cui non valgono manette né violenze di nessuna specie.

L'ordine o il disordine, cioè l'evoluzione pacifica dipende specialmente da voi.

Noi siamo disposti a tutto e passeremo ad ogni costo ... perché siete voi stessi che volete che passiamo.

### *Donde nasce il movimento socialista*

E qui all'on. Gavazzi, che ricordava il *compagno* Pelloux e ci domandava ironicamente quale premio tributeremo al ministero Zanardelli, io rispondo ... che egli pure è un nostro compagno. (*Ilarità*).

Lo è fin da ora, anche prima d'essere ministro. Lo è nella sua qualità di grande industriale.

Perché voi, on. Gavazzi, e tutti i vostri colleghi della grande industria fate in favore della nostra causa una propaganda che vale assai più delle nostre parole.

Siete voi che create l'ambiente economico e morale da cui si sviluppa il movimento socialista.



Ed è una grande illusione la vostra, o signori, quella di credere che il movimento socialista nasca proprio da noi. Eh via! che varrebbero mai le parole degli untorelli del socialismo, se non esistessero tutte le condizioni che danno efficacia e valore a queste parole? Orbene: siete voi, borghesia, siete precisamente voi che date vita e sviluppo a queste condizioni, siete voi quindi i veri creatori di questo movimento che va rinnovando tutta quanta la società e del quale noi non siamo che una minima parte.

### *L'utopia reazionaria*

Ed è appunto qui che si rivela il vostro errore, la vera *utopia reazionaria* – come felicemente si esprimeva il Ferri – nella quale voi cadete allorquando immaginate di poter sopprimere il movimento socialista ammanettando, imprigionando o sopprimendo noi, che ne siamo poco più che gli indici e i rivelatori, mentre dovete pure lasciar sussistere e sviluppare le vostre macchine, le vostre industrie, le ferrovie, il telegrafo, le scuole, la stampa, tutto insomma il vostro ordine sociale, che ne è il vero ed invincibile generatore.

### *Non pace, ma lotta civile*

Ma è tempo che io concluda.

Sebbene senza troppa speranza, io m'auguro col presidente della Camera che il nostro voto possa contribuire ad assicurare finalmente all'Italia un periodo *non di pace (Commenti) ma di lotta civile fra i padroni e i lavoratori*.

Non di pace, ho detto, perché la lotta c'è e nessuno può toglierla – né la società può progredire sulla via della giustizia e del benessere fuorché attraverso a questa lotta.

E se mai qualche piccolo disordine verrà a turbare qua e là questa grande e fatale battaglia di interessi, pensate che anche questo è nella legge delle cose; che nella vita della società non si può avere ed è ridicolo pretendere la quiete del convento; e che, se per evitare i piccoli inconvenienti della libertà voi volete ritornare alla reazione, voi non fareste che moltiplicare per cento o per mille il male che volete guarire ....

### *Il popolo italiano*

Guardate! Fino a poco tempo fa io sono stato pessimista e credevo che il popolo italiano fosse di gran lunga inferiore ai popoli del Nord. Ebbene: ora con viva soddisfazione ho dovuto ricredermi e riconoscere che nel popolo nostro – e in questa parola *popolo* comprendo tanto i ricchi quanto i poveri, tanto i padroni quanto i lavoratori – c'è molta intelligenza e molta bontà. E

chi mi ha data questa convinzione è precisamente il movimento operaio socialista del nostro paese.

Confrontate infatti l'alba del movimento operaio inglese con questa alba di redenzione del nostro proletariato. Quella – notate – fu una agitazione la quale si iniziò e si svolse specialmente fra il *proletariato industriale*, e la nostra invece comprende già molta parte anche del proletariato agricolo, piú ignorante, piú rozzo e piú misero dell'altro. Eppure, ciò non ostante, la lotta fra i padroni e i lavoratori in questi ultimi tempi ha proceduto in Italia quasi senza scosse, quasi senza incidenti gravi, cioè in modo veramente mirabile e di cui abbiám tutti il diritto d'essere orgogliosi, se lo paragoniamo a ciò che – durante lo stesso *periodo iniziale* dell'organizzazione di resistenza – avvenne in quell'Inghilterra della quale tuttavia siamo soliti vantare tanto la civiltà.

### *I lavoratori sono maturi alla libertà*

Questo fatto, o signori, parla in favore della classe proprietaria, ma parla anche in favore dei lavoratori italiani.

I quali son buoni – credetelo – ed anzi potrebbero forse meritare l'accusa di essere troppo buoni.

Non li insultate, dicendoli immaturi alla libertà! I fatti vi hanno smentito. Non ostinatevi nel proposito folle di toglier loro la libertà! Essi potranno abusarne qualche volta, anzi ne abuseranno certamente, cioè commetteranno inevitabilmente qualche errore (chi di noi non ha errato e non erra?), ma voi stessi li spingereste fatalmente al massimo errore, o meglio al massimo danno vostro e di tutti – perché li costringereste alla violenza sistematica, voluta, premeditata, organizzata – se – dimentichi del passato della vostra classe e dei principii di diritto pubblico da voi stessi proclamati – chiudeste loro le vie della libertà.

### *Pensate a chi produce la vostra ricchezza*

Onorevoli colleghi! Io ho pensato spesso che appunto per l'influenza che sull'animo umano esercita l'ambiente, i giudizi e le deliberazioni di questa Camera, forse sarebbero stati molte volte assai diversi, se lassú (*accennando alle tribune*) ed in tribune assai piú vaste di quelle ove ora mi ascoltano alcuni nostri concittadini, si fosse accalcata nelle sue povere vesti, muta e dolorosa, una larga rappresentanza di quei miseri esseri umani, in difesa dei quali sto parlandovi.

Vorrei vedere lassú, ad esempio, quei proletari campagnoli del mio paese che sono soliti emigrare in cerca di lavoro e che dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia sentono ora arrivare la triste notizia che per loro va chiudendosi anche la valvola dell'emigrazione ...

Pensate, signori, pensate a ciò che esiste fuori di quest'aula, a ciò che si mormora, che si lamenta, che si invoca nel povero mondo dei lavoratori dei campi e delle officine! Pensate a coloro che soffrono e che pure sono i creatori della vostra ricchezza, come della mia agiatezza, – e forse vi sarà piú facile comprendere che, anche se fosse possibile (ed è invece assolutamente assurdo supporre tale possibilità), sarebbe ferocemente ingiusto tentar di soffocare colla violenza l'aspirazione istintiva che sospinge quelle poveri genti verso una piú progredita forma di convivenza sociale! (*Vivi e prolungati applausi all'Estrema sinistra e a sinistra – Molti deputati si congratulano coll'oratore. Alcuni lo abbracciano – Commenti prolungati*).



Lettere



## LETTERE DAL CARCERE

*Tra il 19 settembre e il 29 ottobre 1899 Prampolini è in carcere a Regina Coeli. La Procura di Roma aveva emesso un mandato di cattura nei suoi confronti, ma anche per Costa, Morgari, De Felice, Bissolati, Nofri e Bertesi, tutti protagonisti, con Prampolini, dei tafferugli alla Camera dei Deputati nella giornata del 30 giugno 1899. Il deputato reggiano, durante la seduta pomeridiana, nell'ambito di un'azione tesa a prolungare l'ostruzionismo di socialisti e radicali nei confronti delle norme repressive volute dal capo del governo Pelloux, aveva chiesto l'appello nominale per la verifica del numero legale. Sordo alla richiesta, il presidente della Camera aveva chiamato i deputati al voto immediato sui provvedimenti contestati dall'Estrema, nell'intento di impedire l'ostruzionismo: ne erano nati disordini in aula e Prampolini si era reso protagonista del famoso episodio del rovesciamento delle urne (assieme a De Felice, Morgari e Bissolati). Mentre alcuni parlamentari erano stati immediatamente arrestati e altri erano spariti dalla circolazione, Prampolini, che non aveva pendenze con la giustizia, se ne era tornato tranquillamente a Reggio.*

*Solo a metà settembre saprà di essere ricercato e, com'era nella sua natura, decide di costituirsi per la consapevolezza di essere nel giusto, di potersi trasformare da accusato in accusatore e di smascherare, col processo, i disegni repressivi del governo. Scriverà: «a me importa che la causa sia discussa bene, in modo da mettere in evidenza le ragioni della nostra condotta. È questo che mi preme; anche un'assoluzione, che non ci giustificasse pienamente di fronte al pubblico degli imparziali, non mi soddisferebbe; preferirei piuttosto essere condannato dai giurati, ma assolto dall'opinione dei più».*

*Dal carcere invierà quaranta lettere, una al giorno, quasi tutte alla sorella Lia, di carattere assolutamente "privato", senza alcun riferimento al clima politico-sociale e alla sua opinione sugli accadimenti del tempo: non c'è l'eco della repressione innescata dai provvedimenti liberticidi di Pelloux né la preoccupazione per l'organizzazione socialista reggiana. Solo e soltanto i suoi sentimenti, la sua attività fisica, i consigli ai suoi cari per una corretta igiene fisica e morale in cui è possibile leggere un'estrema modernità del suo pensiero anche in questi aspetti intimi.*

*Appena scarcerato firmerà per «La Giustizia» tre lunghi articoli nelle date del 5, 12 e 19 novembre che saranno poi raccolti e pubblicati dalla Libreria Garagnani e Pagliani a Modena, nel 1900, nell'opuscolo intitolato Resistete agli arbitrii! (Che cosa avrei detto ai Giurati).*

*I temi che qui vengono sviluppati erano stati, senza dubbio, meditati in carcere pur senza darne conto nelle lettere alla sorella.*

*Le lettere dal carcere, proprio per l'originalità dei temi trattati, che non ci si aspetterebbe da un recluso "politico", sono indispensabili per descriverci l'uomo nella sua quotidianità, fuori dalla politica e nelle sue preoccupazioni per la sorella Lia e la figlia Piera che saranno tutta la sua famiglia, dopo la morte per tisi della*

*moglie, a soli 25 anni, nel 1891<sup>1</sup>. Dunque, non un contributo alla comprensione della sua elaborazione politica, ma un quadro vivo della sua umanità.*

\*\*\*

*Lí 19 settembre 99*

Mia carissima Lia – Non ti turbi questo foglio d'aspetto nuovissimo per te; esso ti porta *buone* notizie che io non avrei mai osato sperarle uguali. Sono nel mio nuovo alloggio da 24 ore; e sia per effetto di suggestione e del mio temperamento di anacoreta, mi ci trovo bene. Bada che non lo dico per consolarti; tu sai che detesto le bugie anche *pietose* e che tacerei piuttosto che ingannarti. Sono stato trattato non solo umanamente; ma cortesemente da tutti: a cominciare dalla Procura Generale venendo fino alle guardie che mi sorvegliano. La mia cella è una cameretta sufficientemente spaziosa, pulitissima, esposta a mezzogiorno. Stanotte l'ha visitata una luna magnifica e quasi tutt'oggi un sole splendido. Ho dormito abbastanza bene molto meglio di tante altre volte quando fui costretto a mutar letto ed ho mangiato di buon appetito. Non ho che una sola preoccupazione: la vostra salute e il tuo dispiacere. Per la salute, sono ottimista e spero bene: il sostituto procuratore generale mi ha assicurato che le vostre lettere mi saranno recapitate sollecitamente e quindi domani o posdomani confido di veder riconfermate le mie previsioni. Quanto al tuo dispiacere, questa lettera – che, te lo giuro, è sincera e ti dice tutta la verità – è la prova migliore che tu hai il dovere di essere non solo calma, ma serena. Altrimenti la *punita* saresti tu, e questo poi non potrebbe parer giusto a nessuno, neanche a quelli che vorrebbero punire me. – Dí a Giannino che, quantunque io parli a te sola, penso sempre anche a lui e sarà per me una gioia grandissima sapere che la sua malattia continua a migliorare. Ad ogni modo, anche se gli accessi si ripetessero, tu, lui, Enrichetta e tutti ricordatevi che i medici mi hanno proprio *assicurato* che non c'è affatto pericolo. E tu? Hai parlato col dott. Marchi? Che ha detto? E la nostra trottolina è sana, è buona? Ricordati di farla studiare e lavorare ogni giorno un po'. E il piccolo Luigi? E Silvia? Il parto è stato facile? Dammi notizie di tutti. Dí a Giglioli che ho nella mia cella il suo impermeabile; mandatemi il mio soprabito, perché io possa restituire questo. Addio; state allegri; vi bacio tutti teneramente. Saluta gli amici.

*Camillo*

\*\*\*

*21 settembre 99*

Mia cara Lia, vorrei tardare a scriverti perché suppongo che oggi riceverò qualche vostra lettera e allora potrei rispondervi; ma preferisco quest'ora del

<sup>1</sup> Sulle lettere familiari si veda anche: A Zavaroni, *Igiene fisica, igiene morale. Lettere di Camillo Prampolini alla figlia*, «L'Almanacco», n. 2, giugno 1983; Id., *Camillo Prampolini: lettere familiari (1910)*, «L'Almanacco», n.3, dicembre 1983.



mattino nella speranza che questa mia ti arrivi piú presto. Anche il secondo giorno e la terza notte sono passati benissimo. Decisamente io ho sbagliato secolo e se fossi nato duecento o trecent'anni prima sarei stato un perfetto certosino. Lo sapevi del resto. Oltre le ragioni che ti ho già scritto, contribuisce a rendermi piú che sopportabile questo ambiente una malattia morale che può bensí tormentarmi quando sono libero, ma qui è costretta a dormire. È la malattia della responsabilità; fuori, io non sono mai contento di me, sono continuamente, o quasi, torturato dal pensiero di non fare abbastanza, di essere troppo inferiore al mio compito, di essere buono a nulla; qui invece queste malinconie – che sono veramente tormentose, benché io cercassi di nasconderle – non hanno ragione di essere: perché ogni responsabilità è tolta dalle mie spalle e il mio dovere (mangiare bere e dormire) è tale che io son ben certo di saperlo fare inappuntabilmente, anche nei momenti in cui mi sembra d'essere un imbecille! – Tu mi dirai che per poco io non mi propongo di persuaderti che si stia meglio in carcere che in libertà: già, anche questa sarebbe una esagerazione. Ma io ho voluto che tu sapessi almeno i motivi principali per cui un individuo del mio temperamento fa un sacrificio relativamente minimo, perdendo la libertà, e non merita proprio di essere considerato o compianto come un disgraziato. Quante *pene* nel mondo che non sono neppure confrontabili con quella a cui io sono soggetto in questo momento! Dunque allegria mia Liuccia. Allegra, capisci? E non soltanto rassegnata io ti voglio. Dí a Gianino che mi è capitato in carcere un libro molto bello e che potrebbe servigli. *Un principe mercante* (studio sulla espansione coloniale italiana) di L. Einaudi. Se lo procuri: credo che lo abbia anche Cesare Ferrari. Fra gli amici che t'incarico di salutare non dimenticare i nostri dottori, Marchi, Del Rio e Petrazzani. Avrò vostra lettera oggi? Mi porteranno buone notizie? Questa vi porta i miei baci piú affettuosi.

*Camillo*

Ciao, Pierina, sii buona e brava.

\*\*\*

*29 settembre 99*

Mia cara Lia – ti sei *decisa?* [a farti visitare]. Nella fiducia di ricevere una tua risposta affermativa, eccoti un po' della mia cronaca che ti ho promesso. M'alzo alle 6, quando suona la sveglia (col prossimo ottobre mi dicono suonerà alle 6 e mezzo). Mi lavo e mi vesto con tutto mio comodo, facendo nel frattempo un po' di ginnastica. Poi leggo e scrivo. Verso le otto si apre il piccolo uscio della cella e, accompagnato dal capo della mia sezione, entra un detenuto a portarmi il caffè e latte ed un panino. «Lo manda Dott. Ivanoe Bonomi», dice un biglietto stampato. Io mangio e bevo. Si riapre l'uscio; il vassoio, con la tazza e la cocoma se ne va. Io faccio un'altra passeggiatina, poi riprendo a leggere e a scrivere, lasciando però che la fantasia interrompa a suo capriccio questa occupazione. Verso le 9 arrivano le lettere e la *Gazzetta Uffi-*

*ciale*. S'intende che le lettere, in generale, non mi contento di leggerle una volta sola. Alle 11 altra passeggiata ed esercizi ginnastici per preparare lo stomaco al pranzo (ho qui anche l'acido cloridrico). Alle 11 e mezzo ecco il pranzo e la cena. La Sora Nina, benché dovrebbe conoscermi, mi mandava delle porzioni pantagrueliche: ora le cose sono a posto. Ho ripreso il vizio di fumare. Il sigaro è in carcere una compagnia troppo gradita, e non ho saputo rinunziarvi. Però fumo poco e, tornando libero, potrò smettere senza molta fatica... Dunque faccio poi un'altra passeggiata per la stanza, e dopo – qualche volta – una ventina di minuti sdraiato sibariticamente sul letto a far la siesta. Alle due *all'aria*, cioè giù in cortile, dove sotto gli occhi del mio guardiano trotto per un'ora come un cavallo al maneggio. Alle tre torno nei miei appartamenti, puliti frattanto da un buon diavolo di detenuto che si disimpegna ottimamente. Fantastico, leggo e scrivo qualche altro po'. Spesso arrivano altre lettere. Verso il tramonto, altra ginnastica, poi cena. Poi nella penombra, nuova passeggiata per la stanza, con relativa fumatina con le cantate e le fischiate meravigliose di cui ti ho parlato. Quindi si accendono le lampade, cioè due candele che tengo piantate sul tavolino (nota che il bettolino mi fornisce scintille nell'accendersi: è vero però che su cinque, molte volte, se ne accende appena uno!). Finalmente alle 9 e mezzo o alle 10, a letto e buona notte. E buona notte anche a te, mia Lia, e a voi tutti; e guarite e state sani e di buon umore.

Vostro Camillo

\*\*\*

8 ottobre 99

Carissima Lia, ieri ho ricevuto vostre notizie da Silvia che ringrazio tanto. Spero di riceverne altre oggi ugualmente soddisfacenti. Silvia mi conferma che tu stai *benissimo* e soggiunge che questo sarebbe il momento per la tua visita. Mi pare che abbia ragione. Deciditi dunque! Ieri ebbi anche una lettera da Mariani che ti prego di ringraziare quando lo vedrai. Egli mi racconta, fra l'altro: la moglie dell'esercente la Cooperativa di Massenzatico, la Liberata (Giannino la ricorderà bene) non vuole persuadersi che anch'io, come un altro mortale qualsiasi dovrà obbedire, ed obbedisce ai regolamenti del carcere fatto per delinquenti. Dice che non è possibile, perché quando il custode mi avrà sentito parlare, non potrà più tenere chiusa la porta della prigione...!! – Pure ieri ebbi la visita di Gorisi Benedetto. Anche lui mi ha trovato benissimo e mi ha detto che ve lo scriverà! – Per darti un'idea delle sofferenze del prigioniero sottoscritto, eccoti il mio *menù* di ieri. Colazione: caffè e latte. Pranzo: maccheroncini al sugo; due belle e fresche triglie fritte; fagiolini in insalata... con aceto patrio, anzi dimentico; emmenthal; un bel grappolo dorato d'ottimo moscato; un quarto di vino toscano, una mezza pagnottella cotta alla perfezione (Lorenzo il cameriere della *Sora Nina* sa che il pane mi piace ben cotto e si vede che me lo sceglie con cura speciale); caffè caldo; tre cioccolatini Giglioli; un mezzo sigaro eccellente. Cena: un mezzo pollastrino a lessso; fagiolini come sopra, formaggio, pane e vino *idem*,

una grossa mela squisita, ignota, credo, al mercato reggiano; quattro cioccolatini Giglioli... e dopo questo, «se non piangi, di che pianger suoli!?!». Nota che malgrado i miei ripetuti reclami e sebbene la signora Nina si sia un po' moderata, le porzioni sono sempre così abbondanti che non arrivo a mangiarle interamente. – Anche il tempo è con me. La pioggia ieri durò pochissimo ed io potei fare la mia solita passeggiata alle 14: ed oggi il cielo è di nuovo così bello che basta guardarlo per sentirsi l'anima...

*Tuo Camillo*

\*\*\*

*17 ottobre 1899 (sera)*

[...] Ti assicuro che anche il cattivo tempo non mi disturba affatto: prova evidente che nelle nostre malinconie c'entra sempre, e molto, la volontà, che qua tengo esercitata e mi serve come non avrei sperato. Benissimo il tuo bilancio. Tu sei incontentabile, se ti lamenti. E a questo proposito ricordati che l'economia è un'ottima cosa e per noi è una necessità; ma nel vitto la prima economia che devi fare, specie in questo momento e colla cura iniziata, è quella di mangiare in modo da nutrirti bene. Mi raccomando! Credi che faresti un calcolo sbagliato, agendo diversamente. Alla trottolina dirai che il tempo delle sospensioni viene adesso, anche per avvezzarsi disciplinata, dovrebbe farle tutti i giorni a quelle date ore; e io a quelle ore le manderò le mie approvazioni ed un bacio. Ho visto Lollini: anche lui dice che la lista dei giurati non è bella, ma è convinto dell'assoluzione. Se saranno rose le raccoglieremo; e se saranno spine, abbiamo pronto l'unguento, non è vero? A proposito di fiori: le bambine di Lollini mi hanno mandato un mazzettino di gerani rossi e vaniglia. L'ho portato nei miei appartamenti in trionfo. Non credevo che un fiore potesse arrecare tanto piacere; ma qui una delle poche privazioni materiali di cui m'accorgo è la vista di un po' d'alberi, di verde: e così spiego la sensazione piacevolissima (altro privilegio del carcere!) che mi ha fatto e mi fa provare quel mazzolino che costudisco come un tesoro. Non è un albero (sono due fiori di geranio e due di vaniglia, tra quattro foglie verdi), ma quasi!

\*\*\*

*22 ottobre 1899*

Carissima Lia – Anche stamattina il cielo è divinamente bello e l'aria fresca e purissima. Queste giornate magnifiche mi spiegano l'uso romano delle ottobre. Che delizia avervi qui – non in carcere s'intende! ma a Roma – e *portarvi* alli castelli. Te, Pierina, gli americani, i Paglia, gli amici! Ma purtroppo questo sogno – che ho fatto sempre, ogni volta che nelle mie peregrinazioni ho visto qualche bel luogo – urta tristemente contro la realtà: perché sulla strada ove mi hanno messo e mi terranno fino alla fine delle mie idee, io che amo tanto il verde, sono destinato ad averlo sempre... *nelle tasche!* E me ne

dispiace per te ancor piú che per Pierina, la quale è ai primi passi e potrà e dovrà pensare lei a farsi largo nel mondo: ma se potessi compensarti almeno in parte di tutto ciò che hai fatto per me e dimostrarti il mio affetto e la mia gratitudine, circondandoti di comodi e di agiatezze, soddisferei uno dei miei desideri piú vivi. Invece... ma non ci pensiamo! Tanto, già, anche a brontolare, la dura legge delle cose non muta. Tireremo innanzi come meglio potremo, e tu... mi terrai conto delle buone intenzioni! Dí a Catelani che favorisca ringraziare i tipografi, i quali mi hanno mandato un telegramma di saluto ed augurio, e Roversi, che mi ha fatto molto piacere annunziandomi la costituzione di una cooperativa di sarte ed al quale mando tante congratulazioni per l'opera sua. – Il 30 corr., come saprai, comincia il nostro dibattimento. Io sono fin troppo tranquillo: dico questo perché una certa preoccupazione mi gioverebbe, mentre succede invece che non mi riesce ancora di fermare un po' il pensiero su quel processo che, volere o no, riguarda anche a me! Leggo e sfoglio i libri che ho sul mio tavolo e penso a tutto fuorché alla Corte d'Assise. Tu, che quasi credi ai sogni, prendi questo mio stato d'animo come un segno di buon augurio: vuol dire che in fondo alla mia coscienza c'è il presentimento che tutto andrà bene – Patrizio ti pagherà la mia lauta mesata di novembre e tieni le tue solite 95 lire, manda le 5 allo zio Colombo (Napoli, fermo posta) prima che il mese finisca, e metti da parte per me le altre 20. – Vuoi un'altra prova del mio perfetto adattamento alla vita del carcere? All'uscio di ogni cella è applicato un campanello, che i prigionieri suonano in caso di bisogno: per chiedere acqua ecc. Ebbene: Io mi trovo qui ormai da 34 giorni e non ho mai suonato il campanello. Ciò potrà significare che i miei bisogni non sono molti, ma dimostra anche che relativamente ai miei bisogni, sono servito di tutto punto, senza avere nemmeno il fastidio di chiedere. Addio, mia cara Lia, baci a tutti.

*Tuo Camillo*

## LE CARTE DI CAMILLO PRAMPOLINI NEL FONDO COSTA DI IMOLA<sup>1</sup>

*Le lettere di Camillo Prampolini, conservate nel Fondo Andrea Costa della Biblioteca comunale di Imola, coprono un arco temporale che va dal 1884 al 1901. Vennero trascritte da Giannino Degani nei primi anni settanta. L'intellettuale comunista ne aveva pubblicate quattro sulla rivista «Critica Sociale»<sup>2</sup>. Per ragioni di salute aveva lasciato le altre, una settantina, ad Adolfo Zavaroni. Quest'ultimo ne curò la pubblicazione su «Contributi», rivista della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, nel 1977<sup>3</sup>.*

\*\*\*

### 1. Lettera ad Andrea Costa, [S. l.; s. d.]<sup>4</sup>

*Pur essendo mutila e senza data, questa lettera, emblematica dell'afflato cooperativistico prampoliniano, è sicuramente della prima metà del 1885. Da pochissimo usciva «Reggio Nova» (il primo numero era del 3 dicembre 1884), quotidiano ma ben presto settimanale, della Società cooperativa di consumo di Reggio Emilia a cui Prampolini come redattore, e di fatto direttore, dedicherà ogni energia. Grazie alla nascita della Cooperativa e all'ing. Contardo Vinsani, che ne era il presidente, egli potrà passare dallo studio delle teorie positiviste – le filosofiche dello Spencer, dello Shäffle, le economiche del Say, del Bastiat e quelle più specificamente cooperativistiche – alla loro applicazione pratica. Ciò è testimoniato da svariati articoli pubblicati proprio su «Reggio Nova», in cui sono menzionate le esperienze di Robert Owen, di New Armony, dei Probi Pionieri di Rochdale, le esperienze della Wholesale Society (inglese), delle casse rurali Raffaisen (tedesche), la cui attuazione Leone Wollemburg aveva già iniziato in Veneto e Lombardia. Il giovane Camillo difendeva a spada tratta il cooperativismo come elemento cardine della trasformazione socialista, tanto da prefigurarne in un certo senso la superiorità (il socialismo “del fare”) rispetto alla stessa linea “costina” della conquista dei cosiddetti “pubblici poteri”. Grazie all'estendersi dell'economia cooperativa – questo in sostanza il pensiero prampoliniano – è possibile, fin da subito, intravedere i primi germi della «società nuova». E questo ancor prima che i Consigli comunali siano conquistati, dai socialisti. Col voto, beninteso; anche se, come si leggerà nella lettera successiva, una rivoluzione vio-*

<sup>1</sup> Cfr. *Le carte di Camillo Prampolini nel fondo Costa di Imola*, a cura di G. Degani e A. Zavaroni, in «Contributi», a. 1., n. 1, gennaio-giugno 1977.

<sup>2</sup> Cfr. G. Degani, *Il germe del pensiero cooperativistico*, «Critica Sociale», ottobre 1974, pp. 487-489.

<sup>3</sup> Cfr. *Le carte di Camillo Prampolini nel fondo Costa di Imola* cit., pp. 103-166.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 110.

*lenta gli pareva ancora, in questo periodo, uno snodo ineludibile. Naturalmente Prampolini, non cadeva nella trappola liberistica dalla quale non uscirà mai il Vinsani. Egli sapeva bene che per raggiungere il "socialismo" occorreva ampliare gli orizzonti e che il cooperativismo non bastava se non era sorretto dal soffio delle idealità. Prampolini riteneva che il Socialismo dovesse fondarsi su comunità nazionali totalmente collettivizzate sul piano economico. Ma pensava che queste collettivizzazioni dovessero essere accompagnate anche da una straordinaria trasformazione morale, culturale, ideale. I socialisti, infatti, non pensavano (se non Vergnanini e pochi altri e forse solo per un breve periodo), che la cooperazione fosse l'unico mezzo per trasformare l'economia borghese. Invece Vinsani e i «cooperatori tout court», ritenevano che esso fosse uno strumento fondamentale per migliorare la società e sottrarla alle speculazioni dei bottegai e degli affaristi; non importava se si trattasse poi di un mezzo intrinsecamente socialista o meno, era giusto, utile e tanto bastava. Per i socialisti alla Prampolini, al contrario, la cooperazione era solo uno dei tanti mezzi per avvicinare nel tempo la trasformazione della società.*

Fatti coraggio e leggi questa lettera: leggila in una settimana, in un mese, in un anno, ma leggila e pensaci su. Addio. Tuo Camillo.

Carissimo Andrea,

poiché, fortunatamente, non hai pubblicato il mio articolo – *Propaganda pratica* – ti prego di non pubblicarlo affatto o di togliere via quell'ultimo brano dove prometto per il prossimo numero un *esempio*. Questo esempio sarà prudente che io lo taccia.

L'*Avanti!* si legge anche da noi e temo, se mantenessi quella promessa, che spiegando tutto ciò che si può ottenere con una Cooperativa impiantata e condotta come ti dissi – i nostri borghesi che finora non capiscono bene il pericolo che qui li minaccia, allora lo capirebbero troppo. È meglio quindi per intanto operare in silenzio; quando la nostra Società si sarà bene consolidata, allora potrà sfidare senza timore le ire di tutti i parassiti. Ma oggi io non voglio mettermi nel caso di crearle nuovi imbarazzi, ché davvero è anche troppo combattuta.

(Piuttosto ne dirò qualche altra cosa a te, persuaso si tratti di un'idea feconda, magnifica, che nelle tue mani potrebbe giungere a risultati meravigliosi. «impadroniamoci del Comune» tu dicesti e sai che sono fra quelli che ti applaudirono più forte; ma con la cooperativa organizzata nel modo che ti accennai, si fa qualcosa di più; si può formare l'abbozzo di un *Comune collettivista* dentro il Comune borghese (che viceversa poi, a guardarlo bene, non è affatto un Comune), e *anche restando* fuori dal Palazzo municipale.

Ho detto che si può fare *qualche cosa di più*, infatti, oltre che si può agire subito e non c'è bisogno di aspettare che gli elettori facciano un Consiglio di socialisti, c'è da osservare che, seggano poi in Municipio dei socialisti o dei borghesi, il Comune non cesserà di essere essenzialmente borghese, finché la sua organizzazione rimanga qual è ora. Non sono gli uomini, è il meccanismo

sociale, soprattutto il meccanismo economico quello che vuoi mutare. E la mia cooperativa (ho detto *mia*, ma tu sai che stavolta io non sono che un traduttore) può mutarlo dalle radici e in senso socialista. Bastano a tanto pochi individui di buona volontà, onesti, intelligenti, pratici (questa è una qualità indispensabile almeno nel Direttore dell'azienda). Essi si uniscono in Comitato direttivo, radunano tutti i presidenti di Società operaie e sviluppano nei suoi molteplici casi di applicazione questo semplicissimo concetto: Guardate: essi dicono; voi oggi pagate il pane a 37 centesimi il Kg; non solo: ma questo pane è fatto con farina di qualità scadente; non solo: ma questo non è cotto è *abbrustolito* e dentro c'è l'acqua, ancora, che voi pagate a prezzo di farina. Ebbene, perché tutto questo? perché invece di *farlo voi*, il pane, voi lasciate che ve lo faccia il fornaio, il quale, naturalmente, non pensa al vostro, ma al proprio interesse e ve lo fa pagare più caro che può e di più inventa ogni giorno una nuova gherminella per frodarvi.

Vedete come egli vi tiene in suo potere! come voi siete schiavi di lui! Stasera i dieci o dodici fornai che alimentano la nostra Città si trovano insieme all'osteria, si accordano di portare il prezzo del pane a 40 centesimi il Kg., ed ecco domani mattina voi tutti, la città intera, 30 mila abitanti pagano, se vogliono mangiare, una *sovra imposta* di 3 centesimi al Kg., a questi dieci tirannelli. Tre centesimi, che aggiunti, agli altri 6, eccedenti nel prezzo primitivo di 37 cent., fanno 1350 lire al giorno, 40.500 lire al mese, 486.000 lire all'anno. Altro che tassa del macinato! altro che dazio consumo! Ebbene queste 486 mila di imposta indiretta pagata, per mezzo del pane ai fornai, voi potete risparmiarle tutte, tenerle nelle vostre tasche, impiegarle a procurare una gioia di più o un tormento di meno alle vostre povere famiglie. Questo pane, che voi oggi pagate 37 cent. il Kg., che domani pagherete a 40, voi potete ottenerlo subito a 31 e potete in seguito averlo anche a meno. In che modo? Il modo è semplicissimo: invece di farlo fare agli altri, *facciamolo noi*. Via i fornai, via i parassiti, via tutti questi intermediari che vivono a nostre spese, dandoci le merci a caro prezzo e di infima qualità! Via Tutti! Una città intera non deve essere alla mercé di pochi speculatori che la mungono a loro esclusivo vantaggio... Ma come liberarsene? che vuol dire questo *far noi il pane*? Ecco qui ciò che vuol dire, eccolo qui il rimedio.

Tutta la città, e noi intanto diamo l'esempio (vedrete che gli altri che ci seguiranno; è nel loro interesse imitarci, associarsi a noi), si unisce, e per mezzo di piccoli versamenti individuali costituisce un fondo col quale apre il forno comune. Noi, pionieri di questo movimento, facciamo da soli ciò che, dietro di noi, faranno tutti: organizziamoci in una società, che sia come l'avanguardia della cittadinanza intera, e apriamo il forno cooperativo. Non crediate che siano necessari straordinari sacrifici; no, la Cooperativa di Reggio è sorta con... trecento lire di debito ed ora minaccia da vicino l'esistenza dei fornai-speculatori e fa risparmiare alla città delle centinaia di migliaia di lire. Ciò che occorre è che lo spirito umanitario, l'onesta attività, l'intelligenza sorreggano direttori ed operai: ciò che occorre è di non dimenticarsi mai che l'Associazione ha per

iscopo di fornire la Città di un pane ottimo al *minimo prezzo possibile*. Animata da questo principio trionfatore, l'Azienda, pur che i suoi direttori abbiano sale in zucca (e sta in noi saperli scegliere adatti), non può che prosperare. Essa comincerà dall'eliminare dal prezzo del pane ciò che serve a sostenere adesso il lusso, l'ingordigia e spessissimo l'*imperizia* del fornaio-speculatore; poi allargando il suo spaccio, economizza sulle spese di produzione (pel noto principio che il prodotto aumenta più rapidamente che non il consumo dei capitali impiegati ad aumentarlo = sempre la forza dell'accumulamento, dell'*associazione*) e giunge quindi ad un'altra diminuzione di prezzo; poi, allargandosi ancora e guadagnando sempre in credito e solidità, può realizzare una nuova economia e quindi diminuire ancora il prezzo del pane facendo le provviste di frumento nelle epoche in cui lo si può comparare a miglior mercato; poi può spingersi più avanti ancora: giovarsi delle macchine; sottrarsi allo sfruttamento dei mugnai e farsi mugnaia essa medesima; sottrarsi alla tirannia dei proprietari e, dato che ciò convenga, diventare essa medesima produttrice del frumento... Chi può imporle un limite? chi può dirle: basta? Oggi ho aperto un forno; ma domani fabbricherà le paste; e doman l'altro avrà uno spaccio di vino; e il giorno dopo sarà beccaia; e un altro giorno ancora locandiera... Tutto è possibile, se noi vogliamo, se la Città risponde alle sue chiamate e la coadiuva. Questo esercito di pidocchi che oggi vivono alle nostre spese, noi possiamo vederlo scomparire tutto. I *milioni e milioni* di cui essi spogliano la Città, questo nostro sangue di cui ora si impugnano, può rimanere nelle nostre vene, nelle vene dei nostri figli e infonderci la vita, il vigore, la contentezza che oggi desideriamo invano. Che ci vuole per tutto ciò? che ci vuole per toglierci di dosso questo cancro che ci fa tristi e miseri, che ci opprime come una maligna, prepotente, misteriosa forza contro cui scagliamo delle inutili maledizioni? non ci vuole altro che l'Associazione. Il cancro è in noi, nella nostra disunione, nella nostra mancanza di operosità, di concordia, di buona volontà, di opere serie e seriamente continuate – è nella nostra immensa imbecillità. Svegliamoci, uniamoci, lavoriamo – e saremo guariti...

Innamorato dell'ottimo progetto t'ho fatto una parlata assai più lunga che non volevo. Ma intanto t'ho abbozzato lo sviluppo possibile che potrebbe prendere una Cooperativa nata con simili intenti e t'ho spiegato, penso, in qual modo essa potrebbe giungere a formare veramente almeno l'embrione di un Comune collettivistico.

[...]

## 2. Lettera ad Andrea Costa. [S. l.], 10 febbraio 1899

*Prampolini scrive a Costa per chiedergli di essere avvisato onde poter giungere a Roma in tempo per partecipare alla votazione contro il tentativo – successivamente fallito – del Gabinetto Pelloux, di soffocare ogni tipo di opposizione. Nel febbraio del '99, il capo del governo presentava il disegno di legge sui «provvedi-*



*menti politici» riguardanti le «aggiunte e le modificazioni alle leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa». Il progetto, che si collocava nella linea del precedente presentato sullo stesso argomento alla Camera dal Di Rudinì il 16 giugno 1898, proponeva di colpire in modo definitivo le libertà di stampa, di associazione e di riunione. Il 30 giugno l'ostruzionismo dell'estrema sinistra si andava concentrando sulle questioni procedurali che avrebbero dovuto condurre alla votazione per la trasformazione in legge del provvedimento liberticida. I tumulti di quella burrascosa seduta sfoceranno nel rovesciamento delle urne da parte di Prampolini, De Felice e Giuffrida. Il deputato reggiano sarà denunciato e arrestato. Nel poscritto [P.S.] Prampolini accenna a un problema personale che però in quell'epoca fu comune anche a molti altri deputati, soprattutto socialisti. Non esisteva infatti un'indennità parlamentare. Molti deputati che, come nel caso di Prampolini, non erano facoltosi e dunque non potevano permettersi il lusso di risiedere a Roma, dovendo peraltro dedicarsi a una qualsivoglia professione<sup>5</sup>, non potevano per questo motivo svolgere regolarmente l'attività parlamentare<sup>6</sup>.*

10 Febbraio 1899

Caro Costa,

mi raccomando perché tu mi avvisi in tempo, anche telegraficamente, in modo che io possa almeno prender parte alla votazione dei famigerati progetti. Sarei desolato se per qualsiasi motivo non potessi compiere questo dovere. Anche telegrafandomi la sera, io posso sempre arrivare il giorno successivo alle 13, perché c'è un treno che parte di qui alle 1.20.

Dovresti poi far ben capire agli altri nostri colleghi che questa volta ogni interesse privato ed anche di partito deve cedere a quello di votar contro ai progetti liberticidi. Nessuno dei nostri compagni deve mancare. E forse sarebbe bene che tu li avvertissi subito e che l'Avanti! pubblicasse una noticina energica, dichiarando che denuncierà gli assenti.

E i partiti affini? Bisognerà intendersi anche con loro perché facciano la stessa propaganda fra i loro amici. Io poi credo che la battaglia deva essere combattuta stavolta senza riguardi e fino alle ultime trincee. Mi pare che il criterio che deve guidarci tutti, all'Estrema, sia questo: in sostanza, si vuole sopprimere la libertà d'opinione e metterci legalmente il bavaglio: è dunque una violenza che la maggioranza vuol consumare su noi; quindi alla violenza dobbiamo noi per i primi alla Camera rispondere anche con la violenza, e cioè adoperare tutti i mezzi d'ostruzione, compreso quello magari di mandar per aria le urne! Certo più a lungo sapremo condurre la discussione e più facilmente potremo ottenere che il paese intenda quale delitto si sta per commettere e si agiti in modo da impedirlo.

<sup>5</sup> Nel suo caso redigere il giornale del Partito e svolgere attività organizzative e di propaganda in loco.

<sup>6</sup> *Le assenze dei deputati*, «La Giustizia», 25 novembre 1898.

Ti comunico questa mia opinione perché anche questa sia discussa nelle adunanze che certamente voi terrete prima della mia venuta per interdervi sul modo di condurre la battaglia. Badate di non illudervi circa quanto avviene qui in provincia. I migliori nostri – eccettuati i più intelligenti – hanno ancora il pensiero interamente rivolto all’ammnistia e non si sono nemmeno accorti dei progetti Pelloux. Siamo specialmente noi, dalla Camera, che dobbiamo – anche con lo scandalo – richiamare l’attenzione del pubblico su queste proposte scandalose.

Arrivederci prestissimo,

*Tuo Camillo*

[PS.] Bada che quando ritornerò a Roma bisognerà decidere la mia... questione finanziaria. L’anno scorso feci sostenere alla *Giustizia* le spese del mio soggiorno costì: ma quest’anno non posso e non voglio farlo più, specie pensando alla sorte che forse attende i nostri giornali.

### 3. Lettera ad Andrea Costa. Roma, 2 ottobre 1899

*Da Regina Coeli Prampolini scrive a Costa che si trova in carcere a Bologna*<sup>7</sup>. Per il deputato di Reggio Emilia il soggiorno nelle prigioni di Stato sarà tuttavia relativamente breve: dal 19 settembre al 29 ottobre 1899<sup>8</sup>. La magistratura lascerà cadere l’azione penale avviata su pressioni dell’Esecutivo contro i parlamentari che avevano partecipato agli incidenti che si erano verificati alla Camera il 30 giugno e, nella fattispecie, al rovesciamento delle urne. Anche la sinistra liberale trovava che i «provvedimenti eccezionali» del Governo fossero eccessivi. Così i deputati responsabili degli scontri in aula vennero liberati. D’altronde – si disse – si trattava dell’azione di parlamentari nell’esercizio delle loro funzioni. Prampolini aveva comunque preparato in carcere una solida autodifesa pubblicata sulla «Giustizia», e ripubblicata in opuscolo<sup>9</sup>.

Quando il 28 giugno 1899 si riaperse la Camera per riprendere la discussione sui decreti già emanati 6 giorni prima, l’ostruzionismo di radicali, repubblicani e socialisti riprese con toni ancora più accesi. Il 30 giugno, l’Estrema Sinistra contestò il verbale della Camera e richiese su quello una votazione, ma il Presidente della Camera stessa fece preparare le urne per un’altra votazione che riguardava delle variazioni di bilancio.

*Dopo uno scontro fra Bissolati e Sonnino, i quattro socialisti presenti – Bissolati,*

<sup>7</sup> In conseguenza della chiusura della Camera eseguita con decreto reale dopo l’episodio clamoroso del rovesciamento delle urne, Costa aveva perduto l’immunità parlamentare e doveva scontare reati di stampa che risalivano al 1895.

<sup>8</sup> *Lettere dal carcere di Camillo Prampolini (1899)*, a cura di Adolfo Zavaroni, «Contributi» (Rivista della Biblioteca Panizzi), Reggio Emilia, a. 6, n. 14, luglio-dicembre 1984, p. 158.

<sup>9</sup> C. Prampolini, *Quello che avrei detto ai giurati*, Reggio Emilia, 1899 e Id., *Resistete agli arbitrii! (Che cosa avrei detto ai giurati)*, Modena, Tip. Garagnani e Pagliani, 1900.

*Morgari, De Felice e Prampolini – corsero giù dall'emiciclo verso le urne e le rovesciarono. La seduta fu sospesa e la Camera chiusa fino al 14 novembre. Con tale misura veniva anche a decadere l'immunità parlamentare. Andrea Costa – che come al solito aveva dei conti sospesi con la «giustizia» – venne arrestato ancor prima della chiusura della Camera.*

*Dopo una prima denuncia contro «ignoti», il 2 settembre il Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Roma spiccava il mandato di cattura contro i quattro deputati socialisti, imputati di avere impedito alla Camera «l'esercizio di una delle sue funzioni [...] e precisamente la votazione a scrutinio segreto di alcuni disegni di Legge».*

*Bissolati e De Felice ripararono all'estero. Morgari si rifugiò in San Marino, Prampolini, tornato a Reggio, scrisse al Procuratore Generale di Roma una lettera in cui si assumeva la responsabilità di aver rovesciato le urne «per impedire che la seduta proseguisse, come difatti avvenne, e che la maggioranza consumasse impunemente un arbitrio inqualificabile». Dichiarava insomma di aver compiuto nient'altro che il proprio dovere. Poi se ne andò sull'Appennino in villeggiatura.*

*Prampolini a metà settembre sta tornando a Reggio da una riunione tenutasi a Parma. «Amici premurosi gli annunziano alla stazione ferroviaria che a casa c'è stato l'uscire... a fargli visita [per notificargli il mandato d'arresto] ed egli neppure esce dalla stazione; sale sullo stesso treno che l'ha portato a Reggio e va direttamente a Roma, di dove gli viene l'ordine di costituirsi. Fa uno strappo al suo cuore di padre e di fratello: non va neppure a casa per baciare l'unica sua bambina e la sorella: va direttamente a Roma, ed appena gli è giunto un fagotto contenente due camicie e qualche paio di calze, che gli amici suoi hanno confezionato e spedito colà, si costituisce all'autorità ed entra ilare e sereno, senza alcun incomodo pei poliziotti, pagati dal governo del suo paese, nel carcere di Regina Coeli a occupare la cella di uno di quei commendatori ladri del pubblico denaro che pareva avessero presa in affitto quella casa di... pena. Tutto questo si compie senz'ombra di rumori e senza apparati scenici più o meno dannunziani. Per gli amici di Prampolini, i quali sanno ch'egli aveva stabilita la sua linea di condotta e che sarebbe stato impossibile farlo deviare di un millimetro, nessuna sorpresa; da tutti i galantuomini, da tutti gli avversari che hanno il fegato sano si sente qualche esclamazione, qualche espressione di meraviglia per l'atto del cittadino, per l'uomo di battaglia che fa sacrificio della libertà mentre potrebbe starsene a due passi dalla frontiera d'Italia aspettando tranquillamente il giorno del processo...»<sup>10</sup>.*

*In effetti Prampolini aveva fatto bene i suoi calcoli. Li espose egli stesso poco tempo dopo: «...Nel settembre scorso, quando la sezione d'accusa spiccò il mandato di cattura contro i violatori delle urne, io mi trovavo in un periodo di forte neurastenia od esaurimento nervoso e sentivo che l'esilio avrebbe aggravato il mio male e che perciò mi sarei trovato all'estero nell'assoluta impossibilità di fare qualcosa di utile pel nostro partito. Messo quindi nel bivio di non far nulla all'estero o di non far nulla in carcere, mi decisi pel carcere, tanto più che prevedevo*

<sup>10</sup> L'ingrata prosa è in *Vogliono la vita!*, «La Giustizia», 1° ottobre 1899.

– e non mi sono ingannato – che la grande quiete di Regina Coeli avrebbe giovato ai miei nervi.

D'altra parte questa decisione era anche logica e coerente dopo l'autodenuncia che io avevo mandato alla Procura generale di Roma.

Poi – mentre quasi tutti i nostri compagni più noti hanno sofferto mesi ed anni di prigionia – io non avevo ancora neppure fatto un'ora di carcere. E questa era un'umiliazione e quasi un rimorso per me...»<sup>11</sup>.

La cartolina speditagli da Costa – che era in prigione a Imola – diceva appunto: «Car.mo Camillo, A quel che vedo, devi anche tu gustare finalmente le primizie del carcere, se pure in carcere non sei già. Comunque siasi, e fuori o dentro che tu ti trovi, ti saluto cordialmente, e ti sarò grato se mi darai tue nuove...»<sup>12</sup>.

Prampolini si costituì il 18 settembre. E dopo di lui si costituirono Bissolati e Morgari. De Felice, che aveva già gustato anche troppo «le primizie del carcere» dopo i noti dei Fasci siciliani, rimase all'estero.

A fine ottobre, il governo, resosi conto d'essersi cacciato in un vicolo cieco e trovando l'ostilità crescente della sinistra liberale, emanò un decreto che rimetteva in libertà i quattro imputati, senza processo. Prampolini aveva già pronta la propria difesa che fu poi pubblicata in opuscolo a cura della «Giustizia»<sup>13</sup>.

Roma, 2 Ottobre 1899

Carissimo Andrea,

mille e mille grazie per la tua cartolina. Sono a Regina Coeli da quattordici giorni e fortunatamente godo buonissima salute. Dovevo io venire a visitarti, e forse sarai tu che verrai a visitar me in carcere. Vicende... politiche!

Ti mando una cordiale stretta di mano, lietissimo che fra una dozzina di giorni tu sia libero.

Tuo affezionatissimo Camillo

<sup>11</sup> C. Prampolini, *Spiegazione in famiglia*, «La Giustizia», 5 novembre 1899.

<sup>12</sup> È riportata in R. Marmiroli, *Socialisti e non controllo* cit., p. 148.

<sup>13</sup> C. Prampolini, *Quello che avrei detto ai giurati* cit.

## LE LETTERE DI CAMILLO PRAMPOLINI AD AMILCARE STROCHI

### Carteggio Prampolini-Storchi

*Non esiste, a differenza di quanto è avvenuto per altre personalità del socialismo prefascista, un inventario dei documenti, delle lettere e dei carteggi relativi ad Amilcare Storchi<sup>1</sup>. Tuttavia, di questo valente socialista, nato a San Martino in Rio il 23 agosto 1877, sono conservate presso la Biblioteca Panizzi numerose carte facenti parte di un fondo composto prevalentemente da lettere – quello donato dagli eredi di Gianetto Patacin<sup>2</sup> nel 1984 –, che costituisce un nucleo documentario di rilevante interesse<sup>3</sup>.*

### Amilcare Storchi

*Dopo aver diretto nel 1900 l'associazione provinciale reggiana dei lavoratori della terra – composta da obbligati (cioè boari e vaccari), mezzadri, affittuari e piccoli proprietari coltivatori dei campi – di chiara impronta riformistica, entrato nel 1901 nel «Comitato di propaganda» della neonata Camera del Lavoro di Reggio Emilia, Amilcare Storchi venne successivamente nominato, seppure per pochi mesi, segretario della Federazione collegiale socialista di Correggio. Dotato di grande sensibilità e intelligenza, il giovane dirigente di San Martino in Rio che Prampolini aveva preso in simpatia, era ormai pronto a diventare il giornalista e il politico professionale che opererà tra la realtà locale reggiana e quella più vasta dell'internazionalismo proletario. Dalla provincia di Reggio, sempre nel 1901, si trasferirà ben presto a Carpi (Modena), la terra dell'on. Alfredo Bertesi, per tenere le redini della Came-*

<sup>1</sup> Si sa per certo dell'esistenza, presso la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati a Firenze di un Carteggio Bertesi con lettere ad Andrea Costa (1898-1908) e ad Amilcare Storchi (1903-1908). Ma nel complesso la ricerca del materiale documentario relativo a Storchi non si può nemmeno dire che sia incompleta, è bensì tutta da compiere. (Su Storchi rinviamo a: G. Boccari, «La cooperazione e il contributo di Amilcare Storchi», in *Sette giornate di cooperazione: come crescere senza perdere l'anima*, S. l., s. n., stampa 2007, v. 1.: *Il centenario della Casa del popolo di Correggio, Ricerca economica e giuridica, Cooperazione realtà locale e globale, Cooperazione e donne*).

<sup>2</sup> Gianetto Patacini (1926-1982), dirigente del Pci emiliano, sindaco del suo comune (San Martino in Rio, 1951); assessore e vice presidente della Provincia di Reggio Emilia (1956); segretario di Federazione (1969); consigliere al Comune di Reggio e Capogruppo del Pci (1970); contemporaneamente membro del Comitato regionale del Pci, presidente dell'Ervet e, per due anni, poco prima di morire, dal 1980 all'82, assessore regionale.

<sup>3</sup> Cfr. Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, *Carteggi*, Provenienza: Patacini Gianetto, Lettere di Camillo Prampolini ad Amilcare Storchi, 1899-1916. Si tratta di otto lettere di Alfredo Bertesi a Storchi (1903-1909); due di Leonida Bissolati (1908-1910); una, senza data, di Ivanoe Bonomi; una di Anna Kuliscioff (1915) e trenta di Filippo Turati (1903-1910); una di Valentino Pittoni (1909) e una di Pittoni a Bertesi (1908) in allegato; cinquantacinque di Camillo Prampolini dal 1899 al 1916 (in allegato una lettera di G. Zibordi e una di V. Riccio a Prampolini); diciotto di Angelo Vivante (1907-1915), tutte indirizzate ad Amilcare Storchi.

*ra del Lavoro (riformista) e coordinare il periodico socialista carpigiano «La Luce». Pochi mesi dopo l'avvio di quell'esperienza, Storchi verrà chiamato a dirigere un'altra Camera del Lavoro che si pensava abbisognasse di una guida sicura, quella di Ferrara. Egli sarà pertanto alla testa della Camera del Lavoro estense, dal 1901 al 1905, avvicinando Carlo Zanzi che aveva esordito come segretario per pochi mesi. Storchi assunse contestualmente anche la direzione ufficiosa del foglio popolare del Partito socialista ferrarese, «La Scintilla». L'esperienza in quella realtà non fu facile. Abituato a una situazione sociale e politica prevalentemente "temperata", il dirigente riformista reggiano «manifestò non poche esitazioni di fronte alla frequenza e alla tumultuosità delle agitazioni agrarie ferraresi»<sup>4</sup> legate alle specifiche condizioni di lavoro di quel territorio: le bonificazioni. I lavoratori non disponevano, come nel Reggiano e nel Carpigiano, di cooperative e istituzioni proprie, tali da consentire forme elastiche di resistenza<sup>5</sup>.*

#### 1. Lettera di Camillo Prampolini ad Amilcare Storchi, 4 marzo 1902

*Proprio per la difficoltà dell'impegno assunto, nel marzo del 1902 Prampolini – che sentiva come il più giovane Storchi lo considerasse un maestro di socialismo –, gli dava indicazioni sul comportamento da tenere di fronte a una situazione politica e di classe completamente diversa da quella della provincia di Reggio Emilia. Camillo consigliava al giovane compagno di usare molta prudenza nell'adattare l'impronta "temperata" e l'impostazione sostanzialmente "economicistica" del "socialismo reggiano" alla durezza di quell'"aspro cemento". Si trattava infatti di lotte tanto cruente e di difficile controllo, da costargli, pochi mesi più tardi, alcuni giorni di carcere assieme ad altri esponenti socialisti ferraresi<sup>6</sup>. Tali difficoltà erano determinate dalla stessa struttura dei rapporti di proprietà e di lavoro, caratterizzati dalla prevalenza assoluta del bracciantato. Così Prampolini scriveva a Storchi il 4 marzo 1902: «e non raccomanderai mai abbastanza ai contadini di essere temperati, ragionevoli nelle loro richieste e soprattutto di essere leali. L'imboscata non mi pare arma proletaria». Per colui che venne definito «apostolo di pace», la fedeltà ai principi del legalitarismo, tratto tipico del riformismo socialista, e la correttezza dei comportamenti morali, era fondamentale<sup>7</sup>.*

<sup>4</sup> Cfr. R. Cavandoli, «Storchi Amilcare», in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, v. 4., Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 705.

<sup>5</sup> Cfr. *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)*, a cura di R. Cavandoli, «Contributi», rivista semestrale della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, a. 1., n. 2, luglio-dicembre 1977, p. 97n.

<sup>6</sup> Lettera di Alfredo Bertesi ad A. Storchi del 15 agosto 1902 (riportata alla nota 17 della lettera successiva). La missiva di Bertesi è tratta da *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)* cit., p. 100n.

<sup>7</sup> Lettera di C. Prampolini ad A. Storchi, 4.3.1902, Ivi, p. 97n.

4.3.1902

Carissimo,

arrivo anche stavolta con la vettura di Negri. Ma che vuoi? I miei nervi sono sempre tali che riesco appena a sbrigare il lavoro piú urgente.

Vedo che hai già pubblicato l'opuscolo<sup>8</sup>, lo meritava. Se fossi arrivato in tempo, ti avrei suggerita qualche piccola modificazione di forma e ti avrei consigliato di togliere il periodo: «Mai nessuno ha ceduto ad un altro» ecc., perché a me sembra non conforme alla storia che i popoli non si siano mai rassegnati alla miseria e all'oppressione; per secoli e secoli, ed oggi ancora, mancò e manca al popolo perfino la coscienza delle ingiustizie sofferte.

Circa il contegno della «Scintilla» di fronte ai preti non oso darti pareri. Bisogna conoscere bene l'ambiente per farsi un'idea della strada che occorre preferire. *A priori* mi sembra buono il tuo metodo di confinare la propaganda anticlericale nelle corrispondenze. Io mi decisi a sciabolare senza riguardi, solo quando vidi che i preti scendevano in aperta campagna e con tutti i mezzi contro noi.

Ottima poi la tattica d'indebolire la resistenza dei proprietari con gli accordi *caso per caso*. Così diminuite anche la *materia incendiaria* e siete piú certi di far procedere ordinatamente la lotta. Come vedi, le mie previsioni circa la reazione vanno avverandosi. E per quanto riguarda i proprietari di costí, ho saputo anch'io che sono irritatissimi e tendono a spezzare le organizzazioni dei contadini, spingendo agli estremi la battaglia<sup>9</sup>. Si lamentano soprattutto del fatto, non so se vero o no, che ottenuta oggi una concessione, i contadini ne pretendano dopo pochi giorni un'altra, d'onde uno stato d'incertezza, di dubbio, di esitazione

<sup>8</sup> Non sono stati reperiti opuscoli firmati da Storchi.

<sup>9</sup> Già in precedenza, nell'assemblea del 29 aprile 1901, gli agrari ferraresi avevano deliberato di contrastare duramente la lotta dei lavoratori e di ricorrere al crumiraggio, chiedendo al governo di fare energicamente «rispettare la libertà di lavoro» (A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese 1870-1920*, Firenze 1972, p. 109). All'inizio del 1902 un congresso interprovinciale di proprietari, svoltosi egualmente a Ferrara, propose di «regolamentare», cioè di limitare la libertà d'azione delle leghe, di imporre ai lavoratori il pagamento dei danni conseguenti ai conflitti sociali e di ripristinare il carcere per i debitori morosi («La Giustizia», 9 febbraio 1902). Era quindi in corso un'offensiva padronale che aveva in Ferrara uno dei punti piú caldi. Nel marzo dello stesso 1902 il padronato ferrarese minacciava di sospendere la coltivazione delle terre, trasformando queste in prati e pascoli per lasciare i contadini senza lavoro, «vincerne la resistenza, disfarne le leghe e averli di nuovo disuniti e pienamente sottomessi in loro potere». Secondo l'«Avanti!» (2 aprile) questa misura si sarebbe risolta in propaganda a favore del socialismo. «La Giustizia» (6 aprile) faceva sua tale osservazione, aggiungendo che se i padroni si fossero valse del diritto di proprietà «per creare artificialmente la disoccupazione e la miseria, nulla sarebbe servito meglio di questo fatto per dimostrare ai lavoratori che la proprietà privata è contraria all'interesse della loro classe, cioè della grande maggioranza dei cittadini, come insegnano appunto i socialisti». Va ricordato che Prampolini, negli anni giovanili, si era fatto collettivista per reazione a un concetto esposto all'Università di Roma dal Filomusi Guelfi, secondo il quale il diritto al lavoro non poteva sussistere perché contrastante con l'assolutezza del diritto proprietario. Nella sua tesi di laurea, com'è noto, Prampolini aveva sostenuto esattamente il contrario.

*continua* che taglia i nervi all'industria e costringerà i proprietari a sospendere ogni lavoro. È bene che tu sappia questi loro umori. E non raccomanderei mai abbastanza ai contadini di essere temperati, ragionevoli nelle loro richieste e soprattutto di essere *leali*. L'imboscata non mi pare arma proletaria<sup>10</sup>.

Sono lieto che il mio giudizio sul Lazzari ti sia sembrato esatto<sup>11</sup>. Eppure quell'uomo è ancora forte per tanti nostri compagni e seguita a fare gran male. Il popolo è ancora un grande minchione, anche sotto la vernice socialista. Non vedi? A Parma il Cornacchia, che ha dissipati indegnamente i fondi per Montechiarugolo, avrebbe potuto far biasimare la Commissione che lo giudicò, se – sapendosi in torto al punto da poter essere processato e condannato – non avesse egli medesimo calmato il fanatismo dei suoi adoratori, alcuni dei quali piangevano come bambini, udendo accusare (calunniare, essi dicevano) il loro idolo!<sup>12</sup>

Domenica fui a Lemizzone in sostituzione di Vergnanini. Dopo la conferenza ebbi una discussione (?) col famoso Riccò, il quale era molto arrabbiato perché io avevo definito anarchia economica il sistema della concorrenza. Bel tipo! Gli spiegai il significato etimologico della parola *anarchia*.

Egli credeva invece che anarchia significasse... *scienza*! È un magnifico esempio di degenerazione quel disgraziato.

<sup>10</sup> Gli eventi di poco successivi avrebbero dimostrato che non i lavoratori, ma gli agrari intendevano affidarsi all'imboscata. «Il patto di Portomaggiore, sancito dal lodo prefettizio del febbraio 1902, doveva valere fino al S. Michele 1903, e fino a quel giorno, se fosse stato rispettato, avrebbe assicurato ai coloni una più elevata retribuzione e un regolare orario di lavoro. Ma gli agrari portuensi, quando videro che in tutto il resto della provincia lo sfaldamento dell'organizzazione sindacale aveva reso possibile il ricupero di molte posizioni da parte dei datori di lavoro, vollero tentare la prova di forza con le leghe del loro comune per non rimanere esclusi dai benefici offerti dalla nuova situazione e per vibrare all'organizzazione provinciale di classe un colpo mortale. Essi proposero ai loro coloni un nuovo patto che aboliva l'orario e riduceva la retribuzione degli obbligati nella misura di 10-30 centesimi al giorno» (A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario* cit., p. 158). La stessa «Giustizia» nell'edizione del 12 luglio 1903, avvertirà che gli agrari avevano disatteso i patti del marzo 1902, mettendo in moto gli escomi e rifiutando di trattare con le leghe. E l'esito del grande sciopero di Portomaggiore (30 giugno-8 luglio 1903), che Storchi e i dirigenti riformisti dell'organizzazione sindacale ferrarese avevano inizialmente sconsigliato, sarà accolto dal giornale di Prampolini come una grande vittoria contro i padroni, che dopo aver fatto ricorso alla più spietata repressione (fu anche ottenuto l'impiego della polizia a cavallo) avevano dovuto riassumere i coloni escomiati e applicare a favore dei braccianti le nuove tariffe.

<sup>11</sup> Turati e Prampolini entrarono più volte in polemica con Costantino Lazzari, per la forte influenza che egli esercitava sul partito (ne sarà segretario dal 1912 al 1919) quale esponente dell'ala sinistra, salvo talvolta a far blocco con lui, per esigenze tattiche, su posizioni centriste.

<sup>12</sup> F. Cornacchia, segretario della CdL di Parma, dovette dimettersi e uscire dal partito in seguito a «disordini amministrativi» verificatisi durante la sua gestione. Prampolini allude in questa lettera alla protesta di un centinaio di muratori «fanaticamente affezionati al Cornacchia...», contro le conclusioni della Commissione d'inchiesta. «Fu lo stesso Cornacchia che – con atto nobile ed ignoto nelle schiere dei forcaioli – richiamò alla ragione quegli operai *crispeggianti*, dicendo che la Commissione aveva agito "con la massima correttezza e con scrupolosa onestà"». Così «La Giustizia» del 23 febbraio 1902, la quale aggiunge che espellendo coraggiosamente gli indegni si sarebbe fermata la «marcia del lazzarismo», cioè la contestazione di sinistra.



Qui si vive abbastanza bene. Vergnanini è attivissimo. Però il lavoro aumenta sempre.

Catelani, Taddei, tutti gli amici, compresi Lia e Pierina ti salutano meco affettuosamente.

Auguri

*Tuo Camillo*

## 2. Lettera di Camillo Prampolini ad Amilcare Storchi, 16 marzo 1902

*A poco più di una settimana di distanza, il 16 marzo dello stesso anno, Prampolini ringraziava per la pronta risposta il più giovane Storchi: «un compagno buono, intelligente e che vive a contatto diretto coi lavoratori dei campi in una zona tra le più difficili per noi». La zona – il ferrarese – nella quale predominava il sindacalismo rivoluzionario, era considerata assai “difficile” da governare secondo le concezioni della impostazione “reggiana” del riformismo, tanto che in quel frangente Storchi si trovava per qualche giorno in carcere insieme ad altri esponenti socialisti di Ferrara. E sarà nuovamente incarcerato per 20 giorni nell’agosto 1903, quale presunto istigatore di violenza durante lo sciopero di Portomaggiore.<sup>13</sup> Nella lettera in oggetto Prampolini, citando un leader di quella tendenza “estrema” (Antonio Labriola), ammoniva profeticamente, che «molte delle anime eroiche (cioè politicamente radicali ed estremiste) dell’ora attuale si troveranno un giorno schierate fra i più accaniti avversari del movimento socialista»<sup>14</sup>. Ottavio Dinale, Michele Bianchi, Angelo Oliviero Olivetti, Arturo Labriola, nonché Benito Mussolini e tanti altri daranno tristemente ragione a Camillo.*

Reggio E. 16.3.902

Carissimo,

tante e tante grazie. La tua lettera – perché viene da un compagno buono, intelligente e che vive a contatto diretto coi lavoratori dei campi e in una zona delle più difficili per noi – ha ben più valore degli articoli che quell’ingegno forte ma cattivo del Labriola<sup>15</sup> va scrivendo nella *Propaganda*, dove egli non esita a chiamarci anime codarde. Tu sei giovane e vivrai molto più di me; ebbene ricordati di quello che ora ti dico: molte delle anime *eroiche* dell’ora attuale si troveranno un giorno schierate fra i più accaniti avversari del movimento socialista.

<sup>13</sup> Lettera di C. Prampolini ad Amilcare Storchi, 16.3.1902 cit., in *Ibidem*, p. 100.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Si tratta di Arturo Labriola (1875-1959), esponente del sindacalismo rivoluzionario, che attaccava allora da varie tribune le posizioni dei riformisti. Il giornale citato è «La Propaganda», periodico socialista napoletano. Si veda, di A. Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano 1910.

Ho parlato col deputato Sani<sup>16</sup> per fargli gli elogi di te. Varranno poco, ma non saranno del tutto inutili a rendere meno difficile la tua prigione<sup>17</sup>. Anche il Sani mi ha ripetuto che ciò che piú inasprisce i proprietari è il fatto che le leghe mutano oggi i patti conchiusi ieri, per mutare poi di nuovo domani i patti di oggi e così via. Questo stato di continua incertezza li rende irratissimi. Se il fatto è vero bisogna che voi provvediate, impegnando le Leghe ad osservare almeno per un dato periodo di tempo i patti conchiusi.

Il Sani mi ha pure detto che molti capi-Leghe sono tristi soggetti, mossi da interessi personali. Sorvegliate ed epurate!

Insisterò presso Varazzani perché la direzione non dimentichi codesta provincia.

Tanti affettuosi saluti ed auguri dal tuo Camillo

<sup>16</sup> Severino Sani, deputato del collegio di Portomaggiore, un tempo radicale ma dal 1900 esponente dell'agraria conservatrice ferrarese.

<sup>17</sup> Il 15 agosto così gli scriverà Bertesi: «Io ti mando il mio saluto affettuosissimo e l'augurio che i venti giorni di carcere ti siano brevi e salutari. Certo di riposo e di cura tu avevi bisogno enorme, ma l'opera tua, il tuo ingegno, il tuo cuore ben altri luoghi ti assegnavano invece del carcere di Ferrara. Comunque segheremo anche questo al tuo attivo; sarà un titolo di piú per aver diritto all'effetto nostro e di tutti i lavoratori. Senza affaticarti troppo tu dovresti rimuginare e segnare in carta tutti gli episodi dello sciopero, a suo tempo potremmo farne un opuscolo di propaganda utilissimo».

Le note a queste lettere sono in gran parte tratte da *Le lettere di Camillo Prampolini a Amilcare Storchi (1899-1915)*, a cura di R. Cavandoli, «Contributi», rivista semestrale della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, a. 1., n. 2, luglio-dicembre 1977.